ET

Einaudi

Goliarda Sapienza

L'ARTE DELLA GIOIA



Goliarda Sapienza

L’arte della gioia

Prefazione di Angelo Pellegrino

Postfazione di Domenico Scarpa

Einaudi

© 2008 e 2009 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

In copertina: Foto George Hoyningen-Huene, 1931 / Condé Nast Archive / Corbis.

Progetto grafico 46xy.

Questo e-book contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato,

licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato

dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile.

Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo cosí come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul

regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo

quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo libro elettronico non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o

altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale libro elettronico non potrà avere

alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte

anche al fruitore successivo.

www.einaudi.it

Lunga marcia dell’ *Arte della gioia*

Se è vero che ogni libro ha un destino, in quello dell’ *Arte della gioia* c’entro di sicuro anch’io, fin dall’incontro con Goliarda nel

1975, fin dal lavoro di revisione del romanzo che Goliarda mi affidò interamente. La sua morte improvvisa nel 1996 poi

m’avviluppò definitivamente in quel destino. Ormai era affidata a me soltanto la responsabilità di far vivere o di abbandonare alla

distruzione la storia di Modesta, già completa dal remoto 1976. Piú volte rifiutata a suo tempo dai principali editori, giaceva da

vent’anni in una cassapanca del mio studio in attesa di tempi piú fortunati. Quei tempi non vennero mai. Finché Goliarda morí.

Pubblicai allora a mie spese *L’arte della gioia* in un migliaio d’esemplari per i tipi di Stampa Alternativa. Era il 1998. Numerosi

critici e scrittori lo ricevettero. Passò sotto silenzio. Ricordo che entravo tutti i giorni in una libreria Feltrinelli che teneva due copie

del romanzo dietro altri libri su una scansia in alto nascosta da una colonna. Mi dicevo tutte le volte: ma chi dovrebbe comprarlo.

Un giorno notai che mancava una copia. Non so che avrei dato per sapere l’identità di quell’unico compratore. Dopo qualche

tempo sparí anche l’altra. Era stupefacente.

Passarono tre anni senza che accadesse nulla di piú. Poi, grazie all’appassionato interessamento di Loredana Rotondo,

dirigente di Rai Tre, fu dedicato alla figura di Goliarda un programma nella serie *Vuoti di memoria*, dal titolo *Goliarda Sapienza,*

l’arte di una vita. Lavoro malinconico ma suggestivo, ricco d’evocazioni, con numerose testimonianze fra cui la mia. Fu mandato

in onda, caso raro, piú di una volta, anche se in orari come al solito impossibili.

Non fu vano. Servì a destare l'interesse degli onnipotenti distributori, sensibili ai supporti mediatici, i quali caldeggiarono alle

edizioni Stampa Alternativa una ristampa piú sostanziosa, che vide la luce nel 2003. Questa volta cominciò a farsi strada un certo

interesse, piú di costume che propriamente letterario, com'è sempre stato nel destino critico dell'opera di Goliarda.

Fuori dall'Italia, all' *Arte della gioia* toccò una fortuna decisamente migliore. Fin dall'edizione del 1998 avevo affidato il

romanzo a una giovane agente letteraria che s'occupava dei paesi di lingua tedesca. A Francoforte suscitò l'interesse di

Waltraud Schwarze, geniale scopritrice di testi sconosciuti. Il romanzo esce cosí a Berlino per Aufbau-Verlag. Esce la prima

parte: in Germania viene diviso in due parti. Ma Waltraud Schwarze aveva intanto telefonato a Parigi a Viviane Hamy, allieva di

Robert Laffont, editrice nota per il suo coraggio, consigliandole di leggere un romanzo *paru en Italie en 1998 dans une petite*

maison d'édition que personne ne connaît. Le texte est un peu bizarre, il fait 600 pages. Il va coûter une fortune en traduction, il y

a peu de chance pour qu'il y ait plus de personnes qui le lise à l'étranger qu'en Italie, mais c'est vraiment merveilleux.

Hamy allora fa immediatamente inviare il romanzo a una sua traduttrice, Nathalie Castagné, anch'essa romanziera, che

cinque giorni piú tardi la chiama eccitata e insieme angosciata. L'eccitazione risultando dalla lettura del libro, l'angoscia dal

timore che Viviane Hamy da una parte rinunciasse a tradurre il romanzo, dall'altra, se avesse accettato, di divenire responsabile

della... rovina della casa editrice.

Il trionfo dell' *Arte della gioia* in Francia comincia cosí, dalla convergenza, libera da invidia e accidia, di tre donne

straordinarie. I critici hanno fatto il resto, e lo hanno fatto bene. A me non resta, da scrittore italiano, che riscontrare dalla lettura

dell'immensa rassegna-stampa un interessante fenomeno: in Francia i critici leggono i libri che recensiscono, magari quando gli

sembrano buoni, ma allora li leggono interamente.

Oggi *L'arte della gioia* è tradotto in numerosi paesi del mondo.

Quando nella primavera del 1996 balenò la possibilità di pubblicare per intero il suo libro, Goliarda, accingendosi a rivedere

L'arte della gioia dopo vent'anni da quando l'aveva portato a termine, pose davanti a sé una sorta di cartello con le seguenti

parole: «Sono passati trent'anni dal primo appunto su *Modesta*. Attenta, Goliarda, a non cadere nel tranello dell'autocensura».

Temeva che due decenni di rifiuti editoriali, e tre di convivenza con la protagonista del suo romanzo, potessero averle intaccato

la forza dell'idea originaria, e di scivolare nel peccato di autocensura, la caduta piú grave per una scrittrice come lei. Temeva la

vergogna del tradimento piú stolto, quello della propria storia.

Chiunque al suo posto avrebbe avuto ragione di dubitare. I due maggiori critici italiani avevano espresso giudizi del genere, il

primo: «È un cumulo di iniquità. Finché io sarò vivo non permetterò la pubblicazione di un libro simile». Il secondo, spirito piú

elegante e libero, e piuttosto intimo di Goliarda, una volta aveva risposto al telefono un po' alterato: «Ma che c'ho a che fare io

con questa roba?!»

L’arte della gioia dev’essere un romanzo maledetto: per causa sua Goliarda si ridusse in assoluta povertà, e andò persino in

galera. Aveva cominciato a scriverlo l’anno successivo a quel primo appunto, cioè nel 1967. Aveva già portato a termine *Lettera*

aperta, che uscirà proprio in quell’anno, e *Il filo di mezzogiorno*, che vedrà la luce due anni dopo. Sono i primi due romanzi di un

ciclo autobiografico di cinque, che Goliarda interruppe per nove anni letteralmente posseduta dal bisogno di dar vita alla sua

protagonista, Modesta (quanta ironia nel nome!).

Scriveva di solito la mattina cominciando intorno alle nove e mezza, e andava avanti sino all’una e trenta, le due, tutti i giorni,

cercando di sfuggire – e non era facile – ai numerosi inviti a colazione nel sole di Roma di quegl’anni beati e agitati. Diceva

sempre che scrivere significa rubare il tempo anche alla felicità. Si riposava canonicamente le domeniche. Fumava molto, come

un po’ tutti allora. La giornata di lavoro si concludeva spesso con un bagno caldo. Nel tardo pomeriggio suonava alla porta una

assai piú giovane amica, Pilú, quasi rossa con delicate efelidi sul viso e grandi occhiali. Insieme fumavano e bevevano; ma,

soprattutto, Goliarda le rileggeva quanto aveva scritto la mattina. La regolarità dell’ascolto di Pilú credo sia stata determinante per

il progresso di un’opera che non è certo un raccontino come tanti che si qualificano romanzi da un po’ di anni in qua. Pilú

ascoltava con attenzione non professionale ma da accanita e colta lettrice. D’altra parte Goliarda qualche volta faceva leggere

quanto scriveva anche a Peppino, l’amato, distinto e sensibile portiere della casa di via Denza.

Goliarda e Pilú andavano avanti cosí fino a sera. Dopo di che Goliarda cucinava una rapida cena. Era uno straordinario

talento di cuoca. Riusciva a cucinare di tutto, con tutto, e soprattutto senza farsene accorgere. Teneva molto che questo suo

talento le venisse riconosciuto. Dicessero pure che era una mediocre scrittrice, ma non cattiva cuoca. Pare avesse ereditato l’arte

dalla madre, Maria Giudice, che fra una rivolta contadina, uno sciopero, un comizio e uno stuolo di figli, non disdegnava di

preparare ricchi pranzetti apprezzati – durante il comune esilio in Svizzera – anche da un Mussolini ancora rivoluzionario e

nullatenente.

Ma spesse volte Goliarda e Pilú si univano a un gruppo di amici che abitavano nella vicina via Paolo Frisi, e finivano lí la

serata fra ricche bevute dopo essere stati tutti insieme a cena fuori. L’indomani mattina, dopo l’immancabile caffè nero a stomaco

vuoto dei siciliani, Goliarda risaliva al piano di sopra, in alto fra cielo e nuvole – una curiosa mansarda ricavata da uno stenditoio,

con un’immensa vetrata sul mare dei pini sognanti di Villa Glori –, si sedeva su una bassa poltroncina barocca, si poneva sui

ginocchi come scrittoio una custodia di cartone vuota, che aveva contenuto vecchi dischi a 33 giri (le *Fantasie* di Bach eseguite,

credo, da Gieseking), e riprendeva a scrivere circondata da una distesa di appunti tutti disseminati sul parquet.

Scriveva sempre su comuni fogli di carta extrastrong piegati in due perché, diceva, questo formato ridotto le consentiva una

sua idea di misura – io credo però che fosse un ricordo, un bisogno delle dimensioni del vecchio quaderno dell'infanzia – dove

vergava le parole con una grafia abbastanza minuta, facendo ciascun rigo via via piú rientrato sino a ridurlo a una o due parole,

allora ricominciava daccapo con un rigo intero. Veniva fuori un curioso disegno, una specie di elettrocardiogramma di parole, sí,

una scrittura molto cardiaca.

Goliarda scriveva sempre a mano, diceva che aveva bisogno di sentire l'emozione nel battito del polso, servendosi di una

semplice Bic nero-china a punta sottile. Ne consumava decine semplicemente perché le disseminava dappertutto e poi non le

trovava piú.

Cosí passavano i giorni, i mesi, gli anni senza speciali accadimenti, a parte un viaggio ai confini orientali della Turchia (ma

Goliarda non fu mai una forte viaggiatrice geografica) e la pubblicazione nel frattempo dei primi due romanzi. Intanto andavano

via quadri, disegni, sculture di tanti buoni artisti, e venivano ufficiali giudiziari, pignoramenti, avvisi di sfratto. Finché arrivai io.

Ricordo che uno dei primi giorni che abitavo in via Denza, mentre salivo le scale m'imbattei in una cassapanca del Settecento

austriaco che andava all'asta, pignorata in seguito a una vertenza sindacale della donna di servizio da troppo tempo non pagata,

la comunque adorata Argia, a cui Goliarda rimase sempre grata nel ricordo per l'aiuto che il suo prezioso lavoro domestico le

portò in quegl'anni impegnati a scrivere *L'arte della gioia*.

A datare dal nostro incontro Goliarda scrisse tutta la quarta e ultima parte del

romanzo, che fu concluso proprio nella mia casa

di Gaeta il 21 ottobre 1976. Apposi io stesso la data sul manoscritto, e insieme cominciammo la sua revisione, poi dopo qualche

mese continuata solo da me, che durò sino a metà del 1978, anno in cui partimmo per la Cina dopo aver dato il romanzo in

lettura, per il tramite di un noto critico, a uno dei maggiori editori. Al ritorno, alla fine di quell'anno, trovammo la prima di una lunga

serie di risposte negative. La vita poi incalzò sempre piú pressante, *L'arte della gioia* fu messo da parte, altre opere urgevano

dentro Goliarda. Si giunse al 1994, anno in cui io stesso curai la pubblicazione presso Stampa Alternativa, casa editrice non

nuova a imprese coraggiose, di una prima parte del romanzo. Fu allora che si pensò di procedere alle stampe dell'intera opera.

L'improvvisa morte di Goliarda ha voluto che fossi ancora una volta io a preparare il romanzo per la sua edizione integrale.

Goliarda non potrà vedere la sua *Modesta* in libreria. Ma so che il dolore non è piú suo, è tutto mio per lei. Goliarda non è piú.

Però *Modesta* esiste. La felicità di uno scrittore, si sa, è il suo stesso lavoro, il veder crescere pagina dopo pagina negli esili

segni delle parole scritte i propri personaggi e le loro storie, vederli vivere di forma propria, pronti ad andarsene in giro fra la

gente. Il resto, il volume sul banco del libraio, è soddisfazione – e anche ansia –, non ha nulla a che fare con quella felicità.

Rivedo ancora Goliarda salire al mattino le scale della mansarda con un bricco di tè e le sue immancabili sigarette, ricordo

perfettamente come scendeva qualche ora dopo, in uno stato d'affanno felice, a volte piangeva senza singhiozzi. Sembrava

risalire lentamente alla luce da un abissale pozzo in fondo al quale viveva la fitta colonia dei suoi fantasmi, i numerosi

personaggi di questo romanzo. Che erano in buona parte se stessa, con storie appartenute ad altri. Goliarda non si riconosceva

molto in Modesta – dopotutto *L'arte della gioia* non è romanzo autobiografico –, rispondeva sempre un po' turbata che Modesta

era migliore di lei, segno che Modesta può dirsi proprio lei, almeno quanto l'autore può essere un suo personaggio, ma sommata

e mescolata a Beatrice, Carlo, Bambú, Nina, Mattia, e persino nonna Gaia, mentre non aveva quasi nulla di Joyce, Carmine,

Pietro, di Prando, di Stella, e neanche di Jacopo o di Carluzzu. Chi l'ha conosciuta bene potrà in parte confermarlo.

Sono certo che i lettori vedranno la gran quantità di vita racchiusa in questo romanzo, come se Goliarda si fosse rivalsa sulla

sorte che non aveva voluto che avesse figli, lei che ne desiderava tanti quanti la madre, che ne ebbe otto. Non dimenticherò mai

la dedica che il poeta Ignazio Buttitta appose su un volume di poesie che le regalò: «A G. ca è matri di tutti e un havi figghi». Sí, i

personaggi innumerevoli dell' *Arte della gioia* sono lei stessa in tanti figli, Modesta in cima.

Col tempo, la critica piú avveduta provvederà a mettere in luce gli aspetti stilistici e strutturali. Magari finirà con lo stabilire che

Mody è il personaggio femminile piú vivo del nostro Novecento, che il nascere tra neoavanguardia e minimalismo non poteva

giovarle, che la fusione di cinema e psicoanalisi ha restituito al romanzo la sua velocità naturale, chiudendo l'epoca

dell'antiromanzo senza farlo diventare puro cinema o televisione. Ma tutto ciò a

Goliarda, lungi da non saperlo, interessava poco.

Scriveva come leggeva, da lettrice, scriveva per i lettori piú puri e lontani, con abbandono lucido e insieme passionale, affettuoso

e sensuoso, attenta ai battiti cardiaci di un’opera, piú che ai concetti e alle forme.

Alle idee no, alle idee stava molto attenta – si definiva infatti scrittrice ideologica facendosi chiaramente torto –, sí, cuore e

idee erano il suo unico nutrimento letterario. Per il resto scriveva davvero per i lettori piú puri e a sentire fraternamente vicini.

ANGELO PELLEGRINO

Maggio 1997 - gennaio 2006.

L’arte del a gioia

Parte prima

1.

Ed eccovi me a quattro, cinque anni in uno spazio fangoso che trascino un pezzo di legno immenso. Non ci sono né alberi né

case intorno, solo il sudore per lo sforzo di trascinare quel corpo duro e il bruciore acuto delle palme ferite dal legno. Affondo nel

fango sino alle caviglie ma devo tirare, non so perché, ma lo devo fare. Lasciamo questo mio primo ricordo cosí com'è: non mi va

di fare supposizioni o d'inventare. Voglio dirvi quello che è stato senza alterare niente.

Dunque, trascinavo quel pezzo di legno; e dopo averlo nascosto o abbandonato, entrai nel buco grande della parete, chiuso

solo da un velo nero pieno di mosche. Mi trovo ora nel buio della stanza dove si dormiva, si mangiava pane e olive, pane e

cipolla. Si cucinava solo la domenica. Mia madre con gli occhi dilatati dal silenzio cuce in un cantone. Non parla mai, mia madre.

O urla, o tace. I capelli di velo nero pesante sono pieni di mosche. Mia sorella seduta in terra la fissa da due fessure buie

seppellite nel grasso. Tutta la vita, almeno quanto durò la loro vita, la seguí sempre fissandola a quel modo. E se mia madre –

cosa rara – usciva, bisognava chiuderla nello stanzino del cesso, perché non voleva saperne di staccarsi da lei. E in quello

stanzino urlava, si strappava i capelli, sbatteva la testa ai muri fino a che lei, mia madre, non tornava, la prendeva fra le braccia e

l'accarezzava muta.

Per anni l’avevo sentita urlare cosí senza badarci, sino al giorno che, stanca di trascinare quel legno, buttata in terra, avvertii a

sentirla gridare come una dolcezza in tutto il corpo. Dolcezza che in seguito si tramutò in brividi di piacere, tanto che piano piano,

tutti i giorni cominciai a sperare che mia madre uscisse per poter ascoltare, l’orecchio alla porta dello stanzino, e godere di quegli

urli.

Quando accadeva, chiudevo gli occhi e immaginavo che si lacerasse la carne, si ferisse. E fu cosí che seguendo le mie mani

spinte dagli urli scoprii, toccandomi là dove esce la pipí, che si provava un godimento piú grande che a mangiare il pane fresco,

la frutta. Mia madre diceva che mia sorella Tina: «La croce che Dio ci ha mandato giustamente per la cattiveria di tuo padre»

aveva vent’anni; ma era alta come me, e cosí grassa che sembrava, se si fosse potuto levarle la testa, il baule sempre chiuso del

nonno: «Anima dannata piú di suo figlio...», che era stato marinaio. Che mestiere fosse questo del marinaio non riuscivo a

capirlo. Tuzzu diceva che era gente che viveva sulle navi e andava per il mare... ma il mare che cos’era?

Sembrava proprio la cassa del nonno Tina, e quando mi annoiavo chiudevo gli occhi e le staccavo la testa. Se lei aveva

vent’anni ed era femmina, tutte le femmine a vent’anni dovevano sicuramente diventare come lei o come la mamma; per i maschi

era diverso: Tuzzu era alto e non gli mancavano i denti come a Tina, li aveva forti e bianchi come il cielo d’estate quando ci si

alza presto per fare il pane. E anche suo padre era come lui: robusto e coi denti che brillavano come quelli di Tuzzu quando

rideva. Rideva sempre il padre di Tuzzu. La nostra mamma non rideva mai e anche questo perché era femmina, sicuramente. Ma

anche se non rideva mai e non aveva denti, io speravo di diventare come lei; almeno era alta e gli occhi erano grandi e dolci, e

aveva i capelli neri. Tina non aveva neanche quello: solo dei fili che la mamma allargava col pettine cercando di coprire la cima

di quell'uovo.

I gridi sono cessati, sicuramente la mamma è tornata e fa tacere Tina accarezzandola sulla testa. Chissà se anche la mamma

ha scoperto che si può provare tanto piacere accarezzandosi in quel posto? E Tuzzu, chissà se lo sa Tuzzu? Deve essere a

raccogliere le canne.

Il sole è alto, lo devo cercare e chiedergli di queste carezze e anche di questo mare devo chiedere. Ci sarà ancora?

2.

La luce mi fa bruciare gli occhi. Sempre, quando esco dalla stanza la luce mi brucia gli occhi; quando entro invece il buio mi

acceca. La calura è caduta e le montagne sono tornate nere come i capelli della mamma. Sempre quando cade la calura le

montagne diventano nere come i suoi capelli, ma quando la calura sale diventano azzurre come il vestito per la domenica che la

mamma sta cucendo per Tina. Sempre vestiti a lei, e nastri! Anche le scarpe bianche le ha comprato. A me niente: «Tu hai la

salute, figlia mia, i miei vestiti accorciati ti possono bastare. A che servono i vestiti quando si ha la salute? Ringrazia Iddio, invece

di lamentarti, ringrazia Iddio!» Parla sempre di questo Dio, ma se si chiede

spiegazioni, niente: «Pregalo che ti protegga e basta!

Che vuoi sapere? Pregalo e basta».

La calura è proprio andata via e l'aria è fresca. Il fango in poche ore s'è seccato, il vento s'è seccato, il canneto è fermo e non

grida come ieri. Devo guardare bene: dove le canne si muovono, lí c'è Tuzzu.

– Che fai lí come una scema? Guardi le mosche?

– Te cercavo, e scema non sono! Te cercavo, hai finito?

– Non ho finito. Mi riposo. Ne approfitto per fumarmi una sigaretta. Pure orba sei, oltre che scema come tua sorella? Non vedi

che sto sdraiato all'ombra e che ho una sigaretta in bocca?

– Fumi ora? Non t'avevo mai visto prima.

– Certo che fumo, da due giorni. Era tempo, no?

Taceva, ora, e si levava la sigaretta di bocca. Non avrebbe piú parlato. Sempre Tuzzu quando chiudeva la bocca non l'apriva

piú per ore, come diceva suo padre. E se lo faceva prima, figuriamoci adesso che fumava. E come era grande cosí disteso! Era

cresciuto o era la sigaretta che lo faceva sembrare piú grande? Come gli posso parlare ora che è diventato cosí grande? Mi

riderà in faccia e dirà che sono una bambinuccia scema, come sempre. L'unica cosa era sedersi vicino a lui e stare ferma,

almeno potevo guardarlo. E lo guardai a lungo e lo guardo adesso: il viso nero di sole era come tagliato da due ferite immense e

chiare – quelli non erano occhi – e lagrimavano un'acqua blu, fonda e fresca. Guardavo il movimento sicuro che portava alla

bocca la sigaretta e poi la toglieva come faceva suo padre.

Quella sicurezza mi fece tremare.

No, non mi avrebbe piú parlato e forse non mi avrebbe nemmeno piú permesso di guardarlo. Il freddo si fece cosí forte a

questo pensiero che dovetti chiudere gli occhi e sdraiarmi, anche perché mi girava la testa come quella volta che avevo avuto la

febbre. Chiusi gli occhi in attesa della condanna. Non mi avrebbe piú neanche permesso di guardarlo.

– Chi fai scimuzza, cascasti ’nt’o sonnu?

– No, non dormo. Stavo pensando.

– Ah, perché, pensi pure? Scemuzza cu i pensieri, eh! E a che pensavi? Si può avere l’onore di saperlo?

– Pensavo di chiederti...

– Cosa? E dài, parla! ’Na gallina ca sta per essere strangolata mi pari! E che sarà mai, parla!

– Oh, niente, niente. Ti volevo chiedere che cos’è il mare.

– E dài cu ’stu mari! Cocciuta sei! Cento volte te lo spiegai, cento volte! Il mare è una distesa d’acqua fonda come l’acqua del

pozzo che sta fra il nostro podere e quella catapecchia che è la vostra casa. Solo che è blu, e che per quanto giri l’occhi non puoi

vedere dove finisce. Ma che vuoi capire! Locca sei e pure se non fussi locca, le femmine, come dice mio padre, da quando

mondo è mondo non capiscono niente.

– E invece capisco: un’acqua fonda come quella del pozzo ma blu.

– E brava, mi congratulo! Allora, súsiti e guardati intorno! La vedi la chiana? Come si chiama ’sta chiana, eh? Vediamo se sei

degna di imparare.

– ’Sta chiana si chiama Chiana del Bove.

– Ecco, il mare è una chiana d’acqua blu, ma senza le montagne di lava che noi vediamo là in fondo. Guardando la chiana

del mare non si vede niente in fondo, niente che chiude la vista, o meglio, si vede una linea sottile che non è altro che il mare che

del mare non si vede niente in fondo, niente che chiude la vista, o meglio, si vede una linea sottile che non è altro che il mare che

si va a mescolare col cielo. E questa linea si chiama orizzonte.

– E che cos’è l’orizzonte?

– Te l’ho detto, è tutta una chiana di acqua blu che va a finire al cielo, in fondo in fondo, dove l’occhio può arrivare.

– Una chiana d’acqua blu come i tuoi occhi che si vanno a unire al cielo della tua fronte.

– Ma guarda che pensieri! Un cantastorie mi pari, giuraddío ca un cantastorie mi pari! Che sei cascata dal letto stamattina che

ci hai ’sti pensieri poetici?

– E tu, che sei cascato dal letto, che fumi come un grande? Tu fumi e io... mi fai fissare i tuoi occhi? Se li fisso capisco meglio

come è il mare.

– E fai! Chi ti dice cosa? Se ti fa tanto piacere capire com’è il mare, accomodati pure. Ti deve dare molto piacere se t’ha fatto

venire quel rossore. Graziosa sei, anche se locca, proprio graziosa! Chissà con chi t’ha generato tua madre.

– Sicuramente con un uomo, e marinaio pure, a quello che mi dice.

– Bene, anche spiritosa diventiamo! E che succede? L’ultima volta sembravi una mummia! Che ti sei svegliata di botto

stanotte?

– Sí, mi sono svegliata, e non stanotte, e pure di questo ti volevo chiedere...

– Che? Che vuoi che ne so io del tuo risveglio! Va’ a chiederlo a tua madre. Il mare è un conto ma... Ouh, ma che hai bevuto

stamattina? Sei rossa come un ubriaco! Che altro volevi chiedere? Parla e finiscila di fissarmi! Basta, mi sono stufato, e quanto è

veriddío mi fa girare la testa tutto ’sto fissare. Gli occhi belli ce li hai cosí da vicino, non me n’ero accorto. Miele sembrano...

chissà con chi ti ha generato tua madre. Ora torno a lavorare, mi sono stufato! Ouh! E perché mi tieni cosí? Che ti sei impazzita?

La calura si stava alzando di nuovo, la terra fumigava e le montagne si allontanavano di nuovo azzurre. Non dovevo lasciarlo

andare via, dovevo chiedergli perché – quando lo guardavo prima, e ora che tenevo il suo braccio – mi nasceva quel desiderio di

accarezzarmi là dove...

– Ma guarda se sono domande da fare! E alla tua età! Una peste sei! Ha ragione mio padre, una peste! Non ti vergogni?

– E perché mi dovrei vergognare? Se io l’ho scoperto che nessuno me l’ha detto, vuol dire che tutti lo scoprono.

– E brava! Logica fina! Attenta picciridda, lasciami il braccio o peggio per te. Mi sta salendo il sangue al cervello, attenta!

– Attenta perché? Non ho paura di te e tu mi devi rispondere. E rispondimi, lo sapevi?

– E certo che lo sapevo! Che m’hai preso per un minchione? Un uomo sono e se

non mi molli, ti accarezzo io cosí facciamo la

frittata.

– E facciamo questa frittata. Io non ci ho paura! Sei tu che ci hai paura. Altro che uomo sei! Tremi tutto.

S’era svincolato e si stava alzando. Stranamente non avevo piú forza nelle braccia, ma quando lo vidi in piedi che

raccoglieva la coppola da terra senza guardarmi, non facendocela ad alzarmi, mi rotolai in terra e con le braccia gli afferrai le

caviglie. Avevo paura che mi desse un calcio ma invece, con la coppola in mano, prima si chinò con le mani avanti come a

scansarmi, poi cadde in ginocchio e poi su di me. Aveva gli occhi chiusi. Si era fatto male cadendo? Era svenuto? Passò un

secolo. Non osavo parlare. Avevo paura che si staccasse. E poi, anche se avessi voluto, non avevo ora neanche piú la forza di

muovere le labbra. Non conoscevo quella strana stanchezza, una stanchezza dolce, piena di brividi che tenevano a galla. Dietro

la mia schiena si era sicuramente spalancato un precipizio che mi dava le vertigini, ma quei brividi mi tenevano sospesa nel

vuoto. Aprii gli occhi e sentii la mia voce che diceva:

– Ora so cos’è il mare.

Non rispose, e fissandomi senza muoversi, mi tirò giú la gonna, mi sollevò la sottoveste e mi strappò le mutandine. Non si

muoveva, ma con le dita, sempre fissandomi, cominciò ad accarezzarmi proprio come facevo io quando Tina gridava.

All’improvviso con uno scatto allontanò il viso. Andava via?

– No, qua sto, dove vuoi che vado? Ora qua devo stare.

Rassicurata chiusi gli occhi. Tina gridava e tutto il mio corpo era scosso da quei brividi che conoscevo. Poi le carezze si

fecero cosí fonde che... come faceva? Lo guardai. Mi aveva aperto le gambe e il suo viso affondava fra le mie cosce; mi

accarezzava con la lingua. Certo che non potevo capire se non lo guardavo: quello io non lo potevo fare da sola. Questo

pensiero mi diede un brivido cosí profondo che i gridi di Tina si tacquero e fui io a urlare forte, piú forte di come gridava lei

quando la mamma la chiudeva nello stanzino... Ero svenuta o avevo dormito? Quando aprii gli occhi c'era un grande silenzio

nella chiana.

– Ora dobbiamo fermarci qui, bambinella. Anche se screanzata sei, non ti voglio rovinare. Mettiti le mutandine e fila. Approfitta

che sono riuscito a rimettermi a posto la testa che m'avevi fatto saltare. Oh, quanto è veriddío proprio me l'hai fatta saltare. Chi

l'avrebbe detto? attraente sei, proprio attraente, ma non ti voglio rovinare. In piedi e fila!

3.

Mi alzai, m'infilai le mutandine, ma non filai, anche se la sua voce era minacciosa e non mi guardava. Non era piú come

prima. Tanto non mi faceva piú paura che manco lo salutai. E mi incamminai verso casa piano perché traballavo dalla

stanchezza e dal ricordo di quei brividi che mi facevano inciampare a ogni passo. Era stato bellissimo.

Le carezze di prima mi sembravano pane duro in confronto a quelle di Tuzzu. Avevo fatto bene a chiedere a Tuzzu. Sapeva

tutto lui e anche se si arrabbiava un po', poi rispondeva. Anche ora, fissando quel muro sbilenco che la mamma chiamava casa,

sapevo che c'erano altre case grandi, e strade e il mare al di là di quelle montagne lontane che ora sparivano ora riapparivano

come gli spiriti dei morti.

La vecchia che veniva una volta al mese parlava sempre degli spiriti... Oggi o domani deve venire la vecchia. Deve essere

cosí perché la mamma questa mattina ha acceso il forno e ha fatto il pane. Sempre quando la vecchia viene la mamma fa il pane

e insieme al pane mette a cuocere dei biscotti che poi offre con il rosolio.

Dietro il velo si sente parlare. Deve essere la vecchia col suo sacco pieno di tanti piccoli stracci che poi la mamma cucirà

insieme uno vicino all'altro.

Scostando il velo nero rimasi impietrita sulla soglia. Proprio davanti a me, come se mi aspettasse, seduto dietro la tavola c'era

un uomo alto e robusto, piú alto e robusto del padre di Tuzzu. Un gigante con una massa di capelli arruffati sulla fronte e una

giacca azzurra di una stoffa che non avevo mai visto, lucida e pelosa; mi fissava sorridendo con gli occhi azzurri come la giacca. I

denti erano bianchi come quelli di Tuzzu e di suo padre.

– Ma guarda un po' che bel tocco di figlia mi ritrovo! Mi fa piacere, proprio piacere! Ero convinto che da tua madre non

nascessero che Tine. Vedo con piacere che non è cosí, figlia mia. È una soddisfazione vedere la carne della tua carne che s'è

fatta questo bel tocco di ragazza che sei.

– Finiscila! Non parlare cosí e lascia stare Modesta! Non è un tocco di ragazza,

ancora una bambina è, una bambina!

Vattene! È tutta la sera che te lo dico. Vattene, vattene o chiamo i carabinieri!

– Sentitela! I carabinieri! E dove li trovi? Dietro la porta? Vai, vai! Corri giú per la chiana che ti fa bene! Sei diventata grassa

come una vacca. Guarda io che figurino che sono, è una vita che corro!

Dicendo questo si alzò stirandosi in tutta la sua altezza, toccandosi il petto e i fianchi robusti senza un filo di grasso. E dopo

aver girato su se stesso per mostrarsi meglio, cominciò a venire verso di me ridendo. Aveva una voce morbida come la stoffa

della sua giacca. Non avevo mai toccato una stoffa cosí. Mi prese il mento fra le mani e mi fissò sempre ridendo.

– Pure alta sei, e piena e rossa come una melagrana.

Ecco con chi mi aveva generato mia madre! Mi piaceva parlare e ridere con lui. Né la mamma né Tina parlavano mai. Ora con

lui avrei parlato, invece di andare a sfogarmi col vento come avevo fatto sempre... La mano mi alzava il mento e io alzai gli occhi

per vedere meglio quel riso, quando mia madre, gridando – non l'avevo mai sentita gridare cosí –, si slanciò fra me e quell'uomo

e cominciò a tirarmi verso un angolo per allontanarmi da lui. Quei gridi mi fecero desiderare i baci di Tuzzu e chiusi gli occhi. Mia

madre, con la voce di Tina, tirava e gridava e lui rideva. Con tutte le forze la respinsi. Non volevo muovermi. Volevo stare lí ad

ascoltarlo.

– È inutile che strilli, cretina! Vedi che vuole stare qui vicino al suo paparino? Eh, la voce del sangue non mente mai, mai! È

vero che vuoi stare vicino al tuo papuccio? Diglielo a tua madre che vuoi stare

col tuo papà.

– Sí, voglio stare con lui!

Non avevo finito di dire questo che mia madre, sempre gridando, mi si buttò addosso, prendendomi per i capelli. Ma lui, con

una mano grande, la strappò da me dicendo soavemente:

– E bada bene di non toccare la carne della mia carne! Molla le mani, o ti stacco quel collo rinsecchito di gallina che ti ritrovi.

Mia madre si afflosciò come un vestito vuoto fra le sue mani: sembrava proprio un mucchio di stracci. E come un mucchio di

stracci le grandi mani la raccattarono per buttarla nello stanzino del cesso. Quando aprí la porta, vidi Tina raggomitolata in un

cantone. Sicuramente era stato lui prima. E straccio su straccio la mamma andò a raggiungere Tina. Poi con calma chiuse lo

stanzino a chiave e rivolgendosi a me fece il gesto buffo di lavarsi le mani. Il sangue mi rideva d'orgoglio per la sua forza.

Quando mi sollevò fra le braccia, le mie carezze e le carezze di Tuzzu svanirono in confronto al piacere che sentivo fra le

gambe per quelle mani pesanti e leggere piene di peli morbidi e biondi. Aspettavo. Sapevo da come mi fissava che cosa voleva.

– Non è che ti sei messa paura, vero? Non le ho fatto niente di male. Me la sono solo levata dai piedi per un po'. È troppo

noiosa, e io mi voglio godere in santa pace questo pezzo di figlia che non sapevo di avere. Un vero regalo della sorte... hai

paura?

– Non ho paura. Hai fatto bene. Cosí impara a gridare sempre e a punirmi sempre per tutto.

– Bene. Vedo che abbiamo lo stesso sangue e questo mi fa piacere, proprio piacere...

Continuando a ripetere piacere, sempre piú a bassa voce e sempre piú in fretta, mi posò sul letto senza fatica. Era cosí forte

che mi sentivo leggera come la matassa di lana che sempre dovevo portare alla mamma quando lavorava. Ora non lavorava.

Dopo aver taciuto per un po', si mise a gridare dietro la porta con Tina, o era Tina? O forse erano tutte e due, ma a me non me ne

importava niente. Anch'io avevo pianto tante volte cosí, ora toccava a lei, non mi importava. Quello che mi importava era di

seguire le mani grandi piene di peli biondi che mi spogliavano. Quando fui tutta nuda mi toccò sul petto smettendo di sussurrare

e, incominciando a ridere piano:

– Ecco due bottoncini che stanno spuntando. Ti fa male a toccarli?

– No.

– Lo sai cosa sono questi piccoli gonfiori?

– No. Forse foruncoli?

– Sciocchina! È il seno che comincia a spuntarti. Scommetto che ti verrà su un seno grande e sodo come a mia sorella

Adelina. Quando aveva la tua età, tua zia Adelina ci aveva nei capezzoli lo stesso tuo colore, rosa rosa.

– E dov'è questa Adelina, che non l'ho mai vista?

– Zia Adelina devi dire, zia Adelina. Se fai quello che ti dico ti ci porto. Sta in una grande città con negozi, teatri, fiere... c'è

anche un grande porto.

– Se c’è il porto c’è anche il mare, allora?

– Certo che c’è il mare, e le navi anche, i palazzi. Una gran signora è diventata Adelina! Se fai quello che ti dico ti porto con

me da lei, e non solo questa tua zia signorona ti faccio conoscere, ti faccio conoscere cose che tu non puoi nemmeno

immaginare, cose meravigliose. Vuoi? Vuoi fare felice il tuo papuccio? Se tu fai felice lui, lui dopo fa felice te.

4.

E sembrava felice sdraiato vicino a me tutto nudo. Non avevo mai visto un uomo nudo. Senza la giacca azzurra le spalle

sembravano le rocce bianche della fiumara al tempo delle *ceusa*, quando il sole alto restava inchiodato in mezzo al cielo per

giorni e giorni e mesi. Aprivo gli occhi e quello era lí, fisso. Li chiudevo ma lui era sempre lí immobile dietro i vetri della finestra.

Spiava? Dovevo dormire. Anche con gli occhi chiusi le spade lucide del sole mi foravano le palpebre e per dormire dovevo

raggomitolarmi tutta per nascondermi da lui che mi spiava.

– Che fai? Cerchi di nasconderti che ti raggomitoli cosí? Hai paura del tuo paparino?

Come l’aveva capito? Cosí nudo e bianco faceva paura, ma non dovevo mostrarglielo. Dovevo essere forte come lui. Se si

accorge che ho paura pensa che sono come la mamma e non mi porta lontano.

– Non ho paura. Sono quelle scimunite che piangono che mi svoltano il sangue. Se è vero che sei mio padre e mi somigli,

azzittiscile con un pugno.

Le rocce vicino a me si muovevano ora lentamente. Scottava e la peluria leggera

e bionda come un prato di segala saliva dai

polsi alle spalle. La segala incendiava. Quando era stato? Con la mamma raccoglievamo *ceusa* e Tina rideva sotto l'albero di

fico quando un pezzo di quel sole alto e immobile era caduto e come un serpente di fuoco aveva cominciato a scivolare

bruciando tutto intorno. Bruciavano i peli biondi, i papaveri, i panni che la mamma aveva steso ad asciugare, le gonne di Tina, il

fumo di quei peli bruciati soffocava anche me.

– E come faccio io, figlietta, come faccio a farle tacere quelle galline se tu mi accarezzi cosí? Un bocciolo sei, un vero

bocciolo di rosa.

La segala bionda bruciava e il serpente di fumo strangolava la gola, doveva scappare... Doveva scappare e arrampicarsi sul

fico e gridare come quella volta... Ai suoi gridi Tuzzu sarebbe venuto e l'avrebbe presa in braccio.

«Come fu che mi salvasti dal fuoco, Tuzzu?»

«Sotto un'ascella tu e sotto l'altra la povera Tina, tutta abbruciacchiata che sembrava un tozzetto di legna quando si fa il

carbone».

«E perché non l'hai lasciata lí a bruciare? Solo me dovevi salvare».

«Ma sentitela 'sta addannata picciridda che cuore c'ha! Se lo dici un'altra volta, a te, quanto è veriddío, a te ti lascio bruciare,

anche se sei bianca e piena come una palombella».

Doveva scappare, ma la roccia lentamente si era arrovesciata su di lei e la schiacciava alle tavole del letto grande e il fuoco

saliva. Tina gridava, ma nessun piacere le facevano quelle grida. Quell'uomo non la teneva sotto l'ascella, non l'accarezzava

come Tuzzu, ma le tirava le gambe e le infilava, nel buco da dove esce la pipí, qualcosa di duro che tagliava. Doveva aver preso

il coltello di cucina e la voleva squartare come a Pasqua la mamma squartava con l'aiuto di Tuzzu l'agnello. Entrava la lama fra

le cosce tremanti dell'agnello – la mano grande affondava nel sangue per dividere, separare – e lei sarebbe rimasta lí sulle

tavole del letto, a pezzi.

Non si vedeva niente. Il sole era calato? O lei era già morta, tagliata a pezzi come l'agnello? Il dolore del coltello era ancora lí

e saliva su per l'ombelico dentro lo stomaco, su fino al petto che si spaccava. Eppure le braccia si muovevano. Con le dita cercai

il coltello, era lí attaccato alle spalle. Anche il petto era intatto e anche la pancia, intatta. Solo sotto la pancia la carne tagliata

il coltello, era lí attaccato alle spalle. Anche il petto era intatto e anche la pancia, intatta. Solo sotto la pancia la carne tagliata

bruciava e qualcosa di denso e liscio, un liquido strano, colava, non è pipí, è sangue. Non aveva bisogno di guardare: lo

conosceva da sempre.

Era meglio restare ferma con gli occhi chiusi e dormire, ma il sole mi spacca la testa e devo aprire gli occhi: quel bagliore non

è il sole ma il lume a petrolio che la mamma prima aveva acceso per lavorare, tanto tempo prima, quando ancora quell'uomo

nudo che dormiva ora accanto a lei non c'era, e con lui il sangue che faceva male. Anche la mamma quando aveva il sangue si

premeva lo stomaco e piangeva, e poi nella catinella si accumulavano panni e panni macchiati di rosso.

Il dolore ora non c'era piú e suo padre sembrava felice nel sonno. Presto si sarebbe svegliato e sicuramente avrebbe voluto

rifare quello che l'aveva reso cosí felice. La mamma lo diceva sempre: «È una disgrazia nascere femmine, ti viene il sangue e

addio salute e pace! Quelli non cercano che il loro piacere, ti squartano da cima a fondo e non si saziano mai».

Io prima ero una bambina, ma ora sono diventata femmina e devo stare attenta: quello già si muove. Devo scappare. Ma

dove? Fuori è buio.

Nello stanzino? Bastava girare la chiave e rifugiarsi fra le braccia della mamma. Ma nessun rumore veniva da quella porta e

poi la mamma non mi aveva mai abbracciata, solo Tina abbracciava. E anche ora, poggiando l'orecchio al legno, si sentiva che

dormivano abbracciate. Si sentiva il respiro pesante di Tina e quello leggero della mamma, come ogni sera nel letto grande: io ai

piedi e loro abbracciate nel verso giusto. No, non avrebbe aperto, voleva solo sapere se anche lí in terra stavano abbracciate.

Prendendo il lume forse dalle fessure si poteva vedere. Niente, non si vedeva niente... Le devo svegliare, con la luce della

lampada le devo svegliare... Basta posare la lampada vicino alla porta e togliere il vetro che protegge la fiamma che quella, come

il sole, già mi spacca la fronte se non arretro, e subito sguscia rapida sul legno secco d'arsura. Erano mesi che non pioveva.

Tuzzu aveva fatto male a salvare Tina dal fuoco, allora. Aveva fatto male, solo me doveva salvare. Ma questa volta lui non era

lí, e io anche a costo di morire dalla paura per quelle fiamme, per quel fumo che quasi mi strozzava, non avrei chiamato aiuto, né

gridato.

5.

– Povera creatura! Povera creatura! Se non vedessi con questi occhi e non sentissi con queste orecchie, non ci crederei!

Lasci staparte re maresciallo, lasci stare. Non la tormenti piú. Non vede come trema? Che volete sapere ancora? Sono tre giorni

che la interrogate e tutto, purtroppo, è cosí chiaro! Cosí terribile che sembra di essere nel medioevo e non nel

millenovecentonove. E questo perché la gente timorata di Dio non ha piú in mano il paese, e i senzadio...

– Mi perdoni madre, ma qui non c'entra la politica. Col suo permesso, io in questi tre giorni non ho fatto che il mio dovere.

Purtroppo di queste ne accadono a fottío... Oh! Voscenza scusi, volevo dire che... io, beh, sí, ne ho viste tante e tante che non le

conto piú. E poi è nel mio dovere, anche per proteggere 'sta creatura, di mettere in chiaro l'avvenimento.

– Oh Santa Vergine! Stia zitto, zitto! Non vede che appena sente la sua voce le viene l'attacco un'altra volta?

Questa voce dolce, non sentite quanto è dolce? è la voce di madre Leonora che mi suggeriva di svenire. Era facile: bastava

stringere le palpebre e i pugni forte, finché gli occhi avrebbero cominciato a lagrimare e le unghie, entrando nella carne delle

palme, mi avrebbero fatta tremare tutta come Tina quando la mamma usciva. Da lei lo avevo imparato, e come lei – la vedevo

stampata nelle palpebre serrate – già tremavo.

– Ma proprio non ha cuore, maresciallo? La lasci in pace! Ha sentito cosa ha detto il dottor Milazzo? Non si deve ricordarle

niente di quella notte d'inferno, niente! La piccola deve dimenticare... Vede? Appena l'ha vista s'è sbiancata come 'na morticina,

e appena lei ha accennato a quel fattaccio, ecco che l'attacco le riprende. Che vuole sapere di piú? Tutto è stato confermato da

Tuzzu e dal padre quando la portarono qui, e dopo, in piú riprese...

– Col suo permesso, madre, non proprio tutto.

– Ma che dice? quelli sono dettagli.

– Ma quell'uomo che si spacciava per suo padre non l'abbiamo trovato, né fra i resti della madre e della sorella, né... Eh,

madre, quello tocca trovarlo!

– Quello tocca a voi trovarlo. La giacca l'avete trovata, no? E pure di velluto azzurro come diceva questa piccola martoriata. In

nome di sant'Agata che ha subito il martirio come 'sta bambinella, non la tormenti piú! Lo vede come si contorce? Vada via in

nome di Dio che ci vede! Non avete animo cristiano, voi carabinieri. E lei, suor Costanza, invece di stare lí impalata come una

mummia, mi aiuti a stendere sul letto Modesta. Ecco, cosí. Povera figlia! Lo sente come pesa? È proprio un attacco epilettico

questo. E se prima della disgrazia, a quello che ci ha detto Tuzzu, non ne soffriva, questa disgrazia l'ha rovinata per sempre.

Ancora la voce di madre Leonora mi indicava quello che dovevo fare: stringere sempre di piú i pugni, che le unghie si

conficcassero piú profondamente nella carne. Sempre meglio questo dolore che

rispondere a quell’uomo coi baffi neri e gli occhi

duri come pietre, che a furia di domandare mi poteva far dire quello che non volevo dire. Le palpebre dolevano ora talmente che

cominciai a gridare forte, con voce vera. Talmente vera che quei due uomini, confusi dal mio pianto e dalle suppliche dolci di

madre Leonora, sparirono fra lo sbattere agitato di gonne lunghe che quelle strane donne alte indossavano. Solo quando tutto fu

silenzio, meno il respiro lieve di madre Leonora, allentai le dita, ma piano, che lei non s’accorgesse. Piano mi dovevo calmare,

che non si capisse il mio intento. Dovevo seguire i suggerimenti di quella voce dolce. Che diceva adesso? Che cosa dovevo

fare?

– Buona adesso, buona. L’omaccio nero se n’è andato e io sono qui vicino a te. Non ti tormenteranno piú, povera piccola

martire, straziata nel corpo e nell’anima come sant’Agata patrona nostra! Ecco, cosí, piano piano, calmati. Non avere paura,

l’uomo nero non c’è piú.

Lo sapevo, ma sapevo anche che non era il momento di aprire gli occhi. Questo ancora lei non me l’aveva detto.

– Non ci sono piú, non mi credi? Hai ragione di non credere piú a nessuno, dopo quello che t’hanno fatto, hai ragione. Ma io ti

ridarò la fiducia. A me devi credere, apri gli occhi e dammi la consolazione di vedere nei tuoi occhi belli che a me credi.

Ecco, l’aveva detto. Potevo aprire gli occhi finalmente. Ancora un attimo e li avrei aperti. Non solo con la voce me lo aveva

comandato, ma anche con le mani bianche e lisce, piú lisce ancora di quella

coperta pelosa e morbida, piú bianche e profumate

di quei lenzuoli che come per incanto si erano sostituiti a quelli duri e neri del letto grande dove avevo sempre dormito prima...

prima... quando il sangue non era ancora venuto. Per fortuna avevo resistito alla paura del fuoco senza correre da Tuzzu. Se non

avessi avuto la forza di resistere, Tuzzu con quelle gambe di lepre sicuramente le avrebbe salvate un'altra volta.

– Ecco cosí, con questi occhi belli mi devi guardare. Belli e limpidi. E non pensare piú a quel fuoco che ti adombra lo sguardo.

Non ci pensare piú e prega invece, prega sant'Agata che ti faccia il miracolo di dimenticare tutto e ti guarisca l'anima e il corpo

martoriato.

– E chi è sant'Agata?

6.

Oh Gesú e Maria, non lo sai? Che s'ha da vedere in questo nostro misero paese! Niente t'hanno insegnato, niente. Solo

miseria e tormenti. Se mi prometti di fare come t'ha detto il dottore Milazzo...

– Cosa ha detto?

– Di scordare t'ha detto, scordare tutto. Se lo farai io ti insegnerò...

La voce prometteva una ninna nanna calda e morbida di lenzuoli profumati e racconti avventurosi di regine e reggenti, assedi

e guerre e tormenti. Nella voce soave e danzante di madre Leonora, eserciti avanzavano con corazze d'oro e d'argento. Armate

nemiche, orde selvagge fuggivano scacciate dalla sua mano d'ala di colomba alzata verso il sole. Uomini neri e cattivi, turbe di

senzadio da assoggettare alla buona legge dettata dalla Croce. La piccola stanza odorosa di confetto si popolò di paladini e

santi e vergini votati a Dio, che, malgrado i tranelli e i tormenti, nessuno riusciva a distogliere dalla loro fede. Sant'Agata era

bellissima. Avevo fatto bene a chiedere chi era, le sue mammelle tagliate sul vassoio davano un brivido anche piú forte delle

mani delicate e tenere di madre Leonora quando mi accarezzava se avevo una crisi epilettica.

E spesso avevo questa crisi. Almeno ogni due, tre giorni. Non di piú, avrebbe potuto insospettirsi. Qualcosa nei suoi gesti,

nella sua voce, mi diceva che lei non si accarezzava e che se l'avesse scoperto di me mi avrebbe sicuramente mandata

all'inferno. Questa storia dell'inferno e del paradiso era proprio noiosa, ma ogni tanto dovevo sopportarla, tanto non durava a

lungo. E presto sant'Agata sarebbe stata evocata dal dito alzato di madre Leonora. E alta, bianca, entrava coi capelli biondi

ondulati, lunghi tanto da ricadere mollemente sulla gonna di broccato azzurro e argento. I seni piccoli, rosei, si intravedevano fra i

capelli leggeri, trasparenti (una polvere d'oro?)

Ecco sant'Agata che entrava dalla porta; e là vicino, nell'angolo buio della stanza, due uomini neri neri d'inferno con le

tenaglie infuocate strappavano sotto i nostri occhi i piccoli seni e li adagiavano sul vassoio d'argento ancora caldi e tremolanti...

Sempre, a quel punto della storia, madre Leonora mi guardava negli occhi e:

– Ti scantasti, eh? Ti scantasti?

Io capivo quello che il suo sguardo azzurro come il cielo – illuminato da tante

piccole stelle d’oro – mi voleva suggerire, e

cominciavo a tremare, ma poco, quel poco che bastava per farmi prendere tra le braccia. Fra le braccia poggiavo la testa sul suo

seno che sentivo colmo e caldo sotto il panno bianco. Il mio non era ancora che due piccoli foruncoli, cosí m’aveva detto: «Come

sei magra, denutrita, povera creatura! Che torace striminzito! Speriamo che si sviluppi questo torace, che si sviluppi, che la tisi fa

presto a colpire!»

Non mi piaceva quella parola tisi, né quei piccoli foruncoli, tremavo al pensiero che quei foruncoli non si sviluppassero come i

suoi. Tremavo con le guance affondate in quel rigonfiamento profumato e caldo.

E mentre le tenaglie infuocate laceravano il panno bianco e strappavano la carne tenera del suo seno, il brivido di piacere

dentro di me cominciava. E se lei, sentendo che continuavo a tremare per paura che cadessi mi stringeva ancora piú a sé, il

brivido si faceva cosí forte e lungo che dovevo serrare i denti per non gridare. Purtroppo non mi è piú avvenuto cosí, senza

nemmeno accarezzarmi, come sino a quel momento ero stata costretta a fare.

7.

L’aria fresca, odorosa di confetto mi faceva volare pei corridoi in penombra appena rischiarati dal bianco di tante piccole porte

sempre chiuse. Dietro sicuramente c’erano tante piccole stanze come la mia dove quell’esercito di donne alte, bianche, a volte si

rinchiudeva, a volte ne usciva piano, con passi cauti e rapidi cosí leggeri che era piú facile sentire il fruscio delle gonne che delle

calzature. Quelle donne sospiravano sempre. Forse perché non parlavano mai? O

perché non si accarezzavano e non vedevano

mai uomini? Quanto tempo era che anch'io non vedevo un uomo? C'era sí il giardiniere ma era proibito parlare con lui. A volte un

altro uomo veniva, ma portava una gonna lunga come quella delle donne, che però era nera. Seppi poi che oltre a un esercito di

donne che operavano – cosí disse madre Leonora – per diffondere la parola di Dio sulla terra, c'era anche un esercito di uomini

che, sempre a sentire madre Leonora, erano il bene dell'umanità. In seguito realizzai che questi uomini con la gonna erano i preti

dei quali parlava sempre mia madre con amore, ed erano l'odio del padre di Tuzzu che spesso diceva: «Porco prete, prete

fottuto, minchione d'un prete». Che brutte parole! Aveva avuto ragione madre Leonora di rimproverarmi quella volta, ma allora ero

appena arrivata e non sapevo niente. Cosa avevo detto? Ah, sí: porco mondo. Da quel giorno abbandonai tutte quelle brutte

parole senza rimpianto. Non fu facile, anche cercando di dimenticarle non mi volevano uscire dalla testa, ma io escogitai un

sistema, una disciplina – per dirla come madre Leonora (però, che bella parola, disciplina). Ogni volta che le sentivo salire dalla

gola mi mordevo la lingua. Il dolore me le fece scordare. Non avevo rimpianti. Dalle labbra rosee e tenere di madre Leonora – a

volte mi permetteva di toccargliele – seppi tante parole nuove e belle che nei primi tempi, a furia di stare attenta per acchiapparle,

mi girava la testa e mi mancava il fiato. Anche domani mattina chissà quante ne avrei imparate... Devo dormire, cosí viene presto

la luce. E con la luce, in quella stanza tappezzata di credenze alte fino al soffitto, con i vetri cosí puliti da sembrare che non ci

fossero, madre Leonora avrebbe cominciato a parlare, dritta, con la bacchetta in mano davanti a quelle credenze immense. Solo

che invece delle tazze e piatti e bicchieri, come in quella della mamma, le credenze di madre Leonora erano piene di libri. E quei

libri erano pieni di tutte quelle parole e storie che madre Leonora mi insegnava. Chissà se li aveva letti tutti?

– Quanti libri, madre! Lei li ha letti tutti?

– Ma che dici, pazzerella! Io ho studiato sí, qualcosa la so, ma non sono una dotta. Solo i dottori della Chiesa hanno tutto il

sapere del mondo nelle mani.

– Diventerò anch'io una dotta!

– Pazzerella che sei! E a che ti servirebbe se sei donna? La donna non può arrivare mai alla sapienza dell'uomo.

– E allora santa Teresa?

– Ma santa Teresa, come ti dice quel santa, era un'eletta di Dio, pazzerella che sei! Attenta a non cadere in peccato di

presunzione. Mi fa piacere vedere quanto ti piace studiare e certo devo ammettere che hai una memoria e una volontà fuori del

comune. Ma attenta, perché l'intelligenza può far cadere nelle trame nere del peccato. Prega e ricama, oltre che studiare! Ricama

e prega. Il ricamo abitua all'umiltà e all'ubbidienza che sono le sole armi sicure contro il peccato. E già che siamo in discorso:

suor Angelica si è lamentata, dice che al telaio non sei cosí attenta come con me e come al pianoforte. Era molto amareggiata

per questa tua svogliatezza. Cerca di farla contenta in futuro. Suor Angelica sa l'umiltà molto piú di noi, e solo dalle sue mani

pazienti la puoi apprendere. Ho paura della tua intelligenza... sei donna... sei donna... suor Angelica...

Quando parlava cosí la sua voce si alzava stridula quasi come la voce della mamma. Ma era inutile contraddirla, tanto lei non

capiva. Come potevo applicarmi con suor Angelica? Era cosí brutta che quasi mi ricordava Tina. Al pianoforte era diverso. Suor

Teresa, anche se non era né bella né brutta, con le mani parlava. Faceva uscire dei suoni cosí dolci dalla tastiera che era come

ascoltare la voce di madre Leonora...

– Modesta! Non mi ascoltavi! Non devi distrarti cosí quando ti si rimprovera. È segno che il diavolo ti fa l'occhietto per rendere

inutile il nostro lavoro di raddrizzare i tuoi rami, che tendono all'ombra invece che alla luce. Il bambino è una pianta fragile che

tende alla mollezza e al gioco. Solo legandolo saldamente coi fili della disciplina lo si può far crescere dritto e senza storture

nell'anima e nel corpo. Questa tua distrazione è già un peccato. Dopo la lezione vai in cappella e reciti dieci avemmaria e dieci

paternostro! Cosí impari ad ascoltare quando ti si rimprovera.

Il male! Il male! Certo quando faceva cosí era proprio noiosa e anche il viso le si alterava: si rinsecchiva e si storceva. Era per

questo che Modesta volgeva lo sguardo, era per non vederla cosí: solo bella la voleva vedere.

– Modesta! Che cerchi con lo sguardo? Hai sentito?

– Ho sentito.

Bisognava avere pazienza anche perché quelle brutte parole, come male, inferno, ubbidienza, peccato, non duravano a

lungo. Lei sapeva come far smettere quelle lamentele: bastava abbassare gli occhi e piangere. Era un po’ faticoso. Ma dopo, la

voce di madre Leonora, ricomposta nella sua dolcezza di sempre, avrebbe ricominciato a dire parole belle, come infinito, azzurro,

soave, celestiale, magnolie... Che belli i nomi dei fiori: gerani, ortensie, gelsomino, che suoni meravigliosi! Ora poi che le

scriveva le parole lí sul bianco della carta, nero su bianco, non le avrebbe perdute piú, non le avrebbe dimenticate piú. Erano

scriveva le parole lí sul bianco della carta, nero su bianco, non le avrebbe perdute piú, non le avrebbe dimenticate piú. Erano

sue, solo sue. Le aveva rubate, rubate a tutti quei libri per bocca di madre Leonora.

8.

E doveva rubarne ancora, accumularne il piú possibile anche lí in quella stanza immensa – la chiamavano il salone – che era

la sola stanza del convento con grandi finestre e piena di mobili dorati. Fra quel luccichío d’oro, il nero del pianoforte nascondeva

note e ritmi preziosi da prendere a piene mani. Bastava seguire la voce, non dolce come quella di madre Leonora ma, per la

verità, piuttosto sgangherata di suor Teresa:

– Oggi dopo il solfeggio e gli esercizi al pianoforte impariamo anche a scriverle le note... ma che ci hai, picciridda, stamattina?

Hai degli occhi cosí radiosi che mi sembri la Vergine Maria mentre gli angeli la sollevano verso la gloria eterna. Eh, la

giovinezza, che cosa bella e raggiante che è!

– Non è la giovinezza, suor Teresa, è che madre Leonora dopo mesi e mesi di

promesse e rinvii mi farà vedere le stelle.

– Sono contenta. Lo vedi che ubbidendo ed essendo brava subito hai avuto la ricompensa?

Veramente non tanto subito. Per mesi aveva sgobbato su quel maledetto telaio sotto gli occhi d’arpia di quella maledetta suor

Angelica.

– Solo il bene porta bene! E stanotte andrai... è stanotte che ci vai, no? Andrai con lei dove nessuna di noi ha mai messo

piede. Veramente dovrei dire occhio, perché di occhi si tratta!

– Neanche lei, suor Teresa?

– Per carità di Dio! A parte che cascherei per le vertigini salendo torno torno per quelle scalette di ferro prima di arrivare in

cima a quella torretta esile. Ma quanto è esile! Sarà impressione mia ma quando c’è il vento mi pare che dondoli come uno

stendardo. E poi, non soffro d’insonnia. Io la notte dormo, per grazia di Dio, e non cambierei il mio sonno per tutte le stelle del

firmamento.

– E che c’entra l’insonnia, se mi posso permettere di domandare?

– C’entra, c’entra! E poi non fare con me tutte quelle svenevolezze. Permettere, non permettere. Lasciala a madre Leonora

tutta ’sta etichetta.

– E che c’entra l’insonnia?

– C’entra, c’entra.

– Come c’entra?

– Se ti dico che c’entra, c’entra! Insomma una bella caparbia sei! Su col solfeggio, su, lascia stare l’insonnia e solfeggia.

– Ma l’insonnia non è quel male che prende la notte e che non fa dormire?

– Certo! È quel male che con unghie di ferro tiene spalancate le palpebre e non ti fa chiudere occhi, o, come si dice, non ti

concede la benedizione del sonno.

– Ma non è quel male che per mano di Dio colpisce chi è in peccato mortale?

– Ma che dici! Chi ti dice ’ste scempiaggini? Oh, non è che hai parlato col giardiniere?

Avevo parlato con Mimmo, ma pronta risposi:

– No! Mi guardi Dio! Io non parlo mai con gli uomini!

– Risposta giusta! Allora è stata quella pettegola di suor Angelica? Non la stare a sentire. Quella a furia di ricamare ha perso

il bene degli occhi e vede solo intrecci di colori... beh! Lasciamo stare. Non stiamo ricamando qui. Su solfeggia, su, dividere in

quattro: un due tre quattro, un...

– E chi è che soffre d’insonnia?

– Che cocciuta che è, oh! ’Na vera mosca cavallina quando vuole sapere qualcosa ’sta picciridda. In parte è vero che

l’insonnia è una punizione che infligge Dio a chi ha peccato. Ma a volte – anche se raramente – è come un avvertimento, un

campanello d’allarme per chi, possedendo grande intelligenza, potrebbe, senza l’insonnia che l’avverte di stare in guardia,

cadere nei peccati di presunzione, di... Ma che m’importa dei peccati, fatteli dire da madre Leonora. Io mi intendo solo di note! Il

medico del convento dice che tutte le grandi menti soffrono d’insonnia e che è pure ereditaria. Ma quello un eretico è, e meno che

per l’olio di ricino o qualche pillolina è meglio non starlo a sentire.

– Ah! Allora è madre Leonora che soffre di insonnia?

– Appunto, e quando questa malattia la colpí – credo due o tre anni dopo che venne qui da noi a prendere il posto vacante di

madre Giovanna che morí... lasciamo stare come morí, che Dio la perdoni! – un medico specialista che viene mandato da

Palermo solo in casi eccezionali, dopo averla visitata e rivisitata, le fece ottenere la dispensa del vescovo per portare qui il

cannocchiale di suo padre. Un grande astronomo era. E lei lo piazzò sulla torretta. Nella dispensa c’era scritto anche che lei

poteva passare quante ore voleva a studiare le stelle come suo padre. Anche quella, malattia di famiglia è. Si eredita con

l’intelligenza, la ricchezza, la potenza. Devi sapere che madre Leonora è di una delle casate piú antiche per nobiltà e ricchezza

della nostra isola. Il nome non te lo posso dire perché, come tu sai, noi prendendo i voti non abbiamo piú parenti né... ti

meravigli? Questa tua meraviglia mi conferma quanti atti di umiltà madre Leonora ha dovuto fare dentro di sé per levarsi quella

superbia che doveva avere. Ho visto sua madre io, una volta. Che superbia! bella come lei, con gli stessi occhi, la stessa fronte,

lo stesso naso. E poi, anche tu, come credi che avresti potuto restare qui dopo quella notte che Tuzzu e suo padre ti portarono?

Loro dicono perché il convento era vicino, ma io credo per paura della forza pubblica... Allora come credi che sei rimasta qui?

– Non lo so.

– Oh bella, non lo sa! Ma per la potenza di madre Leonora! Se sapessi quanto ha lottato, dopo, per tenerti qua e non mandarti

in qualche orfanotrofio pieno di cimici e di fame. Certo, non lo dovrei dire, perché pure gli orfanotrofi sono tenuti dalle suore, ma tu

lo sai come sono io: non posso non dire pane al pane e vino al vino. Il fatto è che questi orfanotrofi sono tenuti da suore povere,

di bassa estrazione. Gentuccia che viene o dalle campagne o dagli stessi orfanotrofi pezzenti. Non è come qui da noi. Anche

questo non lo dovrei dire, che Dio mi perdoni, ma qui non ce n'è una che non sia almeno figlia di baroni. Anche le straricche qui

piede non ce l'hanno mai messo e non ce lo metteranno mai.

– E lei, suor Teresa, è figlia di...

– Barone appunto. Ma dovevi dire era figlia non: è figlia. Ripeti la domanda.

– E lei, suor Teresa, di chi era figlia?

– Come ti dicevo, di un barone, ma povero e non di casata molto antica. È anche per questo che non sarò mai madre

superiora! Ma tanto che fa? Meno preoccupazioni e piú tempo per la musica e per insegnarla alle novizie e a te... Su, su, lascia il

solfeggio e fammi sentire la sonatina del Clementi. È una grazia insegnare, e specialmente a te, sentitela che tocco! Un tocco

d'angelo, ma ora basta, basta. Dobbiamo incominciare a scriverla la musica. Su, vieni qua: lo vedi il foglio con le righe? Le righe

le ha fatte la novizia del continente. Ora tu me le riempi... No, no, devi fare come se disegnassi una bocca. Ecco, prima i contorni:

forte...

I contorni di quelle note che sotto la pressione delle dita si stampavano fra le righe, intrappolate lí, nessuno me le avrebbe piú

sottratte. Erano mie, rubate come gli aggettivi, i sostantivi, i verbi, gli avverbi...

9.

E doveva rubarne ancora, accumularne il piú possibile sulla carta a righe dei quaderni. E anche i numeri, tanti numeri

assommati alle parole, alle note, alle stelle. Le stelle! Quella notte le stelle le aveva viste cosí da vicino che sembrava di poterle

toccare con le dita. Sulla torretta alta e paurosa – un dito puntato contro il cielo? – attraverso il cannocchiale madre Leonora le

aveva mostrato l'Orsa Maggiore e l'Orsa Minore o Piccolo e Grande Carro, e Sirio splendente: la stella piú splendente del

firmamento.

– Firmamento! Che bella parola, forse la parola piú bella... piú splendente nel firmamento delle parole.

– Come hai detto, Modesta? Che meraviglia! Come hai detto, anima mia? Ripeti.

E ripetei.

– Ma che meraviglia! Sembra una poesia. Sei straordinaria! Non solo intelligente, coscienziosa e buona, ma con una fantasia

che quasi spaventa! Una poetessa sarai: suora e poetessa. E cosí potrai cantare le grandi lodi del Signore!

Poetessa magari sí, ma suora non ero troppo d'accordo. Certo lí non si stava male, si mangiava tutti i giorni come se fosse

sempre domenica, e le stanze, i lenzuoli odoravano di confetto. Ma tutta la vita lí?

– Quanti anni sono che sta qui, madre?

– Non si dice cosí, Modesta! Ripeti la domanda come si conviene.

– Quanti anni sono, madre, che ha preso i voti?

– Bene! Cosí sí che va bene. Devi stare all'erta, Modesta. A volte hai un tono mondano – chissà dove lo hai pescato – che

non si addice a una futura novizia... È tanti anni, figlia mia, che sono entrata in quest'isola di pace. Eh, ci fossi entrata prima, alla

tua età! All'età pura e casta che tu avevi quando arrivasti da noi. Io purtroppo vivevo in un mondo fatuo dove la parola di Dio

quasi non arrivava. Non dovrei parlare delle cose del mondo, ma in questo caso mi è concesso farlo perché questo ti aiuterà a

capire quanto la Madonna ti ha protetta facendoti arrivare, anche se attraverso le sventure, qui fra noi. Lei ti ha eletta subito,

anche perché tu sei di umili origini e lei protegge gli umili, mentre per me, forse per il peccato d'eresia che s'era impossessato di

alcuni membri della mia casa, la strada fu lunga e dolorosa. Per anni vissi nel lusso e nella spensieratezza, quando una

malinconia terribile mi prese e mi fece sospettare di essere nell'errore, come mi ripeteva la domenica il mio confessore, al quale

devo la salvezza. Lui combatté contro tutti in casa mia per avvicinarmi alla fede. I miei dicevano che questa tristezza era una

malattia del corpo, l'anemia, dicevano. Ma era l'anima mia giovane, pura che soffriva di tutto quel lusso, di tutti quei discorsi

immorali e senza speranza di cui – pace all'anima sua – soprattutto mio zio si compiaceva. Io soffrivo oscuramente, divisa fra le

parole alte, morali del mio confessore e la superficialità dotta degli altri. Fu alla festa delle debuttanti che la Madonna, che tanto

avevo pregato, mi illuminò sul mio male, a cui nessuna medicina aveva potuto dare sollievo. Male che si manifestava in una noia

e malinconia infinita. Fino al giorno prima del ballo delle debuttanti, che dico? fino alla mattina stessa, non sapevo. Anzi, i

preparativi gioiosi, i nastri, le stoffe, i fiori, mi avevano come ravvivata, come distolta per un attimo dalla mia noia e tristezza. Ma

quella sera, indossando il vestito di organdis bianco, immacolato, come si usa per le debuttanti, cominciai a provare un'angoscia

suprema e a tremare tutta. Mi avevano già promessa a un giovane ufficiale di cavalleria che io ancora non conoscevo. L'avevo

visto di sfuggita al balcone che sfilava col suo drappello. Era alto, con dei baffi e degli occhi cosí neri da sembrare pece. A me gli

uomini bruni hanno sempre ripugnato. Loro dicevano che era un bell'uomo, ma a me faceva paura come tutti i bruni. Era alto e

nerboruto, con le guance piene di tagli subiti nei vari duelli, come ebbi modo di osservare quando lo vidi da vicino. Aveva già

ucciso tre uomini là nel suo paese. Era un nobile tedesco. Che Dio lo perdoni! A ventitre, ventiquattro anni già tre morti gli

pesavano sulla coscienza. Pensa, tre morti, uccisi per futili motivi d'onore mondano. Già da lontano quell'uomo mi aveva fatto

paura, ma vicino, mentre ballavamo la contraddanza, con quei tagli che mi ricordavano i suoi delitti, l'orrore che si nascondeva

dietro quelle divise smaglianti, rilucenti di medaglie e gradi, si comunicò allo splendore delle sete, dei candelabri, dei diademi

delle donne, rivelandomi l'orgia di peccato e di delitto che quel lusso nascondeva.

Le sete, i candelabri, lo splendore dei diademi, le guance tagliuzzate... Un morso

allo stomaco, come quando avevo fame, mi

fece tremare del tremore di madre Leonora e mi fece correre fra le sue braccia a nascondere il viso. Un po' perché diventava

bellissima quando si emozionava cosí, e un po' per nascondere il desiderio che mi aveva preso di essere abbracciata da

quell'ufficiale. Desiderio che sicuramente anche al buio si doveva leggere sul mio viso... Tuzzu, dove era Tuzzu? Non aveva le

guance tagliate lui, ma le ferite degli occhi sgorgavano un mare blu e le sue mani erano forti quando accarezzava. Le mani di

Tuzzu m'accarezzano al buio; sempre quando il canneto si fa buio e muto lui m'accarezza cosí. No, non sono le mani di Tuzzu

queste. Queste sono le palme morbide e tremanti di madre Leonora, che dalla vita salgono alle mie spalle sfiorando appena il

seno con un fruscio di ali.

– Che c'è? Ti scantasti? Ti scantasti al pensiero della perdizione a cui sarei andata incontro restando nel mondo? Ma la

Madonna mi ha illuminata in tempo, come farà con te. Su, calmati. Il pericolo è passato. Ora sei grande e forte e non puoi piú

spaventarti come quando eri bambina. Lo senti come ti si è sviluppato bene il torace? Ti ricordi che paura avevamo che restasse

piatto e secco come quello di suor Teresa?

Sí, i seni si erano sviluppati per fortuna, ma quelle mani non mi davano piú nessun brivido. Erano molli e non osavano mai

niente. Tante volte avevo sperato, ma quella piú di qualche carezza timida non faceva. Prima avevo creduto che madre Leonora

non si accarezzasse perché era pura, santa, come tutti ripetevano nel convento,

ma adesso sapevo che anche lei di notte si

accarezzava esattamente come facevo io. L’avevo capito quella notte che con la scusa del temporale mi aveva portata a dormire

nel suo letto. E dopo, convinta che io dormissi, aveva cominciato ad accarezzarsi e a gemere. Altro che santa, una vigliacca era!

Una vigliacca, e per questo non parlava che d’inferno e pene...

Che avevo detto? Un grido lungo, seguito da uno starnazzare d’ali bianche, mi spinge lontano. Che avevo detto? Pazza!

Dovevo aver detto qualcosa di terribile, perché madre Leonora corre ora per la torretta come un pipistrello accecato dalla luce,

qualcosa di terribile se si butta in ginocchio e comincia a segnarsi disperatamente gridando:

– Mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa.

Come riparare?

10.

A riparare ci pensò un febbrone che mi prese all’istante, vedendo madre Leonora – immobile come una morta – che mi

scacciava continuando a pregare. Febbre di paura, credo. Come avevo potuto essere cosí sciocca da dire a madre Leonora

quello che pensavo? Battendo i denti e tremando cercavo di capire che cosa mi era successo. Tre giorni e tre notti durò quella

febbre orribile che mi lancinava il cervello con la domanda: perché l’hai fatto? L’avevo fatto perché come una sciocca, io che mi

credevo cosí abile, avevo fidato troppo in madre Leonora. E cosí la delusione di scoprire giorno dopo giorno la sua vigliaccheria

e, di conseguenza, di non amarla piú mi aveva fatto commettere un errore dei piú

banali. Capito l’errore la febbre smise. Ma non il

terrore di essere esiliata da tutte quelle donne che, anche se melense e vili, mi erano necessarie. Mi erano sembrate per anni

cosí dolci e belle e alte! Non erano neanche alte. Io che avevo quindici anni ero già piú alta di suor Costanza che era, sí, la piú

brutta, ma anche la piú alta. Peccato. Quasi desideravo tornare al tempo in cui le ammiravo e cercavo di camminare e parlare

come loro. Attenzione Modesta, anche questo desiderare di tornare a un passato che non può piú esistere è un tranello

sentimentale che può costarti caro. No! guardiamo la realtà: quello che è stato è stato e non poteva essere diversamente. Ora

devo uscire da questo esilio nel quale madre Leonora mi ha fatto precipitare. In tre giorni non ho visto che la suora infermiera e il

medico, vecchio e calvo. Fosse stato almeno giovane! Tuzzu chissà dove era? Forse se n’era andato per mare.

Il mare... ora sapevo che cos’era. Avevo visto tante riproduzioni di quadri famosi che quasi mi avevano fatto dimenticare il

desiderio che avevo un tempo di vederlo.

«Come è il mare, Tuzzu?»

«Come è il mare, Tuzzu?»

«Una grande distesa a perdita d’occhio. Ecco: come ’sta petraia che ti sta davanti da mattina a sera. Solo che invece di questi

massi e fango e, non ne parliamo!, c’è acqua, acqua blu. Ora calma come l’acqua del pozzo, ora infuriata come il canneto

quando soffia il fagoniu».

«Allora è proprio come nei quadri della casa delle suore?»

«Ma che dici, locca che sei! Quei pezzi di tavola appizzati ai muri sono finti, falsi e menzogneri. La natura non si può né pittare

né comprare. E poi che ti vuoi aspettare da quelle mummie rinsecchite che, come dice mio padre e la buonanima di mio nonno,

che sapevano leggere e scrivere anche, hanno tradito e la loro natura e la natura tutta? Sterili sono, oh! Hanno scelto d'essere

sterili come la rena infida e spergiura. Che pitture e pitture! Vieni, camminiamo un poco, vieni...»

Tuzzu mi portava per mano su una distesa infinita d'erba soffice e blu che ondeggiava tanto da farti sentire come dopo aver

bevuto il rosolio di Pasqua.

«Chi scemuzza ca è 'sta picciridda! Prima t'ossessiona come 'na mosca perché vuole vedere il mare, e quando ce la porti

non se ne accorge nemmeno».

L'erba s'apriva sotto i piedi e mi tirava, terrorizzata mi aggrappavo al braccio di Tuzzu... Come ci salvasti dal fuoco, Tuzzu?

«E non ti spaventare! Non vedi che ti tengo? Finché io ti tengo tu non devi temere né l'acqua né il fuoco».

E cosí era, non affondavo. E andavamo, la mano nella mano, nel mare blu dello sguardo di Tuzzu. La sua mano scottava e

stringeva forte...

No, non era Tuzzu. Era quell'ometto calvo, con gli occhi di lucertola, che mi stringeva il polso e gridava. Gridava sempre

quell'ometto. Forse perché non portava né la gonna bianca né la nera?

– Ecco l'attacco! E come se non bastasse la febbre è risalita! Questa ci muore! Suor Costanza vada, vada immediatamente da

madre Leonora, e le dica che, qualsiasi peccato questa ragazzina abbia commesso, è meglio che venga subito o questa ci

muore!

Ecco come uscirne. Quell'ometto non era cosí brutto come sembrava. E doveva essere anche intelligente. Dovevo fare come

lui diceva, e non stare zitta e buona come avevo fatto in quei tre giorni.

Chiusi gli occhi per raggiungere Tuzzu e quel mare che dava terrore e affanno. E, con tutta la forza che il desiderio e il terrore

mi davano, gridai forte, ma con una sola piccola variante. Invece del nome di Tuzzu, dicevo: – Madre, perdono, madre! –, e

pensavo a Tuzzu dimenticato da tanto tempo: – Perdono, madre, perdono!

11.

Tutti si commossero, ma madre Leonora non si fece vedere. Mi mandò a dire per la bocca sdentata e acida di suor Costanza

che lei mi aveva perdonata, ma che aspettava che Dio mi desse un segno del Suo perdono per poter prendere in considerazione

il fatto di rivedermi.

Come faccio a sapere quando Dio mi perdonerà?

Come se avesse letto il mio pensiero, suor Costanza aggiunse:

– Non ti preoccupare, che se questo segno si manifesterà madre Leonora lo verrà a sapere. Noi non siamo state sorde alla

tua intenzione di pentirti. Ma l'intenzione non si può ancora definire il pentimento. Troppa passione c'era nelle tue lagrime. Ma,

dato il tuo stato di salute e la tua buona volontà, abbiamo accettato il suggerimento del dottor Milazzo che tu possa uscire da

domani per qualche ora durante il giorno. Ma bada di non turbare con lagrime e sospiri la nostra quiete per i corridoi e nel

giardino. È un grande favore questo che ti è stato concesso, ricordatelo. E prega anche per il dottore che ha con tanto affetto

interceduto per te.

Aspettando che Dio mi desse un segno del suo perdono, cominciai a gironzolare per i corridoi, il porticato, il giardino. Mi era

sembrato immenso quel giardino quando lo attraversavo di corsa per non perdere una sola parola nuova, un aggettivo, una nota.

Ora, come nei sogni, s'era ristretto, in uno spazio misero, affollato. Tutte quelle donne sapevano ma, come per un tacito accordo,

anche quando le sfioravo, facevano finta di non vedermi. Esiliata dai loro visi impassibili e duri mi sentivo trasparente: solo le

mani e le spalle pesavano, costringendomi a piegare la testa in giú verso terra. Non avevo piú fame. Avevo solo nostalgia del

sorriso di madre Leonora, la mattina, là, nella stanza delle librerie che quando ero piccola credevo fossero credenze. Come

aveva riso madre Leonora quando una volta glielo dissi.

Può tanta nostalgia assalirti alle spalle anche se non si vuole piú bene come prima? Non avendo altro da fare, mi misi a

cercare di capire cos'era quella nostalgia. Altro che pentirmi, dovevo studiare me stessa e gli altri come si studia la grammatica,

la musica, e smetterla di abbandonarmi cosí alle emozioni, che bella parola, emozioni! Ma ormai non avevo piú tempo per le

parole, dovevo solo pensare che cosa era quella nostalgia.

Dopo giorni e giorni di meditazione, capii. Non era madre Leonora che

rimpiangevo, ma tutti i privilegi e le attenzioni che

quelle donne mi avevano concesso solo per paura di madre Leonora. Infatti era lei la padrona. Quei pianti e sospiri non erano

che la rabbia di non essere piú la pupilla della padrona di tutte quelle serve. Capito questo non piansi piú. Perché l'affetto

quando passa non torna.

Cosí era stato anche con Annina la conversa. Mi era sembrata cosí dolce, Annina! Eravamo diventate tanto amiche e invece

poi si era rivelata una vigliacca anche lei. No, non torna piú l'affetto, ma il favore sí, il favore si poteva riconquistare.

Per ottenere questo doveva continuare a studiare le sue azioni e quelle degli altri e non dimenticare niente. Anche il

dimenticare era stato un errore. Madre Leonora l'aveva spinta a dimenticare il passato come se questo non potesse tornare piú. E

invece erano bastate poche parole sbagliate per precipitarla nella solitudine, a pane asciutto e poche insipide minestre identiche

a quando, piccola, vagava per la chiana in cerca di Tuzzu.

Solo di Tuzzu si ricordava... perché questo? Forse era naturale il cercare di ricordare solo le cose belle. Ma se era cosí, forse

era male. Perché si impara di piú dai nemici – l'aveva letto in qualche posto – e dalle cose brutte del passato che... Sí, doveva

essere cosí. E decisi che da quel giorno avrei sempre ricordato tutto del passato – le cose belle e le brutte – per averlo sempre

presente e per prevenire almeno gli errori che s'erano già fatti.

– Non ti angustiare, principessa! A tutto c'è rimedio, meno che alla Certa!

La voce di Mimmo! Era piú di un mese che nessuno mi rivolgeva la parola e lo

guardai spaventata. Come sempre stava

appoggiato a un albero e fumava sorridendo. Il suo corpo fasciato di velluto marrone scuro, da lontano, sembrava un altro tronco

cresciuto dalla quercia per capriccio della natura.

– È usanza antica per chi come me lavorava tra questi alberi, di vestirsi coi colori della natura per accontentare i suoi capricci

e farsi proteggere da quella signora. La natura è donna e capricciosa. Metti queste suore... Oh, non è per parlare male di

nessuno, ma ti pare che con la poca terra che c'è mi fanno piantare gerani, ortensie...

Quante volte avevamo chiacchierato insieme lí, dove il bosco era cosí fitto che non si poteva scorgere niente a solo mezzo

metro di distanza. Ma, vista la mia situazione, non potevo rischiare. Peccato. Senza rispondere, chinai la testa e gli voltai le

spalle. Peccato proprio. Mimmo aveva sempre delle cose belle da dirmi, e cento nomi per chiamarmi quando correvo spensierata

e quasi non avevo voglia di ascoltarlo. Mi chiamava girasole, signorinetta, principessa...

– Perché principessa, Mimmo? Io non sono una principessa.

– E invece sí, sí e sí! principessa per capriccio di natura che a volte si diverte a dare gambe storte a una principessa di

sangue e un passo slanciato e regale a chi non ha né arte né parte. Eh, principessina, mi piange il cuore al pensiero che questa

carnagione di giglio sia destinata ad appassire fra queste quattro mura. Ieri sera, al tramonto, mi venga un colpo se non dico la

verità, sembrava una rosa pallida indorata dal sole. E se fossi un'ape non avrei

altro desiderio che di posarmi sul bocciolo di rosa

che sono le tue labbruzze.

Alzandomi in punta di piedi, col viso verso di lui, avevo risposto chiudendo gli occhi:

– Dài Mimmo, mettiti nei panni di quell'ape e posati sopra di me. Ma lui non si era mosso. Solo quando aprii gli occhi rispose:

– Con gli occhi chiusi no, principessa. A occhi aperti il fiore e l'ape si baciano.

E avvicinandosi posò la sua grande mano fra la mia spalla e il collo con una leggerezza che non credevo mai una quercia

potesse avere.

– E poi i miei complimenti non sono interessati, principessa. O meglio, sono solo interessati a sentire sotto le dita la seta di

'sto collo di cigno. Una volta fui a Catania, una grande città che sta lontano, molto lontano da qui, giú vicino al mare. In questa

città c'era – chissà se c'è ancora, io parlo di tanti anni fa – un giardino sterminato che chiamavano Villa Bellini. Questo Bellini mi

dissero che era un grande uomo del posto, uno di quelli che sono scolpiti tutti in giro in mezzo agli alberi. Quante statue, oh! E

non solo statue ci sono. C'è anche una specie d'altare dove la banda suona, non a pagamento come nei teatri, ma gratis per tutti.

E poi ci sono tanti vecchi seduti fra gli alberi vicino alle statue che raccontano storie avventurosissime dell'antichità a chi si

ferma. Questi vecchi si fanno pagare, ma poco, pochi centesimi. La cosa piú bella del posto è un lago grande, tutto pieno di cigni

che puoi, se hai buone creanze, accarezzare. E io le posso garantire, principessa, che la sua pelle è delicata e liscia come...

Incredibile. Era vero che aveva buone creanze e non era interessato. Tanto era vero che senza finire la frase aveva staccato

la mano dal mio collo per portarsela alla coppola, e con un: «Salutiamo, principessa» si era allontanato. Allora non tutti gli uomini

erano interessati, come invece dicevano mia madre e le suore. E anche ora che ero caduta in disgrazia, che interesse poteva

avere a parlarmi?

– Che ti senti male, principessa, che sei caduta in terra come ’na gallinella spaventata?

Dopo piú di un mese una voce! Vorrei fuggire, ma lui:

– C’è umido qua, molto umido, gallinella.

– È vero Mimmo, grazie. Ora vado.

– E dove? Dalle stelle alle stalle eh, principessa? Ma non ti accorare, tanto a tutti capita una volta. E fosse una volta sola nella

vita! Ma è certo che tu hai fatto un botto! E chi l’avrebbe detto, cosí leggera come sei! Hai fatto un botto che tutto il convento

ancora ne rintrona!

– E tu credi, Mimmo, che cascando si possa scegliere di fare un botto leggero o pesante?

– Brava principessa, vedo che non hai perso il gusto della risata! Buon segno. A dire la verità m’ero un po’ preoccupato a

vederti girovagare come una sonnambula con le spalle curve. Pensavo: non è che mi diventa gobba a furia di preghiere e

punizioni? Non è che sei la prima che vedo entrare dentro questo muro ragazzina bella dritta come un fuso e che a poco a poco

s’incurva come somaro carico, finché striminzita se ne esce coi piedi davanti,

scusando l’espressione, senza avere raggiunto il

premio di una vecchiaia lunga e serena. Mia moglie, mia cognata hanno i capelli bianchi, ma sono serene, avendo scansato la

fame e le malattie. Ma queste monache, chi le capisce? Dicono di vivere in castità, eppure si incurvano come sotto i peccati piú

gravosi.

Prima, quando Mimmo cominciava a parlare cosí delle suore e del convento, io fuggivo, ma adesso i suoi discorsi mi

scendevano nel sangue come balsamo confortante. Sentivo il bisogno di stirarmi e di sollevare la testa.

– Ecco, cosí, brava principessa, brava: dritta come eri prima.

– È solo che mi pesano le mani e le braccia.

– E certo. Quando lo spirito vitale, vuoi sotto un dolore o una umiliazione, o per mancanza di pane, fugge dal corpo, le braccia

e le mani tirano verso terra. Ma brutto segno è questo, segno che l’anima è stanca del corpo e che si vuole morire. A me capitò

quando m’arrivò la cartolina che mio figlio grande, Nunziato, era morto nella guerra di Libia. Le braccia mi pesavano, mi tiravano

verso di lui. E per farmi forza – sei creature carne della mia carne aspettavano il pane da me –, per farmi forza dovetti tagliarmele

queste braccia. Ora lavorano, si muovono, ma non le sento piú. Con lui se ne sono andate, principessa.

– Ora vado, Mimmo, dovessero arrivare.

– No, per ora non arrivano: la quercia zitta è. Ma se stai scomoda vai. Ma dritta, eh! Afferrati pei capelli e tira su l’animo. Che

quelle non aspettano altro, anche se non lo sanno, che di vederti incurvare tanto

da ritrovarti un paio di metri sotto terra.

– No, questo no, Mimmo. Perché tu, che sei tanto buono, parli cosí?

– Perché è la verità. E come sarebbe? Che uno, essendo buono, non ha da vedere la verità? Lo sai a chi devi ringraziare di

potere almeno uscire all'aria?

– Sí che lo so: al medico.

– Certo, al medico. Ma il medico solamente non sarebbe riuscito se non fosse morta otto o dieci anni fa una novizia piú o

meno della tua età, e pure lei, come te, protetta da madre Leonora.

– E come è morta?

– S'è ammazzata, figlia mia. E chi le poteva dare colpa? Chiusa nella stanza per un mese e piú s'era presa di

scoraggiamento e si è buttata dalla finestrella. Guarda, quella là. All'alba io l'ho trovata spiaccicata in terra. Nessuno aveva

sentito niente. Hanno muri grossi questi conventi, muri a prova di bomba per non sentire né i pianti né le gioie del mondo.

Guarda, quella finestra là.

– È là che sto io.

– Appunto! Perché è la cella vicino a quella di madre Leonora. È lí che finiscono le sue protette.

– Ma come ha fatto? Ci sono le inferriate.

– No, quelle dopo le hanno messe. Come si dice a Catania, sant'Agata prima l'hanno rubata e poi l'hanno incancellata... E

cosí, come ti stavo dicendo, il medico, che tanto perché tu lo sappia è uomo fino di mente e di cuore, e ne sa oltre che di medicina

anche di codice, riportando alla luce quel suicidio che qui tutti, meno io, s’erano scordati, ti ha potuto favorire d’una boccata d’aria

e di distrazione. Certo ora l’hanno cacciato via. Ma lui uomo di vera fede è, tranquillo se n’è andato. La saluto, principessa. La

quercia mi dice che l’esercito è in giro e che è meglio per lei e per me prendere strade differenti.

La quercia mi dice... Era proprio vero, gli bastava tenere la testa appoggiata sul tronco nodoso per sapere i movimenti di tutto

il bosco. Ci provai anch’io, ma quella non disse niente. Eppure dopo pochi minuti il bianco delle gonne delle novizie si cominciò

a scorgere fra i cespugli bassi. Venivano verso di me per poi far finta di essere sorprese e di fuggire esagerando un terrore pieno

di gridolini e risate. La quercia a me non parlava, ma avevo fatto bene a osare con Mimmo. Venite, venite a ridere a vostro

piacimento, tanto ora so come farvi smettere tutto questo sollazzo. Approfittate finché la farsa dura, ché, come dice Mimmo: «La

farsa, se si ride troppo, finisce sempre in grande amarezza».

12.

Per uscire da quella situazione, dovevo morire. E morire proprio come Mimmo mi aveva suggerito, cioè buttarmi dalla finestra.

Ma da quale? Nella mia per fortuna c’erano le sbarre perché sarebbe stata troppo alta, e per giunta senza aiole di gerani, che

so?, o alberi o siepi da garantirmi di non rompermi tutte le ossa. Ci tenevo al mio corpo che mi aveva dato tante gioie.

Per tre giorni cercai senza trovare una sola finestra che non avesse quelle odiose sbarre. Finché, scoraggiata, mi sedetti

sull’erba poggiando la testa all’anello corroso del pozzo. Lí il gregge di pecore, come diceva Mimmo, non veniva mai. Perché?

sull’erba poggiando la testa all’anello corroso del pozzo. Lí il gregge di pecore, come diceva Mimmo, non veniva mai. Perché?

Già, perché non si avvicinavano mai al vecchio pozzo, e quando qualcuna di esse lo scorgeva da lontano, si segnava tre volte

rapidamente distogliendo lo sguardo? Fatti loro. Per me era meglio cosí. Avevo almeno scoperto un posto dove concentrarmi

tranquilla al sole. Nella mia cella ormai non potevo piú né pensare né leggere. Come potevo morire se tutte le finestre erano

sbarrate? «E caddi come corpo morto cade». Come potevo apparire perfettamente morta, come diceva il poeta, senza andare a

finire veramente fra le braccia odiose della Certa?

– Che la principessa per caso m’ha chiamato? Non deve, scusi se mi permetto, non deve farsi prendere dalle lusinghe del

sonno, cosí, sotto il sole d’aprile. Aprile lusinga col suo falso calore. T’accarezza con mani sicure, ma è pronto ad abbandonarti

al veleno dell’umido appena l’ombra cala.

– Chi te l’ha detto, la quercia, che ti cercavo?

– Come sempre, e aveva ragione. Anche ora il suo sguardo mi chiama, principessa, ma non sa se fidarsi o no di un estraneo.

Perché, anche se l’ho vista crescere con la tenacia di una pianta sana, sempre estranei siamo, no?

– Tu lo sai perché le suore non s’avvicinano mai a questo pozzo, e quando lo vedono si segnano come se vedessero il

diavolo?

– Vedo che da quando l’hanno messa in quarantena le si è sciolta la lingua, principessa, eh?

– E non solo la lingua Mimmo, pure l’intelligenza mi si è sciolta. Solo che...

– Che? Il pozzo? Ti dà pensiero ’sto pozzo? Stanne lontana, figliola!

– E perché?

– Perché attrae le anime in pena. Io solo ne ho contate due che hanno ascoltato la sua voce.

– La voce di chi?

– Dell’acqua obliosa del pozzo, principessa, e ci si sono buttate. Due, con queste braccia, ne ho ripescate io. Mio padre, ai

suoi tempi, un’altra. Mio nonno, pace all’anima sua, chi lo sa quante! Ma lui di stampo antico era, e taceva. Allora si taceva su

tutto. Anche in famiglia, col proprio sangue, si taceva. Tempi di muti erano! Ma qualcosa da vent’anni a questa parte si sta

smuovendo. Nei paesi giú a valle si comincia a parlare, con cautela, certo, ma si parla. Nel continente poi, a quello che mi dice

mio figlio che va e viene perché fa il commerciante, un subbuglio di discorsi e di idee nuove c’è. Parlano anche contro questa

guerra che è scoppiata. E quando mai s’è parlato contro la guerra, prima! Questo figlio mio, Giovanni, dice che anche qui questo

vento di ribellione sta arrivando, smuovendo gli animi, specialmente nelle solfare e nelle saline... Lo vedessi! È tutto infervorato di

queste nuove idee di ribellione.

– Ribellione contro chi?

– E contro chi si ribellano i poveri? Contro i ricchi, i baroni, la Chiesa.

– Allora il medico era uno di questi?

– E sí. Prima no, ma da qualche anno è cambiato, come mio figlio Giovanni.

– Ma lui non è povero, è medico.

– Sarà un’eccezione. Sebbene Giovanni mio dice che là, nel continente, ce n’è tanti di questi medici e maestri e avvocati che

stanno dalla parte del popolo.

– Ma sarà vero quello che ti dice tuo figlio?

– E come no! E sono preoccupato. Parla sempre di queste cose. Testa matta è Giovanni mio! Ho paura che un bel mattino...

– E tu che ne pensi?

– Io, principessa, prudente per natura sono. E poi, anche se critico le regole di questo convento e molte, molte altre cose non

chiare della Chiesa, in Dio ci credo. Eh sí, io in Dio ci credo.

– Ah, perché loro non credono in Dio?

– Eh, fosse solo che non ci credono, figlia, lo potrei capire. Ma lo odiano e lo combattono. È questo, vedi, che mi fa essere

prudente. Senza l’insegnamento del Vangelo solo strade buie si possono aprire per i nostri giovani... Che c’è ca mi diventi tutta

rossa? È il pensiero di tutti questi senzadio? Eh, Mimmo Mimmo! Ha ragione mia figlia. Mimmo troppo parla!

Che potevo rispondere? Che la scoperta di non essere sola a dubitare di Dio m’aveva acceso una vampata nel sangue da

essere costretta a serrare la bocca per non gridare di gioia? Abbassando la testa e stringendo i pugni cosí che le unghie si

conficcassero bene nelle palme (questo m’avrebbe fatto impallidire, lo sapevo)

dissi:

– Non ti preoccupare, Mimmo.

– Non sto tranquillo a vederti girare intorno a ’sto pozzo. Due ne ho ripescate, te l’ho detto, con queste braccia.

La sua agitazione mi disse che avevo colpito nel segno. Non mi avrebbe piú perduto di vista per un solo momento. Con gli

occhi stralunati e il pallore che aumentava man mano che le unghie entravano nelle palme, mi alzai sbandando tanto che lui

dovette sorreggermi.

– Non ti preoccupare Mimmo, è stato il sole e l’umido, avevi ragione. Meno male che mi hai svegliata. Sebbene ormai... Forse

per me sarebbe stata una liberazione buscarmi una bella polmonite doppia e andarmene con Dio... Grazie Mimmo, arrivederci.

Senza voltarmi mi avviai verso il convento con passo malfermo, come si legge nei romanzi. Sentivo dietro le spalle

l’immobilità nella quale la preoccupazione lo aveva inchiodato, e per poco non ebbi compassione di lui. Il desiderio di voltarmi e

correre a tranquillizzarlo fu cosí forte che sbandai veramente. Ma non era tempo di compassione, era tempo d’agire.

13.

Ma agire non si rivelò cosí facile come l’avevo pensato. Da giorni e giorni masse di nuvole correvano sul convento come

grandi ali d’uccelli impazziti e io avevo paura. Andavo al pozzo, guardavo nel fondo, ma anche lí masse di nuvole sbattevano le

loro ali scure alle pareti scivolose per finire risucchiate dall’acqua stagnante del fondo. Tremavo dal freddo. Certo Mimmo ormai,

come una sentinella, era sempre nei dintorni, e questo mi diede la conferma che la sua preoccupazione vigilava. Ma non

s’avvicinava piú. Sicuramente la preoccupazione gli aveva levato il gusto d’imbastire quattro chiacchiere con qualcuno che gli

faceva buon sangue. Lui stesso me l’aveva detto una volta:

– Voscenza, mi perdoni, principessa, se oggi non parlo. È che sono attanagliato da pensieri che mi levano la fame e la voglia

di parlare.

E io vigliacca che non mi decidevo a fare quel salto che avrebbe liberato lui e me. E come potevo? Non osavo neanche

pensare a quelle pareti di lava che scivolavano torno torno per finire giú nel fondo invisibile. Di giorno mi picchiavo la testa e il

petto accusandomi di essere una vigliacca. La notte l’occhio del pozzo non mi lasciava mai, fissandomi dagli angoli bui della

cella, tenendomi sveglia aggrappata ai lenzuoli per il terrore di precipitare. Non ce l’avrei fatta mai. Era inutile. Avessi almeno

saputo nuotare. Se Tuzzu mi avesse portato a vedere il mare e mi avesse insegnato a nuotare! Diceva che era facile anche per

una scemuzza come me:

«Prima bisogna imparare a fare il morto: basta stendersi con la schiena sull’acqua cosí come ti stendi sull’erba, senza paura,

e allargare le braccia e le gambe. Se non hai paura, poi l’acqua ti sostiene come ora ti sostiene la terra».

L’erba nera s’apriva sotto il peso del mio corpo morto, e mi trascinava lontano a sbattere al muro di cinta del convento, mentre

il globo infuocato del sole si lasciava andare sorridendo fra le braccia di lava

della Certa. Mentiva il sole, lui lo sapeva che non

sarebbe mai morto...

No, non ce l’avrei mai fatta se il segno che Dio mi aveva perdonato non fosse venuto per la bocca sdentata di suor Costanza:

– Dio ti ha perdonato. Ecco la valigia. Raduna le tue cose: maglie, vestiti, calze, un cambio di lenzuola con relative federe,

una coperta e tutti gli oggetti personali, compreso il rosario d’oro e madreperla che madre Leonora ti regalò. Anche i libri di

preghiera, naturalmente, gli altri no. Dove andrai non avrai piú possibilità di studiare, ma in compenso avrai il privilegio di

imparare un mestiere. Sceglierai tu: sarta, ricamatrice, cuoca, sceglierai tu fra queste attività umili che sono le uniche che si

confanno a una donna. Studiare è un lusso che corrompe, come sosteneva la nostra superiora di Torino. Io non ho mai aperto un

libro che non fosse di preghiera. E quando Dio vorrà che io prenda la guida di questa comunità, si porrà fine a questo sperpero di

tempo e di soldi. Fra due o tre giorni, quando ci sarà l’occasione di una carrozza, andrai all’orfanotrofio di Pietraperzia, che è il

piú rinomato per severità e disciplina. Madre Leonora prenderà su di sé l’onere di pagare la retta mensile. E perché tu sia a

conoscenza della sua grandezza d’animo e ne prenda esempio, devi sapere che non dovrai preoccuparti – sempre che la tua

condotta migliori col passare degli anni – del tuo avvenire, questo quando avrai la maggiore età e ti ritroverai nel mondo. Perché

lei ha pensato a te nel suo testamento. È molto malata. Vedo che non gioisci di questa buona novella che ti porto. E questo mi

conferma, al contrario di quello che sosteneva madre Leonora – sempre troppo buona, troppo per tenere validamente le redini di

questo convento –, che la solitudine di questi mesi non sarebbe bastata per farti abbassare la cresta e farti comprendere in quanti

peccati d'orgoglio – e d'altro che non so e non voglio sapere – sei caduta in questi anni. Non è servita a niente. Noi, le anziane,

non ci siamo mai sbagliate: la nostra decisione era giusta. Dove andrai imparerai l'umiltà e l'abnegazione, uniche discipline che

possono condurre alla salvezza dell'anima. Noi anziane non abbiamo pensato che a questo: salvare la tua anima. Arrivederci,

per adesso, Modesta. Ci diremo addio come si conviene prima che tu parta da questa casa. Ti è stato concesso di salutare tutte

noi in una cerimonia ufficiale. In primis perché il distacco si imprima piú profondamente nel tuo animo, e poi per dare un esempio

alle altre giovani, che sappiano cosa si perde ad alzare erroneamente la testa. Non hai niente da dire?

– Madre Leonora ci sarà? Potrò...

– No.

E con questo sparí dietro la porta che si chiuse seppellendo l'unica tenue speranza che mi si era mostrata in quella valanga

di parole. Se almeno avessi potuto vederla. Non mi era cosí contraria se aveva pensato a me nel suo testamento. Vederla!

Dovevo morire per rivederla, non c'era scampo. O avevo sognato? No, la valigia posata sul letto era reale e si andava

riempiendo di piccoli animaletti scuri: cimici. Le conoscevo io le cimici. Presto avrebbero invaso i muri bianchi e mi avrebbero

scacciata. Senza sapere come, mi trovai aggrappata alle sbarre della finestra. Il sole era ancora alto, per fortuna.

Se c’era il sole, doveva esserci anche Mimmo, Mimmo immobilizzato dalla preoccupazione sarebbe stato al suo posto a

vigilare... Eccolo lí, fra gli alberi. Deve avermi scorto perché con un piccolo salto s’è andato a nascondere dietro un tronco piú

grosso. Correvo per prendere coraggio e per non pensare alle labbra del pozzo spalancate. La voce di suor Costanza mi

spingeva: «Dove andrai niente libri... dove andrai non ti serviranno... imparerai un mestiere... l’umiltà...»

Le mani sudate scivolavano sulla pietra levigata. Due volte caddi in terra e mi rialzai, ma poi fui in piedi sull’orlo. Che Mimmo

mi vedesse bene... E, forse perché avevo corso tanto, o per la voce di suor Costanza che mi rintronava nella testa facendomi

perdere l’equilibrio, o perché l’orlo del pozzo era levigato e viscido, scivolai giú senza nemmeno aver dovuto ricorrere a quel

coraggio che tanto avevo invocato.

14.

Mi piacerebbe dirvi quello che provai precipitando in quel buio senza fondo, ma mi è impossibile perché per la prima e

l’ultima volta nella mia vita persi i sensi, ma veramente e non ad arte, come avevo sempre fatto. Cosí né io né voi ne sapremo mai

niente. Quello che seppi fu che Mimmo mi salvò. E che, mentre io, meno qualche escoriazione e qualche taglietto sul viso e sulle

gambe, non mi feci nulla, lui si ruppe un braccio. Mi dispiacque un po’, ma dato che lui andava dicendo a chi lo commiserava: «E

che sarà mai! Niente di grave. Un braccio si riattacca, ma un'anima che esce da un corpo non c'è colla che tenga!» contento lui,

contenti tutti. In quanto a me, stesa fra i lenzuoli candidi del mio letto riconquistato, con gli occhi chiusi – che non si vedesse la

gioia –, stavo piú felice di come, loro dicono, si sta in paradiso. Ascoltavo la voce di madre Leonora che parlava, ma non colla

sua voce di un tempo. Si era un po' stinta quella voce, come logorata. Ma era sempre la sua voce, finalmente. Diceva che tutti nel

convento si erano commossi – era ora! – e che, anche se l'avere attentato alla mia vita mi aveva fatto cadere in peccato mortale,

nello stesso tempo non si poteva negare che era anche un avvertimento: che lí, con loro, fra quelle mura io dovevo restare.

Insieme avremmo pregato per mondarci (che brutta parola, pensai) anche di questo peccato. Se mi avesse tenuta lí e fatto

studiare come una volta, ben volentieri avrei pregato. Notte e giorno avrei pregato, e mi sarei pentita veramente della mia

ingenuità e imprudenza. Ero cresciuta ormai. E se prima ero abbastanza attenta a misurare ogni parola, ogni gesto, ora non ero

che prudenza: un ammasso di nervi e vene legate saldamente dal timore dell'imprudenza. E anche adesso, sebbene lei

insistesse tanto perché aprissi gli occhi, non osavo guardarla. Quel viso mi aveva dato troppe emozioni, e il timore di rivederlo

dopo tanto tempo, e che qualcosa nei suoi tratti potesse scatenare in me qualche capriccio del cervello, mi diceva che era meglio

aspettare almeno la prossima visita.

– A domani Modesta. L'ora è passata. Riposa tranquilla e prega. Prega come fai adesso. L'ho visto, sai, dal movimento delle

labbra.

Solo quando il fruscio della gonna mi disse che stava per uscire dalla porta, schiusi appena gli occhi e la vidi: era diventata

piccolissima, come un cencio striminzito dai troppi lavaggi. Per fortuna non avevo aperto gli occhi prima, perché uno scossone al

petto mi fece sobbalzare tutta. E senza poterci fare niente cominciai a piangere e singhiozzare. Ma veramente, con vere lagrime,

come dice il poeta.

Le mie lagrime si raggrumarono in uno stupore di ghiaccio quando l'indomani la guardai. Non era piú lei. Due linee dure agli

angoli della bocca le stiravano le labbra in una smorfia affilata. Era per questo che ora la sua voce strideva metallica e non

diceva che di peccati, d'inferno, di penitenze e morte? Appena andò via, cosa che un tempo mi sarebbe sembrata impossibile,

non desiderai piú rivederla. E cosí decisi di guarire subito per non subire quell'ora d'acciaio. Tutti i giorni mi feci trovare vestita,

con le guance rosate e fresche a furia di pizzichi e d'acqua fredda.

– Brava Modesta. Vedo che hai reagito in maniera giusta, e non ti sei lasciata cullare peccaminosamente dalla dolcezza della

convalescenza. Mi compiaccio proprio di vedere come sei cresciuta in questi mesi. A letto sembravi piccola piccola, come un

tempo. Alta e forte sei diventata. Ma non te ne fare un vanto. Anche nella salute del corpo si possono annidare tentazioni. Prega!

È tutto merito della preghiera questa tua salute, e di sant'Agata che ha vegliato su di te. L'ho sognata sempre in questi mesi e, a

volte, la vedevo viva, cosí come ora vedo te. Mi veniva vicina, e con gli occhi mi

diceva di stare tranquilla perché lei vegliava. Ora

vado. Le mie visite non sarebbero che una mollezza adesso che ti vedo in piedi. Vado via subito, altre anime afflitte mi aspettano.

Da domani ci vedremo, ma solo nella cappella per pregare, e nelle ore di lezione. Suor Angelica sarà felice di rivederti al telaio,

dice che l'arazzo non procede come prima da quando tu non ci sei.

Finalmente tacque quella voce estranea e uscí. Ormai la odiavo. Impensatamente quell'emozione di odio – che loro dicevano

peccato – mi diede una sferzata di gioia cosí forte che dovetti stringere i pugni e le labbra per non mettermi a cantare e a correre.

Appena mi sentii piú calma, timidamente dissi a bassa voce: la odio, per vedere se l'effetto si ripeteva o se un fulmine si

abbatteva sulla mia testa. Fuori pioveva. La mia voce mi colpí come un vento fresco che mi liberava la fronte e il petto dal timore

e dalla malinconia. Come poteva essere che quella parola proibita mi dava tanta energia? Ci avrei pensato dopo. Adesso

dovevo solo ripeterla ad alta voce, che non mi sfuggisse piú, e: la odio, la odio, la odio, gridai dopo essermi assicurata che la

porta fosse ben chiusa. La corazza di malinconia si staccava a pezzi dal mio corpo, il torace si allargava scosso dall'energia di

porta fosse ben chiusa. La corazza di malinconia si staccava a pezzi dal mio corpo, il torace si allargava scosso dall'energia di

quel sentimento. Non respiro piú chiusa nel grembiule. Che cosa mi pesa ancora sul petto?

Strappandomi il grembiule e la camicia, le mie mani trovarono quelle fasce strette «perché il seno non si mostrasse», che fino

a quel momento erano state come una seconda pelle per me. Una pelle dall'apparenza morbida che mi legava col suo biancore

rassicurante. Presi le forbici e le tagliai a pezzi. Dovevo respirare. E finalmente nuda – quanto era che non sentivo il mio corpo

nudo? anche il bagno con la camicia si doveva fare – ritrovo la mia carne. Il seno libero esplode sotto le mie palme e mi

accarezzo lí in terra godendo delle mie carezze che quella parola magica aveva liberato.

15.

Nessun fulmine cadde sulla mia testa mentre la pioggia fuori continuava a battere sui vetri della finestra. Il mio corpo nudo,

accaldato dal piacere, la sentiva scendere lieve. Dolce pioggia d'aprile fra i seni, le anche spalancate ad accogliere quella

frescura di primavera. Avevo ritrovato il mio corpo. In quei mesi d'esilio, chiusa in quella corazza di dolore, non mi ero piú

accarezzata. Accecata dal terrore avevo dimenticato di avere il seno, il ventre, le gambe. Allora il dolore, l'umiliazione, la paura

non erano, come dicevano, una fonte di purificazione e beatitudine. Erano ladri viscidi che di notte, approfittando del sonno,

scivolavano al capezzale per rubarti la gioia di essere viva. Quelle donne non facevano nessun rumore quando ti passavano

accanto o entravano e uscivano dalle loro celle: non avevano corpo. Non volevo diventare trasparente come loro. E ora che

avevo ritrovato l'intensità del mio piacere, mai piú mi sarei abbandonata alla rinuncia e all'umiliazione che loro tanto

predicavano. Avevo quella parola per combattere. E col mio esercizio di salute – ormai lo chiamavo cosí dentro di me –, nella

cappella col rosario fra le dita ripetevo: io odio. China sul telaio sotto lo sguardo spento di suor Angelica ripetevo: io odio. La sera

prima di dormire: io odio. Questa fu da quel giorno la mia nuova preghiera.

E pregando studiai. Cercai nei libri il significato di quella parola. Ma piú che l'ira di Dio, l'invidia di Lucifero, non trovai. Tutti

quelli che odiavano la Chiesa, forse loro avevano dei libri diversi. Mimmo ne aveva parlato con rispetto e timore: «Io non sono

d'accordo, ma ho da riconoscere che Giovanni da quando ha preso contatto con quella gente sembra un altro: sereno, pieno di

forza...»

Allora anche loro in virtú dell'odio erano felici. Come avrei potuto conoscerli? Il medico era uno di loro, ma io ero una bambina

allora. Che potevo sapere? Adesso non c'era piú, peccato! Mi rassegnai a non saperne niente. Ma se continuavo a studiare con

quell'odio in corpo piú nutriente del pane, e che mi dava la forza di applicarmi notte e giorno – tutti ne erano ammirati nel

convento –, avrei potuto diventare insegnante. A quello che si diceva cominciavano a esserci delle donne insegnanti nel

continente. E come insegnante certo li avrei incontrati. E poi madre Leonora aveva pensato a me nel suo testamento... Non c'era

che da avere pazienza, tanto madre Leonora era minata da un male inguaribile. Ancora un anno, due e sarei stata libera. Ma

anche il dolore di madre Leonora doveva avere delle virtú magiche immense, perché, malgrado la sua malattia, appariva tutti i

giorni piú in carne e piú dritta... e con un fiato! Altro che malata di petto, non faceva che parlare. E non erano parole tremule, umili,

come era stato prima, ma piene di insidie, sicure, inappellabili. Sentite:

– Sono condannata, Modesta. Il medico mi ha dato cinque o sei anni al massimo. Ma io ringrazio Dio di questi anni che

ancora mi concede perché so che basteranno per plasmarti e farti sbocciare dall'anima la vocazione che, sento, tieni nascosta

nel seno come un gioiello prezioso. Chiuderò gli occhi solo quando ti vedrò indossare questo abito che porto. Perché devi

sapere che anche tutto il mio corredo di sposa di Gesú andrà a te alla mia morte. Corredo prezioso, che, come un segno divino, ti

si attaglia perfettamente. Quando avevo la tua età, avevo anche la tua corporatura.

Avete sentito? Sentite ancora:

– Non ti spaventare, Modesta. Ti spaventi perché ancora non sai la dolcezza paradisiaca della rinuncia e dell'umiltà. La tua

fibra giovane è ancora troppo piena di vitalità animale, di salute. Anzi, ne ho parlato con suor Costanza, ci faresti una grazia se

riducessi il cibo, almeno la sera. Ormai sei adulta e sana. Qualche rinuncia alla tavola non potrà che aiutarti nella preghiera. Da

domani cenerai con pane e latte come le converse. Ma, come ti dicevo, non ti spaventare. Io non ti forzerò, e per dartene una

prova ti voglio far leggere la copia del mio testamento. L'originale è depositato presso un notaio di Modica, per sicurezza... Vedi?

C'è scritto che questa rendita tu l'avrai anche nel caso che Dio non ti conceda la grazia di far parte della sua schiera. E tanto è

sincero il mio desiderio di non far altro che quello che tu vorrai che, ecco, allegato al testamento, un atto firmato dal medico che

conferma che hai perduto la verginità per cause... ma lasciamo stare. Non voglio ricordarti tutte quelle cose brutte, quei dolori

d’inferno. Quello che è importante è che se tu vorrai dopo la mia morte entrare nel mondo, questo documento ti aiuterà. Poiché

nessun uomo, lo devi sapere, prende in sposa una fanciulla se non ha la certezza dell’integrità fisica e morale della stessa.

E cosí avanti per giorni, mesi. Ascoltate, anche se non ne avete piú voglia:

– Non temere, questi documenti sono la prova che io non ti voglio forzare a niente, e che solo quando tu vorrai, io viva o

morta, prenderai i voti. Ma so anche che Dio non mi chiamerà a sé prima che io non abbia compiuto questa missione. Forse tutte

le mie sofferenze non avevano che questo fine: condurti a Lui.

Sia per questo stillicidio giornaliero, o per via della cena a base di pane e latte, che mi faceva svegliare affamata e stanca,

l’effetto dell’odio mi abbandonava. Il medico le aveva dato cinque o sei anni, almeno. E se quel dolore che la sorreggeva era poi

cosí potente che magari l’avrebbe sostenuta veramente fino al compimento della sua missione? E no! tutti quegli anni erano

troppi anche se avevo conquistato la forza dell’odio e l’astuzia della prudenza. Anzi, proprio in virtú di queste conquiste ora

sapevo la fragilità della mia natura e di tutte le nature. Temevo di non farcela a mentire per tutto quel tempo. E no! anche solo

cinque o sei anni erano troppi. Qui bisognava o fuggire o avere la fortuna che il suo dio se la richiamasse al piú presto possibile

al suo fianco eterno.

16.

Di fuggire non se ne parlava nemmeno. Dove poteva andare? Anche riuscendo a varcare, e non era facile, quella muraglia di

lava che circondava il convento, a piedi Mimmo diceva che cinque, sei ore di marcia ci volevano per raggiungere quel paese...

Come si chiamava? Con terrore si accorse che in tutti quegli anni aveva studiato, sí, anche il latino, il francese, ma non aveva

parlato con nessuno che non fosse una suora o un prete. Lo sentiva che era diverso quel linguaggio da quello che si doveva

parlare fuori, nel mondo. Con Mimmo era differente. Lui bene o male faceva parte del convento.

Pensando queste cose l'odio l'abbandonava per lasciare posto a uno sfinimento che si diffondeva per il torace, le braccia,

costringendola a sdraiarsi lí sulla panchina calda di sole. L'odio l'abbandonava? O era tutto quel latte che la sera le facevano

bere che annacquava il sentimento forte che prima la teneva in piedi? E anche a voler sognare come nei romanzi, una volta

raggiunto il paese sarebbe riuscita a sfuggire ai carabinieri? a trovare un posto di cameriera – come sarebbe stata graziosa col

grembiule e la crestina bianca ricamata – in una casa dove avrebbe incontrato un ufficiale amico della famiglia, o anzi, perché

no?, il figlio stesso dei padroni, che affascinato dalla sua grazia l'avrebbe chiesta in moglie? Dove aveva letto tutto questo? Ah sí!

era quella mollacciona di Amina la conversa che si beccava punizioni a non finire per leggere quelle scempiaggini. Ma anche se

quell'ufficiale l'avesse chiesta in moglie lei non avrebbe potuto sposarlo. Gli uomini non sposano le donne che hanno perduto la

verginità. Ero in mano di madre Leonora, non c'era scampo; avessi avuto

almeno il certificato! E poi scappando avrei perduto

l’eredità che con tanta fatica mi ero guadagnata. Forse era meglio restare. In fondo madre Leonora era buona, mi aveva

perdonata. E forse col tempo sarebbe tornata dolce come allora... Il suo viso sfocato dal sole m’appare lassú fra i pampini contro

il cielo...

– Non s’abbandoni cosí alle lusinghe del sole, principessa, essere poveri è un veleno che indebolisce. La mancanza di cibo

annebbia il cervello. In questo devo dare ragione a Giovanni. Lui dice che i poveri si figurano i ricchi generosi e buoni per non

sentire, piú forte di quella che è già, l’umiliazione di chinare la testa e riverirli.

Mimmo aveva ragione, quel sole faceva male, mi aveva confuso le idee. Era solo la consapevolezza di essere povera che mi

faceva apparire madre Leonora bella e buona... Non dovevo dormire al sole; un’altra volta m’era successo ed ero caduta nel

pozzo. Aprii gli occhi di scatto. Quanto avevo dormito? Mimmo non c’era, eppure avevo sentito la sua voce. L’avevo sognato?

Stavo per alzarmi, la panca era diventata gelida alle mie spalle e lunghi brividi mi correvano per le braccia, quando la voce di

Mimmo mi inchiodò di nuovo al gelo della panchina. Aveva parlato Mimmo, ma non a me, e continuava ora con la sua voce

cantante a convincere qualcuno là dietro la siepe. Qualcosa mi disse che dovevo ascoltare. Non mi avevano vista – si capiva da

come parlavano – e la siepe che ci divideva era folta e alta. Richiusi gli occhi facendo finta di dormire.

– Voscenza mi perdoni, madre Leonora, se ho l’ardire di contraddirla. Per una

volta ascolti un vecchio che, anche se

ignorante, ne sa di queste cose. Quella balaustra sulla quale lei la notte s'appoggia, marcia è. Bisogna cambiarla.

– Ma è di ferro, e poi è antica. Io non permetterò finché campo che quel capolavoro sia cambiato con quell'orribile balaustra

che il fabbro del paese ha fatto.

– Ma quel fabbro artigiano fino è, madre, se mi posso permettere, e l'ha fatta, dettaglio per dettaglio, a somiglianza dell'altra.

– Ma che dici! Si vede che è un'imitazione, e pessima anche.

– D'accordo, madre. E che fa? Noi la stacchiamo solamente, non è che la buttiamo. La stacchiamo con garbo e la mettiamo in

un altro posto, dove lei la possa vedere a suo piacimento. Ma mi faccia la grazia, madre, non la posso pensare che gira su quella

torretta appoggiandosi a destra e manca.

– Ma sempre di ferro è, Mimmo!

– Ferro sí, ma logorato, incancrenito dagli anni e dalle intemperie. Ci sono dei punti – pure ieri sono andato a controllare – ci

sono dei punti che pare segato. Segato, per quanto è veriddío! Io, con tutto il rispetto dovuto, non vorrei vederla ruzzolare giú una

di queste notti...

La voce continuava a implorare, ma io non ascoltai piú. Quel segato, sembra segato, richiamò in me quell'odio che stavo

perdendo, annegato in tutto quel latte che la sera mi costringevano a bere. A me poi il latte non era mai piaciuto.

Da quella notte stessa mi misi al lavoro. Dovevo fare presto, perché Mimmo aveva grande capacità di convincere ricchi e

poveri, donne e uomini, animali e diavoli, come diceva suor Teresa.

La sega era stato facile trovarla nello stanzino degli attrezzi dietro le cucine. Ce n'erano di ogni forma e misura. E dopo aver

ingoiato quel pane e latte molle e senza sapore, fra tutti quei visi bianchi flaccidi, e sfido! che altro colore potevano prendere tutte

quelle future spose di Dio?, invece di andare a letto aspettavo che tutte le porte fossero chiuse per scivolare fuori. Strisciando

lungo i muri – conoscevo ogni pietra di quei corridoi e angoli e porte – salivo su, verso quel buio fresco, ma piú nero ancora del

nero delle scale. Per fortuna non c'erano né la luna né le stelle. Da giorni e giorni la mattina c'era il sole, ma dal tramonto all'alba

una nuvolaglia compatta scendeva a coprire il firmamento di madre Leonora. Lei se ne lamentava. Non era stagione di nuvole,

ma per me era un segno che dovevo agire, o segare, come volete. Per molte notti segai sino all'alba protetta da quella nuvolaglia

fino alle prime luci del giorno. Segai in quattro punti, i quattro punti che sostenevano il peso del cannocchiale. Fatto il lavoro,

sfinita – erano giorni e giorni che non dormivo –, mi buttai sul letto felice. Finalmente potevo dormire. Ormai non c'era che

aspettare il sereno.

Ma stranamente, forse perché avevo preso l'abitudine di dormire poco o niente, o per l'ansia che la balaustra venisse

sostituita, non potei piú chiudere occhio. Mi addormentavo ma subito mi svegliavo con l'idea fissa di sorvegliare la balaustra. Il

sereno non veniva. Anche di giorno, ora, pioveva.

«Che disgrazia, principessa, proprio quest'anno che la natura prometteva un grande raccolto! Un tempaccio che non si

ricorda a memoria d'uomo in questi paraggi. Tutto quel ben di Dio di frumento e di fieno andranno in malora se continua cosí».

Con Mimmo pregavo anch'io che venisse il sereno, perché anche il mio grano sarebbe andato in malora e il fieno marcito se

continuava cosí.

Non c'era niente da fare. La notte, aggrappata alle sbarre, quasi piangevo dalla rabbia. Non una stella si mostrava, né un alito

di vento scuoteva quella massa scura e densa. Sfinita mi buttai sul letto. Che marcisse tutto, grano e segala e fieno. Quella notte

avrei dormito. Non ne potevo piú. E dormii di un sonno cosí profondo che, a quello che mi dissero dopo, solo gli schiaffi di suor

Costanza – non perdeva un'occasione – riuscirono a svegliarmi. Urli, pianti, porte che sbattevano dietro i tonfi della campana

impazzita, mi trascinarono giú dal letto terrorizzata, pensai: il terremoto!

– Peggio, figlia! Peggio! Vieni, vieni nella cappella, manchi solo tu. Siamo tutte nella cappella a pregare. Madre Leonora è

precipitata dalla torretta! Chi se l'aspettava?

Mai avevo sentito tanta gioia nella voce addolorata di suor Costanza.

– Chi se l'aspettava che sarebbe salita al suo osservatorio! Tutta la notte non ha fatto che lampeggiare e tuonare. Chi se

l'aspettava! Vieni, su vieni! Mimmo l'ha ricomposta come ha potuto; è lui che ha sentito il grido. Vieni nella cappella a vederla per

l'ultima volta e a vegliare per lei!

Vegliare, io? Tutta la notte e forse anche la mattina dopo, col sonno arretrato che avevo? Non ci pensavo nemmeno.

– Su, figlia su, non stare lí imbambolata. Certo, capisco il tuo stato d'animo, tu sei la piú colpita da questa disgrazia. Tanto le

eri devota e tanto lei ti voleva bene! Ma fatti animo, accetta questa grande prova che Dio ti manda.

Dunque, se io ero la piú colpita potevo benissimo svenire dal dolore e sottrarmi cosí a quella prova che loro mi volevano

infliggere. E caddi come corpo morto cade, dice il poeta e maestro di vita. E non ci fu modo di svegliarmi, né quella notte, né

l'indomani.

18.

Mi svegliai solo quando il mio intestino, da un ammasso duro che era stato nelle prime ventiquattro ore, si stava trasformando

in tanti tentacoli infuocati, e la lingua – non sapevo prima di avere una lingua – cosí gonfia e secca che a fatica la suora

infermiera con un cucchiaino riusciva a farmi scendere giú un liquido tiepido e profumato.

– Povera creatura! Quanto soffre! Guardatela quanto soffre! Tre giorni senza bere e mangiare! E ancora risputa questo poco di

brodo!

Non ero io che lo risputavo, anzi, mi piaceva. Era lei, la lingua che non mi ubbidiva piú. Forse avevo ingoiato troppe di quelle

pillole? Vi spiego: per riuscire a dormire cosí a lungo avevo mandato giú ogni sera e ogni mattina, durante quei tre giorni,

qualcuno di quei cachet che fanno dormire. Il medico me li aveva fatti conoscere

tanto tempo prima. Veronal si chiamavano, e

tutte le sere per calmarmi me ne dava uno. Io allora, malgrado la paura, non li avevo mai inghiottiti e li avevo nascosti per

quando, forse, mi sarebbero serviti. E avevo fatto bene perché mi avevano evitato l'ultimo incontro con madre Leonora, e, a

quello che sentivo ora, anche i funerali. Mi erano stati utili, ma il timore di averne presi troppi – il medico aveva detto che

potevano essere velenosi – mi tormentava tanto che non potei non chiedere: sto morendo?

– No, figlia, no, non dire piú quella parola. Non hai fatto che ripeterla in questi tre giorni. No, il medico t'ha visitata. Non hai

niente. Solo dolore e denutrizione, cosí ha detto, e che non c'era da sperare altro che la volontà di vivere ti tornasse. Ora vedo

che questa volontà ti torna se hai paura. Mangia, figlia, e prega. Voler morire è un peccato orribile. Madre Leonora ne sarebbe

addolorata. Pensa a lei e fatti forza. Che peccato che non l'hai vista! Il corpo era tutto sfracellato, ma il viso intatto è rimasto, bello

addolorata. Pensa a lei e fatti forza. Che peccato che non l'hai vista! Il corpo era tutto sfracellato, ma il viso intatto è rimasto, bello

e sereno. Il viso di una santa.

Se un medico – chissà chi era questo nuovo medico? – aveva detto che non avevo niente, potevo stare tranquilla e ingoiare

quel buon liquido che come un sole fuso m'entrava nello stomaco.

– Brava, Modesta, brava! Cosí fai felice madre Leonora e non volendo morire, come hai fatto in tutti questi giorni! Cosí ti

voleva, madre Leonora. Mangia, mangia, non scontentarla ora che è morta, cosí

come non l’avresti scontentata quando era viva.

Per non scontentare madre Leonora, mangiai tanto che in pochi giorni fui in piedi e in grado di ascoltare la voce gracchiante

di suor Costanza senza troppa paura di quella valigia – era una fissazione – che entrando aveva posato sul mio letto.

– Raduna le tue cose, Modesta. Puoi portare con te il rosario prezioso, il quadretto di sant’Agata e i libri che madre Leonora

nella sua immensa generosità ti ha donato, la biancheria personale e le fasce. Mi raccomando le fasce, continua a legarti il petto

anche quando sarai esposta a tutte le insidie del mondo dove andrai.

Non osavo chiedere spiegazioni, né staccare lo sguardo da quella valigia dove già qualche piccola cimice evocata dalle

parole di suor Costanza cominciava a punteggiare di nero il cuoio color cartone.

– Non mi è permesso pronunciare nomi e luoghi mondani, noi non apparteniamo piú a quel mondo. Ma puoi stare tranquilla

perché madre Leonora ha pensato a te. Nella sua magnanimità ha voluto che fossi tu a scegliere se far parte della schiera del

Signore o restarne fuori. E perché tu possa prendere questa decisione in piena consapevolezza e libertà, ha deciso altresí che

dovevi prima conoscere il mondo. Ho finito. Nel pomeriggio verranno a prenderti... Vedo il tuo smarrimento, figliola, anch’io non

sono d’accordo, perché qui il Signore ti mandò quando non eri che una bestiolina infetta e terrorizzata e qui è il tuo posto. Ma

cosí c’è scritto nel suo testamento e cosí si deve fare. Vai serena, il mio animo è tranquillo: so che ci rivedremo.

Ero smarrita dall’incognita che traspariva da ogni parola di suor Costanza e dalla

dolcezza che aveva ora nella voce. Mi

decisi a guardarla, e per poco non caddi svenuta veramente. Era quasi bella. Qualcosa l'aveva come raddrizzata e le labbra

sorridevano mentre gli occhi vagavano lievemente per la stanza. Sognava lo scanno di madre Leonora, era la spalliera di quello

scanno di quercia che l'aveva raddrizzata. Quasi mi dispiaceva di essere stata io a procurarle quella felicità. Ma non c'era tempo

per dispiacersi. Dovevo fare presto. Tormentata da quella incognita cominciai a raccogliere le mie cose... Mi raccomando le

fasce, continua a legarti il petto... insidie... dove andrai... Quel dove andrai mi faceva tremare le mani e tutto mi cadeva. Non

trovavo niente, le bende mi scivolavano dalle dita per srotolarsi negli angoli, fra i piedi del letto, e dovevo rifare tutto da capo. La

valigia era troppo piccola, non voleva chiudersi. Sudando e facendo forza con le ginocchia sul coperchio finalmente riuscii a

chiuderla. E, fosse la fatica, o la faccia raggiante di suor Costanza che mi faceva proprio rabbia, seduta su quella valigia

cominciai a piangere e a invocare madre Leonora, che almeno mi dicesse dove mi mandava. Che volesse vendicarsi?

19.

Sicuramente aveva scelto qualche posto orribile dove la vocazione mi sarebbe venuta per forza. Con troppa sicurezza suor

Costanza aveva detto: so che ci rivedremo. Coi pugni stretti alle tempie che mi scoppiavano per quel so che ci rivedremo, non

sentii la porta che s'apriva.

– E che fai? Piangi, principessa? Tanto le volevi bene, eh? Beh, anch'io. Non

piango perché non è affare da uomini, ma

dentro, eh! Una gran signora era! Ma su, vieni. È meglio che te ne vai. Tempi neri s’affacciano a questo convento. Proprio ora è

arrivata una lettera sigillata da Palermo. Suor Costanza prende il posto di madre Leonora! Tempi neri! Su, alzati, fammi prendere

la valigia, te la porto io. Suor Costanza mi ha mandato da te perché non ti devono vedere uscire... Ma che fai, tremi? Non

t’angustiare! Piangila, certo, perché è giusto ricordare i morti con le lagrime; lei t’ha voluto bene come a una figlia. Ma su, vieni.

Vedrai che anche morta non t’ha abbandonata.

Aggrappata al braccio di Mimmo – prima mai avrei potuto farlo –, non mi sentivo piú una di loro. Che potevano farmi ormai,

anche se mi spiavano dalle imposte socchiuse di tutte quelle finestre del cortile? Mi stringevo al suo braccio perché ciò che

videro i miei occhi era qualcosa di cosí grande che mi spezzava le gambe piú della paura di prima: una carrozza senza cavalli. O

i cavalli stavano sotto quel tubo lungo che brillava al sole? Sicuramente i cavalli stavano dentro e guardavano da quei grandi

occhi di vetro incorniciati d’oro.

– Non è una carrozza, principessa, è una diavoleria moderna che corre come se ci fossero dieci cavalli che la tirano... Io sono

all’antica e tutte queste novità non mi piacciono, prudente sono. Ne ho vista una giú al paese, ma uno sgorbio di natura mi

sembrava, che so!, uno scarafaggio gigante, ma giuraddio questa il fiato leva per quanto è bella. Una cattedrale pare!

Aiutata da Mimmo e da un signore alto – un ufficiale sicuramente – con una

divisa scura e una camicia cosí bianca che le

bende delle suore sembravano grigie al confronto, entrai in quella cattedrale senza però abbandonare la mano di Mimmo.

– Ecco, si accomodi qua, signorina. Se durante il viaggio non si dovesse sentire bene o qualcosa le dovesse dare scomodo,

vede?, questa è la cornetta, la alzi e ci parli dentro, cosí io la posso sentire all'occorrenza attraverso il vetro.

– Hai sentito, principessa? Se ti facesse male, perché questa corre, non è come la carrozza, corre come il diavolo, tu alza

quel tubo e glielo dici.

– Ma chi è, un ufficiale, Mimmo?

– No, l'autista è, è come un cocchiere... E ora addio, principessa. So che non ci vedremo piú. Questa carrozza-automobile è

grandiosa e madre Leonora veglia su di te. Ma tu, di qualsiasi cosa avessi bisogno, per grazia di Dio sai scrivere, sappi che qua

ci sono io. Ricordati: Mimmo Insanguine, giardiniere del convento delle Suore dell'Addolorata, Sciarascura. Ricorda. Addio,

principessa.

Il cocchiere staccò la mia mano da quella di Mimmo dicendo gentilmente:

– La signorina mi perdoni, ma s'è fatto tardi.

E chiuse la porta. Perdendo la mano di Mimmo, mi attaccai ai vetri e lo guardai: salutava col braccio alzato. Lo guardai finché

il suo grande corpo fasciato dal velluto marrone non si andò a unire, tronco su tronco, alle querce che circondavano il grande

muro di lava del convento.

20.

Quando Mimmo inghiottito da quel mare di querce si staccò da me, una grande stanchezza mi fece cadere su quel divano

morbido, piú morbido del mio letto e di tutti i divani e poltrone della sala di musica. Quella carrozza – come aveva detto che si

chiamava, Mimmo? – era come una piccola stanza di velluto scuro. C'erano anche le finestre, con delle tendine pieghettate che

davano una luce verde e tenera come le foglie del bosco quando il sole è alto e rovente. Chiusi anche quella dalla quale avevo

salutato Mimmo. Che valeva guardare tutte quelle montagne calve come la testa pelata di suor Teresa? L'avevo vista, io, quella

testa! Come era stato? C'era un gran caldo, io ero andata troppo presto alla lezione e lei si era affrettata a rimettersi la cuffia.

«Eh Modesta, no, non devi entrare cosí senza bussare. Eh no, cosí non va!»

«Ma ho bussato...»

«E va bene, questo mi dice che sto diventando sorda, oltre che orba! Del resto è tempo. Comincio proprio a non poterne piú di

questi esercizi e scale, di tutte queste sceme che sbattono i tasti come fossero scimmie e non creature di Dio... Bah! In fondo

invecchiare non è cosí brutto come dicono, Modesta. C'è il vantaggio di non vedere piú il brutto muso di suor Costanza, che Dio

mi perdoni, di non sentire piú... non ne parliamo! E poi, come vedi, solo la vecchiaia mi ha dato la consolazione di portare questa

cuffietta leggera quando c'è il solleone. Ma su, su. Tu mi fai parlare e qui non si combina niente. Forza, dividere in quattro: un,

due, tre, quattro... un, due, tre, quattro...»

Aveva fatto bene a chiudere quelle tendine verdi, e non vedere piú il cranio calvo di suor Teresa che fra la polvere e l'afa si

moltiplicava su, su, fino a dove l'ultimo cranio si congiungeva al cielo... Con terrore si portò le mani alla testa. No, non

gliel'avevano rasata. Le trecce grosse e forti erano lí, appena in tempo sfuggite alle dita aguzze come forbici di suor Costanza.

«Madre Costanza, devi dire adesso, Modesta, ripeti: madre Costanza...»

O forse quella, ora che aveva in mano le redini del convento, ci aveva ripensato e la rincorreva, e con quelle mani forti aveva

fermato la carrozza?

– La signorina si sente male? Se mi posso permettere, ho visto nello specchietto che la testa le pendolava a destra e a manca

e mi sono permesso di fermarmi.

– No, grazie, signore, non sto male. È solo che ho un vuoto qui, allo stomaco, è come una sonnolenza.

– Non s'allarmi, signorina. Non è niente. L'automobile fa questo effetto a tutte le signore e le signorine. Annusi questa

boccettina. Io ora devo riprendere la guida perché s'è fatto troppo tardi. Alla villa l'aspettano. Vedo che sta meglio, eh! Non

sembra, ma questi sali fanno bene. Se si risentisse male, ora sa che sono qui nel bracciuolo. Guardi, in questa bottiglietta tonda

c'è l'ammoniaca.

Era gentile quel carrettiere, e quell'automobile, da quando lei stava dritta, correva cosí forte che madre Costanza non avrebbe

mai potuto raggiungere quella carrozza che, come Mimmo aveva detto, correva piú del vento.

Ripetendo dentro di me: devo stare dritta altrimenti quell'uomo dentro la gabbia di vetro si ferma ancora, mi addormentai.

Quando aprii gli occhi la gabbia di vetro era ancora piena di luce. Ma di quel signore... autista, ecco come si chiamava,

neppure l'ombra. Però l'automobile si muoveva ancora. Appoggiando la mano alla parete per ritrovare il velluto, invece di quella

stoffa morbida sentí qualcosa di liscio come la seta. Quel contatto sconosciuto le fece spalancare gli occhi. Non era piú la piccola

stanza che correva. Questa stava ferma ed era molto piú grande, e le pareti, anche se ricoperte di stoffa come quelle

dell'automobile, non avevano quelle finestrelle tutt'intorno, ma solo una, grandissima, appena velata da una caduta di stoffa

bianca e trasparente. Proprio come il velo da sposa che indossavano le novizie quando andavano all'altare per lo sposalizio

divino.

Voleva saltare giú dal letto e correre a guardare fuori, ma si trattenne. Chissà se era concesso dalle regole di quella casa.

Aveva imparato la prudenza, e anche se lo stomaco cominciava a dolere per la fame se ne stette ferma accontentandosi di

muovere solo gli occhi. La sua valigia non c'era, ma i suoi libri stavano in ordine su un piccolo scrittoio cosí lucido da sembrare di

vetro. Il quadro di sant'Agata stava appeso su di lei, un po' piú in basso del grande crocifisso in mezzo alla parete. Il suo

grembiule su una poltroncina ai piedi del letto era sistemato cosí bene che se avesse avuto la testa sarebbe sembrato lei stessa

seduta che la guardava. Infilando le mani sotto la coperta sentí la sua camicia da notte dura e le fasce che stringevano il torace. I

capelli li aveva salvati, ma quelle fasce, a quello che sembrava, le doveva tenere. Pazienza! Ma chi poteva aver fatto tutto

quell'ordine mentre lei dormiva? Come una risposta alla sua domanda la porta si aprí, e una ragazzina con un grembiule e una

cuffia bianca – che fosse finita in un altro convento? – entrò sorridendo. Quel sorriso la rassicurò; non aveva mai sentito che nei

conventi fosse permesso di sorridere cosí, mostrando impudicamente tutti i denti.

– Mi voglia scusare, signorina, la principessa le augura buon giorno e vuole sapere se ha dormito bene e se è soddisfatta di

come le ho messo in ordine le sue cose.

Non sapevo che dire. Potevo parlare o era meglio tacere? Ma vedendo che quel sorriso si stava chiudendo in una smorfia

presi coraggio e:

– Molto soddisfatta.

Il sorriso rispuntò:

– Grazie, signorina, lo farò presente alla principessa. La principessa mi incarica di dirle che può fare quello che vuole: uscire,

passeggiare nel giardino, nella biblioteca, nella sala della musica. E se ha fame, scendere nelle cucine dove troverà la cuoca a

sua disposizione... Ecco questo foglio. È per lei, perché si sappia regolare. Ora posso andare? Se ha bisogno di me, tiri quel

cordone alla sua sinistra e io mi precipiterò. Sono molto svelta, io, signorina, cosí svelta che la principessa mi ha fatto l'onore di

chiamarmi Argentovivo. Non mi chiama mai col mio nome, solo cosí. Ah, a proposito, io mi chiamo Luigia. Il fatto è che io non

sono di qui. E, come dice la principessa – io non oserei mai dare dei giudizi sul

paese che mi ospita –, qui le donne sono lente,

per non dire un po’ pigre... Come le dicevo, io sono nata in Toscana, a Poggibonsi, per essere esatti. Lí, signorina mia, se non si

corre, non si mangia, signorina mia...

E se era svelta! In pochi secondi aveva scaraventato fuori dal suo sorriso tutte quelle parole risistemando qualcosa che

secondo lei non era abbastanza in ordine, tirando le tende, annodandole con un gran fiocco perfetto, fino a sparire dal mio

sguardo lasciandomi accecata dal sole con quel foglio lieve e delicato come seta – quella casa era tutta di seta? – dove una

calligrafia minuta e perfetta mi indicava le ore in cui mi era permesso uscire da quella stanza. Tutto mi era permesso, ma solo

nelle ore che quella penna aveva scritto elegantemente, ma con fermezza, su quel pezzo di carta preziosa.

21.

Non tutta la casa era di seta, ma quasi. C’era il legno delle porte, dei tavoli, il velluto delle tende. Fuori, invece, tutto era di

marmo: le gradinate, le fontane, le statue che si affacciavano, quando meno te lo aspettavi, dietro una nicchia di verde – non di

marmo naturalmente –, ma di foglie e fiori cosí belli che se Mimmo li avesse visti sarebbe impazzito dalla gioia. No, era meglio

che non fosse lí a vedere, sarebbe rimasto male. Era cosí orgoglioso dei suoi gerani, anche se brontolava: «Eh, principessa, ci

sono fiori piú belli. Con tutto il cuore ti auguro che tu un giorno li possa vedere come fu per me a Catania... Se vedesse quella

villa! A Catania io c’ero quando ero soldato. Ma qui, fra questa lava e con questa

poca terra che si riesce a rubare a valle, s’ha da

far crescere fave, pomodori, nutrimento...»

Come Mimmo le aveva augurato, li vedeva ora quei fiori. A volte li toccava anche, ma non ne sapeva i nomi. E dopo giorni e

giorni di quella seta silenziosa che la faceva scivolare dalla sua stanza al corridoio, al giardino, osò entrare nella libreria per

trovare i nomi di quei fiori. Non s’era sbagliata: c’erano dei grandi volumi pieni di illustrazioni dove cercando si potevano trovare

tutti.

Tutti i nomi erano in latino. Doveva impararli a memoria. Ora aveva un’occupazione: andare dalla libreria al giardino, dal

giardino alla libreria per imprimerli bene nella mente tutti quei nomi difficili e strani.

Mimmo diceva sempre la verità. Erano proprio belle quelle piante. Fosse stato lí a rompere quel silenzio con la sua voce lenta

e aspra! E invece non aveva altro che la voce svelta di quel batuffolo del continente che si svolgeva per la stanza dicendo

sempre le stesse cose. Non l’ascoltava piú. O meglio non l’ascoltò piú fino a che:

– La principessa è molto soddisfatta di sapere che è meno triste e che va in biblioteca.

Allora la casa non era deserta. Sapevano quello che faceva. Rincuorata, quel giorno osò entrare anche nella stanza della

musica, e, con le mani che le tremavano, aprí il coperchio di quel pianoforte almeno tre volte piú lungo di quello del convento, e

non marrone, ma nero e lucido come il marmo delle colonne nello scalone dentrata. Faceva paura quella lucentezza, ma non ne

poteva piú di quel silenzio di seta e riprese i suoi esercizi. Forse disturbava? Al convento non le concedevano che unora. Lo

sguardo e le dita erano stregati dal bianco e dalla morbidezza di quei tasti. Bastava sfiorarli e il suono usciva potente e dolce

come un organo. Quello non era un pianoforte, o forse, come l'automobile, ce n'erano tre nascosti in quel cofano lungo...

– La principessa le augura buon giorno e mi incarica di dirle che ha un tocco meraviglioso. Ha detto anche che apprezza

molto come lei, malgrado il dolore per l'accaduto, si sia rimessa a studiare e a esercitarsi al pianoforte... La principessa vorrebbe

molto come lei, malgrado il dolore per l'accaduto, si sia rimessa a studiare e a esercitarsi al pianoforte... La principessa vorrebbe

sapere se il cibo della nostra casa è di suo gradimento e come mai non prende il tè alle cinque, ah! capisco, al convento il tè non

si prendeva... Mi scusi, signorina, ma la principessa mi ha incaricato di prenderle le misure delle spalle, della vita e la

circonferenza del petto. Ma cos'ha sotto la camicia, signorina? Perché è cosí tutta stretta? Ah già, le regole del convento. Mi

permetta di riferirlo alla principessa... La principessa la prega, sempre che a lei non dispiaccia troppo, di levarsi per un momento

quelle fasce affinché io le possa prendere la circonferenza esatta del petto... La principessa mi ha chiesto se lei ha una sua

fotografia. Niente fotografie? Eh già, il convento. Peccato! La principessa mi incarica di dirle che domani mattina, sapendo quanto

lei è devota, ha ordinato all'autista di accompagnarla al paese per la messa. Solo che essendoci due ore di strada desidererebbe

sapere se vuole andare alla messa delle otto o di mezzogiorno... alle otto? Bene,

riferirò.

Quanti giorni erano che stavo lí? Se l’indomani era domenica doveva essere solo una settimana, o otto giorni. Mesi

sembravano! L’avrebbero sempre lasciata lí sola? Certo, poteva leggere, studiare, il cibo era buono, ma... eccola che arriva con

la sua principessa:

– La principessa mi ha dato l’incarico di portarle questi tre vestiti. La prega, anche se sa bene quanto lei tenga a questi suoi

grembiuli che le ricordano la vocazione, di indossarne uno questo pomeriggio per il tè. Verrò io a prenderla perché lei non

conosce quell’ala del palazzo. Mi ha anche raccomandato di dirle che non si preoccupi: basta che l’indossi alle cinque. Dopo il tè

può rimettersi i suoi grembiuli.

I vestiti erano tre: uno rosa, uno bianco con delle trine meravigliose, uno color blu, appariscente e lucido, ma almeno era il piú

accollato. Peccato! Il rosa e il bianco delle trine l’attraevano, ma doveva essere prudente. E si accontentò, vestendosi e

pettinandosi – non aveva molto tempo –, di guardarli continuamente. Non aveva mai visto niente di cosí bello, le veniva da

piangere.

– Ma che fa? Piange, signorina? Ma su, non è niente di grave se per un’ora indossa un vestito. La principessa l’aveva

previsto. Sapesse come è intelligente, la principessa! L’aveva proprio previsto che avrebbe pianto a dover levarsi quel grembiule.

Su, si asciughi le lagrime. Non vorrà mica rattristare la principessa? Ha già sofferto tanto in questi ultimi anni: una dopo l’altra le

sventure, fino a quella di madre Leonora... Ecco, cosí va bene, entri, entri. E per una volta sorrida, signorina, sorrida, non

foss'altro per non ricordare alla principessa il suo lutto.

Forse aveva ragione, dovevo sorridere. Ma la prudenza mi bloccava tutta, le labbra non volevano aprirsi. Confusa dalla

chiacchiera di Argentovivo e dalla sorpresa che, anche se avessi voluto, le mie labbra piú che spostarsi un po' ai lati delle

guance non facevano, mi ritrovai in mezzo a una stanza cosí grande e piena di tavoli e divani e poltrone e poltroncine che la

confusione si tramutò in smarrimento.

Non c'era nessuno, solo un deserto di mobili: anche lí nessuno mi aspettava. Rassegnata, pensai di aspettare il ritorno di

Argentovivo perché da sola non ce l'avrei mai fatta a ritrovare la mia stanza in mezzo a tutti quei corridoi e stanze uguali.

– Ti assicuro, *maman*, che è carina, un po' tetra ma carina, te l'assicuro!

Davanti a me – da dove era saltata fuori? – un piccolo viso pallido quasi nascosto da una massa di capelli leggeri e biondi

come seta – anche lí seta – mi scrutava dalla testa ai piedi, girandomi intorno proprio come facevo io nel giardino con le statue.

Fino a che, prendendomi per mano, mi condusse sicura – come faceva a non rovesciare quella selva di tavolini carichi di

statuine, scatole, lampade, Dio lo sa! – verso lo schienale altissimo di una poltrona stretta e braccioluta. Dietro, mi trovai di fronte

quella principessa che tanti messaggi mi aveva inviati per la voce di Argentovivo. Era come l'avevo immaginata. Solo che

quando parlò, se non fosse stato per quella manina che mi teneva, sarei scappata.

– Grazie a Dio che non è proprio uno di quei mostri che popolano i nostri conventi! Grazie a Dio fattezze umane ha! E tu,

Cavallina, me lo potevi dire, no? che era normale. Se non bella, normale. Me lo potevi dire, no?

– Ma te l'avevo detto *maman*, e anche Argentovivo te l'aveva detto. È che tu non ti fidi mai.

– E certo che non mi fido! In mezzo a cafoni sto! Nessuno ch'abbia ereditato il mio gusto o il gusto di tuo padre buonanima!

Vieni ragazzina... come ti chiami? Come? Modesta? Dio che nome brutto! Non t'offendere, ragazza. È che a me i nomi...

insomma, non ce n'è uno che mi vada a genio. O meglio, non un nome che somigli a chi lo porti. Stridono sempre. Ti pare che io

mi debba chiamare Gaia? E che ho di gaio io! Mah! Modesta poi, che bruttezza! Scusami, io... Oh, Cavallina, non è solo normale!

Ora che s'è emozionata... che ti sei offesa per il nome? Beh, ora che quest'offesa, o quello che è, ti ha fatto venire un po' di

rossore, mi pare proprio di vedere che graziosa sei. Ora basta! Andatevene! Mi sono stancata. Stanca la vista della giovinezza.

Via, scattare!

La manina mi tirò e io mi ci aggrappai. Eravamo già fuori quando la voce ci tuonò dietro:

– Ma guarda, guarda! ora che corre vedo che anche aggraziata è! Senti Cavallina, visto che brutta non è, la facciamo venire

con noi, eh! Che ne dici?

– Certo, *maman*, io ne sarei felicissima.

– Bene! Via! Accordato. Ma ora, fuori dalla mia vista. E tu, ragazza, hai capito?

Domani, invece di farti quella scarrozzata fino

al paese, puoi venire a messa con noi, a mezzogiorno. Mi raccomando, puntuale! E mettiti un vestito decente, per l'amor di Dio!

Un vestito d'un colore piú allegro, per carità. Perché quel blu è d'una tristezza, d'una tristezza tale che m'è calata addosso come

una sera d'inverno da quando mi stai davanti. Via, filare!

22.

Filammo, o meglio la piccola mano mi tirò, perché io, a dire il vero, non avevo né la forza di stare ferma né la forza di

muovermi. La manina mi trascinava per corridoi e scale fino a che cominciai a riconoscere le tende del corridoio che portava alla

mia stanza. Il pensiero di dover tornare lí dentro sola mi fece rallentare il passo e stringere forte le sue dita. Mi pentii perché quasi

cadde:

– Oh, mi scusi!

– Non è niente! Non mi sono fatta niente, guarda. Non sono neanche caduta.

La guardai: cosí ferma, c'era qualcosa nella sua figurina piccola e magra come di sbilenco, come se avesse una spalla piú

corta dell'altra.

– Hai avuto paura della mamma che mi guardi cosí e mi stringi tanto la mano? A tutti fa questo effetto la prima volta, ma poi ci

si abitua.

Un qualcosa in quel visino pieno di seta – anche le ciglia lí al poco sole trasparivano dorate – mi scaldò e mi fece dimenticare

per un attimo la prudenza.

– No, è che ho paura della mia stanza.

– Della tua stanza? Che c’è che non va nella tua stanza? Se vuoi entro con te e vedo. Forse è triste... ci sono molte stanze

tristi in questa casa... stanze con brutte storie. Non vorrei che te ne avessero data una di queste. Mi permetti di entrare o vuoi

restare sola a pregare come fai sempre?

Stavo per dire: ma che pregare! Anzi, temevo di averlo detto, quando sentii la mia voce (per fortuna l’esercizio della prudenza

aveva funzionato da sé):

– No, venga, mi fa piacere. Pregherò dopo. Ho tanto pregato e tanto pianto madre Leonora che vedo nella gentilezza del suo

interessamento per me, principessina, un segno di Dio. Avevo tanto freddo prima.

– Sí, lo sento. E sento anche che parli come la zia. Le devi aver voluto molto bene per avere la sua voce e la sua stessa

espressione. C’è una sua fotografia di quand’era giovane nel salotto rosa, te la farò vedere, ti somiglia.

– Anche lei le somiglia, principessina.

– Per forza! Ma non chiamarmi principessina, chiamami Beatrice.

– Beatrice? Ma sua madre...

– Cavallina, sí, me l’ha messo lei... per varie ragioni. Lei dice che Beatrice non mi sta bene, che papà sbagliò a darmi il nome

della Beatrice di Dante. Era troppo perfetta, dice. Ma il fatto è che Dante era il poeta preferito di papà. Ma entriamo, vediamo

questa stanza. Vieni...

Sempre tirandomi per la mano che ora scottava nella sua, aprí con sicurezza la porta e io la seguii felice. Proprio come il

poeta, avevo anch'io la mia Beatrice con aureola e tutto per affrontare l'inferno che era stato per me questa stanza.

Quando entrai, Beatrice la illuminava talmente con la sua massa di capelli d'oro che quasi mi vergognai di essermene

lamentata. Ma lei, dopo essere stata un momento ferma nel centro a fissare il pavimento:

– Certo, non è che sia una bella stanza, però ti posso assicurare che qui non c'è morto nessuno. Nessuno di questi oggetti è

legato a disgrazie. No, qui non c'è morto nessuno, anzi prima ci stava una signorina inglese che ci ha lasciato per sposarsi.

Purtroppo, perché non solo era molto carina, ma anche bravissima a insegnare. Adesso è un anno che la mamma ne cerca

un'altra, ma non ci sono arrivate da Londra che fotografie di donne brutte e vecchie. Solo questo mese ne ho scartate dieci,

figurati, le avesse viste la mamma!

Rideva la mia Beatrice aggirandosi per la stanza, toccando i muri, esaminando le tende. Finché si fermò di scatto, affannata,

come se avesse perduto l'equilibrio, eppure non aveva corso. Mi guardò e si fece seria fissandosi l'orlo del vestito. Ecco cos'era:

la mia Beatrice non era perfetta come quella del poeta, zoppicava. Vedendo il suo pallore cercai di sorriderle, ma le mie

maledette labbra non si volevano muovere. Avrei dovuto escogitare un qualche esercizio per imparare a sorridere.

– Mi sorridi triste triste...

Sí, dovevo escogitare qualche esercizio.

– Ma... ti faccio pena?

Quel ti faccio pena sciolse i nodi della prudenza che mi legavano e mi trovai vicino a lei che quasi l'abbracciavo.

– Ma quale pena, Beatrice, lei è bellissima e anche se...

– Allora te ne sei accorta? Meno male! Cosí almeno con te non mi devo sforzare piú.

– Sforzare di che cosa?

– Vedi, Modesta, quando sto con la mamma devo sforzarmi di zoppicare il meno possibile, altrimenti comincia a urlare. L'hai

sentita come fa, no? Con tutti gli estranei io devo fare in modo di nascondere questo mio difetto. Ma visto che tu l'hai capito e non

glielo dirai, non mi dovrò sforzare piú. Lo vedo che sei sincera. Che sollievo! Mi fa tanto male la gamba quando la sforzo cosí.

E doveva essere vero perché ricominciò la sua ispezione della stanza saltellando con gioia, Cavallina.

Quella piccola nota dissonante del piede sinistro dava alla sua vita sottile un qualcosa di tenero, da stringere fra le mani come

una cosa preziosa che da un momento all'altro si sarebbe potuta rompere. Richiamando a me la prudenza che mi stava

lasciando non le afferrai la vita. Ma per giustificare le mie mani troppo vicine, dissi:

– Che bella cintura, che rosso meraviglioso!

– Ma non è rosso, Modesta, è bordò. Oh, scusa, queste sono tutte cose che a te non interessano... Proprio per questo non mi

decidevo a dirti perché questa stanza non è allegra come la mia. Tu preghi

sempre e sei cosí seria!

– Ma no, Beatrice, mi dica, mi fa piacere sapere.

– È che manca uno specchio. Qui, vedi? Vedi che c’è un segno sulla tappezzeria? Qui c’era uno specchio. Sono bellissimi,

sai, con delle cornici intagliate a fiori dorati. Io ne ho uno in camera... Chissà perché l’hanno levato? È questo che fa triste la

stanza. Ah, ecco perché! Nel convento non c’erano specchi nella tua stanza, vero? E tu sicuramente non lo vorrai, è una cosa

frivola. Argentovivo mi ha detto che anche quando ti pettini non ti guardi nemmeno nello specchietto che c’è nella toilette.

– Sí, non ci è permesso specchiarci.

– Già. Ed è per questo che la stanza è triste. Se ci fosse lo specchio qui anche col poco sole che c’è oggi la stanza lo

raccoglierebbe... Lo vedi che era messo ad arte per afferrare ogni piú piccolo raggio di luce della finestra? Certo, cosí tutta la

tappezzeria è smorta. Se tu volessi... forse non ti farebbe male. E forse potresti pregare lo stesso, se vuoi...

– Ci penserò.

23.

E ci pensai. Invece di pregare, pensavo: avevo sbagliato tutto con loro come era stato con il vestito? Forse dovevo

abbandonare tutta quella prudenza? O forse anche loro, come madre Leonora e suor Costanza, parlavano in un modo e

pensavano in un altro?

Quando ero con Beatrice in giardino, nella sala della musica o nel salotto dei pavoni per il tè, tutto mi sembrava chiaro. Tutto,

compreso il suo passo insicuro, mi diceva che potevo fidarmi, sorridere. Ma quando restavo sola il dubbio mi afferrava alle spalle

e mi rimetteva sulla vecchia strada della prudenza. Strada triste che portava solo al convento. Ma almeno la conoscevo, quella

strada. «Chi lassa la strata vecchia pi la nova, sapi chiddu ca lassa, ma non sapi chiddu ca trova», come diceva mia madre. E se

quello doveva essere il mio destino... destino, altra parola di mia madre. C'era il destino?

«Ma quale destino e destino! 'Sta terra era destinata a restare un deserto di lava e noi in tre generazioni l'abbiamo resa fertile

come a valle. Destino! Tutte chiacchiere inutili di donnette!»

Mimmo aveva ragione. Io non sarei stata una donnetta. Come la principessa volevo diventare, quella sí che era una donna

forte e volitiva come un uomo. Se almeno avesse continuato a gridare! Dopo la prima sfuriata ora taceva. Tutti i giorni prendeva il

tè con noi, ci seguiva con lo sguardo, ma taceva. E quel silenzio era piú pauroso delle urla di prima. Anch'io dovevo cucirmi la

bocca e ascoltare. Ascoltare Beatrice. Forse, seguendo la sua voce – proprio come il poeta – avrei potuto scorgere la via per

uscire da quella selva di sete, marmi, sorrisi e ori. E sembrava proprio la Beatrice del Doré quando, alzando le braccia sempre in

bilico su un abisso, per la tensione di stare dritta, mi indicava una finestra chiusa all'ultimo piano.

– L'avrai notato che è sempre chiusa, no? Là c'è la «cosa», come la chiama la mamma.

O, improvvisamente volando leggera su per le scale, spariva un attimo dietro l'angolo di un corridoio per riapparire con la

mano piccola e rapida – un’ala d’uccello? – e m’incoraggiava a seguirla.

– Vedi, tutti questi ritratti sono i nostri antenati. Mamma li ha confinati qui lontano, li detesta. Giú nel salone ci sono, come hai

visto, solo paesaggi, madonne, crocifissioni. Qui siamo in famiglia... A me piacciono, invece! Ci sono tutti, meno la nonna. Non

l’hanno voluta qui perché era una borghese, ma io tanto ho fatto che me la sono fatta portare in camera mia. Poi te la faccio

vedere. È ritratta a cavallo... E adesso che pressappoco te li ho presentati tutti, vieni che ti porto da Ildebrando.

Entrai in una piccola stanza nitida, con pochi mobili, ma piena di giocattoli, treni, vapori. Su un tavolo una grande casa quasi

costruita coi dadi. Mi guardai in giro, ma vidi solo una sedia da paralitico. Volevo tacere, ma non potei non chiedere:

– È fuori?

– No, è morto. Solo che secondo il testamento del principe, mio padre, tutte le stanze devono restare intatte, affinché, volendo,

chi se n’è andato possa ritornare. Anche la sua, lassú, è intatta. Certe volte ho l’impressione di sentire l’odore del suo tabacco.

Fumava la pipa. Qui invece non c’è nessun odore, forse perché non l’ho conosciuto, chissà! Era il fratello piú grande di *maman*,

ed è morto prima che nascessi, a dieci, dodici anni. A quello che mi hanno detto si ammalò di artrite deformante e... poi la tisi, che

ed è morto prima che nascessi, a dieci, dodici anni. A quello che mi hanno detto si ammalò di artrite deformante e... poi la tisi, che

so, il cuore – credo – e se n’è andato... Se vuoi conoscerlo meglio là c’è la fotografia. Vedi, il viso è bello, sembra una donna,

vero? Ma il corpo... vieni, vieni andiamo dalla zia Adelaide.

Ormai sapevo che non avrei trovato nessuno dietro quella porta che Beatrice stava spalancando e sperai dentro di me di non

meravigliarmi piú. La meraviglia è nemica della prudenza. Ma il cinguettio di cento uccelli che mi investí, entrando, mi fece

restare di sale, come diceva Tuzzu.

– Guarda che meraviglia! Le gabbie se l'era fatte portare da Parigi; sembrano piccole cattedrali, vero? Voleva che i suoi

uccelli si sentissero come liberi.

– Ma dormiva qui? Con tutto questo chiasso?

– Sí, in quel letto là in fondo; e poi gli uccelli la sera dormono anche loro. Vedi queste tende intorno alle gabbie? La sera

Argentovivo le chiude e loro dormono. Quando zia Adelaide era viva, lo faceva lei. Non viveva che per le sue bestiole. Ce

n'erano molte di piú, ma da quando è morta anche loro piano piano se ne stanno andando. E non aveva solo uccelli, aveva

anche papere, gatti. E i colombi su nella colombaia. Adesso se ne occupa il figlio del giardiniere. Un giorno ti porto. Quando era

viva mi piaceva venirla a trovare, solo che lei non voleva nessuno, neanche me. Forse perché le ricordavo la zia Leonora.

Sembra che non volesse piú vedere nessuno dal giorno che Leonora andò in convento. Odiava mio padre, diceva che era colpa

sua. Si mise contro tutti, e non si occupò che delle sue bestioline di Dio, come le chiamava. Non so se è vero, ma mi hanno detto

che quando una madre di qualche bestiolina moriva, lasciando le uova, lei le covava. Mi hanno detto che piú di una volta è

riuscita a fare nascere un pulcino. Forse non è che un’invenzione di qualcuno... non so, ti dico quello che m’hanno detto. E

adesso vieni, basta con la famiglia. Ho tanta voglia di suonare con te. Lo so che tu sei piú brava, ma mi piace arrancare appresso

a te. E poi, come ha detto *maman*, da quando suono con te il mio tocco è molto migliorato.

Presto le sue mani piccole avrebbero arrancato dietro le mie, come diceva lei. Quelle note tremolanti e insicure invece di

infastidirmi mi riempivano il petto di una dolcezza che non avevo mai provata. E poi, suonando a quattro mani, l’avrei sentita

vicina almeno per un’ora o due.

24.

– Questa mattina ti porto dall’altra parte della villa. Su, vieni, vieni. Ma che hai? Hai pianto? Hai gli occhi tutti pesti.

Scommetto che hai pianto per la zia Leonora; non voglio! Non voglio, vieni...

Il ricordo di quella sonata, con la sua dolcezza, non m’aveva fatto chiudere occhio: scale e scale insieme, le sonatine del

Clementi – anche le mie dita tremavano incerte come le sue! –, il suo passo ondeggiante per i corridoi vuoti, la massa d’oro dei

suoi capelli che vibrava di luce a ogni finestra... Cavallina era pericolosa. Quella vecchia silenziosa chiusa in qualche stanza ci

seguiva. Aveva ragione Argentovivo, capiva tutto. E poi era la sorella di madre Leonora. Non dovevo dimenticarlo mai.

– Ecco, questa è la stanza di zio Jacopo, chiudi gli occhi per qualche secondo cosí ti abituerai a questa penombra. «Solo al

tramonto quella maligna lampada è accettabile», mi diceva. Altre volte,

scherzando: «Ma lo vuoi sí o no spegnere questo sole di

merde!» Diceva sempre *merde*, forse perché aveva studiato a Parigi ed era repubblicano. Zio Jacopo era il fratello preferito di

maman, solo che litigavano sempre, e questo perché lui era anche eretico. In questa stanza ci sono solo libri scandalosi. È

proibito leggerli. Io ho sempre avuto tanta curiosità, ma non ho mai osato prenderne uno, anche se la chiave è lí nel vaso dove lui

l'ha lasciata... Ma che c'è che sei impallidita cosí? È perché era un eretico? Sí, lo so, sono contro Dio e leggono tutti quei libri

contro Dio, ma era buono, credi. O è lo scheletro e tutti questi strani aggeggi che ti fanno paura? Anche a me quando ero piccola

facevano paura. Ma poi a furia di sentirlo parlare la paura mi passò. Se sapessi che voce dolce aveva! Sempre venivo qui ad

aiutarlo per le sue collezioni di farfalle, conchiglie e minerali. In questi vasetti teneva cose vive. Non so dirti perché... faceva

esperimenti. Tanti libri ha scritto e pubblicato a Roma e in Francia. *Maman* dice che non si capisce niente di quello che c'è

scritto. Era medico e anche chimico, sai? quelle cose difficili... Io gli volevo tanto bene anche se bestemmiava contro Dio e i preti.

E poi mi fece un grande piacere. A furia di urli convinse *maman* a non farmi piú ricamare. Era un supplizio per me. Diceva che

ricamare rincretiniva le donne. Solo una volta riuscii a farmi dire perché non credeva in Dio. Mi disse che l'invenzione di Dio è

una spiegazione troppo facile, o disse comoda, non ricordo, per spiegare tutta la bellezza e il mistero delle farfalle. Disse anche

che il brutto e il bello sono una cosa sola che non si può separare, che... aspetta, come disse? Ah sí, che dal brutto nasce il bello,

dal bello il brutto e cosí via. È molto difficile. Quando parlava cosí era difficile capirlo e... È per tutto questo che ha voluto farsi

cremare, non te lo fare mai scappare di bocca. Vedi, quel vaso sul caminetto? Lí sono le sue ceneri. Su, vieni, che fai lí impalata?

Non era cattivo, Modesta, veramente, anche se...

Finalmente avevo trovato un altro eretico. Quei libri che ammiccavano nella penombra mi attiravano piú della voce

carezzevole e rapida di Beatrice. Se lei non ci fosse stata avrei subito preso uno di quei libri, almeno uno... ma mi tirava, adesso,

e io dovevo essere prudente. Mi lasciai trascinare dalla sua mano calda giú per le scale verso l'ultima stanza a destra che dava

sul laghetto. La stanza era cosí diversa che non osavo entrare. Finestre che prendevano tutte le pareti, dal pavimento al soffitto,

facevano avanzare la luce e gli alberi fin sopra i lunghi tavoli di legno bianco, con strani lumi come serpenti esili dalla testa

grossa ripiegata. Oltre ai tavoli, solo scansie lungo l'unica parete di muro. Davanti a quelle scansie una branda con una coperta

grigioverde, il lenzuolo e il cuscino nitido, in attesa...

– Sí, dormiva lí. È bello qui, vero? Ma era piú bello quando Ignazio era vivo. Peccato che non l'hai conosciuto. È morto proprio

il giorno che sei arrivata tu. Perché non porto il lutto? *Maman* non vuole. Dice che, almeno su questo, suo fratello Jacopo aveva

ragione. Zio Jacopo diceva che il lutto è una barbarie... che se si è veramente addolorati lo si porta nel cuore senza bisogno di

inutili esibizionismi. E io sono veramente addolorata. Vieni, guarda com'era bello Ignazio. È qui che teneva le cose piú care.

Vedi: un biglietto dell’underground di Londra... questo è un biglietto dell’Opéra di Parigi; una cartolina di Weimar. Lui aveva

studiato a Londra e in Germania... E qui, la sua fotografia in borghese: questa in braccio a lui sono io quando ero piccola. Ma

vieni, guarda questa sopra la branda, in divisa. Era ancora piú bello, vero? È di quando entrò nell’aviazione. Progettava anche

aeroplani, sai? Diceva sempre che il futuro del mondo si sarebbe deciso in cielo su queste ali. Vedi, questi sono i suoi disegni.

Lavorava sempre, anche la notte, sotto queste grandi lampade. Anche i finestroni li fece aprire lui. Aveva bisogno di molta luce,

prima. Poi non volle piú guardare fuori e fece mettere queste tende scure. Io quando è morto le ho aperte, perché voglio ricordare

solo quando era bello e sano. Anche queste scansie sono piene dei suoi progetti e calcoli. Ti stupiscono tutte queste fotografie di

aeroplani, vero? Quella sulla brandina, dove c’è anche lui, ce l’ho messa io, dopo... Solo aeroplani voleva ai muri. È per questo

che *maman* diceva che lui non amava nessuno, ma solo le sue macchine infernali. Ma non è vero, a me voleva bene. Solo me

voleva dopo la disgrazia. Un anno è stato paralizzato su questa branda. Fu colpito solo tre mesi dopo l’inizio della guerra. Era

partito volontario. Diceva che la guerra sarebbe finita subito per via degli aeroplani e invece... questa guerra non finisce piú. Ma

perché non finisce piú?... Tutti i pomeriggi venivo da lui sempre piú magro e pallido su questa branda e mi raccontava della

guerra, dei socialisti, di un certo Mussolini che lui ammirava tanto perché diceva che era uno che credeva nei giovani e non in

quei vecchioni che al parlamento fanno finta di occuparsi dell’Italia e invece

l’affossano. Lui amava molto l’Italia. Fumava

sempre, e quando taceva faceva degli anelli col fumo... come fanno gli uomini. Ma già, tu non hai esperienza di queste cose. Lo

vedo, sai, che quando ti parlo di uomini diventi distratta, e forse non dovrei parlartene. Eppure è peccato che tu non l’abbia

conosciuto.

Abbagliata dalla bellezza di quell’Ignazio che mi fissava dalla fotografia, sentii la mia voce dire:

– Purtroppo...

Terrorizzata, guardai Beatrice, ma lei presa dal suo Ignazio non aveva capito.

– Eh sí, purtroppo, perché cosí la casata si spegne. Era l’unico maschio rimasto, il piú giovane dei Brandiforti. E se, come dice

la mamma, non si fosse fatto prendere dalla mania della politica, in questo ha ragione... che ce ne importa a noi siciliani della

guerra che il re d’Italia fa per il suo profitto? In questo la mamma e zio Jacopo erano d’accordo. Ma lui all’università, lassú a

Roma, s’era infervorato e partí volontario. Solo dopo tre mesi precipitò. Ma questo te l’ho già detto, scusa. È che gli volevo tanto

bene. Io gli leggevo, voleva solo me. A volte si stancava, voltava la testa contro il muro e io stavo zitta. Una volta mi stavo

alzando per andarmene, ma lui mi disse: «No, resta piccola. È solo che sono stanco, ma mi fa piacere saperti lí, sempre che

questo non ti annoi». Annoiarmi! Vivevo per quelle ore del pomeriggio che venivo qui. Dopo un po’, che so, mezz’ora, venti

minuti, lui rivoltava la testa e io riprendevo a leggere. Ed ero felice con lui...

Alla parola felice, forse perché sorrideva, il suo pianto improvviso e disperato mi

accecò. O era calato il sole? Intorno era buio.

Quanto tempo era che ascoltavo la sua voce? Nel buio seguendo i suoi singhiozzi l'abbraccio. Trema tutta. Sento la seta dei suoi

capelli fra il collo e la mia guancia e, cosa che ancora mi stupisce, comincio a cullarla cantando qualcosa che non sapevo di

conoscere:

– *Si Beatrice nun voli durmiri coppa nno' culu sa quantu n'ha aviri...*

E, visto che fra i sussulti e le lagrime qualche piccola risata cominciava a farsi sentire, continuai a cullarla tenendo fra le mani

la vita piú sottile e preziosa che mai fantasia mi poteva suggerire che esistesse sulla terra.

25.

– *Ooh, ooh, ooh, dormi figghia, fa la «O». E si Beatrice nun voli durmiri coppa nno' culu sa quantu n'ha aviri... ooh, ooh, ooh...*

dormi bedda, fa la «O»...

La possibilità che aveva Beatrice di passare dal riso al pianto era una cosa che mi lasciava senza fiato. Rideva ora

raggomitolata nel mio grembo.

– Sai perché rido?

– E come faccio a saperlo?

– Perché mi stai cantando la ninna nanna che mi cantava la tata. – La tata?

– Sí, la mamma di latte, la balia. Si dice tata nel continente e cosí mi hanno insegnato a chiamarla. A loro sembra piú

elegante, solo che la mia tata era siciliana, e io so che c'è una brutta parola in quella ninna nanna.

– Allora lei lo capisce il siciliano?

– Certo che lo capisco. Con la tata, quando eravamo sole, 'u parravamu sempri. A me piace tanto, ma in casa è proibito:

francese, inglese, italiano, ma niente siciliano. Quante cose mi raccontava! Mi parlava sempre in siciliano, anzi in palermitano.

Lei era di Palermo, e ne era molto orgogliosa. Odiava Catania: catanisi soldu fausu, diceva sempre. E io mi divertivo a

sfruculiarla. Lei si arrabbiava e poi ridevamo facendo la pace. Che bei tempi erano, Modesta, là a Catania! La casa sempre

piena. Erano tutti vivi, allora, e non c'era questa maledetta guerra. In villa ci venivamo soltanto l'estate, ma anche qui era sempre

pieno di gente. Gli amici di Ignazio, sapessi quanti ne aveva! E tutti giovani; quando venivano a trovarlo si chiudevano nella sua

stanza e parlavano forte, sai, come fanno gli uomini. Io sempre mi mettevo dietro la porta, non a origliare, ma mi piaceva sentire

le voci e il profumo del tabacco che filtrava dalle fessure. Poi venivano per la cena o per il tè con le loro sorelle... Poi, nel '15,

cominciarono a partire. Tutti dicevano che la guerra sarebbe durata solo sei mesi, per via non so di quali armi straordinarie che...

bah! Quasi due anni sono passati e ancora non finisce. E non finiscono nemmeno i lutti... il cugino Manfredi è morto subito dopo

Ignazio... come se lo avesse chiamato. E due mesi fa anche Alberto è sparito sul fronte di... non ricordo. E cosí tutte le case sono

chiuse. Sono cosí tristi i portoni col lutto. Poi c'è stata la disgrazia di Alessandra, povera figlia, era la fidanzata di Ignazio.

Taceva, e il capo s'era fatto pesante sul mio collo.

– Dorme?

– No... Com'è che non mi chiedi di Alessandra?

– Non so.

– È proprio vero quello che dice *maman*. Sei nata per il convento. Non sei curiosa per niente. Io sono cosí curiosa di tutto,

invece! È peccato?

– Perché dovrebbe essere peccato? Su, su, non si rattristi cosí. E per dimostrarle che non è peccato le confesso...

– Dammi del tu.

– Le confesso che anch'io sono curiosa di questa Alessandra. E allora?

– Ma chiedi senza interesse! Chiedilo bene! Altrimenti penso che è peccato.

– Mi voglia raccontare... Che è questa disgrazia che è capitata ad Alessandra?

– Dammi del tu.

– Va bene, allora raccontami.

– S'è uccisa quando ha saputo che Ignazio era paralizzato.

– Dio mio! E come s'è uccisa? Che Dio la perdoni! Questo sí che è un peccato.

– Non s'è saputo. È un mistero. C'è chi dice che s'è lasciata morire di fame, c'è chi dice che s'è avvelenata, c'è chi dice...

– Che cosa?

– È terribile, ma c'è chi dice, e sembra proprio questa la verità, che s'è impiccata nel bagno con una corda, proprio con una

corda.

Parlando si stringeva a me e nascondeva il viso nel mio collo. Era un abbraccio? Possibile che anche lei sentisse quei

brividi? Anche io con madre Leonora l'avevo fatto. Allora non era una vigliacca lei, era solo perché ero piccola che si comportava

a quel modo. Ora madre Leonora ero io, e come lei dovevo essere prudente. Ma come fermare quella manina che s'aggrappava

come niente fosse al mio seno, o meglio alle fasce che mi legavano il seno?

– Ma che hai sotto il grembiule, Modesta? Sembra una corazza! Fammi vedere...

– Lasci stare, principessina, non è permesso. Sono le bende che tutte le novizie portano.

– Ah! E perché? Non rispondi?... Ho capito. Lo sento che hai il seno piú grande del mio. È perché non si veda, per modestia.

– Appunto. No, non faccia cosí. Non si spostano, Beatrice, e poi mi fa il solletico.

– Strano, a me non fa il solletico. Non ci credi? Metti la mano qui. Lo vedi che non soffro il solletico? A me fa calore. Sempre

quando ero piccola mettevo la mano nel seno della tata per addormentarmi... Ho sonno! Mi fai mettere la mano?

Era inutile fermarla. Con la manina svelta aveva trovato fra una fascia e l'altra un'apertura, anche perché non mi fasciavo cosí

stretta come in convento e ora mi teneva il seno nella palma. Il mio seno cosí sorretto dalla sua mano sembrava la mammella

mozzata di sant'Agata. Chiusi gli occhi per non vedere quelle dita che ora giocavano col mio capezzolo facendomi scivolare in

un brivido lungo... Povera madre Leonora, che cosa aveva passato! Immobile come lei, mi lasciai venire tormentosamente. Che

la piccola non si accorgesse, per carità di Dio, che non si accorgesse!... Si addormentò cosí aggrappata al mio seno. Dalle grandi

vetrate la luna avanzava sospettosa, sotto lo sguardo della maligna i suoi capelli sembravano azzurri. Non sapevo che fare. Lo

sforzo per non accarezzarla era stato cosí forte che mi sentivo stanca come quando correvo tutto il giorno fra il canneto in cerca di

Tuzzu. Tuzzu sotto gli occhi della luna mi fissava, le ferite del suo sguardo sanguinavano un mare blu...

«D'accordo ca nenti pisi, picciridda, ma non poi stari cca' tuttu 'u santu jornu, e poi t'haiu a purtari in vrazza menzu

addurmintata...»

Il sonno mi tirava i capelli, la fronte... nenti pisa 'sta picciridda: un piccolo gatto sul grembo. O io ero diventata piú alta o lei era

piú piccola del normale. Quanti anni poteva avere? Non capisco piú niente Tuzzu, il sonno mi confonde e quegli occhi di Ignazio

che nel buio ammiccano dolci e maligni, piú maligni della luna, mi confondono. Non erano occhi di un ragazzo quelli, ma di un

uomo adulto. Suo fratello? Come poteva essere? Svegliarla? Non osavo. Dormire lí? Avrebbe preso freddo.

«Bada lei alla principessina? Stia attenta, sa! La principessina non deve assolutamente prendere freddo. È delicata di salute,

tanto delicata!»

– Signorina, signorina Modesta! Oh, meno male che l'ho scovata! La cercavo per la cena. Lo sa che la principessina è

delicata, delicata e distratta, come dice la principessa, e bisogna sorvegliarla, si dimentica perfino di mangiare quando legge o va

in giro per la casa... Oh, dorme! Oh Dio mio, signorina Modesta, lei non sa, non può immaginare quante preoccupazioni ci dà.

Sempre a cercarla! Sí, sí, l'aiuto io a trasportarla. Sempre cosí quando viene in questa stanza! Mi ero permessa di suggerire alla

principessa di chiuderla a chiave, questa stanza. E sa cosa m'ha risposto? In questa casa non si chiude niente. Se Cavallina

vuole rompersi il collo correndo per il parco o dormendo con Ignazio faccia pure! Qui ognuno è padrone di vivere e morire come

piú gli aggrada. Un'originale quella principessa! Ma io insisto che questa stanza andrebbe chiusa. Guardi, io non sono

un'ignorante superstiziosa, come dice la principessa delle donne di questo paese, ma questa stanza è malefica per la

principessina. Malefica! Quando entra qua, dopo ore, la trovo che piange, o addormentata e scarmigliata come adesso. Non è

naturale. Meno male che adesso c'è lei! Ora la responsabilità non è tutta mia come prima...

naturale. Meno male che adesso c'è lei! Ora la responsabilità non è tutta mia come prima...

Giusto per fermare quella fiumana di parole mi decisi a risponderle.

– Non si preoccupi Argentovivo, penso io a Beatrice. Ecco, cosí, portiamola nella sua stanza.

– E la cena?

– Forse è meglio che dorma.

La trasportammo su nella sua stanza, ma appena nel letto Beatrice spalancò gli occhi e:

– Ho fame!

– Lo vede come fa, signorina Modesta, lo vede?

– Ho fame!

– La cena è servita nel salotto verde.

– No, voglio mangiare qui, con Modesta. Ho detto qui! Vai via, via! E non aprire la bocca! Un giorno o l'altro te la cucio quella

bocca. Zitta e fila, voglio cenare qui, con Modesta!

Mi sentii gelare. Non le avevo mai sentito dire parole dure e in quelle grida la

sua voce rintronava come la voce della

principessa.

– Vieni qua, Modesta, ho fatto apposta a fingere di dormire per farti venire nella mia stanza. Avevo paura che tu non ci volessi

venire, ti piace?

Nel dire molto mi avvicinai e cercai di capire quanti anni aveva. Cosí da vicino piccole rughe intaccavano la pelle bianca della

fronte. O erano quelle grida che l'avevano invecchiata? Non avevo mai visto una pelle cosí trasparente.

– Vedi, questo è lo specchio che t'avevo detto. Vedi com'è allegro? Non ti sei ancora decisa? E questa è la nostra nonna.

Guarda com'era bella! Quell'inglese non nobile e ricchissima, ti ricordi? Nessuno di noi ha preso la sua bellezza, come dice

maman. Solo i soldi siamo riusciti a prenderle, anzi, dice, a rubare. Il nonno era in cattive acque, come avviene spesso ai nobili.

E cosí, sempre per dirla come la dice *maman*, quell'ingenua borghese è stata provvidenziale per salvare la baracca. Quanto mi fa

ridere quando dice che tutti i nobili, con a capo i Savoia, che poi sono nobili fino a un certo punto, sono ladri! Quanto mi fa ridere!

È bella, vero? Somiglia a Ignazio, vero?

– Sí, e anche a madre Leonora.

– Tu vuoi diventare suora come lei, vero?

– Sí.

– E quando t'è venuta la vocazione?

– In convento.

– Ma cos'è la vocazione? Cosa si prova, cosa si sente?

Non sapendo niente, risposi con le parole di madre Leonora:

– È come un canto di uccelli.

– Anche lei diceva cosí, *maman* me l'ha detto, io quasi non l'ho conosciuta. *Maman* dice anche che per la zia Leonora fu una

disgrazia perché era ricca e poteva fare un grosso matrimonio. Ma che per te è diverso. È meglio che tu abbia questa vocazione

perché nel convento, con la piccola rendita e il corredo di madre Leonora, puoi stare meglio che sposata a qualche cameriere, o

che so, a qualche basso impiegato. Con la tua intelligenza, dice, e col nostro appoggio, puoi anche diventare madre superiora.

Aveva ragione Argentovivo: perspicace era la sua principessa.

– È per questo che mi ha detto di non distoglierti dalla tua vocazione. Sebbene a me dispiace, perché vuol dire che fra tre

mesi te ne andrai, e io sto tanto bene con te. Gliel'ho detto, sai. Ma lei m'ha risposto di lasciarti in pace e che sono una

capricciosa. Un po' è vero... ma è peccato, però, perché se tu non avessi la vocazione potresti restare sempre con me, tanto

anche io non mi potrò mai sposare.

– Perché? Lei è ricca.

– Sí, sí, lo so, ma *maman* dice che nessuno deve scoprire che una Brandiforti è storpia. Tanti mi hanno chiesta in sposa. Vedi,

tutti i Brandiforti fino alla generazione del nonno sono stati bellissimi e sani. Poi qualcosa si guastò nel sangue. Il primo segno fu

questa inglese che ebbe solo un figlio, mio padre... Poi la nascita della «cosa» che, come ti ho detto, sta nella stanza dalla

finestra sempre chiusa. Nessuno l'ha mai vista, nemmeno io. Certo, c'era stato Ignazio bello, forte, ma *maman* dice che anche lui

era marcio nel cervello. Forse per questo è morto. Cosí *maman* dice che la nostra casata deve estinguersi come un fiume che il

monte non vuole nutrire piú. Noi siamo di Catania. Là il Monte dà la vita con la neve e la morte con la lava. *Maman* dice che nella

sua memoria ben altri feudi fertili e casate ha visto seccarsi e finire per volere di Dio e del Monte.

26.

– Buongiorno, signorina. Ha dormito bene? La principessina s'è svegliata come un fiore questa mattina, un fiore! Le fa sapere

che dopo il breakfast verrà il maestro di musica. Sapesse com'è tutta entusiasta di prendere lezione con lei! Ah, da quando lei è

qui la principessina è rifiorita! Rifiorita, non c'è altra parola!... E per lo specchio ha deciso? Mi ha detto anche dello specchio.

– No, niente specchi.

– Bene. La principessa ne sarà contenta, ma la principessina se ne dispiacerà. È già cosí disperata di non poter prendere con

lei anche le lezioni di danza! Mah! Niente specchi. Niente lezioni di danza. Non s'addice la danza a una suora. La principessa

dice che è meglio cosí *!*

Avevo fatto bene ad avere prudenza. Sposata a un cameriere! Meglio suora. Diventare come quella lí! Adesso che sapevo,

quella sua allegria mi si rivelava come un'invidia furiosa costretta a mascherarsi di parole umili e spiritosaggini. Le mani tozze, il

sorriso forzato, appuntato con due spille agli angoli della bocca, infagottata in

quell'orribile grembiule... Eh no! Se la sarebbe

tenuta la sua vocazione. Almeno avrebbe potuto continuare a studiare storia, matematica, il pianoforte... Il pianoforte! Beatrice

aveva detto che il suo maestro era stato un grande concertista russo. E se lei diceva che era bravo, sicuramente era cosí. Anche

il precettore era di una cultura che in confronto madre Leonora sembrava un'ignorante. La filosofia... quella in convento forse non

avrebbe potuto studiarla... Si doveva informare. Che mondo ricco e misterioso «il mondo delle idee», cosí aveva detto il

precettore. E aveva detto anche:

– Brava, signorina, associa le nozioni proprio come un uomo!

Certo di Platone aveva sentito qualcosa da madre Leonora, ma i sofisti, gli epicurei... E quel filosofo greco che diceva che

tutto nasceva dal caso... come si chiamava? Doveva chiedere. Il precettore le avrebbe risposto.

Poter chiedere senza timore. Questo in convento non sarebbe stato possibile. Ma almeno avrebbe potuto leggere. In quei

pochi mesi doveva chiedere, chiedere a quel vecchietto dolce e sorridente. Peccato che non era giovane quel precettore, lo

aveva tanto sperato, ma ormai sapeva che anche il maestro di musica sarebbe stato un vecchio. In quella casa non c'erano che

donne e vecchi. Chissà perché madre Leonora era fuggita da questo convento ricco per andare fra quelle mura di lava sulla

montagna? In fondo era la stessa cosa...

– Che fai lí imbambolata a pensare? Forse stavi pregando, scusa! Ho tanta ansia di farti conoscere il maestro Beliajev.

Vedrai, sarà entusiasta di te!

Dalla porta socchiusa Beatrice, con una mano poggiata alla tenda della porta, ondeggiava sulla vita fragile nascosta da

pieghe bianche e morbide. Si vestiva quasi sempre di bianco.

– Lo sai che sembri proprio la Beatrice del Doré?

– Dici? Non me la ricordo; cos'è, un quadro?

– No! Le illustrazioni giú nella biblioteca.

– Ah, sí, era del papà quel librone. Vedi tutto tu. Dici che le somiglio? Poi me la fai vedere. Vieni, dammi la mano. Non vuoi?

Perché?

E come potevo, dopo averla tenuta fra le braccia? Solo al pensiero di sentire le sue palme rischiavo di perdere e la prudenza

e la vocazione. Ma lei, niente. Con la mano rapida, eccola che mi afferra il polso. Meno male che questa mattina le fasce le ho

legate come si deve.

– Che c'è Beatrice? Che c'è?

– Oh Dio! Eccolo che viene. Non senti il passo come rimbomba?

Infatti un passo pesante come di qualcuno che porti scarpe ferrate o di legno faceva rintronare le scale.

– Chiudi la porta, ho paura.

– Sí, ma che c'è?

Ormai al sicuro dentro la stanza, aggrappandosi a me, riaprí la porta piano, e muta mi indicò un uomo immenso: un gigante

che avanzava dal fondo del corridoio e veniva verso di noi. Doveva essere alto

due metri, con le spalle larghe e massicce come

una porta e una testa piccola, tonda, pelata su un collo che sembrava una colonna. Piú che la testa, quel tondo sembrava la

prosecuzione del collo tozzo e muscoloso. Quel collo aveva due occhi grandi cosí chiari da sembrare bianchi.

– Chi è?

– Vieni, lo saluto. Con te non ho paura di niente... Buon giorno, Pietro.

– Riverisco, principessina.

– Come sta Ippolito?

– Tutto a posto, principessina, tutto a posto.

Dall'alto ci fissava senza espressione. E anche se dal suo viso non era facile capirlo, lo stupore di essere stato salutato lo

immobilizzò completamente. Cosí immobile sembrava una statua d'acciaio.

– Che voscenza ha bisogno di qualche servizio, principessina?

Anche la voce lenta non aveva espressione.

– No, grazie Pietro, volevo solo sapere di Ippolito.

– Non sta male, ringraziando Dio, non sta male. Allora posso andare? Bacio le mani a vossignoria.

Rigido, voltò a destra e riprese a salire la scala col suo passo di ferro. Ecco cos'era quel rumore che sentivo ogni mattina.

– Fa paura, vero Modesta?

– E sí che fa paura. Ma chi è?

– È quello che si occupa d'Ippolito. Vedi che va all'ultimo piano? Solo lui sa come trattare «la cosa», come dice *maman*. Che

paura! Chiudi bene la porta. Non gli avevo mai parlato, brrr.. che voce terribile! Questa ala del palazzo è terribile: «la cosa», la

stanza di papà... brrr!...

– M'hai fatto vedere tutte le stanze, ma non quella di tuo padre, il principe.

– Quella stanza mi fa paura. È brutto, forse, parlare cosí di un morto, ma a te non si può nascondere niente. Il fatto è che io...

ecco, non ricordo quando... ah, sí, quando cominciò a volere che tutti i pomeriggi andassi da lui a leggere ad alta voce e a

studiare astronomia. Dovevo avere dieci anni. Certo non sono intelligente come *maman*, come te. Anche il precettore – hai visto

come ormai si rivolge sempre a te quando spiega? – Ecco, sí... io non capivo l'astronomia e lui si arrabbiava. Cosí quando

entravo da lui cominciavo a tremare... Vedi, solo a parlarne mi tremano le mani. Non so cosa mi accadeva. Ignazio diceva che

leggevo bene, mentre col nonno mi impappinavo.

– Hai detto il nonno? Ma non era il principe tuo padre?

– Sí, sí, ho sbagliato. Mi sono impappinata come con lui... io, io...

Come rimpiccolita dal tremore, mi si raggomitolò fra le braccia. Come faceva a sembrare alta da lontano e cosí piccola fra le

braccia? Come faceva a passare dal riso al pianto cosí rapidamente da far venire le vertigini?

– Ti posso chiedere quanti anni hai, Beatrice?

– Hai capito eh, Modesta? Tu capisci tutto e vedi tutto.

– No, non ho capito. Anzi comincio proprio ad avere la testa confusa a furia di nomi, di zii, di nonni. Anzi, scusami se ti faccio

tante domande, è solo per...

– Ma a me piace quando mi fai delle domande! Sembri meno suora... Oh, scusa! Volevo dire meno seria, piú vicina a me. E i

capelli, ne hai tanti? Cosí stretti come li porti non si capisce. Mi lasci disfare questo tuppo che proprio come quello della tata è...

Una volta sola!

– Ma sí, fa pure, se ti fa piacere. Vedo che t'è tornato il sorriso.

– Vieni qui vicino alla finestra. Dio, quante forcine! Ma cosí i capelli ti si rovinano. Fa male tenerli cosí stretti.

– Dove devo andare non servono. Dopo il noviziato me li taglieranno.

– Non dire cosí! Non dire cosí! Non ci posso pensare... Ancora due mesi e... lo sai che è un mese che ci conosciamo? Non

andare via! Non andare!

Piangeva, ora, nell'angolo piú lontano della stanza. Era il suo modo di scacciarmi. Ma ormai sapevo come farla tornare vicino

a me e sorridere. Bastava distrarla con qualcosa di nuovo. Finii di levarmi tutte le forcine, e con le trecce pesanti che battevano

alle spalle a ogni passo, quanto tempo era che non sentivo quella pressione vitale, lo stesso peso di quando andavo a cercare

Tuzzu...

«Se non ti cheti ti taglio le trecce e me le vado a vendere al paese. Belle, folte e dure sono. Quant'è veriddío, se ci so fare

anche una lira ci busco!»

«Tanto valgono?»

«Eh sí!»

«E che ne fanno?»

«Parrucche per le vecchie».

«E che sono le parrucche?»

«Uffa! Sempre a chiedere, chiedere! Non ho né voglia né tempo di risponderti. Chetati ca debbo lavorare!»

– Chetati, Beatrice! Chetati! Guarda, guarda la sorpresa. Tieni le forcine, su guarda!

– Quanto sono grosse! Con una tua si fa la treccia a me e ad altre due ragazze... Ma che fai? Hai le lagrime agli occhi. Oh Dio,

non ti ho mai visto piangere! Oh Dio! E chi lo dice a *maman*? Hai perso la vocazione?

– No, non l'ho persa. Madre Leonora me l'ha data e...

– Allora piangi perché, anche se non hai perso la vocazione, ti dispiace lasciarmi, eh? Dí, ti dispiace?

– Sí, mi dispiace.

– Questo mi consola. Avevo paura perché dicono che voi in convento non amate che Dio, cosí diceva la zia Leonora... Che

strano, con le trecce giú sembri piú giovane. E tu quanti anni hai?

– Sono nata il primo gennaio del millenovecento. Cosí m'ha detto l'economa del convento. Diceva che con me era facile fare il

conto.

conto.

– Allora hai diciassette anni come...

– Come chi?

– Come me.

27.

– Ma dài, l'avevi capito! Lo vedo che non sei meravigliata. *Maman* ha ragione: tu vedi tutto e capisci tutto. Dice anche che ha

incontrato poche ragazze intelligenti e piene di volontà come te. Ed è anche molto arrabbiata perché non riesce a trovarti un

nomignolo. Dice che tu sei l'opposto del nome che porti e... ma perché impallidisci? Non ce l'ha con te! Lo sai com'è, solo

arrabbiata di non riuscire a trovarti un nomignolo.

Terrorizzata, stavo per rifarmi il tuppo. Beatrice era ingenua, ma la principessa no; guai se mi vedeva le trecce!

– Ma che fai? No, no, lasciale giú! Tanto le forcine ce le ho io, adesso, e non te le do! Sono cosí felice che hai capito! Cosí

non devo fingere né di non essere zoppa, né piú vecchia... Ma mi raccomando, non fare capire alla nonna che sai.

– Allora la principessa è tua nonna e non tua madre?

– E come poteva avermi? Io non so quanti anni ha. Anche a me, prima che Ignazio partisse per la guerra, sembrava molto

giovane, ma poi quando lo riportarono in barella lei in pochi mesi diventò tutta bianca e secca. Mi dispiace vederla cosí. Fino a

due anni fa sapessi come andava a cavallo... Neanche Carmine le stava appresso.

– E chi è Carmine?

– E già. È questo il punto. Mi permetti di disfarti le trecce?

– No, Beatrice, no. Non è permesso. Ma tu, allora, di chi sei figlia?

– Questo non te lo posso dire. Proprio non te lo posso dire. Potrei farti perdere la

vocazione e, come dice la nonna, la

vocazione è l'unica ricchezza che hai.

– Non è una cosa cosí facile come a te può sembrare. Quando essa è radicata profondamente, come in me, niente può farti

cambiare. Ma, aspetta: hai detto che potresti farmi perdere...

– Ecco che hai capito! Sí, perché madre Leonora era mia madre. Dio mio, come diventi pallida! Ma io non te l'ho detto! Sei tu

che l'hai capito, vero? Sei tu che l'hai capito! Io non ti voglio levare la vocazione.

– Sí, Beatrice, sí, non sei stata tu a dirmelo. L'ho capito da me. – Però, altro è capire e altro è sapere, vero? Come sei

impallidita!

– Aspetta, vado a lavarmi il viso, un momento.

Nel piccolo bagno mi appoggiai al lavandino e per poco non vomitai. Tremavo tutta ma non per il dolore, come Beatrice

pensava... La maledetta... il fidanzato terrificante, la festa delle debuttanti, il suo smarrimento davanti alla corruzione mondana...

E pure la Madonna che l'aveva illuminata sull'orrore dell'uomo. La grazia, la vocazione! E intanto l'aveva avuto lei, un uomo!

Per placare quell'odio cominciai a schiaffeggiarmi con l'acqua fredda, finché non vidi nello specchio un viso di suora placato

e senza sorriso. E continuando a pensare: maledetta, bugiarda, ti odio, tornai da Beatrice, che, con le mani piene di forcine, mi

aspettava ansiosa.

– Io non te l'ho detto, Modesta! Sei tu che l'hai capito, tu!

– Ma certo, Beatrice, certo.

– Come sei calma, ora! Il peccato di madre Leonora ti ha fatto perdere la vocazione?

– Chi è senza peccato scagli la prima pietra, Beatrice. E poi madre Leonora il suo peccato l'ha scontato tutto nella solitudine e

nella preghiera. Io non ho peccato, e malgrado questo mi sento indegna davanti a lei!

Terrorizzata sentivo la voce di madre Leonora che parlava per le mie labbra. Che l'odio l'avesse fatta rinascere dentro di me?

Può tutto la preghiera dell'odio, può dare la vita e la morte, tutto.

– E ora dimmi, anima santa, dimmi. Chi era tuo padre? Quell'ufficiale al quale lei era stata promessa?

– Se ti lasci disfare le trecce qui, al sole, te lo dico.

– Fai pure, piccola.

– Che voce dolce hai adesso. Una santa sei, Modesta! Ti lasci fare tutto e accetti tutto senza ribellarti. Ma come fai? Mi

piacerebbe essere come te! Che bei capelli! Posso pettinarteli?

– Ma dimmi chi era tuo padre, o non lo sai?

– Un giorno te lo faccio vedere.

– Hai una fotografia?

– Non ce n'è bisogno.

– Allora è qualcuno che abita in questa casa.

– Acqua, acqua... Non proprio, viene a volte... Non l'hai notato?

Rapidamente li passai in rassegna: il prete, troppo vecchio... il precettore, il

concertista russo, no, troppo vecchi... Quell'uomo

striminzito che veniva a visitare la «cosa»?

– Il medico, Beatrice? È lui?

– Acqua, acqua...

– Il notaio che è venuto l'altra sera?

– Acqua, acqua.

– Quell'uomo che viene ogni tanto?

– Fuoco, fuoco... fuoco...

– Ma no! Allora è...

– Trovato! Vieni, alzati, sta salendo la gradinata... Io scappo sempre quando viene.

Dietro i vetri, strette l'una all'altra, seguivamo i passi lenti di un uomo alto e forte... Come se avesse sentito i nostri sguardi,

alzò la testa piena di riccioli bianchi e guardò nella nostra direzione. Due pupille azzurre per un attimo si posarono su di noi.

Lamine d'oro saettarono in quell'azzurro cupo. Era vestito di velluto come Mimmo, solo che invece di essere marrone quel velluto

che lo fasciava era di un blu cosí scuro da sembrare nero.

– Ma chi è? Il giardiniere?

– No, il gabellotto! Non vedi che porta lo schioppo?

Già! Quell'uomo vestiva e si muoveva come Mimmo, ma portava a tracolla uno schioppo. Un dubbio mi assalí. Beatrice era

capricciosa, cosí aveva detto la principessa, capricciosa e instabile. Che si prendesse gioco di me come faceva spesso con

Argentovivo e le altre donne? Non dovevo perdere di vista che lei era la padrona, e che solo un «velo consacrato» mi separava

dall'essere serva in quella casa.

– Non è possibile, Beatrice. E anche se fosse vero, non potresti saperlo. Queste sono cose difficili a sapersi.

Strappandosi da me e buttandosi sul letto grida ora e piange, dando pugni sulla coperta e nell'aria.

– Mi dài della bugiarda! Per salvare la tua madre Leonora, mi dài della bugiarda! Una vigliacca era! Una vigliacca, come te!

Mi abbandonò qui, in mezzo a questi pazzi! Se non c'era la tata e poi Ignazio sarei morta. Morta di solitudine, nascosta a tutti.

Sempre nascosta mi tenevano, che credi? Prima ti ho detto di tutta quella gente che veniva e anche a Catania... ma io sempre da

lontano li vedevo, o dietro una porta. Vattene, come quella vigliacca che m'ha abbandonata!

Sembrava sincera. Che fare? Dovevo farla tacere. Non tanto per lei, qualcosa dentro mi diceva che quelle lagrime le

facevano bene, come uno sfogo sano che poi la lasciava piú calma e serena, ma per Argentovivo che poteva sentire. E per farla

tacere non c'era che abbracciarla.

– Hai ragione, Beatrice. Sono stata una vigliacca a non crederti, ma devi capire...

Sorrideva con le lagrime che correvano giú per il mento e il collo. Quelle lagrime chiedevano di essere asciugate – ormai lo

sapevo – e prendendola fra le braccia le carezzai le guance, il mento, il collo.

– Anche Ignazio mi asciugava cosí quando piangevo. Mi chiamava la sua fontanella privata. Una volta mi disse: «Ho sete, me

le lasci bere tutte queste lagrime?» Tu non hai sete?

Avevo molta sete e con le labbra succhiai quelle lagrime; non sapevo che fossero cosí salate.

– Come sono salate!

– Non lo sapevi?

– No.

– E com'è, non hai mai pianto?

– Sí, ma...

– Hai pianto e non le hai mai assaggiate? Che strano, io l'ho fatto subito... da quando ho memoria. E poi ho scoperto che

hanno il sapore dell'acqua di mare, meno salata, ma quello è il sapore.

– Tu l'hai visto il mare?

– Certo! Tu no? Ma è incredibile! Non è possibile!

– Adesso sei tu che mi dài della bugiarda. Guarda che mi metto a piangere come te.

– E fallo! Cosí bevo anch'io. Ma com'è che non l'hai mai visto?

– Sono nata fra le montagne, ma qualcuno me ne parlava sempre.

– Tuo fratello?

– Quasi.

– Non parli mai di te.

– È proibito.

– Bugiarda!

– Guarda che mi metto a piangere e gridare.

– È quello che voglio.

– Ma perché?

– Te l'ho detto, perché ho sete, e anche sonno. Mi fai mettere la mano nel seno?

Non aspettò che rispondessi. Rapidamente mi slacciò il grembiule e scansando le bende non si accontentò come l'altra volta

di poggiare la mano sul seno, ma lo tirò fuori del tutto. Chiusi gli occhi per resistere al supplizio fino a che, sentendola quieta,

pensai che dormisse e la guardai. Non dormiva. Con gli occhi spalancati guardava il mio seno.

– Com'è grande e sodo! È piú bello di quello della tata e anche il capezzolo... è chiaro. Quello della tata era nero. Mi dài il

latte?

Senza lasciarmi il tempo di dire niente, con le labbra si mise a succhiare come se veramente bevesse.

– Io non ho piú sete, ora. Tocca a te.

Con gesto sicuro si tirò fuori il seno e mi costrinse, con la mano diventata inaspettatamente forte, a bere dal suo capezzolo

cosí come lei aveva fatto.

– Ecco, cosí, bevi. Devi chiudere gli occhi, ti disseta di piú.

28.

Serrai gli occhi. Lo sbalordimento mi gelava.

– E succhia, su, fa' la buona picciridda. Se non mangi non cresci, deperisci e viene la Certa secca secca a raccattarti le ossa.

Su, mangia e cresci... Quieta, quieta picciridda.

Non riuscivo a quietarmi. Rimasi gelida, impacciata, a vederla giocare col mio seno, coi miei capelli, con le orecchie. Come

era possibile?

– Sei tutta fredda e sudata, Modesta. Adesso ti asciugo. Non è che pensi che sia peccato? Che male c'è? Tanto siamo

femmine tutte e due. Non si resta incinte.

Quell'uscita mi fece scoppiare a ridere... Tuzzu rideva quando... «'Sta picciridda ha avuto un'uscita proprio degna di quella

tosta carusa che è!»

Credevo di ridere e invece, con mia sorpresa, mi trovai a piangere sul suo petto. Era alta adesso, e le sue braccia

proteggevano.

– Oh, piangi? Non piangere. Non è peccato, te l'assicuro. Su, vieni che mi bevo tutte queste belle lagrime salate.

Mi lasciai andare. Avevo freddo.

Ma piano piano quel gelo di stupore si scioglieva sotto le sue carezze e un calore mai provato mi fece dire:

– No, Beatrice, non è peccato.

Cosí, per la prima volta in vita mia, fui amata amando, come dice la romanza. Cosa cosí rara che ancora adesso ricordo la

sensazione di leggerezza che mi faceva aprire gli occhi al mattino, sicura della nuova avventura che sarebbe nata da lei e me

abbracciate. Correvamo insieme per le stanze, il giardino, il viale di palme... Le lezioni e il tè alle cinque erano le uniche pause

nella nostra solitudine a due. Ma erano lievi quelle pause, perché sempre o uno sguardo, o una carezza sotto il tavolo, o un suo

sfiorarmi le spalle mentre suonavamo ci rassicurava che presto saremmo state di nuovo insieme.

– Giochiamo alla tata e alla bambina?

– Sí.

– Questa volta sei tu a fare la tata e io faccio la bambina.

– Che preferisci, fare la tata o la bambina?

– Oh, per me è lo stesso, basta che possa starti vicina e abbracciarti.

– Anche per me...

Abbandonandomi a lei, uscivo da quell'inferno di dubbi e bende e muri di lava. Il convento s'allontanava quando la fissavo

negli occhi, sprofondava dietro di me e rivedevo le stelle. Che fosse quello il paradiso, l'amore? Non sapevo cosa significasse

quella parola: «Amor che muove il sole e l'altre stelle».

Certo, quando mi abbracciava tutto girava intorno a me. Non era come con Tuzzu o come con madre Leonora. Una tenerezza

mai conosciuta mi faceva essere tranquilla fra quegli alberi che giravano intorno al sole, sicura di non sprofondare.

Se mi spogliava sapevo da lei che colore aveva la mia pelle, quanti nei la mia schiena...

– Ma anche tu hai la vita sottile, è solo che non porti il busto. Vedi che è quasi sottile come la mia? Non mi credi? Ora prendo

il centimetro. E poi tu sei piú alta e hai i fianchi piú larghi e non sei zoppa.

Quella parola era sempre seguita dal pianto. Per farlo cessare non avevo che da

baciarle la gamba appena piú sottile e piú

corta dell'altra.

– Non ti fa ribrezzo?

– Non ti fa ribrezzo?

– Macché ribrezzo! Mi fa solo tenerezza, Beatrice, che dici?

– Anche la tata diceva cosí. Mi dài il latte come lei?

– Prima ti copro con i miei capelli.

– Oh sí, ho tanto freddo!

E fingeva un freddo – nel sole – che la faceva tremare.

– E questo, in mezzo alle gambe, cos'è?

– Un prato.

– Posso poggiarci le labbra e sentire quanto è soffice l'erba?

29.

Ma l'erba quella mattina giú nel prato era umida.

– Hai sentito che temporale stanotte? Il primo temporale d'estate. Fra poco verrà l'autunno, Modesta.

Grandi nuvole ammassate all'orizzonte chiudevano il nostro sguardo come un muro alto di lava. Avevo dimenticato quel muro.

– Fra poco tu dovrai andare... Resta qui con me, Modesta! – Ormai lo diceva piano, come si dice una preghiera che non sarà

mai esaudita, o come un ritornello sbiadito: «Resta, resta». L'abbracciai perché non vedesse quanto lo desideravo anch'io. Solo

nascondendo il viso nella sua spalla potei dire:

– Dio mi chiama.

Non volevo piú andare via adesso che Beatrice mi baciava tutto il corpo nudo, e che anch'io potevo baciarla sempre e

quando volevo. Che importava se anche quella casa non era in fondo che un convento, e se non c'erano uomini? Che mi

importava degli uomini ora che avevo lei? Là dove dovevo tornare avrei avuto solo quell'amore solitario che ora sapevo come si

chiamava: masturbazione. Che cosa triste, da monaca pensai, e mi venne da ridere.

– Che fai, ridi?

– Sí.

– E perché?

– Non so.

– Lo sai che sembri un'altra ora che ridi? Se solo ti levassi le bende e ti mettessi il busto! O almeno ti lasciassi pettinare coi

capelli soffici e qualche ricciolo sceso, cosí come me. Argentovivo è bravissima.

– Mai mi farei toccare da Argentovivo!

– Se è per questo, anch'io so pettinare bene e fare lo chignon.

– Non posso, Beatrice. E poi che vale per cosí poco tempo? Ancora venti giorni e...

Come potevo non andare? Come potevo agli occhi della principessa e di Beatrice stessa perdere la vocazione cosí

all'improvviso? E se Beatrice si fosse stancata di me? Non c'era niente da fare.

– Gliel'ho detto, sai, alla nonna, di non farti partire; due giorni fa. Ma lei non mi ha risposto. Poi ieri mi ha mandato questo

biglietto, guarda: «Lascia stare quella ragazza. Non sei che una sventata caparbia come era tua madre. E lo sai!»

– Intende tua madre, madre Leonora? Allora ne avete parlato?

– Una volta, tanti anni fa. Lo capisci, no? Non erano capricci, volevo sapere. Qui e anche a Catania avevo sentito delle voci. E

cosí tanto feci che lei mi mandò a chiamare e mi disse: «E va bene, visto che vuoi sapere, peggio per te». Questo lo ricordo, ma

poi non ricordo piú niente di quel discorso. È strano ma forse per l'emozione ricordo solo l'inizio e la fine... La fine fu: «E adesso

che sai, in privato, faccia a faccia, chiamami nonna perché figlia mia proprio non sei». Ma non pensare che me lo disse con odio;

sai com'è, grida, grida ma poi...

– E ti disse anche di Carmine?

– Certo. Lei dice sempre che o si mente completamente, o si dice tutto.

Ma guarda! Quante cose imparavo da quella vecchia muta. Aveva ragione.

– Quello che piú mi addolorò non fu sapere la verità, che piú o meno avevo intuito, ma...

– Che cosa?

– Insomma, che quando Leonora rimase incinta, cosí disse la nonna, senza fare tante tragedie poteva o farmi morire prima di

nascere – e sarebbe stato un bene per me – e poi sposarsi ugualmente, o tenermi e farmi passare per sua sorella. Capirai che

tragedia! Anche i Milazzo, che non sono né ricchi né nobili come noi, hanno una figlia che passa per l'ultima e invece è la figlia

della loro primogenita.

– E perché non volle?

– E chi lo sa! Diceva che era una colpa farmi morire e farmi vivere, e scelse il convento. Che ne so? Tu forse lo puoi capire; le

venne la vocazione.

E Carmine? Come mai lui viene ancora qui?

– È rimasto vedovo e non s'è piú risposato.

– Ma questo che c'entra?

– Mi domando perché non s'è mai risposato. La nonna ha insistito tanto per fargli sposare Agata tre anni fa...

– Non dicevo questo, dicevo come mai...

– Cosa, come mai?

– Ma se Carmine aveva messo nei pasticci una Brandiforti, tuo nonno, i tuoi zii, come mai non...

– Ma che c'entra! Noi siamo nobili e lui non è che un contadino. Vuoi che uno dei nostri si potesse sporcare le mani con un

plebeo? Certo, se fosse stato al nostro livello, o che so, un ufficiale, un borghese, ma con un plebeo, sfidare a duello un plebeo,

figurati!

– Ma non fu cacciato, che so...

– Cacciato? Ma che dici! Il nonno l'adorava e diceva sempre: «Altro è perdere una figlia che oltre a essere femmina è scema,

e altro un gabellotto dello stampo di Carmine. Senza figlia si hanno meno fastidi e si risparmia la dote, ma senza un gabellotto

come Carmine la campagna chi la guarda?» Figurati! Lui ha tutto in mano e tanti uomini che ha addestrato con lo schioppo, che

proteggono le tenute e gli sono sottomessi come cani. A me fa paura!

– Ma è tuo padre.

– Ma quale padre! Come diceva la tata, quello un contadino è, *pedi 'ncritati*. Io non l'ho mai guardato in faccia. Non mi piace e

mi fa paura... Ho freddo. Tutto mi fa paura qui. Guarda come s'è coperto il cielo! Piove, Modesta, questo è il segno che te ne

andrai.

– Rientriamo, Beatrice, tremi tutta, non vorrei che ti prendessi un malanno.

– Magari mi ammalassi, cosí saresti costretta a...

– Su, Beatrice, su! Io ho la responsabilità della tua salute.

Cercai di tirarla ma lei non si voleva muovere. Non credevo che fosse cosí forte, non riuscivo a farle fare un passo. E non ce

l'avrei fatta se una raffica di vento non l'avesse fatta traballare. L'afferrai per la vita appena in tempo per resistere alla seconda

ventata che ci ricadde lungo la schiena. Gocce grosse come selci ci sbattevano sul viso e facevano tremare la facciata bianca

della villa. Beatrice sussurrava: – Dio mio! Le piogge, è il segno. Vedi? hanno chiuso tutte le persiane. Tutto hanno chiuso... Dio

mio! Modesta guarda, guarda!... Il vento ha spalancato la finestra su al secondo piano! Dio che paura, non l'ho mai vista aperta!

Non era il vento; due braccia ora si sporgevano quasi volessero scavalcare il davanzale e precipitarsi giú.

– Ma è Pietro, Modesta! È Pietro che grida, che è successo? – Non guardare, non guardare!

Stringevo la sua testa contro la mia spalla, ché non vedesse tutto quel sangue che cancellava il viso di Pietro. Solo le mani e

le braccia si riconoscevano.

– Perché non mi hai fatto guardare? Che c'è Modesta, che c'è? Sembri un fantasma.

– Lascia stare, Beatrice. Vai ad asciugarti e cerca Argentovivo, che mandi a chiamare il dottore, presto.

– Il dottore? Dove vai, Modesta, no!

Staccando le sue mani che mi tenevano la gonna, mi precipitai per le scale. Non c'era che arrivare alla mia porta e da lí salire

l'ultima rampa di scale. Sapevo il tragitto che Pietro faceva. Tutte le mattine avevo seguito quel passo di ferro... Ecco il corridoio...

Doveva essere una di quelle porte. Correvo nel lungo corridoio simile al mio, quando la porta in fondo si spalancò e Pietro uscí

lento, ma spargendo sangue a rivoli.

– Attenta, signorina! Torni abbasso. L'ho ammansito. Torni giú e faccia chiamare il dottore. Non è posto per lei, signorina!

Era calmo, ma doveva soffrire molto, perché si accasciò su una panca. La sua voce urlava minacciosa. Forse aveva ragione,

ma io volevo sapere. E trattenendo il fiato per vincere la paura entrai nella stanza e vidi la «cosa» con le mani legate. Buttata su

una poltrona, si dibatteva e si mordeva la bocca piena di saliva. Quella «cosa» non era che un uomo tozzo e grasso con una

testa tonda che mi fissava con gli occhi di Tina. Arretrai, e per la prima volta ebbi il dubbio che i morti potessero tornare. Quella

Tina maschio, vedendomi, smise di dibattersi e mugugnare, e con la bocca spalancata mi fissò proprio come se mi avesse

riconosciuta.

Attratta da quella somiglianza non riuscivo a fermare le gambe che, rigide, mi portavano verso di lui. Mi aspettava con gli

occhi incantati. Solo quando fui vicina, quasi a toccarlo, mi convinsi che non era Tina e, per vincere il timore che mi aveva preso,

sorrisi ripetendo a me stessa: ma guardalo bene, è un uomo. Solo che probabilmente ha la stessa malattia di Tina. Tina non era

un mostro o una «cosa», era solo malata. Il medico al convento me lo aveva detto: mongolismo. Sorrido per essere sicura che

non è Tina e comincio a chiamarlo piano: Ippolito, Ippolito! Quello fa una smorfia che deve essere nel suo intento un sorriso, e

con le manone legate comincia a spingere la mia gonna, ma piano quasi con dolcezza. Non è Tina.

– Ma è un miracolo! Un miracolo!

Pietro mi fissava estasiato asciugandosi il sangue.

– Non me lo doveva fare, signorina, ma è un miracolo! Il principe Ippolito non ha mai fatto cosí con nessuno... solo con me,

due volte in dieci anni. Lei è una santa, signorina. Ma guarda, s'è quietato, è un miracolo! E senza pillole e iniezioni. L'ha vista e

s'è quietato.

Ecco che cosa mi avrebbe liberato dalla vocazione: quel miracolo. Ma per farlo piú completo dovevo restare lí e che tutti lo

sapessero e mi vedessero.

– Ha visto, Pietro, che non succede niente? Vada a medicarsi o morirà dissanguato. Vada, e se proprio vuole essere

tranquillo, mandi qualcuno ma che stia fuori. Tanto a me non succede niente. La Madonna m'ha guidata. Veglierò io quest'anima

di Dio!

E senza timore, toccata da Gesú, come dissero dopo, allungai una mano e la posai sul suo capo. Che timore potevo avere io

che ero cresciuta con una «cosa» come questa? Anzi, aveva piú capelli di Tina. Cominciai ad accarezzarglieli, e lui ad

abbassare la testa e a gongolare proprio come faceva Tina con la mamma. Non aveva altro modo di dimostrarmi che gli piacevo.

In meno di un quarto d'ora la notizia s'era sparsa per tutta la villa. Accorrevano, li sentivo dietro la porta, nel corridoio,

pregavano. C'era anche Beatrice. Non dovevo arretrare, la vittoria doveva essere completa. Gli sciolsi i lacci, e lui buono che mi

guardava con gli occhi neri e umidi di un cane. Dopo averlo slegato mi inginocchiai davanti a lui fissandolo. Allora abbassò gli

occhi sulla mia sottana e si mise ad accarezzarmela timidamente. Cominciavo a capire. La «cosa» non aveva mai visto che

Pietro, il medico e forse il prete. Probabilmente la mia statura o la voce dolce – continuavo a chiamarlo e a dirgli: buono, buono –

o forse il colore della gonna lo stupivano e lo disarmavano. Lo lasciai fare fino a che ormai sicura cominciai a dire: io mamma, io

mamma... Da qualcuno doveva essere stato allattato, quel povero figlio. Poi gli presi una mano e me la posai sul petto ripetendo:

mamma, mamma... E, cosa che sbalordí anche me che cominciavo a sudare per la fatica di ripetere e guardarlo negli occhi, lui

disse malamente fra i denti: – Mama, mama, mama.

Sentii come un brivido nel corridoio rispondere all'annuncio che qualcuno aveva dato: – L'ha chiamata mamma! – E dopo un

silenzio, la parola miracolo, alta, gridata da tutti.

Era fatta. Avevo in mano – quello sí miracolo vero – qualcosa non per perderla, ma per cambiarla a modo mio, la vocazione.

– Cosí, ragazza, a quello che ho sentito, ti è apparsa la tua madre Leonora e vuoi sacrificare la tua vocazione dedicandoti alla

nostra famiglia?

La voce che per tanto tempo aveva taciuto ritornava ora a infuriare piú paurosa dei tuoni e della pioggia che fuori non aveva

mai smesso. Ci fosse stata almeno Beatrice! Questa volta ero sola con la principessa. I suoi occhi grigi ridenti non mollavano il

mio sguardo, che invano cercava di scappare negli angoli.

– E rispondi! Certo sei proprio carina quando ti emozioni! Peccato che succede ogni morte di papa! E rispondi! Credi che ci

tenga io alla tua vocazione? Se vuoi saperlo: qua a Dio ci crediamo, ma ai preti e alle monache poco, molto poco. E poi, se

questo ti può rassicurare, mi fa piacere sapere che quando morirò – sono vecchia ormai e anche se non m'aggrada l'idea della

morte, ogni tanto ci devo pensare. Che sconcio la morte! – Ma che dicevo?

Ah, sí, mi farebbe piacere che Cavallina e quella «cosa» lassú non finissero in mano ai servi, ma a qualcuno che, anche se

acquisito, sempre della famiglia è, bene o male. Non parli? E va bene! Rispondi almeno a questo: hai meditato seriamente sulla

decisione che hai presa? Non è che si tratta di una passata di scirocco? Ti trovi bene qui? Non rimpiangerai il convento, dopo?

Giovane sei! Pensaci bene prima di rispondere, perché guarda, ragazzina, che io non sopporto piagnistei di donne. Dopo non ti

potrai piú lamentare. Hai capito? Va bene che non ti sei lamentata in questi mesi e non piagnucoli, ma con voi donne non si sa

mai! È meglio fare patti chiari. Patti chiari e inimicizia eterna. E rispondi!

– Ho meditato, signora principessa. Qui è il mio posto.

– Bene. Domani scrivo a quelle vecchie rinsecchite che t'hanno persa, e mi faccio rimandare il corredo e la dote. Voglio

proprio scrivere una letterina gentile e delicata e ridere pensando alla rabbia di delusione che ogni riga causerà a madre

Costanza. Tutto mi faccio rimandare. Vuol dire che col corredo ti faremo qualche vestito da ballo; perché, oh, ragazza, patti chiari:

se ti devi sacrificare, non te ne fare accorgere. Per prima cosa, domani quando viene il maestro di ballo per Cavallina anche tu

prenderai le lezioni. Valzer, mazurca, contraddanza e tutto! Se hai deciso, devi imparare a ballare e a sorridere, perché a me le

musone e le sgraziate proprio mi danno sui nervi, capito? E ora fila che devo scrivere queste due righette a madre Costanza.

Non aspettavo altro, scappare da Beatrice; ma sulla porta:

– Ah! E pure ad andare a cavallo devi imparare... e bisogna provvedere a questo maledetto nome, ragazza!

Con la vita sottile stretta nel busto, il seno libero, contenuto solo da un leggero reggiseno di pizzo, andavo incontro a Beatrice

che mi faceva da cavaliere in quella contraddanza complicata di inchini, abbracci appena sfiorati, giravolte. Come per incanto di

quel busto che mi aiutava a stare eretta, o degli stivaletti di coppale piú lucenti del marmo del pavimento, ero proprio molto piú

alta di Beatrice. E se mi prendeva alla vita quando il maestro cambiava ritmo al

pianoforte: un due tre, un due tre per il valzer,

alta di Beatrice. E se mi prendeva alla vita quando il maestro cambiava ritmo al pianoforte: un due tre, un due tre per il valzer,

volavo per il salone immenso, circondato solo da sedie e divani vuoti in attesa. – E ora, contrattempo! Girare! – Rapida, Beatrice

girava. Era incredibile, quando ballava quasi non zoppicava piú, e le mani forti tenevano saldamente la mia vita che girava

intorno ai muri, le tende, i lampadari.

– Oh, signorine, che gioia degli occhi guardarle: due angeli, giuraddío! Due angeli che si abbracciano volando su, su sulle

nuvole! Era ora che la principessina avesse un partner! E no, no, tocca a lei adesso, signorina Modesta, è già brava per portare,

su, tocca a lei ora fare il cavaliere! Non abbia timore, e poi Beatrice la guiderà facendosi guidare, non tema, è sempre cosí.

Giuraddío che è sempre quello il ritmo: la dama che finge di farsi guidare e invece guida, guida, guida... Ecco, cosí! Bravissima!

girare, girare. *Bravo! Bravo! Bravo!* Non c'è altro da dire...

Quel maestro piccolo, piú piccolo di Beatrice, non era vecchio, ma curiosamente levigato, esile e sorridente. Forse perché

non portava la barba né i baffi? In compenso era pieno di anelli e le unghie rosa sembravano smaltate. Quando arrivava tutte le

donne sussurravano e ridevano fra loro. Se si avvicinava per correggerle la posizione della mano, Beatrice gli accarezzava i

riccioli neri che, a furia di correre dal pianoforte a noi, gli ricadevano sulle tempie appiccicosi di sudore e profumo.

– Ma su, Modesta, non hai capito? Non è perché è un ballerino o perché deve

saper fare la parte dell'uomo e della donna... O

forse anche per questo, come sei acuta! Ma sia quello che sia, è che è una femmina come noi. Non vedi che vitino? Pensa che

non porta nemmeno il busto! Che divertimento sarebbe se gli potessimo mettere un busto...

Ridevamo insieme adesso, e lui infervorato dalla nostra allegria:

– No, no, signorina Modesta, non cosí pesante! Adesso è lei che fa la *cavalière*... Leggera, leggera, leggerezza, femminilità!

Ecco, cosí, non si aggrappi alle spalle della principessina come se avesse paura di cadere in un burrone. Una dama, giuraddío,

non ha paura del suo cavaliere; sa che un lieve tocco... ecco, cosí... che bella mano!, e sarà lei a guidare il cavaliere. Come lo

invidio! Poi, su, su in paradiso... in tre tempi: un due tre, un due tre, un due...

Ridevamo in tre tempi: un, due, tre...

– Adesso, tutte e due, senza perdere il ritmo, abbiate la compiacenza di prendermi alla vita... Ecco, cosí. E ora, il gran galoppo

finale. Pronte? Via!

30.

Eravamo cosí brave – a detta di Argentovivo – che spesso qualcuna di quell'esercito di cameriere veniva dietro i vetri a

guardare. Perfino la principessa un giorno si degnò di assistere a una lezione per vedere i miei progressi. Dopo dieci minuti si

alzò e infilando la porta gridò:

– Bene, bene. Bravissime! Ma guarda che s'ha da vedere: tre Grazie senza cavaliere! Io vado, i conti mi aspettano. E voi

consolatevi come potete.

Aveva gridato cosí forte che ci fermammo tutt'e tre senza piú nemmeno osare guardarci. Il tonfo della porta ci fece sobbalzare.

Sbatteva sempre la porta quella principessa. Il maestro, pallido come un cencio, si stava avviando verso il pianoforte dove la

signorina aveva smesso di suonare, quando la porta si riaprí.

– M'avete fatto perdere la tramontana. Ero venuta con una ragione precisa e voi con quei salti e giravolte... ah! sí, Mody,

quando avete finito con questo festino, t'aspetto nello studio. Ho da dirti due o tre cosette. E lei che fa lí impalato? La volete far

fruttare quest'ora di lezione, o no? Guardi che la pago profumatamente e non mi va che le mie bambine perdano tempo. Forza,

saltare!

Il maestro, a precipizio, diede ordine di riattaccare il valzer, e Beatrice già mi prendeva la vita, ma le gambe non mi reggevano

e mi lasciavo trascinare da lei... Doveva dirmi due o tre cosette. Che era successo? Ridevo troppo? Avevo mostrato troppo

interesse con la sarta? O mi ero occupata troppo di Ippolito? O erano i conti? Avevo sbagliato i conti? Trascinandomi le gambe

che non volevano muoversi bussai alla porta.

– Entra, entra, Mody. Mi raccomando, piano con la porta. Non sopporto sbattimenti di porte. Che fai lí impalata? Vieni, siediti.

Io e Carmine abbiamo due o tre cosette da mettere in chiaro con te... La conosci, Carmine?

Mi sedetti appena in tempo perché le gambe spezzate non mi reggevano piú. Quell'uomo mi fissava con uno sguardo blu

compatto come maiolica.

– Non ho avuto ancora l'onore di conoscere la signorina Modesta.

– Mody, Carmine, Mody!

– Voscenza mi perdoni, principessa, ma io coi nomi stranieri non mi ci trovo.

– E invece, almeno in mia presenza, ti ci devi trovare.

– Con tutto il rispetto, di che nazionalità sarebbe questo Mody?

– Inglese. Prima avevo pensato Modesty, ma è brutto quasi come in italiano, e cosí l'ho abbreviato a modo mio. Non so se è

corretto. Ma gli inglesi, grande popolo, almeno coi nomi permettono tutto. Lo sai, Mody, che diceva la madre del mio consorte, il

principe buonanima? Sí, quella borghese che abbiamo derubato. E non arrossire, figurati se quella chiacchierona di Beatrice non

te l'ha raccontato! Diceva che per tenere il cavallo felice basta legarlo con una corda piú lunga. Cosí gli inglesi sono legati

saldamente ma con una corda tanto lunga che non se ne accorgono nemmeno e credono d'essere liberi. Eh, parecchie cose ho

imparato da quella borghese! In gamba era! Leggeva, invece di massacrarsi a fare figli. Ma che mi fate dire! non siamo qui per

questo. Senti, Carmine, per finire il discorso, io ti dico che la ragazza è bravissima e dotata. Da due mesi ormai tiene tutti i conti

della casa, e mai uno sbaglio. Tutto fila meglio di quando li tenevo io, e m'ha fatto risparmiare pure.

– Non dubito. Ma altro è la casa, altro è...

– E io? Sono io, mi pare, che da dieci anni tengo tutto in mano, no?

– Mi perdoni quella che può sembrare un'indiscrezione, ma voscenza,

principessa, è un'eccezione: nata per essere uomo era!

– E io ti dico che Mody è come me! Sono mesi che la sorveglio! E poi ho bisogno di una mano; sempre meno ci vedo. E devo

preparare qualcuno che sappia prendersi cura di tutto per quando non ci sarò piú. Certo Leonora sventata era come Beatrice, ma

gusto e intelligenza ne aveva. Sembra proprio che me l'abbia trovata e allevata per sollevarmi in questi ultimi anni. Sí, lo

ammetto, stanca sono, e qualcuno deve prendere il mio posto.

– Ma...

– Abbiamo parlato troppo oggi. Qui c'è Mody. Leonora ce l'ha mandata e da domani, tre novembre 1917, ogni lunedí starà qui

con noi a imparare a occuparsi di tutto. La vedi muta perché con me ha paura, ma il precettore m'ha detto che ha una parlantina!

Io le insegnerò a trattare con quei ladri di avvocati e notai e tu la istruirai sulle terre e i fittavoli. Capito?

– Ma, se mi posso permettere, giovane è la signorina.

– Giovane o non giovane, cosí ho deciso... Non sei convinto? – Non mi permetto di rispondere.

– A te quando eri caruso chi ti ha insegnato?

– Il principe buonanima e voscenza, principessa.

– E allora perché non ti permetti di rispondere a proposito della ragazza?

– Perché, col vostro permesso, non mi permetto di rispondere.

– E tu non rispondere, visto che cocciuto sei. Ma da oggi, qui, davanti a me, padrona la devi chiamare. Capito, Carmine?

Padrona. Dillo.

– Dovrei chiamare padrona la signorina?

– Padrona.

– Visto che voscenza ci tiene tanto, ma visto pure che 'na scazzidda di carusa è, posso almeno chiamarla padroncina?

– E va bene; adesso vattene perché sono stanca. E tu che fai lí impalata? Ho detto di andarvene, no? Tanto hai capito tutto. E

cerca di farti rispettare da quell'uomo d'onore.

31.

E per farmi rispettare cominciai a studiare sulle mappe delle proprietà i confini, le aree, i muri divisori di quegli immensi feudi.

C'era sempre qualche causa in corso. Il codice civile, la principessa me lo aveva dato dicendomi: – Guardatelo, è l'unico modo

per non farsi rubare troppo da avvocati, sensali e notai.

Ogni lunedí ascoltavo Carmine sulle nuove colture, sul raccolto... Le braccia mancavano per via della mobilitazione

generale... I sovrastanti e i braccianti chiedevano sempre di piú... Nei campi di Licata un agnello era stato trovato con le gambe

spezzate, era un avvertimento: bisognava trattare con loro o tutto il bestiame sarebbe finito nel bosco della Ficuzza, e là – chi ci

poteva mettere piede? – sarebbe diventato scatolame per il fronte. A sud della Valle del Bove una colata di lava aveva distrutto

salme e salme di uliveti. Dal Nord non arrivava piú niente. Alla Fiat gli scioperi avevano bloccato tutto e i prezzi salivano alle

stelle: il pane da 53 centesimi che costava nel '15 era arrivato a 56 centesimi al chilo. La pasta da 71 centesimi a 95. E come se

non bastasse in agosto, nel continente – e precisamente a Torino –, c'era stata una

sommossa proprio per il pane.

– Anche qui, voscenza mi creda, lo scontento aumenta. Al fronte i soldati sono pieni di queste idee di ribellione. E prima o poi

ritorneranno... i senzadio possono alzare la testa anche qui. Non ci scordiamo del '93. E oggi non c'è nell'isola un uomo come

Crispi. Teniamo presente che, sempre a Torino, hanno saccheggiato e bruciato la chiesa di San Bernardino...

Ora sapevo chi erano quei miserabili senzadio. E anche di quel Crispi sapevo che aveva col sangue fermato la rivoluzione.

Da Jacopo lo avevo saputo. In un libro di Voltaire, nel margine, c'era un quadrato listato di nero dove lui aveva scritto:

«Dovrei rallegrarmi per la vittoria del sanguinoso Crispi, ma l'esultanza di tutti non trova eco nel mio animo. So troppo bene

che noi siamo una razza finita, ma avrei preferito morire per mano dei contadini e non dissanguato dai gabellotti. Perché questa

sarà la nostra fine».

Sapevo che nella sua stanza avrei trovato informazioni, ma mai potevo immaginare i tesori che quella piccola libreria

conteneva. Dovevo studiare, prepararmi per quando li avrei incontrati, quei socialisti. Dicevano anche che le donne erano pari

agli uomini. In margine a una pagina di Augusto Bebel la calligrafia chiara di Jacopo diceva:

«21 ottobre 1913. Quanto ho cercato di inculcare almeno qualcuna di queste idee a Beatrice! Ma è difficile staccarla da questo

contesto barbarico che la circonda. Ci vorranno cento anni perché la donna possa ascoltare la tua voce, vecchio Augusto!»

Bevevo quelle righe leggere, a volte cancellate dal tempo, come se fossi io Beatrice... le rubavo il posto. Sentivo la voce di

Jacopo che da quei fogli mi guidava a non leggere in maniera caotica, come diceva lui, ma con un metodo, il suo metodo. Alla

fine del *Candide* una nota diceva: rileggere *Interpretazione della natura* di Diderot. Aperto il libro, quel: «Giovane, prendi e leggi»

mi afferrò alla gola; ma soprattutto il post-scriptum mi commosse: «Giovane, ancora una parola e ti lascio. Abbi sempre presente

alla mente che la natura non è Dio; che un uomo non è una macchina; che un'ipotesi non è un fatto: e sta' sicuro che non avrai

ben compreso, là dove crederai di scorgere qualche cosa di contrario a questi principî».

Diderot metteva in guardia contro certi filosofi: «Le grandi astrazioni – diceva – non contengono altro che un fioco lucore. C'è

un tipo d'oscurità che potremmo definire l'affettazione dei grandi maestri. È un velo che a essi piace stendere fra il popolo e la

natura...»

Jacopo aveva sottolineato quest'ultima frase, e vicino c'era il nome di un certo Marx: questo significava che doveva essere

qualcuno che diceva piú o meno la stessa cosa. Forse era nella fila dove c'era Voltaire. Sarà stato uno di loro?... Jacopo, Jacopo,

i suoi libri, la calligrafia sottile, la sua fronte serena nella fotografia che non smentiva le sue note; le sue ceneri nel vaso perché

fosse chiaro che non credeva in nessun dio e che era morto senza paura.

– Uffa, Modesta! Non fai che chiedere di Jacopo. Ti ho detto tutto! E poi viaggiava molto, non è che stava sempre qui. No, non

si è mai sposato. Non voleva figli, questo lo so. Uffa! Hai cosí poco tempo per me, ora, ma perché? Mi annoio tutta la mattina

senza di te!

Era vero, ma negli ultimi tempi, come avevo presentito, Beatrice, liberata dalla paura della mia partenza, si era fatta distratta

verso me. Io, che ero stata avvertita dalla principessa, senza esitare mi ero buttata a curare il principe Ippolito, non solo la mattina

come facevo prima, ma anche il pomeriggio. E dato che passavo quasi tutto il giorno con lui e mi ero abituata ai buoni odori –

come si imparano presto le cose piacevoli! – non potevo sopportare di vederlo sporco. Con l'aiuto di Pietro riuscii a tenerlo pulito.

Pietro era tutto felice dei progressi del suo signor principe, mi era devoto ormai e mi scodinzolava intorno leggero con tutta la sua

mole immensa.

– E perdío, una donna ci voleva qui! Io quello che potevo fare l'ho fatto, ma la mano della donna un altro tocco ha, come

diceva mio padre. Chi lo poteva pensare che il signor principe, in cosí poco tempo, avrebbe mangiato con la forchetta. Un

miracolo! Miracolo che solo la donna può fare! Anche a casa mia, quando morí mia madre, tutto s'abbuiò di polvere e lagrime. E

solo quando quell'anima santa di mia zia venne a vivere con noi tornò la pulizia e l'allegrezza...

– Anche a colazione vai dalla «cosa», Modesta! E io che devo mangiare sola! Uffa! Ma perché?

A questo ritornello io rispondevo col mio:

– Quietati, Beatrice. È giusto cosí. Ricordati che io ero destinata al convento e,

anche se ho imparato a ballare, a vestirmi, e la

sera sto con te, ho un dovere da compiere e niente può venire prima di questo dovere che madre Leonora mi ha dato al posto

della vocazione.

S'immusoniva, sbuffava, ma intanto l'interesse verso di me era ritornato e anche di piú. Non lo sapeva, ma io sí. Mimmo non

diceva sempre: «E che vuole, principessina, anche se la minestra è buona e servita con grazia, se sempre quella davanti hai, ti

stanca...»

– Neanche al tè vieni piú!

Infatti il tè non mi piaceva e cosí evitavo il mutismo della principessa; mi bastavano gli urli del lunedí mattina. E poi, oltre a

Ippolito, i conti, le lezioni, dovevo studiare per conto mio. Io povera sono, vero Mimmo? Povera, e devo farmi forte col leggere e

studiare, cercando in me e negli altri la chiave per non soccombere. Ce ne erano stati tanti che, nati poveri, si erano salvati con

l'ingegno e la forza che dà il sapere... Lí, davanti a me, in fila nell'immensa libreria, mostravano il loro nome luccicante sul dorso

bruno e oro di quei volumi.

32.

Per mezzo del medico, un vecchietto mite che ormai mi guardava sempre a bocca spalancata e reverente, avevo ottenuto

dalla principessa di poter aprire la finestra di quella stanza. Cosí l'aria aveva fatto sparire quel cattivo odore che nessun lavaggio

era mai riuscito a togliere.

Con Pietro che vigilava su me e sul suo signor principe, quella stanza era la mia casa. Nessuno poteva entrarci, Pietro non

sapeva leggere, cosí senza timore potevo portare i libri di Jacopo e studiarli tranquilla. Col tempo scoprii che non solo quando

cantavo o gli raccontavo le fiabe Ippolito era felice, ma anche quando leggevo ad alta voce (forse perché sillabavo le parole). Lui

ascoltava incantato e io imparavo di piú, man mano che le indicazioni di Jacopo mi guidavano... Cosí anche il precettore, che

solo sette od otto mesi prima mi era sembrato un genio, mi apparve un piccolo filisteo del quale diffidare. E se madre Leonora

non era che una *religeuse*, lui mi apparve un povero Candide felice e contento del suo servaggio, pieno di entusiasmo e

non era che una *religeuse*, lui mi apparve un povero Candide felice e contento del suo servaggio, pieno di entusiasmo e

candore. Voltaire diceva che a vent'anni essere ingenuo è una colpa. Io ero ancora ingenua, ma non avevo vent'anni. Seguivo le

lezioni, sí, ma per poi smontarle, spogliarle, e trarne solo le nozioni che mi potevano servire. Ippolito, felice, ascoltava senza

capire la mia fatica. Perché fatica era! Le gonne s'allargavano alla vita e uno strano sudore m'invadeva quando aiutavo Pietro a

pulire e vestire Ippolito la mattina.

– Una santa sei, Modesta! Una santa! Ma devi riguardarti, fai paura per quanto sei dimagrita! Sí, sí, è il tuo dovere, ma ora sei

solo per me, vero? Non è che anche ora pensi a quella brutta «cosa» lassú? Almeno la sera, solo per me, vero? Vieni,

giochiamo...

Anche io aspettavo la sera con ansia; non volevo altro che accarezzarla e tenerla fra le braccia. E anche se ero stanca,

appena mi sfiorava i capelli il sonno passava.

– ... È vero che Ippolito mangia con la forchetta? Ma come hai fatto?

– ... È vero che si fa fare il bagno? Sí, certo, Pietro glielo fa, ma tu lo aiuti a vestirlo, a pettinarlo. Argentovivo mi ha detto che

anche Pietro si è tutto ripulito.

– ... Ma che fai tutte quelle ore con lui? Argentovivo dice che Pietro le ha detto che tu leggi e la «cosa» ascolta. Come è

possibile?

– ... È vero che sei riuscita a farlo pregare? Padre Antonio è felice di venire a comunicarlo tutte le domeniche.

– ... È tanto brutto, Modesta? È proprio cosí mostruoso come dice la nonna?

– Ma no, Beatrice. E poi nessun'anima di Dio è mostruosa. E solo grasso e tozzo, ma gli occhi non sono proprio come quelli

di Ti... volevo dire sono brutti ma espressivi.

– A che pensi, Modesta? Non è che pensi a lui? Non è che vuoi piú bene a lui che a me? Certe volte mi fa rabbia sapere che

stai tante ore con lui, che lo pettini. Non è che l'accarezzi, vero? Non è che gli canti la ninna nanna come a me?

– Ma che dici, Beatrice! Ippolito, anche se malato, sempre uomo è! E io, anche se non sono andata in convento, sempre

sposa di Dio resto, e votata alla castità.

– Meno male, cosí almeno potrò averti sempre e solo per me. Io gli uomini li odio.

Già. Anche se malato, uomo era, e principe. Beatrice aveva ragione. Come mai non ci avevo pensato prima? Avevo lavorato,

studiato troppo? O era la pace che provavo fra le braccia di Beatrice che m'aveva rammollita, come diceva Mimmo: «Eh,

principessa! l'amore quando è troppo rammollisce. A me è successo una volta. Da lavoratore che ero, m'ero sucato come 'na

candela. A nessun essere che vive bisogna abbandonare le proprie braccia».

Scappavo quando Mimmo parlava cosí. Ma era amore quello che provavo per Beatrice? Tutti quei libri spaventosi che

parlavano d'amore! Erano belli a leggersi, ma le passioni che trattavano erano fanatiche, avrebbe detto Voltaire, come la

passione della religione. Eppoi, chissà perché, erano sempre le donne che ci rimettevano... Jacopo diceva che il motivo era che

le donne vengono educate soltanto all'amore... Doveva guardarsi da Beatrice e pensare alla sua vita. Cosa aveva fatto da

quando era in quella villa? Certo aveva studiato, aveva ottenuto la fiducia piena, insperata, della principessa. E anche se

Carmine non la degnava di uno sguardo, ormai doveva accettarla.

La «cosa» sempre uomo era. L'avevo visto piú volte toccarsi mentre mi guardava. E tutte le volte Pietro, pronto, m'aveva

allontanata con una scusa qualsiasi. Avevo perduto tutto quel tempo? Ma solo col tempo Ippolito si era abituato a me. Un giorno

che avevo tardato, l'avevo trovato legato che sbavava con Pietro disperato. Ecco cosa dovevo fare: ammalarmi e lasciarli

cuocere nel loro brodo, come avrebbe detto Mimmo.

La mattina dopo mi svegliai con un forte mal di testa e nell'impossibilità di

ingoiare cibo. E buttando tutte le pillole, le gocce e i

purganti che il medico mi portava, resistetti alle lagrime di Beatrice disperata, alle richieste della principessa che ormai andava

dicendo: «Senza di lei mi sento senza un braccio», alle suppliche di Pietro che non ce la faceva piú a reggere il suo signor

principe. Il quale ne faceva di tutti i colori da quando non mi vedeva piú nella stanza.

Non riuscivo a immaginare che cosa sarebbe accaduto quando l'avrei rivisto. Ma: «Un'azione trascina un'altra azione, elimina

l'immobilismo che, anche se confortevole, alla lunga si risolve in un pantano». In quell'anno avevo potuto constatare che il grado

di idiozia di Ippolito non era cosí totale come in Tina. Il suo abbrutimento era stato causato solo dall'abbandono nel quale era

stato lasciato. Almeno adesso qualcosa diceva: fame, sonno, pipí, mamma, e stranamente chiamava Pietro, zio.

Dieci giorni dopo, quando mi presentai, apparentemente non avvenne nulla di importante. Ippolito, dopo aver pianto e

sbavato per l'emozione, si quietò per tutto il giorno. Ma la sera, al momento di andarmene, cominciò a urlare e a trattenermi per la

gonna. Ormai temeva, provato dalla lunga assenza, che non tornassi piú. A fatica Pietro lo staccò, ma tutta la notte fu un inferno,

e si dovette ricorrere alla camicia di forza e alle pillole come prima. Qualcosa era avvenuto.

Nei giorni che seguirono, riuniti nel salotto rosa in assetto di battaglia, si scontravano sotto i miei occhi senza vedermi:

Il medico: – E io insisto che, se non si è calmato né la prima né la seconda né la terza notte, si deve trovare un'altra soluzione.

A furia di bagni, bromuro e camicia di forza, finiamo per ammazzarlo. E io non posso prendermi la responsabilità di un

assassinio. Dovere di medico!

Ancora il medico: – È mio dovere avvertire i responsabili, e anche lei, cara signorina, è responsabile, che da stamattina

Ippolito rifiuta il cibo. Pietro non riesce a fargli inghiottire alcunché, neanche aprendogli le mascelle con le tenaglie. Il mio dovere

di medico...

La principessa: – Fin dal primo momento, caro il mio signor medico, con tutto il suo dovere io l'avevo detto che era una pazzia

lasciare una ragazza vicino a quella «cosa». Che, per quanto «cosa», sempre uomo è. Lo so io quanto mi costa con quelle

visitine.

Il medico: – Quelle visitine sono una cosa, e la signorina Modesta si vede che è un'altra cosa. Io insisto...

Don Antonio: – E io metto il divieto! E mi trovo costretto, se insiste, a rivolgermi alla curia. Noi del clero non possiamo

permettere che una nostra pecorella votata a Dio si veda compromessa, dormendo, anche in qualità di infermiera, nella stanza di

un uomo. Ricordo a tutti che l'iter spirituale di questa anima sta molto a cuore a Sua Eminenza. Non c'è volta che non mi chieda

sue notizie.

Beatrice piangeva muta, fissando tutti con due occhi cosí grandi che facevano paura a guardarla.

La principessa: – Ma allora portategli qualche ragazza piú appetibile, visto che è diventato cosí schizzinoso.

Il medico: – L'abbiamo fatto, principessa! E abbiamo fatto di piú. Abbiamo richiamato Carmela.

La principessa: – E chi è questa Carmela?

Il medico: – Quella alla quale s'era un tempo affezionato tanto... Ma sí, principessa, la figlia di quello scassapagliai che fu

ammazzato nell'agrumeto di Licosa, e che dopo sposata non volle piú venire, si ricorda? Meno male. Ebbene, ieri ha

acconsentito, malgrado i tre figli che ha. Il risultato? Che mentre le altre non le guardava nemmeno, a Carmela la stava per

strozzare se non c'era Pietro. Non c'è niente da fare. Il mio Ippolito s'è innamorato. In fondo, anche se non ha tutti i sentimenti a

posto, si vede che frequentando una ragazza come si deve non ne vuole piú sapere di tutte quelle sguattere di prima. Anche

Pietro l'ha capito. Quando gliene porta una nuova, volta la testa e ripete rincitrullito: «Mamma, mamma, mamma».

La principessa: – E che c'entra la mamma?

Il medico: – C'entra. Dal primo giorno l'ha chiamata mamma, la signorina Modesta.

La principessa: – Ma guarda un po'!

Avevo sperato che qualcosa accadesse, ma quel terremoto di porte sbattute, di urla, di ordini e contrordini mi costrinse di

nuovo a letto. Non c'era altro da fare, anche perché ormai la principessa mi guardava con occhi tali che non osavo restituirle lo

sguardo. Nel mio rifugio avevo notizie da Argentovivo e dal medico. Adesso l'ultima decisione della principessa era che io non lo

vedessi e che si continuasse a portare ragazze alla «cosa». Era sicura che mi

avrebbe dimenticata. Ma il medico, quando era

con me, ridacchiava e continuava a dire:

– Che volete, sarò pazzo anch'io, ma non mi dispiace che il mio Ippolito si sia innamorato.

I giorni passavano e cominciavo veramente a stare male, costretta in quel letto, quando una bella sera la porta si spalancò in

modo cosí insolito e fragoroso che mi rincantucciai contro il muro tenendomi la testa fra le mani. Chi poteva essere? Suor

Costanza sicuramente. Ormai era lei la superiora. E se lo faceva prima «per scoprire i viziacci di tutte quelle piccole peccatrici»,

figuriamoci adesso che aveva preso le redini del convento...

– Ragazza! Scusami se vengo in camera tua, ma mi hanno detto che non stai in piedi. E io sono stufa, e della tua malattia, e

di tutte le chiacchiere e bazzecole che la tua presenza in quella stanza ha suscitato. Dunque, qui dobbiamo prendere una

decisione. Ho parlato con Carmine, anche lui è d'accordo. Ha ammesso che non c'è altra soluzione, anche perché, volente o

nolente, la colpa di tutto questo sconquasso è tua, e te ne devi prendere tu la responsabilità. In fondo, visto che fra cento anni me

ne andrò a dare banchetto ai vermi, come dice quel giocherellone di Amleto, non è male che tu faccia parte della famiglia anche

legalmente. Potrai curare meglio gli affari, almeno finché campano Beatrice e la «cosa». Ma attenzione! Io nipoti non ne voglio.

Questa casata di storpi e mentecatti deve finire con mio marito. È inutile che ti volti e protesti. È colpa tua e di quella sventata di

Leonora, che ne ha fatte sempre una giusta e cento storte. Ti do tre giorni per

guarire. Perché don Antonio vi sposerà nella

cappella privata, e di notte. Non fare conto su di me. Non ho visto la «cosa» da quando è nata, e certo non ho nessuna intenzione

di vederla adesso. Il medico e Pietro vi faranno da testimoni, perché nessuno, intesi?, nessuno deve vederlo. Ah, un'altra cosa: dí

alla tua amica Cavallina, che sono dieci giorni che m'affligge con lagrime e sospiri, di smetterla. Cerca di calmarla se non vuoi

che te la sbatta in qualche collegio in Svizzera. Intesi? Statti buona.

La porta sbatté con piú forza di prima, ma, stranamente, quelle urla m'avevano fatto salire alle guance un calore e una pace

mai provata prima. Come dopo un lavoro fatto proprio «in modo fino», vero Mimmo? Crogiolandomi in quella pace, cercavo

Mimmo su pei muri tappezzati di seta, lungo le tende di velluto prezioso che proteggevano dalla notte. Un lavoro proprio ben

fatto, vero Mimmo?

«Eh sí, principessina, e dopo si può godere della stanchezza piú bella che ci sia».

Mimmo aveva sempre ragione. Anche se sposata a un mostro, sempre principessina ero. E quel torpore che m'invadeva

piano piano era proprio il sonno meritato dopo un lavoro duro nei campi.

33.

Dormii cosí profondamente, sotto lo sguardo vigile di Mimmo, che quando aprii gli occhi ebbi paura di avere solo sognato la

visita della principessa. Anche perché qualcuno piangeva nella stanza.

– È terribile, terribile, non ci posso pensare, Modesta. Non dovevi accettare, non ti puoi sacrificare cosí! È colpa di quel pazzo

del medico e di don Antonio. È orribile, perché devi pagare cosí la tua bontà?

Beatrice non capiva mai niente. Se fosse stata piú intelligente, come Jacopo la voleva, l'avrei fatta mia complice. È duro

lottare da soli. Ma non c'era niente da fare, bisognava continuare da soli a ricamare quella tela per proteggermi e per proteggerla.

– È il mio destino, Beatrice.

– Ma dormirai con lui!

– È il mio destino. Calmati e pensa che questo pio sacrificio ci permetterà di restare sempre insieme. Non hai pensato a

questo? Ero sicura che non ci aveva pensato, e infatti:

– È vero! Non ci avevo pensato.

– Beatrice cara, perché non cerchi di pensare anche ai lati positivi di quello che accade? Niente è completamente negativo

nella vita.

– Dio, Modesta, parli come zio Jacopo! Sono mesi che me ne sono accorta. Non ti avevo detto niente perché avevo paura che

tu ti arrabbiassi.

Sventata e a volte perspicace, Beatrice. Era pericolosa la somiglianza che quella testolina aveva afferrato; era meglio

cambiare discorso.

– Verrai al matrimonio?

– Modesta, no! Non mi chiedere questo, non potrei mai. Non ho mai visto la «cosa», e poi la nonna ha detto che nessuno la

deve vedere, anche se si sposa.

Meglio cosí. Se avessero visto Ippolito avrebbero realizzato che non era cosí mostruoso come la loro fantasia se l'era

raffigurato. Mai rifiutarsi di vedere i lati sgradevoli della vita; non conoscendoli la realtà li ingigantisce nella fantasia

trasformandoli in incubi incontrollabili.

– Ecco che come zio Jacopo ti allontani da me seguendo chissà quali pensieri. Sei molto cambiata, Modesta.

Fortuna che mi avvertiva sempre. Questo suo non poter tenere la bocca chiusa, come diceva la principessa, era comodo.

– Non è che sono cambiata, Beatrice, è che presto avrò una croce in piú da portare e mi sto preparando. E ti prego, non

continuare a piangere cosí. Come farei io a sopportare tutto questo con te lontana?

– Lontana? Perché?

– La principessa mi ha detto che se continui a piangere ti spedirà in qualche collegio in Svizzera. Lo sai che quando dice una

cosa la fa.

Grazie alla principessa, il pianto era cessato. Anche per me era insopportabile vederla cosí. Ora si asciugava le lagrime e

cercava di sorridere.

– Oh Dio, Modesta, per carità, non piangerò piú. Te lo prometto! Diglielo che non piangerò piú!

Si raccomandava a me; ero io che tenevo i contatti con la principessa, adesso, e solo in un anno! Attenta Modesta, bisogna

essere cauti col potere. Soprattutto, mai perdere i vecchi amici, come dice Shakespeare. Quell'aria umiliata di Beatrice nel

raccomandarsi a me poteva significare un suo allontanamento.

– Beatrice mia, non pensiamo a brutte cose. Su, sorridi. Quando sorridi tutto diventa bello per me – dove aveva letto quelle

sciocchezze che piacciono tanto alle fanciulle? Però erano utili. – Quando sorridi, anche se c'è nuvolo, per me risplende il sole.

Vieni, abbracciami. Fra le tue braccia avrò il coraggio di affrontare il compito doloroso che mi aspetta.

– Oh Modesta, sei tornata dolce con me, e che belle cose che dici! In questi ultimi venti giorni eri cosí seria che cominciavo ad

avere paura di te.

Ecco, l'aveva detto. Dovevo levarle quella paura dalla testa per averla alleata, anche se inconsapevole. La paura e

l'umiliazione sono il seme dell'odio e dell'inimicizia. E anche l'invidia, cosí era scritto. Era duro, ma adesso che cominciavo ad

avere un po' di potere, dovevo trovare il modo di non farmi invidiare troppo, anche dalla servitú, come un vecchio e saggio

monarca.

Dopo essermi fatta consolare dalle braccia di Beatrice, mi alzai.

– E adesso vai, Beatrice, devo pregare e farmi forza.

Sicuramente voi che leggete state pensando che la mia conquista comportava di necessità qualcosa di molto sgradevole:

Sicuramente voi che leggete state pensando che la mia conquista comportava di necessità qualcosa di molto sgradevole:

dormire con un essere menomato, se non mostruoso molto brutto. Il fatto è che voi la leggete questa storia, e mi anticipate,

mentre io la vivo, la vivo ancora.

In un lampo realizzo quello che mi aspetta. Che faceva quel mostro con tutte le ragazze che erano andate nella sua stanza? E

a chi potevo domandare? A Pietro, neanche a parlarne. Al medico? E come potevo? Anche lui era un piccolo bigotto. La mia

nomea di santa non mi permetteva neanche di sfiorare certi argomenti. Un sudore gelido cominciò a scivolarmi lungo la schiena

e per un attimo dubitai di ciò che mi era sembrato una conquista. Involontariamente la vecchia abitudine mi fece cadere in

ginocchio con la testa fra le mani. Non pregavo, non vi preoccupate, cercavo solo di vincere quel tremore di ribrezzo che mi

annebbiava il cervello. Non dovevo cedere a quel ribrezzo. E poi, se tante ragazze erano state in quella stanza e non erano

morte, anch'io potevo farcela. Cercai di ricordare qualcuno di quei nomi. Ecco, Carmela, quella che, a detta del medico, Ippolito

aveva preferito...

– Mi perdoni se la disturbo, signorina. La principessa mi ha dato l'incarico di dirle che per la cerimonia dovrà indossare il

vestito che madre Leonora usò quando andò sposa a Dio. Se non le dispiace, sono venuta a prenderlo per rinfrescarlo.

Mai Argentovivo era stata cosí rispettosa, parlava piú lentamente tenendo gli occhi bassi e non si agitava piú come una

dannata per la stanza.

– Posso prendere il vestito, signorina?

Già. Aspettava un mio ordine. Quell'attesa mi ridiede la fiducia che avevo perduta. Ero della famiglia adesso. E per rafforzarmi

in quella fiducia la feci aspettare qualche minuto. Quell'immobilità rispettosa e

quella testa bassa calmarono completamente il

mio tremore. Con la calma le idee tornarono a rifluire limpide. Almeno non dovevo piú temere i muri, le tende, la servitú di quella

casa, come era stato nel passato.

– Un momento, Argentovivo, ho da farti una domanda. Conosci una certa Carmela Licari?

– No, non la conosco. Non è che una contadina che vive giú nelle catapecchie. Come lei sa, noi della casa non abbiamo

nessun contatto con quel genere di persone.

– Puoi prendere il vestito.

Inchinandosi – prima di muoversi faceva anche l'inchino adesso –, osò dire:

– Ma la signorina non deve pensare a quella là. Quelle venivano a pagamento e...

– Non ho chiesto il tuo parere.

La principessa avrebbe risposto cosí, e l'effetto fu immediato.

– Oh, scusi! Non volevo. Mi perdoni se l'ho disturbata. Riverisco, signorina.

Era pericoloso ma dovevo sapere. Per fortuna non avevo speso un solo centesimo dei soldi che la principessa ogni mese mi

dava da quando avevo preso le redini della casa.

Quando il sole fu alto, cosí da essere sicura che tutti gli uomini erano nei campi e che tutti nella villa stavano rinchiusi per la

gran calura, indossai un vecchio grembiule, mi misi in testa come le contadine il fazzoletto meno appariscente che trovai, e corsi

giú verso i muri bianchi dietro gli alberi. C'era una breccia guardata solo dal cane Menelik, che mi conosceva, e in un attimo fui

fuori. Non ero mai stata fuori, e l'immensità digradante di spighe agitate dal vento a perdita d'occhio mi sferzò le gambe e la

fronte. Il vento era forte e io non riuscivo a muovermi. Non ero abituata a camminare senza un muro che marcasse i confini col

mondo esterno. E pensare che da piccola non avevo fatto che vagare per la chiana... Quegli anni mi avevano indebolita, non

riuscivo nemmeno a guardare quell'immensità danzante d'oro. Per un attimo pensai di tornare indietro. No! Dovevo vincermi. E

con la testa bassa, fissando solo le casupole bianche che si vedevano nel fondo, mi buttai a correre come inseguita, fermandomi

solo quando le mie mani trovarono un muro dove riprendere l'equilibrio che avevo perduto. Era un abbeveratoio affollato di asini

e di bambini.

– Ma chi dici chista 'cca! Iu nun la capisciu, e tu?

Come sapevo da quando ero dalle suore, fuori dal muro parlavano un'altra lingua.

– Ma chi dici? 'Na straniera havi a essiri, e chi voli?

Per fortuna che allora non ero scappata dal convento. Ma adesso avevo i soldi, e senza piú parlare, solo ripetendo il nome di

Carmela Licari, distribuivo monete.

– Ah, Carmela, Carmela cerca, chidda ca parra comu 'na signura.

Uno di loro mi fece segno con la testa e, senza dire piú una parola, mi portò davanti a un vano chiuso da un velo nero. Ma

invece di farmi passare, si mise davanti alla porta, si rincalcò la coppola come un adulto e, allargando le gambe, tese la mano

spalancata. Gli diedi altre monete e lui tornò verso gli altri urlando qualcosa che

sicuramente doveva essere un insulto. Bussai, e

quando la porta si aprí, precipitai indietro nel tempo. Un buio puzzolente di muffa e di sudore alitò sulla mia faccia facendomi

ridiventare piccola. Le mosche ronzavano sbattendo ai muri. Tre letti s'erano aggiunti al letto grande dove la mamma dormiva con

Tina. Nel fondo, la cucina era spenta come sempre.

– Che desidera?

La voce non era stridula come quella della mamma.

– Oh, Dio santo, ma è la signorina Modesta! Ma che fa qua, signorina? Che sta male? Ma che è scappata? Oh Dio, signorina,

non è posto suo questo! Non è che è venuta a portare fuoco in questa casa già cosí disgraziata?

Terrorizzata anch'io dal suo terrore, gridai senza volerlo:

– No, Carmela, no, non sono scappata! Volevo solo un'informazione...

– Sí, sí, capisco. Pure io grande spavento ebbi la prima volta che mi portarono. E dire – tanto fra femmine siamo – ca io, e per

miseria e per mala sorte, esperta ero quando ci misi piede. E questa esperienza mi salvò. Non è per soldi, figghia, ca ti dico

queste cose. È che a nessuno vorrei fare passare quello che passai io aspettando d'entrare in quella stanza... I soldi li prendo,

ma solo la metà. E solo perché, lo vedi? grande bisogno abbiamo. Ma vedo che furia hai. Se s'accorgono che sei scappata, guai

sono per te e per me. Senti, figghia, per me non fu difficile, ma ti devi fare forza. Ora ti dico. Devi sapere ca io fui la prima femmina

ca quella povera anima vedeva. Ora, anche se tu donna sei, non so come cominciare la romanza... Per farla breve e meno

vergognosa per te e per me, io – e non mi guardare accussí ca mi vergogno! – io quando ci andai pensavo ca gente istruita era.

Anche un dottore c'era, ma questa è un'altra questione. Che so! Pensavo ca il principe in qualche modo istruito era sul suo

compito di uomo. E allora, chiudendo l'occhi e senza levarmi la veste, ci sono quelli che gli piace di spogliare... allora chiudendo

gli occhi – e dire ca a dieci anni m'hanno messo un uomo fra le gambe –, aspettai. Un secolo passò, e quello, niente. Aprii gli

occhi, e quello povera anima, tutto vestito e col... come devo dire? Beh, sí, col suo coso fuori che se lo toccava, smaniava.

Insomma, appresi che non sapeva che fare col suo coso, che, duro duro, certamente dolore gli doveva fare. E allora, la Madonna

mi perdoni! con la santa pazienza...

– Che cosa?

– Visto che niente sapeva, e per me comodo era, gli imparai a lisciarsi su e giú come fanno l'omini. Male non gli poteva fare,

perché in questo istruita ero. Un marittimo me lo disse ca l'omini quando sono sulle navi, imbarcati per mesi e mesi, fanno cosí. A

lui anche il medico di bordo glielo disse che male alla salute non faceva. E anzi mi confidò ca quasi quasi gli dava piú

soddisfazione accussí che in modo regolare. Oh, figghia, che vergogna doverti dire 'ste cose. Ma tu molti soldi m'hai dato. Ora

sai. C'è solo l'incognita di tutte quelle giovani che vennero dopo di me. Quello non te lo posso dire. Ma ora, dimmi, che è che ti

preoccupa veramente? Perché è brutto? Brutto è, ma è buono, questo te lo posso garantire, mansueto. O che forse ti preoccupa,

visto che te lo fanno sposare, di non avere figli? Certo coi figli la tua posizione piú forte sarebbe, ma io col principe non li farei. Io

non ti dico niente, giovane sei! Guardati attorno... Lo so che per la religione cose vili dico, ma non fare come a me che troppo ho

confidato... guardati attorno! Ora vattene, sento che tornano dai campi. Vattene, figghia, ca furore di gelosia il mio Michele è.

Furore di gelosia lo prende verso tutti quelli del palazzo... No, tutti non li voglio, troppi sono. Ma no, no! E va bene, se proprio vuoi

li prendo. Lo vedo che buon cuore hai, e io li accetto, ma solo se mi prometti di pensarmi in debito con te. E ora corri, corri a casa,

e non uscire piú...

Uscendo la luce mi accecò come tanti anni prima, ma uomini s'avvicinavano e non dovevo pensare al passato. Dovevo solo

correre, come Carmela mi aveva detto. A salire, il giallo sconfinato del frumento era meno pauroso. E senza guardare, con la

testa bassa, volavo verso la macchia buia del bosco al di là del quale un muro alto proteggeva dalla miseria che almeno finora

ero riuscita a sfuggire, ma che attendeva immutabile con la bocca spalancata e la mano tesa di un bambino. Mai piú sarei uscita

da quel muro.

– Gambe buone la mia padroncina ha! Giuraddio che mai l'avrei immaginato! Da lontano, se non fosse stato per il colore dei

capelli, l'avrei presa per una carusa dei campi o per una lepre.

Inchiodata, mi portai le mani alla testa. Nell'ansia di fuggire dalla miseria avevo perduto il fazzoletto. Maledissi il mio passato

e la mia viltà. Ora era inutile continuare a fuggire. Strinsi i pugni e lo affrontai

fissandolo in viso. Da mesi non lo guardavo piú.

Fosse che dall'alto del cavallo sembrava piú grande, o che all'aperto la maiolica blu dei suoi occhi aveva fiamme rosse, o perché

rideva, il terrore di prima mi riprese ancora piú forte.

– Deve avere corso molto, padroncina, tutta arrossata è. Se lei mi dà il permesso, la posso accompagnare con Orlando. A

scendere tutti i santi aiutano, ma la salita è salita. Uhiiih Orlando, filibustiere, ti presento la mia padroncina. È lui che l'ha vista

muoversi nel grano, e m'ha fatto deviare. Allora, se vuole, l'accompagno. Non si preoccupi, non dentro il muro. Carmine uomo

discreto è. E se non lo si incarognisce, niente vede e niente sente. La lascerò là dove lei è uscita... La seguo a piedi.

– Ma io...

– Vuole dire ca senza sella non ci sa andare?

– Io non so andare a cavallo.

– Allora è giocoforza, anche se non l'aggrada, che lei monta davanti a me... Ecco, metta un piede qua. E ora uno slancio. Ma

brava! Agile è... Chiedo scusa se dietro di lei devo stare.

Un terrore fondo mi dava quella voce. Quando lo sentii dietro di me curvo con le redini in mano fu come se una catena mi

avesse circondata da tutte le parti. M'aveva intrappolata, per questo sorrideva.

– E com'è che trema cosí, padroncina? Ca forse ha paura del cavallo? A tutti succede la prima volta. Ma lei s'ha da abituare,

perché domani ca principessa sarà, dovrà, non solo sulla carta, ma anche di persona vedere le sue proprietà.

– Sí, sí, ma... mi fa un po' paura. Come si chiama?

– Orlando, padroncina. Spero ca solo la bestia le fa paura e non il padrone della bestia.

La sua voce e il vento mi facevano scivolare a destra e a sinistra. Dall'alto quell'immensità danzante d'oro cominciò a farmi

girare la testa, tanto che senza volerlo m'aggrappai alle sue braccia.

– E no, padroncina, le braccia libere me le deve lasciare. Orlando gelosissimo è. E se lei si fa sentire troppo è capace di

svoltarsi d'umore e di farci rompere l'osso del collo. S'appoggi a me con la schiena. Certo, con le gonne è difficile. Ecco, cosí...

sente come faccio io? Le cosce e i ginocchi attaccati e leggeri ai fianchi. E brava! Cosí. Scommetto che in una mesata starà dritta

come e meglio della principessina Beatrice. Quando vuole glielo imparo.

I fianchi del cavallo fumavano. Le braccia e il torace di quell'uomo davano invece un calore asciutto, come quando si sta

davanti al camino. Non aprivo gli occhi per paura che quello strano capogiro mi riprendesse. Dovevo dire qualcosa, ma avevo la

bocca impastata. Almeno avesse continuato a parlare... Ma ora taceva. Nel silenzio, a ogni strappo leggero che dava alle redini,

le vertigini aumentavano, e con vergogna sentivo il sudore che dalla mia schiena si comunicava alla sua camicia. Presto non

riconobbi piú la mia stoffa dalla sua. Non parlò piú fino a che sentii il cavallo fermarsi e lui scendere tenendomi un braccio.

– Su, padroncina, siamo arrivati. Se mi posso permettere, non deve avere cosí paura della bestia. M'ha fatto un bagno col suo

sudore. La bestia buona è, se la si prende dal verso giusto. Ecco, scenda.

Con la vita fra le sue mani, prima che potessi aprire gli occhi mi aveva già fatto fare un volo che finí di confondermi e con

vergogna mi sentii dire:

– Oh, mi scusi per tutto questo sudore!

– Non ha da scusarsi per il suo sudore: profumato è! Giuraddio che manco se me l'avesse detto mia madre ci avrei creduto

che il sudore potesse profumare di zagara! Baciamo le mani, padroncina.

Ridendo montò a cavallo senza piú guardarmi. Mi tremavano talmente le gambe che a stento riuscii a vederlo allontanarsi

prima di buttarmi a sedere in terra. Tremavo anche seduta. E man mano che quel calore sudato del cavallo spariva, un freddo

terribile cominciò a scivolarmi lungo tutto il corpo. Eppure il sole era ancora alto... Eccola là quella testa bianca che corre...

Vecchiaccio della malora! Rideva quando era fuori della villa. Era padrone, lí. Aveva ragione Beatrice a odiare suo padre.

Il freddo non mi voleva lasciare e col freddo l'odio per quelle braccia possenti, per quella risata sicura.

Con rabbia mi strappai i vestiti e mi lavai, come se quell'acqua potesse cancellare il ricordo della forza di quel vecchio. Non ci

dovevo pensare piú.

Che cosa mi aveva sconvolto cosí? La sua forza? La facilità con la quale mi aveva sollevata come se fossi una sedia? Se era

cosí, allora quello che provavo non era odio sano, come mi ero immaginata. Quell'odio mascherava la paura che provavo per lui.

Era duro riconoscere di sentirsi deboli e vili, ma dovevo affrontare quella realtà. La sortita dal castello era stata una vera battaglia.

Dentro le sue mura m'ero sentita forte e sicura, ma era bastata quella casa, quel bambino all'abbeveratoio per far ritornare il

passato. Ecco come tornava il passato... non con gli stessi personaggi, come nei romanzi, ma con altri nuovi che ci portano il

ricordo di paure non cancellate. E questo era molto pericoloso. Non dovevo cercare, come avevo pensato scappando dalla casa

di Carmela, di dimenticare il passato, ma anzi ricordarlo sempre tutto, cosí da tenerlo sotto controllo e farmene una forza contro i

nuovi incontri che sicuramente mi aspettavano al varco. Carmela mi era apparsa come mia madre. Era stata l'antica paura che mi

aveva fatto perdere il fazzoletto. Anche Carmine mi aveva fatto paura, ma non allo stesso modo di madre Leonora. E la

principessa, che tipo di paura mi faceva? Ecco la strada giusta: bisognava, cosí come si studia la grammatica, la musica, studiare

le emozioni che gli altri suscitano in noi.

Il senso di calore e di liberazione che mi invase a questi pensieri mi confermò che avevo scoperto qualcosa di sensato.

Chiusi gli occhi e mi vidi correre fra il grano, tremante come una bambina di sette, otto anni. Quella sortita mi aveva fatto crescere

solo a condizione di avere sempre presente che quella bambina, con le sue paure inconsulte, poteva essere risuscitata in me da

uno sguardo, un muro, una luce, un viso. E col suo terrore portare alla rovina tutti i miei piani e la mia salute di diciottenne. Fra

pochi mesi avrei avuto diciotto anni. Fra tre giorni, anzi due, sarei stata principessa, anche se questo comportava... Almeno le

cose fossero state come Carmela aveva detto!

Le cose stavano ancora come Carmela aveva detto. E non fu niente di terribile, anche perché Pietro, invece di approntare il

letto grande, ne aveva messo un altro piccolo, diviso da un comodino. Sulla spalliera un campanello rassicurava. Suonava

direttamente sulla testa di Pietro che vigilava nella stanza accanto. I primi quindici giorni furono duri ma solo perché Ippolito,

direttamente sulla testa di Pietro che vigilava nella stanza accanto. I primi quindici giorni furono duri ma solo perché Ippolito,

appena accennavo un passo verso la porta, mi afferrava dolcemente per la sottana. Aveva ragione Carmela, mansueto era. E

cosí dovetti restare sempre con lui, chiusa in quella stanza. Ma in seguito cominciò a tranquillizzarsi, e io potei riprendere la mia

vita. Era bella la vita con un po' di sicurezza sotto i piedi. Potevo correre, ora, su e giú per le stanze, i saloni, il giardino senza il

timore – come era stato in passato – che qualcuno mi sfilasse il pavimento da sotto i piedi. Ero della famiglia; lo vedevo da come

mi lasciavano il passo quando incontravo i servitori, le cameriere, il maestro di danza, il precettore. E persino don Antonio – cosa

che non avrei mai immaginato – mi si rivolgeva non direttamente come un tempo, ma con cautela, accennando a un lieve inchino

col capo. Come mi ero prefissa, diventai un buon vecchio monarca. Fui dolcissima con tutti, facevo regali con prudenza e a volte

lasciavo che mi si commiserasse per la sventura.

– Una ragazza cosí bella e santa, sacrificata per tutta la vita a un mostro!

Su questo tenni ben fermo il punto, e con padre Antonio nel confessionale, e con gli altri. Non dovevano dimenticare la mia

disgrazia. Solo cosí potevo ottenere tutto il loro consenso e placare la loro possibile invidia. Con Argentovivo fu un vero

successo. Quando mi vedeva facevo in modo che una leggera tristezza mi afferrasse lo sguardo. Una volta addirittura si buttò ai

miei piedi piangendo:

– Povera la mia signorina, come è brava a essere cosí allegra e serena con tutto il suo sacrificio!

Sacrificio! Ci avevo dormito per anni io con Tina.

Cosí, la vecchia consuetudine ai mostri e Pietro che teneva il suo signor principe pulito, piano piano mi aiutarono a non

badare piú alla sua bruttezza. Anzi, mi dava una sorta di tenerezza quando se ne stava cheto cheto a guardarmi come un cane.

Vedere la sua felicità quando lasciavo che le sue manacce sformate tenessero la mia mano mi comunicava qualcosa di tenero e

ambiguo che riesumava in me brividi dimenticati. Ma non portai nessuna innovazione a quello che Carmela mi aveva detto. Non

mi spogliavo mai nuda, e per la notte scelsi le camicie piú accollate che trovai. Ma già, in quell'epoca erano tutte accollatissime,

quasi dimenticavo...

34.

Quel lunedí la principessa mi sorprese con la sua acutezza, come avrebbe detto Argentovivo. Sempre imparavo qualcosa di

nuovo da lei. State a sentire:

– Ti stanchi troppo, Mody! Sei diventata quattr'ossa. Guarda che se mi diventi brutta ti faccio ripudiare dalla «cosa». Era una

primavera per gli occhi vederti, prima. Lavori troppo. Hai la casa sulle spalle,

quella «cosa» da curare e ancora studi! D'accordo

che questa è la prova che ingegno hai. Prima pensavo che il tuo interessamento ai libri fosse perché dovevi farti una posizione,

ma ora vedo che proprio interesse da studiosa è. Ma io, cosí, non ti voglio vedere. Perciò, o trovi il modo di ingrassare e rimetterti

un po' di colore, o ti impedisco di prendere ancora lezioni. Capito? E poi, forse ha ragione il medico: piú all'aria devi stare. Da

domani prendi lezione di equitazione. Cosí quando raggiungerai Beatrice, che a cavallo non è male, ve ne potrete andare un po'

in giro. Lo devi fare anche per Beatrice, che con la scusa che tu non sai andare a cavallo mi sta diventando grassa e molle.

Queste bionde! Appena escono dall'adolescenza si gonfiano e si sgonfiano come palloni. Lei piú magra la voglio e tu piú grassa.

E anche tu, Carmine, hai capito? Dobbiamo dare lezioni a Mody. E ora basta con le chiacchiere e al lavoro.

Anch'io non capivo perché continuavo ad accanirmi sui libri in quel modo. E proprio adesso che la minaccia era stata

pronunciata, il pensiero di non studiare piú mi fece ingollare quella sera due scodelle di pasta asciutta e tanto purè; il purè

dicevano che ingrassava. E la mattina latte, burro e tanta marmellata. Ma l'idea di rivedere Orlando mi faceva tremare dalla

paura. Avevo proprio paura di Orlando, o di Carmine? Da quell'incontro non avevo piú pensato a lui, né l'avevo piú guardato,

neanche quando mi stava davanti nello studio della vecchia... Eccolo che viene giú dal grande viale ridendo. Era insopportabile

quella risata sicura. Fuori del muro era lui il padrone. Si vedeva da come quell'altro lo ascoltava, un passo indietro, portando

Orlando e un altro cavallo per le briglie.

– Buongiorno, padroncina. Sono proprio felice che s'è decisa ad affrontare il cavallo. Le lascio Rosario, è il piú bravo

cavallerizzo che abbiamo, e le insegnerà proprio a dovere. Mi raccomando Rosario, la principessina ha un poco di timore. Con te

sono sicuro. Riverisco, padroncina.

Rosario subito approntò le mani per darmi lo slancio. Ma si vedeva che ce la faceva a stento. Mi prese una rabbia tale per

quel moccioso riverente, che caddi giú lungo il fianco dell'animale.

– Scusasse, voscenza, Scusasse, non pensavo che sapeva già darsi lo slancio. Per fortuna che non s'è fatta niente! Perché

niente s'è fatta, evvero?

– Sto benissimo, e non disperarti cosí! Dov'è andato don Carmine?

– Ma veramente sarà tornato a casa...

– E dove sta?

– Eh, a piedi lontano sta. Col cavallo dieci minuti buoni.

– Portami col cavallo, allora.

– Ma io ho l'ordine di...

– Qui sono io che do gli ordini! Fammi salire e cerca di non farmi cascare un'altra volta!

Quello continuava a scusarsi sempre piú. Sentirmelo dietro in sella, magro e fragile, mi faceva tanto ribrezzo che, usando le

cosce e i ginocchi, trovai il modo di non appoggiarmi a lui.

– Ma voscenza in equilibrio sta! Questo fu lo sbaglio, mi creda, don Carmine

non me lo disse. Mi disse che ancora paura

aveva... Questo fu lo sbaglio.

– Lo sbaglio non è stato questo. Fila, ho fretta!

– Com'è 'sta cosa, padroncina? Mi dice ca Rosario l'ha fatta cadere? E bravo Rosario! Non sapevo c'avessi anche l'arte di

fare cadere le belle ragazze! Bravo... Non vuole imparare da lui? Hai sentito, Rosario? Si vede che non l'hai fatta cascare bene.

E come si fa ora, padroncina? Se n'ha da parlare. Io tempo non ce n'ho. Che dici, Rosario, possiamo provare con Beppe?... No,

dice? Io devo essere? E va bene. Tu torna al lavoro ca qua rischiamo di perdere la giornata, cerco io di accordarmi con la

principessina.

Aprí la porta per far uscire Rosario, e quando l'ebbe richiusa s'appoggiò con la schiena al legno guardandomi fisso. Non

sorrideva piú.

– Allora, proprio io ho da essere?

Non riuscivo ad aprire la bocca dall'ira per quella frase.

– E rispondi! E perché tremi cosí? Non siamo sul cavallo. Rispondi.

Quel «tu» sbattuto in faccia, proprio lí davanti a me, mi fece alzare le braccia e lo colpii al torace coi pugni chiusi. Volevo

ferirgli il viso, ma era troppo alto.

– Bella sei, e forte, e a me vuoi. Lo sai che a me vuoi?

Stavo per ricolpirlo, ma la verità di quelle parole mi fulminò. Era vero. Come potevo saperlo se lui non me lo diceva? E io che

credevo che il tremore che mi prendeva in sua presenza fosse semplice odio. Dovevo scappare? E perché? Mai avevo provato

quella furia che mi si andava scatenando nel sangue sotto forma di odio. Era un piacere pauroso che non avevo mai provato, e

per riprovarlo ricominciai a colpire. Lui mi lasciò fare. Le braccia e i pugni mi dolevano a furia di sbattere su quel torace di marmo,

tanto che mi accasciai fra le sue braccia immobili. Fu il segno. Come se non avesse aspettato che questo, ecco che le sue mani

mi serrano alla vita e mi sollevano facendomi volare come un oggetto leggero. Era come guardare in un burrone. Piú il terrore

aumentava e piú il desiderio di precipitare mi cresceva dentro. Mi trovai in terra con lui sopra. Non mi aveva spogliata, né si era

spogliato. Lo sentivo dentro di me, non faceva male, si muoveva dolce. Quando uscí, solo da come abbandonò la testa sulla mia

spalla, capii che doveva aver goduto. Ma non diceva niente e io bruciavo tutta senza che nessun brivido fosse venuto a

calmarmi.

– Scusami, picciridda, di 'sta fretta, è che da tanto ti volevo e tu proprio niente sai fare. Piano piano, col tempo, t'insegno a

venire anche a te. Niente vi insegnano le vostre madri, e tocca all'uomo poi...

E mi insegnò. Tutte le mattine, appena dopo l'alba, prima a capire il cavallo, e poi, là da lui, in quella piccola stanza nuda e

profumata di tabacco:

– È come col cavallo. A me devi serrare le cosce, e ti devi muovere con me. È come fare cavallo e cavaliere. Lasciati andare,

figghia, non t'impietrire cosí come se ti volessi ammazzare. Ormai la bestia la

conosci, e io ti voglio dare gusto come tu lo dài a

me. Vedi, figghia, l'amore non è come dicono tanti ca uomini non sono e anche donne ca donne non sono, e vanno sbattendo da

'na banna all'altra senza quasi niente provare. Con l'amore, quannu lo trovi... a me solo una volta capitò... no, non con la madre di

Beatrice, quella malata di testa era come tutti quelli del palazzo, piena di fisime, un giorno voleva e poi piangeva... no, con una

donna vera che ebbi per anni; poi mi morí. Ma non è questo che ti volevo dire. La verità è che quando trovi la donna giusta o

l'uomo giusto, allora è di dovere intendersi. Il corpo uno strumento delicato è, piú d'una chitarra, e piú lo studi e piú l'accordi

all'altro, piú diventa perfetto il suono e forte il piacere. Ma tu ti devi aiutare e aiutarmi. Non ti devi vergognare. Ecco, io ora faccio

lento lento e tu seguimi. E quando senti crescere il calore me lo devi dire, ca io t'aspetto, e insieme ci tramortiamo. Ma perché non

me lo vuoi dire, eh, picciridda, quando ti cresce il calore? Se non me lo vuoi dire con la voce, fammi un segno, stringimi con le

braccia, mordimi l'orecchio, come vuoi. Tutta calda e tremante sei, ma lo so che un piacere leggero provi. Ecco, cosí, calma

calma, non ti vergognare.

E come potevo saperlo io se lui non me lo diceva? Piano piano imparai a seguirlo in quell'onda fonda piena di brividi. E la

prima volta che venni veramente fu un piacere cosí forte che credetti di restare fulminata.

– Brava, ora sí ca donna sei, e io con te ho gridato. Scommetto ca tu non mi sentisti tanto forte hai goduto.

Per giorni e giorni credetti di non aver imparato bene la lezione. E se scivolavo sulla sella avevo paura di cadere... E se lui,

muto, mi prendeva per la vita facendomi volare sul letto e sentivo le mie gambe irrigidirsi, sempre temevo che quel brivido non

venisse a soddisfarmi. Ma Carmine era bravo e paziente. Con le palme mi guidava, placava l'ansia che mi anchilosava, e sempre

con lui dopo la corsa precipitavo in quel burrone abbagliante senza fondo.

– Forza, figghia, al galoppo. Ieri ti sei un poco spaventata, ma se oggi non lasci tempo alla paura di cancellare il ricordo del

piacere, non avrai piú paura. La paura, come i brutti pensieri, è una gramigna forte e subito bisogna scipparla dal proprio corpo.

Rideva, superandomi veloce col suo Orlando per incitarmi a galoppare verso la valle. E quel riso alto, seguito dall'acciaio dei

riccioli della sua testa, m'infondeva un terrore dolce che mi spingeva a raggiungerlo per afferrare quei ricci duri e tirare, tirare. Lo

odiavo, volevo fargli del male, ma quando m'allontanavo quel freddo misterioso mi riprendeva e dovevo tornare.

– Ma certo ca mi fai male, e che sono di ferro?

– Di ferro sei, e non ti posso vedere!

– E va bene, figghia, e tu non mi vedere. Tanto l'amore, chissà perché, a occhi chiusi si fa. Una donna vera sei, vera e

potente. E pensare, giuraddio, ca credevo che ti piacevano solo le carezze delle femmine! Guarda un po' come pure un vecchio

come me si può sbagliare!

Come lo sapeva? La sorpresa mi fece tirare troppo le redini, e Morella quasi mi faceva precipitare.

– Ecché, ti sei emozionata per una sciocchezza simile? Che credi che sei la prima a passare all'inizio per mani di femmine?

Niente c'è di male, figghia. E non ti preoccupare ca donna sei, donna, anche se coi baffi uno di questi giorni ti dovessi svegliare.

35.

Quello che imparavo da Carmine cercavo di comunicarlo a Beatrice. Le mie carezze si fecero piú caute e piú penetranti. Certo

non ero un uomo, ma con la mano le entravo dentro piú profondamente e lei piú profondamente veniva. E poi, come Carmine

diceva, la preparavo a quando avrebbe incontrato l'uomo giusto. Certo lí era difficile, ma la guerra sarebbe finita, e a Catania...

– Si vede il mare dal nostro palazzo di Catania?

– E non solo il mare, Modesta: i negozi, il mercato, guarda quanto è grande Catania bella...

Sulla pianta la piccola mano mi indicava febbrilmente le strade, le piazze. Mi mostrava le fotografie del palazzo con tanti

negozi vicini colmi di meraviglie.

– E questa è la villa all'Ognina, in mezzo agli aranceti. Sono cosí gli aranceti! Qui solo questo bosco, è triste il bosco!

L'aranceto è un'altra cosa, perché, anche se non si vede, si sa che vicino c'è il mare. Questi boschi sono cosí lugubri perché sono

troppo lontani dal mare. Mi sembra un secolo che non ci torno piú! Maledetta guerra! Ma perché gli uomini fanno sempre la

guerra, Modesta?

– Interessi, Beatrice. Solo per interesse mascherato da ideali. E forse per qualche altra cosa ancora piuttosto difficile da

capire.

– Oddio, ecco che mi rispondi come zio Jacopo! Che peccato che non l'hai conosciuto.

– L'ho conosciuto attraverso te.

– A volte quasi credo a questo scherzo che fai. A volte penso proprio che tu in qualche modo l'hai conosciuto.

– È merito tuo. Tu me l'hai fatto conoscere cosí bene che lui a volte, in sonno, mi viene a trovare e mi dice quello che

dobbiamo pensare, fare...

– Oh Modesta, sí, raccontami, mi piace quando mi racconti. Che cosa ti ha detto che faremo? Quando l'hai visto? T'ha detto

quello che faremo fra due, tre anni?... Io sposarmi? T'ha detto che mi sposerò? Ma la nonna non vuole, e poi a me gli uomini

fanno paura. Io voglio solo te.

In qualsiasi modo mettessi la questione uomini, ecco che lei piangeva e si stringeva a me. Bisognava fare qualcosa.

Piangeva cosí forte che non sentii Argentovivo che urlava dietro la porta.

– Ma che c'è, Modesta, chi grida cosí? E anche nella corte, senti come gridano?

Non avevo ancora fatto in tempo ad aprire la porta, che ci trovammo trascinate giú nel cortile dove una folla di contadini e

servitori per poco non ci travolse. Non ne avevo mai visti tanti insieme. Alcuni portavano bandiere, alcuni lanciavano la coppola

come un disco verso l'alto, alcuni piangevano e s'abbracciavano. Tutti gridavano cose diverse. Non si capiva niente. Finché le

orecchie cominciarono ad afferrare l'urlo sotterraneo che legava tutte quelle esclamazioni: la guerra è finita! La guerra è finita!

Qualcuno mi spinge adesso, ripetendo: la guerra è finita! Non trovo piú Beatrice, travolta in abbracci e strette di mano, fino a che

dall'alto una voce acuta che conoscevo urlò piú forte di tutte quelle grida:

– Non per noi!

Con un ultimo bisbiglio tutte quelle voci si tacquero e i visi rivolti verso l'alto si chinarono presto muti. La principessa, pallida,

altissima, aggrappata al balcone, lanciò sul silenzio per la seconda volta: – Non per noi! – E dopo una pausa:

– E tu, Mody, Beatrice, su da me, immediatamente!

– Ma che siamo impazzite a mescolarci cosí con questi straccioni insensati? Pure le bandiere d'Italia si sono trascinati dietro!

Sempre quei quattro gatti che prima urlavano chiedendo la guerra. Sedetevi! E perché questa volgarità non ci si comunichi, vi

Sempre quei quattro gatti che prima urlavano chiedendo la guerra. Sedetevi! E perché questa volgarità non ci si comunichi, vi

devo chiarire la nostra posizione. Per noi la guerra non è finita. Con la morte di Ignazio per me la guerra non finirà mai. E mai

permetterò che si insinui il contrario. Non ci muoveremo da qui. Lo vedo dai vostri occhi, lo vedo, che questo avevate sperato!

Mai accetterò di tornare a Catania o a Palermo, dove l'ho visto camminare forte e sano. E quando anch'io me ne andrò voi

resterete qua a curare la mia stanza, come se io potessi sempre tornare. Cosí come il mio sposo buonanima ha voluto per lui e

per tutti gli altri. E perché sia chiaro, ho fatto testamento in questo senso. Chi varca la soglia di questa casa diventa un estraneo

alla famiglia, e i soldi vanno a chi resta. E se nessuno resta i soldi andranno a un

pio istituto che nemmeno vi dico. E ora andate

a dire a quei mentecatti di non farsi vedere da me con sorrisi o cose del genere. Avvertite anche il precettore e il maestro di

danza. Non una parola su questa pace che non mi appartiene. Per me e per voi il lutto continua.

Non osavo guardare Beatrice che, pallida come un cencio, si lasciò trascinare nella sua stanza dove, come potei, la distesi

sul letto prima di correre ad avvertire tutti dell'ordine di non gioire che quella pazza ci aveva dato. Allora perché tutte quelle

lezioni di danza, tutti quei vestiti come per prepararci alla vita per poi decidere che quella villa sarebbe stata la nostra tomba? Era

impazzita. Man mano che parlavo ai servitori, leggevo sui loro visi quello sbiancarsi incerto degli sguardi che la vista della pazzia

suscita in tutti noi. Era impazzita, ed era meglio per il momento non contraddirla.

– Ma voscenza, ma...

– Niente ma. La principessa vuole cosí, e cosí ha da essere. Mandate via tutta quella gente. Sí, certo, offrite un po' di vino, ma

in silenzio, mi raccomando, e poi via, tornate al lavoro. Oggi è un giorno come un altro.

36.

Gaia non era pazza, né lo era stata mai. Ormai cominciavo a conoscere la belva-uomo e sapevo che a noi appare pazzia ogni

volontà negli altri a noi contraria, e ragionevolezza quello che ci è favorevole e ci lascia comodi nel nostro modo di pensare. Non

era pazzia. Aveva deciso di morire trascinandoci tutti con lei. E con quale polso

aveva deciso! Tremai davanti alla volontà

dell'altro, che ancora una volta si scatenava davanti ai miei occhi, ma non piú con smarrimento. E poiché anch'io avevo una mia

volontà, o piano, o decisione, come volete, che agli altri avrebbe potuto sembrare pazzia, l'avrei fatta agire, questa pazzia, con lo

stesso polso fermo di quella grande vecchia che ammiravo. L'ammiravo, ma doveva morire. Come? C'era tempo. Sia Beatrice

che io non avevamo che diciotto anni. Bisognava avere pazienza e assecondarla senza metterla in sospetto. L'occasione

sarebbe venuta. Per prima cosa bisognava calmare Beatrice, poi occuparsi del testamento. Sapere almeno dove lo teneva. Non

perderlo d'occhio.

– Vedo, Mody, che ho fatto bene a fidarmi di te. Sei l'unica che in questi mesi non m'ha guardato come se fossi pazza, e che

non abbia cambiato umore. Ieri ho sbattuto fuori don Antonio. S'è messo a fare il machiavellico, con quel passo da elefante che

ha!, a chiedermi del testamento: se le mie volontà sono al sicuro, se l'ho consegnato a un notaio, se qua, se là, eccetera eccetera.

Come se avessi bisogno di altri oltre che di me. Il testamento è qua... Come se avessi necessità di un notaio o, che so io, di un

medico. Sotto sotto voleva dire che sono pazza, quel vecchio scimunito, eh Mody?

– Lei non è pazza, principessa.

– Lo pensi veramente?

– Veramente. Lei ha deciso quello che le sta bene, ed è giusto che lo faccia.

– Brava Mody! Ma che sono un'egoista, questo lo pensi?

– Certo che lo penso.

– Infatti. Non ho mai detto di essere altruista... E ora al lavoro! E tu, Carmine, dimmi che c'è di nuovo, con questa pace

perniciosa che c'è cascata sulle spalle?

– C'è, principessa, che tutto aumenta. Certo, aumenti si prevedevano, ma stiamo arrivando alle stelle, e se non si provvede...

Carmine parlando mi fissava con ammirazione. Era la prima volta. Ero riuscita a farmi rispettare da quell'uomo d'onore. Due

conquiste in una mattina. Ora sapevo con certezza che il testamento era nella casa. Con la calma, in soli tre mesi, Gaia me

l'aveva detto con la sua bocca. Sino a quel momento avevo cercato nello studio e nella sua camera da letto, ma solo molto

sommariamente. Perché altro è sperare altro è essere certi. E ora ero certa: il testamento non era lontano. Tornai a frugare e nello

studio e nella camera da letto con piú attenzione di prima. Scovai i cassetti segreti dello studio. Sfogliai pagina per pagina i suoi

libri personali, esaminando attentamente le rilegature. Scoprii cosí le letture che lei prediligeva; non erano molte e tutte di poesia.

Impiegai circa un mese in questa operazione, finché fui certa che in quelle due stanze non poteva essere. Per frugare tutta la

casa come avevo fatto con lo studio e la camera da letto ci sarebbe voluto un anno intero. Non c'era altra soluzione che studiare

lei, sperando di trovare qualche minima traccia che mi portasse alla scoperta del nascondiglio. Col pretesto di non capire la

poesia, le chiesi il permesso di prendere qualcuno dei suoi libri.

Man mano che leggevo tutti quei poeti francesi e inglesi mi resi conto sul serio

di non aver mai capito la poesia. Certo, avevo

letto Dante, Petrarca, Leopardi, ma senza afferrare il segreto dei versi. A dire il vero avevo preferito leggere saggi filosofici, testi

storici e politici, biografie. Quella scoperta mi prese a tal punto da dimenticare quasi il testamento. Dovevo rivelare un tale

accanimento nella lettura che anche la principessa se ne accorse:

– Oh, Mody, non è che a furia di leggere poesie mi diventi distratta? Guarda che non ti presto piú niente se continui a fissare il

vuoto con quegli occhioni spalancati. Sembra che cerchi qualcosa...

Era curioso, però, che in mezzo a tutti quei libri di rara poesia ci fossero due opere in prosa: *I promessi sposi* e i *Racconti* di

Edgar A. Poe. Questo fatto mi insospettí molto. Lasciati da parte *I promessi sposi*, che conoscevo, presi a leggere i *Racconti* di

Poe. Quella notte incontrai le storie piú belle che avessi mai letto. Non riuscivo piú a smettere, nemmeno all'alba, quando il

sonno dimenticato mi faceva bruciare un po' gli occhi. Quelle righe misteriose, dove visi ancora piú misteriosi di ragazze

apparivano in cornici magiche e giardini sotterranei, avevano assorbito talmente le mie emozioni che non compresi una frase

della *Lettera rubata*, che era la chiave della mia affannosa ricerca: «Forse è la stessa semplicità dell'errore che mette in errore».

Stavo per passare a *Lo scarabeo d'oro* quando balzai a sedere sul letto e, spenta la luce – ormai era giorno fatto –, ricominciai a

scorrere le pagine di quel racconto, finché realizzai che il testamento, come la famosa lettera rubata, poteva essere in qualche

posto molto in vista dove non avevo mai pensato di cercare. Subito ispezionai la

scrivania dello studio – confesso che ci avevo

sperato –, i tavoli della sala di lettura, le scansie della biblioteca, le carte da musica... Lo trovai sul comodino d'Ignazio, in una

cartella di disegni. La nostra sorte era lí, fra quei disegni siglati da Ignazio, che dall'alto della fotografia mi fissava turbato. Non un

filo di polvere su quel comodino che come tutto il resto veniva spolverato ogni giorno. Chi mai poteva pensare di frugare fra quei

disegni tracciati dalla mano di un morto? Infatti le dita mi tremavano quando lo raccolsi. Gli occhi di Ignazio mi gelavano. Voleva

vivere quello sguardo per infilzarci tutti alla sua morte. Ma anch'io volevo vivere e pur tremando rimisi a posto il documento. Ma

piano, Modesta, e stai attenta che nessuno sospetti che qualcosa è stato toccato. Il veleno della paura fa fare errori.

La mattina dopo, confortata dalla mia scoperta e dal sonno, tutto potevo pensare meno che l'ira di Ignazio si sarebbe mostrata

cosí presto. Un fulmine era caduto nella notte frantumando la grande vetrata della sua stanza, e tutti gli uccelli di zia Adelaide

furono trovati morti. Terrorizzata andai con Beatrice a constatare se quello che diceva Argentovivo era vero. Nella grande gabbia

tutti gli uccellini che erano rimasti giacevano stecchiti o in agonia. E come se non bastasse, Beatrice a quella vista si ripiegò su

se stessa premendosi la bocca coi pugni serrati. La presi fra le braccia. Vomitava un liquido scuro misto a sangue. Argentovivo

cominciò a urlare cosí forte che, sempre tenendo Beatrice fra le braccia, dovetti, come potei, schiaffeggiarla per farla tornare in sé.

– Corri, invece di urlare! Vai a cercare il medico mentre io la stendo sul letto.

Anche lí il vomito continuava. Presi una catinella e con un asciugamano di zia Adelaide, bagnato, cercai di asciugarle la

fronte che, cessato il vomito, improvvisamente s'era fatta gialla e fredda come il marmo. Poi il vomito riprendeva e col vomito il

suo viso bruciava ricoprendosi di macchie rosse. Passò un'eternità in quell'altalena spasmodica, quando il medico entrò. Per la

paura e per quell'odore acido di marcio che aveva invaso la stanza, anche a me veniva da vomitare.

– Ci siamo! Proprio ieri ho avuto la notizia che Catania è appestata. Tutti gli ospedali pieni, corridoi e scale, tutto... Se ti viene

da vomitare, non ti frenare. Meglio buttarlo fuori, quel veleno.

– Ma che cos'è?

– La spagnola, Modesta.

– La spagnola?

– Sembra che il veicolo siano i soldati che tornano dal fronte. Scusami la franchezza, ma con qualcuno devo essere chiaro: è

grave. Non è una settimana che a Catania l'epidemia è scoppiata e già i morti non si contano. Speravo che qui, con l'aria buona

e lontano dai centri abitati, non arrivasse. Non ve lo avevo detto per non spaventarvi inutilmente... No, no, non ti preoccupare.

Beatrice non può capire, ha altro da fare. La febbre è alta. Dammi una mano per sollevarla, sentiamo i polmoni. E adesso dài

ordine che nessuno si avvicini. Tutti in isolamento. Non fare venire qua la principessa. Bisogna procurare lisoformio. Nelle cucine

bollire tutto. Tutta la biancheria s'ha da bollire. Brava, Modesta, vedo che ti sei ripresa. Fai sentire il polso? La lingua? Normale...

Il vomito è passato?

– Sí, mi è passato. Era solo suggestione. Mi dica cos'altro devo fare.

In una settimana la villa divenne un lazzaretto. La puzza di lisoformio e di quel vomito aveva invaso tutto. E tutti, trascinati da

quel fetore di morte acido e dolciastro, cadevano nei letti che bisognava cambiare tre o quattro volte al giorno. Meno io, Pietro e

Carmine, addetto a tenere i contatti con l'esterno, tutti bruciavano di quella febbre. Arrivarono due infermieri da Catania, ma in

pochi giorni si misero a letto anche loro. Nell'ala della servitú solo Argentovivo e altri due erano in piedi. Il medico, malato, da

casa sua mandava ordini. Don Antonio dal suo letto mandava a dire che pregassimo. Il piccolo maestro di danza non si vedeva

piú, ma non era morto come tanti altri nei dintorni.

Carmine ogni sera al ritorno dai suoi viaggi ci dava notizie, e se non fosse stato per lui non avremmo avuto neppure sale,

zucchero, medicinali. Diceva che tutti i negozi erano chiusi: molti, listati a lutto. Gli ospedali pieni fin sotto i portici di malati e

agonizzanti. Nella provincia di Messina tutti i detenuti erano riusciti a scappare. Nei centri piú grossi questi delinquenti e altri

improvvisati saccheggiavano le case, mentre la gente malata assisteva senza potere fare niente. Erano stati impegnati tutti i

medici, e anche gli studenti che avevano fatto solo un anno o due di università. Era iniziata la lotta ai topi. Anche lí, nella villa,

cominciavano a mostrarsi, grossi come gatti e famelici. Per settimane lottammo col sonno, la sporcizia e la paura. In questa paura

avevo solo il conforto di una piccola speranza: quella pestilenza che per renderla

meno paurosa avevano chiamata «spagnola»

uccideva, oltre ai bambini, soprattutto i vecchi. Ma quando la principessa mi fece chiamare, davanti alla forza non solo morale ma

anche fisica di quella grande vecchia che a letto si teneva ferma e altera come su un trono, quasi fui felice di sentirla urlare con la

sua voce di sempre.

– Allora, Cavallina come sta?

– Meglio. Il pericolo è passato.

Beatrice, che per prima si era ammalata, solo da pochi giorni era fuori pericolo. E cosí magra e tremante che mi si strinse la

gola al pensiero che, invece della principessa, era lei che avevo rischiato di perdere.

– E Argentovivo?

– Bene, proprio bene.

– Ti è stata di grande aiuto, vero?

– Immenso.

– La ricompenserò. Non è per questo che ti ho chiamata, ma per dirti che non posso muovere le gambe e anche questo

braccio. Insomma per farla breve, non posso muovere tutto il lato sinistro. Zitta! Non smentire la mia fiducia. Non una lagrima, né

una parola con nessuno. Non voglio che si sappia! Nessuno mi deve vedere cosí, meno il medico, naturalmente. Dunque, dato

che, come ti ho detto, non voglio essere vista da nessuno, da questo momento tu starai sempre nella stanza accanto e ti

occuperai di me. Ma non una parola con nessuno. Neanche dopo che sarò morta.

Non voglio essere compatita né da viva né da

morta. Ora vai, prendi la tua roba, i tuoi libri e torna qua immediatamente. Qua, perché in caso di attacco bisogna correre subito

dal medico, dopo avermi dato queste pillole a costo di aprirmi la bocca con le tenaglie.

Nei venti giorni che passammo insieme, la mia ammirazione non fece che crescere. Non un lamento, né quando l'attacco

veniva, né quando faticosamente riposava o parlava con me. Parlava di tutto, ma specialmente di poesia. Mi chiedeva quale

poeta preferissi, ora che capivo anche la poesia, e di leggerle qualcosa. Piú l'ammiravo e piú spiavo il momento della sua morte.

Anche perché ormai, malgrado stringessi il busto, la mia vita cresceva, e lei, sebbene malata, mi fissava i fianchi sempre piú

sospettosa.

– Com'è che sei ingrassata tanto, Mody? Non è che mi fai qualche scherzo? Te l'ho detto che figli da quella «cosa» non ne

voglio! Avvertimi se fosse, che nei primi mesi, con un buon medico, una sciocchezza è disfarsene.

– Non si preoccupi, principessa, non c'è niente di nuovo. È solo che ultimamente ho mangiato troppo.

– E allora tu mangia meno. Non mi piaci cosí. Perdi la grazia, e la tua origine contadina si rivela in quelle guance paffute.

Doveva morire. La mia pazzia-volontà di vita contro la sua pazzia - volontà di morte.

– Oh, Mody, questa lettera qui sul comodino è per don Carmine. Se mi succede qualcosa di definitivo, gliela devi dare

immediatamente. Intesi?

Doveva morire. Avevo aspettato troppo. E quando l'attacco ritornò, invece di darle la pillola e di correre dal medico, come

avevo fatto sempre, mi misi dietro la porta chiusa e aspettai finché anche l'ultimo gemito si spense in quella stanza. Poi rientrai.

Gli occhi spalancati guardavano verso di me? No, fissavano la porta. Distolsi lo sguardo, non ero rientrata per questo. Dopo

averle chiuso gli occhi presi la lettera e la lessi. Non era un nuovo testamento. La lettera diceva a Carmine che il testamento

stava al posto che lui sapeva, ecc., ecc.

Con la lettera in mano corsi a prendere il testamento, che infilai insieme alla lettera in un grande vaso cinese ai piedi dello

scalone. Li avrei bruciati dopo. Adesso dovevo correre dal medico. Dieci, quindici minuti sarebbero passati inosservati, ma di piú

sarebbe stato troppo anche per la credulità di quel vecchietto miope dai capelli fini e svolazzanti come quelli di un bambino.

37.

Il testamento non si trovava. Tutti si affannavano a cercarlo, e anch’io naturalmente, dietro a loro, ma solo per sorvegliare

Carmine.

Come sapevo, entrò seguito da don Antonio e dal medico nella stanza di Ignazio, e dato uno sguardo alle carte del comodino,

si rivolse a noi che lo seguivamo in fila indiana:

– Se anche qui non c’è niente, le posso garantire, don Antonio, che testamenti non ce ne sono.

– Come non ce ne sono? A me piú volte...

– Certo, anche a me. Ma sa com’era la principessa buonanima... Lei, come me, per vent’anni l’ha frequentata.

– E com’era, sentiamo?

– Che forse non le piaceva scherzare qualche volta? – Questo è vero, ma...

– Che forse non le piaceva scherzare qualche volta? – Questo è vero, ma...

– Ma i fatti parlano. Abbiamo setacciato tutto il palazzo. Se non c’è neanche qui, che era la sua stanza preferita, vuole dire

che ha cambiato idea, o che non ha mai fatto questo testamento. Ma lei di che si amareggia, don Antonio? Per la costruzione

della chiesa? Non c’è motivo. Qui abbiamo la principessa Modesta che sa quello che va fatto. È l’ultima che ha sentito a voce le

volontà della principessa, sua suocera, e sicuramente sa quello che spetta alla chiesa e a tutti. Dico bene, principessa?

Carmine non mi guardava, ma mi indicava la strada. Cosa potevo saperne io di lasciti se lui non me lo diceva? Come potei

rassicurai don Antonio che mi seguiva ovunque, anche lí nello studio della principessa, dove, dopo ore di discussioni, ci

accordammo. Non avrei immaginato tanta tenacia e durezza in quel vecchietto di chiesa. Appena la gonna nera sparí dietro la

porta, Carmine scoppiò in una risata cosí alta che per poco non scivolai dalla sedia. Da mesi non lo sentivo ridere.

– Come si sta su quella sedia, figghia? Non mi pare troppo comoda. Dovrai farci molto esercizio perché il vento non ti sbalzi

di sella.

Lo odiavo quando mi si rivolgeva cosí.

– Che vuoi dire?

– Io niente dico. Hai visto che niente ho detto? Guardo. – Lo sai che aspetto un figlio da te?

– Ancora non m'era stato detto a voce, ma l'ho visto. Guardo, io.

– E perché non me l'hai detto che poteva succedere? Un vecchio sei.

– C'è una linfa giovane nel vecchio albero. Che ti dispiace? Non dovrebbe dispiacerti perché, a mio parere, proprio giusto t'è

arrivato 'stu figghiu. Con quello nato, specie se maschio, chiuderai la bocca a tutti giú a Catania. Se fossi in te, figghia, non me ne

dispiacerei e allenterei questa frenesia di città che t'ha presa. Ti si legge negli occhi, malsana è. E ti dico pure perché: primo,

Catania ancora impestata è, e poi perché è meglio se ti presenti in groppa a un bel maschio Brandiforti.

Non riuscivo a capire che cosa pensava veramente, ma dovevo frenarmi. Come avrei fatto senza di lui? Anche ora che si era

alzato, e senza parlare mi teneva la testa fra le mani, l'avrei voluto cacciare. Ma il calore asciutto delle sue palme placava.

– Non ti dispiace, vero? Non rispondi? E va bene. Hai ragione. Mi odi e non mi vuoi dare soddisfazione. Ma io guardo. E vedo

che non ti dispiace. Da come porti la pancia si vede che non ti dispiace.

Non solo non mi dispiaceva, ma ora che la nausea era sparita dentro di me e nella villa l'odore di vomito era passato, tutto,

giorno per giorno tornava a nuova vita. Le tende, i saloni, la luce, i gesti di tutti. Una fame mai provata mi faceva sembrare tutti i

cibi un dono meraviglioso della sorte. Desideravo tutto: la frutta, l'acqua, il latte, e soprattutto il pane. Avevo dimenticato il sapore

del pane caldo, appena sfornato, con l'olio e il sale sopra. Non avrei mangiato

altro. E con la fame la luce si fece piú intensa e

carezzevole, l’erba piú fresca e verde, le pesche e i fichi piú teneri e dolci. Nel raccoglierli e tenerli in mano era come se una

corrente di sensazioni dimenticate tornasse a farsi riconoscere, ogni mattina, da un passato lontanissimo che tenevo nascosto in

qualche piega remota della memoria. Anche il sonno era diventato un piacere carnale. Appena entravo nel letto l’aria, le ombre, i

pensieri si chinavano a cullarmi. Per prolungare quella sensazione di pace cercavo di ritardare il sonno, ma era inutile, e i sogni

mi scivolavano addosso con rivoli di luci e colori. Quando, non potendo piú portare il busto, mi vidi la vita larga, sformata e la

pancia gonfia nello specchio, invece di disperarmi, come avevo pensato all’inizio, mi venne da ridere come per uno scherzo buffo

e senza importanza che la vita mi aveva fatto. Non riuscivo a star seria. L’unica fatica era il dolore che dovevo mostrare a tutti per

la morte della principessa.

Con Ippolito era stato facile. Appena morta la principessa lo feci uscire da quella stanza-prigione e, come avevo previsto,

appena fuori, guidato da Pietro, la sua attenzione si distrasse dalla mia persona. Si era legato a me perché ero l’unica donna che

avesse mai visto. Per essere piú libera, feci arrivare da Torino un’infermiera specializzata. Scelsi la piú graziosa. E quando la

signorina Inès, coi suoi riccioli bruni e i suoi gesti agili e discreti, cominciò a girargli intorno, mi dimenticò completamente. Tanto

che per poco non rimasi male della sua «leggerezza». Ma non sentivo il bisogno di nessuno, come in una nebbia mi ricordavo

delle carezze di Beatrice e degli abbracci di Carmine...

Carmine non si faceva piú vedere, il lavoro era ricaduto tutto sulle mie spalle. Nemmeno dei libri avevo bisogno, e del

pianoforte. Ero un po' spaventata a quella scoperta. Sarò cosí sempre? Ma presto capii. Cosí come ora mi gonfiavo, dopo mi

sarei sgonfiata, e sicuramente sarei tornata a essere come prima, se non morivo. Già, ecco che cos'era quel riposo che sotto

forma di astrazione felice il corpo mi imponeva insieme ai lunghi sonni. La natura mi preparava alla fatica che avrei dovuto

affrontare; ma nello stesso tempo intuivo che il riposo, ripetuto troppe volte come in quelle donne che non facevano altro che

partorire, alla lunga generava uno stato di assenza ebete che le alienava dalla vita. Certo, quel prepararsi del corpo e della

mente all'impresa piú segreta e rischiosa che l'essere umano possa affrontare come poteva non fare apparire, a lungo andare,

tutto il resto inutile e senza interesse?

Quando il momento si annunciò con un colpo rovente che dallo stomaco spingeva verso il basso, lacerando i fianchi, i reni,

l'intestino, capí che doveva svegliarsi da quell'imbambolimento e lottare. Non era soltanto una fatica, come aveva pensato. Era

una lotta a morte che si scatenava dentro come se il corpo, prima integro, si fosse diviso in due, e una parte lottasse per

mangiarsi l'altra.

– Grida! Grida che t'aiuta!

– La posizione è giusta. Bene si presenta. Grida e spingi! Cosí ce la fai!

Chi ce la fa? Quell'onda di dolore trascinante? Doveva seguire quell'onda? Il

suo corpo lottava con l’altro corpo che, come un

masso di ferro, batteva al muro della pancia per uscire. Era lí il nemico, in quel masso che batteva per uscire dalla prigione, e

vivere a costo di lacerare, distruggere il suo corpo che, anche se preparato, non ce la faceva a espellere quel nemico per non

soccombere.

– Ecco, brava, cosí. Non dimenandoti da tutte le parti, ma spingendo verso il basso; cosí l’aiuti e t’aiuti.

Sí, doveva spingerlo a uscire quell’estraneo già forte di una sua volontà di vita autonoma. Lo sentiva che era deciso a vivere a

costo di uccidere. E con un’ultima spinta, che dalle spalle la percorse fino a tagliare con un colpo secco il bassoventre, le cosce,

lo sentí cadere da sé con un tonfo muto, nel vuoto.

No. L’avevano afferrato. Mani lo alzavano, lo sbattevano contro il chiarore lattiginoso della finestra. Doveva essere l’alba, gli

uccelli urlavano. Sempre all’alba urlano gli uccelli. E anche lí, sbattuto fra quelle mani, grida uscivano da quella parte mutilata del

suo corpo affaticato.

Perché gridava cosí? Piangeva per la sua vita conquistata, o perché, nel segreto di quell’atto carnale, quell’essere sapeva di

aver quasi ucciso per la sua vita? Solo il mio corpo e il suo sapevano il significato segreto di quella lotta mortale e senza ostilità:

ognuno per la propria vita.

38.

Appena in tempo ero tornata da quel lungo viaggio per vedere che stavo per perdere, e per la seconda volta, Beatrice. Come

avevo fatto a non accorgermi di quello sguardo fisso e senza luci, di quei capelli tirati che la facevano sembrare una vecchia?

– Dobbiamo restare qua e fare la volontà della nonna. Anche se non aveva fatto testamento era questo che voleva. E niente si

deve mutare. Sono io ora che mi occupo anche della sua stanza che deve restare cosí come se lei potesse tornare ogni

momento.

Troppo a lungo ero rimasta lontana, e Gaia e tutti quei morti ne avevano approfittato per insinuarsi in lei. In un lampo capii che

cosa era quello che chiamano destino: una volontà inconsapevole di continuare quella che per anni ci hanno insinuato, imposto,

ripetuto essere la sola giusta strada da seguire. Mi si strinse la gola. Non volevo perderla, e quel viso smunto, triste, camuffato da

Gaia mi spinse fuori dal letto ad agire. E per agire non dovevo contraddirla. Con lei ripresi a curare quelle stanze e non la

costrinsi a vedere il «figlio della cosa», come lei chiamava quel batuffolo di carne tenera che mi si attaccava al seno esattamente

come lei aveva fatto.

– Lo allatti tu? È un’indecenza. Una vera principessa avrebbe subito preso una balia!

Sbatteva le porte ora come sua nonna. Quel rumore svegliò Eriprando che cominciò a piangere e gridare. Piangeva sempre e

si dimenava serrato in quelle fasce che lo stringevano dai piedi al torace. Fasce strette e dure per far crescere dritti e forti. Fasce

rigide per educare, correggere, o anchilosare il corpo e la mente? Non resistevo a sentire quegli urli. Con un balzo mi alzai, presa

dall’ira per tutte quelle costrizioni che tornando da quel lungo viaggio dentro il mio corpo, ai margini della vita, mi apparivano con

una chiarezza mai avuta. E cosa che non avevo mai fatto, cominciai a urlare anch’io:

– Basta! Basta! Basta!

Non volevo odiare Beatrice, ma lei mi mostrava un viso nemico che dovevo distruggere. Spalancai la porta e correndo per il

corridoio andavo urlando il mio odio. Sentivo la mia voce ma non capivo quello che dicevo. Fino a che Argentovivo tremante mi

capitò tra le mani. La presi a schiaffi. E fra le mie urla e i suoi pianti intesi la sua voce che diceva:

– Ma certo principessa! Non lo fascerò piú! Non faccia cosí! Oh Dio! sí, sí, ha ragione!... La principessina è nella sua stanza...

Sí, sí, la trascinerò qui!

Quando mi fu davanti anche lei, tremante, vecchia, per quella oscura volontà che non sapeva combattere, l’afferrai per la testa

e le strappai le forcine, i capelli. Sentendo che sotto le mie mani tremava ancora di piú, una furia forsennata mi fece alzare la

mano, e a forza di schiaffi e calci la trascinai nella mia stanza sbattendo la porta in faccia ad Argentovivo che piangeva. Non

volevo odiarla, ma la mano non si poteva fermare. Solo quando la vidi cadere ai miei piedi la lasciai lí in mezzo alla stanza e,

chiudendomi nel bagno, misi la testa nella bacinella piena d’acqua fredda. Non me ne importava piú niente. Se voleva la guerra,

guerra sarebbe stata, ma guerra aperta. Non potevo con lei agire come con gli altri. Eravamo uguali noi due, legate insieme.

L’acqua fredda mi calmò e tornai nella stanza. Eriprando, ancora serrato come un salame nelle bende, urlava. Beatrice, tutta

raggomitolata in terra, non si muoveva. Mi appoggiai alla porta e la fissai. Su quel poco di fronte che si intravedeva fra i capelli, fili

leggeri di sangue scorrevano. Alla porta bussavano e dovevo aprire. Mi mossi, ma due braccia improvvisamente mi si

aggrapparono alle ginocchia.

– Perdonami Modesta! Sono stata cattiva! Hai ragione, cattiva! Ma la nonna era tanto buona con me.

Sbalordita, la sollevai. Gli occhi schiariti brillavano e le labbra gonfie sorridevano. I capelli scendevano sulle spalle morbidi,

invitanti. E non curandoci dei richiami dietro la porta, ci baciammo dei nostri baci di un tempo.

39.

Eriprando, liberato dalle fasce, non piangeva piú, giocava col mio capezzolo e con i capelli di Beatrice, che liberi al sole lo

attraevano. Quando li tirava piú forte Beatrice gridava e per vendicarsi si impossessava dell’altra mammella e succhiava.

Lottavano sul mio corpo, e in quella lotta gioiosa si riappacificavano. Io ne approfittavo per riposare, abbandonata a quei due

esseri ai quali, per la prima volta in vita mia, mi sentivo legata in maniera totale.

Dovevo riposare. Ero stanca. Quella stanchezza era forse il segno che non ero piú giovane? Non avevo mai provato

stanchezza prima. O era la consapevolezza di essere sola ormai a doverli nutrire, proteggere? Era cosí. Non ero vecchia. Ero

solo uscita dalla prima giovinezza e avevo già un passato. Quella stanchezza non

era che la nostalgia per qualcosa che s’è

avuto e si pensa che non tornerà piú.

Sempre la nostalgia mi ha spinto a fissare questa mia giovinezza su questi fogli, perché non voglio che il silenzio cancelli i

lunghi capelli di Beatrice, illuminati da quel sole che ci legava col suo calore narcotico irripetibile. Vorrei fermarmi qua. Ma anche

adesso, mentre scrivo, il sole tramonta, qualcuno bussa alla porta, una macchina attende al cancello...

La grande Lancia Tricappa aspettava lucente al sole, e anche se ora sapevo che non era una carrozza, l’idea di quel secondo

viaggio verso l’ignoto mi appannava la vista. Ecco un’emozione del passato che come un’eco di paure si insinuava nella gioia

del momento avvelenandola. Era il mio io bambino che scivolava fra me e l’ora presente. Chiudendo gli occhi mi vidi come ero

allora, aggrappata al braccio di Mimmo. Bisognava scacciare quella bambina che non voleva rassicurarsi in alcun modo. Posai

gli occhi su Beatrice che accanto a me taceva, tutta intenta ad accarezzare i capelli di Eriprando. Se lo teneva sempre fra le

braccia. Era lei ora a non volere che la balia se ne occupasse, nemmeno per lavarlo o dargli la pappa, ed era un bene anche per

me. Con la morte della principessa il lavoro s’era raddoppiato, e malgrado l’aiuto di Carmine avevo pochissimo tempo... La

macchina si muoveva, Beatrice piano rideva. Non si voltava nemmeno a guardare la villa, tutta presa dal suo nipotino. Si

somigliavano come due gocce d’acqua. Tutti nella villa per mesi e mesi l’avevano ripetuto. Era naturale, ma lí, in quello spazio

inconsueto, la somiglianza era veramente impressionante, anche per essere figli dello stesso padre. Anch'io mi voltai a guardare.

Non lasciavo niente in quella casa. Mimmo non c'era e tutti i libri di Jacopo erano già partiti in un baule con la signorina Inès,

Ippolito e Pietro, amareggiato per lo sguardo devoto che il suo signor principe riservava ora solo alla sua nuova passione:

– Amareggiato sono, principessa. Proprio amareggiato! Speravo che in una mesata 'sto fuoco di paglia per la torinese

s'astutasse, ma... ah, gli uomini! Lei non se la deve prendere. Pazienza deve avere! Gli uomini, tutti cosí! Anche mio padre

buonanima, a incantarsi dietro a ogni sottana nuova! Ma mi deve credere, il mio principe voscenza ama... Imbarazzato sono a

parlarle di queste cose. Ecco, io, a come stanno le cose, credo che a Catania, voscenza mi perdoni, bisognerà distrarlo con

qualche picciotta, beh, sí, come si faceva ai tempi della principessa buonanima perché – qui sta il punto – quella torinese vergine

è... ma che fa, piange?

Povero Pietro, altro che piangere! Mi ero portata le mani al viso perché scoppiavo dal ridere. A Catania avrei avuto una

grande stanza tutta mia con i libri di Jacopo, a Catania sognata. Cosí sognata e per me lontana che per poco non fui presa dal

panico sentendo Beatrice gridare:

– Catania! Catania! Guarda quanto è bella, Modesta, guarda! E anche tu, Eriprando, guarda la tua città!

Sbalordita da quella vicinanza, aprii gli occhi per richiuderli accecata da quell'immensità di tetti neri lucenti al sole,

precipitanti verso un cielo blu che si stendeva all’infinito, là dove lo sguardo poteva arrivare: il mare! Il mare di Tuzzu, blu!

– Sí, sí, è il mare! E chi è Tuzzu?... Sí, dove si fa piú chiaro è l’orizzonte.

Con gli occhi pieni di quello spazio di luce incontenibile, che anche sotto le palpebre serrate non mi voleva lasciare, mi sentii

dire:

– Andiamo a vederlo da vicino, subito!

Sotto il comando di Beatrice, la macchina rapida cominciò a correre come inseguita da tutte quelle mura nere alte e zeppe di

finestre e balconi di ferro che rotolavano giú dietro di noi.

Appena la macchina si fermò, col fiato mozzo balzai fuori seguita da Beatrice. E, forse perché mi aspettavo di vederlo dall’alto

come prima, dovetti alzare gli occhi per trovare quel cielo liquido rovesciato che fuggiva calmo verso una libertà sconfinata.

Grandi uccelli bianchi scivolavano in quella vertigine di vento. I polmoni liberati s’aprivano e per la prima volta respiravo. Per la

prima volta lagrime di riconoscenza mi scendevano sulle labbra. O era il sapore arso e forte di quel vento che si chinava sulla

mia bocca a baciarmi?

Parte seconda

40.

Ma le promesse di libertà che le onde e il vento andavano ripetendo, si frantumavano lungo i muri dei palazzi fioriti di rose e

pampini di lava tagliente. Non c’era libertà in quelle strade, e vicoli, e piazze ambigue, traboccanti di soli uomini con pagliette e

bastoni arroganti, spiati da ombre femminili nascoste fra le tendine delle finestre o nel buio dei bassi sempre socchiusi. Il palazzo

di via Etnea spalancava una sequela di saloni ostili dove, due giorni dopo il nostro arrivo, una processione di donne

impeccabilmente vestite, con guantini bianchi o neri e cappellini fioriti, cominciò a sfilare davanti a noi aprendo e chiudendo

ventagli e offrendo protezione e consigli.

– Oh, Gesummaria! No! da sole all’Opera? no! C’è il nostro palco, nipotina cara...

– Ma assolutamente! Già s’è parlato molto della vostra assenza di domenica! Certo, eravate stanche del viaggio, certo. Ma mi

raccomando colombelle, domenica alla messa di mezzogiorno. È tradizione. Assolutamente.

– Scendere al caffè da sole? Oh no, è inammissibile cugina, inammissibile!...

– Certo, è proprio una disgrazia non avere un fratello, un marito!

– Al cinematografo? Quella diavoleria moderna? Oh no! Noi non andiamo mai, eccetto in qualche rara occasione e sempre a

condizione che qualcuno dei nostri uomini si sia sincerato prima che non si tratti di una pellicola troppo licenziosa...

– Una pellicola che tratta di storia, dite, cugina? Macché! Storia come paravento a scene indecorose, donnine scollacciate,

baccanali, lasciamo stare! Tutti parlano ancora di quel *Cabiria*! Una vera indecenza! E quelli del parlamento che si riempiono la

bocca con la scusa della libertà. Ma che c'è da aspettarsi con tutti quei socialisti al governo? E il nostro Santo Padre prigioniero!

Intanto il malcostume dilaga anche nelle nostre case! Ieri per poco non mi prendeva un colpo a sentire mio nipote, a soli

quattordici anni, che generazione arida di sbandati, egoisti sta venendo su!... che dicevo? Ah sí, per poco non mi venne un colpo

a sentire mio nipote che spingeva sua sorella a tagliarsi i capelli come fanno tutte quelle forsennate del Continente, le suffragette.

Mio marito, che le ha viste a Milano, dice che uomini sembrano con quei capelli corti e senza busto. Ci manca solo che si

mettano i pantaloni e amen! Tutto si sta sovvertendo, tutto!...

– Se mi posso permettere, amiche care, voi leggete troppo. Fa male agli occhi. Mio zio medico asserisce che leggere fa

venire le rughe... Gaia ve lo permetteva? Eh già, sempre originale! Donna di grande valore, non dico, ma troppo, troppo...

– Domenica scorsa alla messa il baronello Ortesi ha mostrato un vero interesse per la nostra cara Beatrice. Certo non sono di

vecchia casata, ma ricchi sono questi baroni! Bisognerebbe farlo incontrare con Beatrice... Oh no! Non qui! Voi donne sole siete

e non potete ricevere uomini. Si potrebbe approfittare della bontà della cugina Esmeralda che gentilmente si è offerta di

approntare un tè. Eh! non sarebbe male se entrasse un uomo in questa casa...

Beatrice impallidiva, e io sempre piú oppressa da cifre e conti non dormivo piú. Rotolandomi nel letto sbattevo alle pareti di

quella prigione di pagamenti, imposte fondiarie, patti d'affittanza... Campieri e sovrastanti faticavano a riscuotere i fitti, i contadini

alzavano la testa, la campagna non rendeva, i salari triplicati. Per leggere qualche libro avevo sacrificato ore e ore di sonno. Il

pianoforte taceva. Il baule di Jacopo, ancora chiuso, giaceva nella stanza accanto dimenticato in un angolo. In che trappola ero

caduta? Portavo avanti quella specie di regno immenso che faceva acqua da tutte le parti. E quella casa abnorme tenuta come

un palazzo reale? «Suggerirei a voscenza di rinfrescare le tende a primavera» umilmente il maestro di casa aveva comandato. Il

che voleva dire rifarle. La villa in campagna sempre aperta, funzionante come un albergo, in attesa del ritorno di tutti quei morti;

venti bocche da sfamare, venti salari da sborsare ogni mese. Non dormivo piú. Anche Gaia soffriva d'insonnia. Capivo adesso il

suo sguardo ossessionato, quel suo stare sempre chiusa nello studio intenta a combattere quella battaglia impossibile. A che

cosa si era sacrificata? Al dovere di un nome da tenere alto nella considerazione degli altri o ai propri occhi? Infatti tutti quegli

avvocati, banchieri, notai avevano come lei quello sguardo sordo, fisso in un'unica direzione. Carmine no. Carmine sul suo

cavallo, i ricci bianchi, immobili nell'aria, mi correva incontro nel ricordo ridendo... Da mesi non lo vedevo che circondato da notai

e avvocati chiusi nei loro panciotti e giacche nere attillate. Appena poteva, fuggiva. Anch'io dovevo fuggire da quelle mura e da

quegl'uomini che tanto avevo ammirato quando tenevo l'amministrazione al

Carmelo, ma che ora mi apparivano come carcerati

di una prigione che loro stessi si erano costruiti giorno per giorno. «Voscenza principessa, se mi posso permettere, lei uomo

doveva nascere». Un tempo quella frase mi sembrava il piú alto riconoscimento che si potesse avere dagli altri, ma adesso il

terrore di diventare come Gaia mi opprimeva il torace e mi levava il fiato.

La città insegnava. Quel potere di cupole maestose, di palazzi e torri rapaci appena ingentiliti da trine di cancelli sdegnosi,

sbarrava il passo al formicolio miserabile che si dissanguava a servire e sorridere, ricordando a tutti, ricchi e poveri, di

accumulare denaro per combattere la paura della morte, una parola che in realtà non è piú paurosa della parola malattia,

schiavitú, tortura. Non mi sarei piú confrontata con la morte, con quel traguardo che non piú temuto fa eterna ogni ora goduta

pienamente. Ma bisognava essere liberi, approfittare di ogni attimo, sperimentare ogni passo di quella passeggiata che

chiamiamo vita. Liberi di osservare, di studiare, di guardare dalla finestra, di spiare fra quel bosco di palazzi ogni luce che dal

mare si insinua fra le imposte... Qualcuno aveva spento tutti i lampioni, la sirena del porto salutava una nave invisibile, uno dopo

l’altro s’alzava il fragore di saracinesche. Un grido di pescivendolo saliva dai vicoli che tagliavano via Etnea spezzando il

richiamo dell’uomo della neve, che evocava la calura per vendere la «saliva del Monte»... Ma tutto questo non lí, non in quella via

elegante di portoni di banche pesanti e sontuosi come bare. Avevano spalancato i battenti del Banco di Sicilia, ed ecco il primo

impiegato attraversare la strada. Non era un piccolo impiegato, lo si vedeva dal taglio perfetto del vestito scuro e dal bastone

agile e lucido. Quell'uomo aveva sicuramente lo stesso sguardo fisso e duro dell'avvocato Santangelo e si preparava alla sua

giornata di superiore, lieto di dare ordini e umiliare. No, non sarei diventata l'impiegata del mio patrimonio. Per prima cosa quel

giorno non avrei ricevuto nessuno.

Jacopo col suo sorriso ironico mi chiama dal fondo del baule, devo aprire quel baule. Un tempo mi ha parlato di ricchezza e

povertà, ma troppo giovane ero allora. In qualche modo mi ha detto che sia l'una che l'altra possono dare vita e morte: «Dal

Carmelo, 27 marzo millenovecentododici. Domani parto. Riprendo la strada. Non c'è vita in queste menti obliterate dall'orgoglio.

Mi sento un vigliaccoa lasciare tutto il peso sulle spalle di Gaia. Ma a che serve combattere contro la storia? Il mio dovere

sarebbe di chiudermi con lei in questa prigione e seguirla nella sua assurda speranza di mantenere in piedi una mentalità e una

ricchezza rubata al sudore degli umili, e che presto sarà ingoiata dalla borghesia forte di un'avidità nuova. E se non sarà lei... uno

spettro si aggira per l'Europa. Mi dichiaro un vigliacco, ma riprendo la mia strada. L'unica amarezza e colpevolezza che porterò

con me, fardello pesante, è Beatrice. Bisognerebbe prepararla alla vita, farla studiare; il nuovo mondo sarà dei medici, degli

ingegneri, dei chimici. Parto, e il resto è silenzio».

Beatrice diceva che Jacopo sarebbe stato bello come Ignazio se non avesse avuto un'andatura curva... Curvo sotto il suo

fardello, Jacopo cammina per strade a me sconosciute, lunghe strade buie senza alberi né case. Dove andava?

– Vedi, Beatrice, fa sempre cosí. Mi parla e poi si allontana.

– Non dirlo, mi fa paura! Dio, che paura Modesta! Ma che t'ha detto?

– Tante cose buone e giuste, che vuole per la tua e la mia felicità.

– Oh, Dio! Adesso basta, dormiamo. Abbracciami! Ho paura di vederlo anch'io.

Beatrice si stringe a me. Mi piace sentire il suo tremore: come nasce, come piano piano si placa fra le mie braccia, finché il

cadere della mano o la pressione della sua testa sul mio petto mi precipita con lei in un sonno profondo senza ricordi. A stare a

quello che mi dissero, dormii due giorni e due notti.

41.

41.

– Vendo tutto. Ho detto che vendo tutto. Il palazzo l'affitto alla banca: l'avvocato Santangelo è d'accordo, tramutare tutto in oro

e qualche titolo. Poi si vedrà. Fra poco ci vorrà una valigia di carta per comprare un pezzo di pane. La villa al mare basterà, e

sarà anche un beneficio per Ippolito: qui non può scendere per le strade e la sua salute ne risente. Al Carmelo s'era abituato a

lavorare col giardiniere, a stare all'aria aperta, a...

– E un errore è stato! La voce sulla sua deformità s'è propagata per i campi. Altro è immaginare e altro è vedere, figghia, e ne

avete perso di autorità! Se poi, come mi dici, a questo primo errore vuoi aggiungere anche quello di ritirarti in una piccola casa

senza rappresentanza, difficile sarà mantenerla l'autorità.

– Ma io non voglio mantenere nessuna autorità, Carmine. Forse non sono stata chiara. Voglio disfarmi anche delle terre.

– Anche delle terre? E no! che non avevo capito. Io e la principessa buonanima ti abbiamo dato fiducia, ma vedo che donna

sei e pigra. Ti sei già stancata di lavorare?

– Sono fatti miei. Tu non puoi capire. Non mi piace questo lavoro. Io voglio studiare!

– Studiare? Che s'ha da sentire! E che vuol dire studiare?

– Vedi che non puoi capire? Allora pigra sono e donna, mettila come vuoi.

– Non parlo piú. Ma quando sapranno che vendi, si passeranno la voce e non troverai nessuno che ti offrirà il valore reale

della terra: una miseria ti daranno, come fu il mese scorso col feudo di Suormarchesa, quello del territorio di Serradifalco: all'asta

pubblica s'è dovuto vendere e don Calò se l'è portato a casa per quattro soldi.

– E tu non aspettare l'asta pubblica e l'arrivo di don Calò. Compra tu. Porta a termine il piano che hai da vent'anni.

– Vedo che astuta sei. Ma io non ho rubato, mi sono preso quello che mi spettava col lavoro, mentre il principe e i suoi figli,

non è per parlare male dei morti, giocavano a studiare coi libri e a guardare le stelle. E poi l'ho fatto per i miei figli.

– I tuoi figli? Quali figli?

– Due figli c'ho... non lo sapevi?

– E come potevo saperlo se non me l'hai detto?

– Io te lo dovevo dire? Si guarda, figghia, s'ascolta. Come i signori sei diventata. Sempre persa dietro a cose inutili... In gran

pena sono stato in questi quattr’anni di guerra. Ma come vuole Dio, Mattia tornò quando tu partoristi, e ora mi torna Vincenzo ca

per disperso me lo dettero. Anche tu c’hai un figlio, ca te lo scordasti? Vendendo tutto che gli lasci? Puoi avere pane per dieci

anni, venti, ma la terra serve per dare uno stato ai figli. E tu un figlio hai!

– È anche figlio tuo.

– Non porta il mio nome!

– Parli da quel vecchio che sei, il «nome», lo «stato»! Mio figlio si aprirà la strada con le sue mani. Noi giovani siamo diversi.

– Sarà! Ma come dici tu, io uomo all’antica sono, e per me prima viene il mio dovere di padre. E già che siamo in discorso: i

miei figli non devono sapere le mie debolezze. Una bambina sei, solo pochi anni ti togli con Mattia.

– E allora?

– Non ci possiamo vedere piú come prima. I miei figli non devono sapere.

Mi buttai in avanti per colpirlo, ma questa volta non si fece picchiare. Con la mano mi fermò e, tenendomi lontana, disse con

una voce gelida che non gli conoscevo:

– Ferma là carusa, è passato il tempo della spensieratezza! Quieta hai da stare, intesi? E dimenticare. Carmine ha

dimenticato. Sempre ai suoi ordini, principessa.

– Questo dobbiamo portarlo assolutamente, è un quadro unico, e anche questo paesaggio, guarda! Anche se a te non

piacciono molto, dobbiamo tenerli. Li metteremo tutti in una stanza. Zio Jacopo diceva che col tempo avrebbero acquistato un

valore inestimabile. Per fortuna fece una nota di quelli che lui indicava come preziosi. Sapeva tutto della pittura, della scultura, e

anche dell'architettura. Che liberazione, Modesta! Hai visto che m'è tornato il colore come tanto volevi, e che sono ingrassata

anche? Su, abbracciami e sorridi. Proprio non posso vederti cosí triste. Speriamo che questa malattia ti passi presto. Cosa ti ha

detto il medico... anemia? Ti ha detto cosí? Ho tanta voglia di prendere lezioni di guida con te. Che bella idea hai avuto di

vendere quel carro funebre e comprare quell'automobile cosí piccola. Senza autista saremo piú libere di andare dove vogliamo,

guideremo noi, pensa che bellezza! Ma come stai? Meglio? Vieni, perché c'è un tavolo impero proprio bello che vorrei portare

con noi, ma voglio il tuo parere.

Avete sentito la voce di Beatrice? Carmine se n'è andato e lei ha intuito il vuoto nel quale sono caduta e che ho bisogno di lei.

Era mia intenzione fino a qualche minuto fa, di fronte al ricordo di una delle tappe d'obbligo che la vita ci impone: quella di

essere abbandonati o di abbandonare, di tacere l'episodio dell'abbandono di Carmine. Ma le sue parole si sono impadronite del

diritto di vivere senza il permesso della mia intelligenza, come è sempre nelle «vicende del cuore». Ma non preoccupatevi. Non

starò a raccontarvi passo per passo la lotta che ognuno conosce per dimenticare. Soffrii esattamente come tutti. Ma l'amore non è

assoluto e nemmeno eterno, e non c'è solo amore fra uomo e donna, possibilmente consacrato. Si poteva amare un uomo, una

donna, un albero e forse anche un asino, come dice Shakespeare.

Il male sta nelle parole che la tradizione ha voluto assolute, nei significati snaturati che le parole continuano a rivestire.

Mentiva la parola amore, esattamente come la parola morte. Mentivano molte parole, mentivano quasi tutte. Ecco che cosa

dovevo fare: studiare le parole esattamente come si studiano le piante, gli animali... E poi, ripulirle dalla muffa, liberarle dalle

incrostazioni di secoli di tradizione, inventarne delle nuove, e soprattutto scartare per non servirsi piú di quelle che l'uso

quotidiano adopera con maggiore frequenza, le piú marce, come: sublime, dovere, tradizione, abnegazione, umiltà, anima,

pudore, cuore, eroismo, sentimento, pietà, sacrificio, rassegnazione.

Imparai a leggere i libri in un altro modo. Man mano che incontravo una certa parola, un certo aggettivo, li tiravo fuori dal loro

contesto e li analizzavo per vedere se si potevano usare nel «mio» contesto. In quel primo tentativo di individuare la bugia

nascosta dietro parole anche per me suggestive, mi accorsi di quante di esse e quindi di quanti falsi concetti ero stata vittima. E il

mio odio crebbe giorno per giorno: l'odio di scoprirsi ingannati.

Trovai le parole per uccidere Carmine. Trovai ciò che tutti i poeti sanno, che si può uccidere con le parole, oltre che con il

coltello e il veleno:

M'uccidi ma il mio viso

ti resterà invetrato

nello sguardo.

Nelle notti

lagrimeranno le tue palpebre

inchiodate.

E ripensando a Beatrice nei primi tempi del nostro amore, a Beatrice di allora prima di dimenticarla:

Cosa spinge il tuo passo

per astruse, insolute

stagioni,

tu che scolori al piú lieve

calore

e cadi spezzata

al piú lieve agitarsi

d’ombre sul prato?

Non abbiate timore, non starò a ridirvi tutte le poesie che come una fiumara in piena m’invasero la mente.

– Ma che fai, Modesta? Non devi lavorare tanto. Scusa se sono venuta a cercarti. Si sta cosí bene in riva al mare con questo

caldo. Abbiamo preparato un fuoco, stasera ceniamo sulla spiaggia. Pietro ha pescato tanti pesci questa mattina. Sapessi com’è

buffo, vuole darci a intendere che anche Ippolito ha pescato! Vieni, siamo tutti cosí felici, non manchi che tu.

E sembravano proprio tutti felici di correre sotto gli ordini di Beatrice che in poco tempo aveva trasformato la piccola

insenatura in una sala da pranzo luccicante di posate d’argento e porcellane illuminate dalle grandi lampade ad acetilene delle

barche. Il piú felice era Ippolito che, mano nella mano della sua signorina Inès, fissava il mare. Anche a lui il mare parlava di

libertà? Doveva essere cosí, perché i grossi occhi sempre lagrimosi e senza ciglia si allargavano fissando l'acqua. E quasi

un'eco lontana di intelligenza affiorava nel suo sguardo ora che lo spostava su me. Terrorizzata, ebbi la sensazione precisa che

quegli occhi mi guardassero con riconoscenza, mentre ripeteva: «belo, mamma, belo». Per fortuna la signorina Inès scoppiò in

una di quelle risate improvvise che le scuotevano i ricci neri, il collo e il seno. Per fortuna, perché stavo per scappare davanti a

quel mamma finalmente con due emme rivolto a me.

– Ha sentito, principessa? Ha detto «bello». Con me l'aveva già detto, e anche tante altre parole. Ma, come pensavo, davanti

a lei si vergogna. Ha visto com'è dimagrito? E lo sa che sta finendo di verniciare la palizzata dell'orto con l'aiuto del giardiniere, e

che le mani quasi non gli tremano piú?

Con terrore crescente osservavo lo sguardo di quella povera cosa che seguiva le labbra di Inès e poi guardava me con una

sorta di soddisfazione nell'ascoltare le prodezze raccontate dalla sua zia, come ora la chiamava. Aveva uno spiccato senso della

famiglia quella povera cosa. Cercai di ridere dentro di me. Ma il sospetto che solo in quanto l'avevano tenuto rinchiuso s'era

perduto alla vita, e il constatare i progressi che aveva fatto anche alla sua età solo perché qualcuno si occupava di lui, mi fecero

salire tanti di quei singhiozzi alla gola che dovetti tornare subito nella mia stanza dove piansi per ore e ore. Piangevo per

Ippolito?

42.

Il mare aspettava, lo guardavo con lo sguardo bambino, largo e vagante di Eriprando. Era estate, e dovevo rubare a quel mare

avaro un po’ della sua libertà. Per farlo dovevo capirlo, toccarlo col corpo cosí come Beatrice sapeva fare. Era curioso ma

Beatrice, come quando ballava, correndo lungo la spiaggia quasi non zoppicava piú. Decidermi a entrare nell’acqua fu la cosa

piú difficile che sinora avevo incontrato. Era duro quel mare, e mi respingeva avaro. Lottavo per afferrare quel corpo liquido che

mi sfuggiva sorprendendomi da tutte le parti. Perdevo l’equilibrio, arretravo di corsa a quattro mani per ritrovarmi ricacciata sulla

spiaggia, senza fiato.

– Mi scusi se mi intrometto, signorina, ma lei non imparerà mai se continua a pugnare cosí con le onde. Al mare bisogna

abbandonarsi. Sono dieci minuti che l’osservo e... anzi intendevo chiederle per dove si passa per la villa Suvarita. Cerco la

principessa Brandiforti.

Quella voce che dall’alto rotolava in tante erre morbide sulla rena senza turbare il silenzio, mi fece alzare gli occhi che

bruciavano per il sale, ma non vidi che una camicia bianca al sole.

– Mi scusi l’impertinenza, signorina, ma lei abbisogna di un maestro di nuoto e io di una villa che non riesco a trovare. La villa

di una certa...

– Ho capito. Sono io la principessa. Dica pure.

– Oh scusi! Non pensavo. Ma che sto dicendo? Scusi ancora. Non intendevo disturbarla. Se vuole avere la gentilezza di dirmi

dov'è la villa vado e l'aspetto in casa.

– Ma lei cercava me o la villa?

– Lei, ma... un momento, m'infilo la giacca. C'era un gran caldo nel bosco.

– Allora?

– Ah! Carlo Civardi, medico. Mi manda l'avvocato Santangelo. Vedo che mi guarda incredula. Ci sono abituato e per

tranquillizzarla le dico che non sono cosí giovane come sembro. Fra un mese avrò ventotto anni. Ma se non le dà fiducia il mio

aspetto, non si preoccupi. Anche a questo sono abituato. Io capisco. In fondo ero venuto con pochissime speranze. Mi piace

molto la Sicilia, ma purtroppo vedo che anche qui impera, e ancor piú che da noi, l'idea preconcetta della *in senectute sapientia*.

– Ma lei da dove viene?

– Da Milano, principessa, bellissima città, ma leggermente umida. Per essere franco, ho avuto dei lievi disturbi alle

articolazioni che mi hanno amichevolmente suggerito di diffidare delle poetiche nebbie del Nord, e mi hanno, diciamo, sospinto

verso il Sud in cerca di sole. Quanto è bella questa vostra isola! L'ho girata in lungo e in largo prima di fermarmi qui a Catania.

– E perché s'è fermato a Catania?

– La solita storia, storia risaputa, semplice: mio zio è il dottor Lenzi, amico dell'avvocato Santangelo. Lavoro con lui. La vedo

perplessa. Tornerò con lo zio, lui ha tutti i capelli bianchi e questo, è ovvio, dà fiducia. Vedo che per fortuna sorride, anche se di

me. Cominciavo a credere che quello che dice di lei l’avvocato Santangelo rispondesse a verità.

– Che cosa dice l’avvocato Santangelo?

– Beh, che lei ha un polso di ferro. Che...

– ... che non mi fido di nessuno, che sono fredda, scostante e avara.

– Beh, non proprio cosí.

– Proprio cosí. L’avvocato Santangelo ha ragione.

– Allora, se mi permette, io tolgo il disturbo.

– Ma dove va! Non solo ha l’aria di un ragazzino, ma come un ragazzino si arrende subito.

– Dice?

– Perché non si trucca da vecchio?

– Prego?

– Come fanno i comici: occhiali, bianchetto ai capelli, barba finta. Già, perché non porta la barba?

– Ma ho i baffi! E poi da noi la barba quasi non si porta piú. È piú igienico.

– Davvero? Il guaio è che qui si porta ancora. Perché non se la fa crescere? L’aiuterebbe a dimostrare almeno ventiquattro,

venticinque anni, invece di diciotto.

– Oh Dio, solo diciotto? Ho capito, e scusi il disturbo. – Un momento prego. Sa nuotare?

– Come?

– Se sa nuotare e mi insegna, io chiuderò un occhio sulla sua età, e le affido il principe.

– Un ricatto?

– La prenda come vuole. Io devo imparare a nuotare.

– Non è molto decoroso per un medico, ma non posso che accettare. Ho solo due pazienti, e per giunta che non pagano...

Allora, posso vedere il principe? È qualcosa di grave?

– Ma no! È solo che il vecchio medico è morto. Lo vedrà domani, ma venga con un costume da bagno. Adesso la prego di

lasciarmi. Stanca parlare al sole. Buongiorno!

Come avrete capito, non sapendo come comportarmi con quel ragazzo, avevo preso in prestito le maniere brusche della

principessa buonanima. Funzionava sempre. Lo sentii dopo un attimo di pausa incerta precipitarsi verso il bosco inciampando.

principessa buonanima. Funzionava sempre. Lo sentii dopo un attimo di pausa incerta precipitarsi verso il bosco inciampando.

Quante cose avevo imparato da quella grande vecchia! La sentivo dentro di me che s’ergeva nella sua solitudine orgogliosa,

mentre Modesta intimidita da quell’estraneo si aggrappava a lei. Che anche Gaia urlasse tanto perché a volte aveva paura della

gent come io avevo avuto paura di quel medico che parlava cosí bene? Perché quella paura? Chiudo gli occhi per interrogare il

passato e mi viene incontro una processione di suore, di vecchi, di visi senza età delle converse. Quel medico era il primo

giovane che incontravo. Avevo fatto bene a farlo tornare, dovevo rompere quella processione che mi appariva adesso riposante

in confronto allo sguardo teso di quel ragazzo. Con stupore scoprii che avevo paura della sua giovane età. Ma non avevo che

ventun anni e dovevo, paura o no, affrontare con la sua anche la mia giovinezza.

– Chi è quello lí, Modesta?

– Il nuovo medico.

– Non ci credo. Sembra un ragazzino. E poi, anche se fosse, tu lo ricevi cosí, Modesta? Non lo dovevi ricevere!

Mi trovo in piedi a schiaffeggiarla, ma non tanto forte da ferirla come la prima volta. So ora come ricacciare indietro quei

pregiudizi che, dal fondo dei suoi vent'anni di abitudini, si riaffacciano cupi nel lago azzurro del suo sguardo. Il pianto la calma, e

sia per timore di me, o perché, cosí con i miei schiaffi, può sentirsi giustificata davanti a se stessa, riaccetta la vita e ritorna felice.

Ride adesso Beatrice con quel medico che prima non voleva vedere, si divertono ai miei tentativi goffi di stare a galla. Devo

essere proprio buffa mentre bevo tanta acqua a due metri dalla spiaggia. Loro si allontanano liberi fendendo sicuri quel mare e

ridono, ma intanto io riesco a stare a galla e a fare qualche bracciata a condizione però che si veda il fondo. Chissà quando sarei

riuscita ad andare là dove non si vedeva altro che una massa d'acqua scura frugata dal sole. Dalla barca per ore avevo

osservato quei tentacoli lenti che pazientemente scandagliavano quel segreto. Ancora un mese, due – l'autunno era lontano, per

fortuna! – e con l'aiuto di quel ragazzo ce l'avrei fatta... Riprendono a ridere... sono approdati allo scoglio del Profeta. Quello

scoglio era diventato il mio sogno. Studiavo, leggevo, mi occupavo di Eriprando, ma nel fondo del mio essere quello scoglio

affiorava come una promessa.

I giorni passarono ruotando intorno a quella promessa, a quel profilo di lava che affiorava ora pensoso ora corrucciato da uno

specchio d’acqua che dalla spiaggia appariva sempre verde. Finché potei vedere da vicino che non era un’illusione ottica, in

effetti intorno alla grande testa del Profeta il mare era sempre verde. Con l’aiuto di Carlo ce l’avevo fatta. Tremavo per l’emozione

della traversata e per l’aria che in una notte s’era raffreddata. Appena in tempo, grandi nuvole già si mostravano all’orizzonte.

Anche lui era emozionato. Se ne stava distante e muto dopo avermi aiutata a salire sulla chioma del Profeta. Non parlava mai

quando eravamo soli, dovevo aspettare Beatrice per ascoltare la sua voce. Gaia aveva funzionato fin troppo... Ma ormai non

potevo tornare piú indietro. Forse era meglio cosí. Non riuscivo ad abituarmi a quella giovinezza e intelligenza che aggrediva con

un fervore e un linguaggio per me nuovi. Dovevo rubargli quella maestria che aveva nel suonare sulla tastiera delle parole, come

io facevo riecheggiare di cento sfumature le note al pianoforte. Da mesi, ormai, afferravo al volo ogni nuovo aggettivo e lo

ripetevo dentro di me per non dimenticarlo. Col tempo avrei parlato come lui, cosí come col tempo ero riuscita a sentire sotto i

piedi la lava solitaria e irraggiungibile di quella piccola isola.

– Ma stai al sole senza ombrellone, Modesta? Ti si rovinerà la pelle! Tante volte te l’ho detto. Sei già tutta nera! È brutta quella

pelle scura come le contadine.

– E invece, se mi posso permettere, la principessa anticipa i tempi. E forse lo sa. A Riccione sono molte le donne che hanno

accettato la elioterapia sotto consiglio di noi medici. Da molto tempo sono note le proprietà curative del sole, solo che questa

verità medica ha cozzato, come sempre, col pudore o meglio con un ideale estetico che lo nasconde. La scorsa estate si sono

visti dei costumi da bagno affatto scandalosi, per i mariti s'intende! Ma i tempi cambiano, non si può arrestare il progresso, e la

principessa, cara Beatrice, forse scientemente o seguendo il suo istinto o amore per il sole, come lei suole chiamarlo, compie un

atto a favore della liberazione della donna. Il pallore, la fragilità non sono, in fondo, che fili sottilissimi per imbrigliare e domare la

natura femminile, giusto come i cinesi che in nome della bellezza legano i piedini delle loro bambine. No, no, Beatrice, non si

turbi, vedo che l'annoio, è colpa del mio lavoro: deviazione professionale.

– Non mi annoio Carlo, solo che m'era venuta voglia di giocare a cerchietti, andiamo?

Corrono quei due a cercare i cerchietti. Beatrice gli ha permesso di chiamarla col nome. È giusto, non sono che dei ragazzi.

Scientemente, elioterapia, deviazione professionale. Che belle espressioni!

– No, Beatrice, no! Lei è gentile, ma è vano che si dia tanta pena per far sí che la principessa s'interessi a me. Non vede

cheanche quando parlo non solo non mi ascolta ma chiude gli occhi come se...

– L'ascolto, invece, e per dargliene la prova le dico che lei nutre simpatia per quei socialisti di cui si parla tanto.

– Mi posso permettere di chiederle come l'ha capito?

– Da come parlava, giorni fa, delle donne.

– E non si è scandalizzata? Non mi ha cacciato via? – E perché avrei dovuto

farlo?

– Ma... l’avvocato Santangelo mi aveva raccomandato...

– L’avvocato Santangelo non mi interessa. Invece mi interessa sapere di queste sue simpatie. Non risponde?

– Mi scusi, principessa, sono molto confuso. Lei ha il potere di sorprendermi sempre. Non immaginavo che s’interessasse di

politica.

– No, noi non ci interessiamo affatto di politica, Modesta! Come ti viene in mente di scherzare su queste cose? Non vedi che

lo imbarazzi? Carlo non ha nessuna simpatia per quei senzadio! Non mi piace quando fai cosí! Io vado a fare il bagno.

– No dottore, le consiglio di non seguirla, la perderebbe. Lasci che nuoti. Spiegheremo dopo a Beatrice che non c’è niente di

male in quei socialisti. Ci vuole pazienza con Beatrice, e tempo. La vedo perplesso. Mi creda, è meglio cosí. Prima o poi sarebbe

venuto fuori. O sperava che Beatrice non lo scoprisse mai? Ma perché mi fissa cosí imbambolato?

– Non è questo. Il fatto è che non l’avevo mai udita parlare cosí a lungo e con tanta dolcezza. È la sua voce che mi incanta.

Dovrebbe parlare di piú.

– Non ha risposto alla mia domanda. Come è diventato socialista?

– È stato all’università. Due o tre incontri preziosi, e tutto è stato chiaro in me.

– Ci sono molti socialisti a Milano?

– Molti, sí. E a Torino ancora di piú. Anche qui in Sicilia ce ne sono molti.

– Dice sul serio?

– Sí.

– E lei li conosce?

– Per essere sinceri, io sono qui a Catania per prendere contatti coi compagni.

– Ah! Ora capisco perché in questi mesi non si è preoccupato di avere altri clienti, oltre che noi. La cosa mi aveva molto

sorpreso. Ma l'avevo attribuita a ricchezza e, mi perdoni, a pigrizia.

– Bisogna ammettere che a lei non sfugge niente. La diagnosi era quasi esatta. No, pigrizia, no! ma una certa solidità

economica che mi ha permesso di vedere chiaro nelle mie azioni. Le spiego. Da molti anni la mia vocazione di medico ha

cozzato contro molte realtà che l'hanno spogliata dell'aureola di santità con cui mi era apparsa in giovinezza. Mi sono reso conto

che fare il medico in questa società non è altro che rappezzare i guasti che le condizioni di lavoro nelle miniere e nelle fabbriche,

i pregiudizi o lo stato di povertà e sporcizia ricreano con una velocità superiore, troppo superiore alle nostre buone intenzioni di

piccoli medici individualisti. Che vale – in una vita – salvare cento persone, delle quali novantanove sono ricche o benestanti,

quando hai capito che la medicina deve innanzitutto prevenire i mali di tutti, indiscriminatamente? La professione di medico a

queste condizioni equivale a quella del missionario che va in Africa per curare i lebbrosi, salvare qualche anima... soprattutto la

sua! A pensarci bene non sono degli sciocchi: estirpando veramente il dolore, come potrebbero continuare a divertirsi coi loro

trastulli che chiamano anima, male e redenzione? Scherzavo. Anche perché sto diventando pedante. E per chiudere questo

pedantissimo discorsetto: il mestiere del medico è valido solo se è affiancato da un’azione politica che ha il fine di dare a tutti

case salubri, vivibili, ospedali veramente efficienti. Per fare questo bisogna agire, agire in profondità. Non c’è altra strada.

– È questo il socialismo?

– Sí, ma la vedo pensierosa. Temo di averla annoiata.

– Sa benissimo che non solo non mi ha annoiata ma... non sia civettuolo!

– Ha ragione.

– Ricorre alla civetteria perché sono donna, e questo le permette di presumere che i suoi ragionamenti sono troppo profondi

per...

– Toccato! Le chiedo scusa. Ma è cosí raro trovare delle donne! Fra i socialisti ci sono donne straordinarie, veramente

straordinarie, ma ancora poche, purtroppo poche!

– Lei mi ha insegnato a nuotare, vero?

– Sí.

– Mi insegnerebbe... mi farebbe conoscere qualcuno di questi socialisti?

– Vorrei baciarle la mano. Che bella mano! Grazie per non averla ritratta. Io l’amo, principessa!

– Ma non era innamorato di Beatrice?

– A Beatrice voglio un bene profondo, ma da quando l’ho sentita parlare, ho scoperto che tenevo a Beatrice per arrivare a lei.

Mi perdoni. No, non ritragga la mano! *I am not fond in love*. Ho già sofferto troppo in nome dell’amore. Se lei intende togliermi

ogni speranza, mi permetta di non venire piú qui. Ci sono molti medici in città. Adesso devo andare, principessa. No! non ce

l’abbia con me se non verrò domani. Non ho speranza, lo vedo! Mi pensi vile se vuole, ma non me ne voglia, perché io per un’ora

l’ho amata.

43.

La prima settimana dell’assenza di Carlo.

– Ma proprio non verrà piú? Ma perché Modesta, perché?

Era meglio non rispondere... «Mi pensi vile, ma non me ne voglia, perché io per un’ora l’ho amata!» Aveva carattere quel

ragazzo esile dal passo dinoccolato.

La seconda settimana dell’assenza di Carlo.

– Allora era vero quello che avevi scoperto di lui? non era uno scherzo?

– Che cosa avevo scoperto, Beatrice?

– Ti sei già scordata? Ma dài che te lo ricordi! Che era socialista! È per questo che l’hai cacciato via?

– Tu stessa mi hai fatto notare che noi abbiamo la fortuna di non conoscere nessuno di quei senzadio.

– Allora era vero? Sembra impossibile. Che peccato, era cosí allegro!

Era meglio non rispondere.

– Ma perché non rispondi quando ti parlo di lui? Sei insopportabile quando fai cosí! Sembri nonna Gaia. Sei proprio come lei,

chiusa ed egoista. Non pensi mai a me.

– E perché non penso mai a te?

– E certo! A te che importa se Carlo non viene piú. Tu stai sempre chiusa in quella maledetta stanza a lavorare! Uffa! La

mattina con l’avvocato Santangelo, il pomeriggio sola, e poi sempre con Eriprando e...

– E con te, mi pare, no?

– Capirai, gli avanzi... E poi mi annoio, uffa! Specialmente adesso col nuvolo. Uffa che noia!

– Siamo in autunno, Beatrice.

– Almeno prima si poteva andare alla spiaggia. E poi, non è che non voglio bene a Eriprando. Ma è piccolo. Di che vuoi che

parli? Con Carlo si discorreva cosí bene!

– Ma era un socialista Beatrice, non te lo scordare.

– Non me lo scordo. È una cosa molto grave questa, lo so. È grave, vero Modesta?

La terza settimana dell’assenza di Carlo.

– Quanti giochi mi ha insegnato! Ti ricordi quando arrivò coi tamburelli? Tu non sai come era divertente giocare a tamburelli,

non puoi capirlo, non hai mai voluto imparare. M’aveva promesso di portarmi, finita l’estate, tanti giochi nuovi... Quando l’estate

finisce, e si è costretti a restare chiusi in casa, è giocoforza, disse, inventarsi dei diversivi per sottrarsi al letargo nel quale cade la

natura. Disse anche che l’autunno e l’inverno sono stagioni piú difficili, ma anche piú... piú...

– Costruttive, Beatrice.

– Ah già, costruttive! Sí, per la fantasia! E che l’estate, anche se affascinante, può risultare a lungo andare piú dispersiva.

Come si esprimono bene questi del continente! Forse perché, come lui ha detto, hanno inverni lunghi e sono costretti a pensare

molto?

– Puoi anche dire: a giocare con le loro intelligenze.

– Ah sí, disse cosí, carino vero? È strano, ma io credevo che quelli del continente fossero tutti biondi e seri, invece lui ha i

capelli neri e anche gli occhi, e scherza sempre. Certo le mani sono bianche, ti ricordi che mani bianche? Ma che dico? Tu non

l'hai mai guardato, figurati! Ma perché ce l'hanno tutti tanto con quei socialisti, Modesta? Lui non ha l'aria di un mangiabambini.

Forse è un'eccezione come lo zio Jacopo che, anche se non credeva in Dio, era tanto dolce.

– Sarà un'eccezione, Beatrice.

– E allora, se è cosí, perché non gli scrivi e non lo fai tornare? Magari poi col tempo e con la tua influenza lui smette di essere

socialista.

– Se ti manca tanto perché non gli scrivi tu di tornare?

– Io? Ma sei pazza! Io sono una Brandiforti e signorina!

– Non sono pazza. È a te che manca, e dovresti essere tu...

– Tu sei gelosa, ecco cos'è! Sei gelosa ed è per questo che non gli vuoi scrivere. T'ho capita, sai! Hai preso la scusa che è

socialista e cosí mi hai chiuso la bocca. Sei gelosa...

Era meglio non rispondere e lasciarla piangere, anche se quel pianto mi spingeva a prenderla fra le braccia e mi comunicava

quel tremore doloroso, insopportabile che da qualche giorno la faceva zoppicare

di piú.

– Sei gelosa di Carlo, dí la verità! Sei gelosa!

Due giorni dopo la terza settimana dell'assenza di Carlo.

– Mi sono decisa a scrivere a Carlo perché ho capito che tu non l'hai allontanato perché è un socialista, ma perché sei

gelosa. E poi forse, come diceva zio Jacopo, essere socialisti non è una cosa cosí orribile come dicono.

– Tu sei libera di fare quello che vuoi, Beatrice.

– Tu sei libera di fare quello che vuoi, Beatrice.

– Che vuol dire questo? Anche la nonna diceva cosí e poi... Che vuol dire? Che l'accoglierai male, o addirittura che non lo

vorrai ricevere? Dillo subito, almeno. Che io mi sappia regolare!

Adesso che finalmente si ribellava potevo parlare, anche perché non volevo che mi confondesse con Gaia. Prendendola fra

le braccia, cercai di fermare per un attimo quei riccioli agitati da anni di paure e insicurezze. Dovevo fermare quel visino che

trasaliva a ogni piú lieve ombra o rumore.

Le prendo le guance fra le mani, i capelli mi ricadono sulle dita leggeri come un tempo. E se ora non un fremito mi confonde lo

sguardo, il loro contatto m'infonde una pace senza trasalimenti forse piú fonda del piacere di un tempo.

– Ascolta Beatrice. Per una volta, ascoltami! Io non sono come tua nonna anche se da lei ho imparato molte cose. Io ti voglio

bene in modo diverso da lei. Non voglio che la tua serenità. Non sono contraria a Carlo, ho tanta fiducia in te, e il fatto che ti sia

cosí caro mi convince che forse non c’è niente di male nell’essere socialista. Che ne sappiamo noi, eh?

– Niente, infatti, niente.

– Chi ci ha parlato male dei socialisti, eh? Cerca di ricordare.

– Beh, l’avvocato Santangelo, le zie e... tutti quegli altri.

– Ma sono tutte persone antipatiche, vero Beatrice? Noiose.

– Oh Modesta, per carità non me ne parlare! Ma allora Carlo non ti è antipatico?

– Beatrice, ferma la testolina un attimo, cerca di guardarmi negli occhi. Carlo non mi è né simpatico né antipatico. Per me non

era che un medico che veniva a controllare la salute di Ippolito e di Eriprando. Ma se per te la sua compagnia è importante farò in

modo di conoscerlo e di volergli bene come tu gli vuoi bene.

– Ma io non gli voglio bene Modesta, che dici? È solo che mi diverto con lui!

– E va bene! Allora cercherò di divertirmi anch’io ai suoi discorsi.

– Oh sí! È questo che volevo, Modesta! Meno male che hai capito. Ho pensato male di te. Ma quando tu stai zitta, io ho paura.

Io non sono intelligente come te, come la nonna, che capite anche quando non si parla. Anche zio Jacopo era come te, ma io,

io... ho bisogno che mi si spieghi, e adesso che parli, ti credo. Ti credo e ti voglio tanto, tanto bene. A te voglio bene e non a lui.

Non devi essere gelosa. Con lui è solo che mi diverto.

– E quando viene?

Un rossore cupo che dal collo saliva verso le gote, mai visto in lei, mi turbò talmente che per un attimo ebbi la sensazione che

la vecchia passione per lei mi riprendesse. Chiusi gli occhi per capire. No, era solo un ricordo (un rimpianto?) di quando mano

nella mano per corridoi e giardini tremavo ai suoi mutamenti improvvisi e imprevedibili.

– Perché hai chiuso gli occhi, Modesta? Ti senti male? Come sei bella quando chiudi gli occhi! Quando chiudi gli occhi sei

piú bella e sempre vorrei baciarti, ma non possiamo.

– E perché non possiamo?

– Perché ho da fare.

– Ma Carlo ti ha risposto? Quando verrà?

– È giú in salotto che aspetta. È per questo che non ti bacio. Avevo paura che tu non volessi vederlo e cosí ho detto ad

Argentovivo di farlo aspettare giú. È tanto che aspetta. Vieni, adesso che è tutto chiarito, vieni.

– Perché non vai sola?

– Ma non sta bene, Modesta! Io sono una signorina, vieni, su!

– Sí, certo, vengo ma solo per oggi. In seguito ti permetto di vederlo da sola. Sono io il capo di casa, no? I tempi sono cambiati

Beatrice.

– Ma la gente che dirà?

– Non avevamo deciso di non occuparci di quello che dice la gente, come Jacopo ci aveva consigliato?

– Hai ragione. Poi vedrò, ma oggi no! Ho paura!

La manina tremante mi tirava come un tempo (quanti anni fa?). Ma allora il suo viso pallido non si accendeva di quel rossore

denso che ora me la rende estranea. Estranea, ma cara. È giusto cosí.

Nel salotto, davanti a Carlo, quel rossore sparí rapidamente come era venuto. Cosí rapidamente che, preoccupata (come

poteva quel piccolo corpo reggere tanta emozione?), le cinsi i fianchi per timore che quell'esile vita si rompesse. Grata, Beatrice

si appoggiò a me e insieme andammo incontro a quel ragazzo, il quale ora che indossava una giacca invernale a doppio petto mi

sembrava piú alto e rigido, come invecchiato.

– Vede, principessa, ho seguito il suo consiglio e mi sono fatto crescere la barba. E proprio come lei aveva previsto ne ho

acquistato in anni e in clienti. Lei è preziosa, principessa!

– Sono felice di esserle stata utile, dottore, anche perché la barba le sta bene. Vero Beatrice che gli sta bene?

– Beh, non è che ancora si possa dire una vera e propria barba come quelle che si incontrano a Catania... Ci vorrà ancora un

mese o due perché la povera si possa appellare tale. Spero almeno.

– Ma nondimeno si vede che le sta bene. Vero Beatrice?

Beatrice rigida mi pesava talmente con le spalle sul petto, che quasi non potevo parlare. Carlo non poteva sedersi davanti a

delle signore che si ostinavano a stare in piedi, era la regola. Cosí tutti e tre, immobili in mezzo alla stanza, apparivamo dei

soldatini pronti all'attacco in attesa di un ordine.

– Temo che Beatrice non approvi la mia barba. Mi guarda come se non mi riconoscesse.

Beatrice non rispose. E mentre io, cominciando a sudare, cercavo di spingerla verso una sedia, il sorriso di Carlo si tramutò in

una smorfia di disappunto.

– Decisamente la mia barba non ha avuto qui, fra amici, il successo che ha riscosso fuori fra i nemici. Che ne direbbe la

principessa se andassi a casa a radermi e tornassi fra un’oretta? Cosí ricominciamo tutto daccapo, come se questa barba non

fosse mai esistita.

Inaspettatamente Beatrice, voltandosi verso di me e abbracciandomi, scoppiò in una risata cosí forte che Carlo fece un balzo

indietro e io dovetti puntare bene le gambe per non traballare.

– Oh Dio, com’è buffo, Modesta! Hai visto come si pizzicava quei quattro peli quando ha detto «decisamente»? Oh Dio, Carlo

quanto sei buffo con quella barba! Non ho mai riso tanto in vita mia! Soffoco, soffoco!

Piano piano quel riso si comunicò anche a noi, e chissà come, da tre soldatini immobili che eravamo, ci trovammo tutti e tre

seduti sul divano a ridere. – Proprio come quando si è bambini, – disse Carlo, e aggiunse: – Bambini con pretesa di barba,

naturalmente!

Il riso che eravamo riusciti a dominare ci riprese furioso fino a che Beatrice alzandosi gridò:

– Basta! Basta Carlo! Per pietà, soffoco!

– Per pietà? E io dovrei avere pietà per te che non ne hai avuta per questo mio tentativo di entrare con quattro peli nel mondo

austero dei nostri eroi maschi e barbuti?

– No! Non dire piú quella parola, soffoco!

– E va bene, non pronuncerò piú questa parola scandalosa, signorina Beatrice! Ma ho il dovere di perorare la causa della

barba, la quale è sempre stata e sempre sarà un simbolo di genio e di virilità! almeno nel nostro paese dove i peli si sprecano.

Rideresti tu, piccola ragazza, davanti alla barba di Garibaldi, di Galileo Galilei o di Turati?

– E chi è questo Turati? Lo conosci Modesta?

– Ah, sventata ragazza, ignorante e inconsapevole! Il suo è un atto di vera irriverenza non solo verso i nostri antichi padri, ma

anche verso la luminosa grandezza dei nostri contemporanei che con le loro faticose barbe hanno innalzato i pilastri della nostra

barbuta cultura.

– Oh Dio, Modesta, la cultura barbuta! La cultura barbuta!

E ridemmo finché Argentovivo non entrò portandoci il tè. Morti dal ridere ci buttammo in silenzio sui dolci, non sapevo che

l’allegria stancasse tanto.

– È vero principessa, non mi sentivo cosí stanco da quando avevo sei o sette anni. Ma è una stanchezza buona e bella...

l’avevo dimenticata! Mi ricorda un tempo tanti e tanti anni fa quando stavo ancora con i miei genitori in campagna...

– No, noi non siamo di Milano, ma della campagna. E sí, principessa, c’è una grande differenza, come anche qui in Sicilia del

resto. I miei avi provenivano dal Nord dell’Europa: contadini ricchi, ma non abbastanza per vivere da ricchi nel loro paese, in

cerca di terre fertili e a poco prezzo. Nel nostro clan, come a casa veniva

chiamata quell’accolta di sette famiglie con i loro trenta

o quaranta individui – non li ho mai contati bene –, si parlava di questi avi-pionieri come di una non bene identificata stirpe di

eroi. Ma come diceva mio padre non erano che i soliti predatori che da sempre hanno scorrazzato, rubacchiando qua e là, nel

nostro paese. Si potrebbero chiamare, ora che ci penso, colonialisti in proprio. «Razza forte. Razza selezionata dal gelo,

dall’austerità dei costumi, da nessuna contaminazione con elementi indigeni»... E dalle continue ruberie, aggiungevo io

mentalmente alla fine di questo sermone che almeno tre volte alla settimana qualche zio ci propinava prima di cena. Ridi, eh

Beatrice? C’è poco da ridere. Avrei voluto vedere te! Avevo una tale paura di quella razza forte! Le donne, poi! Ricordo ancora la

paura che mi faceva la voce di mia nonna. Una paura tale che, dopo la sua morte, non riuscii a ricordare piú il suo viso, ma solo

la voce. Eppure tutta l’infanzia l’avevo avuta davanti a me a colazione, pranzo e cena. Eh sí ridi, ridi! Ma io ho ancora nelle

orecchie la voce terribile di nonna Valentina che tuonava fissandomi: «Ma è un nano! Non cresce questo bambino!» E giú

bistecche a tutte le ore. Trasudavo l’odore della carne da tutti i pori. A me poi, che ho sempre odiato la carne! O forse l’ho odiata

dopo? Non importa, non mi interessa la psicologia. Dio che noia tutti quei romanzi sottilmente psicologici! Lasciamoli alla nostra

cara compagna Montessori. Oh Dio, quanto è noiosa!

– E chi è questa Montessori?

– Una nostra compagna che si occupa della psicologia dell’infanzia. Io non ho

letto niente di lei, ma dicono che è

interessante. Credo che abbia inventato un nuovo metodo per educare i bambini. Vedo che l'interessa, principessa. Le procurerò

i suoi scritti.

– A lei non interessano perché sono scritti da una donna?

– No, no principessa, ho detto che non mi interessa la psicologia.

– Uffa! Ecco che litigate. Lascia andare, Carlo. Dimmi di nonna Valentina e del clan. Che erano, inglesi?

– Macché inglesi, quelli venivano da qualche Nord barbarico carichi di masserizie e di pollame, suonando il lungo corno per

farsi strada attraverso le Alpi. Avessi visto i polsi di mia nonna quando afferrava il moschetto per inseguire qualche malcapitato

ladro di polli, o quando nella grande cucina brandiva il coltello per scegliere lei il pezzo di carne per il nano...

– Ma perché, eri piccolo?

– Macché piccolo, Beatrice! Fino a quattordici anni andò avanti questa storia! Mi prendeva per un orecchio e mi tirava verso di

lei urlando: «Vuoi crescere sí o no, nano?»

– Tu nano?

– Sí, e io ci credevo! Dopo, a Pavia, a Milano, nel mondo civile per intenderci, mi accorsi di non essere altissimo, ma neanche

un nano. Ma lí, in mezzo a quegli zii e cugini alti e biondi...

– Ma tu sei bruno.

– Colpa di mia madre.

– Oh Dio, quanto sei buffo, Carlo! Hai visto Modesta come l'ha detto?

– Almeno cosí ripeteva nonna Valentina: colpa di mia madre e soprattutto di mio padre: bravissimo, onestissimo membro della

famiglia, ma distratto e senza il minimo senso della realtà, attento solo al suo microscopio. E cosí, nella sua distrazione, a Milano,

città posseduta da Satana, si andò a innamorare di una piccola fanciullina nana e nera nera, e per giunta napoletana, anche se

nobile e ricca. Bambolina, la chiamava la nonna con falsa dolcezza: «E no! Bambolina è fragile, è meglio che vada tu. Bambolina

ha già fatto le scale due volte oggi! È esile, non vorrei si ammalasse come l'anno scorso!» Ma a me era caro quel nome perché

veramente sembrava una bambola di porcellana coi capelli neri ondulati, le piccole labbra rosa e le ciglia cosí lunghe che

quando abbassava lo sguardo facevano un'ombra sulle gote. Ricordo che a quattordici anni già potevo prenderla in braccio

quando era stanca e portarla su per le scale nella sua camera. Ricordo che anche l'ultima volta fui io a sollevarla dalla poltrona

dove sembrava si fosse addormentata. Lí per lí non mi accorsi. Era solo leggermente piú pesante delle altre volte.

– Era morta?

– Eh sí! Di tisi. È a lei che devo, oltre a essere nano, la mia debolezza ai bronchi. Almeno cosí dicevano loro. Ma a me tutti

questi orrori che Bambolina mi ha lasciato in eredità sono cari e li tengo come doni preziosi.

– Perché la chiami Bambolina? Non la chiamavi mamma, tu?

– Certo! Ma da quando è morta, non so perché, non riesco a pensare a lei se non

chiamandola cosí. Forse anche perché col

babbo la chiamavamo sempre cosí. Lui l'amava molto. Non si consolò mai della sua morte. E se prima spariva dalla bicocca per

settimane intere, dopo, quasi non lo si vide piú. Ormai non s'occupava che di politica.

– Ah! Anche suo padre si occupava di politica?

– Eh sí, principessa. Questo era l'altro grande cruccio di nonna Valentina, che per questa ragione nei momenti piú

impensabili veniva presa da frequenti attacchi di sordo brontolio che sfogava passeggiando, o meglio, marciando su e giú per il

salone con quelle sue gambe lunghe e legnose. Io, quando sentivo i tonfi di quei piedoni sul parquet... a casa mia non si

usavano tappeti, erano considerati una mollezza! Solo in camera di Bambolina c'erano i tappeti. Mi piaceva correre per quella

stanza colorata e calda, quando lei era a letto. Mi permetteva di levarmi le scarpe e...

– E nonna Valentina non si arrabbiava?

– In camera di Bambolina non ci veniva. Anzi una volta che la mamma era a letto con la febbre, la sentii dire al medico: «Non

metterò piú piede in quella stanza. Si soffoca! Non solo non apre mai la finestra, ma come se non bastasse si profuma come...

Lasciamo andare. Questi meridionali! Riuscirebbero a trasformare in un... – posso, principessa? – in un bordello anche una

chiesa!»

– Disse proprio quella parola?

– Eh sí. A volte bestemmiava, anche. Ma vi prego di credere, sempre col fine di

esprimere la sua indignazione purissima per

le mollezze del mondo.

– Stavi raccontando di quando sentivi i suoi tonfi sul parquet.

– Ah, sí! Io quando sentivo quei tonfi mi andavo a nascondere sotto il letto di camera mia.

– E che facevi sotto il letto?

– E che facevi sotto il letto?

– Beh, dormicchiavo per non sentire quel passo marziale che andava su e giú, o leggevo tutti i libri proibiti di mio padre.

– E che libri erano, Carlo?

– Libri di politica.

– Di politica? Ma allora eri già grande?

– È orribile ammetterlo, Beatrice, ma non ho mai avuto la stoffa dell'eroe. Sí, avevo quattordici anni quando sotto il letto

incominciai a interessarmi di politica cadendo vittima, come mio padre e mio nonno, di questo maleficio che qualche strega

doveva aver esercitato sul limpido e sano pensare della nostra casa. I miei parenti passavano di corsa per la biblioteca di mio

nonno lanciando sguardi di fuoco ai libri e alle riviste: strumenti di corruzione che il diavolo la notte forgiava fra una pentola e

l'altra. Nelle altre case del clan era ammesso solo il librone della Bibbia.

– E non dicevano niente, come mai?

– Per una ragione vecchia e valida, Beatrice, almeno da quando l'Ecclesiaste si dilettava a cogitare e a scrivere su ciò che

cogitava.

– Ma che dici, l’Ecclesiaste della Bibbia?

– Certo, cara Beatrice: «Il denaro risponde a tutto. Non maledire il ricco neppure nella camera dove tu dormi». Noi eravamo i

piú ricchi del clan. E poi c’era zia Clara, nitida zitella serena e operosa che placava gli animi col suo ottimismo assoluto sulla

forza del nostro ceppo sano e duraturo. Ripeteva sempre: «Su, su! Non esageriamo, questa politica non è che una malattia

infantile che il mio Federico ha preso». Federico era suo fratello e mio nonno, per intenderci. Solo che codesta malattia

dell’infanzia gli durò fino alla morte: «Una leggera malattia infantile», continuò a ripetere zia Clara per tutta la sua lunga vita. Io,

invece, tanto leggera non direi, se consideriamo i colossali acquisti di libri costosissimi, le frequenti capatine notturne da certi

carbonari, le scappatelle a Roma costellate qua e là da qualche sporadico affogamento di spia papalina nel biondo Tevere. Tutte

sciocchezzuole che non impressionarono mai zia Clara. Ma quando Federico seguí ufficialmente quel bandito di Garibaldi in

Sicilia, allora lo scandalo fu terribile! E non sarebbe piú rientrato in seno al clan se Garibaldi non si fosse incontrato a Teano col

re galantuomo. In seguito, malgrado l’amarezza che l’afferrava, quando lui mi accennava al suo sogno perduto di una Italia

repubblicana, dentro di me ero grato al «tradimento del Generale», che mi aveva permesso di conoscerlo. Era un omone barbuto

e infantile, con uno sguardo indifeso... Come descrivertelo, Beatrice? Sembrava uscito da un libro di fiabe. Quando raccontava le

sue esperienze di guerra – atroci, per la verità – le sapeva avvolgere di un tale alone di avventura e mistero da renderle

entusiasmanti e serene come le fiabe buone.

– Perché dici buone, Carlo? Non sono tutte buone le fiabe?

– Eh no, Beatrice, non tutte le fiabe sono buone. Anzi, come dice la nostra compagna Montessori, e in questo sono d'accordo

con lei, quasi tutte le fiabe sono cattive, sono uno strumento per terrorizzare i bambini ed educarli al timore della legge e

dell'autorità. Ne abbiamo parlato a lungo, o meglio, lei me ne parlava esortandomi a scrivere delle fiabe di nuovo genere. Mi

ricordo che a Roma, appena accennava alla questione fiaba, tutti a scappare. Certo è valida la sua posizione contro le favole di

Andersen, dei Grimm e di tanti altri. Ma pretendere che tutti i compagni, medici, ingegneri o fuochisti, la sera invece di dormire si

forzassero a trovare trame e avventure diverse per la rivoluzione...

– La rivoluzione con le fiabe! È bello, però.

– Certo, principessa. Ma prima ci sono problemi leggermente piú seri da risolvere: la disoccupazione, la fame...

– Mi pare di capire che la Montessori fa rientrare la fiaba in questi problemi seri. La fiaba, insieme al pane, è il cibo dei

bambini, ed è importante che questo cibo sia diverso.

– Lei mi stupisce sempre, principessa! Se la Montessori avesse espresso le sue idee cosí chiaramente...

– Uffa! Ecco che ricominciate! Carlo ha ragione, Modesta, è noiosa questa Montessori. Perché lo interrompi sempre? Lascialo

raccontare.

Senza saperlo Beatrice mi dava della noiosa. Tutto muta. Eriprando mi sfugge dalle braccia, l'annoia ormai galoppare sul

cavalluccio delle mie gambe ora che può stare in equilibrio su un cavallo quasi vero e dondolarsi da solo. Anche a me ormai la

leggerezza elegante di Beatrice che incanta lo sguardo di Carlo mi lascia indifferente e a volte mi irrita.

– E tu Carlo, finiscila di portare a Modesta libri su libri. Non fa che leggere! Le farà male. E poi la fanno diventare ancora piú

seria di quello che è sempre stata.

– Guarda, guarda la nostra Beatrice che parla come nonna Valentina.

– Che c'entra! Io non sono contro i libri, ma cosí è un po' troppo, mi pare. Su, finisci quella storia, che fra un po' andiamo a

cena. Sento Argentovivo che sta apparecchiando. Ma dopo resti con noi, vero? Cosí giochiamo a *Shangai*.

– Quale storia, Beatrice? Ho perso il filo al pensiero delle meraviglie che avrà cucinato Argentovivo. Un vero Paganini, la

vostra Argentovivo, non si ripete mai.

– Ma quella della malattia infantile! Dio che buffo chiamare cosí una cosa cosí seria come la politica. Perché che sia una cosa

seria l'ho capito, che credi Modesta! L'ho capito, non c'è bisogno che mi guardi con quella faccia austera.

– Ah già, zia Clara. Eh, la povera! Fu terribile per lei dover prendere atto che quella malattia infantile del nonno fosse

diventata ereditaria. La sera stessa che mio padre venne a cena con Turati per festeggiare la nascita della lega socialista, si era

nel lontano 1889, e Turati stesso brindò all'indirizzo di mio padre chiamandolo

compagno, non resse al colpo e morí.

– Tuo padre?

– No, zia Clara. Morí di dolore, poverella! Almeno cosí la nonna usava ricordare a tavola fissando mio padre con rancore. Ma

lui replicava dolcemente: «Ma che dolore, mamma, è la vecchiaia che ti offusca, sai benissimo che è morta di indigestione».

– E cosí anche tu ereditasti la malattia?

– Cosí dev'essere, sebbene non si abbiano notizie nella storia della medicina che il germe di una idea possa penetrare nel

casto grembo di una madre. Però, anche ammettendo come ipotesi che ciò possa avvenire, i sintomi di codesta malattia

ereditaria tardarono a manifestarsi, ostacolati dal ricordo del dolore di mio nonno tradito da Garibaldi e dalla delusione che Turati

aveva causato a mio padre passeggiando per via Volta nel maggio del '98.

– Anche tuo padre fu tradito? Tradito come, se passeggiava?

– Passeggiava, sí, una parola! A pensarci bene, il nostro dev'essere un destino di famiglia. A ogni generazione un tradimento.

Mica male però, non è da tutti. Che ne dite?

– Ma dottore, intende dire Turati...

– Sí proprio lui, il solito Filippo Turati che si sbraccia alla Camera tutt'oggi.

– Ma deve essere vecchissimo?

– Devi sapere, piccola fanciulla ignara e dolcissima, che ai politicanti, non ai politici, è concessa da Dio o chi per lui, una

lunga lunga vita. Sempre che non ci pensi qualche anarchico a...

– Oh Dio, Carlo, che fa questo anarchico? Chi sono gli anarchici?

– Persone dolci, morali e sventate come te. Fattelo dire dalla principessa che ormai ne sa quanto me, se non di piú. Ha un

vero talento per la politica la nostra principessa.

– Ah, ho capito, Carlo. Turati tradí tuo padre diventando monarchico anche lui?

– Oh Dio, Beatrice! Adesso sei tu che mi fai morire dal ridere! L'ha sentita, principessa? È un'idea geniale, e non cosí lontana

dalla realtà. Beatrice ha centrato l'essenza del socialismo di Turati. Mi spiego: i socialisti sono caduti nella trappola psicologica

del pensiero liberale. Anche loro credono alla fondamentale bontà delle istituzioni democratiche. Mentre noi sappiamo, dopo il

successo della rivoluzione russa, che ritoccare qua e là le leggi, correggerle timidamente, è perfettamente inutile se non si

cambia tutto dalle fondamenta. Bisogna abolire la proprietà privata, abolire le classi, coinvolgere tutti gli uomini nella gestione del

potere.

– Oh Dio, Carlo fermati, non capisco piú niente. Perché dici «loro credono», tu non ci credi?

– Io appartengo alla frazione comunista, in attesa che essa si realizzi come Partito Comunista d'Italia. Sarà presto, fra pochi

mesi. Ma vedo dal visetto rannuvolato della nostra Beatrice che sto per diventare noioso. Perdonate, mi sono fatto prendere la

mano. Dunque, mio padre si trovò a partecipare alle giornate del '98. Insurrezione nata spontanea per protestare contro il

trattamento inumano delle undici ore, dico undici, di lavoro. L'occasione fu data dall'opificio di Pirelli, del resto grande amico di

mio padre, meno che in politica, si intende... Sai come chiamavano il Pirelli? Posso, principessa?

– Ma certo dottore, le pare.

– Lo chiamavano il ruffiano occulto delle donne.

– Che divertente! E perché?

– Perché era lui che «completava» signore e signorine deficienti di seni, spalle, fianchi, cosce e anche polpacci, credo. Sui

polpacci non ci giurerei.

– E già, che allora si usavano tutte quelle curve. Le ho viste sulla «Domenica del Corriere». Com'erano buffe!

– Bene, la rivolta scoppiò improvvisa e terribile. Le truppe d'ordine del generale Bava Beccaris arrivarono armate di tutti gli

strumenti di morte dell'era moderna. Mio padre era sulle barricate con la sua brava camicia a ventriera colma di sassi. Molti

cadevano ma altri resistevano, mentre il nostro Turati nei momenti di pausa degli scontri andava in giro portato sulle spalle di due

compagni e si svociava spingendo tutti a desistere. Mi sembra di sentirlo, anche adesso non fa che predicare la calma e la non

violenza... Dunque, allora disse: «Come deputato del vostro collegio invoco da voi calma e pazienza! Non la pazienza dell'asino,

intendiamoci, ma la pazienza della ragione. Ascoltate il mio consiglio, ve lo dico in coscienza, l'ora non è venuta, non è venuta!»

Fu allora che un compagno operaio vicino a lui gli urlò: «E quand l'è ch'el vegnerà donc el dí?» Avete capito? Vedo che ridete;

meno male, non mi piace tradurre le lingue straniere... Per concludere: quei socialisti «timorati di Dio», come li chiamava mio

padre, si fecero convincere lasciando cadere sulla pelle degli operai una rivolta che bene o male poteva anche... mah!

– E cosí tuo padre non parlò piú, poverino? È triste questa storia, Carlo. Non so perché ma è triste! Non è come le altre.

– Infatti, cosí triste che in me bambino questi racconti erano serviti come antidoto al veleno della politica. E mai e poi mai me

ne sarei interessato se non avessi incontrato a Torino un nano come me che... eh sí, a ripensarci lo ascoltai, oltre che per

l'intelligenza e la bontà che il suo viso ispiravano, perché finalmente potevo guardare negli occhi qualcuno.

– E chi era questo nano?

– Chi è, devi dire, Beatrice. È vivo e vegeto, per fortuna. Si chiama Antonio Gramsci.

45.

Dal diario di Beatrice trovato dopo molti anni da Modesta.

7 gennaio 1921

Ma perché non si può essere felici sempre? Perché c'è sempre qualcosa che intralcia la nostra felicità?

Da un anno non mi sono piú rivolta a te, caro diario, e questo perché ero tanto felice e avevo tante cose da fare: prepararmi

per la sera, cercare negli armadi o nella cassapanca qualche camicetta o scialle per rinnovare i vestiti e le gonne che quando

eravamo ricche Modesta mi aveva fatto fare. Che belle cose aveva la nonna! Chi l'avrebbe immaginato! E quanti nastri e cinture

ho trovato! E poi, cercare con Argentovivo un modo sempre nuovo di pettinarmi. Come è importante cambiare pettinatura! Anche

Modesta dovrebbe farlo, tante volte gliel'ho detto. Basta un pettine nuovo, un nastro, qualche fiore; ma già, lei è come la nonna,

non si prende troppa cura della sua persona. Forse perché come la nonna è troppo intelligente, ma è peccato perché tutte le volte

che son riuscita a convincerla di farsi pettinare da me era splendida come anche Carlo ha notato. E poi quanto era bello cercare

nel giardino o al mercato fiori sempre nuovi per il salotto e la camera da pranzo e con Argentovivo scoprire i gusti di Carlo – nel

continente hanno gusti molto diversi – perché il nostro cibo non lo stancasse. Non è stato facile perché, come giustamente dice

Argentovivo, gli uomini non amano parlare di cucina e bisogna essere abili nello scoprire le loro preferenze senza chiedere. E

poi a loro piace mangiare bene anche se sono intelligenti e distratti come Carlo. Credo che smetterò qui caro diario, perché

vedere il suo nome scritto mi fa tanto male. È un mese che è partito per Livorno per organizzare la nascita di questo nuovo partito.

Chissà perché hanno bisogno di tanto tempo! E poi tutto dovrebbe essere già finito a stare a quanto aveva detto lui. E se questo

partito comunista che mi fa tanta paura e quel nano hanno ancora bisogno di lui e non lo fanno tornare piú?

5 marzo 1921

Piú passa il tempo e piú odio questo nuovo partito e tutti quei suoi compagni. Che disgrazia quella domenica che ci portò da

loro. Prima si stava sempre giú nel salotto la sera, e la domenica pomeriggio ci portava al cinema o al teatro. Ma quella domenica

Modesta insistette tanto... Devo smettere perché mi viene da piangere a pensare a quelle domeniche in quel casone triste e

freddo, ma almeno lui era ancora con noi. È proprio vero quello che dice Dante:

Nessun maggior dolore

che ricordarsi del tempo felice

ne la miseria.

Devo smettere perché vedo già le lagrime che s'allargano sulla carta. Non ti voglio macchiare, caro diario.

12 marzo 1921, ore cinque del pomeriggio.

Ho pianto tanto, caro diario, ma adesso torno a te. Mi dà molto conforto parlare con te. Un'altra settimana è passata e di Carlo

nessuna notizia. Anche Modesta non sa quando tornerà. O sa che non tornerà piú e non vuole addolorarmi? Eppure dovrebbe

saperlo perché ormai sta sempre con questi socialisti il pomeriggio e anche la sera. Viene a cena e poi corre da loro. Li odio e

poi proprio non capisco come le può piacere di starsene in quello stanzone pieno di libri polverosi con solo un tavolo e tante

sedie scomode, non c'è neanche un divano, con tutti quegli uomini malvestiti che urlano e fumano senza rispetto per noi donne.

Com'ero imbarazzata quella domenica! Non solo eravamo le sole donne lí dentro, ma nessuno si è alzato quando siamo entrate.

Non penso che siano maleducati, sono amici di Carlo. È che quando cominciano a discutere non vedono piú niente, come mi

disse quella donna, l'unica donna che c'era oltre a noi.

12 marzo 1921, ore 22,30.

Mi vergogno anche con te, caro diario, ma sono gelosa di quella donna. Mi ha rubato Modesta con la sua parlantina e quella

fronte alta e quei capelli corti proprio come un uomo. Modesta non lo dice, ma io so che l'ammira moltissimo. Non fa che leggere.

Come se non bastassero i libri e le riviste che Carlo le ha regalato! Adesso torna sempre con pacchi di giornali. M'ha detto che

sono i numeri arretrati del giornale che questa donna dirige. Temo che, oltre a casa di lei, vada anche alla stamperia perché a

volte torna con la camicetta macchiata d'inchiostro. Certo non dovrei parlare e non lo farei mai con estranei, ma tu sei il mio solo

amico fedele. Ci conosciamo da quando avevo undici anni e non mi hai mai tradito. So che non dovrei giudicare quella donna ed

essere gelosa di lei, e mi pento qui davanti a te e a Dio, ma è piú forte di me. La odio e, cosa ancora piú vergognosa, perché è

bellissima... L'ho detto. Ti lascio per pregare e vedere di scacciare da me questo brutto sentimento che notte e giorno mi

perseguita.

13 marzo

13 marzo

Ho pregato e spero di riuscire a pensare a lei con imparzialità, anche se non con amicizia. E questo anche perché lei è una

grande amica di Carlo e, come Carlo ci ha detto, un eroe della loro «idea». Ha lavorato fin da ragazzina con i sindacati, è stata

molte volte in prigione e torturata. Non deve essere cosí giovane come sembra, perché Carlo ha detto che è stata una compagna

che ha partecipato agli scioperi su nel continente – anche lei non è siciliana – per ottenere le nove ore invece delle undici ore,

che è l'orario di tutti i lavoratori di oggi. In quelle poche volte che sono andata

da lei, mi ricordo adesso che insisteva che piú di

sei ore al giorno l'uomo non può lavorare. Ho sbagliato con Modesta e ora ne pago le conseguenze. Dovevo lasciarla fare

quando voleva parlare con Carlo, e non interromperla sempre per giocare. La nonna aveva ragione, sono viziata e pigra, ma non

sarà piú cosí, lo giuro davanti a te e a Dio. E se Carlo tornerà – tutte le sere prego la Madonna che mi faccia questa grazia –, se

tornerà, lascerò che parlino di tutto quello che vogliono e cercherò di studiare anch'io quei libri. Lo farò per Modesta e per

correggere questa mia natura egoista.

15 marzo

Ho cercato di leggere il Manifesto del Partito Comunista, ma piú di una pagina, almeno per oggi, non ce l'ho fatta. Lo capisco,

ma mi fa tristezza. Non so perché, mi fa tristezza, e anche un po' paura. Che sia per quello spettro che s'aggira per l'Europa?

Perché Marx ha scelto quella brutta parola spettro? Non poteva trovare un'altra parola, che so, angelo? Ma è cosí, e devo vincere

questa paura! Da domani continuerò a leggerlo tutti i giorni.

20 marzo

Non ho piú speranza che Carlo torni. Anche oggi è arrivata una cartolina che dice: «Tanti saluti nebbiosi dalla nebbiosa

Torino alle dee del sole». Sembra di sentire la sua voce in queste poche parole. Ma se l'ha mandata vuol dire che ancora non

torna. Non ho piú la forza di piangere e di pregare, caro diario, e non credo neanche di avere piú la forza di parlare con te. E poi

per dirti che cosa? Piove. Se non ci fosse Eriprando coi suoi giochi e la sua

allegria! Argentovivo dice che questa casa sarebbe

triste come... lasciamo andare.

25 marzo pomeriggio

Anche se Carlo non è tornato la Madonna mi ha fatto almeno la grazia, per quello che riguarda Modesta, che lei da ieri non va

piú da quei socialisti. Chissà perché? Ma quale che sia la ragione, per me è un sollievo alla solitudine nella quale ero piombata.

Certo sono curiosa di sapere perché non ci va piú. Se avrò il coraggio, è molto triste anche lei, questa sera glielo chiedo.

26 marzo mattina

Ho avuto il coraggio di chiederglielo. Sorridendo mi ha detto queste parole. Le scrivo per cercare di capirle, come fa lei con le

poesie. Mi ha detto: «Eh, Beatrice, quella casa è proprio una chiesa, ricca di affreschi di madonne e di santi! Ma, come diceva

Jacopo, dalle chiese è meglio scappare dopo averne ammirati i capolavori». Proprio non capisco, parlare di quella casa come di

una chiesa. A me è sembrata persino sporca. E gli affreschi? Sí, c'è qualche quadro, ma... a volte Modesta è proprio misteriosa.

O forse scherzava?

30 marzo 1921

Solo due parole, caro diario, perché sono cosí felice che mi tremano le mani. Carlo è a Catania e questa sera viene a cena. Ti

lascio. Ho tante cose da fare e anche tanta paura. Non capisco perché, ma da questa mattina mi brucia la fronte e ho freddo. Non

ho messo il termometro, ho paura di avere la febbre. Proprio adesso! E non solo di questo ho paura. In questi giorni ho pensato e

ripensato a quello che Argentovivo, nella sua impertinenza, mi disse quella sera. Non può essere vero! Ma lei è stata innamorata

e ne sa piú di me. E se fosse vero? È terribile ma temo, caro diario, che Argentovivo abbia ragione. Potessi almeno chiedere a

Modesta! Lei è cosí intelligente, sa tante cose. Ma come fare? Potrebbe ingelosirsi nuovamente e... non ci posso pensare. Non ci

devo pensare. Perché mai e poi mai, anche se questa sventura fosse vera, lascerò Modesta. L'ho giurato nel mio cuore. Come

farebbe senza di me che l'accudisco, mi occupo della casa? Lei che lavora tanto con tutti quegli avvocati e notai e che è, come

tutte le persone intelligenti, cosí distratta e non pratica? Anche ieri, se non c'ero io non avrebbe fatto colazione, ed è cosí

dimagrita in questi ultimi tempi! Mai e poi mai la lascerò anche perché farei del male alla memoria per me sacra della nonna.

Soffocherò dentro di me quest'amore, cosí almeno potrò vederlo sempre con Modesta ed essere felici insieme, sempre.

46.

– Quando vi ho viste correre giú per le scale come, se mi posso permettere, principessa, due vere monelle, per poco non

scappavo per la paura sentendo quel galoppo sordo sulla mia testa proprio come...

– Nonna Valentina che marciava?

– Eh, purtroppo no! Beatrice. Nonna Valentina sarebbe stata senz'altro da preferire alle cariche delle guardie regie. Maledetta

Torino, costruita apposta perché due carabinieri a cavallo o un cannone puntato possano tenere sotto controllo un intero

quartiere. Ingrata Torino, o ingrato continente, come voi lo chiamate. Quanto ho rimpianto questo salotto morbido e ozioso e i

vicoli sicuri di Catania!

– Ma perché dici cosí Carlo, mi spaventi, c'erano i cannoni?

– Cannoni ancora no, almeno per il momento. È che, mancando da tanto tempo, mi è stato possibile vedere Torino in tutta la

sua gelida spietatezza. Sono, comunque, i vantaggi del viaggiare. Bisogna periodicamente allontanarsi da qualsiasi luogo dove

la consuetudine ha ucciso l'obiettività. Succede cosí anche per le lingue. Quando si è costretti a parlarne un'altra per molti mesi,

come a me è accaduto, quando ritorni alla tua ti accorgi che la lontananza ti è servita per riscoprirla nella sua essenza piú

profonda. Si potrebbe coniare uno slogan divertente: «Studiate l'inglese, il francese, il tedesco per... imparare l'italiano». Ed ecco

che con pedanti e oziosi concetti mi trovo a ridirvi la mia gioia di essere con voi, e anche... ah sí, che in virtú del mio lungo

soggiorno al sole di quest'isola sono maturato in un rispettabile e ozioso terrone. Ah! E ho anche capito perché al Nord

disprezzano tanto il Sud, è che ne hanno invidia, ve lo dico io!

– Sei triste, Carlo, tu scherzi, ma sei triste.

– Beh, diciamo che la situazione generale non è molto confortante.

– Per via di quel Mussolini? Ma tutti dicono che è solo una buffonata, vero Modesta che anche tu l'hai sentito giú a Catania?

– Sí, ma ho visto anche qualche testa rotta che non aveva affatto l'aria di essere una buffonata.

– Come sono lieto che almeno lei abbia capito, principessa, e che non si sia

lasciata influenzare dalla diffusa tendenza a

diminuire l’avversario, la qual cosa, come dice Gramsci: «È di per se stessa un documento d’inferiorità di chi ne è posseduto; si

tende infatti a diminuire rabbiosamente l’avversario per poter credere di esserne sicuramente vittoriosi». Ma basta, divento

noioso. Questo mio soggiorno al Nord m’ha fatto perdere quel già misero senso dell’umorismo che avevo. Basta, ho parlato fin

troppo! Lei come sta, principessa? A Catania dai compagni mi è stato detto che stava male. Io invece la vedo bene, ne sono

felice. Sono molto curioso però...

– Non si preoccupi di esserlo. Con «loro» ho accusato malattia per non dare inutili spiegazioni.

– Visto che ho ottenuto il permesso di essere indiscreto, mi direbbe anche il perché, o chiedo troppo?

– Per tutto quello che lei ha raccontato prima. Anche lí, se non proprio quel «siate buoni, siate santi, siate vili» qualcosa di

molto simile si dice e... mi sono scoraggiata.

– Però so che continua a inviare denaro al giornale, non capisco.

– Questa è un’altra faccenda... ma temo, dottore, che dovremmo cercare di tirare fuori Beatrice dal mutismo in cui è caduta per

fare piacere a me. Su, Beatrice, apri gli occhi che la finiamo con questi discorsi seri.

– Oh Dio, principessa, la nostra povera piccola s’è addormentata!

– Scotta, dottore, senta, scotta.

– Non era solo giusto, sacro sonno contro l’uggia dei nostri discorsi, ma febbre! Una febbre da cavallo, direi. Bisogna subito

metterla a letto.

– Chiamo Argentovivo.

– No, no, nonna, ti prego! Non voglio andare in collegio, lasciami qua con Modesta.

– Ma che c'è, dottore, che c'è?

– Non è niente, principessa, non impallidisca cosí! Non c'è niente d'allarmante né al torace né al cuore. È solo la febbre.

– Modesta, Modesta, non mi lasciare! Io non voglio andare via, non voglio!

– Venga vicino, principessa, l'abbracci. La sua vicinanza la può calmare.

– Ah sei qui! Non andare via, ti prego. Lo so che sono stata cattiva, ma non lo farò piú, piú!

– Ancora uno sguardo alla nostra piccola paziente e poi andiamo tutti a letto. È quasi l'alba. Non è niente di grave,

principessa, il salicilato ha fatto il suo effetto, la febbre è calata. Ma lei dovrà usare tutta la sua autorità con Beatrice, la piccola

non è propriamente ciò che si dice un colosso. Io consiglierei molto riguardo. Adesso, se mi permette, ordino di andare a letto

anche a lei. Su, l'accompagno nella sua stanza. Lei non ha dormito un istante, e si vede!

– Anche lei non ha dormito.

– Io ci sono abituato, fa parte del mio mestiere. Su a letto! Devo proprio essere severo. È molto pallida. Lei a letto e io a

Catania. Alle otto ho una visita importante, ma tornerò appena libero. Mi scusi principessa, ma di quale nonna parlava Beatrice

nel delirio? Non dovrei chiedere, ma mi si è stretto il cuore a sentirla implorare cosí, era proprio disperata.

– Piú o meno avrà capito dottore, una nonna terribile come la sua Valentina. Beatrice, però, non ha avuto una madre come

Bambolina da cui rifugiarsi.

– Una bella disgrazia! E lei, principessa? Anche lei ha avuto una nonna, o è stata risparmiata? Non parla mai del suo

passato, e questo fa supporre...

– No, no, è solo che il mio passato non mi interessa. È solo il presente che conta.

– Peccato! Perché se anche lei avesse avuto una nonna terribile, avremmo potuto costituire una lega. E da una lega, un

partito, e poi alla Camera una mozione per l'abolizione delle nonne infami. Non riesco a farla sorridere. Non sia preoccupata.

Come le ho detto questa febbre non è niente e anche la gracilità di Beatrice non è grave. Non mi crede? Non mi stima come

medico? Già, quando si vuole bene a un essere umano come lei vuole bene a Beatrice, nessuna parola di medico o di amico

può confortare... Mi ascolti, principessa, io l'amo, l'amo. So che non è il momento di dirle questo, ma purtroppo ho cercato di

soffocare quest'amore per lei perché tengo tanto alla sua amicizia e all'amicizia di Beatrice. Se lei sapesse la solitudine di noi

uomini confinati sempre e solo nel limbo delle amicizie maschili. È cosí difficile trovare delle donne istruite, libere! È un problema

enorme per me. Gli altri, io non so come, si accontentano di... ma le parlerò! No, no, non le parlerò perché vedo che non sono

riuscito a soffocare quest'amore per lei. Tutta la notte l'ho guardata e ho capito che ogni mio sforzo è stato vano. Mi permetta,

appena Beatrice sarà guarita, di non venire piú. E poi sarà anche un bene per me

tornare a Torino, alla lotta...

– No, Carlo, resta.

– Oh Dio! principessa, cosa ha detto?

– Resta Carlo, abbracciami.

– Io a te? Sí, sí... ma adesso vado a Catania. Non per la visita, non era importante ma, sono confuso, Modesta.

– Sí, certo, ma resta qui, vieni.

– Ti amo Modesta, oh come ti amo! Lo sento, sai, che anche tu mi ami, ti sento cosí tenera, tremante... Non rispondi? Hai

ragione, è cosí bello il silenzio.

Mi sollevò da terra e mi adagiò sul letto, ma non mi spogliò. Lo sapevo, un'altra volta era stato cosí. E come l'altra volta mi

entrò dentro col suo calore che non mi faceva male. Quando la sua testa si fece pesante sul mio petto seppi che aveva goduto,

come quella volta, e fra poco avrebbe detto: «Scusami, figghia, se t'ho preso con tanta furia, è che...» E invece sentii la mia voce

che diceva:

– Ma proprio non vi insegnano niente le vostre madri?

– Che hai detto? Come t'è venuta in mente mia madre? A che pensavi?

– Pensavo a noi, a tutti noi, e al momento a noi due e a quanto non sappiamo niente d'amore.

– E che c'entra, scusa?... Posso accendere la luce o ti vergogni?

– Vergognarmi? Perché?

– Ma in generale ci si vergogna, io un po' mi vergogno... Vestiti pure, mi volto.

– Perché non mi guardi?

– Ma, hai la gonna sollevata e...

– Sono senza mutandine? Scusa Carlo, ma sei tu che me le hai levate.

– Certo, certo, ma...

– Ma che cosa? Ti giuro che non ti capisco. Ti vergogni, o non ti piaccio? Può accadere Carlo, non mi offende.

– Ti amo tanto, Modesta. Sei strana, ma ti amo tanto!... Come sei bella nuda! Spengo la luce.

– Se sono bella perché hai spento la luce?

– Non lo so, sei strana, strana. Tu non mi ami, Modesta.

– Perché dici che non ti amo, Carlo, fammi capire?

– Devo andare adesso. Tu non mi ami. Perché non mi dici che mi ami, Modesta? Dillo, ti prego!

– Ti amo Carlo.

Una pioggia di baci nel buio caddero sui capelli, la fronte, baci pieni d’ansia, baci leggeri da quelle labbra tenere e morbide

come quelle di Eriprando. Con le palme cercai di arrestare quel viso e con la lingua cercai la sua, ma nessuna dolcezza mi

venne da quelle labbra che furiosamente mi premevano coi denti sulla bocca:

– Ti amo, Carlo, ma ora va.

Mentre felice si allontanava agitando una mano divenuta piccola e fragile, un tremore d’ansia per Prando mi fece restare

inchiodata al letto: «Non vi insegnano niente le vostre madri». Infatti, Carmine, non insegnano niente né a noi né a voi. Ma io,

come tu hai avuto pazienza con me, avrò pazienza con Carlo.

Prima settimana della malattia di Beatrice.

– Non mi ami, Modesta.

– Perché dici cosí, Carlo? Ti ho forse respinto?

– No, no! Ma non mi dici mai di amarmi quando ci abbracciamo.

– Quando facciamo all'amore, vuoi dire?

– Ecco, lo vedi come sei cruda, brutale? E poi lo sento che dopo resti lí gelida, lontana.

– Come le sgualdrine, è questo che intendi dire?

– Ma che dici, sei pazza? Io ho avuto soltanto donne libere ma per bene. E poi che ne sai tu delle sgualdrine?

– Con queste donne per bene vi siete mai abbracciati, come dici tu?

– Con queste donne per bene vi siete mai abbracciati, come dici tu?

– Certo, perché no?

– E dopo, loro come rimanevano? Non erano gelide, lontane come me? Com'erano?

– Ma Modesta, che cosa mi chiedi? Come faccio a saperlo, non ero mica dentro di loro, io!

– Cosí hai amato tante donne e non sai nemmeno dirmi cosa provavano?

– È inutile fingere con te. Ho capito. Tu sai sempre tutto. Le uniche donne che ho conosciuto prima di te sono quelle che il

nostro Turati chiama garbatamente «le salariate dell'amore». Sei contenta?

– Ah, le chiama cosí?

– Solo una volta invece ho amato veramente, o almeno cosí credevo prima di incontrare te.

– Allora l'hai avuta una donna che non era una «salariata dell'amore»?

– Sei pazza! Era una ragazza molto a posto e...

– Almeno vi siete dati qualche bacio, qualche...

– Qualche bacio? Ma nemmeno per sogno! Ero innamoratissimo e la rispettavo.

– E poi come finí?

– Come quasi sempre avviene: preferí il mio migliore amico. – Probabilmente questo tuo amico la baciava mentre tu la

rispettavi.

– Riporti tutto sempre a...

– A che cosa Carlo? Perché non lo dici? Al sesso? È una parola cosí brutta? Ti sembro tanto brutta io che adesso vedo le tue

labbruzze irritate e invece di arrabbiarmi ho solo voglia di baciarle?

– Oh Modesta, che labbra piene e dolci che hai! Ti vorrei mordere.

– E tu mordile, ma piano Carlo, piano per carità!

Sotto il lenzuolo cercai con la mano lungo il torace e i fianchi snelli. La pelle era delicata quasi come quella di Beatrice, ma fra

le cosce i peli, il pene erano forti, virili. Che cos'era allora quella fretta che lo afferrava, e che dopo, lo sentivo, non lo faceva

godere pienamente? Il pene di Carmine dopo l'amore si faceva piccolo, dolce. E io ci giocavo allora.

– Non è che non ti ami, Carlo, è che resto insoddisfatta, aiutami. Devi essere meno nervoso. Non fuggire come se volessi

cancellare l’atto che fai. No, non andare via! Non è un rimprovero, anch’io a suo tempo ho imparato.

– E da chi? Non mi dirai che l’hai imparato dal principe? – No, Carlo, da...

– Allora è vero quello che dicono a Catania.

– Certo! Come potevo avere avuto un figlio da quella povera cosa?

– Beatrice mi ha detto che t’eri sacrificata. E io ho creduto a quello che lei crede, povera illusa!

– Beatrice è fragile e va protetta. Ma tu da uomo avresti dovuto capire.

– Capire come, se non parli mai?

– Non c’è bisogno di parole. Si guarda, si osserva. O forse ti piaceva pensare che mi avessero sacrificata? Non rispondi?

Adesso capisco: ti eri fatta una tua santa un po’ dantesca da amare. O preferisci Petrarca, come credo? Allora hai fatto di me la

tua pura e santa *Laura*. Poveri ragazzi! A noi *Madame Bovary* e a voi *Laura*. Ma dài, Carlo, siamo nel millenovecentoventuno!

– E chissà quanti di questi insegnanti hai avuto, eh? Adesso capisco perché ti spogli cosí facilmente e mi accarezzi come...

– E dillo, se non con la parola vera di puttana, almeno con l’eufemismo di Turati. E su, dillo! come una salariata dell’amore?

Una pioggia, non di baci come prima ma di schiaffi, mi cadde sul viso facendomi un poco bruciare le guance, come Eriprando

quando era in collera e coi pugni mi batteva alle spalle, al collo, al viso. Bisognava lasciarlo fare e non spazientirsi troppo, non

era che tenera collera di un bimbo presuntuoso, deluso nelle sue aspettative. Ma Prando dopo essersi sfogato a volte capiva.

Seconda settimana della malattia di Beatrice.

– Perdonami Modesta, ho ripensato a quello che mi hai detto e forse hai ragione. Non ti lascio parlare, ti interrompo sempre.

In queste notti che non sono venuto da te non ho chiuso occhio. Se mi addormentavo un attimo, mi svegliavo cercando il tuo

corpo. Oh Modesta, sarò un debole, quello che vuoi, ma ti amo tanto! Non mi guardi, Modesta, e hai ragione. Sono fuggito come

un vigliacco.

– Non sei un vigliacco Carlo, io ti capisco. Non è colpa tua, né mia. È solo colpa del nostro passato cosí differente. E poi forse

è anche che sono tanto stanca e preoccupata per Beatrice. Scusami, ma non riesco a tenere gli occhi aperti dal mal di testa.

Aspettavo una replica furiosa, non era facile mentire con lui. Intuivo che per vie misteriose quel ragazzo mi conosceva come

nessuno prima.

– Come sei bella con gli occhi chiusi, Modesta!

La sorpresa mi fece spalancare gli occhi. Mi aveva sollevata dalla poltrona come aveva fatto con Beatrice quella sera lontana.

– No, Modesta, chiudi gli occhi. Ecco cosí! Ti metto a letto io, vuoi? Ti spoglio come si fa coi bambini e poi dormi, e io ti

guardo. Mi permetti di restare vicino a te a guardarti per un po’?

Fra le sue braccia, nel breve tragitto dalla poltrona al letto, sperai. Tutto finisce e poi ricomincia, tutto muore per poi rinascere,

sperai. Le sue mani mi spogliavano con gesti precisi, mi lasciai andare. Sotto le coperte il suo corpo nudo con cautela si

adagiava sul mio, la sua bocca si posava sul mio seno. Non mi poteva vedere, cosí aprii gli occhi non credendo alle mie

sensazioni. Con le labbra afferrava il mio capezzolo e succhiava. Sperai, e con la mano – ero io che tremavo adesso cercai di

carezzargli il pene. Avevo osato troppo? No, perché con dolcezza entrò in me e con giusto ritmo, come allora, mi riportò lontano

in una piccola stanza nuda, profumata di tabacco: «Aiutami e aiutati, figghia, ca poi ci tramortiamo insieme». Mi morsi le labbra

perché un nome era salito dal fondo del mio essere smarrito. Ma non avevo detto quel nome perché lui sudato di un lieve sudore

di bambino mi smaniava fra i seni e le anche sussurrando: – Stai ferma... cosí mi piaci, ferma con gli occhi chiusi –. Ora sollevava

la testa felice. Cercai di restare con gli occhi chiusi e non parlare, ma le lagrime che malgrado me stessa cominciarono a sfuggire

dalle mie ciglia serrate parlarono per me.

– Ma che c’è, Modesta, tu piangi?

– Non è niente Carlo, è solo emozione.

– Emozione di che? Tu pensi a quell’uomo. Mi vesto, ho una visita alle otto, e poi parliamo.

Con furia raccolse i vestiti e sbatté la porta del bagno. Il bagno restava chiuso per minuti e minuti. Sempre, dopo l’amore, si

andava a lavare, perché? Spensi la luce e sussurrando Carmine, Carmine mi diedi con le mani quell’orgasmo che da settimane

aspettavo.

– Perché hai spento la luce?

– Sono stanca Carlo.

– Non è vero, prima ti avevo creduto, ma non è vero! E apri gli occhi. Dobbiamo parlare!

– Ti prego Carlo, domani. Eri tu prima che non volevi parlare.

– Prima certo. Ma ora no! Ora devo sapere. Pensavi a quell'uomo, confessalo!

– No Carlo, o meglio, pensavo alla libertà di quell'uomo.

– Che significa?

– L'amore si fa in due Carlo. Tu hai imparato tante cose, ma... – Ma che? Sentiamo?

– Quando incontrerai la donna che fa per te, lasciala partecipare o insegnale se lei non sa.

– Quando incontrerai la donna che fa per te, hai detto? Questo significa che io non sono l'uomo che fa per te e che tu non mi

ami piú? O forse non mi hai mai amato?

– Io ti amo Carlo, anche adesso che mi guardi con quello sguardo da questurino, ti amo e ti stimo. Solo che non ci siamo

incontrati carnalmente. O forse, almeno per me, avevo scambiato il fascino che tu avevi e hai ancora quando parliamo, per

amore. È difficile spiegarti, ma in queste settimane ho cominciato a capire tante cose su questa parola che tutti usiamo, ma della

quale sappiamo cosí poco.

– Scuse, tutte scuse! Tu sei ancora innamorata di quell'uomo! – Non di quell'uomo, Carlo, ma dell'accordo fisico che c'era fra

di noi quando facevamo all'amore.

– Diventi volgare, Modesta.

– Per te tutto quello che è vero è volgare.

– Oh Dio, non ne posso piú! Vado via o ti ammazzo! Ti ammazzo! Ma ne riparleremo.

47.

Nei giorni che durò la convalescenza di Beatrice.

– No! È inutile che mi sfuggi.

– Io non sfuggo, Carlo!

– Mi sfuggi! Invece dobbiamo parlare visto che prima hai voluto parlare tanto, invece di amarmi come io ti amavo.

– E come dovevo amarti, Carlo? In silenzio, lasciandomi adorare come una statua?

– Ma l'amore è mistero, silenzio. In silenzio io ti veneravo. Mi bastava guardarti per essere felice giorni e giorni. Non avevo

bisogno di parlare. L'amore è un miracolo, e come tale...

– L'amore non è un miracolo, Carlo, è un'arte, un mestiere, un esercizio della mente e dei sensi come un altro. Come suonare

uno strumento, ballare, costruire un tavolo.

– Tu intendi dire il sesso.

– Ma non è amore il sesso? L'amore e il sesso sono figli l'uno dell'altro. L'amore senza sesso che cosa è? Una venerazione

di statue, di madonne. Il sesso senza l'amore che cosa è? Una battaglia di organi genitali e basta.

– Ma tu allora neghi la sostanza immateriale dell'amore? Neghi la sua spontaneità, e il fatto che piú nasce spontaneo, piú è

autentico, puro, miracoloso.

– Ma Carlo, anche tu come i tuoi compagni a Catania: «L'ascetismo del popolo russo, la sacralità della classe operaia, il

martirologio del proletariato, la natura come Dio, l'artista come Dio». Come è

possibile?

– Che c’entra tutto questo?

– C’entra invece, perché fra i tuoi compagni ho trovato soltanto malcelata aspirazione alla santità e vocazione al martirio. O la

ferocia del dogma per nascondere la paura della ricerca, della sperimentazione, della scoperta, della fluidità della vita. Se lo vuoi

sapere, non ho trovato nulla che assomigliasse alla libertà del materialismo. E sono fuggita via, sí, perché non avevo intenzione

di cadere in un tranello forse peggiore della Chiesa alla quale sono sfuggita.

– Ma Modesta, ti rendi conto? Tu neghi il sacrificio e l’abnegazione di chi lotta per la causa del proletariato, per una società

migliore senza differenze di classe, senza lo sfruttamento dell’uomo sull’uomo, senza...

– Io non nego nessuna lotta! Critico l’atteggiamento del pensiero che è troppo poco differente da quello del vecchio mondo

che voi volete combattere. Pensando come pensate voi, nella migliore dell’ipotesi, si costruirà una società che sarà una copia,

per giunta scadente, della vecchia società cristiana e borghese.

– Ma per le trasformazioni profonde ci vuole tempo. Prima bisogna battere la borghesia con la rivoluzione e mutare i rapporti

di produzione. Tutto il resto, poi, verrà da sé perché cadranno le sovrastrutture create dall’ideologia borghese... Intanto io volevo

parlare di noi. Non capisco cosa c’entri questo discorso teorico. Ma ne parleremo.

E nel parlarne, nel sentirmi accusare in mille modi della mia crudeltà, freddezza, razionalità, di quanto ero stata amata senza

meritarmelo, di quanto l’amore è sacro e miracoloso, a un tratto mi accorsi che non ascoltavo piú. Pensavo, guardando le sue

mani che mi stringevano i ginocchi, a tutte le discussioni che, se fossi vissuta abbastanza, avrei avuto in futuro con Alberto,

Giovanni, Michel... Michel dagli occhi verdi come lo smeraldo. Discussioni che si sarebbero riproposte tali e quali ancora per

dieci, venti, trenta anni. L’immaginazione del mio futuro, di avere forse tanti anni da vivere, mi entrò nel sangue come una pioggia

lieve di aprile, placando l’irritazione che la voce di Carlo ormai mi comunicava.

Ma dovevo avere pazienza davanti a quel viso teso, deluso di bimbo che non voleva rassegnarsi davanti al suo giocattolo che

giaceva irrimediabilmente rotto davanti a lui da un gesto incauto (il mio o il suo?) o da un colpo di vento. Non volevo perdere

quell’intelligenza ardente che invitava alla ricerca, che regalava sempre nuove scoperte del pensiero, nuovi concetti, nuove

parole. Uscita anch’io dalla delusione per un bel gioco guastato, cominciavo a capire. Anche lui non mi amava piú, ma non

voleva rassegnarsi di essere stato lui la causa.

– È colpa tua, sei tu che hai rovinato tutto!

– Sí, Carlo, è colpa mia.

L’ammissione della mia colpevolezza aveva il potere di calmarlo. Ora non attaccava piú. Mi guardava placato e svuotato. Mi

lasciò i ginocchi, si passò le mani sul volto. Non sapeva dove guardare. Girava la testa a destra e a sinistra stancamente.

– Tu non sai, Modesta, che cosa sono gli uomini che ho conosciuto fin da piccolo, gli uomini che mi hanno, diciamo, formato.

Non sai la loro solitudine, la loro ignoranza delle donne di cui credono di sapere tutto fin dalla prima prostituta da cui hanno avuto

il coraggio d'andare. Ora mi rendo conto che avrei fatto meglio a dirti subito che prima di te avevo conosciuto soltanto quelle

povere donne che la società costringe a fare mestiere del loro corpo. Tu mi avresti capito, e avremmo spezzato subito una

solitudine fra uomo e donna che dura da secoli.

Lo guardai, sorrideva ora terminando il suo discorso. Sorrideva del suo sorriso pacato, timido. E forse perché nuvole leggere

vagavano incerte dietro il volo dei gabbiani indicando spazi, mondi, visi sconosciuti da scoprire, forse perché Beatrice smagrita

ma sana ci correva incontro, ora illuminata dal sole, corporea, nitida, ora resa diafana da quelle timide nuvole di fine inverno,

rividi il viso di Carlo come l'avevo visto un tempo.

– Io ti stimo tanto, Modesta, ma ciò nonostante, una cosa voglio dirtela, ed è per il tuo bene, per il tuo futuro. Io sarò troppo

delicato, è vero, ma tu sei troppo drammatica, troppo!

– Modesta! Oh Dio, Modesta, Carlo, per carità! Eriprando, Eriprando! Aveva ragione la nonna, la maledizione! Correte, sta sul

tappeto e urla. Il piedino, Modesta, il piedino teso come fu per me. Correte! Argentovivo voleva sollevarlo per la pappa, ma lui s'è

messo a urlare!

Beatrice mi piangeva sulla spalla abbracciandomi frenetica, non potevo muovermi. Un'ira mai provata per quella vitina esile

che mi tremava fra le braccia immobilizzandomi mi fece urlare:

– Stai zitta! Finiscila con queste parole di malaugurio.

Dovevo averla respinta con violenza. Mentre correvo verso la casa vidi Carlo che l'aiutava a sollevarsi da terra. Ma non perse

tempo a consolarla perché, entrato nella stanza, davanti a quel piccolo essere che si contorceva sul tappeto, col pianto di

Argentovivo che rintronava nella mia testa, le sue braccia mi sorressero appena in tempo.

– Coraggio, Modesta! Ci vuole un chirurgo, corri alla macchina e aspetta, o se non te la senti di guidare chiama Pietro.

– No, no, me la sento. Che c'è Carlo, che c'è?

– No, no, me la sento. Che c'è Carlo, che c'è?

– Corriamo Modesta, corriamo! Non c'è tempo! Non vorrei darti illusioni.

Solo, Eriprando lottava col suo male avvoltolato in una coperta fra le braccia di Carlo. E io non dovevo gridare, né piangere,

né chiedere. Dovevo solo guidare spinta da quegli urli che da alti s'erano fatti lunghi, monotoni, una nenia dissonante.

Quando fui abbandonata dietro quella porta bianca e muta, con quel viso impassibile d'infermiera che mi osservava estranea,

il silenzio della clinica mi urlò nel cervello piú forte dei gridi di Eriprando costringendomi dietro una parete invalicabile d'attesa. O

era ancora la parete scivolosa del pozzo, da dove carponi cercavo di risalire alla luce?... lassú Mimmo forse m'avrebbe parlato.

Rimasi in quel pozzo stagnante fino a che Mimmo con la sua voce inconfondibile:

– Si calmi, principessa, non è niente di grave, non è poliomelite. Non c'era che da incidere un tendine, poi Carlo le spiegherà.

– Modesta, ti presento il mio collega e amico Arturo Galgani di Milano. Per

fortuna era qui!

– Piacere dottore.

– Il piacere è tutto mio, principessa.

I fari perlustravano cauti il selciato nero di lava smerigliato dalla pioggia. Cauto Carlo guidava; non una scossa, non una

frenata brusca per non turbare il sonno di quel piccolo essere che mi pesava in grembo. Non potevo guardare quel viso che in

poche ore s'era affilato e sbiancato come se la Certa avesse sostato un attimo a fissarlo. Non dovevo guardarlo. Quell'uomo alto

e biondo aveva sorriso dicendo:

– Preso in tempo non è che un piccolo incidente, però le consiglio di portarlo a casa. Deve svegliarsi nel suo ambiente e se,

come sono sicuro, lei non si mostrerà preoccupata o nervosa, quando il bimbo si sveglierà non si ricorderà piú di niente. È

assolutamente importante che dimentichi e prenda gli esercizi e i massaggi come cosa che fanno tutti.

– Ti senti male, Modesta, che chiudi gli occhi?

– No, Carlo, no, sono solo molto stanca.

Perché si rassicurasse aprii gli occhi e il suo viso calmo, amico, di un tempo mi sorrise un attimo per poi tornare a fissare la

strada.

– Come hai detto che si chiama questo crampo o rattrappimento del muscolo, Carlo?

– Oh, lo chiamano piede cavallino. Ci pensi ancora? Può essere grave perché il rattrappimento impedisce la crescita della

gamba, ma preso in tempo non è niente, una sciocchezza.

– Come Beatrice?

– Già!

– Grazie Carlo. Se non c'eri tu!

– Ma io c'ero. Ci sono sempre. Non è presunzione, credimi, ma solo constatazione dei fatti, è piú forte di me. Ogni qualvolta

qualcuno ha bisogno, non so come, eccomi lí pronto. Comodo per gli altri, ma meno per me. Che ci vuoi fare! Deve essere questa

maledetta vocazione di medico.

Scherzava. E se Carlo scherzava era vero che Eriprando sarebbe guarito.

– Vocazione o no, Carlo, io ti sono grata e... perdonami di tutto. – E di che?

– Allora, senza rancore, Carlo?

– Senza rancore, e con amore direi, principessa.

48.

– Posso entrare? Ma che fai, Modesta, ancora in vestaglia? Carlo è giú che aspetta e...

– Beatrice, in questi due mesi sono stata tutte le sere con voi, come ti avevo promesso dopo la tua malattia, nella speranza

che tu ti convincessi ad abbandonare quest'insano attaccamento, non trovo altra parola dopo i nostri discorsi, a vecchie tradizioni

o pregiudizi. Ma da oggi basta.

– Ma...

– Non c'è ma che tenga! Non scendo. Lo sai quanto tempo ho dovuto perdere con Eriprando per distrarlo dai tuoi nervosismi

e dalle apprensioni di Argentovivo. Ora che è allegro con Elena, devo riprendere a lavorare.

– Quella Elena! Hai preferito quella straniera muta e fredda a me e a Argentovivo, Modesta! Anche oggi, solo pochi minuti me

l'ha fatto vedere e mi sorvegliava come un gendarme.

– Non mi pare che prima tu passassi molto piú tempo con lui. E poi quella Elena è fredda e muta anche perché voi non l'avete

certo trattata bene.

– Ma è un'estranea!

– È una che fa il suo mestiere! Apri gli occhi e le orecchie, Beatrice. Non senti come ride Eriprando? Come si poteva ottenere

questo risultato con te che appena lo vedevi ti mettevi a piangere? Certo ti ricordava la tua malattia, perché non è stata nient'altro

che una malattia la tua, Beatrice! Su, quando tutto sarà passato anche in te, lo potrai vedere quanto vuoi. Ma finché fai quel

musino contrito, solo a parlare di Eriprando, no!

– Sí, certo, anche Carlo lo ha detto, ma è piú forte di me, ho sempre paura che resti...

– Bene. Ora vai perché dovrei finire di scrivere delle lettere. – Ma allora proprio non scendi?

– Non posso Beatrice, come te lo devo far capire? Fra la tua malattia e quella di Eriprando ho perso troppo tempo. Guarda

quante lettere, carte da firmare, conti, maledetti conti!

– Ma almeno a cena scendi, vero?

– Certo, devo pur cenare, no?

– E dopo?

– Dopo vedrò.

– Dio quante carte, Modesta! Sono proprio un’ingrata, tu lavori per noi. Mi odio, Modesta, mi odio! E tutti questi fogli scritti...

che calligrafia piccola e strana, sembra la calligrafia di un medico. Non si capisce niente. Che cosa sono questi fogli?

– Lavoro mio, poesie, appunti.

– Ah già, me l’avevi detto. Come la nonna diceva, sono proprio una sventata!

– Basta con tua nonna! Non voglio piú sentirla nominare. È morta, Beatrice.

– Ma ti stimava tanto... e sono sicura che ancora ti stima.

– Non credo proprio. O forse, perché no? non hai tutti i torti. È dei tipi come lei stimare le persone che riescono a dare loro

scacco matto. Ti ricordi come era felice quando il vecchio medico la batteva a scacchi?

– Ma tu non le hai dato scatto matto, hai solo disobbedito, e io credo...

– Disobbedito? Hai detto disobbedito, Beatrice? mi fai ridere.

– Oh Modesta, finalmente sorridi! Finalmente mi guardi, sono mesi che non mi guardi!

Infatti erano mesi... dal tempo di quegli urli di Eriprando che ogni tanto ancora mi svegliavano nella notte, e che solo il vedere

il suo viso immerso in un sonno profondo riusciva a scacciare dalla memoria. Aveva ragione anche lei, e dominandomi le

circondai la vita e la baciai sui capelli lievi, profumati di fieno: lo stesso odore di Eriprando, di Carmine. Solo la consistenza era

diversa. I suoi avevano ancora la morbidezza dei capelli di Eriprando piccolo, i

quali dopo la lotta col male si erano rafforzati in

riccioli duri come quelli di Carmine, il padre di Eriprando e di Beatrice. Cosí vicina, vidi qualche filo bianco che già si mostrava fra

il biondo. Per discendenza maschile Beatrice aveva ereditato quel bianco precoce e quel piedino malato. Dal ceppo contadino di

quell'uomo d'onore provenivano due segni raffinatissimi, squisitamente *fin de râce*.

– Oh Modesta, sorridi e mi accarezzi i capelli. Non mi odi piú?

– Ma io non ti ho mai odiata Beatrice, è solo che tu...

– Sí, sí, Carlo me l'ha detto che era solo la preoccupazione, la fatica. Ha detto anche una parola... come ha detto?

– Trauma, Beatrice.

– Sí, che anche tu, come me, hai avuto un trauma. Ma non posso, non posso sentirti distante. È piú forte di me, mi sento in

colpa ma allo stesso tempo insisto su cose che so sbagliate. Ma perché faccio tutto quello che so che non devo fare?

– Chissà, forse è solo che non sei abituata all'affetto. Che ne sai tu dell'affetto? Non hai avuto che rimproveri.

– Oh, deve essere vero Modesta, perché io sogno sempre che sono indegna di te, di Eriprando, di Carlo.

– Bene, bene. Ora basta! Lo abbiamo dimenticato, e il poverino aspetta. Su brava, Beatrice, va' dal tuo Carlo. E non ti sentire

indegna perché sei la piú bella e la piú buona delle bambine.

– Dici? Ma perché hai detto il tuo Carlo, Modesta?

– Ma perché gli vogliamo bene. Ho detto il tuo Carlo come avrei potuto dire il mio Carlo. Su, su, non ti turbare. Gli siamo

riconoscenti, no? Ha salvato il nostro Eriprando. Ecco vedi? ho detto il nostro Eriprando. È lo stesso, no?

– Oh sí! Il nostro Carlo e il nostro Eriprando. Oh Dio! Sono già le sei e mezza, corro. Ti aspettiamo per cena. Argentovivo ha

fatto una cosa che ti piace tanto, ma non te lo posso dire, m'ha pregato di non dirtelo, vedrai che sorpresa!

Appena in tempo la porta si chiuse dietro quella gonna di merletto color avorio luminoso come il suo collo e le sue braccia.

No, non era una gonna. Uno scialle, forse? Dove trovava quei pizzi e quelle sete, Beatrice? Appena in tempo la porta s'era

chiusa, e già la saliva amara che a lungo aveva trattenuto nel fondo della gola invase la lingua, i denti: «Argentovivo ti ha fatto

una cosa che ti piace tanto». Corse al lavabo color avorio tempestato di fiorellini. Anche lí avorio morbido, danzante. Doveva

essere la crema, qualche budino di crema, quella sorpresa. Su quella crema che ondeggiava sotto il suo sguardo, vomitò. Era la

conferma di quel languore dolce che da settimane la tratteneva a letto fattosi da un giorno all'altro accogliente e morbido come

due braccia calde d'innamorato, o l'inchiodava per ore e ore alla poltrona davanti alla finestra spalancata a fissare gli alberi, il

cielo, il mare lontano. Senza guardare a quell'avorio si lavò i denti, la lingua, e con timore si guardò allo specchio: due occhi

ingranditi, stupefatti e sereni la fissavano. Le guance s'erano smagrite, ma il seno, i fianchi già premevano alla gonna, alla

camicetta. Abbandonando se stessa là, in quello specchio, fuggí a fissare il mare. Doveva lavorare. Dietro di lei, sulla scrivania,

carte su carte aspettavano. Con sforzo si staccò dalla finestra e si sedette

contemplando il calamaio, la penna, le carte bollate.

Con disgusto per quell'odore amaro d'inchiostro, chiuse il calamaio e poggiò la testa sulle braccia. Era dolce il calore delle sue

braccia, dolce e fresco nello stesso tempo, la fronte bollente trovava ristoro in quella frescura... Era bello fantasticare fra il caldo e

il fresco della rena e del bosco.

– Posso entrare, principessa?

Quanto tempo era passato? Probabilmente delle ore, e Beatrice dietro la porta la chiamava. No, Beatrice non la chiamava

«principessa» e quella era una voce maschile. Carlo?

– Avanti.

Pietro, in piedi, con la coppola in mano la fissava dall'alto con i suoi occhi tondi senza sguardo, il cranio liscio come una palla

di marmo si abbassava con rispetto. Che paura quell'uomo aveva un tempo suscitato in lei e in Beatrice! Mentre ora, se non

fosse stata la «principessa» che doveva essere, sarebbe corsa ad abbraciarlo. Altro segno della condizione nella quale era

ricaduta: quella di desiderare solo di essere abbracciata, protetta, cullata dalle braccia forti di quell'uomo buono e tenero come

un bambino. Gli occhi non erano senza sguardo, erano solo troppo miti per quella struttura massiccia, e il contrasto spaventava.

Che faceva quell'uomo senza una donna, una fidanzata, tutto votato al suo signor principe? Probabilmente si masturbava, e nei

pomeriggi andava a puttane come diceva Tuzzu del padre: «E che doveva fare rimasto vedovo, portare a casa una matrigna per

farci impazzire tutti?»

– Vossignoria mi perdoni, principessa, se la disturbo e giuraddio che non l’avrei fatto se non fosse per una faccenda della

massima urgenza.

– Ma no Pietro, no, non mi disturbi. Che cos’è questa faccenda urgente?

– È che... non so da dove attaccare l’argomento. È una faccenda senza capo né coda, ma complicata, giuraddio principessa

assai complicata.

– E tu comincia da dove vuoi, a tuo piacimento, tanto lo sai che ci intendiamo noi due.

– Bontà sua principessa, ma ho timore che se ne avrà a male.

– Riguarda il principe?

– No. Riguarda la signorina Inès.

– La signorina Inès? E che c’è con la signorina Inès, Pietro? Non andate d’accordo che ti vedo cosí amareggiato?

– No, questo no. È garbata, alla mano e devota al signor principe ma...

– Pietro, con me puoi parlare, lo sai. Che forse ti sei innamorato della signorina Inès?

– Io innamorato d’una signorina cosí istruita e a posto? Vossignoria mi perdoni principessa, ma in errore è caduta pensando a

questo. Pietro assennato è, e sa qual è il suo stato. Quello che può avere e quello che non può avere.

– E allora che c’è? Ti vedo tutto sudato.

– Forse la principessa in questi mesi non ha guardato i conti delle spese e in particolare le spese per il «divago» del mio

signor principe. E la posso capire perché in apprensione è stata per la

principessina Beatrice e per quella maledizione che...

– Quella malattia devi dire, Pietro, non maledizione, malattia.

– Ha ragione, per quella malattia che ha colpito il principino.

– Che l'aveva colpito, Pietro. Ora l'hai visto anche tu che tutto è tornato a posto.

– Certo, certo, un miracolo principessa, un miracolo che lei...

– Bene Pietro, ho capito. Che c'è in questi conti? S'è speso troppo per il «divago» del principe?

– Eh no principessa, al contrario, da mesi e mesi non vuole piú quelle femmine. Eh, io avrei dovuto capirlo subito! Ma chi

poteva pensare che una signorina cosí per bene, assennata come la signorina Inès...

– Non mi dire! Il principe s'è innamorato?

– Mi leva un peso dall'anima, principessa, questo vedere che sorride invece di arrabbiarsi. Una santa è lei! Ora mi sento

l'animo di continuare.

– E continua su, Pietro. Non t'imbarazzare cosí.

– Il fatto è che ho scoperto che la signorina Inès – e chi lo poteva pensare! – ha dato, come dire davanti a una donna certe

parole? ecco: ha dato corda al signor principe. Ora ho detto e sta a voscenza prendere la decisione di rispedire la signorina Inès

al suo paese.

– E perché, Pietro? Il principe come sta?

– Oh, per questo è proprio felice, felice come 'na creatura di tre anni!

– E allora perché dovremmo spedire la signorina Inès al suo paese?

– La principessa buonanima questo avrebbe fatto.

– Pietro, tu e io vogliamo bene al principe, no?

– Pietro, tu e io vogliamo bene al principe, no?

– Oh, quant’è veriddio, assai!

– E se lui è felice cosí non è forse meglio la signorina Inès che quelle femmine? E poi siamo sicuri che prima o poi non arrivi

qualche brutta malattia? Non arrossire cosí, Pietro.

– A questo non ci avevo pensato. Proprio forte e generosa come un uomo è vossignoria! come la principessa Gaia

buon’anima, che Dio l’abbia in gloria! E visto che le cose cosí come stanno per voscenza vanno bene, le posso dire che per me è

un sollievo, un vero sollievo vedere il signor principe cosí contento.

– Bene Pietro, contento tu, contento Ippolito, serena io. E che vuoi di piú? Va’ ora.

– Certo, certo. Troppo tempo ho rubato al lavoro di voscenza. Bacio le mani principessa, e che Dio la benedica.

– E benedica anche te Pietro... Ah, senti! Riferisci alla signorina Inès questo colloquio e dille anche che le devo parlare e al

piú presto.

È inutile dirvi che proprio in tempo avevo fatto uscire Pietro. Una furia di risa irrefrenabili mi prese al punto che dovetti buttarmi

sul letto e soffocarle con un cuscino. Pian piano quel riso si tramutò in una stanchezza profonda. «Non avevo mai riso tanto da

quando avevo sei, sette anni, principessa... Fa bene ridere, stanca ma di una stanchezza sana come dopo una bella nuotata».

Doveva essere tardi perché i vetri delle finestre s’abbuiavano lentamente. Aveva dormito? Argentovivo già la svegliava

bussando lievemente alla porta. Da quando era diventata principessa non per potenza di casata ma per potenza di natura, come

diceva Mimmo, Argentovivo non si scaraventava piú nella stanza, ma bussava piano e non parlava mai se lei non le dava il

permesso.

Avanti, *come in, entrez*... Il riso già la riprendeva. «Ecco, cosí mi piaci principessina, ridente! Anche nella mala sorte s’ha da

trovare il gusto di una bella risata». Eh sí, Mimmo, tu mi hai insegnato a ridere e nessuno mi leverà il tuo insegnamento.

Il viso sereno e serio di Mimmo si stacca dolcemente dalle mie ciglia e si allontana arretrando verso la finestra. Gli fa buon

sangue conversare con la sua principessina e fa fatica ad allontanarsi anche se è quasi notte. Alla finestra la luce ancora

indugiava incerta, confusa dalla stagione pigra già in agguato. Presto i tramonti si sarebbero allungati a sfinire di carezze il mare

in attesa. Il mare l’aspettava puntuale. Sarebbe stata ancora in grado, dopo quel lungo inverno, di nuotare? «Quannu s’è

imparato un mestiere, principessina mia, non lu si scorda cchiú. Mimmo te lo dice che sa anche come costruire tavoli e

rammendare... Cosí è per te. Ora che hai imparato a nuotare, nessuno ti può levare quest’arte, te lo dice Carlo».

– Oh scusi, principessa, dormiva? La lascio riposare! Mi scusi ma Pietro mi ha riferito che aveva urgenza di conferire con me.

Io, beh! torno un’altra volta. Quando vuole che torni, principessa?

La signorina Inès impalata nel vano della finestra parlava di andarsene, ma non si muoveva. Rigida, la sua siluetta si

stagliava nell'ultimo chiarore del cielo.

– Scusa Inès, ma sono molto stanca.

– Certo principessa, vado e mi scusi ancora.

Quella siluetta, disegnata sui vetri, si andava gonfiando alla vita, ai fianchi. «Non è che mi fai qualche scherzo Mody? Devi

dimagrire anche perché cosí grassa la tua origine si mostra, mangia meno ragazza, se di mangiare si tratta!»

– No, aspetta Inès, tanto ormai m'hai svegliata. Non si può mai stare in pace in questa casa!

– Ma Pietro...

– Ragazza, accendi la luce. Devo dirti due o tre cosette, ed è meglio farlo subito, data la situazione.

Rischiarata dalla luce elettrica, finalmente la potei osservare, ma teneva la testa bassa e non potevo vedere gli occhi.

– Su, è inutile che stai lí contrita come una madonnina di legno. Avvicinati e siediti su quella poltrona. Anzi, va' di là e

prendimi un po' d'acqua, sto morendo di sete.

Mi rizzai sul letto, appoggiandomi alla spalliera come Gaia faceva. Grande vecchia quella! Stava paralizzata sul letto come su

un trono. Coi suoi occhi seguivo i movimenti di quella ragazza. Era vero, la vita e i fianchi appesantiti avevano spazzato via quei

gesti eleganti da *lady like* e la sua origine contadina si mostrava. Una simpatia per quella ragazza, che prima non sospettavo di

avere, mi assalí e sarei scoppiata a ridere... quando incontrai i suoi occhi grandi,

smarriti, pieni di lagrime trattenute. Quelle

lagrime la imbruttivano. No, quelli non erano i miei occhi di un tempo, dovevo essere cauta.

– Dunque, ragazza, mi pare di vedere che le cose fra te e il principe siano andate oltre l'innamoramento che Pietro nella sua

ingenuità mi ha riferito.

Non avevo finito di parlare che quella (proprio non ero io!) si butta in ginocchio lí davanti a me cominciando un pianto cosí

forte – lagrime schizzavano a tutti i cantoni della stanza – frammisto a frasi cosí sconnesse che, per paura che intendesse buttarsi

su di me, balzai dal letto. Senza toccarla – mi faceva pena ma non potevo perdere di autorità – cercai di guadagnare la mia

scrivania dicendo:

– Su, su ragazza, non ti disperare cosí! Ricomponiti! Beviti anche tu un bicchiere d'acqua e poi siediti qui che parliamo con

calma, ecco cosí, brava!

Con la scrivania in mezzo – era uno scudo che mi impediva di prenderla fra le braccia e consolarla – cercai un compromesso

dentro di me fra Modesta e Gaia perché quel tremito delle labbra e delle mani, seguito come se non bastasse dal tremito dei

riccioli, si placasse. Cercavo ancora un compromesso quando la signorina Inès, probabilmente terrorizzata dal mio silenzio,

ricominciò a piangere e parlare dimenandosi come un'attrice dilettante. Non si capiva quello che diceva. Si asciugava gli occhi

con un fazzolettino bianco pieno di pizzi, per poi torturarlo fra le palme o infilarselo nella scollatura del vestito... Ecco che lo

ritirava fuori e strabuzzando gli occhi se lo premeva sulle labbruzze tumide a forma di cuore. Era uno spettacolo orripilante!

Proprio come mi accadeva a teatro, sbalordita, appiattita sulla poltrona, aspettavo solo che la scena madre finisse. L'attore di

Diderot! Era vero, e non solo sul palcoscenico. Era vero anche lí in quella stanza. Quella cattiva attrice si lasciava trascinare

troppo dalla sua emozione e perdeva il distacco, rendendo quella sua passione sgradevole a guardarsi e a sentirsi. Come a

teatro decisi di aspettare con pazienza e cercare, trascurando la recitazione, di capire almeno il testo.

– Io, io sarei venuta a confessarmi! Oggi, oggi stesso! Anche se Pietro non veniva... Non lo accuso. Lui fa il suo dovere, ma io,

io... sarei venuta oggi, domani! Quello che ho fatto a lei, alla sua casa è orribile, orribile! Io sarei... sarei venuta a confessare tutto

per poi sparire, andarmene.

Cominciavo a capire, anche il testo era orrendo.

– Andartene dove, ragazza?

– E che ne so! In qualsiasi posto, a nascondere la mia vergogna, il mio peccato.

– Cerchiamo di ragionare, signorina Inès. Si calmi, le credo: lei sarebbe venuta, è pentita, ma per piacere si calmi, va bene?

Il fazzoletto sparí di nuovo nella scollatura del vestito. Le mani strette l'una all'altra restavano agitate, ma almeno non

piangeva piú e mi fissava quasi serena.

– Grazie principessa. Lei è buona, lo sapevo, ma non approfitterò di questa sua generosità e grandezza d'animo, non ne sono

degna. Domani mattina sparirò!

Quella idea di sparire era una fissazione, ma dovevo essere cauta perché se quella spariva a chi lo regalavo io il mio principe

Ippolito?

– Inès, noi ci conosciamo da tanto tempo ormai. Io la stimo. Perché continua a tormentarsi cosí? Chi non ha peccato scagli la

prima pietra, cosí è scritto. Non sono io che devo perdonarla. Dio la perdonerà! Non sta a me giudicare.

L'effetto di quel linguaggio fu immediato in lei e in me, lei sorrise umilmente quasi radiosa e io persi ogni simpatia per quella

testolina belante di riccioli.

– Ooh! Ooh! principessa lei mi leva un peso dalla coscienza. Ooh! Ooh!

Era tutto il pomeriggio che levavo pesi dalla coscienza degli altri, non ne potevo piú!

– Certo che questo non attenua la mia colpa e chiederò a Dio con preghiere infinite il perdono che lei, con tanta bontà, mi ha

accordato.

– Bene, Inès, bene, prega! Non fare altro, non ti agitare, non piangere, non sparire, ma prega! solo questo conta!

– Allora posso restare qui?

– È un'ora che sto cercando di dirtelo, Inès.

– Oh principessa, grazie, grazie!

M'afferrai saldamente alla scrivania per essere sicura che fosse lí a difendermi dall'estasi di gratitudine che quella mi

scaraventava addosso.

– Bene ragazza! Ma purtroppo ora dobbiamo parlare del tuo stato. Non c'è

tempo da perdere. Di quanti mesi sei?

– Credo tre, principessa. Oh Dio! Mi vergogno, mi vergogno!

– Buona Inès, non ricominciare. Non c'è niente di terribile, con un buon medico è una sciocchezza.

– Un buon medico, principessa? Oh, no, lei è troppo buona! È un lusso il medico quando si partorisce, basta una levatrice. A

casa mia le donne...

– Ma che hai capito Inès? (sia Modesta che Gaia stavano perdendo la pazienza) Vorresti tenerti il figlio della...

– Sí, principessa, lo so! è il figlio della colpa, lo so!

– Ma che colpa e colpa Inès, torna in te! È figlio di un mongoloide, perdinci! Sei un'infermiera, lo sai cosa vuol dire, no?

– Certo principessa, ma è anche un'anima che mi palpita dentro. E se Dio per punirmi vorrà che nasca come suo padre, sarà

il segno che devo espiare, non solo con la preghiera, ma anche con lui davanti agli occhi. Questo figlio sarà la mia croce, come il

nostro Redentore.

«Dobbiamo espiare, Modesta, pregare». Da anni non sentivo piú la voce di madre Leonora. Man mano che le parole

scivolavano lente da quelle labbruzze a forma di cuore, come i grani consumati di un rosario fra dita sudate e profumate

d'incenso, una saliva acre e amara mi fece serrare la bocca per non vomitare lí sul tavolo. Abbassai la testa. Il calamaio era

chiuso, le penne in fila, le lettere e le carte bollate aspettavano. Dovevo lavorare, almeno un'ora dovevo lavorare. Ringoiando

con forza saliva e rosario zuccheroso, scattai in piedi.

– Basta ragazza! Da pianti e scuse stai passando alla tracotanza piú inaudita. Finiamola! Non pretenderai che io ti lasci

portare avanti un figlio del principe mio marito? Io non intendevo un medico per il parto, intendevo...

Non riuscii a finire la frase che lei, schizzando in piedi con una agilità impensata, cominciò a correre per la stanza come un

pipistrello accecato dalla luce. Quel colpo di scena non era male, riusciva ad azzittire me e Gaia anche perché, cosí agitata e

volante, era abbastanza aggraziata e vitale. Poggiai i gomiti sul tavolo, il mento fra le mani e la guardai: volevo proprio vedere

quante volte riusciva a fare il giro della stanza blaterando parole ed esclamazioni come: – Ooh Dio! Peccato! ooh! Uccidere

un'anima! ooh, piuttosto mi uccido... in mare! Mi butto in mare, piuttosto di...

Quella specie di fuga danzata preceduta dal fazzolettino bianco mi incantava lo sguardo come al circo il vestito di lustrini

della cavallerizza. Lei si sfogava e io pensavo: la fermo? Le do due schiaffi e la rimando al suo paese? E Ippolito? Che faccio di

Ippolito? E poi in fondo è carina e, anche se a modo suo, combatte per la sua pazza volontà di vita come io avevo fatto un tempo.

Non era una vigliacca come avevo pensato. A modo suo, cara Gaia, sa di essere necessaria all'andamento della casa e ci ha

chiuso la bocca: scacco matto! E poi ci vuole un bel coraggio a fare all'amore con la «cosa»! Chissà se io avrei avuto quel

coraggio allora!

Un ultimo grido e plaff! la vidi cascare sul tappeto. Sapevo che ci sarebbe stato lo svenimento, prima o poi doveva arrivare,

era di prammatica. Non era caduta con troppa grazia, ma questo mi permetteva di osservare la linea delle gambe, perfetta, e due

belle braccia piene che finivano in due esili polsi dalla pelle trasparente come quella di un bambino. A uno di questi polsi aveva

un orologio minuto, molto, molto grazioso. Cercai di sollevarla, ma pesava troppo. Non sapevo cosa fare. Non mi ero mai trovata

con una «signorina» svenuta fra le braccia. «Se si sentisse male, signorina, guardi, basta alzare il bracciolo e troverà i sali».

Prendere i sali? Non li avevo. Forse dell'acqua fredda. Le sue spalle e le braccia che da lontano sembravano di marmo avevano,

fra le mie, una morbidezza attraente. Aveva gusto il signor principe, mio consorte! Avevo – come voi del resto – dubitato che il

figlio fosse della «cosa» e mi ero ripromessa di appurare. Ma quel visetto sbiancato, abbandonato sul mio braccio, mi dava la

sensazione che, sí, aveva una sua volontà pazza quella Inès, ma non il coraggio di mentire. Provai a scuoterla dolcemente, ma

non c'era niente da fare. Quella carne morbida, profumata di borotalco, mi attraeva, e se non fosse stato per l'autorità che dovevo

mantenere con lei e con gli altri, me la sarei stretta al seno e l'avrei baciata tutta. Attenta Modesta! Le signorine indifese sono

sempre state un pericolo... Stavo per riadagiarla sul tappeto e chiamare Argentovivo, quando quella testolina da agnellino di

zucchero si rizzò di scatto e, aggrappandosi al mio collo, mi fissò con due occhi smarriti e lucidi.

– No, no, principessa, non mi cacci via! Io sarei venuta a confessarmi! Sarei venuta, lo giuro!

– Certo Inès, ne sono sicura, ma adesso tirati su. Pesi piccina... Su!

– Ma dove sono? che è successo? Mio Dio! Stare con tutte le gambe nude davanti a lei!

Eh già, anche le cosce piene e sode finivano in due caviglie sottili, aggraziate.

– Non è niente Inès, un piccolo mancamento. Hai avuto molte emozioni.

– Emozioni dice, principessa? Paura, principessa, paura e vergogna!

– Va bene Inès. Paura, come vuoi. Ma adesso è finito. Ricomponiti e vatti a stendere sul tuo letto e...

– Come è buona principessa!

– E pensa bene a quello che vuoi fare, perché dopo non voglio piagnistei e lagrime, hai capito? Se ti vuoi tenere quest'anima

che ti palpita dentro...

– Oh sí! principessa, sí!

– Ma pensaci bene perché è figlio di un idiota.

– Il principe non è proprio un idiota, principessa, è buono e capisce tante cose.

Adesso era offesa: il musetto in su, l'aria distante e severa. Si offendeva solo a toccarle l'oggetto del suo innamoramento.

– E poi Eriprando è sano e intelligente.

Ecco che mi richiudeva la bocca. Gaia dentro di me ringhiava tanto che mi sentii dire:

– E va bene, Inès. Però dobbiamo fare dei patti. Con voi donne non si sa mai: patti chiari e inimicizia eterna!

– Inimicizia, ha detto, principessa?

– Volevo dire, amicizia, Inès... Dunque, ti ricordi che il dottor Civardi ha consigliato, adesso che Eriprando comincia a

prendere conoscenza del mondo esterno, di allontanare il principe suo padre e costruire una piccola bugia riguardo alla sua

infermità perché averlo sempre davanti può turbare l'equilibrio del bambino?

– Sí, ricordo.

– Bene, allora i patti fra te e me sono questi: se questa creatura ti nasce sana...

– Col perdono di Dio!

– Col perdono di Dio!

– Certo, certo... Se ti nasce sana la cedi a me, anche per il suo bene. Un fratellino o una sorellina non può che fare bene a

Eriprando. Se nasce come il principe la mettiamo in qualche istituto di ritardati o...

– Ma che dice, principessa! Io non rifiuterò mai la croce che Dio mi vorrà addossare per mia colpa.

– Si vedrà Inès, non mettiamo i carri davanti ai buoi, come si dice. Si vedrà! Pensaci tutto domani. E tieni conto che, figlio o

non figlio, fra un mese andrete ad abitare la villetta che ti ho fatto vedere e che finalmente s'è sfittata.

– Ma è lontana!

– Lontana da qui, ma piú vicina a Catania, Inès... Ma perché non te ne vai al cinema qualche volta, per Dio! O a comprarti un

nastro, un libro, che so...

– Una donna non esce sola!

– Ma c'è Argentovivo, quell'altra murata viva, potrete uscire insieme.

– Ma due donne, principessa, è lo stesso se non peggio.

– Oh basta! Fate come volete! Pietro naturalmente verrà con voi, ma farà la spola, perché io qui ne ho forse piú bisogno del

principe. Il principe sta calmo, no?

– Oh un angioletto! Non ha piú dato fastidio.

– Bene, se non ti farai prendere da fisime e malinconie come hai fatto in quest'ora... È un'ora oh, se non di piú! Che dicevo?

Ah, sí! Vedrò con l'avvocato Santangelo quanto ci possiamo permettere. Cosí anche nel caso che il principe muoia...

– Oh, non sia mai!

– E non sarà mai! Finiscila! Io sto parlando per il tuo bene, perdinci! E sistemati la scollatura, hai tutto il seno di fuori. Dunque,

accada quello che accada: anch'io potrei morire domani... No, zitta! Ti lascio una piccola rendita e la villetta. Hai capito?

– Oh principessa, quanto è buona, generosa.

– Zitta! Basta! Fila! Ho perso già abbastanza tempo con te. Giú mi aspettano e devo ancora vestirmi. No, ferma, non c'è

bisogno di baciarmi. Pensaci e domani dammi la risposta.

49.

Lei usciva contrita dalla porta e io sentivo ancora il calore di quelle labbruzze sulla mia mano. Aveva gusto il mio consorte,

ma io avevo la mia autorità da tenere in piedi. Quella sensazione calda che m'invase dalla testa ai piedi quando la porta si

chiuse dietro a lei, mi fece passare nausea e vomito. Anche l'altra volta, incinta di Eriprando, avevo attrazione solo per le donne.

Che fosse come una difesa dell'organismo sazio di umori maschili e bisognoso piú di tenerezza che di una penetrazione, che

forse poteva disturbare il conformarsi di quell'esserino che si portava dentro? Certo che quel calore dolce faceva bene. Sarebbe

stato bello restare lí a ricordare quel calore, ma dovevo scendere a cena... dovevo farlo per accontentare Beatrice. Ne avevo

avuto abbastanza di piagnistei donneschi per quel pomeriggio.

– Aiuto, Modesta, aiuto!

– Che c'è Beatrice? Per carità che c'è? È caduto un fulmine?

– Oh, no, magari! Magari fosse questo.

– E allora che c'è Beatrice? Sei pallida come un cadavere. Mi fai venire un colpo al cuore. E parla invece di piagnucolare

come un agnello.

– Carlo, Carlo!...

– Ebbene?

– M'ha baciata, Modesta! Oh! aiutami, stringimi a te. Mi ha baciata in bocca proprio come fai tu.

Imprevedibile Cavallina, non solo aveva spalancato la porta senza bussare, lei sempre cosí discreta, ma aveva anche acceso

tutte le luci. Da pallida che era, s'era fatta tutta rossa come quando aveva la febbre. E malgrado le tenessi le braccia saldamente

– non volevo che mi abbracciasse – riuscí ad afferrarmi per la testa e mi tempestò di tanti piccoli baci. In un attimo mi abbraccia e

mi bacia la fronte, la bocca, il collo, mentre lacrime scivolano fra lei e me. Dall'alto, senza lasciarmi la testa – com'è che è cosí

alta, piú alta di me? – mi sussurra:

– Io, lí per lí, sono rimasta cosí sorpresa che l'ho lasciato fare. Chi lo poteva

pensare di un ragazzo cosí a posto come Carlo,

eh? Tu l’avresti pensato? Ma poi subito, Modesta credimi, subito l’ho cacciato via, e non voglio vederlo mai piú! Chi poteva

immaginarlo? mi baciava proprio come fai tu. Aveva ragione la nonna, tutti uguali gli uomini!

Nel mezzo della porta spalancata Argentovivo, con due occhi dilatati dalla curiosità, ci fissava senza osare entrare né

chiudere la porta. Anche lei era pallida come una morta. «Che sensibilità quelle femminucce, sbiancano e arrossiscono a loro

piacimento e intanto a furia di pianti e svenimenti ti giostrano come un pupo». Eh, caro Mimmo, le educano a questo, come dice il

caro compagno Bebel. Bisogna avere pazienza.

– Che c’è Argentovivo? Che hai visto un fantasma, forse? Che c’è, si può sapere?

– Niente, niente principessa, è solo che il dottore è andato via come una furia.

– Avrà avuto da fare.

– E sí, certo. Un signore cosí a modo, ma è che il soufflé...

– Al diavolo il soufflé! Mangiatevelo voi in cucina e fila!

– Ma la cena?

– Chiudi la porta e fila! Non vedi che Beatrice si sente male?

– Ma...

– Niente ma! Questa sera non si cena. Non muore nessuno! Siamo tutti cresciuti e ben nutriti, Argentovivo. Vuoi chiudere

quella dannata porta e lasciarci in pace?

– Certo principessa, certo e scusi.

Eccola lí quell’altra donnetta! Tutta un’offesa per il suo soufflé ammosciato.

– T’ho detto di andartene o ti caccio anche dalla casa!

Eccola che sorride umile e sparisce dietro la porta chiusa finalmente. Mentre il mio stomaco, per un suo moto autonomo, mi

viaggia dentro ridacchiando come un vecchio ubriaco. No, non era il mio stomaco. Cavallina stringendomi sempre piú mi

sussultava addosso, il viso affondato nel mio collo. Imprevedibile Cavallina, era tornata piccola fra le mie braccia. Come faceva a

sembrare alta e minuscola a suo piacimento? Rideva tanto da sembrare che soffocasse.

– Che c’è da ridere ora, eh?

– Rido perché pensavo alla faccia di Argentovivo quando gridavi. Quanto è buffa quando ha paura, il viso sí fa tondo tondo

come un uovo, e la bocca, una linea che va giú. Oh Dio quanto è buffa! Sembra uno dei visi che disegna Eriprando dappertutto.

Prima anche a me facevi paura, ma poi ho capito che sei proprio come nonna Gaia, bau bau poi... Però fai bene. Ti fai rispettare,

io non ci riesco. E se non ci fossi tu quella mi prenderebbe anche le chiavi dalla cintura, e allora addio! Su e giú per la casa a

spadroneggiare ancora di piú.

Già, Cavallina teneva le chiavi dei cassetti, degli armadi, infilate in un grande anello d’oro che portava alla cintola insieme a

ninnoli d’oro, d’argento e d’avorio. C’era anche un corno di corallo, una testa di moro col turbante, una manina d’avorio... no, non

era d’avorio quella manina, era d’argento. Come nei tempi antichi avevano fatto

la zia, la prozia, la nonna. La sua vita esile si

ergeva per l'orgoglio quando portava alla cintura quell'anello. Le chiavi erano le medaglie, le decorazioni di una guerra

impalpabile, il segno del suo potere su tutti noi.

– Mi pesi, Cavallina!

– Oh, che bello, mi hai chiamata Cavallina, che bello, ridillo. Era tanto che non mi chiamavi cosí!

Come poteva piacerle quel nomignolo che a me suonava una condanna?

– Oh Modesta ridillo, su! È cosí dolce detto da te!

– E va bene, Cavallina, solo che mi pesi sul petto e sono stanca. Non è che questa piccola Cavallina avrebbe nella sua

testolina sventata ma pertinace divisato di farmi restare tutta la notte in piedi, in mezzo alla stanza?

– Mi fai dormire con te Modesta? Oh, fammi dormire con te. È da mesi che non vuoi. Questa sera ho tanta paura, ti prego!

– Paura di che, Cavallina?

– Oh! Paura di ricordarmi della delusione che Carlo mi ha dato questa sera.

– Delusione, perché?

– Lo credevo un uomo serio! Non riesco a dimenticare la sfrontatezza con la quale mi ha baciata. È stato terribile e ho paura!

Fammi dormire con te!

– E va bene. Spogliati e su a letto. Veramente non ce la faccio piú! In un attimo si spogliò. Riapparve con una mia camicia da

notte e cauta s'infilò sotto le coperte.

– Ti posso abbracciare?

La testa nel cavo fra il collo e le spalle, i capelli leggeri mi sfioravano il mento, la mano poggiata sul mio seno... – *E si Beatrice*

non voli durmiri coppa nno' culu sa quantu n'ha aviri –. No, non dovevo cantare quella ninna nanna. La mano sostava tranquilla

sul mio seno, e non un tremito veniva da quella palma fresca. Non aveva sete, e io non ero piú la sua tata, ma sua sorella. Era

giusto cosí. E da sorella dovevo parlarle.

– Senti Cavallina, veramente quel bacio di Carlo...

Non rispondeva. Alla luce della lampada la guardai: dormiva serena come Eriprando un tempo dopo la poppata delle sei.

Spensi la luce, era giusto cosí.

Un grido acuto di luce volteggiò per il soffitto. Era nato il sole, e nella sua luce le maioliche e gli ottoni del bagno splendevano

di gioia. Ma quel sole mentiva e faceva a pugni col languore che dal mio ventre si diramava su per il torace, le braccia, le gote.

Dovevo fare in fretta. Presto quel languore avrebbe raggiunto la mia fronte con la sua pazza volontà di vita, e sarebbe stato inutile

opporsi. Feci un bagno caldo e mi vestii per uscire. Tornai nella notte che ancora pigra sostava intorno all'esile corpo

raggomitolato di Beatrice. Non si era mossa, o solo quel tanto per abbracciare il cuscino. Dormiva?

– No Modesta. Oh, sei già vestita? Vieni qui accanto a me, è presto, sono tanto stanca!

– È mattino Beatrice, e alle nove eravamo già a letto. Ho fame!

– Lo credo. Tira il campanello, una buona colazione ci farà bene.

– Oh, non ci arrivo, tiralo tu Modesta, sono tanto stanca! Non era il momento di aprire discussioni o farsi obbedire. Avevo

fretta, dovevo cercare quel medico che una volta Gaia mi aveva consigliato o anche un altro.

– Buon giorno, principessa. Oh, ha già spalancato le tende! Mi dispiace. Se aspettava un attimo l'avrei fatto io, mi dispiace...

– Certo Argentovivo, certo! Va tutto bene, non ti preoccupare. Lascia il vassoio e torna giú. Ho detto torna giú. Ho fretta! E

lascia stare i vestiti. Metterai in ordine dopo. Ti ho detto che ho fretta, su fila!

– Come vuole, principessa.

Sotto i raggi del sole i capelli di Beatrice s'accendono di cento colori. Non vuole alzare il viso.

– C'è troppa luce Modesta, mi fanno male gli occhi. Oh, ti prego, accosta le tende come prima. Ma perché le hai spalancate

cosí, perché?

Accostai le tende. Bisognava essere prudenti. Come avevo previsto, la voce s'era fatta garrula e monotona, segno della

svogliatezza e tristezza che si andavano impadronendo di lei. Presto avrebbe ripreso ad andare su e giú senza peso per le

stanze come quella volta che Carlo era sparito. Non ce l'avrei fatta una seconda volta a sopportare quel visino che in una sola

notte – come era possibile? – s'era smagrito come dopo giorni e giorni di digiuno.

– Su, Beatrice, guarda che meraviglia di colazione! C'è anche la marmellata d'arancia coi pezzettini dentro come piace a te...

No, no, io prendo solo il caffè.

– Perché solo il caffè? Mi fai mangiare sola. Prendi almeno un po’ di pane e burro, io mi intristisco a mangiare sola, uffa!

– E va bene. Guarda che grossa fetta mi sto preparando, va bene?

Non ce l’avrei fatta, ancora dieci minuti e l’avrei scaraventata giú dalla finestra.

– Modesta, io ho pensato, sai?

– Pensato a che?

– Beh... a Carlo. Certo è inammissibile quello che ha fatto ieri sera, un comportamento inammissibile in un gentiluomo, ma...

Io, io, devo essere sincera con te Modesta, io gli voglio bene.

Non credevo ai miei occhi, possibile che tutto si fosse risolto cosí rapidamente?

– Io gli voglio tanto bene. E anche se so che mai e poi mai nonna Gaia mi perdonerebbe se io ti lasciassi... lasciare te che

tanto ti sei sacrificata per noi, e poi sono zoppa e...

Non l’avevo mai sentita parlare tanto di qualcosa che la riguardasse personalmente. Nel parlare i lineamenti si ravvivavano e

tornava carina. Certo, se fosse stata una femmina quell’essere che dal ventre mi saliva al petto, alle spalle, sarebbe stata carina.

Una femminuccia esile ed elegante come Carlo... Distolsi lo sguardo da quegli occhi sempre piú luminosi e grandi che

attraevano come il fondo del mare, e fissando nel fondo remoto del mio futuro lessi che quel languore sarebbe stato un maschio

nato da Beatrice e Carlo. No, non volevo quel figlio. Ammiravo Carlo, ma un figlio da lui era un’altra cosa.

– Non mi rispondi Modesta? Pensi che anche questo sarebbe impossibile?

– Scusa Beatrice, mi ero distratta. Ieri non ho combinato niente tutto il giorno e

oggi avrò doppio lavoro. Scusa, che dicevi?

– Sí certo, lo so che hai tanti pensieri, scusa tu. Dicevo che si potrebbe, anzi, che tu potresti parlare con Carlo e fargli capire

come stanno le cose e restare amici. O ti sembra tanto grave quello che ha fatto?

– Ma no, non c'è niente di grave, i tempi cambiano Beatrice, e se lui t'ha baciata...

– Oh, non dire quella parola!

– E va bene. Ma se lui ha fatto quello che ha fatto, è stato perché, ne sono sicura, ti ama e non perché è un omaccio immorale

come avrebbe detto nonna Gaia. Ne sono sicura. Carlo è un uomo d'onore, Beatrice, intelligente, medico, lavoratore e se volesse

averti come...

– Oh, no, Modesta, no!

– E perché no, se gli vuoi bene?

– Lo sai perché no?! Perché no! E poi non è nobile, cosa direbbero a Catania...

– E noi, come dice sempre zio Jacopo, ancora una volta lasciamo che si scandalizzino. Anzi, ci divertiremo a vederli

scandalizzati come quando li incontriamo all'Opera. Ti ricordi che visi buffi e confusi? Non sanno se guardarci, se salutarci. Ti

ricordi come ridevamo le prime volte con Carlo?

– Oh sí, è vero. Poi si sono abituati. Allora tu parli con Carlo, vero? Tu parli con lui... ma solo amicizia, devi insistere, solo

amicizia. Fallo tornare, Modesta.

amicizia. Fallo tornare, Modesta.

– Certo, Beatrice. Parlerò io con Carlo. Anche se sono sicura che, come zio Jacopo aveva detto un tempo, ti ricordi?

– No, cosa aveva detto?

– Aveva detto: anche la nostra Beatrice troverà un uomo che sia degno di lei.

– Oh è vero! Al Carmelo lo aveva detto, ma io allora ero cosí piccola! Avevo dimenticato, è passato tanto tempo. Tu che hai

tanta memoria, come ti disse precisamente? Racconta, Modesta, racconta...

– Ascolta Inès. Sono due ore che discutiamo e sono molto stanca. Il tempo stringe, e se come il medico ha detto... almeno i

conti dei mesi li avresti potuti tenere, no? Proprio non vi insegnano niente le vostre madri!

– Sono orfana, principessa.

– E va bene. Se come dice il medico stai vicina al quinto mese, può essere pericoloso interrompere la gravidanza. Ti devi

decidere. Sono le dieci, e a mezzogiorno ho un appuntamento d'affari giú a Catania. Anche a cena sono impegnata, e non so se

domani ci potremo vedere, perché se la cena si dilungherà resterò a dormire dall'avvocato Santangelo.

– Oh, principessa, non so che fare! Ho paura, tanta paura! Ho sentito in convento cose orribili sia sul parto che sull'aborto,

principessa, e non so decidermi.

– Chiacchiere di femmine, Inès, sii ragionevole, i tempi sono cambiati. Con un buon medico e una buona anestesia l'aborto

non è niente. In quanto al parto, tutte le donne partoriscono. Anch'io ho partorito, no? E ti sto davanti sana e vegeta, non ti pare?

– Oh, certo principessa.

– Ti ripeto che sarai assistita come si conviene, sia che ti decidi o no a farlo questo figlio. Ma ricordati che se non lo fai

commetti peccato.

– Sono già in peccato ormai!

Incredibili quelle piccole anime di Dio! S'accollavano e scollavano di dosso quella parola peccato come i giocolieri del circo

le palle bianche e leggere. Se non avessi avuto il medico che mi aspettava, mi sarei potuta divertire a osservare le cento mosse

di quelle palline. Peccato che dalle sue mani delicate saltavano sulla testa, il petto, le braccia per poi tornare ubbidienti nelle

manine aperte della signorina Inès, orfana, nata ad Acireale e finita chissà come in un collegio di Torino.

– E vorresti aggiungere peccato mortale a peccato mortale? E poi io penso che, paura per paura, è meglio la paura del parto.

Sii ragionevole, tieniti questa paura pura, senza macchia e segui la volontà di Dio. Ricordati che l'aborto è qualcosa di mostruoso

per l'anima e per il corpo.

Ma guardate un po' che cosa mi faceva dire la signorina Inès! D'altra parte non potevo fare diversamente. Come Carlo aveva

detto, non sapendo i mesi, quella ci poteva morire sotto i ferri.

– Oh principessa, lei sí che è una vera cristiana! Io, io, anche la madre superiora me lo ripeteva sempre, io non sono buona.

Anche se prego, prego sempre, non riesco a essere...

– E allora affidati a me.

– Certo, certo, come mi affidavo a madre Antonia, certo!

– Bene, allora vai, e che Dio ti assista, bambina. No, niente baciamano, e fila che ho fatto tardi.

Malgrado la scrivania, che ormai mettevo anche nel sonno fra me e la signorina Inès, quella tentava sempre di toccarmi. Mi

alzai di scatto perché non si avvicinasse, e rigida la vidi finalmente avviarsi verso la porta. La mano era già sul pomo bianco e

delicato come la sua pelle, quando si rivolse incerta:

– E... per quel lascito principessa, mi vergogno, ma sono orfana e lei ha promesso...

– Tutto a posto Inès, non era solo una promessa. Domani vai con Pietro a Catania dall'avvocato Santangelo. Ti farà leggere e

firmare una scrittura privata per la villetta e la pensioncina e un paragrafo del mio testamento che ti riguarda, in caso nascessero

complicazioni in futuro.

– Oh, anche il testamento, non sia mai che lei possa... – E non sarà mai Inès! non ti preoccupare.

Quel viso luttuoso che appena non sorrideva si faceva tetro, mi gelò. Non m'era mai accaduto ma appena fu uscita mi trovai a

fare le corna e a toccare ferro. Anche perché una piccola stanza linda con gladioli rosa e quel filibustiere del dottor Modica mi

stavano aspettando.

50.

Beatrice dopo un lungo silenzio accettò formalmente la richiesta di matrimonio di Carlo, ma a patto che tutto, su questo fu

irremovibile, si svolgesse in modo conforme alla tradizione.

– Non lo posso vedere subito. Tu fagli l'ambasciata. Che vada con animo

tranquillo perché a te che mi sei padre, madre e

sorella maggiore, ho promesso di essere la sua sposa. Lo vedrò fra tre giorni, cosí è scritto, in tua presenza e in presenza di un

notaio che stenderà l’atto di fidanzamento. Poi, dopo la cerimonia, io dovrò andarmene subito.

Dopo questa cerimonia, lui potrà tornare tutti i giorni per tre mesi ma sempre nel pomeriggio, con la luce veritiera del giorno e

non con il buio, cattivo consigliere. E solo per due ore in presenza tua o di qualcuno che tu, se hai da fare, incaricherai di

rappresentarti. Dovremo, in questi tre mesi, parlare seriamente del nostro futuro e conoscerci. Certo, tre mesi sono pochi. Ma dato

che non ci sono lutti recenti in famiglia e che, come tu dici giustamente, i tempi sono cambiati, e io e Carlo un po’ ci conosciamo,

accetto questi tre mesi di fidanzamento.

Se si dà il caso che in questi tre mesi io e Carlo dovessimo accorgerci di non avere idee comuni per affrontare il nostro futuro

– lo sposo e la sposa devono diventare un solo pensiero e un solo cuore – allora il fidanzamento si dovrà sciogliere senza

macchia, né per lui, né per me, né per la nostra famiglia, né per la sua.

Beatrice e Argentovivo aprivano la grande cassapanca del corredo e contavano lenzuoli, federe, coperte, sopraccoperte, con

la cautela che si usa nel maneggiare il vetro. Li riponevano in grandi valigie per il giorno del distacco dalla propria terra e dal

proprio sangue.

– Vedi questa coperta, Modesta? Io e la tata la lavorammo insieme all’uncinetto. Fu la prima, per questo me lo ricordo; avevo

solo sette o otto anni! Vedi questi punti non precisi come gli altri, li vedi? Questi sono i miei...

Beatrice seria seria parlava con Carlo senza mai fissarlo negli occhi come faceva una volta. Gli raccontava di sé enumerando

i suoi difetti e i suoi pregi. Gli chiedeva se desiderava avere figli. Carlo stralunato la fissava raggiante e acconsentiva a tutto,

rispondeva a tutte le domande. Se a volte il suo sguardo si faceva troppo intenso, Beatrice si alzava con contegnosa autorità e

porgendo un vassoio, senza guardarlo, gli diceva:

– Desidera ancora un pasticcino, Carlo?

Allo scoccare delle diciannove, di qualsiasi cosa si parlasse, qualsiasi musica si stesse suonando, Beatrice s'alzava con

grazia, salutava Carlo e mi baciava sulla fronte per poi sparire.

– Vorrei che Argentovivo restasse con te. Ti sentirai molto sola quando partirò.

– Ma Beatrice, Catania è a venti minuti di macchina.

– Sí, lo so, ma sono angustiata per te. Non posso pensarti sola, tieniti Argentovivo.

– Non sarà mai! Ti è troppo affezionata, non fa che piangere per te. E poi lo sai che con me non parla. Non ti offendere,

Beatrice, ma a me Argentovivo mi infastidisce un poco. Troverò una cuoca.

– Davvero? Se mi assicuri che per te va bene, per me sarà un grande conforto averla là, in quella casa estranea.

Carlo non doveva vedere la casa che la sua sposa gli preparava, anche se la distribuzione delle stanze, la disposizione della

mobilia e perfino dei vasi da fiori venivano descritte e sottoposte alla sua approvazione nelle due ore di conversazione in salotto.

Rinchiusa in gesti tranquilli Beatrice s’allontanava da me. In quel cammino solitario ringiovaniva, il suo sguardo si faceva

sempre piú grande e stupito, si lavava da tutte le emozioni passate per giungere pulita al suo sposo.

E mai l’avevo vista cosí raggiante e «pura», cosí disse Carlo, come in quella mattina nel bagliore del sole e dei veli bianchi da

sposa. Ma davanti alla porta della chiesa mi fermo, perché ricordo solo una grande noia da sopportare, che è quella di tutti i

matrimoni, i battesimi e le cresime a cui sono stata costretta ad assistere. E torno a casa appena in tempo perché l’uggia di quella

lunga cerimonia aveva risvegliato nella chimica della mia mente un odio latente che, non so come, ero riuscita a tenere a bada in

quei mesi di formalità, tradizione, riti. Certo, la bellezza e la serenità di Beatrice felice mi avevano compensato, ma ancora dieci

minuti di incenso e abbracci e lagrime e l’avrei odiata per tutta la vita.

Appena varcato il cancello il parco mi sembrò subito immenso e solitario. Entrando nel salotto, un silenzio tombale scivolò fra

i divani, le sedie, il pianoforte. Sul pianoforte la testa gigantesca del moro non era ormai che un teschio. Dovevo, come Beatrice

aveva sempre fatto, riempirlo di fiori o buttare via quel vaso senza vita. Nel giardino cercai rose e pampini ma il buio era sceso a

nascondere i colori e le mie dita non trovarono che spine. Non un rumore veniva dal primo, né dal secondo piano. Forse nelle

cucine c’era qualcuno ma erano lontane. E mi trovai a piangere, succhiando il sangue dei polpastrelli, piccole lagrime senza

dolore... capriccio delle emozioni! Avrei voluto correre su da Eriprando e farmi abbracciare, farlo ridere e giocare, ma a quell’ora

Eriprando dormiva. Nel sonno si allontanava autonomo da me.

Il polpastrello non sanguinava piú. Modesta poteva finalmente liberarsi di quel vestito da cerimonia e in vestaglia cercare di

finire quella piccola fiaba di un'alga e un pesce, che aveva cominciato per Eriprando. Ma davanti alla sua scrittura minuta – come

mai scriveva cosí piccolo? – rinunciò e, reclinando la testa sulle braccia, ascoltò il silenzio che dagli alberi del parco entrava nel

salotto, saliva le scale e ora poggiava le palme mute alla porta. Aveva paura. Una paura nuova, sconosciuta. Nella chiana aveva

temuto le ire della madre, l'indifferenza di Tuzzu. In convento aveva temuto di restare prigioniera e dopo, in quell'altro convento di

seta, aveva avuto paura di Gaia, Argentovivo, di Beatrice stessa. Ecco che cosa era: non era mai stata sola in una casa vuota,

libera di andare e venire a suo piacimento. Ecco cos'era quella paura che per poco non aveva scambiato per nostalgia di

Beatrice e perfino di Argentovivo. No, non le rimpiangeva, rimpiangeva solo un modo di vita cosí a lungo impresso nelle sue

emozioni, che non poteva mutare da un'ora all'altra. Doveva accettare quella paura, e pian piano abituarsi a quella solitudine che

ormai, era chiaro, portava con sé la parola libertà. Per darsi una prova che quella solitudine era una ricchezza in confronto al

vizio dell'abitudine, balzò dal letto e accese tutte le luci della stanza. Indossò una gonna, una camicetta, lo scialle. E, cosa che

non avrebbe mai potuto fare senza il timore di addolorare Beatrice, prese con sé la rivoltella per correre lontano dalla casa, dal

parco, con Menelik felice di correre davanti a lei abbaiando alla schiuma del mare e alle palme – torri – castelli – dorsi di bisonti

risuscitati dalla luna fra le dune di sabbia che per chilometri e chilometri svolgevano l’insonne fantasia della notte.

Esaurita la sua gioia, Menelik ansante fissava il sudario che la luna aveva steso sul mare. O come me, esaurita la gioia della

corsa, era stato preso anche lui dall’ansia di vedere il sole apparire sul palcoscenico dell’orizzonte, armato di scudo e scimitarra,

e sbaragliare quel viso smorto che con orbite vuote fomentava lutti e follia?

Tonfi ovattati alle mie spalle mi fecero voltare insieme all’abbaiare furioso di Menelik. Non avevo paura. Menelik era cane

fidato, e piú di una volta lo avevo visto azzannare senza pietà. Già si slanciava verso l’ombra, ma stranamente ai piedi di

quell’ombra si quietò. Quell’ombra era un cavallo e alzando gli occhi vidi i riccioli bianchi che avanzavano verso di me calamitati

dalla luna.

– Bravo Menelik che m’hai riconosciuto! È dei cani la memoria, non dell’uomo. Hai visto come mi guarda la padroncina? Che

dici, la saluto o no?

– T’ho riconosciuto, Carmine. Che fai da queste parti?

– Eh, sono tre notti che m’aggiro da queste parti!

– E perché?

– Per vederti.

– E non potevi bussare alla porta?

– Carmine non bussa alle porte. Aspetta un segno dal destino.

– E perché volevi vedermi?

– Sono condannato, figghia, qua al petto: angina. E nel tempo che m’hanno dato, tre mesi, quattro, m’è venuta fantasia di

vederti, sempre che tu mi riconosca.

– Ti riconosco, Carmine. Ma io ti ho ammazzato dentro di me.

– Lo so. E anche per questo sono qua. La mia morte ti appartiene. Io un tempo ho dovuto farti torto e farmi torto, ma niente

finisce e Carmine a te ha tenuto. E ora che t’ho visto e ti ho parlato, appagato torno dalle mie parti anche perché la tua voce è

stata dolce nel rispondermi. Addio padroncina, e che Dio ti benedica! Su Orlando, vecchio mio, è ora di andare!

La luna era caduta dietro il monte e a malapena vedevo il biancore dei ricci e la grande schiena che s’allontanava verso

l’ombra gigantesca del cavallo. C’era buio, ma l’alba già spiava in qualche parte fra le macchie basse delle dune perché un gelo

mi fece improvvisamente battere i denti e tremare. Dal mio passato quelle spalle possenti e quel passo lento ritornavano

ingigantiti. «Condannato» aveva detto. Non un segno di quella condanna, né nel sorriso calmo sotto la luna, né nel passo sicuro

che già sferrava fra noi una distanza incolmabile.

– Torna indietro! Voglio vederti, Carmine!

Lentamente l’ombra ritornò verso di me.

– Sono qua, guardami.

– C’è buio.

– Io ti vedo. Hai paura ca tremi cosí?

– Ho freddo Carmine.

– È il freddo dell’alba, figghia, torna a casa.

– È lontana la casa. Come tu m’hai detto una volta: scendere è facile, ma risalire...

– Te lo ricordi?

– Tutto mi ricordo. Come una lepre m’hai scovata fra i campi.

– Eh sí, come una lepre correvi.

– Portami a casa su Orlando, come allora.

– Ai vostri ordini, padroncina.

– Non siamo mai stati a cavallo di notte, Carmine.

– No.

– È bello di notte. Peccato che non l’abbiamo fatto prima.

– C’è sempre tempo di farlo, almeno per te.

Le braccia serravano e il torace mi bruciava la schiena, e già gocce di sudore mi scivolavano dal collo giú per le spalle.

Taceva e andava piano, perché? Io volevo vederlo, alla luce volevo vederlo.

– Perché vai cosí piano?

– Un po’ per stare con te, un po’ per quel povero Menelik. Lo senti come arranca appresso a Orlando?

– Un po’ per stare con te, un po’ per quel povero Menelik. Lo senti come arranca appresso a Orlando?

– E tu lascialo indietro. La sa la strada e ho sonno e freddo.

Lo vidi sotto il portico illuminato dalla grande lampada a forma di luna, una luna pallida sempre accesa dal tramonto all’alba.

– Eccoti a casa. Ti lascio.

No, quella luce non era sufficiente, e io volevo vedere, spiare.

– E che vuoi vedere, figghia? Non sta bene ca ricevi un uomo a quest'ora di notte.

– In questa casa sono padrona io. Entra.

– Visto ca m'hai fatto entrare, mi posso fare 'na fumatina?

– Certo che puoi.

– La principessa buonanima non lo permetteva. Diceva che tutto dopo puzzava.

– A me piace l'odore del tabacco.

Mentre tirò fuori il sacchetto e riempí la pipa, lo guardai. Non un segno di quella condanna. Invano cercavo fra i suoi

lineamenti, fra le rughe della pelle. Non una chiazza, non una ruga piú profonda o un tremito nelle mani. Quell'uomo di ferro

intento a schiacciare il tabacco col pollice come se il tempo fosse rimasto lo stesso tempo lento e cadenzato di quando non

aveva ancora preso appuntamento con la morte, mi stava davanti come ieri, e come ieri il fissarlo mi comunicava protezione e

timore. Non avrebbe piú parlato, né alzato lo sguardo su di me fino a quando una piccola brace non fosse apparsa fra le dita

lunghe e attente.

– Una cosa per volta, figghia. Cosí, correndo a destra e a manca, si perde il sapore della vita: una buona tazza di caffè, il

tabacco, la tua saliva... Piano la voglio assaporare la tua bocca, piano.

Che avesse mentito? No, Carmine era uomo d'onore. Dovevo avvicinarmi, guardarlo da vicino, ma nuvole di fumo

nascondevano il suo viso. Almeno toccarlo quel viso.

– Mi vuoi, figghia, ca mi tasti accussí, come se non mi vedessi? Mi vuoi ancora? mai l'avrei sperato! Io tanto ti desidero, ma

non voglio contrastare il tuo intento.

Inchiodata dalla sorpresa – come potevo saperlo se lui non me lo diceva? – non posso né muovermi, né parlare. L'ho ucciso

e voglio il suo corpo caldo pesante su di me. Devo cacciarlo, picchiare coi pugni alzati su quel viso che cancellato mi torna

davanti sorridente. Ma ho perso l'attimo, e già le sue braccia mi sollevano leggera, l'odio s'allontana lasciando solo una

stanchezza dolce nelle braccia e nella mente.

– E che fai figghia, piangi? 'Na vota t'arrabbiavi con me e mi graffiavi. Tanto hai sofferto?

– Non ho sofferto e ti odio!

– E giusto è. Ma non ti vergognare. Non c'è vergogna a soffrire quando il destino ci contraddice. Pure io, e un vecchio ero, ho

sofferto a doverti fare quel torto di lasciarti calda calda, come fra le mani mi eri cresciuta. Ma ora, in queste tre notti che ho girato

intorno, ero sicuro che ci fosse qualcuno accanto a te, e non speravo. Anche per questo prudente sono stato a non bussare alla

tua porta.

– Vile, non prudente, vile Carmine! Vattene dai tuoi figli! Che vuol dire tornare cosí a tuo piacimento? Fai e disfai il tuo dovere

di padre a tuo comodo?

– No figghia. È la morte che decide. La morte m'ha liberato, e libero a te sono tornato.

Una tenerezza mai provata per quel grande corpo che pesa dolce sul mio, spinge le mie mani verso la sua bocca. Farlo

tacere perché la sua voce, liberata dalla morte, sveglia un calore al ventre dimenticato e i capezzoli duri dolgono al contatto della

sua giacca.

– Mi vuoi Modesta, lo sento sotto le mani.

La sua bocca mi parla fra le dita. Inutile negare la pioggia o il vento o il sole. Non c'è che accettare la vampa dell'estate, il

gelo dell'inverno. Non rispondo e con la mano, come un tempo lui aveva fatto con me quando ancora non sapevo, guido la sua

bocca su quel grumo di piacere e di dolore che sono diventate le mie mammelle. Smemorato il mio corpo attende e le cosce

s'aprono sotto di lui, ma una lama di ghiaccio si insinua fra le onde calde di godimento e, malgrado me, costringe la mia mano ad

arrestare quel pulsare accecante che dà la vita.

– Che c'è figghia ca mi fermi cosí? L'ira t'ha gelata tanto ca non puoi perdonare?

Una tenerezza mai provata per quel grande corpo che nudo, deluso, mi pesa sul ventre e le cosce serrate, quasi mi spinge a

lasciare andare il suo pene. Ma la mano non mi ubbidisce e resto schiacciata fra il suo e il mio sesso, gelata.

– Che c'è Modesta? Che c'è? A Carmine puoi parlare. Se tanto hai sofferto ca non puoi perdonare, Carmine può capire.

– No, no. È che c'ho paura Carmine, paura!

– Paura di che picciridda? non ti capisco.

– C'è una linfa giovane nel vecchio albero Carmine, lo sento fra le mani.

– Ah, solo questo era! E hai ragione. Perdonami figghia. Ci dovevo pensare, ma troppo t’ho desiderata e solo al mio piacere

ho pensato.

Con dolcezza si solleva da me e mi cade a fianco.

– Hai ragione. Non ti voglio confondere la vita con un’altra gravidanza, ma non lasciarmi cosí. Ho dolore, senti com’è dura la

mia vita. Ecco, cosí con le mani e la bocca dammi sollievo. Ma quando senti che vengo, allontana la bocca ca non ti voglio

disgustare.

Con la mano cauta come un tempo guida le mie carezze. Mai l’avevo baciato cosí, e una tenerezza nuova scaccia il gelo di

prima. Una vampa riafferra il mio corpo e fa oscillare i miei sensi con i suoi. E ora che la sua vita in onde sale fra la mia lingua e il

palato, non lo posso lasciare e vengo con lui succhiando quel seme sconosciuto che dal profondo del suo essere viene a

dissetare la bocca bruciata dall’arsura. Sapore aspro e dolce, resina d’albero, o quagliato latte d’uomo nato anche lui per

allattare.

Il sesso tornato piccolo s’adagia inerte sui peli ricci e duri. Col dito mi diverto a spostarlo. Come allora non oppone piú

resistenza, e come allora, bizzarria delle emozioni, mi viene da ridere.

– Che c’è da ridere, tosta carusa?

– E che è buffo cosí piccolo e senza forza! E poi, com’è Carmine, prima non me ne ero accorta, ca qua i peli sono scuri e

manco un filo bianco c’è?

– Se guardi bene qualcuno ci dovrebbe essere.

– Ma no, niente Carmine, manco uno! sembrano i capelli di Eriprando.

– Ah, il nostro colore c’ha? Mi fa piacere.

– Ma come può essere, Carmine, che c’hai tutti i capelli bianchi e i peli qua scuri?

– Che ti devo dire? Sarà che sono mezzo vecchio e mezzo giovane, che ti devo dire?

– E sotto le ascelle? Fammi vedere, alza il braccio. Lentamente viaggio sul suo corpo. Anche sotto l’ascella è tutto scuro, ma

sul petto qualche pelo bianco c’è.

– Che petto peloso c’hai Carmine! Peloso e riccio, e sulle braccia invece i peli sono lisci e morbidi.

Lentamente ridiscendo per quel corpo grande. Voglio rivedere i peli giú. Voglio vedere se è vero che sono cosí scuri come

m’erano sembrati prima di salire verso le spalle.

– Mi sali e scendi addosso come un gattino, figghia! I tuoi capelli mi fanno il solletico. Che cerchi?

Dopo quel lungo viaggio dalle spalle alle caviglie, posai la testa fra i ricci scuri. Sono stanca, chiudo gli occhi e ricomincio a

giocare con la sua vita che, soddisfatta, quasi mi sta nel palmo della mano.

– Prima era grande grande, e ora piccolo piccolo. Com’è, Carmine?

– E tu vallo a chiedere all’olivo saraceno, che s’è divertito a fare stranezze. Carmine non ne sa di natura.

– Niente. Non uno, tutti scuri i peli sono, Carmine. Ma quanti anni hai vecchiaccio?

– Cinquantatre ne avrò, se arrivo al giorno dei morti.

– Sei nato il due novembre?

– Esattamente figghia. Mia madre diceva che quell'anno come regalo i morti Carmine avevano portato. E chissà perché

quella bella vecchia rideva e si divertiva a pensarla cosí. A me sul principio non mi garbava l'idea, e per tanti anni dissi a tutti,

fuori casa, che il tre ero nato. Poi, pian piano non ci feci piú caso, e come mia madre, me la risi e dei morti e dei vivi e di Dio e del

diavolo!

Mai l'avevo sentito parlare tanto. Tenendo la sua vita fra le mani, quella voce cullava. Non volevo che tacesse.

– Come era tua madre, Carmine?

– Te l'ho detto: bella, alta e forte come un uomo. Non sapeva né leggere né scrivere. E quando uno di noi non filava dritto,

senza aspettare mio padre, come fanno le donne, giú botte di santa ragione. Piú di una volta l'occhi neri mi ha fatto. E io coi

compagni dovevo inventare che coi miei fratelli a pugni m'ero preso. E che potevo dire ca una donna m'aveva ridotto come un

pugile dopo un incontro? E questo anche perché io il pugile volevo fare.

– E che ne sapevi di pugilato tu?

– Uno zio pugile in America, pieno di soldi e di donne, qualcosa m'aveva insegnato della nobile arte l'ultima volta che venne

a trovarci. Io quell'idea fissa avevo, e non riuscivo ad applicarmi ai numeri e alle parole. E ogni tanto andavo da mio padre, gli

chiedevo il permesso di andare in America da zio Antonio e col tempo diventare pugile. Devi sapere che zio Antonio non aveva

figli e spesso mi richiedeva a mio padre.

– E tuo padre?

– Ah, lui non rispondeva e mi diceva: «Chiedi il permesso a tua madre».

– E lei?

– Senza rispondere né ah, né bah, a pugni mi prendeva e io la rispettavo e non ne parlavamo piú per qualche mese.

– E poi?

– Mi riprendeva la fissazione dei guantoni. I campi senza sapore mi diventavano, e andavo da mio padre, e lui mi mandava da

mia madre e lei a botte mi faceva passare la fantasia.

– Ma eri piccolo?

– Beh, quattordici, quindici anni.

– E ti facevi picchiare?

– Te l'ho detto: la rispettavo. E poi lei ci lavava, ci cucinava le cose, ci cucinava sempre ridendo e cantando. E giuraddio che

mai *maccu* buono come quello di lei, dopo morta, mangiai!

Tace ora. Nel silenzio il suo respiro calmo disegna dune di sabbia lievi agli occhi della mente. Piano, poggio l'orecchio dove

lui sotto lo sguardo invidioso della luna, col pugno chiuso, m'aveva indicato il punto dove quella vecchia calva aveva deposto le

sue uova. Ma nel pulsare lento del suo cuore niente si svela, non un grido, non un lamento. Il velo del silenzio si fa pesante e io

non voglio dormire.

– Com'è Carmine che parli ora? Prima sempre zitto stavi.

– Che ti disturba, picciridda? Se ti disturbo zitto sto.

– No, anzi, mi piace sentire la tua voce. Ma com'è?

– E che so, picciridda! O forse lo so. Vedi figghia, da quannu quelli giú a Catania mi dissero che tre, quattro mesi potevo

durare, ricordi di fatti belli e brutti, di facce amate e scomparse da tanto e di paesi magnifici c'ho visto mi sono tornati alla mente.

Come te lo posso spiegare? È come una nostalgia delle belle cose e primavere che il destino e la buona fortuna m'hanno

accordato. Carmine uomo fortunato è stato, e anche nella mala sorte pienamente ha vissuto. E allora, a quella parola fine,

desiderio forte di riviverla la vita m'ha preso. Per farti un esempio, anche 'sta notte, quale vecchio nei dintorni e nel mondo intero

poteva avere la buona sorte di sentirsi addosso peso bello come a te?

– E non hai paura?

– Paura di che, figghia? Mio padre è morto tranquillo. Anche lui, vita aveva avuto a piene mani dalla sorte. Case e terre aveva

accumulato per noi e per mia madre che vecchia solo sei anni fa se n'è andata. Certo, come diceva mio padre, se nasci fragile di

mente e di corpo, e da tutte quelle fantasie dei preti ti fai infinocchiare, allora per forza la Certa terrore dà. Mio nonno, mio padre e

io, per ottenere quello che s'ha da ottenere, abbiamo dovuto farci rispettare colle mani e col fucile. Io tante volte la Certa l'ho

sfiorata. E come fischiava la lupara o il coltello di notte! ma sono qua con te, e non me ne curo.

– Ma allora tu a Dio non credi?

– E che c'entra Dio?

La voce liberata dalla morte, unico segno della condanna, mi alita fra i capelli e mi sbatte fra gli scogli dell’emozione. Per non

annegare mi aggrappo al suo collo e con le mie labbra chiudo le sue.

– E no, micia, se fai accussí la voglia mi riprende, e poi tu – vi conosco a voi donne – con la mano mi fermi. E io, anche se le

tue labbra miele sono, ti voglio entrare dentro fino al cuore.

– E allora come facciamo?

– Carmine ci pensa a questo, domani provvede, ma ora buona. Capriccio è questo. Capriccio di tosta maredda! Morta di

sonno sei, e io devo andare.

– Ma torni?

– Certo ca torno. Quannu si quieta la casa, come stanotte, torno.

51.

Ogni notte quando la casa si quietava, Carmine tornava. Come poteva quel vecchio attraversare il parco, trovare l’androne e

dopo, nel labirinto dei corridoi e scale, farsi strada fino alla mia stanza?

– Carmine è abituato al buio e a ricordare portoni e vicoli e macchie dove il pericolo si può acquattare.

– C’è pericolo in questa casa? Perché sei tornato?

– Perché la pipa qua ho scordato.

– Non te la do, è inutile che la cerchi, non te la do!

– E perché, sentiamo? Perché non me la vuoi dare?

– Perché tu sai accenderla e io no. Ho cercato e mi sono bruciata. Solo liquido amaro usciva e non fumo come a te.

– E che vuol dire ’sto discorso? Donna sei e che c’hai a che fare con pipa e tabacco tu?

– E invece vuol dire! Non te la do se tu non mi insegni ad accenderla.

– Che s’ha da sentire! ’Na carusa ca pipa in bocca!

– ’Na vota sola Carmine, fammi vedere come fai.

– ’Na vota sola Carmine, fammi vedere come fai.

– E va bene. Ma ’na vota sola! Ti conosco, tosta come ’na roccia sei, e io senza la pipa mia non campo! Secondo quelli col

camice bianco non dovevo piú fumare, né bere, né... lasciamo andare! E tutto per che cosa? Per racimolare due giornate

miserabili in piú di vita. Lasciamo andare!... Vieni, ca t’insegno. Oh figghia, io ti levo ’sto capriccio, ma non è ca tu ti metti a

fumare come a un carusu?

– E perché no?

– E perché sí? Dimmelo, perché sí, allora?

– Perché io pure carusu sono!

– Chista è proprio bella! Pure carusu sei?

– Sí. Mezzo carusu e mezzo maredda.

– E chi te l’ha detto?

– L’ho divinato. Nel mio futuro l’ho visto, ca sparavo e fumavo e correvo come a Carmine quannu era giovane. T’ho visto, sai,

quannu eri giovane, e poi mi sono vista vecchia come tu ora sei, ma piú vecchia, tanto piú vecchia. Tu devi morire, ma io tre volte

la tua vita camperò, il mio futuro me l’ha detto.

– E brava, se te lo disse il tuo signor futuro non parlo piú! Vieni, guarda, cosí la devi riempire. Morbido il tabacco è, piano,

piano, ammaccalo... Ecco, cosí. Giuraddio ca ridere mi fai con quella pipa in bocca! E ora vediamo. Passaci il fuoco e tira...

Guarda ca il fumo solo in bocca deve arrivare! Oh, non è che mi vomiti? Oh, non tirare forte! Ma guardatela! Che fantasia t’ha

preso di fumare? E ora che l’hai accesa, me la vuoi dare?

– Eh no, io la tengo!

– Guarda, carusa, ca i nervi mi fai saltare. Giuraddio ca me figghiu pari! Lazzarolu e cocciu di tacca come a Mattia.

– Che voli diri lazzarolu e cocciu di tacca, Carmine?

– Ah, tanto studiammu ca la propria lingua nni scurdammo, eh?

– T’ho chiesto che vuol dire lazzarolu!

– Giovane, bello e senza significato, pure.

– E coccio di tacca?

– Sempre giovane, audace, ca è come a dire: chicco di fuoco.

– Ah! E tuo figlio è cosí?

– Credo. Una volta pari bello, ma senza sostanza, una volta pari pieno di fuoco e audace. Chi lo sa? Tutto si può conoscere,

meno ca il proprio sangue. E ora non mi fare incazzare e dammi ’sta pipa, o con una sberla, come a Mattia, ti faccio tornare la

creanza!

– No! Te la do solo se mi prometti che quando la casa si quieta, un’altra come a questa me ne porti.

– Senti Modesta una pipa anni ci vuole per farla bruciare a dovere.

– E va bene, tu portamela e io con gli anni la farò bruciare a dovere. E com’è ca ora Modesta mi chiami?

– Eh? Modesta ti chiamo? Non me n’ero accorto.

– E sí, prima figghia, e ora Modesta.

– È vero. E c’è una ragione, ma non so se te la posso dire... Me la vuoi dare ’sta pipa, sí o no?

– Te la do se prometti...

– E va bene, prometto. Domani una buona te ne trovo, tanto con te è come ragionare col vento. Testarda e bella sei!

Dammela!

– Sí, ma io in bocca te la devo mettere. Tu non la devi toccare.

– Questo mi sta bene.

– No, non muovere le braccia. Io te la metto in bocca e te la levo.

– E chi sta muovendo niente! Non senti che la vita ti tengo? Che fianchi morbidi,

Modesta! Niente pesi, ma cosce e ventre

pieno hai. Guardate come mi fa fumare! E se il fuoco si spegne? Facile a spegnersi è, Modesta, come il fuoco dell'amore va

curato e protetto.

– Un'altra volta, Modesta, mi chiamasti, com'è? E dimmelo! Perché non me lo vuoi dire?

– Non chiedere e levami 'sta pipa! Lasciati accarezzare... tutta calda sei, a me le mani cominciano a sudare.

– E dimmelo!

– Ma una sciocchezza è! Uno sbaglio che feci con te. E non era la prima volta.

– Che sbaglio?

– Una donna avevo, moglie e miniera. E questa miniera d'oro che la sorte mi aveva messo nelle mani senza fatica, senza

dovermela buscare, per intenderci, mi sembrava dovuta. E scavavo, scavavo oro dalle sue labbra e dal suo abbraccio, ma senza

riconoscenza e attenzione per lei. E dopo che due maschi già m'aveva dato, io mi misi a desiderare una figlia femmina. E solo

quello volevo, senza pensare a lei. Dovevo saperlo che troppo chiedevo perché sfinita e pallida era. Ma io non vedevo altro. E

cosí mi morí sotto i ferri. Cosí mi scrissero. Solo allora capii quello che avevo perduto.

– Come, ti scrissero? E tu dove eri?

– In America, per via del testamento di zio Antonio, impugnato e combattuto da una femmina mezza siciliana e mezza

americana, che niente di quello che ci toccava, ci voleva dare. Ma lasciamo perdere. Porcherie sono, lasciati baciare.

– Hai girato torno torno a quello che volevi dire, ma niente mi hai detto, Carmine.

– E com’è ca non capisci? Quando tornai la bara era già sotto terra. Almeno l’avessi potuta baciare da morta, mi sarei fatto ’na

ragione nella mia carne. Invece viva, coll’occhi neri e affaticati, per anni e anni me la vedevo davanti... e scansavo visi di donne

estranee che il suo posto volevano afferrare.

– E allora?

– E allora niente. Con te lo stesso sbaglio feci. ’Na scazzittula di carusa mi parevi, dall’alto dei miei anni e esperienza. E

confuso dai miei figli che m’erano tornati – Carmine non ha vergogna a dire – sicuro ti lasciai. Ma in capo a una settimana, la

notte ti cercavo, e di giorno nei campi ti vedevo. E dài a sbattere la testa pi banni e banni, a correre dalle vellute che a pagamento

ti fanno godere. Ma per godere un poco, il tuo nome ripetevo nella mia mente. E cosí ora lo sai. La lontananza insegna: il tuo

nome imparai. Piú lo dicevo e piú bella nella fantasia mi crescevi. Troppo ho parlato. Non capisci? O è la tua giovinezza che non

ti fa capire, che sulla spalla mi dormi quieta quieta?

– Non dormo Carmine, è che mi piace stare cosí a sentire quanto m’hai desiderata e mi desideri e non darti subito quello che

vuoi.

– Eh, donna sei! Per questo non volevo parlare. Le mie parole t’hanno dato potere e ora ti vuoi vendicare. Ma Carmine può

darti la soddisfazione di farlo aspettare.

– E con quelle vellute il mio nome dicevi?

– Modesta, dicevo, e non le guardavo.

– Dillo ancora.

– Modesta!

– Ancora.

– Modesta!

– Ancora.

– Modesta mia mi fai impazzire!

– E ora dí: Modesta, miniera mia.

– Miniera mia, Modesta, fino al cuore ti voglio entrare.

La parola cuore ripetuta dalla sua voce perde il significato ambiguo che me l'ha fatta odiare. E vedo il mio cuore, occhio e

centro, orologio e valvola del mio spazio carnale. Nel buio con le palme ascolto il suo pulsare violento che dal seno alle tempie

sudate grida di gioia e non si vuole quietare.

– Che c'è, Modesta, ca ti tasti il petto e l'occhi aperti tieni? Prima l'amore t'addormentava. Se è per timore di ingravidarti,

rassicurati perché ci ho pensato come t'avevo promesso.

– No, no! Forse ieri avevo paura, ma ora... ora mi chiami Modesta e fino al cuore mi sei arrivato. L'ho visto, sai, il cuore.

– E come era?

– Come la ruota di legno che a Pentecoste i carusi incendiano e trascinano giú per il Monte. Io, solo da una finestra l'ho vista,

tanto tempo fa. Allora non potevo uscire fuori dalle mura. Da queste parti non la fanno la ruota, Carmine, com'è?

– Eh no! Questa terra vascia è! Che ne sanno qua dei campi di segala e di grano?

– Tu l’hai vista da vicino la grande ruota?

– E certo, e non solo l’ho vista, ma per tre anni, all’età che spunta il primo pelo sul mento, come mio padre e mio nonno – tutti

di grande ossatura noi Tudia fino a oggi siamo stati! – l’onore ho avuto assieme a un Mussumeci – altra famiglia di grande

statura, ma neri di pelo e di anima – di accendere e trascinare la ruota per aiutare il sole a darci questo calore che nutre il

frumento e la segala.

– Ah, è per questo? Questo è il significato?

– Certo! Usanza antica!

– Ma non vi bruciavate?

– Eh, lí sta l’abilità! Quannu sguinzagliata s’infoca giú per la discesa e come ’na bestia furiosa fugge all’impazzata, sveltezza

di mano e di riflessi ci vuole per scansare le fiamme, e conoscenza di vento. Anche quannu l’aria sembra ferma come il vetro, il

vento devi capire. Una volta tutti i capelli in cenere mi trovai! È per questo che noi della ruota quasi rapati a zero per tre anni si

stava.

– Ma come la spingevate?

– Mi fa sorpresa che non capisci, Modesta.

– Da lontano non si capiva, perché solo la ruota si vedeva.

– Ma le caruse e le donne vanno a vedere quannu si costruisce la ruota.

– Io in convento ero Carmine, non te lo scordare.

– Hai presente una ruota di carro? Ogni anno al mastro piú valente si dà incarico di farne una piú grande che è possibile, e

con nel centro un’asta di un legno cosí duro che pare ferro. Cosí un caruso di qua e uno di là, con quest’asta fra le mani, la

spingono o la frenano a seconda del terreno, come puoi immaginare.

– Ho paura Carmine!

– Non è paura Modesta, sonno hai.

– Perché il sonno dà paura?

– E certo, la mancanza di sonno e di pane dà freddo e anche stranezze ca paura possono sembrare. Il corpo fiaccato non fa

barriera ai brutti ricordi, e ai fantasmi della mente si abbandona. Dormi ora, e vedrai che domani mattina non avrai ricordo. Dormi

tranquilla perché Carmine, come t’aveva promesso, non t’ha lasciato orma in grembo, facendoti godere.

Quando è l’alba Carmine se ne va... Nel sonno lo vedo allontanarsi come un’ombra. Come faceva ad apparire e sparire ed

essere sempre presente?

– È che mi hai nel cuore, Modesta. Anche per me è lo stesso. Vado via e ti porto qui con me.

– E che c’hai una tasca nel cuore che mi porti con te?

– E certo! il cuore una tasca, una cesta grande è, che tutto può contenere.

– Síií... tutto! E poi si rompe come a te.

– Quannu si rompe, vuol dire che peso e dolcezza a sufficienza ha portato.

– Ma perché te ne vai? Alle prime luci dell’alba te ne vai. Anche se dormo, lo sento che te ne vai.

– Ora veramente sono tornato.

– Perché è notte sei tornato, ma poi appena m’addormento ne approfitti e te ne vai. Non dormi mai?

– Certo ca dormo.

– Ieri dormivi qua vicino a me, e poi quando mi sono svegliata non c’eri. Come fai a sentire nel sonno che la luce sta

arrivando?

– È che tutta la vita mi sono svegliato all’alba.

– E vattene subito allora, se te ne devi andare. Vattene ora!

– Ma ora è notte, e Orlando tutto sudato è. Fammi anche a me riposare.

– Ti riposi e poi te ne vai, ma perché?

– Capricci sono questi, figghia!

– E non mi chiamare figghia!

– Quannu fai capricci e lastime, figghia mi diventi.

– Perché te ne devi andare sempre?

– Per non turbare la tua casa e la mia.

– E chi se ne importa!

– Tu buona reputazione giú a Catania hai acquistato. Ti stimano per come hai portato avanti le cose.

– Ma se non li vedo mai, e quando li vedo con occhi di fuoco mi guardano.

– Le donne, certo! Ti invidiano, non ci badare, niente contano. Ma gli uomini ti stimano per come hai trattato gli affari e la tua

famiglia.

– Non è vero.

– E se non è vero, com’è, sentiamo? Com’è ca tutti i Brandiforti e no, al matrimonio di Cavallina sono venuti, eh?

– Non la chiamare Cavallina! Beatrice mia grande è, e donna felice.

– Mi fa piacere. E appunto per questo che dici, perché dovremmo con mattana di picciriddi lei e tutti turbare? E anche lassú al

Carmelo a casa mia, perché scandalizzare quando noi le nostre notti abbiamo? Lasciati accarezzare.

– Avevi ragione, Carmine, il sangue m’è tornato. Come hai fatto? Sempre te lo voglio chiedere e sempre me lo scordo.

– Già tanto tempo è passato, Modesta? Lasciati accarezzare, che già tanto tempo è passato e pare ieri.

– Ma come hai fatto?

– Lascia stare. Cose da uomo sono.

– E dimmelo.

– E dimmelo.

– Ho trattenuto il fiato!

– Síí, il fiato! Mi fai ridere.

– E tu ridi. Proprio come Linuzza mia sei! Sempre a volere sapere, a chiedere...

– Non dire quel nome, che ti spacco la testa!

– Oh, proprio come a lei sei! Lei era gelosa di mia madre e tu di una morta.

– Non voglio sapere.

– È morta, Modesta.

– E se fosse viva, una vecchia sarebbe ora.

– Anch’io sono vecchio, eppure tu mi vuoi.

– Con questo vuoi dire che se fosse viva la vorresti piú di me?

– Niente voglio dire. Non si può dire quello che non si vive.

– Quella è morta giovane per tenerti sempre legato a lei.

– E potrebbe anche essere se tu me lo dici, perché caparbia e donna come lei sei, e certo la capisci meglio di me.

– Io sono la tua miniera, e solo a me, ora che sono il tuo interesse, devi pensare.

– Non lo senti che ti tengo fra le mani come l’oro della mia vita?

Mi scava fra le cosce e l’oro della mia giovinezza viene alla luce fra le sue mani. Di giorno sola, nel ricordo del suo viso fra i

campi e il sole, la notte fra le sue braccia odorose di fieno e di tabacco.

– Tabacco, dici, Modesta? E certo, non faccio che fumare! Non mi è restato che il tabacco.

– E io?

– Tu sei un’altra cosa.

– Che sono io?

– Tu sei la mia giovinezza che non mi vuole lasciare. S’attacca alla pelle, la giovinezza! Anche se consapevolezza hai degli

anni, quella ti chiama e tu sei costretto a cercarla. E basta un niente a darti l’illusione di trovarla, e ti lasci illudere. Altro non puoi

fare.

– Io sono giovane, vero Carmine?

– Certo! E che vuoi essere?

– Certe volte vecchia mi sento.

– Condizione proprio della giovinezza è! Piú s'è giovani e piú vecchi ci si sente, a volte. Ma s'ha da fare attenzione perché

sentirsi vecchi, vecchi fa diventare. Come a mio figlio Vincenzo che m'era tornato dalla guerra sano e forte e in un anno vecchio e

triste m'è diventato, vicino a quella signorinella secca secca, tutta smorfie e svenimenti.

– Sentitelo 'sto vecchiaccio che dà la colpa a suo figlio! Sei tu che l'hai sposato a quella piccola Modica. Tutti cosí sono i

Modica, secchi e tristi, che non lo sapevi?

– Ma grandi feudi questa Modica ci ha portato. E lui lo deve sapere il potere che n'ha avuto, la gioia e l'orgoglio di rafforzare

coi soldi della moglie lo sforzo mio e di mio padre e di mio nonno. I nuovi padroni oggi i miei figli sono e...

– I Tudia prendono il posto dei vecchi padroni, sentitelo! E col tempo e con altri sacrifici pure nobili sarete, voi Tudia, vero?

– E certo! Un Tudia deve avere orgoglio di cavalcare dall'alba al tramonto senza mai sortire dai suoi possedimenti, e non farsi

intristire da lastime di femmine. Cavalcare e cercare fuori casa il proprio piacere.

– Ti odio, Carmine!

– Che è novità? Sempre cosí è stato fra noi.

– E sempre cosí sarà! Perché ridi eh, vecchiaccio? Che ti ride negli occhi?

– Mi ride il tuo odio, figghia. Avessi avuto una figghia come a tia!

– Che vuol dire?

– Che mi odi perché, come la principessa buonanima aveva capito...

– Che aveva capito?

– Ca Mody esattamente come Carmine è. Due gocce d’acqua.

– Non sono come te, Carmine! I tempi stanno cambiando, e spero che i tuoi figli, i tuoi nipoti e tutti gli altri giovani vi facciano

saltare teste e poderi!

– Sentitela! E chi ti ha messo queste idee in testa, tuo cognato? O l’hai letto nei libri? E che interesse ci avresti tu, eh?

principessa Brandiforti?

– L’interesse di farmi una bella risata.

– Queste idee straniere sono, Modesta. E mai niente di buono da fuori nell’isola è venuto. Tu bene facesti di imparentarti con

qualcuno di valore che domani amico degli amici ci può diventare.

– Carlo non si venderebbe mai!

– Giuraddio ca Mattia mi pari! Sempre a infervorarvi per qualcuno, picciriddi che siete! Tu con questo Carlo, socialista, e lui

con ’sto Mussolini. Stranieri sono! Proprio stamattina con una passata di botte quella camicia nera dalla pelle e dall’anima gli ho

fatto saltare a Mattia! Soldi s’hanno a dare, certo, perché questo Mussolini è l’unico che l’ordine ci può assicurare – un vero

Crispi è, giuraddio! – ma non l’anima... Ai giovani con arte fina s’è rivolto, e le loro fantasie ha infiammato contro i vecchi. Astuto è

stato, perché da quando mondo è mondo i giovani fanno presto a prendere fuoco. Eh! date a un caruso un Orlando e un Rinaldo,

fatelo sognare con parole nuove e divise nuove, fategli credere che sarà padrone,

e schiavo ti diventa senza saperlo.

– C’è verità in quello che dici, Carmine, ma c’è verità anche in quello che dice Carlo. E la sua verità mi si confà di piú.

– E sia! Ma troppo piano questa verità la vanno dicendo, troppe parole annacquate escono dalle loro bocche. La giovinezza,

da che mondo è mondo, ha bisogno di miti e d’eroismi. È quello che mi preoccupa di Mattia. Deve ragionare, guardare il suo

interesse e non farsi accalappiare.

– Non me ne importa niente del tuo Mattia, di te e di tutti i vecchi come te! Io so che Carlo ha ragione e tu non puoi capire.

– E invece capisco e so leggere, Modesta, non mi fare incazzare! Troppo grandiosi i loro piani sono, e con troppa mollezza li

portano avanti.

– Non in Russia. Lí le teste sono saltate, Carmine.

– Eh! lontana è la Russia! E lontana dall’isola deve restare. Ti ripeto la domanda, figghia: tu che interesse ne avresti?

– Te l’ho detto, di farmi una bella risata.

– E come camperesti senza l’oro? A tuo figlio che lasceresti?

– Io non lascio niente a mio figlio. Studierà, lavorerà come fa Carlo.

– E tu?

– Io pure lavorerò, te l’ho detto e ti odio!

– E chi è che ami? questo Carlo?

– Se ce ne sarà bisogno io lavorerò. Non puoi capire.

– E invece Carmine può capire. E solo di una cosa si meraviglia.

– Di che cosa?

– Con queste idee in testa non facevi prima a restare in convento e farti monaca, figghia?

– Ti odio, Carmine.

– Sempre accussí è stato fra noi.

– No! questo odio vero è, Carmine. Non è piú soggezione di te quest'odio, perché sono cresciuta e lo so che tu sei il mio

nemico.

– Chi te le disse queste cose, il tuo amico di Milano?

– Me le disse un uomo che non è un padrone!

– Se ho capito bene, Carlo ami ma me vuoi. Come può essere questo, Modesta?

– Carlo amo, e te la mia natura vuole. Ho imparato a non contrastarla la mia natura: la pago ma non ci do l'anima, come dici

tu. La pago coi tuoi baci, la sazio e quando è saziata mi libero i pensieri e t'accantono. Perché credi che t'ho fatto tornare? Credi,

nel tuo orgoglio di padrone, che t'ho fatto tornare per esserti per sempre miniera? No! Per finire il discorso che tu, a tuo

piacimento, avevi interrotto. Per prenderti quello che mi dovevi e poi lasciarti andare.

– È questo che anch'io voglio. Per questo mi lascio picchiare e insultare. Di te mi voglio saziare, e saziato andarmene. Sono

condannato, figghia. Non te lo scordare.

– Non è vero! Non un segno in questi mesi ho trovato né sul tuo corpo, né nei tuoi pensieri. È stata una menzogna per tornare.

– Se vuoi credere cosí, se questo ti calma, credi cosí. Ma ora tutta sudata sei,

lasciati baciare.

– Non ti fare pecora, Carmine, ca lupo sei! Prenditi quello che puoi prendere senza fingere di chiedere. Baciami finché la mia

natura ti vuole perché dopo, può essere fra un mese, un’ora, io la condanna che t’ho data dentro di me faccio scattare. Io t’uccido,

non la Certa! Giovane sono, tu l’hai detto, e non avrò mai padroni!

– È questo che mi piace di te. Ma non scherzare con l’uomo perché, se voglio, t’inchiodo a me con un figlio. E allora almeno

per un anno a me dovrai pensare.

– Sbagliasti i conti, Carmine. Credi che me ne stavo cosí tranquilla in questi mesi se la maniera non avevo di rimanere libera?

– Certo, ma quello che intendi tu dà sofferenza e morte spesso.

– Qua ti volevo! Non per chi ha soldi, Carmine, soldi e sapere. Mi trovasti malata o imbruttita quella notte che sei tornato?

– Piú bella e forte t’ho trovata, lasciati baciare.

– E io, da pochi giorni, in una stanzetta linda e senza soffrire, con una semplice operazione, di una maledizione mi sono

liberata. E lo rifaccio se ti prende intenzione di inchiodarmi. Modesta non ha padroni.

– Astuta e forte Modesta è. E Carmine battuto si dichiara... Cosí su di me vuoi stare? Restami sopra e prendimi. Vecchio

Carmine è, la sapienza di perdere ha imparato.

– Facile è prendersi il lusso di fare l’agnello, quando la natura t’ha accordato il favore di nascere lupo.

Su di lui, agnello, do il ritmo e con lui me ne vengo. Ma ora so che il mio odio nasconde invidia.

– M’insegni, Carmine, la sapienza di perdere? Troppa ira ho in corpo a volte, e vorrei imparare.

– Eh, tante cose si possono insegnare: andare a cavallo, fare all’amore, ma la propria esperienza a nessuno si può dare.

Ognuno la propria, con gli anni, si deve fare, sbagliando e fermandosi, tornando indietro e ricominciando il cammino.

– E com’è?

– Eh, se si potesse insegnare tutti uguali saremmo!

– Lo sai, Carmine, ca certe volte penso che sarebbe bello nascere vecchi e morire bambini.

– Che pensieri che c’hai! Mi piace come pensi, Modesta. Certo, bello sarebbe, e fa bene sognare. Ma la natura, in altro modo

ha divisato.

– Allora t’ho battuto, Carmine?

– Giusto è. Ci s’ha da ribellare. Se Vincenzo mi si ribellava, veramente dico, io quella Modica in casa non la facevo entrare.

Io, a tempo mio, sulla donna il voler di mio padre contrastai. E dato che fermo ero su quel punto, e valentissimamente sempre

l’avevo servito, lavorando e sparando per quattro, lui la testa dovette chinare. Grande uomo mio padre era! Si sentiva sempre che

stava per arrivare. E quando usciva dalla porta ancora presente fra noi restava.

– Pure tu sei cosí.

– Questo gli altri lo sentono e lo possono dire, io non lo devo sapere.

– Io te l’ho detto.

– Se l’hai detto tu, l’accetto.

– Non ti fare pecora, Carmine, ca il sangue mi sale agli occhi e l’ira mi riprende. Ora ca m’hai dato piacere non ti voglio

odiare.

– E cosí, d’un figlio ti sbarazzasti, Modesta? Non ti chiedo di chi era quel seme.

– Sí.

– Senza soffrire? E come può essere?

– I tempi cambiano, Carmine, tante cose la scienza sta scoprendo. E questo, a favore di noi donne. Con l’aiuto dei medici e

del sapere la donna presto si libererà di tante condanne che la natura e i padroni le hanno buttato addosso.

– Queste sono le parole di quel Carlo, medico? È cosí che parla?

– Sí.

– E per questo dici quella parola difficile a dirsi?

– Quale parola?

– Amore.

– Sí.

– Tante cose t’ha insegnato?

– Sí, tante cose, e pure a nuotare.

– Non mi fare ridere, Modesta. Non può essere, non si impara se non s’è picciriddi. Io un tempo ci ho provato, ma troppo

granne ero e l’acqua ormai mi dava timore.

– Perché non ci avevi nessuno che t’insegnava. Io ho imparato.

– Un po’ ti credo e un po’ no, Modesta. Non è ca lo dici solo per prendere

vantaggio su di me, e di quell’uomo farmi

ingelosire?

– E io ti levo da questo dubbio, vieni...

Ho paura, ma lo debbo sbalordire. Il mare, senza il sole, s’è fatto fondo e nemico come un tempo. Forse seguendo la strada

che la luna traccia lucente in quella massa scura, potrò vincere la paura. Carmine sulla riva, coi calzoni ripiegati fino alle cosce,

mi segue con lo sguardo sospettoso. Onde leggere come rami di palma già accarezzano le mie spalle. Rabbrividisco, ma a costo

di morire lo devo sbalordire. Mai potrei voltarmi e affrontare i suoi occhi ridenti di lupo. Tremo ma stacco i piedi dalla rena e,

fissando solo il viottolo della luna, avanzo verso l’orizzonte. Al largo, perché la mia vittoria sia completa, mi rivolto verso il cielo e

faccio il morto. Forse lasciandomi andare il tremore si placherà. Con occhi che non vedono, occhi di morto, fisso la luna che

senza sguardo sorride dondolandosi... Qualcuno urla dalla riva. Deve essere lui. Non posso rispondere. E se non tornassi? Tre

volte ha chiamato, e forse molti passi ha fatto verso di me perché adesso che mi raccoglie la luna sbatte le onde al bianco della

sua camicia.

sua camicia.

– Basta Modesta! Mi facisti scantare! Oh, figghia, scherzi di parrino sono! Che bisogno c’era d’andare cosí lontano? Giuraddio

ca mi scantai! E se un malore ti prendeva? Tutta fredda e tremante sei! E io attaccato alla terra impotente a guardare!

Tornata in vita, mi lascio trasportare fra le sue braccia.

– Andiamo via. È inutile che ti infilo il vestito. Lo sai che faccio? Nella coperta di Orlando ti fascio. Oh, pure Orlando scalpita,

giuraddio ca pure lui s’è spaventato!

– Tu e lui vi siete spaventati... Io ho solo freddo.

– E certo! Per questo nella coperta ti chiudo bene bene. Lasciami fare, ecco, cosí.

– Hai visto come so nuotare?

– E sí ca l’ho visto! Un colpo mi doveva venire quannu t’ho cimentata! Pericolosa sei, carusa! Su, lasciati fasciare.

– Io mi lascio fasciare, ma tu dí: «Modesta sa nuotare»

– Modesta sa nuotare, ma ora s’ha anche da quietare. E da Carmine a casa, buona buona, come ’na picciridda assennata si

deve fare portare.

Tornata in vita nel calore della coperta, cullata dalle sue braccia e dal battito fondo del suo cuore, non voglio dormire. Non

voglio perdere un passo del suo andare che rintrona ingigantito dalla notte. Nel folto del bosco il lume della luna si spegne e il

buio del palmizio si adagia sulle mie palpebre, ma non voglio dormire. Con sforzo sollevo il viso fino al suo collo e con le dita

afferro i riccioli duri, immobili nel vento leggero che all’improvviso s’è alzato. Per resistere al sonno non ho che da afferrare fra i

denti l’orecchio nascosto fra le basette folte e succhiare.

– Canta, Carmine.

– Non so cantare, picciridda.

– Quanta strada abbiamo fatto, Carmine?

– Molta, Modesta.

– E quanta ne resta?

– Molta.

– E tu non devi morire, vero Carmine? Una bugia dicesti per avere la scusa di tornare.

– Può essere, Modesta. Chi può sapere?

– A me lo puoi dire, Carmine, perché io t’ho riconosciuto quando sei tornato... Quando sei tornato?

– Un secolo è!

– E dimmelo che non è vero. Me lo puoi dire, perché lo senti che felice, in questo secolo, con te sono stata.

– Io niente ti posso dire. Ma se a te fa bene sognare, sogna e dormi. I sogni e il sonno nutrono piú del pane.

– Non voglio dormire.

– E allora non dormire.

– Hai visto che so nuotare?

– E sí ca l’ho visto! Ma non ci riprovare, né di notte né di giorno, almeno davanti a me che sono dell’entroterra.

– Ti scantasti, eh?

– Altro che!

– E se ti scantasti com’è che il cuore non s’è rotto? Non rispondi? Io lo so perché non rispondi.

– Sentiamo? Perché non rispondo?

– Perché non è vero che devi morire.

– E invece non rispondo perché la mia immaginazione sto cercando di frenare. Non mi piace cascare nei disegni incerti che

l’immaginazione mi propone alla mente.

– Che vuol dire?

– Vuol dire che a Carmine non piacciono i vicoli scuri della mente dove la lama del sospetto spunta fuori e alle spalle ti può

colpire.

– Dici parole oscure, Carmine.

– Perché oscurità da quando t’ho vista in mezzo al mare m’è caduta sugli occhi. E ora dormi. Ti rimbocco le coperte. Non

torno domani, non mi aspettare.

– E perché non vuoi tornare?

– Perché devo levarmi dalla fronte queste nubi che estranea a me ti fanno. Dormi ora, non te ne curare.

– No, non dormo se non mi dici il perché di ’sta lontananza che verso di me t’ha presa.

– Carmine, carusa, non è avvezzo a domandare, indagare. Quello agli sbirri lo lascia. Ma se non vede chiaro, cambia strada...

E lasciami andare! Inutile è che mi stringi. Troppo facile è prima insinuare sospetti e poi con moine cercare di cancellare

l’insinuazione.

– No, non è ancora l’alba e non te ne vai! Lo vedi che ho ragione, e non è vero che devi morire, se con tanta forza puoi

riprendere la tua strada e scordarmi come se vent’anni di vita ancora t’aspettassero.

– Non ho mai sentito che la coscienza della propria morte vili fa diventare.

– Vecchio maledetto! Vattene col tuo dubbio!

– Non chiedo altro, carusa! Levami ’ste braccia dal collo, non ti voglio fare male.

– Ma perché non ti posso cacciare?

– Tu lo sai.

– Se è vero che sai guardare, questo mio stare attaccata a te ti dovrebbe parlare.

– E mi parla infatti, ma tu questo con la voce lo devi confermare. Solo cosí saprò se il mio dubbio fantasia bugiarda d’amante

era.

– A te Carmine pensavo quando Carlo m’abbracciava. E quando se ne andava m’accarezzavo e dicevo il tuo nome.

– Devo andare Modesta, il bosco comincia a tremare, giusto il tempo d’una fumata m’è restato.

– Anch’io voglio fumare.

– Prenditi la tua pipa. Che te l’ho portata a fare?

– No, io fumo la tua e tu la mia.

– Ai suoi ordini, padroncina.

– Perché non mi volevi chiamare padrona, Carmine?

– Perché ’na scazzittula di carusa eri, te lo dissi.

– E ora come sono?

– ’Na donna forte e pericolosa... Ma guarda che s’ha da vedere! Cu ’sta pipa minuta devo fumare... Ridammi la mia!

– Perché me n’hai portata una cosí piccola?

– A misura di mano, Modesta, la pipa ha da essere. Mia nonna una cosí ne fumava, davanti alla casa, nelle sere d’estate sotto

l’albero di gelso.

– Tua nonna fumava? Mi fa meraviglia.

– Eh sí, lei e le sue sorelle. Non so da quali contrade venivano prima di approdare nell’isola, cariche di ori e di pietre

preziose, insieme col loro padre e i loro fratelli. Poco so perché su questo fatto poco a casa nostra si poteva parlare.

– E poi?

– Poi mio nonno svelto fu col fratello, e due di queste caruse, cariche d’oro come madonne, a questa terra inchiodarono.

– E gli altri, gli uomini?

– Bah! A quel poco che in anni e anni potei a mia madre tirare dalla bocca, la strada ripresero... Nomadi, commercianti... ladri,

chi può sapere? Giuraddio, devo dire ca ’sta pipa ti sta bene! Mi dici, Modesta, perché quella parola hai usata? Amore parola

precisa è, e cauti a usarla s’ha da essere.

– Per ferirti vecchio. E t’ho ferito. Almeno per due ore t’ho infilzato al dubbio e t’ho fatto soffrire, come io ho sofferto della tua

assenza. Come non l’hai capito? Non sei cosí forte, Carmine.

– L’amore suca, come vetro fa diventare! Per questo ti fuggivo al Carmelo. Chi mi cercò allora fino alla soglia della mia casa?

– Io Carmine. Se non venivo, tu non mi avresti cercata?

– Chi può dire fatti che non sono accaduti? Ma quasi sicuramente, conoscendo la

mia natura, no. Tante volte, voltando lo

sguardo da un balcone pieno di pomelie dove due occhi di fuoco il giorno prima hai fissato, sono sfuggito a questa parola che piú

del vino e del gioco può rovinarti la vita.

– Allora a me mi ami?

– L’ho detto.

– No! Lo devi dire: ti amo Modesta.

– Non mi piace dire ’sta parola, non mi fare incazzare!

– È inutile che ti alzi, non ti faccio andare se non dici: ti amo.

– Certo ca se t’aggrappi a me in ’sta maniera e il fiato della tua vita fra le labbra mi dài, te lo devo dire.

– E dillo, allora.

– Ti amo, Modesta.

– Quante volte l’hai detto nella tua vita, Carmine?

– Due volte prima di te, figghia, e con te fanno tre. E ringrazio la sorte che vicino a te quell’uomo non mi ha fatto trovare.

– Avevo paura che non tornassi.

– E perché, Modesta?

– Ieri notte l’hai minacciato.

– Ma guardate ’sta picciridda! E piange pure.

– Ma l’hai minacciato!

– Prima certo, ma dopo non ti ricordi che abbiamo fumato insieme?

– Allora torni sempre, vero Carmine?

– Certo! E dove devo andare? Ho l’idea ca pure morto tornerei per guardarti. Torno dal sonno eterno, ti guardo, ti porto regali

e sorveglio ca nessuno si metta accanto a te.

– Non m’imbrogli piú, vecchia faina, tu non morirai mai.

– E può essere, tutto può essere. Noi umani niente sappiamo... Com’è ca non mi abbracci? Non si fa cosí. Io mi sono abituato.

I picciriddi e l’animali sempre in una maniera li si deve trattare, sennò s’intristiscono.

– Tu non sei né un picciriddu né un animale.

– E invece tutti, e me compreso, picciriddi e animali semu. Mi vuoi abbracciare?

– Non ho voglia.

– E perché?

– Perché non sei tornato.

– Oh, qua sono! Non mi vedi? O per capriccio mi vuoi contrastare?

– Ti voglio contrastare perché ho sognato che, passando di qua con Orlando, dalla mia finestra lo sguardo distoglievi e per

conto tuo te ne andavi.

– E che c’entro io coi disegni ca la tua fantasia ti compone nel sonno?

– Non mi hai detto che l’amore si può sfuggire?

– Mi piace come pensi, Modesta. Ma questo che m’hai detto non è da te. Questi pensieri di femminuccia locca sono, e non di

donna forte come sei tu. Tutto si può sfuggire se impari a discernere quello ca solo male ti può fare.

– E il destino, allora?

– Parola per acquietare i miserabili è! Il destino te lo puoi maneggiare come vuoi, se valente sei.

– Anch'io questo penso.

– E allora perché mi parli in maniera diversa da come pensi?

– Per avere conferma da te.

– Satanasso d'una carusa! Fiato mi fai sprecare invece di abbracciarmi.

– E anche perché m'era venuto un dubbio sul mio pensare. – Sentiamo.

– Carlo...

– Non dire quel nome!

– Beh, quello io lo potevo amare se a te non pensavo.

– Che scoperta! Peggio per lui che alla mia altezza non ha saputo stare.

– Maledetto! Questo ti volevo sentire dire. Allora se dopo di te non trovo uno alla tua altezza?

– Peggio per te se non lo saprai trovare!

– E meglio per te che sempre in mano mi vorresti avere?

– E certo! Da quando mondo è mondo sempre cosí è stato se una cosa preziosa possiedi.

– Se tu potessi con te nella tomba mi porteresti, è vero?

– Questo no! Mi piaci viva. Un corpo senza vita ripugnante è, anche pei morti. E visto che notte di parole è, e non di abbracci,

una cosa mi devi promettere. Se domani, dopodomani, non mi vedi con la notte arrivare...

– Hai detto che sempre saresti tornato, non mentire.

– E va bene. Se fra cento e cento notti non mi vedi, promettimi di non venirmi a cercare.

– E perché? Hai intenzione, come allora, di andartene?

– No, se campo, per cent'anni ti vengo a trovare. Ma se non mi vedi vuol dire che, come «quelli» hanno detto, il cuore s'è

fermato. Promettimi di non cercarmi. Non voglio ca morto mi vedi. – Perché?

– Vivo nei tuoi occhi ti voglio restare! Non rispondi? Carmine mai niente t'ha domandato, e almeno questo glielo potresti

accordare. Rispondi Modesta, questo tuo silenzio come spina nel cuore m'entra e con questa spina non ti posso baciare.

Prometti a Carmine.

– La promessa è promessa, Carmine, e macchia a morte chi non la mantiene.

– Prometti, Modesta, se mi vuoi bene.

– Prometto Carmine, e senza macchia spero di restare.

52.

Come se il suo essere non aspettasse altro da me che quella promessa, non lo vidi piú. Questo voleva Carmine per vincolare

la mia immaginazione al suo corpo vivo. Infatti dal tramonto all'alba sbatto per la stanza, le scale, il parco, ripetendomi: è morto.

Ma a ogni ombra, a ogni piccolo rumore lo vedo vivo davanti a me, e la sua voce al mio orecchio: «Almeno morta l'avessi potuta

vedere! Mi sarei fatta 'na ragione»

L'alba già sbianca i muri a confermare la sua morte, ma io parlo con lui che calmo fuma seduto davanti a me. «La promessa

tradita è delitto irrimediabile per noi dell’isola, vero Carmine?» «Eh sí Modesta, hai giurato e la promessa devi mantenere».

Carmine, adagiato nel grande letto di Gaia al Carmelo, sorride con gli occhi abbassati. Speravi di nasconderti con la tua

vergogna, ma io ti ho scovato, Carmine. Chi muore ha torto, solo chi vive ha ragione. E viva ti guardo, bel vecchio di marmo, e

non subisco leggi, giuramenti, condanne...

Appena la vecchia striminzita che m’ha fatto entrare nella stanza sparisce dietro la porta, anche se le gambe mi pesano,

avanzo verso il letto imponente per vedere meglio la sua morte. Ripugnante, quella fronte di cera sudata non ha piú il suo colore.

Per aiutare la mia carne giovane a dimenticare, per darle una ragione, le labbra premo sulla sua fronte e sulla bocca. Un sudore

gelido, nauseante, mi scorre per le spalle. Ma aspetto che la mia natura s’imprima bene nella sua coscienza carnale che

Carmine è morto e non potrà piú tornare.

– Grande onore la sua presenza conferisce a questa casa, principessa. Mi scuso se qua, sola, è dovuta restare... è che

Nunziata aveva scordato d’avvertirmi. Donna vecchia è Nunziata, e frastornata dalla morte del suo padrone.

Due uomini alti nella penombra mi fissano. «Noi Tudia tutti uomini di grande ossatura fino a oggi siamo stati». Quella voce

lenta, coltivata nonostante l’affettazione del dialetto, non è la voce di Carmine, ma alzando gli occhi incontro uno sguardo cosí

vibrante di ironia azzurra che solo il vecchio credevo potesse avere. Per nascondere lo stupore mi volto verso l’altro uomo

appena piú alto del primo, ma curvo – la testa bruna piegata non bada piú a me –, ora intento, come spaventato, a fissare il corpo

immobile sul letto.

– Le chiedo scusa per mio fratello, principessa, ma troppo ha sofferto per la tragedia.

Ancora l'ironia azzurra di quella voce sferza la penombra costringendomi a fissarlo negli occhi. «Nessuno può conoscere la

carne della propria carne, Mody».

Per un attimo nella durezza di quegli occhi che non accennano ad abbassarsi davanti ai miei, leggo lo sguardo che Eriprando

avrà fra dieci, quindici anni... Estraneo mi sarà Eriprando? O il vecchio mentiva?

– Tu sei Mattia?

– Non speravo di essere riconosciuto da voscenza.

– Carmine sempre in cuore vi portava, a te, Mattia, e a te, Vincenzo. Attraverso il suo cuore vi ho conosciuto.

Vincenzo, a queste parole, per un attimo volge lo sguardo su di me, ma lacrime lo costringono ad abbassare la testa.

– E mi fa piacere constatare che voci sconsiderate erano quelle che affermavano che fra i Tudia e i Brandiforti malosangue

correva.

– Voci sconsiderate, Tudia. Carmine uomo d'onore era, e grandi servizi a noi Brandiforti ci ha reso. La mia presenza qui

conferma quello che dico. E perché sia noto a tutti, andiamo dove si veglia.

Intorno al tavolo ovale, seduta fra Mattia e Vincenzo, col pane e il sale, l'acqua per le donne e il vino rosso per gli uomini, gli

specchi spenti dagli scialli di seta nera, ascolto le azioni e le gioie e i dolori di don Carmine, mentre dalla porta completamente

spalancata uomini e donne con fiori e frutta s'avvicendano senza interruzione fino a notte.

A notte posso salutare quelli che restano e andarmene.

– Tornare sola, dice, principessa? Troppo pericoloso è! Proprio ieri una vettura fra Malpasso e Doria hanno assaltato, e di

quello che era una famiglia non sono rimaste che poche ossa carbonizzate. Eh sí principessa, lo dovrebbe sapere che cosí si

usa da queste parti: rubano, e per essere sicuri bruciano il resto...

– Ma io ho una rivoltella.

– È comoda, certo, se una persona sola hai davanti. Ma quelli sempre in compagnia vanno in giro a divertirsi. Mi permetta di

insistere. Lei sola non può andare.

Non posso sopportare, dopo ore di silenzio ostile, che quel ragazzo mi stia ancora vicino per un solo momento. Non è come

Eriprando, o se lo è non ho animo di scrutare nel mio futuro. Con forza, anche se le gambe pesano gelide come piombo, mi dirigo

verso la mia macchina. Ma non c'è niente da fare. Con un balzo rapido la voce di Eriprando ora spensierata, squillante mi si para

davanti: «E no! No e no mamma! Io con Elena bella esco oggi. Ho deciso».

Niente può piegare la volontà caparbia di quel Carmine giovane. È proprio come l'avevo sognato quella notte. O l'avevo visto

sfrecciare, la testa eretta di ricci arrossati dal tramonto, su Orlando?

– A cavallo dice, principessa? Eh no! Io vado in giro con la motocicletta. Eccolo qua il mio animale. Altro che Orlando! Questa

ha il fiato di cento cavalli messi insieme.

O la stanchezza e il gelo di quel bacio innaturale che mi si è stampato nella carne mi confondono, o quel ragazzo, ora che

ride accarezzando i fianchi lucidi del suo cavallo di ferro, non è un vile come tu insinuavi, Carmine.

– Lei non sta in piedi, principessa, mi permetta di sostenerla fino alla macchina.

La sua mano chiusa intorno al mio braccio mi riscuote da quel farneticare della mente che da ore mi tiene, le sue dita hanno

lo stesso calore asciutto di Carmine.

– Lo sai, ragazzo, che sei preciso a tuo padre?

Che dico? Un fremito fondo scuote ora il suo corpo, e come infastidito si allontana nel buio.

– E che c'entra ora questo! Io la devo accompagnare e basta... e poi...

– Ti dispiace somigliare a Carmine che hai cambiato umore?

– Somigliare a Carmine! E come era Carmine? Secondo mia madre, buonanima, un dio! Si può arrivare all'altezza di un dio?

Senta, principessa, lei non sta in piedi e io la devo accompagnare a casa. Vedo che la mia motocicletta non le dispiace. È bello

accarezzarla, eh? Liscia, liscia ha la pelle.

– E perché dovrebbe dispiacermi?

– A tutte le donne non piace.

Mi sfida ora esattamente come Eriprando quando vuole fare le corse. Devo accettare la sfida per sapere come Eriprando

sarà... e mi sento dire:

– Perché non mi accompagni con la motocicletta? La macchina la mando a prendere domani.

– Una donna in motocicletta? E dove mai s’è visto? È pericoloso, s’ha da sapersi reggere.

– E tu mi insegni, che sarà mai?

– S’ha da avere muscoli buoni.

– So andare a cavallo, non preoccuparti.

– Certo, certo! ma non è che ora vuole e poi si spaventa? Le conosco le donne... ma guarda che situazione! Eppure mi attrae

’sta cosa, non fosse che per raccontarla ai nipoti.

– Ecco bravo! Cosí avrai qualcosa da raccontare da vecchio. – Spiritosa anche! Là in casa sembrava una morta. Perché cosí

sofferente per una morte estranea, principessa?

sofferente per una morte estranea, principessa?

– Non girare l’ostacolo, Mattia, confessa che hai paura di portare una donna in motocicletta.

– Mattia non ha paura di niente!

– Non sembra.

– Ti faccio vedere io, principessa. Su, a cavalcioni dietro di me, e vediamo. Stretta, stretta, mi raccomando, lo sente come

vibra tutto il motore? E questo è niente! Non vorrei perderla giú per la scarpata.

Guardai la strada: serpeggiava lungo un orrido, profondo buio appena macchiato di luna. Le gambe dure per lo sforzo o per il

traballío di quella bestia già tremavano e, quasi pentita, stavo per chiamarlo quando uno strappo furioso mi fece saltare il cuore

alla gola impazzito di paura. Con tutta la forza che potei raccattare mi aggrappai a lui come persona che annega mentre una

valanga di aria tramutata per prodigio in lava tagliente mi colpiva la testa facendomi sbandare.

– Stretta, stretta per Dio, principessa!

La voce di Mattia mi giunge come un sibilo lontanissimo. In alto mare, penso, siamo in alto mare in preda a una bufera... Che

dice ora? Anch'io grido ma la mia voce lontana si spezza, o è il mio cuore che balza fuori di me? Finalmente lo sento il cuore

rianimarsi come se dita infuocate lo avessero estratto e massaggiato con violenza. E per sentirlo vivo, senza lutto, fisso gli occhi

sul baratro fondo che s'è fatta la notte davanti a noi... baratro risucchiante d'un boato di fiati, ottoni sfrenati all'unisono in un canto

metallico trascinante mai udito.

– È bellissimo, Mattia! Bellissimo!

– Senza paura è lei, principessa! Se mi posso permettere, una ragazzina sembra ora.

– Oh, è bellissimo! Torniamo su e giriamo tutta la notte. E poi mi insegni a guidarla, vero? Domani torni e mi insegni.

– Domani? Eh, chissà dove siamo domani! Ma veramente si sentirebbe di guidarla?

– E perché no?

– Allora vero è...

– Che cosa?

– Quello ca mio padre non a parole, ma con gli occhi diceva quannu la sentiva nominare... Bacio le mani, principessa. Ma una

cosa sola, senza offesa. Lei fa cosí con tutti gli uomini? Non dovrebbe, se mi posso permettere, farsi accompagnare facilmente da

un uomo solo.

– E tu perché non hai voluto che Vincenzo venisse con noi? S'era offerto. Che ti prende? Perché mi guardi cosí?

– Cerco di capire...

– Capire che cosa?

– Cerco di capire, come ho detto.

– Non c'è bisogno di spiare, Mattia! Levami 'sti occhi dal viso, che vuoi sapere? Non rispondi? Io di tuo padre a lungo sono

stata.

– Vecchio lupo! Vile Carmine! Te aveva, e non contento d'avere rovinato Vincenzo, anche a me un'altra scimunita mi voleva

dare.

– Ma tu non hai obbedito, e lui ha dovuto accettare. Che gridi a fare?

– Grido perché lo odio e ti odio!

Grida Mattia correndo verso la motocicletta, e con un calcio sprona il motore che in un lampo comincia a scalpitare. Dovrei

entrare, chiudere il cancello e lasciare quel ragazzo al suo dolore. Anche lui l'amava se può piangere cosí... lo vedo lontano

ripiegato sul suo cavallo d'acciaio bianco di luna. Carmine niente capiva, né di se stesso, né degli altri e io devo tornare su alla

mia vita. Ma la massa nera del bosco che mi viene incontro alita un fiato di morte e solitudine cosí forte che risveglia nella mia

carne il gelo di quell'ultimo bacio.

– Perché non entri nella tua casa?

– E tu perché non parti invece di sforzare cosí il motore?

– L’ho spento il motore. Non senti il silenzio? Una morta sembri ora...

– Non gridare, Mattia, non disturbare la mia casa!

– Potessi disturbare la tua casa come tu la mia hai disturbato! Ti odio principessa! Ma perché hai voluto darmi in mano mio

padre, dicendomi...

– Tu sapevi tutto, Mattia.

– Altro è supporre, altro è sapere. Un’altra volta me l’hai ammazzato.

– Nessuno poteva ammazzarlo. Carmine quando ha voluto se n’è andato.

– Non dire quel nome!

– Attento, Mattia, che quello che tu credi odio, invidia è, invidia per tuo padre.

– E che ne sai tu?

– Anch’io credevo di odiarlo, e solo invidia era. Perché anche invidia e rabbia ho di come è morto.

– Tu non sei una donna. Sei un diavolo di lava.

– Una donna sono, se Carmine m’ha amata.

– Non è vero! Solo mia madre e noi figli ha amato!

– Prima. Ma dopo la morte di tua madre, un’altra donna per anni ha amato.

– Non è vero!

– Si chiamava Assunta, se non lo sai. Una figlia che è tutta il suo ritratto gira per Acireale. E un altro figlio suo in questa casa

dorme a quest’ora.

– Chiudi la bocca o t’ammazzo qua, e con lui che tanto desideri ti faccio andare.

– Non t’avvicinare che una pistola ho in mano.

– Allora vero è, come lui diceva, che niente ti può spaventare. Chi sei?

– Non ti avvicinare! Una gamba ti spezzo, Mattia, t’ho avvertito! Tornatene a casa finché non ti passa quest’odio che ti tiene.

Dovrei, tenendo la mira, arretrare tre passi e chiudere il cancello ma, malgrado me stessa, mi trovo ad avanzare.

– Come ti permetti, tu, carusu, ti dare giudizi sulla vita mia e di tuo padre? La bugia volevi ascoltare, eh? Mi deludi. Io col figlio

di Carmine credevo di parlare. E invece mi trovo a disputare con un lazzarolo che solo parole melense va cercando. Gira i tacchi

e dalle femmine va’ a farti consolare!

– No! Tu m’hai da consolare.

– E come?

– Il mio animo s’è cambiato verso di te. Tu la verità subito m’hai detto. Tu mi devi consolare.

– Nessuno ci può consolare.

– Fatti toccare come lui ti toccava... fammi sapere...

Improvvisamente la sua mano sulla mia, senza allontanare la pistola, accende un calore dimenticato nella mia carne gelata,

mentre lui sussurra piano:

– E spara, su, spara!

– Tanto l’amavi, Mattia?

– La vita mia e quella di mia madre ha distrutto con i suoi comandi. ’Na donna ch’era un angelo m’ha fatto lasciare, ma io

credevo in lui, nella sua parola.

– Quale parola?

– Che solo noi tutta la vita ha amato. Ma tu dici che il vecchio mentiva.

– Tutti mentiamo.

– No! Lui no! La pistola t’è caduta principessa.

– E tu raccoglila. Notte di morte è, Mattia. Quando uno muore chiama con sé chi ha amato.

– E che fai ora, te ne vai?

– Torno da mio figlio.

– Che è anche «suo» figlio.

– Il suo ritratto, dovresti dire.

– Non è vero!

– E tu domani col giorno vieni ca te lo faccio vedere il mio Carmine giovane.

– Aspetta. Ti credo... prima di entrare dimmi la verità. Se è vero quello c’hai detto, devi sapere...

– Cosa?

– Come è morta mia madre?

– Di parto. Questo il vecchio diceva.

– A me hanno detto che s’è uccisa... in modo ignobile s’è uccisa... col veleno per i topi... e maledicendo Carmine e i suoi figli.

– Non so niente di questo Mattia, vattene! È orribile quello che dici.

– Orribile, eh! Ma tu le dovresti sapere queste cose se è vero che di lui sei stata. Fammi entrare con te, io devo sapere a costo

di tutto.

– Entra, io non ti avevo cacciato.

– ... Qua veniva?

– Ogni notte.

– E perché ti sdrai ora?

– Sono stanca, Mattia, non dormo da ieri. Tutta la notte l'ho aspettato in piedi.

– Doveva venire qua anche ieri notte?

– Sí.

– E tu, quando non l'hai visto, sei venuta a cercarlo?

– Per vederlo morto.

– Lo sapevi? Si confidava con te, un'estranea! La rivoltella sul tavolo l'ho messa, principessa, a come vedo che vivi, ti può

servire. Non rispondi?

– Ho sonno, Mattia, e freddo. E poi è inutile parlare con te. Hai paura di sapere la verità e insulti.

– Se mia madre non fosse morta cosí...

– Chi te l'ha detto? Forse è una menzogna.

– No! Sua sorella me l'ha detto... e ha detto pure... O hai ragione tu, sei donna e sai queste cose... Sei bella quando ti guardo

negli occhi. O solo gli occhi belli hai... chi sei? Una sfinge sembri? Quanti anni hai? Lasciati accarezzare. Voglio sapere.

– Sapere?

– Come è possibile che mi piaci cosí? Piena e calda sei... dal primo momento mi sei piaciuta... hai i capelli come seta. Lui te li

accarezzava? E ti parlava?

– Dopo sí.

– Dopo quando?

– Quando sapeva di dover morire. Ma prima sempre muto era.

– Anche a te t’ha fatto soffrire?

– È morto, Mattia.

– A lui pensi ca non mi guardi?

– È morto, Mattia, diamoci pace.

– Ho dormito, Modesta? Come può essere?

– Eri affaticato.

– È proprio morto allora se dentro di te mi sono addormentato.

– Sí, ma noi siamo vivi, figlio. Hai sentito come siamo vivi?

– Perché mi chiami cosí? E perché piangi ora? Non posso vedere piangere una donna. Piangi per lui?

– Anche. Ora mi passa.

– E perché ti tocchi il ventre, il seno?

– Cerco di sapere se ho da avere un altro figlio da te. Per una vita che muore una ne nasce.

– E questo ti fa piangere?

– No. Mi piacerebbe dare una vita per una morte.

– Non dire parole oscure, e accarezzami i capelli come facevi prima. L’ho sentito, mentre dormivo. Mai nessuno m’ha

accarezzato cosí.

– Non c’era nessuno che ti faceva da madre? Questa tua zia?

– Forse lei voleva, anche se era dura e fredda come suo fratello.

– Ah! Era la sorella di Carmine?

– Sí, era sua sorella e lo obbediva come una schiava. Lui diceva che nessuno doveva prendere il posto della sua sposa, e la

domenica, dopo la messa, ci portava nella sua stanza, intatta... si sentiva ancora il suo profumo – lui diceva cosí – e apriva gli

armadi pieni dei suoi vestiti. In ginocchio, a me e a Vincenzo ca tremava sempre, ci faceva pensare a lei... che t’ho da dire? come

una preghiera, almeno per cinque minuti, ma secoli sembravano. Mi pare di avere passato cosí tutta linfanzia. Poi mi ribellai, e

quando li vedevo, lui e Vincenzo, chiudersi in quella stanza, mi prendeva un desiderio sfrenato di correre e correre. E correvo per

ore nei campi fino a sfiancarmi. Perché, Modesta, perché?

– Hai i capelli duri e ricci come...

– Come a chi?

– Come a Eriprando, mio figlio.

– Ah! Cosí si chiama? Non l’ho mai sentito questo nome, forestiero ha da essere.

– Non so come mi cresce ’sto figlio con ’sto nome.

– Ti dà pensiero? Pure Vincenzo, ca mi è fratello, a volte estraneo mi sembra.

– Tuo padre le stesse cose di te diceva.

– È proprio morto, Modesta, se il cuore mio può sentire queste cose senza spezzarsi.

– È morto, Mattia. Il bosco comincia a tremare. Presto sarà giorno, devi andare.

– Perché?

– Perché?

– Qui non puoi stare.

– Un altro uomo hai?

– Ho un figlio.

– E che vuol dire?

– Non bisogna turbare nessuno.

– Parli come Carmine: non turbare! ma intanto farle le cose sporche, eh?

– Non gridare!

– Dí la verità! Un altro uomo hai?

– No, Mattia, ragiona, noi non ci conosciamo! Domani, vieni domani. Dobbiamo pensarci bene...

– Va a letto con un uomo e non ci conosciamo, dice!

– Ti ho detto di non gridare! Questa prepotenza è nemica alla mia casa.

– Ma perché non riesco a staccarmi da te? Anche con lui forse avevi questo potere? Perché non riesco ad andarmene?

– Anche per me è lo stesso ma dobbiamo aspettare.

– Stanotte non dicevi cosí.

– Notte di gelo era.

– Piú ti guardo e piú mi sembri bella. Mi fai tornare?

– Con la notte quando vuoi puoi tornare.

– E come passo il cancello?

– Nel mazzo di tuo padre puoi trovare le chiavi.

– Anche le chiavi a lui hai dato!

– Io e Carmine ci siamo amati, carusu.

– Amati? E se invece, come io penso, da te veniva solo perché tu apri a tutti la porta col buio?

– Non mi piace come parli. Non ci intendiamo noi due. Riprendi la tua strada e lasciami alla mia.

– Ci sputo io su questa strada!

Grida Mattia levandosi in piedi. Il suo corpo nudo nello specchio dell'alba stupisce le mie pupille. Non devo fissare la bellezza

di quelle membra. Nei moti della sua schiena compatta, scorza d'albero giovane, scruto un futuro a me estraneo. E anche se il

desiderio di chiamarlo e stringerlo a me è forte, chiudo gli occhi: non devo lasciare che la sua immagine si insinui nel mio essere.

Carmine ha ragione: si può distogliere gli occhi e restare padroni di sé. «Con quella parola amore cauti s'ha da essere, trappola

che la natura apposta fra l'erbe piú profumate dove anche gli animali piú astuti possono cadere». Quante lepri, conigli, all'alba

trovavamo impigliati nel fondo, vero Carmine? quando alle prime luci ci si svegliava e correvamo nel bosco a vedere. Ma anche

se la stessa luce in un attimo ha invaso la stanza, Carmine non verrà sotto la

finestra a chiamare Modesta e Beatrice che devono

imparare a tenere in mano il fucile come due veri uomini. «Come vuole, principessa! Sulla padroncina non ho dubbi, ma la

principessina trema tutta e non...» Fra gli alberi e il cielo Carmine s'allontana... O è suo figlio che a passi lenti già attraversa il

cancello? Dietro i vetri seguo quei passi fino a che spariscono risucchiati dal verde.

Il primo sole m'invade la fronte come liberata da un peso d'ansia che da mesi e mesi mi faceva trasalire a ogni piú lieve

ombra o rumore. Ho voglia di uscire, correre in quel sole gioioso che ripete: sei libera. Dolcezza di non aspettare piú, di non

dipendere piú da un'altra volontà. Nessuno mi toglierà piú questa dolcezza, Mattia. Ai margini del viottolo fiori minuti sono

spuntati, in una notte? o io presa dalla tua volontà, vecchio Carmine, non ho sentito il travaglio della primavera che bussava alla

terra per sortire?

– Modesta, Mody! Oh principessa, meno male che sei sveglia!

– Che c'è, Pietro?

– Scendi, scendi, oh, Mody che confusione!

– È nato, Pietro, che tanta commozione ti fa balbettare?

– È nato, sí, è nato!

– Dal tuo sorriso vedo che è maschio.

– Sí, Mody, maschio è! Due medici e il signor Carlo l'hanno visitato. Sano e forte è, giuraddio! Un gigante il mio signor

principe ha fatto. È nato con gli occhi aperti, Mody!

– Bene, Pietro. Ora calmati, mi vesto e andiamo subito.

– Oh, sí Mody, subito, subito...

Temevo che Pietro nella sua gioia si fosse sbagliato, ma davanti a quel quattro chili e mezzo che la signorina Inès ci aveva

sfornato un riso d’orgoglio per avere giocato la natura mi salí alle labbra. Ma non si poteva; col fazzoletto alla bocca cercai di

mascherare quel riso. Due medici e un’infermiera mi fissavano seri e la signorina Inès sfiancata nel letto gridava:

– No, no! Non lo voglio! Oh principessa che pasticcio! E che dolore!

Gielo dica, glielo dica lei che ha partorito, che non posso allattare. Una notte d’inferno con questi che gridavano: «Spingi,

spingi!»

Nel letto, grassa e molle, con l’occhio sbarrato Inès mi parlava, ma fissava il soffitto.

– È stato un parto difficile, principessa. Dopo l’abbiamo fatta dormire. Purtroppo ora l’azione del sonnifero è finita. Ma la prego

di credere che è da poco che si è svegliata.

– E voi datele ancora il sonnifero.

– Ma dovrebbe allattare...

A quelle parole Inès ricominciò a dimenarsi e a urlare:

– L’avessi saputo che era cosí non l’avrei mai fatto! Mai piú, mai piú!

S’era messa una tale paura che non avrebbe riprovato; era meglio cosí.

– Ma lasciatela stare! Non vedete che non lo vuole tenere in braccio? Sorella, porti via quel bambino.

– Come vuole, principessa. Abbiamo aspettato lei per prendere una decisione...

– Ma sí, sí. Fatela dormire e portatemi di là il bambino. Dovrò pur vederlo con calma! Giuraddio che ’sta stanza uno

scannatoio mi pare e non una clinica.

Appena in tempo fuggo nel salottino perché, malgrado il fazzoletto, non riesco piú a contenere il riso.

– Che s’ha da vedere! Urlare cosí contro la benedizione di un figlio che Dio le ha mandato!

– Non abbiamo chiesto il suo parere, suor Clara. Faccia vedere il bambino alla principessa e ci risparmi i suoi commenti! Oh

Modesta, finalmente ci si rivede. Ma che fai con quel fazzoletto in bocca, ti senti male?

Con occhi furiosi suor Clara ci fissava.

– Lo metta nella culla e ci lasci soli.

– Oh, Carlo! Per fortuna l’hai mandata via, non ne potevo piú.

– Ma che fai, ridi?

– E che dovevo fare? Mi ha preso un *fou rire* tale, lasciami sfogare.

– Sempre imprevedibile, Modesta. A guardarti viene da ridere anche a me. Che gioia vederti!

– Perché, è molto che non ci vediamo?

– Eh, direi, principessa! sono mesi...

– Ma ci siamo visti...

– Sí, fra gli altri... io avevo voglia di parlarti, come ai vecchi tempi.

Carlo, la zazzera nera sugli occhi attenti, mi fissa con rimprovero, le sue mani

delicate stringono le mie. Nel suo sguardo

sereno comprendevo quanto in tutti quei mesi mi era mancato. Ero tornata da un viaggio remoto che non si può raccontare. La

sua voce, il suo parlare, il contrasto fra la mia lingua cupa di passione e la sua – chiara elegante – che tanto amavo, ma che non

riuscivo ad amalgamare con la mia fantasia, mi fece intravedere la lotta che avrei dovuto affrontare in futuro. Sarei mai riuscita a

comporre quell'ambivalenza che non mi aveva permesso di amare Carlo?

– Riuscirò, Carlo?

– Eccola qua la mia Modesta, che in una frazione di secondo già muta viso e umore. Riuscirò a che?

– Oh, ti potessi parlare!

– Di cosa, Modesta?

– Di cose cosí oscure in me... Ostacoli della mente, delle emozioni difficili a dirsi.

– Si può sempre dire tutto. L'ho imparato da te.

Con disperazione lessi nei suoi occhi che sempre da una linea bianca di gesso la mia immagine sarebbe stata tagliata in

due.

– Che c'è Modesta?

– Carlo, ho bisogno di essere aiutata.

– Con me puoi parlare, lo sai.

– Lo so, grazie. Solo questo volevo sentirti dire.

Con le mani nelle mani, chiusi in un cerchio, lui sicurezza prendeva da me e io

da lui coscienza di non essere sola.

– Chi piange, Carlo?

– Come chi piange, Modesta? Sei strana. Non ti ho mai visto cosí, sei come ringiovanita ma lontana.

– È sano, vero Carlo?

– Sanissimo! Vieni a vederlo, e poi se lo vorrai tenere dovrai scegliere anche una balia. Ce ne sono già tre che aspettano.

– E perché piange?

– Ma, Modesta, ha fame! Anche tu hai avuto un figlio, l'hai dimenticato? Vieni a vederlo.

– Lo tengo!

– Ma non l'hai visto.

– E che importa! L'hai visto tu, a me basta.

– No, su questo devo essere fermo. Lo devi vedere e sincerarti da te che è normale. Sembra piú robusto di Eriprando.

– Ma lui non è figlio di Ippolito.

– Questo me l'avevi già detto. Di un po' Modesta, hai ancora paura del mongolismo del padre?

– Anch'io sono sorella di una mongoloide.

– Ah!

– Ma non lo sa nessuno, neanche Beatrice.

– È questo che ti tormenta?

Affatto. Te l'ho detto perché per la prima volta nella mia vita so che con te posso parlare di tutto. E mi sento felice di averti

consegnato un mio segreto come tanti altri che ho dovuto murare in me. Le cose non dette marciscono dentro di noi.

– Modesta, mi commuovi.

– Come piange piano... Eriprando urlava come un ossesso.

– Ma se continuiamo a parlare senza dargli da mangiare sentirai che urli fra poco, vieni a vederlo. È un bellissimo esemplare,

sembra che la natura abbia voluto farsi perdonare i suoi passati delitti.

Nel lettino al posto di quel batuffolo di carne indistinta che era Eriprando, un viso ben modellato dalle tempie pensose riposa

sul cuscino.

– Pietro ha ragione, ha gli occhi aperti! Eriprando ci ha messo molte settimane.

– Sí, ma cominciano a esserci parecchi di questi casi.

– Ci vede?

– Non credo.

– Ha anche il mento un po’ sporgente... somiglia a...

– A chi Modesta?

– Somiglia a Jacopo, lo zio di Beatrice.

A quel nome appena sussurrato, gli occhi chiari, una leggera nuvola grigia, mi fissarono. Certo non vedeva, ma la

convinzione che mi avesse riconosciuta mi fece chinare sul lettino e stendere le mani.

– Ma che fai?

– Lo voglio, subito!

– Pazzarella! Prima non lo volevi vedere e ora...

– Ora l’ho visto, mi sono innamorata e lo porto via con me. Lo rubo, e Jacopo lo chiamo. Jacopo! Non vedi che risponde con

uno sguardo? È il suo nome.

– Che pazze le donne! Ho capito, avvolgilo bene e andiamo. Ti accompagno a casa dove spero lo farai mangiare.

– Oh! per la balia non ti preoccupare. Due giorni fa Stella ha avuto un maschio anche lei, e sono sicura che a Jacopo piacerà.

Stella è la piú bella contadina del vicinato.

53.

Carlo, attento alla strada, guidava piano come l’altra volta per evitare le cunette, le svolte troppo brusche, l’improvviso

apparire d’un cane, d’una bicicletta. Accelerava cauto per sorpassare un carro, un asino carico, un gregge di pecore che mutava

l’aria in un mare di polvere. Da mesi non pioveva. Ma presto, a un segnale invisibile, le grandi nuvole bianche sospese sulle

dune d’arsura sarebbero esplose in un pianto fresco di fine estate.

Come l’altra volta, a tratti, nello specchietto retrovisore i suoi occhi mi fissano e m’aiutano a portare una vita fra le braccia. Per

la prima volta da che ero al mondo mi trovai a parlare di un tronco pesante che avevo dovuto trascinare, di una casupola perduta

in un mare di fango, di un fuoco scagliato dalle mie mani contro una porta...

– Tu m’hai insegnato a nuotare, Carlo, a parlare, insegnami a pensare come te. L’avvenire è negli uomini come te.

Dallo specchio, il suo sguardo lieve è come un bacio leggero sulla mia fronte, ma negli occhi una tristezza nuova appariva e

spariva, nuvola o pioggia di fine estate.

– Sei triste perché vedi che non potrò mai diventare come te, Carlo?

– No, Modesta, sono triste perché temo che qualche errore irreparabile sia stato commesso da noi uomini del futuro, come dici

tu. Ti ascolto e non oso piú, come avrei fatto solo un anno fa, parlarti di certezze. Guarda là, davanti al gregge. Anche qui

gagliardetti come a Roma, con quella frase: «Me ne frego». In un anno questa crescita abnorme di teschi e tibie incrociate... Ha

gagliardetti come a Roma, con quella frase: «Me ne frego». In un anno questa crescita abnorme di teschi e tibie incrociate... Ha

preso la palla al balzo, l’onorevole Benito Mussolini. Nessun programma al suo partito: «Noi prima di essere verbo siamo

azione!» La crisi del carbone, debitori morosi dell’Inghilterra, per salvare la situazione occorre concludere un prestito con gli Stati

Uniti. Tutto per arrivare al ricatto: «Rivolta fascista contro l’intollerabile regime bolscevico».

– Sei triste per questo?

– No, non ho timore, non ce la faranno... Sono triste per i nostri passati errori, e mi spaventa un po’ questa tua fiducia in me.

Tu piuttosto non cambiare mai, non imitare gli uomini. Io sento oscuramente che una forza nuova c’è in te e in Beatrice.

– Prima mi davi dell’immorale, e io...

– Prima non capivo niente... Che c’è, Modesta, che ricominci a ridere?

– Rido perché questo Jacopo ha una forza incredibile. È proprio sano! Non avremo problemi come con Eriprando.

– Che problemi, Modesta?

– Eh, non voleva poppare!

– E questo ti fa ridere?

– Vorrei che questo viaggio non finisse mai, Carlo! È bello farsi portare cosí da te. Beatrice mi ha detto che spesso andate alle

falde del Monte a passeggiare.

– Sí, spesso.

– È questo anche che l'ha fatta diventare cosí robusta e serena. E si appoggia al tuo braccio quando passeggiate?

– Certo.

– La invidio, Carlo.

– E io invidio questo tuo poter dire «la invidio» Non cambiare Modesta. Non ci imitare!

– Ma perché non è venuta?

– Come se non la conoscessi! Te ne sei lavata le mani, e ora chiedi, spudorata!

– Mi diverte sentirti dire quello che so. È la tua donna e te la devi curare. Ti ha fatto faticare, eh?

– Altro che! Per mesi non ha voluto accettare neanche l'idea di avere un nipote da quella plebea di Inès.

– Mi pare di sentirla!

– Poi, piú per timore di te, almeno si è cominciato a poterne parlare. Ma non è venuta. Su questo non c'è stato niente da fare.

«Io in clinica come una borghesuccia qualsiasi? mai!»

– E dov'è ora?

– A casa tua, non te l'ha detto Pietro? Poveretto! l'ha cacciato malamente

quando è venuto con la notizia. «Solo per non fare

offesa a Modesta, andrò a casa sua a salutarla. Ma mai e poi mai poserò i miei occhi su un bastardo!»

– Oh, Carlo, come la imiti bene! Mi fai morire dal ridere, rifalla, ti prego!

– «Mai e poi mai, Modesta! Non puoi chiedermi di imitarla, mai! Uffa, mai!»

Davanti al canceio.

Pietro va su e giú con una rapidità impensabile per quel corpo immenso, asciugandosi a tratti il cranio sudato sotto gli occhi

sbalorditi della signorina Elena che, immobile e muta, cerca a fatica di trattenere un tremore insolito delle labbra e delle mani:

– Oh, principessa, per fortuna è qui! Io non ce la faccio! Mi perdoni, ma non sopporto, non sopporto questa tensione! Lo

guardi, non s'è accorto nemmeno della sua presenza. È fuori di sé, fa paura!

– Ma che c'è Pietro? su, che c'è?

– Oh Mody, Beatrice un'altra volta mi ha cacciato! È segno che proprio non lo vuole! Non lo vuole il bambino del mio signor

principe.

– Chi è padrone in questa casa, Pietro?

– Voscenza, principessa.

– E allora calmati. Qua si fa quello che dico io.

– Sí, sí, Mody, ma in disamore se Beatrice non lo vuole, in disamore! Mai nella casa dei Brandiforti c'è stato disamore!

– Ma che dice, principessa? È un'ora che brontola. Faccio presente che questa tensione turba Eriprando. Appena in tempo

l’ho mandato a giocare sulla spiaggia con Nunzio...

– È proprio quello che dice Pietro con altre parole, Elena.í

– Ma è lui che ha cominciato a gridare con Argentovivo.

– E perché con Argentovivo?

– Te lo dico io il perché Mody: questa del continente niente capisce! È lei, Argentovivo, ca invece di buttare acqua sul fuoco e

calmare Beatrice, l’asseconda. Questo ingiusto è! Quanto è veriddio ca ingiuste sono lei e Beatrice! Beatrice, pazienza! Ma lei,

perché soffiare sul fuoco?

– E noi l’astutiamo ’sto fuoco, non ti preoccupare Pietro, calmati!... Prenditelo tu che mi pesa. Non vedi che ce l’ho in braccio?

Ecco portalo da Stella, se no ci muore di fame.

– Ma io, io non lo so tenere! E se mi casca e si rompe? Signorina Elena, lo prenda lei...

– Vai, Pietro, non fare storie!

– Mi scusi, principessa, e anche lei signorina, ma emozionato ero perché avevo deciso di andarmene se il giusto non si

faceva. E andarsene via dalla mia Mody e dalla mia Beatrice passo terribile per Pietro sarebbe stato.

– Come vedi non hai da fare questo passo, va’!

– Oh! Piange, Mody! Non è che gli ho fatto male?

– No, Pietro, ti ho detto che piange perché ha fame.

Nel salotto.

Nel salotto in ombra, Beatrice in piedi aspettava con Argentovivo a due passi.

Quelle tende accostate ricomponevano la luce

e le emozioni di tanto tempo prima.

– Questa casa è diventata una caserma, Modesta! Tende spalancate, i mobili non curati, non un mazzo di fiori! Non mi piace

quella signorina Elena, sembra un carabiniere. Mi sono permessa di dirglielo, e mi permetto di dirlo anche a te.

– La signorina Elena non ne ha colpa, Beatrice. Sono io che le ho ordinato di spalancare le tende.

– Come, non ne ha colpa? Mi ero tanto raccomandata! È una donna, no? E si sa che tu, come Carlo, avete tante cose da

pensare che tocca a noi donne prendersi cura della vostra salute e di tutto quello che concerne la casa.

– Se questo ti angustia tanto, Beatrice, ne parleremo.

– E certo che mi angustia! Io ho dovuto seguire il mio sposo, e mi sento in colpa a vedere tutto questo.

Sotto gli occhi terrorizzati di Carlo mi precipitai a sorreggerla. Nella penombra dolce d’un tempo, aggrappata a me, piange. E

come un tempo mi trovo a trattenere la sua vita sottile fra le mani.

– Oh Modesta, stringimi! Non ce l’hai con me, vero? Sono cosí cattiva! Ti ho lasciata sola. E anche con Pietro sono stata

cattiva. L’ho visto che mi guardava con odio. Non mi ha mai guardata cosí, e ha ragione perché sono stata ingiusta. E anche tu,

cattiva Argentovivo, vattene via, non ti voglio vedere!

– Esci Argentovivo, lasciaci sole.

– Sí, sí, cacciala via! Cattiva anche lei. Invece di calmarmi. Pure con Carmine sono stata cattiva. È terribile Modesta, è morto!

Io non sapevo che doveva morire.

– Nessuno poteva saperlo, Beatrice.

– Dovevo andare a vederlo, almeno l’ultima volta.

– Ci sono andata io anche per te.

– Tu sí che sei buona. Sei andata... io, io, ho avuto paura... E quello, quello che è nato? Non l’hai preso, vero Modesta?

Dimmi che non l’hai preso.

– E invece l’ho dovuto prendere. Sono stata forzata.

– Forzata tu? Mi fai ridere, chi ti può forzare a te?

– Zio Jacopo.

– Come?

– Sí, è tornato, ma non in sogno come prima. In carne e ossa, piccolo, con il suo sguardo. È rinato.

– E tu come lo sai?

– L’ho guardato. E scommetto che se lo guardi, anche tu lo riconosci.

– Oh andiamo, mi sembra incredibile! Dov’è? dov’è? lo voglio vedere!

Nella stanza con Stella.

– Hai ragione Modesta, è il suo ritratto, ma il colore degli occhi, no. Questo tu non lo puoi sapere. Zio Jacopo aveva gli occhi

azzurri, mentre questo Jacopo ha gli occhi grigi come nonna Gaia. Me lo fai tenere Stella, ora che ha mangiato? Oh quanto è

lungo! Ma avrai abbastanza latte per tutti e due?

– Oh, principessa, è ’na mano santa ’stu picciriddu! guardi qua, mi scoppia il

seno.

– E guarda le manine, Modesta: lunghe, lunghe e con le unghie ovali! Le sue mani, Modesta. Meno male che l'hai

riconosciuto subito, meno male! E tu, Argentovivo, finiscila di piangere e va' a chiedere scusa a Pietro. È tutta colpa tua! Ma già,

si sa, che voi del continente non capite niente! Come sarà felice nonna Gaia di questo ritorno. Tu non sai quanto gli voleva bene

a zio Jacopo. Litigavano sempre, ma si volevano tanto bene.

Argentovivo e Pietro discutevano in un angolo, o meglio Pietro abbassava ripetutamente la testa sotto la valanga di parole

che la bocca di Argentovivo vomitava.

– Beh! Avete fatto pace voi due? Oh, Modesta, quelli litigano tanto che ho idea che ci scappi un innamoramento. Che coppia!

mpre desiderava, e non solo quella... E se ora che Carmine è morto la ricomprassimo quella villa, Modesta, che ne dici? Pensa la

felicità della nonna! Eriprando nella stanza in alto, Jacopo nella sua. E se Dio vorrà!... vieni, non ti sei accorta di niente? Mettimi

una mano sulla pancia. Non senti?

– Da quanto tempo Beatrice?

– Sono due mesi che mi manca il sangue.

– E Carlo lo sa?

– No. Come vuole la tradizione, tu per prima dovevi saperlo. Poggia le palme, cosí, e benedicimi 'sta creatura.

– Ti benedico Beatrice.

– Oh, se Dio mi concedesse un maschio! Ignazio deve tornare. Era cosí bello

Ignazio, il piú bello!

– Ignazio tornerà, Beatrice, ma la villa del Carmelo dei Tudia deve restare.

– Perché dici cosí Modesta?

– Perché a Carmine morto non possiamo fare offesa, e lo sai.

– Lo so. Morto, Carmine, s’ha da rispettare.

54.

– Non piange mai ’stu picciriddu, principessa. Mi fa meraviglia! Apre gli occhi, succhia il suo latte, e dorme sereno. Lo guardi!

Non mi so capacitare: un uomo grande pare Jacopo... non lo dovrei dire, ma in soli tre mesi, piú figlio m’è diventato di ’stu ’Ntoni

ca non si vuole mai saziare.

– Ma è bello il tuo ’Ntoni, Stella!

– Eh... bello principessa! ma capriccioso e caparbio è! tutto suo padre. Lo sento ca come a lui mi farà penare.

– Non è detto, Stella, se tu lo saprai crescere diversamente.

– Lei dice, principessa, ca un destino si può cangiare?

– Tutto si può cangiare, Stella.

– E ancora non piove! Non vuole finire mai ’st’estate! Mio padre disse ca trent’anni fa con l’afa e con la calura al giorno dei

morti s’arrivò. «Brutto segno è! disse. I morti hanno sete». E grandi sventure ci furono in quell’anno. Calasse l’acqua a lavare gli

animi... Uomini sono come impazziti, e nell’isola, e nel continente appresso a ’sti carusi vestiti di nero. Sempre sventure dal

continente s’hanno da aspettare!

– Sei preoccupata per i tuoi fratelli, Stella?

– Fosse solo per loro! pure Melo con le loro chiacchiere ’sti fascisti hanno incantato, e con loro a Roma se n’è andato. Non ci

posso pensare. Non proprio a Roma, nei dintorni, in un paese ca Tivoli si chiama.

– Melo? Ma io credevo che era andato in America.

– Appunto! Ma s’è fermato a Roma prima... piove lassú, ha scritto... e poi a Napoli si va a imbarcare. Piovesse anche qui,

almeno!

– Pioverà, Stella. E tu per gli uomini non ti preoccupare. Anche lo sposo di Beatrice è dovuto andare a Roma. Melo e Carlo

torneranno, non ti angustiare. Che vuoi farti cambiare il latte in acqua?

– Ha ragione. Di loro noi donne non ci dobbiamo troppo preoccupare. Chi li capisce co ’stu correre e ’stu andare? E Stella

donna è, e si calma, sa ca solo il suo dovere deve fare.

– Buona notte, Stella.

– E anche a voscenza, ca il sonno la venga a trovare.

Stella sorride, e la poca luce che illumina il suo viso si fa piú intensa. Ancora uno sguardo alla grande stanza in ombra, a due

piccoli letti accostati nel fondo, dove Jacopo e ’Ntoni riposano, e Modesta – come ogni sera – può ritornare alla quiete della sua

camera. Sul tavolo, fra i libri, luccica una piccola pipa bianca, la riempie. E seduta davanti alla finestra, fuma al buio fissando il

cielo. «Il fumo raccoglie i pensieri belli della giornata e scaccia quelli perniciosi come ’u marranzanu». La voce di Carmine si

svolge torno torno al fumo senza far trasalire Modesta. La dolcezza di quella voce era il segno della condanna che invano aveva

cercato nel suo torace, nei suoi occhi. E forse, pensa Modesta, anche questa pace che da mesi e mesi accompagna ogni mio

gesto è segno che la Certa ha deciso di interrompere il mio viaggio... Un fulmine lontano seguito da un tuono sordo squarcia i

bastioni di calura facendo sussultare gli alberi. Quei tuoni e fulmini muti sguinzagliati nel telone della notte svolgono arabeschi e

girandole complicate come i fuochi d'artificio che a Pentecoste incantano Eriprando. Presa come lui dall'artificio fantasioso quasi

non sento la porta che piano si spalanca alle mie spalle. È lui!... può qualcuno che come in un incubo hai incontrato riapparirti

davanti vivo? Oppure ho ripreso a sognare? Lento Mattia mi sta davanti nel buio, non lo vedo ma riconosco il suo silenzio...

silenzio cupo di cane o bestia ostile. O è la giovinezza che ha quel respiro? Adesso avanza e anch'io sono costretta a

raggiungere il tavolo che ci divide e con una mano afferrare la pistola mentre con l'altra faccio luce.

– Che fai qui, pazzo? Come sei entrato? Lontano da me Mattia! Ancora un passo e ti faccio saltare la testa!

– Che fai qui, pazzo? Come sei entrato? Lontano da me Mattia! Ancora un passo e ti faccio saltare la testa!

– Non mi avvicino. Sono solo venuto a riportarti le chiavi. Ecco, erano tre. Dal mazzo di mio padre le ho staccate. Eccole

principessa, qui in fila, la chiave del cancello, del portone, della tua stanza.

– E non potevi mandarmele o venire col giorno?

– Mattia è cosí! Gli piace fare improvvisate. E poi una speranza m’era restata.

– Che speranza, pazzo?

– Che mentivi. Noi Tudia siamo gelosi dei nostri ricordi, quasi piú gelosi dei ricordi dei morti che dei vivi. Ma il ricordo non

deve essere incrinato dal dubbio e tu m’hai fatto dubitare. E cosí con le mie mani nella serratura ho voluto seguire il «suo» tragitto

per avere certezza. La verità hai detto, e Carmine ai suoi figli ha sempre mentito.

– Lascia riposare i morti e dimentica. Modesta ha scordato tutto.

– Brava! Prima si presenta come una pazza in casa d’altri. Fa nascere un subbuglio di supposizioni con mezze frasi e poi si

scorda! Perché venisti al Carmelo? Venisti a rubare? Perché l’hai baciato?

– Presi quello che tuo padre mi doveva.

– Tanto l’amavi? Non rispondi? L’ami ancora? T’ho spiata ogni giorno, da lontano t’ho seguita. Non hai uomini come m’avevi

fatto pensare. Sola sei e a lui pensi.

– Modesta l’ha dimenticato.

– Anche di me ti sei dimenticata?

– Anche di te. Vattene! Che vuoi da me?

– Te voglio.

– Tante donne ci sono, Mattia.

– Ho cercato, ma i tuoi occhi nei loro vedevo. Guardami negli occhi e lascia ’sta rivoltella.

Sul tavolo, nel cerchio della lampada, tre chiavi allineate – il cancello, il portone, la mia stanza – sfavillano sussurrando alla

mente un messaggio preciso, un tragitto affrontato nella notte senza esitare. Nunzio è sempre di guardia. Lupo e Selassié

vegliano.

– I cani dici? Eh, Mattia ne sa di cani e di guardiani! Solo di te non sa, e credimi, Mody, cosí ti chiamava, vero?

– Come lo sai?

– Lo so... e credimi ho cercato di cancellare quella notte di gelo come tu l'hai chiamata, ma piú la cancellavo e piú freddo mi

veniva e cercavo il tuo corpo caldo.

Come ipnotizzata la mia mano fredda non può ascoltare quella voce calda che supplica, e posa la pistola sulle chiavi.

– Piú bella di come ti ricordavo sei! T'ho capita, e troppo ho domandato.

– Non ce la farai, Mattia. Troppo giovane sei, e ricomincerai a chiedere e a turbare la quiete di questa casa.

– Mettimi alla prova.

La sua mano sulla mia nel cerchio della luce spezza l'onda di pace che da mesi cullava i miei sensi. C'è pericolo nel calore di

quella mano. Lo fisso negli occhi.

– Mi perdo nei tuoi occhi, non mi cacciare... hai nello sguardo come un vento che trascina.

C'è pericolo in quello sguardo biondo come il grano. Il vento dei suoi occhi mi trascina verso di lui, e anche se il mio corpo

immobile resiste, la mia mano si rivolta per incontrare la sua palma. Nel cerchio della luce la vita della mia mano si perde nella

sua e chiudo gli occhi. Mi solleva da terra, e in gesti conosciuti l'incanto dei miei sensi si ripropone ridestando alla gioia i nervi e

le vene. Non avevo sbagliato, la Certa a distanza mi sorveglia, ma solo per mettermi alla prova. Devo accettare il pericolo, se

solo quel pericolo ha il potere di riportare in vita i miei sensi, ma con calma, senza tremori d'infanzia. E quando lui, accecato nella

sua carne giovane, cerca di entrare in me, con dolcezza lo fermo.

– Che c'è Modesta?

– Se uomo sei, Mattia, e non carusu di vento, sai il tuo dovere.

– Hai ragione, Modesta. Ma tanto t'ho desiderata! Stringi almeno le cosce e fammi venire.

Con forza stringo le cosce e lui viene. Il suo seme raccolgo con le palme, e su per il ventre, il seno, lo spalmo e vengo anch'io.

Ha lo stesso odore di Carmine, lo stesso odore aspro e salso di vita maturata al sole. Sorride la Certa aspettando. Vuole solo

portarsi via il lutto e quella parte di me ormai morta che devo abbandonare. Per fare questo devo accettare la mia giovinezza,

quel ragazzo dalle guance compatte, non provate dal vento e dalla pioggia. Senza esitare con le palme afferro la mia giovinezza

in quella carne spavalda e tenera.

– Mi fai tornare?

– Sí, Mattia, mi piaci quando sei cosí.

– Mi piaci! Che parole... Tu mi devi amare!

– Quieto, Mattia, non rovinare tutto.

Con lentezza infila le tre chiavi nelle sue guardandomi e facendosi guardare. Potrei essere felice guardandolo sempre,

all'alba, al tramonto, la notte tenendo fra le braccia il suo corpo giovane come il

mio.

– Mi fai tornare?

– Hai infilato le mie chiavi nelle tue, che domandi a fare?

– Allora non dormivi?

– No, ti guardavo.

– Ma avevi gli occhi chiusi.

– Ti vedevo lo stesso, sei bello nudo.

– Non dire cosí ca mi viene voglia di te.

– Domani Mattia, ora devi andare.

– Mi metti alla prova?

– Tu l’hai domandato.

– Mi tremano le mani per quanto ancora ti voglio. Ma saprò superare la prova.

– Speriamo, Mattia.

– Vedrai!

Ormai era chiaro che una parte di me sempre a loro sarebbe appartenuta, a quel linguaggio fondo di passione che ora

rendeva tersa e calda la voce di Stella, ora la incupiva come un mare buio in attesa di una tempesta:

– Non l’addolora, principessa, se Prando mamma mi chiama? In tutti i modi ho cercato di fargli passare ’stu vizio, ma Prando

tosto e caparbio è, se possibile piú di ’Ntoni.

– E perché, Stella, mi dovrebbe addolorare? Lascialo fare. Se t’ha scelta per madre che c’è di male? Allora Prando, quante

mamme hai tu?

– Due mamme ho, e anche due zie.

– Ma sentitelo! E chi è ’sta secunna zia?

– Elena bella!

– E frati anche n’hai?

– No!

– E chistu ca ti guarda? Non t’è frati, Jacopo?

– Chistu è tuo!

– ’Ntoni è mio... Ma Jacopo?

– No!

– Lascialo stare Stella, che sta quasi dormendo. Lascia che nel sonno da solo si cerchi la sua strada. E dimmi Stella, ti vedo

preoccupata, tuo padre ti dà pensiero?

– Non s’è rassegnato all’idea che io qua sto meglio che a casa. È Melo che mi dà pensiero. Com ’è che ancora non è tornato

e non scrive? Il signor Carlo da Roma è tanto che è arrivato.

– Ma Melo dopo Roma doveva andare in America. Si sarà imbarcato.

– Senza mandare una riga? A Roma ci sono stati morti e feriti, io l’ho sentito. Non so leggere i giornali, ma l’ho sentito. Il

signor Carlo magro e triste è tornato.

– Ma Carlo sta dall’altra parte Stella, ed è solo amareggiato per il successo di ’ste idee di Mussolini.

– Ma che vuole questo ca i nostri uomini ha separato? Melo il mio uomo è, non

lo dovrei dire, ma carattere furioso ha, e di lui

non mi so fidare. Se, come voscenza mi dice, il signor Carlo dall'altra parte sta, ragione deve avere, uomo giusto è il signor Carlo.

Se potesse parlare con Melo quando torna!

– È questo che ti angustia?

– Eh! Se il signor Carlo lo potesse fare ragionare!

– Quando Melo tornerà, con Carlo lo facciamo parlare, Stella.

– 'Sta furia mascolina non la posso piú sopportare! Che bisogno aveva di correre a Roma e poi in quell'America ancora piú

lontana? – Per l'eredità, Stella.

– E che bisogno c'è? Non siamo poveri. La lontananza dalla carne della tua carne, lontananza vera porta!

– Tornerà, Stella.

– Voscenza mi conforta, principessa, come 'sto pianto d'angeli che Dio ha deciso di mandarci dal cielo. C'è una frescura di

paradiso! Jacopo non suda piú, povero picciriddu!

Stella dal viso appena annuvolato dall'apprensione, Stella dagli occhi lunghi: due squarci di getto smerigliato, due stelle

ridenti anche nel fragore del temporale. La pioggia scuote i muri della casa, ora furiosa, ora lieve. I corridoi, le scale scivolano

silenziosi sotto i miei passi. Pochi attimi di ripensamento sulla giornata, sulla crescita di Prando in poche settimane, «l'arrivo di

Jacopo l'ha fatto granni di botto», e Mattia piano spalanca la porta sorridendo. Sorride sempre adesso.

– Non t'ho sentito, Mattia, come sei venuto?

– Con Orlando. La motocicletta m’ha nauseato! Aveva ragione mio padre: disturba l’orecchi tutto quel rumore e non ti fa

sentire il passo del nemico. Bersaglio facile per chi ti odia ti fa diventare. In soli tre giorni Orlando m’ha preservato da un agguato

preciso.

– Chi era?

– Gli stessi che su Carmine prima puntavano. Sono il padrone ora e devo essere cauto. Cancia la vita quannu ’u padri mori.

Mattia s’è fatto vecchio in poche ore, e le sue radici nella terra da solo deve ripiantare, tu mi devi aiutare Modesta, mi devi

insegnare!

– Che vuoi sapere, se sei all’altezza di tuo padre?

– M’hai capito.

– Carmine non si fidava di te.

– E tu?

– Io la forza di Carmine in te sento, ma i suoi dubbi su di te non riesco a cancellare dalla mente.

– E pensare che sono stato io a volerlo fare dubitare!

– Ma perché?

– E che so? Era come per farmi valere, che so? Farlo dubitare almeno su di me, fargli traballare quella sicurezza di padrone

ch’aveva con tutti. E ora che è morto, chi lo poteva pensare? i suoi dubbi su me sento ricadere. Ora solo da te posso sapere, e

forse neanche da te. Non ho nessuno.

– E Vincenzo?

– Vincenzo! Fosse vivo Carmine per vedere chi era il suo pupillo! Da manso che era, una furia è diventato.

– E come può essere?

– Si vede che solo per timore prima lo rispettava. Da quando è morto non fa che bestemmiare la sua memoria. Ha cominciato

il giorno del funerale a bere. E ora la casa ha abbandonato. Ho freddo, Modesta.

– Abbracciami che ti scaldo. Ma che c'è, Mattia?

– Non mi guardare. 'Ste lagrime non riesco a frenare, non sono un uomo Modesta, non mi guardare.

Per la prima volta ho compassione della sua giovinezza e della mia, un attimo solo, perché subito percepisco i tranelli che

cela quella tenerezza. «La giovinezza astuta è piú della vecchiaia e ogni mezzo sa usare». Un attimo solo e già lui ne approfitta.

– Dimmi che m'ami, Modesta.

– Buono, Mattia.

– Dillo!

– Parola mi chiedi, Mattia, che s'ha da essere cauti a usare.

– Ma io ti amo.

– Hai bisogno di me.

– E questo non è amore?

– Col tempo si vedrà, Mattia.

– Mi fai impazzire, Modesta! Non sono degno di te, dillo?

– Due figli ho e un marito, Mattia, non te lo scordare.

– Un marito! Quell’animale! Una parola sola e quella croce ti levo.

– Che vuoi dire?

– Te l’ammazzo e ti sposo io.

– Provati a farlo e ti faccio saltare le mani!

– Se mi sposi ritorni in possesso delle terre, e con te al fianco potrei sfidare tutti. Sposami, tante prove ti ho dato in questi

mesi.

Era vero, ma la sua giovinezza non era il mio futuro e non volevo terre. Solo per bisogno ci si sposa... Quelle prove non erano

che le consuete corde di seta per legare, dopo, piú saldamente. Lo percepivo dalla prepotenza delle sue mani che

involontariamente quasi spezzavano i miei polsi. Non perdere l’equilibrio Modesta, non ascoltare il calore di quelle mani, fissalo

negli occhi, dove già una prigione buia si disegna nel miele di ginestra del suo sguardo. E per sfuggire a quel miele che i miei

sensi nutriva, corro da Carlo:

– ... E pensare, Carlo, che quando ti ho conosciuto credevo che tutti i giovani fossero come te. Illusa! Vedevo il mio futuro fra

– ... E pensare, Carlo, che quando ti ho conosciuto credevo che tutti i giovani fossero come te. Illusa! Vedevo il mio futuro fra

tanti Carlo coi quali parlare, crescere, fare all’amore.

– Beh, qualcuno c’è, Jose per esempio. Lui e la sua compagna sono diversi. A Milano erano il nostro esempio, la nostra

ammirazione, come dire, il nostro orgoglio. Proprio oggi mi ha scritto una

letterina fra il serio e il faceto dove sotto sotto mi dà del

traditore per il mio sogno «pucciniano» di matrimonio: «Un bel dí vedremo...» Dice anche che fra i due mali prettamente italioti

preferisce sempre D'Annunzio.

– Jose, Jose! Sembra un ritornello! E gli altri? Perché non mi parli degli altri compagni? sono tutti come quel Pasquale che ti

sta sempre appresso e non me lo vuoi dire?

– Pasquale è un buon compagno, Modesta. Non perdiamo di vista la realtà: siamo in Sicilia!

– Ma l'hai visto a casa con sua moglie? L'hai visto come la tratta? Che dico? Non la tratta affatto. In quei pochi attimi che

appare, sembra che sia trasparente la povera Elisa!

– Sí, veramente tu me l'hai fatto notare...

– Ti adombri, Carlo, perché?

– Perché devo ammettere che prima di conoscerti non le notavo queste cose... Riandando con la memoria, hai ragione, devo

ammettere che anche su a Milano era lo stesso, solo che io non me ne accorgevo. C'erano tante cose piú urgenti alle quali

pensare.

– Pensi che questo mio problema sia troppo personale? Dí la verità.

– No. È che anche adesso ci sono cose piú importanti da fronteggiare.

– Hai ragione.

– Quello che tu cerchi Modesta, verrà dopo. Quando al posto del *Libro Cuore* ci sarà il libro di Bebel, quando, come dice

Maria, al posto dei santi sul calendario, ci saranno i nomi di Madame Curie, di Pasteur...

– E se non sarà, Carlo?

– Continueremo a coltivare il nostro orto, come dice Voltaire, e aspetteremo che il seme frutti. Guarda che tramonto, Modesta!

andiamo a passeggiare prima che la divina Beatrice, seguita dalla sua ancella – sai che è diventata molto carina Argentovivo? –

esca dalle cucine e ci sommerga di cibi deliziosi. Sta imparando a cucinare. Dice che vuole essere lei a cucinare per il bambino

che nascerà. Anche mia madre mi ricordo...

– S'è alzato il vento, Carlo, corriamo! Mi piace il vento, lassú dalle monache non c'era mai vento, tutto era immobile come

calato in un'acqua densa e grigia. Forse non eravamo che pesci smorti in un acquario.

– Ecco che il poeta che sonnecchia sotto la dura scorza di carusa dell'entroterra viene fuori. E anche il viso cambia, ma come

fai?

– Carmine diceva che gli sembravo un cantastorie, e anche Tuzzu, credo... Si perdono i ricordi, Carlo, è terribile!

– I cantastorie non sono poeti forse?

– Appena avrò preso la laurea, non farò che scrivere poesie e correre fuori a bermi tutto il vento che smuove, vivifica, sveglia

– che belle le parole, Carlo! – sí, ecco: che ingravida e fa rinascere sempre nuova quest'isola, meno gli avvocati, i notai, i

professori.

– Come va all'università?

– Se ti devo dire la verità, Carlo, è una cosa orribile: mi guardano come se fossi un fenomeno da circo.

– Anche i professori?

– E come no! Sono cosí sbalorditi di vedere un animaletto femmina in quel posto sacro che, quasi, non mi interrogano. Tutto

quello che dico gli va bene. Non sarà difficile prendere la laurea.

– M’hai detto tutto di te... Ma perché vuoi prendere questa laurea a tutti i costi?

– Quando ero al convento era uno dei miei sogni, e bisogna tenere preziosi i sogni dell’infanzia. E poi se il «dopo» ci sarà,

andrò a insegnare come fanno in Turchia. Atatürk ha mandato tutti a insegnare nelle campagne.

– A me insegnare ha sempre annoiato.

– Con i bambini è un’altra cosa! Sapessi che divertimento con Eriprando! Non vedo l’ora di tornare a casa e scrivergli per

domani una bellissima storia che ho pensato.

– Di che tratta questa volta?

– La storia avventurosa del viaggio di un geco lungo il deserto di un muro.

55.

– Anche a quest’ora a leggere, Modesta?

– Non t’ho sentito, Mattia.

– Fai i conti?

– No, scrivevo.

– E non m’abbracci?

– Tosto caruso, se mi tieni cosí da dietro come ti posso abbracciare?

– No, è solo che stavo pensando...

– Forse sei arrabbiata perché è una settimana che non vengo?

– E perché? E sempre stato cosí fra noi in questi mesi.

– Ti desidero tanto.

– Sono disturbata.

– E che fa? Il sangue è cosa naturale. E poi se tu vuoi, se non hai dolore – lo so che a volte vi dà dolore – ti posso entrare

libero del guanto, dà piú piacere... Ma come t'è venuta l'idea di chiamarlo cosí?

Non dovevo nominare il vecchio Carmine, lui lo chiamava cosí, sciarra grande nasceva dicendo quel nome.

– E chi lo sa! Hai avuto molte donne, Mattia?

– Una ne ho avuta veramente, quando ero soldato, una che m'ha fatto capire tante cose! prima ero picciriddu, schifiltoso... Poi

il fronte si spostò e la dovetti lasciare, la guerra si sposta lenta, ma tutto cancella, tutto fa deserto: case, colture, sentimenti.

– Com'è la guerra, Mattia?

– Schifosa! Quanto sangue ho visto! Schifosa, ma anche entusiasmante a volte. È uno stordimento eccitante, una grande

sfida a te stesso e alla natura tutta, quando esci dalla trincea, intendo, e vai all'attacco tutti insieme. Poi viene la grande calma

della trincea, del fango, della polvere, come una sonnolenza che cova l'ansia dell'azione. Mentre aspetti, credi di riposare, di

essere contento del silenzio, ma quando cominciano a sparare in un lampo capisci che solo quello aspettavi, che avevi fame di

gridi e di colpi di granata. Eh! È anche bella la guerra! A volte ’sta vita mi pare tutta un’attesa in una trincea melmosa. Non vicino

a te, Modesta. Quanti anni hai? Mi sembri una picciridda ora, o sei una strega? Strega, diavolaccia di lava, perché non mi vuoi?

– Come non ti voglio? Sei dentro di me, Mattia, ti stringo fra le braccia.

– Col corpo mi vuoi, ma con la mente? Dove va la tua mente? che cerca?

– Lo sai quello che cerco.

– Síií! Scuse! La libertà, la non libertà! È che non mi ami.

– E invece ti amo, tosto carusu.

– La notte! ma io ti voglio sempre.

– Ma puoi venire sempre, te l’ho detto.

– Síií! A prendere il tè come un estraneo.

– Perché estraneo? Amico.

– Non esiste amicizia fra uomo e donna. Anche questo mi fa impazzire!

– Non ricominciamo con Carlo, Mattia!

– Fosse solo Carlo! E quel Pasquale che viene a fare qua, eh? E quella mezza donna e mezzo carusu che esce sola e

t’accompagna all’università. Che vuole da te? Non è che pure qua viene? Oh, Modesta, abbracciami, certe volte mi pare

d’impazzire!

– Non mi stringere cosí, lasciami, mi fai male!

– Lo vedi che mi odi? Ma perché ora sei cosí fredda?

– Tante volte te l’ho detto, Mattia. Quando fai cosí, mi passa il desiderio.

– Io me ne vado o ti ammazzo! Altro che desiderio! T’ammazzo, quanto è veriddio! a te e a tutti gli amici tuoi. Me ne vado. Non

dici niente, satanasso d’un Giuda? Prima almeno t’arrabbiavi...

Il desiderio si cancellava a quella voce tagliente. Man mano che passavano i mesi sempre piú speravo di non vederlo

apparire, ma non avevo la forza di non abbracciare quel corpo dalla pelle liscia e compatta appena uscita dall’adolescenza.

– ... Sempre nell’acqua a sguazzare eh, Modesta? Mi piace ’sto corpo scuro, non l’avrei mai creduto. Prima mi piacevano le

pelli bianche, ora mi sembrano sciapi quei corpi confronto a te. Vieni via con me, andiamo al Nord dove il sole è tenero e l’acqua

è dolce. Mi piace il mare di Capri, Ischia. Ci sei mai stata? Facciamo un viaggio di nozze in anticipo e poi ci sposiamo... Dove eri

ieri notte? Due ore ti ho aspettato.

– Ti ho lasciato un biglietto.

– Non l’ho visto.

– Perché sicuramente non hai guardato bene, era sulla scrivania.

– La odio quella scrivania, e tutti quei libri. Quando non ci sei tutto qua m’è ostile. Dove eri? Da Prando? Faceva i capricci

come l’altra volta?

– Ero a Catania da Beatrice che ha partorito. Siamo stati in pena, Beatrice è stretta di fianchi; travaglio lungo è stato e non

potevo lasciarla.

– Ah! Ma alla fine tutto è andato bene se sorridi.

– Bene, ma a letto e calma deve stare.

– Che è nato, maschio o femmina?

– Una femminuccia delicata e bellissima, mi fa impressione, sembra una donnina in miniatura.

– Peccato! M’immagino tuo cognato...

– Perché, peccato? Ho detto che è delicata, ma è sana.

– Non è questo. Si dice che se una femmina per prima ti nasce, altri due o tre ne chiama. E per avere un maschio s’ha da

penare. Ma che c’è, Modesta? Perché tremi ora?

Tremavo davanti a quella frase appena pronunciata fra le labbra sprezzanti. Cerco di capire il perché di quell’insano

disprezzo che prima, nella lotta per la sopravvivenza, avevo sottovalutato, o meglio, accettato come qualcosa di naturale, come il

Monte, il mare, le stagioni. Ma ora non riesco a frenare un impulso d’odio cieco per quell’uomo che mi fissa smarrito ripetendo:

– Ma che c’è Modesta? Che ho detto? Che ho fatto?

– Vattene, ti prego, sto male. Se vieni domani, di giorno, quando tutto è piú chiaro, forse ti potrò spiegare.

– Beatrice è in pericolo?

– Non è questo Mattia, sono confusa. Ti prego va’ via, ho bisogno di stare sola.

– E va bene. È che studi troppo, Modesta, sei stanca... E va bene, me ne vado, basta che non mi guardi cosí. Ormai la

conosco io la mia principessa. Oh Modesta, domani vado a Modica, ci starò una settimana, ho un affare da sbrigare, ma appena

torno mi vedi... Non sei contenta che t’avverto di quello che faccio? Ti dovrebbe fare piacere...

Non lo voglio odiare. E come potrei odiare, lui, Carmine, Tuzzu e Mimmo stesso, quando solo il giorno prima, coi miei occhi,

ho assistito a come viene accolto, perfino da parte di una madre, l'arrivo di una femminuccia? Mattia mi bacia lieve e s'allontana

senza rumore nel suo corpo compatto e saldo di maschio sicuro. Non lo vedo piú, la mia attenzione ormai s'è fissata sul viso

disperato di Beatrice che piange:

– Ma Beatrice, che importanza ha? Non ti capisco, è bella, è una vita e... e poi è come noi, Beatrice! Ti prego, non fare cosí!

– Síií! Fai presto a parlare tu che hai avuto un maschio subito.

– Ma è lo stesso Beatrice! Io allora...

– Bugiarda! Me lo dici per consolarmi. Bugiarda!

Non la voglio odiare, ma quel bugiarda che da giorni e giorni mi perseguita, mi costringe a riandare al passato, a riesumare

dolorosamente tutte le frasi di avevo preferito seppellire coi loro corpi morti. Ma non seppellisci nessuno finché non hai capito

sino in fondo quello che dicevano. E cosa dicevano? la donna è nemica della donna come e quanto l'uomo.

– Voscenza non può dormire ca ci viene a trovare? Guarda la mamma, Prando. Prima la volevi, e ora che è qua ti nascondi.

Che c'è ca nun rispunni? Non c'è verso di fargli dire una parola quando ha deciso di stare muto. Dormiva cosí bene, ma poi s'è

svegliato. Voscenza vuole il caffè?

– Chiamami Modesta, Stella.

– Ho cercato, cerco il modo, ma non mi viene alle labbra... Ma guardateli! E sempre accussí fra madre e figghiu. Sunnu legati

da radici nascoste, anche i gemelli, dicono. Chi t'ha svegliato, Prando?

– Nun lu saccio!

– E a voscenza? A me un presentimento m'ha svegliato, o 'sta luna forsennata che chiama i pazzi, le vedove, le anime in

pena. Quando straluce accussí non mi piace. Anno di mutamenti grandi è chistu! prima siccità, poi torrenti di acqua che i campi si

portano via. E ora 'sta luce gelida ca confonde la notte cu lu jornu! Che fai ora Prando che mi tiri accussí? Mi vuoi venire in

braccio?

– No! In braccio a Modesta voglio andare!

– E lo dici a me? E vacci, ch'aspetti?

– Ora non piú. Ora torno a letto, ma dopo ancora qua vengo.

– Come sta Beatrice? S'è ripresa?

– Benissimo Stella.

– E la nicaredda?

– Bene anche lei, almeno speriamo.

– Come l'hanno chiamata? Me lo disse, ma mi sono scordata. A Prando di 'sta cuginetta voglio parlare... Ida ha detto? Che

bel nome! Allora la mamma del signor Carlo accussí si chiamava?

– Certo Stella, ma lui già Bambolina la chiama, come tu Prando, mio figlio.

– Solo perché troppo lungo e duro quell'Eriprando suonava. Forse non dovevo?

– Solo perché troppo lungo e duro quell'Eriprando suonava. Forse non dovevo?

– Invece hai fatto bene. Non vedi come subito lui se n'è impossessato?

– Io Prando mi chiamo. E pure Eriprando. Ho due nomi, io, due.

– E anche una cuginetta ora hai, Prando.

– ’Na femminuccia come a tia?

– Sí.

– E come la mamma?

– Sí.

– Perché sempre Jacopo tieni in braccio, buttalo via!

– Perché è piccolo. In piedi, solo, come a tia, non sa stare.

– Ah! Allora io sono piú forte?

– E certo, e piú valente.

– Che è valente?

– Granni come un uomo, forte e bravo.

– E lui non è valente?

– Eh no, è piccolo e senza forza ancora.

– Me lo fai toccare?

Eriprando trascinato da Stella accettava di accarezzare Jacopo.

– Come fai Stella a conoscere il segreto di parlare a ’sti carusi?

– Sei fratelli ho avuto e non m’incanta ’sta prepotenza di vento, sto fumo di parola ca fuoco pari e non è.

– Perché dici «ho avuto», Stella? A quel che so ancora vivi sono.

– Vivi, ma separati da rancori. Fino a quando mia madre era viva, li placava e insieme si parlava. Poi, quello che mi disse tre

giorni prima di morire s’avverò. Non era profezia, conoscenza di vita era. Mi disse: «Amali Stella, anche se separati saranno

dall’orgoglio e dalla brama di soldi. Fatti forza. Impassibile la donna deve restare ai gridi e alle dispute. Col tempo, sanate le liti,

tornano. E tocca a noi accettarli e sanare le ferite». Donna saggia era! Qualcosa ho imparato, ma alla sua altezza non sono. Solo

coi picciriddi riesco ad ascoltare la sua voce che mi indica la strada, ma con Pietro e Rinaldo e Melo e mio padre, fastidio mi

prende. Non lo dovrei dire, ma ora ca Melo scrive ’ste lettere ca voscenza mi legge, estraneo mi pare, e rimorso mi prende di non

avere la pazienza di saperlo aspettare come a mia madre.

– Altri tempi erano Stella! Tutto sta cambiando!

– Sempre parole giuste voscenza mi sa dire. Tutto cambia ogni ora, ogni giorno. Quann’ero nica per venire dal paese a

Catania viaggio lungo era, ora in poche ore si arriva.

– Ma ci sono vantaggi in questo cambiamento, Stella.

– Vantaggi? Per loro, per la loro smania mascolina. Ma per noi?... Prando s’è addormentato. Sempre qua vuole stare! Non è

che la signorina Elena s’offende? Mi dispiacerebbe. Non la voglio contrariare. Tante cose sa! e al mio ’Ntoni ha promesso

d’insegnare come a Prando, che già accussí nicu parla e s’esprime come uno grande. Veramente Elena non s’offende?

56.

I cani abbaiano al cancello, non può essere Mattia. Selassié e Lupo sanno il suo odore. Forse la luna piena che danza

forsennata fra le cime degli alberi ha svegliato i cani? Dietro il cancello nel buio

due uomini reggono un sacco.

Nunzio: – Che succede? Principessa stia indietro! Chi siete?

Pasquale: – Acquieta i cani, Nunzio, sono Pasquale!

Trascinano un sacco, un vestito vuoto o un manichino? Non oso né chiedere né guardare. Seguo solo il tragitto che i piedi

tracciano, astrusi segni lungo il prato. Non voglio riconoscere quelle scarpe nere e corro avanti.

Pasquale: – Presto Nunzio, corri dal medico! Portiamolo su nella stanza di Beatrice.

Stella sulla camicia da notte porta uno scialle nero, Elena, la sua vestaglia di flanella chiara, mute ci guardano passare. Al

primo gradino Pasquale dice:

– Piano Jose, prendilo per le ascelle che me lo porto su io... ecco bravo! Tu sostieni la testa, non deve avere scosse. Ecco

cosí, piano piano.

Non voglio vedere, ma per le scale non ci sono alberi che oscurano la luna, e non posso non incontrare il viso tumefatto,

insanguinato di Carlo che mi fissa con occhi lucidi e mi pare che sorrida. Sorride, infatti, ora adagiato sul guanciale rosa di

Beatrice: lenzuoli, federe azzurre o verdoline di seta, le stesse della sua stanza di ragazza al Carmelo. Anche qui la sua stanza

volle lasciare intatta. La tradizione di pizzi lievi e tenaci si svolge sotto i miei occhi. Non dovevo accettare le condizioni di

Cavallina. Per non vedere quel rosa di confetto, nauseante, chiudo gli occhi.

Il medico passeggia su e giú per la stanza. Suda e a intervalli regolari si toglie gli occhiali, li deterge con un fazzoletto bianco

forse di lino. Come si chiama? Ah sí? Licata: il compagno Antonio Licata di Messina, è per questo che mi dà il «tu»... Cosa

aspettiamo? Carlo parla. Di un passo, solo di un passo – deve respirare – avanziamo verso il letto. Devo guardare. C'è Elena.

Come ha fatto a vestirsi cosí in fretta? Solo lei ha saputo con cautela scostare la zazzera nera dalla sua fronte. Il viso ora lavato

dal sangue e dalla terra è quasi intatto. Rimettendosi gli occhiali, il medico – come si chiama? – mi sussurra: «capisco la tua

preoccupazione, ma vedi che avevo ragione? Non c'è commozione cerebrale. Lo senti? parla, e lo sguardo è nitido».

Non riesco a credere alle sue parole, devo ascoltare Carlo.

Carlo: – Grazie Elena, dovrò decidermi a tagliare i capelli uno di questi giorni. La mattina ci penso sempre, ma devo

confessarlo: ho una vera avversione per i barbieri... Oh, ma ci siete tutti! Ho dormito? Fuori c'è luce.

Licata: – Devi stare immobile, Carlo, non ti agitare.

Carlo: – Ho capito. Però se vi riconosco devo arguire che quei signori hanno avuto la gentilezza di risparmiarmi la testa.

Licata: – Zitto, Carlo, non ti devi stancare.

Carlo: – Eh già! Parlare m'è sempre piaciuto piú dei pasticcini. Licata: – Lo so, ma ora via tutti!

Carlo: – Anche Elena?

Licata: – No! Lei resta qua, appunto perché so che non ti farà né muovere, né aprire bocca. Su ragazzi andiamo!

Carlo: – Oh! Loro te li puoi portare via, ma lasciami anche Modesta.

Pasquale: – Sempre il solito ingrato! A noi carusi preferisci la compagnia

femminile, eh?

Licata: – Zitto Pasquale, non l’assecondare. Fuori da questa stanza o m’infurio, per Dio!

Carlo: – Non mi dici niente, Modesta? Ti sei spaventata? perdonami.

Modesta: – No, no, Carlo. È che... che sono felice di sentirti parlare, e...

Licata: – Su basta Modesta! andiamo, ho detto andiamo!

Il compagno Licata aveva ragione. Che dicevo? Perché balbettavo? Non trovavo una parola giusta per lui. Come poteva

essere? Per la prima volta nella mia vita dietro a una porta chiusa, fra tre uomini estranei, singhiozzavo scomposta e non mi

vergognavo di farmi trasportare su una poltrona.

Licata: – No Modesta, no! Ti potrebbe sentire, e questo non l’aiuterebbe.

Modesta: – Ma è tutto rotto, dottore, massacrato!

Licata: – È giovane, Modesta e noi l’aiutiamo. Per Dio, Modesta, calmati, non è da te!

Pasquale: – Forse non dovevamo portarlo qua, ma l’ha chiesto lui prima di svenire. Che potevamo fare, Antonio?

Licata: – Hai fatto benissimo. Dove lo volevi portare? al pronto soccorso, pieno di camicie nere? Maledetto paese! Da un

giorno all’altro tutti fascisti sono diventati.

Pasquale: – È questo che abbiamo pensato con Jose. Scusaci Modesta, che potevamo fare? O da te o dalla moglie.

Licata: – Per carità! Beatrice non sta bene, e purtroppo s’ha da avvertire... Modesta, esigo che non lo veda! Sappiamo tutti che

cosa succederebbe. Fra svenimenti e piagnistei sarebbe un inferno!

Che facevo? Le ultime parole del compagno Antonio come una sferzata mi riportarono alla realtà e finalmente li vidi:

Pasquale col braccio al collo, braccio e mano maciullati, Jose con gli occhi gonfi come un pugilatore. Avvampai di vergogna.

Licata: – Ma che vergogna e vergogna, Modesta! Ora non esagerare! Sei stata bravissima, tutta la notte a fasciare e medicare.

Oh giuraddio che come in un ospedale mi sembrava di essere! E ora che sorridi, o mi vado a coricare almeno per due ore, o

sento che pure io mi metterò a piangere. Per Dio! altro è medicare estranei, e altro... lasciamo stare! A domani... Oggi ho una

giornata piena all'ospedale. Ti mando Guido, è fidato. E visto ch'hai fatto trenta, Modesta, fa' trentuno: 'sti carusi falli stare qua

fino a che giú a Catania non si calmano le acque. Maria è al sicuro in carcere, ma il giornale è incendiato. Ora vado. Forza carusi,

a domani sera. Riposate!

Finalmente li vedevo: erano giovani e incuranti del sonno e delle ferite. Le labbra di Jose, da tumefatte, nel giro di una notte

andavano riprendendo il disegno delicato e ironico delle sue fotografie. Sarebbe stato cosí anche per Carlo: «È giovane, ce la

farà». L'aveva detto il compagno Licata, il medico.

Modesta: – Sei Jose, il figlio di Maria?

Jose: – Sí, come m'hai riconosciuto?

Modesta: – Non fanno che parlare di te. Carlo tiene la tua fotografia vicino a quella di Bambolina.

Pasquale: – Ti meravigli Jose? Ancora speri di passare inosservato con quell'aria segaligna e...

Jose: – Il nasone? Dillo pure, Pasquale. È invidioso, Modesta, di questo naso che rende il mio fascino particolare presso gli

sbirri e le fanciulle. È tutta invidia perché madre natura, avara ma saggia, mi fece brutto ma intelligente, e lui troppo bello e...

Pasquale: – Cretino, dillo!

Jose: – No, non proprio cretino, ma di una intelligenza appena al livello normale.

Modesta: – Scherza come Carlo, è vero Pasquale?

Pasquale: – Proprio cosí! Quando sono insieme è meglio scappare. Non ti risparmiano niente.

Modesta: – E quando sei arrivato Jose?

Jose: – Giusto in tempo per il festino. E per fortuna il treno ha ritardato! Te l'ho raccontato, Modesta.

Modesta: – Ah sí? Non mi ricordo niente di stanotte.

Pasquale: – Io l'aspettavo al treno... due ore ha ritardato. E pensare che avevo rimorso di non essere alla riunione. Invece

questo ritardo ci ha fatto arrivare in tempo. Non ci posso pensare, se eravamo tutti su, alla riunione, lo avrebbero finito.

Modesta: – Ma su non hanno sentito?

Pasquale: – E come era possibile, Modesta? Tre isolati prima l'hanno assalito. Come sempre tutti i bassi e le finestre erano

sprangati, alle nove di sera, maledetti! È maledetta Catania!

Jose: – Non te la prendere con Catania, Pasquale! Anche al Nord è lo stesso, con l'aggravante che molti intervengono contro

di noi. E se danno l'allarme arrivano anche gli sbirri a proteggere le camicie nere.

Modesta: – Ma perché proprio Carlo, perché proprio lui?

Jose: – A quello che vedo anche qui la parola d'ordine è: addosso ai comunisti. Conosce molto bene i suoi fratellini socialisti

l'ex compagno Mussolini. Li lascia blaterare, li spaventa con qualche sculacciata o li purga blandamente con l'olio di ricino come

bambini inquieti. A frotte passano fra le sue schiere. E a chi fa resistenza ai suoi inviti spesso promette posti di comando. Già

molti dei migliori hanno ceduto. Cosí, con pazienza, può eliminare a uno a uno noi comunisti rimasti isolati.

Pasquale: – Non ce la faranno Jose, mai!

Jose: – Lo senti Modesta? Non ce la faranno, dice. Che vuol dire, non ce la faranno? Perché il progresso non si può fermare?

La storia maestra di vita? Maestra solo nel perseguire gli errori, sembrerebbe. Non un errore avete mancato, voi socialisti! Ma

come non capisci? Anche se sei giovane Pasquale, la storia la dovresti sapere... Gli stessi errori del maggio del '98. Lo stesso

Turati col suo «Non mollare» a parole. Eppure il successo del Soviet ci ha detto parole chiare. Ma già, scordavo che leggi solo

l'«Avanti»: *Uniti contro i crimini del Soviet*.

Pasquale: – Ma la violenza chiama violenza!

Jose: – Perfetto Pasquale! Continua ad andare in giro con questo vangelo socialista in tasca al posto della pistola, e che il tuo

Dio, al quale dici di non credere, ti aiuti. Spiegami, come avremmo fatto a liberare Carlo da quei cinque energumeni se io non

sparavo?

Modesta: – Ah, tu porti la rivoltella?

Jose: – Certo Modesta, anche se purtroppo anche a me hanno inculcato questa nonviolenza. Ne ho feriti due, ma alle gambe,

non ti preoccupare.

Modesta: – Non mi preoccupo affatto. Io avevo regalato una rivoltella a Carlo e mi aveva promesso di portarla.

Jose: – Si vede che non l’aveva.

Modesta: – Ma perché, Jose, perché?

Jose: – Tu conosci Carlo, sai bene come la pensa.

Modesta: – Perdonami Jose, continuo a chiedere quello che so. È che non mi so capacitare, perdona. Dimmi, hai riconosciuto

chi erano?

Jose: – C’era buio, e poi è molto che manco da Catania, Pasquale forse...

Pasquale: – Tre ne ho riconosciuti, Modesta.

Modesta: – Dimmi i nomi, Pasquale.

Pasquale: – Non sono cose da donna, lascia stare.

Modesta: – O mi dici quei nomi o non ti rivolgo piú la parola. E come un traditore ti terrò gli occhi addosso ora per ora!

Pasquale: – Ma io lo faccio per proteggerti Modesta. Sapendolo, corri pericolo... Beh! Due non li conoscevo o non ho fatto in

tempo a scrutarli bene, ma uno era Ciccio Musumeci con il fratello Turi, e l’altro quel Tudia che gira con la motocicletta. L’ho visto

chiaramente perché, quando Jose l’ha ferito alla gamba, mi è caduto addosso e l’ho dovuto staccare da me per alzarmi da terra e

scappare.

Modesta: – Hai detto che Jose l’ha ferito a una gamba?

Pasquale: – Altro che! e ferito male, credo, perché m’è proprio crollato addosso. Come sai è un gigante, una lieve ferita non

l’avrebbe nemmeno fatto barcollare.

Modesta: – I capelli li hai visti?

Pasquale: – No, portava la cuffia di motociclista.

Mattia! «Io ti avrò a costo di farti il deserto intorno! Me ne vado o ti ammazzo a te e tutti gli amici tuoi!».

Da ore aspettavo alla finestra scrutando fra quei raggi gelidi di luna che ferivano le mie palpebre bruciate dal dubbio e dalle

Da ore aspettavo alla finestra scrutando fra quei raggi gelidi di luna che ferivano le mie palpebre bruciate dal dubbio e dalle

lagrime. Il bosco si stendeva quieto assaporando un silenzio indifferente: «Ho un affare a Modica, per una settimana non ci

vediamo...» Sarebbe venuto? Perché quell’informazione? Mai prima mi aveva parlato dei suoi spostamenti. «Noi Tudia siamo

fatti cosí, quando ’na cosa ci contrasta, noi con pazienza la smontiamo piano piano, con dolcezza o durezza a seconda del

caso...» Chi è tuo figlio, Carmine? Chi è quel ragazzo che come un gatto, una lepre, sa sgusciare cosí fra gli alberi e la luce

riducendo la mole del suo corpo in un’ombra rapida senza peso?

– Che c’è Modesta che stai in piedi tutta vestita, m’aspettavi?

– T’aspettavo, Mattia.

– E che è ’sta rivoltella in mano? L’ho sentito, appena sceso da cavallo, ho sentito ca ’sta casa era diversa. Perché quella

luce al primo piano?

– Piuttosto, tu quando sei tornato?

– Sei gelosa, Modesta? Abbassa quella rivoltella, ti voglio abbracciare... Sei gelosa, dí la verità, e mi vuoi spaventare.

– Come sta tuo fratello Vincenzo?

– È questo che ti volevo dire. Ho tardato perché al mio ritorno stasera da Modica l'ho trovato a letto.

– Con una gamba sfracellata.

– E come lo sai?

– Mio cognato l'ha visto.

– Tuo cognato in una taverna alla Civita? E che ci stava a fare?

– Non è stato alla Civita, Mattia! Tuo fratello t'ha mentito, e a quello che ho sentito, la tua motocicletta usa.

– Sí, qualche volta, sí.

– T'ha mentito, Mattia, è stato in via dei Tipografi.

– È stato che cosa? Non mi tenere sulle spine, non mi fare tirare l'anima, parla, che è stato?

– In cinque Carlo hanno assalito, e fra la vita e la morte si dibatte in quella stanza illuminata.

– E mio fratello sarebbe stato fra quei cinque? Non ci credo, chi lo dice?

– Tuo fratello era fra quei cinque. Carlo stesso, mio cognato, l'ha visto. Un Tudia ha riconosciuto fra quei cinque!

– Un Tudia? Allora tu e tuo cognato avete dubitato anche di me? Non rispondi? Abbassa quella rivoltella.

– No, fino a quando non posi sul tavolo le mie chiavi.

– Allora ancora di me sospetti, come può essere?

– Troppe minacce, Mattia! Scavano come un tarlo le minacce.

– Abbassa quella pistola, hai ragione, Mattia è un pazzo, non si sa frenare. Proprio questo pensavo venendo qua. Maledetta

natura che ho! sempre a portare gli altri a dubitare. E piú li amo e piú... addio Modesta! m'è calata una tenebra davanti agli occhi.

Mai niente mi disse che non mi ami come questa tua faccia immobile e questo dubbio che ti divora. Addio, vado da quel sangue

di Giuda, lo faccio parlare e, se è vero, l'ammazzo e mi ammazzo quanto è veriddio!

– Modesta, finalmente! Ma perché mi trattano come se fossi un bambino? Mi proibiscono tutto! Io devo parlare con te.

– Perché, perché? Tante volte tu ci hai trattato come bambini, e ora tocca a te, vero Antonio? Che credevi che l'essere medico

ti avrebbe risparmiato dallo stare supino in un letto ad aspettare ordini? E cosí noi ci vendichiamo, vero Elena? Per tutte le volte

che tu...

– Quanto sei simpatica Modesta! Hai ragione. Ma ti prego, devo restare almeno un momento solo con te. Ti prego, mandali

via.

Il suo viso, fino a poche ore prima intatto, si andava coprendo di striature e macchie ora rosse ora bluastre. Che significavano

quei sussulti delle vene? Che dicevano quei serpentelli lividi che dalla fronte al collo correvano come bestie impazzite? E se

Antonio usciva dalla porta, facendo segno a Elena di seguirlo, voleva forse dire

che ormai era inutile farlo tacere?

– Sentiamo un po’ questo bambino. Che c’è di tanto urgente Carlo? Ma parla piano, il torace ti fa male.

– Piú del dolore un’ossessione m’opprime il petto, Modesta, un’ossessione che non mi fa respirare.

– Che ossessione Carlo?

– Mi sento in colpa, Modesta, verso di te, verso Beatrice, e per quella piccola che è nata.

– E come può essere?

– Non ho voluto usare la tua rivoltella. Avevi ragione Modesta, ma non ho potuto! Ogni mattina la guardavo, sentivo la tua

voce, ma l’avversione era piú forte e richiudevo il cassetto.

– Non importa, ora devi solo pensare a guarire.

– Non sopporto la violenza, Modesta. Ci deve essere un’altra strada. Sono sicuro che fra cinquanta, cento anni l’umanità

troverà un’altra strada.

– Certo, Carlo.

– E se dovessi morire... no Modesta! non impallidire! Non ho nessuna intenzione di incontrare la Certa, come dite voi. Non mi

è affatto simpatica quella signora, ma se fosse...

– Se fosse, Carlo?

– Proteggimi da quelle tonache nere, da quelle croci e canti lugubri, se possibile ancora piú lugubri dell’idea della morte.

– Certo Carlo. Come hai visto nessun prete qui è entrato. Ci hanno provato, sai? ma Jose l’ha cacciato.

– Ah sí, l’ha cacciato? E come lo sapevano?

– «Hanno un fiuto addestrato e non c’è modo di nascondersi alle loro ali»... come tu tante volte mi hai detto.

– Oh Modesta, le tue parole mi rassicurano. Proteggimi da Beatrice anche dopo. Beatrice è forte, Modesta, di lei ho paura.

– Ma tu sai, Carlo, che io sono piú forte di lei.

– È per questo che mi sono fatto portare qua, promettimi.

– Te lo prometto Carlo.

– Grazie. Ora sono in pace.

– Ora devi tacere e dormire.

– Sí, certo. Ma domani mi leggi due righe?

– Certo. Che libro vorrebbe questo medico degradato al ruolo di ammalato?

– Modesta, mi scalda il petto questo tuo scherzare... ho avuto tanto freddo.

– Tu mi hai insegnato a scherzare, ti ricordi come ero seria e muta?

– E come no! Mi facevi una paura!

– Non parlare adesso.

– Ma domani mi leggi?

– Sí. Che libro vorresti?

– *Niels Lyhne* ce l’hai ancora?

– Certo, lo tengo sempre sul comodino.

– Anch’io, al posto della Bibbia di nonna Valentina.

– Non parlare piú, domani vengo e ti leggo.

– Oh sí, quel punto dove lui scorge la zia sul divano e s’innamora. Ti ricordi?

– Sí, adesso dormi. Jose ci fissa come un carabiniere... Della tua dolcezza abbiamo approfittato fin troppo, vero Jose?

– E certo! Basta ora, tutti a dormire! Non ti preoccupare Carlo, fra quattro ore ritornerà la signorina Elena, non ti preoccupare.

Lo so che preferisci lei, ma per queste ore ti devi accontentare di me.

Silenzio e tosse, e improvvisi sopori spezzati da convulsioni e sangue impedirono che gli leggessi qualche riga. Elena teneva

fra le mani la bacinella. Al posto di Jose c’era Antonio Licata.

– È condannato, Antonio? a me lo puoi dire.

Antonio tace indaffarato a detergere gli occhiali. Silenzio e tosse rispondono per lui. Distolgo gli occhi dalla bacinella

insanguinata. Poso il libro sul comodino: Carlo potrebbe aprire gli occhi come ieri, che lo veda almeno.

Nel mio studio Pietro, immobile con la coppola in mano, fissa fuori dalla finestra.

– Oh Mody, ora comprendo perché le tende voscenza ha levato: è bello guardare fuori... E per il signor Carlo ca voscenza

m’ha chiamato?

– Hai capito, Pietro.

– Voscenza ha qualche indizio che a Pietro la strada può indicare?

– Non indizio, certezza.

– Lo sapevo Mody. Dimmi i nomi.

– Turi e Ciccio dei Musumeci, e Vincenzo Tudia.

– E gli altri? In cinque erano.

– Quelli sono sfuggiti ai nostri occhi.

– Li faremo riapparire.

– Col tempo Pietro. Ora ci occuperemo di ’sti tre nomi. Te li ripeto?

– Pietro non ha bisogno di ripetizioni.

– Hai saputo di Beatrice, Pietro?

– Ho saputo. Non potendo credere ca tanto dolore potesse entrare nelle nostre case, l’ho voluta vedere.

– È uscita di testa, Pietro. È per questo che ride. E forse è meglio per lei.

– Forse... Ma strazia quel parlare di Carlo, quel preparare i fiori e la cena per la sera. L’ho lasciata ca si vestiva per andare a

teatro.

– E Argentovivo?

– È brava. Segue l’istruzione del dottor Licata e l’asseconda senza piangere o troppo parlare come prima. L’ho lasciata ca i

capelli di Beatrice pettinava.

– Lasciamo stare, Pietro. Ora noi di quei nomi ci dobbiamo occupare.

– Dobbiamo considerarlo vendetta di famiglia, Mody?

– No, Pietro, niente mutilazioni. Solo tre pallottole in mezzo agli occhi: una per Turi, una per Ciccio, una per Vincenzo. Si

deve sapere che delitto politico fu. Quanto può costare?

– Se delitto politico, ci vuole un tiratore fino. Costa assai, Mody mia.

– Non c’è prezzo per una vita che muore.

– M’incammino. E quando il sole cade, alla Civita trovo il mio uomo. Se per due o tre giorni mie notizie non senti, non ti

preoccupare. S’ha da essere cauti, nessuno della famiglia o degli amici di Carlo deve sospettare; ’sti carusi non li fare

allontanare dalla casa fino a che non torno. Per tua conoscenza di giorno dormirò da donna Carmela. Che Dio la benedica,

principessa!

– Che Dio t’accompagni, Pietro, e ti protegga.

– Ah, un’altra cosa, Mody.

– Che c’è?

– Non mi fido di Nunzio. Sempre uomo d’erba è, appresso alle semenze e ai fiori. Voscenza non s’ha da offendere: qua ci

vuole un uomo d’armi. Se mi posso permettere, a Nunzio gli affiancherei mio nipote Celso ca è tornato da soldato. Pochi scudi

costerà, e grande tranquillità sarà per Pietro.

Appena Pietro è uscito, entra la signorina Elena.

– Che c’è Elena? Che c’è? Carlo sta male?

– No, no, anzi si è riaddormentato, il viso si è schiarito, è Stella che...

– Stella cosa, Elena? Sei stata tanto brava e coraggiosa, ti prego, non farti prendere adesso dalla paura.

– È che non so se dirglielo o no. Stella m’ha fatto giurare di non dirlo, ma io ho paura per lei, e non posso, non posso!

– Che cosa non puoi?

– Ho paura, dopo quello che è avvenuto a Beatrice. Sembrava cosí forte, e poi...

– Calmati, Elena! Che ti preoccupa di Stella?

– Non la capisco, cosí chiusa, non una parola su...

– Su che?

– M’ha fatto giurare di non dirglielo fino a quando il signor Carlo non starà bene. Oh Dio! non li capisco questi giuramenti e

silenzi.

– Dimmi, mi prendo io la responsabilità. Che è stato?

– È stato che ieri è venuto suo padre...

– Ebbene?

– ... con la notizia che hanno ripescato Melo nel porto di Napoli, affogato. Non ho capito... legato a grosse pietre.

– Delitto di mafia.

– No, Stella ha detto solo «cinniri», non so...

– Cocaina, Elena, droga. Si vede che lavorava con loro.

– Ah, ma è terribile! E anche lei, cosí impassibile!

– Sono storie di uomini, Elena, e noi non dobbiamo perdere la calma. Come l’hai saputo?

– Me l’ha detto lei.

– L’ha detto a te? Ti vuole bene allora.

– Ah! Questo significa che mi vuole bene?

– Significa che ha fiducia in te, è tutt’uno qui da noi.

– Oh Dio, che ho fatto allora? Adesso non avrà piú fiducia in me.

– Non ti preoccupare, hai fatto bene. Vado io da lei. Tu però zitta, eh? Non ti preoccupare, tu non m’hai detto niente.

Frugando in quel profilo composto seppi che erroneamente Elena s’era preoccupata. Ma seppi anche che da troppo tempo

ero stata lontana da quella stanza.

– Mi dà conforto la sua visita, principessa. M’ero abituata a vederla la sera... Eh, s’ha da credere ai segni del destino perché

proprio ora pensavo di fare il caffè che tanto le piace.

– Mi piace come lo fai tu, Stella, e non quell’acqua calda che Elena mi prepara. Se lo vuoi sapere, le mie visite sono

– Mi piace come lo fai tu, Stella, e non quell’acqua calda che Elena mi prepara. Se lo vuoi sapere, le mie visite sono

interessate.

– Ho cercato di insegnarlo a Elena, ma lei ride e dice che non ha pazienza. Il caffè a fuoco lento s’ha da fare! Eh, proprio vero

è che i segni del destino non mentono, lotta vana è combatterlo! Io, quando entrai in questa casa, voscenza può anche non

crederlo, seppi ca tant’anni sarei stata fra queste mura.

– Ti credo, Stella, ma com’è che ora ne sei sicura?

– Eh, da come mi sorride Jacopo e dai capricci di Prando... capricci fantasiosi! Lo sa ca ieri con un sacco di foglie secche di

tanti colori ha tappezzato il pavimento di ’sta stanza? E quando entrai mi disse: «Vedi la sorpresa per te? Ho fatto il tappeto di

santa Rosalia».

– Ti fa penare Prando, eh?

– Ma che dice! L’unico dolore è che crescono, e quannu cresciuti, gli amici e ’sti leggi dell’onore te li portano via. Avessi avuto

’na femminuccia, principessa!

– Te l’ha detto Elena che presto avremo una femminuccia qui con noi?

– No, ma lo pensavo, con sua nipote presa dall’anima dei morti, lo pensavo ca Bambolina con noi avremmo avuto.

– Domani mattina la portano.

– Povera figlia, cancellata dagli occhi della madre! E per il latte come si fa?

– Non ti preoccupare, Stella. Carlo ha fatto arrivare un latte in polvere dalla Svizzera.

– E come può essere?

– Può essere, Stella. Sembra che questo latte è piú leggero. Non solo non lo vomita come faceva prima anche con il latte

dell’asina, ma in otto giorni il vomito è cessato ed è cresciuta di peso.

– A me mi fanno paura ’ste novità...

– Allora, Stella, hai sempre intenzione di farmi questo caffè?

– Oh, Vergine Santa! Lo faccio subito!

– Dimmi che c’è? Tuo padre ha ripreso a tormentarti? Ti vuole con sé?

– No, principessa. È venuto sí, ma per dirmi ca si metteva in cammino coi miei fratelli per vendicare una morte. E accussí

ricomincia la storia, come quannu ero bambina. Partono, tornano feriti o non tornano piú. Ma io non ne vorrei parlare. Non voglio

come mia madre piangere e aspettare solo di scontare la loro morte.

– Temi per Melo, Stella?

– Non temo piú! La sua morte per anni ho pianto e scontato assistendo alla sua vita forsennata. E solo pace, se lei ancora mi

vuole, qui cu ’sti carusi vorrei avere.

Il libro rimase chiuso sul comodino. Carlo lo fissava nei rari momenti di tregua, sorridendo.

– Domani leggiamo qualche riga, vero Modesta?

– Certo Carlo, domani.

Domani... Domani... quindici giorni durò l’agonia di silenzi, tosse e improvvisi sopori subito spezzati da convulsioni e sangue

rosso fra i denti candidi. Quindici giorni di lotte senza mai disperare o arrendersi davanti al buio che ora per ora invadeva la sua

pupilla. Carlo moriva della difficile morte d’ateo come l’eroe che aveva tanto amato.

Già intorno a me si sussurrava: «Morte d’eroe», ma chi muore ha torto, ha sbagliato. Distolgo gli occhi da quell’errore per

seguire il cammino di Pietro che da lontano annuncia:

– Ciccio Musumeci freddato davanti all’uscita del cinema Mirone.

– Turi Musumeci trovato con una pallottola in mezzo agli occhi nel boschetto di villa Pacini.

– Vincenzo Tudia è ancora a letto per la gamba, ma alla prima uscita l’aspettano, Mody mia.

Paziente aspetto fissando il viso sereno di Carlo. Qualcuno sussurra:

– È come ringiovanito!

Ringiovaniva morendo, la zazzera nera dilatava il lago delle occhiaie, dando al viso smunto un’espressione di smarrimento

infantile.

– Sembra un bambino! – esclamava Elena stupita.

Distolgo gli occhi da quel bambino per ascoltare Pietro che finalmente annuncia:

– Vincenzo Tudia, dietro la sua propria casa con la gamba ingessata e il bastone, stramazza in terra alla prima passeggiata.

Ad ogni nome Jose sorride e mi fissa.

– Grazie Modesta, parto domani dopo il funerale. Solo per Carlo ero venuto, per convincerlo ad agire o scappare all'estero.

Torno su. Mi ha fatto bene conoscerti. Torno su e ne ammazzo quanti posso. E se perdiamo, attraverso le montagne, riparo in

Svizzera.

Vorrei distogliere gli occhi da quella bara ma devo guardare perché fra il rosso delle bandiere, dei garofani e delle camicie dei

compagni di Carlo, che reggono a spalla la bara del loro eroe dandosi il turno, al posto di Jose un punto nero si sostituisce. Mi

s'appanna la vista per il troppo sole? O quell'uomo di grande ossatura è Mattia dei Tudia in lutto stretto per la perdita del fratello

Vincenzo? Non è il sole, è il rosso dei garofani che m'appanna la vista. Quando nella notte di via dei Crociferi – era sempre notte

in quei vicoli – la bara sosta un momento, Jose si stacca dal mio fianco e riprende il posto di Mattia. Hanno la stessa statura.

Senza trasalimenti la bara riprende il suo cammino e Mattia scivola accanto a me.

– Non si deve sorprendere, principessa. Sono venuto a rendere omaggio a un uomo d'onore, come lei ebbe la bontà di fare

con mio padre Carmine dei Tudia.

Celso si affianca a Mattia:

– Vossia mi scusasse, don Mattia, ma ho l’ordine di stare a due passi dalla principessa. Brutti tempi corrono per le nostre

strade.

– Bene fai Celso, e ti rispondo subito che don Mattia non è venuto a disturbare la cerimonia, ma a onorare ’sto corteo.

– Se cosí dice, cosí è, Celso! Ringraziamo e chiediamo a don

Mattia se dopo a casa con noi vorrà bere un bicchiere di vino.

– Con piacere e dolore accetto, principessa.

57.

– Tre mesi ho aspettato, Modesta. Tre volte ho visto crescere la luna e l’ho vista calare con la lentezza di una condanna a

vita. Perché mi vuoi condannare a questa solitudine, perché?

– Io non condanno nessuno. Non ho piú animo di sentire nessuno, un deserto s’è fatto il mio cuore, ormai il nome dei Tudia

s’è stampato dentro di me come un segno di morte.

– Vile Vincenzo ca fra me e te s’è messo! Mi sento come un lupo preso in gabbia, perché l’ha fatto?

– Era un fascista.

– Macché fascista! era impazzito! Quella mattina prima d’uscire incontro alla sua morte – la morte fa parlare, oh! – mi disse

cose... cose innominabili di nostro padre, ca non sopporto neanche di ricordare.

– Vedi che troppo fresco il ricordo vive fra noi? Aspettiamo ancora. Forse fra un anno, forse... Se almeno Beatrice sortisse

dalla sua follia e la sua bambina, Bambolina innocente, riuscisse a ingoiare solo un sorso di latte senza vomitarlo. Deperisce

Bambolina, questo non mi dà pace. Vattene!

– Tre mesi sono stato notte e giorno col tuo viso stampato dentro agli occhi. Vieni via con me! Fuori da ’st’isola di pregiudizio

ci sono altri paesi, io li ho visti... Io non sono come loro ca mi guardano male perché Vincenzo non vendico, io non ho voluto

nemmeno appurare chi fu e chi non fu. Io non ne voglio piú sapere, io me ne frego!

– Non dire quella parola!

– E invece la dico! E ti voglio anche se fosse stato un tuo amico a uccidere Vincenzo, anche se fosse quel Jose...

– Jose non s’è mosso dalla mia casa nemmeno per un attimo.

– Lo difendi, eh? E dillo ca è per lui che sei cambiata, dillo? Da quando ha messo piede in quest’isola sei cambiata.

– Sono cambiata dalla morte di Carlo, Mattia, cerca di ragionare.

– No! Non può la morte d’un cognato cambiare a questo punto! – Era un amico.

– No! Non ci credo. È stato quel Jose, e se lo vuoi sapere, per vederlo, solo per vederlo sono venuto al funerale.

– Ebbene?

– Ho visto! Mattia non s’inganna, quello ha la statura di piacerti. È un uomo, quanto è veriddio, col quale piacerebbe

misurarsi! altero e duro come una roccia, e deride! Se non fosse per te, mi piacerebbe chiedergli due o tre cosette!

– È partito, Mattia, non farneticare. Non lo vedrò piú, nella sua faccia ho letto che non lo vedrò piú.

– Non m’incanti.

– ... Come nei tuoi occhi lessi quel giorno al capezzale di tuo padre che morte da te mi poteva venire. Non lo vedrò piú.

– E lo ridice, e quasi piangendo lo ridice! Lo vedi ca t’ha presa almeno nell’immaginazione?

– Basta, Mattia, vattene!

– No! cosí no, diavolaccia di lava! cosí, con questa condanna addosso, no! Per te io allora sarei un segno di morte, eh? E lui

che è? La vita è lui, eh? Con quello che t’ho amato! Ti odio! Ti odio!

Non devo voltarmi... Non finisco il pensiero che mi trovo con la rivoltella in mano. Dal contraccolpo che scuote il mio polso

fino alla scapola, sento che anch’io ho sparato, mentre un lampo biancastro schiaffeggia il mio viso e mi costringe a piegarmi...

Sono io che mi butto a terra o è l’erba che mi viene incontro lievitando? Con la faccia a terra sparo ancora senza poter mirare

perché un liquido caldo ora mi cala sugli occhi. Grida e spari rintronano alle mie spalle, e con le mani puntate in terra cerco di

tirare fuori la testa da quell’onda nera che mi sommerge. La notte, il mare è nero se non c’è la luna... Ma ora c’è la luna... là in alto

mi fissa col suo sguardo calcinato, ma non grida. È Elena che grida e quelle gambe snelle, gambe di lepre, sono di Celso.

Sembra impossibile ma Celso corre come Tuzzu... gambe di cacciatore ha quel Celso. L’ammazzerà. Mi trovo a sperare che

Mattia riesca a sfuggire al cacciatore... non c’è che da sperare che Mimmo mi abbia visto... ha braccia lunghe, Mimmo. E anche

se la testa ormai sbatte rapidamente, sempre piú rapidamente alle pareti del

pozzo non c’è che sperare...

«Spera e spingi, Modesta, spingi che t’aiuti e l’aiuti!»

«La posizione è giusta!... non ostacolare l’onda del dolore, non la contrastare, seguila con tutto il corpo e i sentimenti, solo

cosí ce la puoi fare!»

Con tutto il corpo e i sentimenti spingo, ma quell’ammasso di carne che a intervalli regolari, come il succedersi del giorno e

della notte, si sveglia e urta alle pareti del mio ventre non vuole uscire. Era Prando informe che lottava dentro di me o ero io

informe che lottavo scavando fra le suture metalliche della mia fronte per uscire? Senza tregua sbattevo per rinascere... E in

un’alba di nebbia appena sfumata dal rosso della calura nacqui partorita da me stessa come se la grande onda del dolore

carnale, passando sul mio capo e ricadendo dietro, lontana alle mie spalle, si fosse portata via tutte le pene, le amarezze, i

progetti di gioia, ormai naufragati contro lo scoglio della morte di Carlo. Doleva forte la delusione per quei progetti falliti in poche

ore. Doleva forte allora quando Carlo agonizzava nel letto, quando Beatrice, con gli occhi ridenti di follia, ripeteva:

– Ma tu pensa a che punto può arrivare l’invidia della gente, Modesta! Continuano a dire che Carlo è morto, quando proprio

due minuti fa è stato qui – lo sai come fa? – ogni tanto scende dal suo studio per parlarmi. Anzi, prima che mi scordo, mi ha detto

che stasera andiamo all’Opera. Vuoi venire anche tu? È tutta invidia dire in giro che è morto, mentre, non senti i suoi passi

sopra? Senti, ora s’è alzato dalla scrivania... Quando si alza, la sedia sul marmo

fa rumore. Bisognerebbe mettere un tappeto, ma

Carlo dice che non è serio per...

Dolevano forte allora... quando? Un anno, due anni fa? Quando Modesta bambina, piena della speranza integra della

giovinezza, sicura del suo avvenire avanzava senza sospetto, gli occhi bendati... Quando fiduciosa, mano nella mano,

passeggiava con Carlo bevendo la sua voce, le sue idee, la sua presenza come qualcosa di eterno che sempre le sarebbe stato

accanto come il Monte, il cielo, il mare. Quante volte con Carlo vivo, o con Jacopo morto, aveva discusso, dissertato, sulla

contraddizione che è il perno della natura. Ma quando questa contraddizione si era rivelata nella sua morte, inappellabile, la

delusione come una valanga che travolge fiducia e gioia può farti intravedere nella tua stessa fine una via piú sicura. Che

l'avventurosità dei ragazzi, il loro precipitarsi in giochi mortali, le loro morti precoci cosí frequenti non fossero che il risultato di

una qualche prima delusione-contraddizione? Lei aveva cercato la sua morte affrontando Mattia quella notte, ormai lo sapeva, e

forse solo chi è stato cosí vicino alla morte può dimenticare e poi rinascere come Modesta rinasce giorno per giorno, fissando

nello specchio dell'alba quella cicatrice rossa, serpentina, che divide la sua fronte in due.

«Ci vorranno tre o quattro anni, Modesta, perché da rossa si schiarisca».

Che importavano gli anni quando si cominciava a capire? Quella cicatrice che divide la fronte sta ora a dimostrare la

saldatura del suo essere prima diviso. Rinasce Modesta partorita dal suo corpo,

sradicata da quella di prima che tutto voleva, e il

dubbio di sé e degli altri non sapeva sostenere. Rinasce nella coscienza d'essere sola. E giorno per giorno, ora per ora, accetta il

dolore del ritorno di Beatrice dal suo lungo viaggio attraverso la follia.

È tornata serena, ma con tutti i capelli bianchi. A suo modo Beatrice è felice, chiusa nei ricordi, vestita a lutto col medaglione

del suo amato sposo infilato in un nastrino di velluto nero intorno al collo. Certo, Bambolina soffre un po' in quella casa, fra la

madre e Argentovivo che non fanno che parlare del passato. Ma in fondo ci dorme soltanto perché la mattina Pietro, per un'intesa

muta con la sua Mody, la porta a villa Suvarita, e il visetto intristito subito si rianima fra Prando, Jacopo, 'Ntoni e qualche

lazzaloro loro amico raccattato pei campi.

– Quanti bambini! – grida felice e poi sempre aggiunge: – Devo dire a mamma mia di venire a vederli...

Già parla... Eppure sembra ieri da quella notte di luna calcinata nella memoria... La ferita pulsa al ricordo di Mattia. Anche lui

voleva morire, ma poi ha scelto di partire per l'America, almeno cosí Pietro ha riferito. E Jose? Jose dopo essersi battuto al Nord

è stato arrestato con Pertini.

– Arresti a valanga, Mody mia! Ma quello che piú impressiona l'animo, quello che piú lo butta nello scuro piú cupo è questo

non avere notizie dalla stampa, 'sto silenzio su tutto. Si va in giro a cercare notizie, giuraddio! come un cane un osso spolpato o

un affamato un tozzo di pane secco.

– Sí, Antonio, arresti e indifferenza.

Ogni voce di ribellione solitaria cade senza tonfo nel lago d’indifferenza che, lento ma tenace, invade ogni strada, ogni

cantone a ogni passo della storia: delitto Matteotti, Leggi speciali, Patti Lateranensi...

Storia di maschi, principessa, la fanno e la disfano a loro piacimento. Certo, Stella.

La fisso, ma non ha piú incanto per me quella dolcezza e rassegnazione che prima scambiavo per saggezza... Prima...

quando Bambolina non era fra noi. Ma ora che Bambolina comincia a correre dietro a Prando, perché la fermano e li dividono?

quando Bambolina non era fra noi. Ma ora che Bambolina comincia a correre dietro a Prando, perché la fermano e li dividono?

Devo lasciare i miei libri e scendere. Nel prato piange disperata, mentre Prando sparisce felice giú verso il bosco.

– Ma che c’è Stella, Elena, perché li dividete?

– Ma correva come un maschiaccio, principessa! Si sporca il vestitino.

Ecco come comincia la divisione. Secondo loro Bambolina, a soli cinque anni, dovrebbe già muoversi diversamente, stare

composta, gli occhi bassi, per coltivare in sé la signorina di domani. Come in convento, leggi, prigioni, storia edificata dagli

uomini. Ma è la donna che ha accettato di tenere le chiavi, guardiana inflessibile del verbo dell’uomo. In convento Modesta odiò

le sue carceriere con odio di schiava, odio umiliante ma necessario. Bambolina dai maschi e dalle femmine, in lei difende se

stessa, il suo passato, una figlia che col tempo potrebbe nascerle... Ti ricordi Carlo, ti ricordi quando ti dissi che solo la donna

può aiutare la donna, e tu nel tuo orgoglio di uomo non capivi? Ora capisci? ora che hai avuto una bambina, capisci?

Allo specchio, era tanto che non mi guardavo, il viso di Carlo mi fissa. O forse è la consuetudine di parlare con lui che

richiama in vita i suoi tratti, plasmando il mio sorriso e il mio sguardo nel suo? Potere del desiderio di tenere in vita chi si ama. In

me, vivo, nello specchio rinasce sorridente... Capisco il tuo sorriso Carlo, i morti non vogliono che si muoia con loro, ma che li si

tenga in vita, nei pensieri, nella voce, nei gesti. Con le sue mani, tiro giú sulla fronte una ciocca di capelli... essere come lui!

Da quella mattina che mi svegliai tutta rapata per la ferita, ho i capelli corti. Lasciarli crescere di nuovo? In pochi anni potrei

riavere le trecce alle quali tanto tenevo da bambina. La nostalgia di quelle trecce sempre minacciate dalle forbici del convento mi

spinse a rivederle. Cavallina allora le aveva conservate in qualche cassetto... Eccole lí, lunghe, folte di un colore cosí vivo che

per poco il cuore trasale dalla paura nel toccarle. Ma appena prese in mano, un disgusto per quella parte di me morta me le fa

scaraventare nel cestino. Non si torna indietro. E poi, allora, non sapevo quasi nuotare! Il ricordo di quelle trecce ingombranti

nell’acqua e nel cuscino, le mollette, le forcine, i pettinini, la fatica. No, preferisco quel viso nuovo dal collo libero, viso da

ragazzo, come Carlo. Volevo continuare a nuotare libera dalla cuffia come lui. E al massimo, approdando allo scoglio del Profeta,

come lui, con un gesto rapido delle dita tirare indietro la zazzera prima di stendermi al sole.

Parte terza

58.

Chiunque abbia avuto l’avventura di doppiare il capo dei trent’anni, sa quanto sia stato faticoso, aspro ed eccitante scalare il

monte che dalle pendici dell’infanzia sale sino alla cima della giovinezza, e quanto rapido, una cascata d’acqua, un volo

geometrico d’ali nella luce, pochi attimi e... ieri avevo le guance integre dei vent’anni, oggi – in una notte? – le tre dita del tempo

mi hanno sfiorato, preavviso del breve spazio che resta e del traguardo ultimo che inesorabile attende... Primo, menzognero

terrore dei trent’anni.

Che avevo fatto? Avevo sprecato le mie ore? Non goduto abbastanza del sole e del mare? Solo in seguito, all’epoca d’oro dei

cinquant’anni, epoca forte calunniata dai poeti e dall’anagrafe, solo in seguito sai quanta ricchezza c’è nelle oasi serene

dell’essere con se stessi, soli. Ma questo viene dopo.

Allora, l’ansia di perdere lo ieri e il domani mi prese forte: che facevo in quello studio? Che significato aveva quella ricerca di

parole e tutti quegli scritti, poesie, novelle, appunti? Stavo, senza saperlo, per cadere nella condanna mistica di diventare un

poeta, un’artista? Stavo, senza saperlo, ripercorrendo la strada di Beatrice che per consistere agli occhi di se stessa e degli altri,

s’era modellata in una statua sacra di vedova inconsolabile, bellissima e rispettata? Stavo con la sua stessa spietatezza e

volontà inconsapevolmente alzando un tempio dentro di me, e come lei sarei

morta pur di seguire il veleno sottile della

tradizione?

Chiusa nella prigione del lutto come detta la tradizione, pian piano e con una dolcezza raccapricciante Beatrice s'ammalò,

come il suo sposo, «di petto», e in pochi mesi quella bambola di cera caricata a molla che da tanti anni girava fra fiori e libri si

fermò: la carica spezzata. Che facevo fra quelle penne e matite allineate sulla scrivania? O era un altare? Avevo cominciato per

gioco... Ma fissando in me stessa vidi il mio futuro: presa in quel tranello, le gambe spezzate dalla trappola «d'essere qualcuno».

Sfuggito il convento, la religiosità buttata dalla finestra rispuntava da qualche buco della mia stanza cavalcando il topo

dell'estetica. Lo vidi il topo mistico. Gli occhi rugginosi dell'insaziabilità scrutavano dagli angoli in ombra, voraci. Spiavano la mia

carne giovane, il mio petto, per trovare una fessura e entrare in me e rodere l'ossatura del mio scheletro saldata dalla gioia.

Arrestandolo, seppi che giustamente avevo diffidato, e che ancora pochi attimi di inconsapevolezza mi avrebbero fatto cadere

fuori dalla realtà in preda a quella droga «artista», droga piú potente della morfina e della religione. Capí e distolse lo sguardo dal

mio per fuggire.

Nello sforzo di leggere nel mio futuro la cicatrice pulsava e allo specchio la vidi serpeggiare rossa per pochi attimi. Messaggio

del mio profondo di secoli, m'avvertiva di stare in guardia da me stessa e correre al sole. Non avrei piú ripreso quella ricerca di

poesia finché non avessi avuto la prova da me stessa che era un gioco e solo un

gioco come cogliere fiori o cavalcare Morella...

Vicino alla vecchia Morella, Bambolina aspettava paziente. La frangia nera leggera come un'ombra cadeva sullo sguardo

azzurro appena piú intenso della pupilla di Beatrice. La cerco per il prato, forse è solo nascosta dietro una siepe e aspetta ad

apparire per rendere piú prezioso il suo ridere improvviso.

– Non hai voglia di andare a cavallo zia che fissi cosí il mare? Se non hai voglia non importa, forse sei stanca.

La stessa voce attenta, l'attenzione cauta, premurosa di Carlo... La cicatrice batte alla fronte trattenendo le lagrime, e non

posso non abbracciarla e sollevarla nell'aria. Voglio che rida, voglio risentire il riso di Cavallina.

– Oh che bello, zia, mi fai volare! Era tanto che non mi facevi volare cosí! Ma come fai a essere cosí forte?... Ah! Basta, basta,

mi fai il solletico, basta Modesta!

Quando sono seria mi chiama zia, quando gioco con lei, Modesta.

– Oh, che bello Modesta! E come sei forte!

– Sei tu ca sei 'na scazzittula di picciridda!... cento grammi pesi!

– Ma Prando non ce la fa a sollevarmi.

– Fra qualche anno vedrai! E se non stai attenta ti spedirà dritta in volo a girare intorno alla luna.

– Oh sarebbe bello, Modesta! Quando poi sarò grande anch'io mi insegni a volare? Mi piacciono tanto gli aeroplani. Mi

insegnerai, vero? come m'hai insegnato a cavalcare e a nuotare?

Ecco che ora, lasciata l'attenzione cauta di Carlo, parla fitto fitto entusiasta come

Beatrice. Che dice? Parla di fotografie che

ha trovato...

– E chi è quell’uomo bellissimo? Con Jacopo abbiamo aperto un baule su in soffitta. Lui s’è preso tanti libri e un... come si

chiama quello dove si guarda e si vede tutto ingrandito?

– Microscopio.

– E io le fotografie. Chi era quell’uomo bellissimo vicino all’aeroplano? Prando dice che era papà mio, ma scherzava perché

lui non faceva l’aviatore, vero? E allora chi era?

– Era Ignazio, lo zio della mamma.

– E tutti quegli aeroplani erano suoi?

– Ah, no! Lui li pilotava, era un aviatore.

– Che bello! Anch’io da grande farò l’aviatore!

– Certo, Bambolina, e ora al galoppo prima che il sole si infuochi. Su, forza al galoppo!

Pietro mi attendeva nello studio: la coppola in mano, immutato (quanti anni aveva?). Forse l’età di quella ruota di fuoco che

Carmine trascinava giú per i fianchi del Monte.

– Voscenza benedica, principessa, e perdoni a Pietro se viene a disturbarla. Ma c’è ragione urgente.

– Non ti scusare, Pietro. So che a ragione vieni a conferire con me.

– Vengo al punto, anzi, due punti. Uno di grande allegrezza per Pietro e per la sua sposa. Uno dolente che oscura

l’allegrezza che ho in cuore.

– Parla Pietro! parla libero nel dolore e nella gioia... Che fai, te ne stai muto e diventi rosso?

– Voscenza ha capito: Argentovivo, la mia sposa che voscenza ha avuto la bontà di concedermi, dopo due anni, e chi ci

sperava piú Mody... è... è...

– Aspetta un figlio, Pietro? Un carusu mi sembri!

– E certo Mody, un figlio allontana la morte e la vecchiezza. Con un figlio da crescere, come diceva mio padre, è piú facile

chiudere le orecchie alle lusinghe delle vecchie donne, spiriti di lava, che cantano le dolcezze di abbandonare la lotta, e lasciarsi

andare alla pace della Certa.

– Ne sono felice, Pietro. E Argentovivo come sta?

– Ottimamente. Canta e ciancia da mattina a sera, il mio passerotto! E prepara il corredino con la signorina Inès che ha avuto

la squisitezza di ricamare con lei... Bene!

– E perché t'oscuri ora Pietro? C'è qualche dubbio, qualche impiccio che non ti permette d'essere felice di questa bella nuova

che m'hai portato?

– Il secondo punto, come ho premesso, principessa. E ho fretta e timore di dire perché temo d'avere agito sconsideratamente,

anche se per rispetto di voscenza e della sua pace.

– Vediamo Pietro, esponi il caso e poi vedremo.

– Voscenza si ricorda di quell'amico del signor Carlo, buonanima, di quel repubblicano Bartolomeo Inzerillo, malato di cuore,

che il signor Carlo curava con attenzione e premura?

che il signor Carlo curava con attenzione e premura?

– Ebbene?

– Due anni dopo la scomparsa del signor Carlo, lui mi mandò a chiamare, stava in punto di morte. Il rimorso uccide, Mody, se

non si è proprio un diavolo di lava.

– Lo so che mi vuoi dire, che prima di morire si dichiarò pentito, che s'era staccato dai fascisti, che Mussolini li aveva

ingannati...

– E non solo questo! Mi confessò che lui era fra quei cinque che hanno assalito il signor Carlo e mi fece il nome del quinto, un

certo Serge Greco, giornalista.

– Sarà Grecò, Pietro: francese.

– Non era francese, era il traditore Sergio Greco, espatriato. Suo padre fu Giovanni Greco di Piana dei Greci, Piana degli

Albanesi, al momento. Ora dimmi, Mody, che potevo fare, venire qua a disturbare voscenza, addolorata per Beatrice nostra ca si

consumava? Ho pensato bene di seguirlo a distanza nei suoi spostamenti e, quando ho avuto l'occasione, l'ho inchiodato

all'isola, tre metri sotto la sua terra: troppo viaggiava!

Tre metri sotto la mia terra annaspo nel buio per uscire dal mantello di lava del ricordo che Pietro mi ha gettato addosso. Lo

fisso e vedo il topo della vendetta slanciarsi dal suo sguardo di uomo servo delle leggi dell'uomo, di essere stratificato nella

montagna millenaria dell'isola. Non lo voglio odiare, ma la ripulsa per quello sguardo mi spinge fuori dalla cappa di lava, fuori

dall’isola.

– Sei contrariata, Mody, ca non mi guardi?

– Non bastavano Pietro, tre morti per uno?

– Una vita che muore non ha prezzo, principessa, voscenza l’ha detto e con convincimento!

– Ti nasce un figlio Pietro, se mi sei devoto dimentica e sii felice di questa gioia che il destino t’ha dato.

– Sono felice, ma prima viene l’offesa da vendicare. – Che altro c’è Pietro?

– Ho saputo da amici fidati ca quel Pasquale che si diceva amico del nostro signor Carlo, e ca ora dai fascisti è stato fatto

prefetto, era al corrente dell’aggressione di quella notte maledetta. Deve morire, Mody, deve morire!

– Basta, Pietro! Tutti gli amici di Carlo sono passati dalla parte dei fascisti, meno quelli che hanno ammazzato o imprigionato.

Quanto a Pasquale, ti dico quello che ti avrebbe detto Carlo: o ci si ribellava tutti insieme – perché di politica qua si parla e non di

vendetta di famiglia – e può essere che ci si ribelli fra cinque, dieci anni tutti insieme e li si levi di mezzo tutti, ma niente vendetta

privata! Allora io acconsentii a quelle giuste morti perché ancora si sperava. Ma uccidere Pasquale oggi sarebbe vendetta

personale senza capo né coda. E non solo: comprometterebbe tanti e tanti amici che nella mente resistono. E poi Pasquale, in

virtú di antico rimorso, protegge questi amici. Noi come veri uomini e non femminucce isteriche facciamo finta di credere alla sua

parziale fedeltà alla nostra idea, lo sfruttiamo, ce ne serviamo. Chi avrebbe salvato Maria dall’Ucciardone? dalla gioiosa Villa

Mori, come a Palermo la chiamano, dove torturano, ammazzano senza processare? Non è tempo d'azione Pietro, è tempo

d'inverno, tempo di letargo. E quando verrà la buona stagione, non ti preoccupare che non mancheremo di dare una delusione a

Pasquale che crede di comprarci per l'eternità per quattro favori che ci sta facendo. La nostra riconoscenza sarà una pallottola in

mezzo agli occhi come è stato per Tudia e per gli altri, non ti preoccupare.

– A lungo hai parlato, Mody, e io forse ti ho compreso. Ma contrariata con Pietro sei, se mai nel parlare m'hai guardato.

Dall'oscuro profondo dell'isola il suo cuore percepiva ogni lieve ombra che cade, ogni lieve mutamento dei nervi e delle vene.

– Se ho errato, Mody, parla! Pietro non si merita condanna muta.

– Tu hai fiducia in me, Pietro? Allora ascoltami. I tempi cambiano e s'ha da essere cauti: osservarli e vedere come s'ha da

agire.

– Ah! È per questo allora ca tante volte il mare hai attraversato? Io qualcosa avevo capito, anche perché il principe Jacopo

faceva come a voscenza. E grande sapienza da quei viaggi acquistava.

– Sí, Pietro, e sempre piú palese si fa la mia convinzione che l'isola, la nostra terra, ha da uscire dal suo isolamento.

– Uscire dici, Mody, dal nostro pensare? accettare modi e usi del continente?

– Col treno, con l'aereo e con la radio il mondo s'è fatto piccolo, e ci può cadere addosso e travolgerci se ci trova impreparati.

– Anche il principe diceva accussí, ma la principessa buonanima non era d'accordo.

– Grande vecchia Gaia era, ma sorpassata, Pietro, senza offesa per i morti,

sorpassata! Il fascismo può durare cent’anni, ma

può finire in un attimo e il mondo di Carlo può tornare. E allora i nostri figli devono essere preparati a farsi strada da soli, a

districarsi da soli, sia materialmente che moralmente.

– È per questo ca li mandi alle scuole pubbliche? Ora capisco. – E d’estate all’estero, Pietro. Devono sapere.

– I vecchi dicevano ca si perdono le radici vagando per il mondo. Il principe Jacopo sempre piú incurvato tornava dai suoi

viaggi.

– Si perdono le radici infradicite, e lui si incurvava per l’incomprensione che qua trovava ai suoi problemi.

– M’hai parlato e vedo ca non è Pietro che t’ha contrariata, ma il cuore antico di Pietro. E accetto di sbagliare. Vecchio sono, e

tremo per questa lotta ca affronti. Capisco il tuo intento, ma non vedo la strada, e perché ignorante e perché avanti nell’età. Ma in

te confido. Per prima cosa, perché istruita sei. E per seconda cosa, perché sei padrona e il tuo ordine accetto senza obiettare.

– Allora intesi, Pietro? Pasquale si lascia dove è. Non è tempo d’agire, intesi?

Turbato ma quieto Pietro si china a baciarmi la mano. Lo devo guardare negli occhi, non si sfugge al cerchio del suo sguardo,

né attraversando il mare, come lui dice, né fissando fuori dal finestrino di un treno le distese sterminate di boschi e colture

ordinate, allineate artificiosamente senza avventura: paesi e città squadrati e lindi, visi bianchi dagli occhi slavati e senza sorriso.

Bocche senza denti per mordere il pane. Avevo sperato... avevo sperato attraversando il mare di ritrovare quello che Tuzzu

diceva: «Ci sono città ricche di ogni ben di Dio, porti grandi dove i piroscafi vanno e vengono carichi di tesori». Ma dietro la

facciata ben pitturata di palazzi sontuosi, le stesse strade contorte in spasimi di fame, la stessa misera litania di povertà e

costrizione, solo appena appena piú nascosta e piú rassegnata.

Seguendo il passo curvo di zio Jacopo, ripercorrevo le tappe dei suoi viaggi per tornare con qualche programma di teatro in

piú, qualche libro in piú, qualche nastro e stoffa per Stella che dopo anni di lutto, prima per lo sposo e poi per il padre, accarezza

le sete e i velluti assetata di colori. Serrate nel lutto le sue grandi membra piene s'erano come smagrite, conferendo ai suoi gesti

lenti un'incertezza da adolescente. Rinasceva Stella dal travaglio del distacco dai suoi morti. O era la consuetudine di ragionare

coi bambini, di fissarli negli occhi e prevenire i loro bisogni che riempiva il suo sguardo, la sua voce di quell'entusiasmo e

meraviglia infantili? Mai Modesta aveva assistito nella sua vita a una metamorfosi cosí completa. Stupita, fissa quella Stella

nuova che ride svolgendo sul tappeto il lungo fiume di seta turchese tempestato di tanti soli d'oro.

– Ma che bellezza! Oh, quando tornerà Bambolina sarà felice! – Io, veramente, l'ho portata per te Stella.

– Oh, Mody, pensi che posso? Potrei io...

– Certo che puoi!

– Ma mio fratello grande sta male! forse non vale levarsi il lutto per poi fra...

– Oh, sciocchezze! L'hai portato abbastanza 'sto lutto! E poi devi pensare ai bambini.

– È vero! Prando ieri, proprio ieri mi disse: «O ti levi ’sto nero o me ne vado». E io: «E dove vai?» E lui: «Con Mody, all’estero,

dove le donne si vestono di cento colori!»

– Vedi, Stella?

– Sí, sí, certo... ma quello che mi ha sorpreso è stato Jacopo. Non sembra notare mai ’ste cose, sempre a leggere, ’stu

picciriddu.

– Che ha fatto Jacopo?

– Serio serio fa: «Eh sí Stella! Era ora che Prando ne parlasse. Anch’io me ne vado».

– Insomma, un ammutinamento?

– Che vuol dire, Mody?

– Una ribellione.

– Oh sí, e pure ’Ntoni mio: «Io non voglio una mamma sempre vestita a nero. Guarda questa fotografia, cosí ti voglio!» Ma

pensa Mody, era una fotografia di un’attrice tutta bionda e scollacciata. Gesummaria, ’sti carusi sempre al cinematografo! Non è

che è male, Mody? Non so che pensare. Certo ca bella è ’sta seta, pare un pezzo di cielo!

– Bene, allora con questo pezzo di cielo ti farai un vestito per la festa di mezz’estate, vedrai il successo coi bambini!

– Sí, Mody. Mi faccio forza, dimentico gli sguardi delle mie cognate... oh, mi pare di vederle, ma io le dimentico. Stella si fa

forza e accetta questa stoffa. Oh Mody, mi tremano le mani a piegarla, non è che è male?

– Male, Stella? Che male ci può essere nei colori?

– Che male ci può essere nella gioia dei miei bambini? Come diceva mia madre: «Quannu dài gioia ai bambini, loro subito te

la ridanno centuplicata». Elena era felice qui con loro.

– Beh, adesso ha un’altra felicità, penso.

– Felicità, Mody? Per carità! Ieri è venuta, piangeva, nemmeno un anno di matrimonio e già piangeva, triste, tirata, spaventata

di tutto e di tutti. M’è parso di vedermi come ero un tempo, di toccarmi. Ne ho avuto spavento! E quelli, i miei fratelli, dico, ca mi

vorrebbero sposare un’altra volta! Non passa mese che non si presentano con un partito, e insistono, dicono ca sono cambiata,

ca parlo straniero, ca... ma che vogliono da me?

– Credono di farlo per il tuo bene, sei giovane...

– Mai! Chi c’è passato una volta a servire un uomo, mai! E poi dare al mio ’Ntoni un patrigno, io...

– Va bene Stella, calmati, col tempo si vedrà. E perché ora mi diventi rossa come una bambina?

– C’è ca tu ora ti arrabbi, Stella lo sa. Tu sei tornata da un’ora e ora ti arrabbi.

– E perché dovrei arrabbiarmi?

– C’è ca quella carusa... Mela, quella ca i fascisti le hanno ammazzato il padre e la madre.

– Sí, lo so, quella ca ci aveva mandato Pasquale. Ebbene?

– Oh, ha fatto bene Pasquale a levarla da quel convento dove l’avevano portata in un primo momento, m’ha raccontato certe

cose! E pensare ca sono suore, oh! non ci si crederebbe!

– So tutto Stella. Ti prego, che vuoi dire? Perché la pigli alla larga con tutti ’sti discorsi?

– Lo senti il pianoforte?

– Ma che c’entra il pianoforte, Stella! Ora sí che mi arrabbio davvero! Certo che lo sento, non sono sorda. È qualche amico di

Prando che suona cosí bene, certo non è Bambú o ’Ntoni, negati per la musica.

– È Mela.

– Quella? Ancora qui? Ma Pasquale aveva detto...

– Eh sí, ma è difficile trovare un collegio decente senza soldi, Mody!

– Appunto! Non abbiamo piú soldi Stella. Tutto precipita, anche per questo sono tornata... e chissà quando potrò ripartire! Non

fare quella faccia. Che pensi, come Prando, che sono avara?

– No, Mody, oculata...

– Chi ce l’avesse detto eh, Stella? che anche offrire un pezzo di pane sarebbe stato un lusso! E ’sto pianoforte ca non si

ferma! – Prima hai detto che suonava bene.

– Eccome!

– Allora che dici, andiamo a vederla? Sono diventate tanto amiche con Bambú, ci voleva una femminuccia per Bambú!

Sempre in mezzo ai maschiacci. La vuoi conoscere?

– No, non la voglio vedere! Se ne deve andare e basta! – E che fai adesso, te ne vai?

– E certo che me ne vado!

– Parti?

– Ma no! vado in camera mia. Mi s’è svoltato l’umore fra ciance di donna e il pensiero dei soldi. Devo trovare soldi!

– Io te l’ho detto Mody, ho la casa, il podere, potrei...

– Non dire sciocchezze! I soldi tuoi e quelli di Bambolina non si toccano. A dopo, Stella.

– Mody!

– Che c’è ancora?

– Aspetta, io, io non t’ho detto tutto. Io t’ho da dire quello ca succede quannu non ci sei...

– Che altro succede, sentiamo?

– Il fatto è che c’è un’altra donna, una signora che...

– Un’altra donna?

– E sí, è arrivata quattro giorni fa. L’ho messa nella stanza della signorina Elena.

– Ah no, adesso basta! Telefono subito a Pasquale, la deve finire di mandarci gente. Che il diavolo se lo porti, esagera!

– Ma è questo il punto! Non è il signor Pasquale che l’ha mandata, è il signor Jose.

– Jose?

– Almeno cosí ha detto quella signora. Ha detto: «Ho una lettera del signor Jose Giudice per la principessa».

Jose! Anche se quella sera lontana avevo letto nel suo sorriso di commiato che non ci saremmo piú rivisti, l’avevo cercato

continuamente nei miei viaggi, spesso deviando per chilometri e chilometri a ogni notizia di lui che riuscivo ad afferrare. A

Basilea, in quella stanza polverosa di giornali, satura di piombo e petrolio, del

frastuono della rotativa:

«Il direttore è partito, signora. Viene dall'Italia? Spiacente, ma non abbiamo l'ordine di dire a estranei... spiacente, signora!»

A Parigi nella bottega di barbiere del compagno Reggiani di Padova:

«Ah, tu sei la famosa principessa? Allora è vero! pensare che non ci volevamo credere. Scusa compagna, ma chi ci crede piú

alle principesse siciliane! È proprio una disdetta, ma è partito da una settimana. Dove? Capirai, con Jose è una parola sapere

dove bazzica!»

– Non vuoi leggere neanche la lettera, Modesta?

– Ah sí, Stella, sí.

Aperta la busta, solo poche righe: «Amica cara, ti raccomando la mia quasi sorella Joyce. Ha molto sofferto per la perdita dei

suoi genitori, ti dirà tutto lei. Abbine cura, amica cara. Con la sicurezza della tua comprensione, ti prego di accettare l'affetto e la

riconoscenza del tuo amico fraterno. Jose».

– Perdonami, Mody, ti vedo soprappensiero. Forse non dovrei, ma è proprio la scrittura del signor Jose?

– Sí, Stella, sí.

– Sí, Stella, sí.

– Certo, non dovrei...

– Non dovresti cosa, Stella?

– È che quella signora curiosa è, curiosa assai!

– In che senso?

– Che so!? Strana, a guardarla confonde. Non so come dire... Oh Dio, eccola! Guarda, guarda! In questi giorni sempre cosí,

come un orologio. Tutto il giorno chiusa in camera, e poi a quest'ora esce a passeggiare nell'ombra.

– Chiamala.

– Oh no, Mody, guardala, guardala bene!

– Ebbene? Che c'è di strano, Stella? Lo sai che non sopporto pregiudizi. Quante volte te lo devo dire? È solo molto piú alta

delle nostre donne. Forse è questo che ti meraviglia?

59.

Era quel completo grigioperla a minute righe bianche, ravvivato da una elegante cravatta bianca di seta, a intimorire Stella? O

il grande cappello alla Robin Hood che, cosí, da lontano, celava gli occhi, l'espressione?

– Fosse per il cappello, Modesta, ma porta i calzoni!

All'ombra della pesante falda di feltro marrone, gli occhi – due grandi occhi obliqui – scivolavano scuri verso il buio delle

tempie. Non sorridevano quegli occhi, né avanzando verso di me, né prendendo il posto di Stella che, ignorata, scappa a

precipizio. In una frazione di secondo fu come se si fosse materializzato davanti a me un oggetto prezioso di quei salotti parigini

dove i nostri fuoriusciti, fra una bevanda e l'altra, ostentavano un'amarezza trattenuta e cortese sotto gli sguardi eccitati di signore

finalmente liete d'aver trovato un diversivo alla loro noia perenne... Cerco di capire il suono che quelle labbra sicuramente

producono, ma non riesco a percepire che il movimento lento, elegantemente

composto. O lei parla a voce bassissima, o un

temporale lontano disturba il filo immaginario, teso per chilometri, che porta a me la voce tremula di Bambolina un po' affannata

per la novità di avere il telefono... «Sei a Roma! Oh zia, non ci posso credere che mi parli cosí da lontano! è una meraviglia!

Quasi mi fa paura. Qui ci sono Jacopo e 'Ntoni che mi tirano, vogliono parlare anche loro. Torna, torna presto, ci annoiamo senza

di te!» Presto, fra dieci anni, venti... sicuramente anche il viso, volando per migliaia di chilometri, si sarebbe visto su un piccolo

schermo posato sul comodino fra una ceneriera e un lume... La terra si andava restringendo in un pugno mentre il profumo acre e

dolce di quel tabacco turco cancellava il grande tavolo di legno grezzo e lo splendore di rame delle pentole di Stella che ora

fuggiva. Potevo fuggire dietro a Stella e dimenticare quel salotto zeppo di donnine nude che svogliatamente, tendendo le braccia

tornite, reggevano paralumi dai colori cupi e smaglianti, o accavallando le lunghe gambe snelle come gambe di adolescenti

ascoltavano rapite e commosse le sventure della nostra patria martoriata, dalla voce malinconica di qualche pallido Jacopo

Ortis...

«Ma chi ti ci ha portato? Chi ci mette piede in quei posti? Giusto qualche pidocchio di finto antifascista lacchè della borghesia.

Hai ragione, giocano a fare gli eroi senza pericolo. Ma non ti fare fuorviare, Modesta, la resistenza al fascismo c'è! È qua, nelle

fabbriche, nelle nostre botteghe di barbiere, di fornaio! Lasciatelo dire dal compagno Reggiani».

Potevo fuggire dal compagno Reggiani ma era inutile, mai avrei incontrato Jose. E Jose invece mi diceva che dovevo

rispondere a quella donna anche se le sue lunghe sigarette davano un odore che stordiva. Nella ceneriera che Stella aveva

improvvisato con un sottovaso, tre mozziconi giacevano bianchi e oro. E già le lunghe dita ne palpavano un'altra lentamente,

quasi con riconoscenza. Ma come si chiamava? La lettera di Jose lasciata sul tavolo diceva il nome di quella donna, ma sarebbe

stato scortese riaprirla davanti a lei.

– Lei, principessa, è proprio come Jose me l'ha descritta. E vedo che l'ha fatto per il mio bene. Sempre previdente, Jose!

– Per il suo bene?

– Un avvertimento conciso ma straordinariamente utile per me: «Non fare caso alle improvvise assenze di Modesta, Joyce, o

rischi di scivolare nel lago di indifferenza che sempre, quando meno te l'aspetti, quella piccola principessa riesce a spalancare

fra lei e chi parla». Mi scusi se insisto, principessa, ma lei non ha risposto, e questo mi precipita in un'ansia insopportabile. Forse

perché ormai crede sia impossibile trovare un passaggio per il Sud America, come è stato per il compagno Alessandro Giudice

due anni fa? Pensa che ormai...

– Se è stato possibile una volta, lo sarà una seconda, non si preoccupi! Sempre a condizione di avere molto oro. Allora io ero

in grado di sovvenire ai bisogni di Alessandro, ma ormai mi è impossibile, tutto precipita e devo essere cauta.

– Ah, se è per questo per me è diverso. Alessandro è povero ed era in Italia in

missione. In quanto a me, il mio caso è meno

edificante: sono ricca, e la mia venuta in Italia è stata solo una scelta emotiva e come tale sbagliata.

– Se c'è l'oro è cosa fatta! Si tratta solo di aspettare la nave che fa per noi.

– Ci vorrà molto? Sto sulle spine, e anche se apprezzo la sua discrezione, principessa, il mio senso di colpa che è enorme, mi

creda, mi costringe a mettere in chiaro la mia posizione: m'ero illusa, malgrado gli avvertimenti di Jose, di potere passare

inosservata. Il fatto di non avere precedenti politici in Italia... le spiego: vivo Mi sono illusa di poter accorrere al capezzale di mia

sorella che moriva. E certo se fossi ripartita subito, come Jose mi aveva raccomandato, ma la morte di Joland... mi scusi,

principessa, non è mio costume parlare di me, ma lo devo fare per giustificarmi davanti a lei che bene o male vengo a porre in

pericolo con la mia presenza.

– Si calmi Joyce! Come Jose sa, non a caso l'ha indirizzata a me, qui in Sicilia è tutto meno grave.

– Ciò non toglie che avrei dovuto, appena morta Joland, sparire! Ma la vista della sua morte straziante, la consapevolezza

che da sola, in quell'ultimo anno, aveva dovuto sopportare malattia e solitudine... O forse, non so... tutto m'ha afferrato come in

una morsa, e per tre mesi sono stata come pazza di dolore e di rimorso, non ragionavo piú! Solo la notizia che mi stavano

cercando m'ha svegliata, e la paura della mia debolezza. Ho realizzato che se m'avessero presa non ce l'avrei fatta a resistere ai

mezzi che usano. E purtroppo sono a conoscenza di molti nomi e fatti. Sono

riuscita a far perdere le mie tracce all’Ovra, ma solo

per paura, sono sincera con lei. Devo solo a questo sentimento se sono uscita da uno stato di prostrazione che quasi stava per

perdermi coinvolgendo tante persone di valore.

– Ma la paura, il terrore che lei sembra tanto disprezzare, Joyce, portano in sé il germe del coraggio.

– Questo suo pensiero, anche se non mi convince, ha il potere di calmarmi, principessa. Le sono grata.

– Non l’ho detto per calmarla, non ho la vocazione della consolatrice. Solo, non credo negli eroi.

– Proprio come Jose m’aveva detto.

L’ombra e la falda del cappello stavano ormai per congiungersi, quando all’improvviso quelle labbra s’aprirono in un sorriso

impensato che ravvivava il buio del feltro, degli occhi, delle ombre. Stella aveva ragione: quella donna confondeva. Dovevo

scappare dietro a Stella e fuggire quella voce profonda piena di pause calde sottolineate da lunghi sguardi distratti, che

rendevano palese ai miei occhi la goffaggine dei miei gesti e del mio modo d’esprimermi. Quando disse un’altra volta: – Lei

pensa, principessa... –, l’incongruenza che quel titolo acquistava davanti alla sua eleganza, mi sconvolse al punto che,

afferrandomi alla sedia, mi sentii dire con la mia voce stridula:

– Per carità, Joyce, non mi chiami principessa! A mala pena lo sopporto in banca e con gli avvocati.

– La capisco... Anche a me, quando Jose mi parlava di lei, suonava stonato. Ma, come Jose mi disse: «In lei questo titolo

perde la sfumatura odiosa che l’uso e la tradizione hanno dato alla parola per riesumare tutto il favoloso dell’infanzia».

Mi prendeva in giro? O influenzata dal suo Jose – improvvisamente sentii di odiarlo per il potere che si vedeva aveva su lei –

non notava i miei vestiti sciatti, la mia zazzera non curata, la mia voce odiosa? Volutamente la fissai negli occhi con astio. No,

non mi prendeva in giro, ma mi osservava come un giocattolo inconsueto.

Piena d’odio per lei e per il suo Jose non risposi. Alzandomi, la salutai con un cenno della testa, senza sorridere di quel

sorriso ebete che da ore sentivo vagare fra le mie labbra. «Ti consiglierei di sorridere meno, Mody. Hai un bellissimo sorriso, ma

quando esageri a scodellarlo in tutte le occasioni, le tue origini plebee si mostrano. Attenta!»

– È vero, Modesta, anche per me è stato lo stesso. Dal primo giorno ho avuto l’impressione che ci conoscessimo da sempre.

Mi aveva chiamata Modesta per la prima volta, e, detto da lei, quel brutto nome mi sembrò quasi bello. Eh, caro Carmine, io

ho seguito il tuo consiglio di sfuggire un viso voltando la testa o non passando piú per un vicolo dove una finestra socchiusa ti

parla d’ombre attraenti. A Palermo ero riuscita a fuggire a quelle rose persistenti che ogni mattina in albergo riproponevano il loro

canto rosso al sole. A Parigi con quel Michel dagli occhi di smeraldo era stato facile anticipare la partenza di qualche giorno.

Anche adesso sarebbe bastato consegnarle il biglietto di Pietro, che giaceva sulla mia scrivania, dove il nome di una nave e una

data avrebbero fatto tacere quella voce che, pomeriggio per pomeriggio, andava riempiendo la casa di favole, paesaggi, storie

ancora piú entusiasmanti delle avventure di sant'Agata e santa Rosalia. Ma come interrompere la descrizione di quella villa di

legno bianco intagliato a ricami che, tornando al tramonto dalle lunghe remate, si rifletteva immensa e abbagliante nell'acqua

plumbea del Bosforo?

– ... Nazim per farci paura ripeteva piano che era il fantasma della nostra casa che a quell'ora usciva dal mare per salutare il

sole morente.

No, non avrebbe dato la conferma a Pietro. Magari in seguito, alla prossima nave.

– La vedo pensierosa, Modesta, forse l'annoio con le mie storie d'infanzia?

E poi anche lei non chiede piú di partire. Neanche a Stella chiede piú. E senza aspettare la mia risposta aggiunge:

– È curioso, Modesta, ma da quando sono qui – non so se in grazia della sua serenità o in virtú di Stella, di questa casa –

ogni ansia è cessata in me. Me ne vergogno, ma qui sto bene come allora con Nazim in quella che era la casa della nostra

infanzia.

Vedete? Anche lei non vuole partire, e mentalmente straccio il biglietto di Pietro con il nome della nave, del comandante e

tutto.

– Eh sí, felice come allora! e forse parlando con lei comincio a capire il perché. Non ero mai stata in Sicilia e non potevo

immaginare.

– Che cosa Joyce?

– Quanto il vostro paese fosse simile al mio. La luce, i visi severi dei contadini, i fantasmi!

– I fantasmi?

– Sí, qui ogni vicolo, ogni palazzo, forse è il vostro barocco austero e candido, anche se può sembrare un controsenso, le

vostre fontane, le antiche melodie, non so, tutto rievoca fantasmi e voci conosciute. Spesso, mentre passeggio, ho la sensazione

precisa di sentire il lamento del muezzin e mi trovo ad alzare lo sguardo in cerca di quel grido di pietra puntato contro il cielo, che

per i religiosi in Turchia è il minareto. Per me non sono che gridi pietrificati dal terrore per quel cielo spietato che schiaccia

l'anima impaurita al suolo... Quanto mi piacerebbe prendere una nave Modesta, e farle conoscere l'Anatolia!

Vedete? Ha anche detto la parola nave, ma senza accennare minimamente al *San Giovanni Decollato* che sabato all'alba,

come le avevo accennato, parte sicuro per il Sud America.

– Farle conoscere Istanbul! Mi permetta di sognare, Modesta, è tanto che non lo facevo, e poi come le ho detto è colpa dei

vostri alberi, del vostro cielo, della vostra luce. Venti giorni a Istanbul, facendo un salto a Edirne dove ci sono le moschee piú

belle della Turchia. E poi via, mesi e mesi attraverso il grande cuore aspro ed epico dell'altopiano dell'Anatolia. L'Anatolia! Una

terra senza sentimentalismo. Istanbul? no, Istanbul, come tutte le capitali, tradisce la vera essenza del paese che rappresenta. Le

capitali – solo adesso capisco quello che Nazim mi diceva – sono condannate a una vita diversa che le estranea, si può dire?

dalle campagne, dai monti e fiumi del paese. Forse è per questo che Atatürk, dopo la rivoluzione del ’23, ha fatto Ankara

capitale... forse. Non ne ho mai parlato con Nazim e ora è tardi. Entra ed esce dalle terribili prigioni turche, come tutti i compagni

del resto. Non potremo prendere la nave per Istanbul, Modesta! Almeno io, esiliata, oltre che dall’Italia, anche dalla mia seconda

patria.

La voce si spegne con la luce in una tristezza che mi fa piangere come Bambú quando la sera ascolta le storie tristi e dolci di

Stella. Ma come Bambú decido di dormire un poco, e nel sonno cambiare la dolorosa sorte del mio eroe Giufà-Joyce... Come

Bambú sarò io ad andare nel bosco e riconquistare la pelle di volpe che gli uomini cattivi hanno rubato a Giufà quando s’era

messo a schiacciare un pisolino. Senza la sua pelle di volpe che lo mimetizza nel bosco, Giufà non può procacciarsi il cibo

cacciando le mosche, le zanzare, e i piccoli vermi che sono il suo nutrimento...

– Bambú ha due vite, mamma, una di giorno e una di notte. È per questo che le obbedisco sempre... sapessi quante cose fa la

notte! Risolve tutti i problemi: è giusto che comandi lei. Io la notte dormo! Se non fosse per lei, io starei sempre a guardare le

figure o a leggere. Non mi viene in mente niente, nessun gioco. Mentre lei una ne fa e cento ne pensa!

Jacopo ha ragione. Bambolina è come sua madre. Chissà che cosa pensa Cavallina di questa Mela che suona tutti i pezzi

che io suonavo a lei al Carmelo? È brava ’sta carusa! È bastato dire a Stella che suona bene, che il tocco s’è fatto da un giorno

all’altro piú sicuro e potente. Che dovrei fare, Beatrice, dovrei rispedirla in un collegio? Ormai è tempo di risparmiare, l’avvocato

Santangelo ha ragione.

– E tu Modesta dài ragione al buon senso di un vecchio borghese? mi fai meraviglia!

Cavallina fingendo indignazione mi si abbraccia alle spalle e mi sussurra all’orecchio:

– Abbiamo le soffitte, i corridoi pieni dei quadri di zio Jacopo. Lo sai che sono una fortuna, Mody? È per questo che allora li

conservai.

– Lo so, lo so Cavallina, ma bisogna portarli all’estero e ci vuole qualcuno astuto, raffinato e comune nello stesso tempo. Un

esperto, insomma. Chi può essere, avvocato? Mi trovi un uomo.

– Ma è contrabbando, Modesta! Io non capisco perché mettersi nei guai con la legge quando ci sono tutte le proprietà che

Carlo ha lasciato a Ida.

– No, i soldi di Bambolina non si toccano! Una donna è perduta senza soldi!

– Ma perché, satanasso di un Giuda? Anche lei ha concorso, mi pare, e concorre a mangiarseli i tuoi soldi, no?! E poi di che ti

preoccupi? Ida è un fiore di ragazza, farà un bel matrimonio!

– Eh no! non si sposerà a quel modo, caro il mio vecchio liberale.

– Lavorerà allora! Eri tu che sostenevi che la donna deve lavorare, mi pare!?

– Prima caro, prima, quando si credeva che la rivoluzione fosse alle porte, ma a come stanno le cose, no! Bambolina lavorerà

solo se vorrà.

– Ah, bene! Questa è nuova. Che è l’idea di qualche anarchico di casa tua? La vuoi fare diventare una donna pigra e oziosa?

– Mettila come vuoi, Bambolina sarà pigra e oziosa!

– Comunque sia non posso aiutarti, trovatelo da te ’sto uomo!

Un esperto! deve essere un esperto! O andrò io? Un’avventura come un’altra. Ma prima devo informarmi sulla tecnica del

Un esperto! deve essere un esperto! O andrò io? Un’avventura come un’altra. Ma prima devo informarmi sulla tecnica del

contrabbando... Le tecniche... le arti... Tecnica del pianoforte, tecnica del contrabbando, tecnica dell’addormentarsi... Se non

riprendo la mia tecnica di enumerare – non le pecore, s’intende! – le visioni belle incontrate durante il giorno: nuvole al tramonto,

cavalloni infuriati che si frangono sulla scogliera... espressioni di Stella, Bambolina... quanti gesti bizzarri ha Bambolina! e Stella,

che per il caldo si tira su i capelli imitando inconsciamente le sue antiche sorelle delle monete siracusane. Anche quelle

monete... anzi, solo quelle valgono un patrimonio.

60.

Non mi meravigliai quando, aperti gli occhi, Stella mi annunciò che avevo dormito quasi due giorni di seguito, cosí come

anche lei non se ne meraviglia piú.

– Ma è un bene Mody, un bene! Perché t’angusti accussí? Anche Carlo diceva ca ’stu sonnu ti faceva bene. Che spavento la

prima volta! Temevo ca morissi di fame! E lui a sorridere... lo sai che diceva quannu io mi scantavu delle novità? Diceva: «Eh,

l’ignoranza Stella, l’ignoranza!» Quanto aveva ragione! Ah! Mi stavo scordando

la signora Joyce... m’ha chiesto proprio ora se

poteva venire su a trovarti.

– La signora Joyce?

– Sí, ho appurato. Sposata è, e vedova: lei me lo disse. E disse pure che non porta sempre la fede perché certe volte a

guardarla si ricorda il dolore che... Oh poveretta come parla! Pare un libro stampato, ma non è cosí antipatica come ci sembrava,

Mody! In questi giorni è venuta in cucina a prendere il caffè, come tu fai sempre, e sai che ha detto? «Ti dispiace se per un po’

rubo il posto di Modesta, Stella?» Se solo si levasse il cappello! Ma perché lo tiene sempre? Oh, lo sai che ha detto Bambú? che

forse è calva!... Oh, Dio! Bambú ca m’aspetta!... vado... Allora la faccio salire o no?

E io che per settimane m’ero scervellata a trovare un modo per farla salire da me. Ora lasciavo che Stella se ne andasse

senza afferrare quell’occasione unica? Aggrappandomi alla coperta quasi gridai alla porta che già si chiudeva.

– No, Stella, falla salire, si offenderebbe.

Stella m’aveva sentita o no? Avrei fatto in tempo ad andare nel bagno e almeno lavarmi i denti e pettinarmi? Improvvisamente

realizzai la mia situazione. Stella era riuscita a mettermi a letto, a levarmi la gonna e quello che stringeva troppo, come Carlo

aveva raccomandato. Ma da due giorni stavo con quel golf sotto le coperte... Portandomi le mani ai capelli li trovai sudati e

appiccicosi. Ero già orribile e goffa lavata e con un golf pulito, figuriamoci cosa dovevo essere dopo due giorni di letto. Quasi

pregai un dio qualsiasi che Stella non mi avesse udito. Ma Stella aveva un orecchio finissimo, e già la porta si apriva. Era fatta!

Mi tirai su la coperta: che mi si vedesse il meno possibile, e chiusi gli occhi. Nel buio «la voce», ormai dentro di me chiamavo

cosí quella che era l'unica voce degna di quel nome, risuonò calda sul mio misero corpo.

– Oh Dio, Stella! s'è riaddormentata. È sicura, Stella, che non c'è niente di male in questo sonno prolungato? Le accade

spesso? Sono preoccupata!

– No, non dorme, le piace fare accussí alla mia Mody. O gira e traffica come una trottola tutto il santo giorno, o si crogiola...

abbia la bontà di sedersi e aspettare. Ah, lascio il vassoio.

La «voce» si preoccupava di me. Questa scoperta mi tolse completamente la fame. E io indegna di lei, goffa e sporca, con

quel brutto golf e quelle unghie tagliate male! Appena Stella uscí dalla stanza, aprii gli occhi per rivederla. La fisso come se non

la vedessi da anni. Ma proprio come avviene dopo un'assenza troppo lunga, il desiderio di vedere il viso amato si fa cosí forte da

accecare e cosí io, accecata, la fisso ma non la vedo.

Sta fumando? Le mani bianche emergono lentamente dalla nebbia di un sipario. No, non emergono, piuttosto sembrano

posate su un cuscino di velluto. Le mani esili e grandi, mozzate, con le unghie perfette da statua di santa. Come diavolo si

chiama quella santa? Agata? no! A sant'Agata avevano tagliato i seni, non le mani. Eppure madre Leonora tante volte mi aveva

raccontato l'avventura di quelle mani trasparenti e forti, cosí forti da resistere a

tutti i tormenti senza che le nocche si

deturpassero, le unghie si rompessero. Le mie dovevano essere sporche mentre serravano la coperta...

– Ho fatto male a insistere con Stella. Vedo che la disturbo Modesta, mi scusi, ma ero un po' triste. Ci vedremo dopo.

Il cuscino già si muoveva sotto i miei occhi... Due infedeli neri, piú neri dell'inferno, lo alzavano per portarlo al Gran Cane piú

nero dei suoi servi, il quale con le sue manacce di pece avrebbe fatto scempio di quelle dita caste.

Dimenticando le mie unghie sporche mi slanciai ad afferrare il cuscino.

– Oh Dio, Modesta! lei soffre e non lo vuole dire. Teme che Stella si preoccupi? Ma se le dà conforto stringere la mia gonna

resto qui, non si preoccupi! Però, mi dispiace insistere, ma io chiamerei un medico.

Ma che diceva? Non avevo mai sentito dire una sciocchezza simile. Quando mai s'è detto che i medici possano dare aiuto a

un innamorato? Anche Mimmo diceva che non c'è rimedio a quella peste perniciosa che per non spaventare chiamano amore.

Sentivo Mela che si esercitava coi bassi su e giú per la tastiera. La nitidezza ordinata di quelle note e una risata profonda e lieve

della «voce» diradarono la foschia davanti a me. E la vidi. Che sciocca, Stella! Non solo non era calva, anche se calva sarebbe

stata bellissima, ma rideva allontanando dalla guancia una massa morbida di capelli neri. Ecco qual era la ragione: «la voce»

aveva i capelli piú belli e neri di Stella, e Stella era gelosa.

– Ma certo, certo, rimango Modesta! Ora che ha scherzato, il suo scherzo mi

rassicura. Come ha ragione! nessun medico,

nessuna scienza ha il mezzo di curare quella tremenda malattia che gli sciocchi, come lei ha detto, chiamano amore.

Non solo Stella è gelosa dei capelli, ma anche del fatto che senza i pantaloni due polpacci snelli e levigati andavano a finire

in due caviglie cosí esili da sembrare di vetro. Lasciata la gonna stavo per afferrarne una per accertarmi se era proprio di vetro,

quando quella invidiosa di Stella entrò riportandomi alla realtà. Era invidiosa, ma mi voleva bene. E quel suo: – Le signore

vogliono che porti su il caffè? – mi protesse dal continuare a infilare una sciocchezza dopo l'altra.

La prova fu che, ripreso il controllo di me stessa solo in virtú della tazzina calda reale fra le palme, scorsi un sorriso tenero e

compassionevole che non avevo mai visto ai lati delle labbra di Joyce ritornate serie. Come se non bastasse quel sorriso nuovo

in lei aggiunse:

– Mi perdoni, Modesta, ma da quando la conosco una curiosità indiscreta mi costringe a chiederle qualcosa. È colpa di Jose e

della sua assoluta incapacità di cogliere il lato reale di una persona, un paese, un oggetto. Tutto diviene astrazione riferito da

Jose. Per farle un esempio: tu chiedi di una data persona che l'ha colpito, come ha i capelli, il colore degli occhi? e lui: «Ma che

vuoi che ne sappia! Non mi interessano questi particolari inutili. T'ho detto che è bella e intelligente, non ti basta? Sempre dietro

a pettegolezzi!» E cosí m'aveva parlato di lei, solo della sua forza, della sua intelligenza. E mi aspettavo una donna se non

vecchia, molto adulta e non una ragazzina. Mi scusi Modesta, ma quanti anni ha?

Vergognandomi, era chiaro ormai: non avevo fatto che goffaggini, sentii la mia voce – o era la voce di Carlo? – incerta,

smarrita:

– Sono del primo gennaio del millenovecento. Con me è facile fare i conti, come ripeteva la suora in convento.

Era cosí facile che Joyce con gli occhi spalancati e sorpresi come davanti a un nano o alla «Donna Barbuta» esclamò:

– Ma no, Modesta! Suvvia le va di scherzare! Sono contenta perché se scherza non sta male. Ma non è possibile che lei

abbia trentatre anni.

Sparita la vergogna – non ero Carlo io, che non si arrabbiava e si lasciava sempre prendere in giro per quell'assurdo di avere

ventotto anni e dimostrarne diciannove al massimo –, non ero come Carlo, e arrabbiatissima insistetti:

– Non scherzo, ho trentatre anni e non scherzo!

– Ma è incredibile, non ne dimostra piú di venti! E quando diventa seria come in questo momento, al massimo venticinque.

Per fortuna dallo sbalordimento era passata direttamente a raccontare ciò che Jose le aveva detto di me e a fissare, come

sempre quando parlava, qualcosa per lei di estrema importanza che aleggiava al di sopra della mia testa. Per fortuna! perché

non riuscivo a far tacere quella Modesta di otto anni che la «voce» risuscitava dentro di me, e che ora, – che faceva quella

bambina? – ora cominciava a piangere per l'umiliazione di non essere grande abbastanza per quel Tuzzu che, da quando

fumava, si era fatto piú alto e spocchioso. Cerco di calmare Modesta, ma quella continua a piangere come Bambú – tutti uguali

’sti picciriddi – quando il suo Prando la lascia per andare ad allenarsi in bicicletta con gli amici:

«Non piango perché se ne va, Stella, piango perché da quando la mamma gli ha comprato la bicicletta da corsa, anche

quando sta qua mi considera meno che zero».

«Ma ti vuole bene Bambolina, Prando lo dice sempre».

«Forse, ma non come io voglio bene a lui».

«E questo che vuol dire? E che stiamo in una drogheria, a pesare lo zucchero e il caffè? Lo sai cosa ha risposto Jacopo a

quella scimunita della cuoca che lo sfruculiava dicendogli che tu, proprio tu, volevi piú bene a Prando che a lui?»

«No, non lo so. Che ha detto?»

«Ha detto: “L’importante è quanto io voglio bene a Bambolina. Mi lasci in pace!” ’Sti picciriddi d’oggi, Modesta, fanno paura

come parlano! Uomini grandi sembrano!»

«E Bambolina come ha reagito, Stella?»

«S’è calmata subito ed è andata a cercare Jacopo».

Jacopo aveva ragione, e anche Modesta ora non piange piú. Ha deciso di godere del suo amore per quella donna anche se

sa che lei non potrà mai amarla, presa com’è dal suo amico Nazim, poeta ed eroe turco, da quel Silone, scrittore e grande

antifascista, da quel Jose... Non fa che parlare di lui. Che sia innamorata di quello spilungone dal naso storto?

Mela ha ripreso l’esercizio. Quella ragazza ha il potere di tramutare i tasti meccanici del pianoforte in corde vive d’arpa.

Joyce ride per la seconda volta, allontanando per un attimo la sigaretta dalle labbra.

– Jose sposato? Innamorato? Per carità Modesta! Ha in uggia queste parole anche piú di lei e di me. E se lei ha definito

l’amore una malattia, lui dice addirittura che è una droga ancora piú potente della religione. Oh Dio! ricordo il viso irritato di

Angelica quando lui...

– Chi è Angelica?

Se l’idea di tutti quei maschi amici suoi mi rendeva pazza, a quel nome femminile quasi balzai dal letto per scappare. Per

fortuna mi ero solo sollevata dal cuscino, e per giustificare il mio balzo accesi la luce. Sorrideva ancora, ma volse la testa dal

cono luminoso che rendeva abbagliante il bianco del lenzuolo per fissare il tramonto. Si nascondeva? Cosa nascondeva

dicendo:

– Non conosce Angelica Balabanoff? Io credevo la conoscesse, è una grande amica di Maria Giudice.

– No, non l’ho conosciuta. È bella come Maria?

– Oh no, piuttosto brutta direi, ma molto interessante, e di una intelligenza che terrorizza in una donna, come dice Jose.

Confortata da quel «piuttosto brutta» mi lasciai andare sui cuscini.

– Eh sí, specialmente quando si arrabbia, e Jose ha il potere di farla arrabbiare sempre.

– E come?

– Stuzzicando la sua *pruderie*. Lei conosce Maria e può capire. Sono donne straordinarie ma di un’altra generazione, e cosí

Jose, come le stavo raccontando, quel giorno – Dio quanto tempo è passato! – alla domanda discreta di Angelica del tipo:

«Allora ragazzo, non hai nessuna novità per la tua Angelica che si dispiace a pensarti solo? Ti vedo sempre piú in disordine.

Possibile che ancora non hai trovato una compagna che ti riattacchi i bottoni?» lui risponde chiaro e tondo: «E dài Angelica, non

sono i bottoni che ti preoccupano, tu ti preoccupi del mio apparato virile che si può arrugginire come tutte le macchine se non si

tiene attivo». E lei, l’avesse vista, Modesta, confusa e rossa come una ragazzina: «Io parlavo d’amore, Jose!» «Lascia stare con

l’amore Angelica! Per fortuna ci sono le preziose etère, uniche donne vere, uniche ribelli, le sole donne che sanno dare e

chiedere a un uomo senza sentimentalismi e moine». Povero Jose! con l’umorismo si mette al riparo come può dall’amore libero

di Angelica o dall’amore legale della borghesia, ma alla fine ci casca anche lui: l’ho visto, altro se l’ho visto!

Ecco, lo stava dicendo. Anche se lei non ne era innamorata, lui lo era di lei! Chi poteva incontrare Joyce senza

innamorarsene?

Per la prima volta in vita mia dormii col tarlo della gelosia in testa, che pur nel sonno mi teneva sveglia facendomi smaniare

sino al mattino quando bene o male potevo contare le ore che mi separavano da lei.

61.

La luce dell’alba, che tanto avevo cercato annaspando nel buio, venne a smerigliare le sagome dei mobili, i libri di zio

Jacopo, che, non piú imprigionati in grate di vetro, ripetevano i loro racconti sereni. Da quando era tornato fra noi, per non

confondere quel piccolo bambino dallo sguardo pensoso di adulto con quel viso tormentato che dalla fotografia mi fissava,

anch’io avevo cominciato a chiamarlo zio. Ma quel tarlo continuava a rosicchiare le volte ossee della mia stanza mentale

facendomi andare su e giú dal letto, aprire e chiudere i cassetti, i vetri della finestra. Si soffocava in quella stanza, ma aprendo le

persiane mi venne incontro il gelo composto senza incrinature o nuvole nel cielo, lo stesso cielo compatto e lucente d’estate nel

pieno dell’inverno. Come avevo desiderato quella lucentezza levigata nei lunghi inverni dei miei viaggi al Nord! No, non sarei

ripartita. Era lei che doveva andarsene portandosi via quel tarlo; anche se non ho il coraggio di confessarlo ad alta voce, so che

ha un nome: gelosia. L’ho detto, e questa parola della quale prima non sapevo il significato, si stacca dalle mie emozioni per un

attimo e la vedo, la posso toccare come un vaso, un bicchiere, un oggetto che puoi rigirare e osservare da tutte le parti. Ecco

l’utilità di dire le cose: quel tarlo materializzato dalla mia voce è piú subdolo, informe e molliccio di tutte le emozioni che fino a

quel giorno avevo provato. E, cosa che prima non avrei mai immaginato, era una emozione carnale, un dolore sordo e continuo

come un pungolío, un mal di denti... Quel turco Nazim, eroe del proletariato malgrado la sua nobiltà, in carcere e nella miseria

malgrado la sua infanzia ricca e potente in quella villa sul Bosforo con la sua

amichetta Joyce, figlia di un ambasciatore italiano e

di una nobildonna turca... Dato che ci tiene tanto a essere irraggiungibile, che se ne vada! Lei non sa che anche se ho stracciato

il biglietto la nave non è ancora partita. E avvertire Pietro e farla accompagnare al porto è cosa da niente.

– Entri Joyce, è aperto.

– Oh, Modesta! Solo un attimo, ho proprio bisogno di parlarle. Devo partire, mi perdoni se insisto, ma devo partire! Devo

raggiungere in qualche modo Jose a Parigi. Nel *comfort* fisico e morale, nell'allegria dei suoi bambini, che bambini meravigliosi!

e anche quel 'Ntoni di Stella, cosí elegante e intelligente, è la prova vivente di quello che noi marxisti sappiamo: è l'ambiente che

fa l'uomo. Nella dolcezza di Stella e di questi pini e del mare, stavo per dimenticare il mio dovere verso Jose e i compagni. Fino a

questa notte terribile d'incubi! Ancora non riesco a dimenticare il viso straziato di Jose che mi fissa... Non mi perdonerei mai di

non essere vicina a Jose in questo momento di lotta addirittura nel nostro stesso partito. Silone, Tresso, Leonetti espulsi!

L'intransigenza, il settarismo verso i socialisti hanno separato, confuso le forze antifasciste rendendo solo un buon servizio al

capitalismo che al V Congresso. Quante speranze per la causa, quante conquiste reali erano fiorite salde davanti a noi in questa

nostra Europa! In pochi anni tutto spazzato via! La virata di Atatürk, il movimento spartachista polverizzato, Rosa Luxemburg

assassinata! E ora quel piccolo borghese di Hitler che tutti deridevano fino al suo *putsch* della birreria, va al potere

assassinata! E ora quel piccolo borghese di Hitler che tutti deridevano fino al suo *putsch* della birreria, va al potere

«democraticamente» vincendo le elezioni. Una notte d'inferno, Modesta! Come se qualcuno si fosse divertito a proiettare nel

sogno tutto il mio lungo passato, tutti i miei quasi quarant'anni! Ho rivisto la gioia di mia madre che abbracciandomi mi ripeteva:

«Almeno tu sarai libera, bambina mia! Per le donne turche si apre una nuova era. Da oggi voterai e sarai padrona del tuo

destino». E poi in un attimo, il suo viso vecchio, smagrito a Parigi in esilio, e vicino al suo, il viso martoriato di... Oh Modesta,

devo partire! La pace e la serenità di questa casa non si addicono a noi vecchi sopravvissuti, sradicati e forse sconfitti. A noi che,

come dice Jose, ritroviamo un motivo d'essere solo nella lotta.

– Io potrei, Joyce, trovarle una nave, ma solo se sapessi il perché vero della sua ansia di partire. Lei ha parlato a lungo di

molte cose, ma senza farmi capire chi è lei, intendo dire, come persona. E quel «noi vecchi che ritroviamo un motivo d'essere

solo nella lotta» mi spinge a non farla partire. Lei dice di essere vecchia Joyce, ma è solo stanca e, mi perdoni l'impertinenza,

fuori di sé. Come potrei io prendermi la responsabilità di imbarcarla in questo stato? Non siamo piú nel '22 o nel '24, siamo nel

'33. La lascerei partire solo se mi dicesse che l'aspetta qualcuno che può prendersi cura di lei.

Per la prima volta Joyce mi fissa negli occhi a lungo. Perduto il riparo della sua cortina di parole china la testa per nascondere

il viso fra le braccia. La massa nera dei capelli giace sul tavolo fra lei e me: una notte lucida d'estate...

«Di che cosa è fatta la notte, Tuzzu?»

«E che ne so io?»

«Se mi alzi sulle tue spalle la tocco e te lo dico».

«Allora, sentiamo? ora che l'hai toccata di che cosa è fatta?»

– Se nessuno l'aspetta Joyce io non la farò partire.

I capelli accolgono la mia carezza, o è solo il mio braccio che le impedisce di muoversi? Ritiro la mano e lei già muove le

spalle liberate. La mia mano delusa è rimasta a metà della scrivania.

– Che belle mani ha Modesta, non me ne ero accorta. No, la lasci cosí, le sue carezze hanno sollevato il mio animo proprio

come quando ero bambina e mia madre m'accarezzava.

Non mi accorsi del lungo tragitto che avevo percorso intorno al tavolo, fino a che non fui seduta accanto a lei e non vidi anche

l'altra mano gelida sparire fra le sue.

– E come sono piccole, cosí da vicino! Lei è strana Modesta, a volte sembra alta, forte, a volte come adesso piccola e fragile

come una bambina. Prima quando mi ha detto: «Non la farò partire» mi sono sentita liberata come da piccola quando sapevo di

poter fidare sulla decisione di qualcuno piú grande e piú forte di me. Era tanto che non potevo fidare in qualcuno. Certo ci sono i

compagni, Jose mi è sempre stato vicino. Ma una donna amica è differente e io la sento amica. Io non ho mai avuto un'amica,

Modesta.

Le mie mani ritornate vive fra le sue riprendevano forza e decisione. Lasciai il caldo delle sue palme e circondandole la vita

mi sentii dire con la forza che lei richiedeva in quel momento (o esageravo e si sarebbe allontanata?):

– Amica, Joyce, certo. Deve fidare in me e abbandonarsi, riposare.

Ubbidendo al mio ordine abbandonò la testa sulla mia spalla.

– E Jose che mi aspetta? Che penserà di me? Dovrei avvertirlo, ma come fare?

– Scriverò io a Jose.

– Ma è pericoloso! le poste...

– No, no, troverò un altro modo per fargli avere una mia lettera.

– Che pace qui, Modesta, dopo i visi sospettosi, le mezze parole, i gesti d'allarme a ogni squillo di telefono, là a Milano, nelle

poche case di amici che non mi hanno sbattuto la porta in faccia. È stato terribile! Solo due dei tanti vecchi compagni e amici mi

hanno ricevuta... E uno di questi per pochi secondi! Non lo dimenticherò mai, era sabato, in camicia nera, tremante, giusto il

tempo per salutarmi prima di andare all'adunata.

– Non li giudichi. Il Duce ha conquistato tutti coadiuvato dal suo elegante Arturo Bocchini. Non passa giorno che puoi

assistere al cambiamento di un amico, un conoscente. O semplicemente entrando in un negozio vedere dallo sguardo risoluto di

un garzone che è passato dall'altra parte.

– Anche qui in Sicilia, Modesta?

– Sí anche qui, anche se piú quietamente che al Nord.

– Ma lei è cosí calma, tranquilla!

– Non c'è ragione di sperdere le forze nel timore inconsulto. Basta guardarsi...

– Guardarsi? Lei mi ha sospettato vero, Modesta?

– Certo, e la sospetto ancora perché chiunque si presenti oggi – anche se con una lettera di un amico fidato – può essere un

inviato del caro Bocchini.

Non rispose ma la sua testa si fece piú pesante sulla mia spalla. Non capivo il linguaggio muto di quei gesti. Nessuno fino a

quel momento mi aveva parlato cosí. O quella donna, forse inviata per spiare, era piú astuta di quello che avevo pensato, o quel

suo abbandono era sincero. Per uscire da quel silenzio profumato di gelsomino la strinsi a me, che dicesse qualcosa o si

allontanasse.

– Lei non mi ha mai parlato di Carlo, Modesta.

– Lei non mi ha mai chiesto, Joyce.

– Jose mi aveva detto di essere cauta, di non aprire il suo dolore. Mi disse quanto lei aveva sofferto della morte di Carlo. Si è

poi saputo nulla degli assassini?

– Jose aveva ragione, è troppo amaro per me parlarne. – Ancora mi sospetta, Modesta?

– Non sono passati che pochi secondi Joyce, perché non dovrei sospettarla?

– Mi perdoni se insisto, ma lei mi ha dimostrato una tale simpatia dal primo momento, che non riesco a raccapezzarmi, e solo

ora mi rendo conto che mai un nome le è sfuggito nelle nostre conversazioni.

– E mai un nome mi sfuggirà, stia tranquilla. Cosí se lei fosse una spia se ne andrebbe con la sola scoperta che «forse» io

sono un’antifascista avendole dato asilo e constatando che in questa casa non c’è

né il ritratto del Duce, né del Re, e che i miei

bambini non vanno alle adunate del sabato e non portano la divisa. Ma questo è noto a tutti a Catania, come è noto che sono una

stravagante e forse un po' toccata. È una prerogativa dei Brandiforti.

– E malgrado questo suo sospetto mi tiene alla vita e m'accarezza i capelli come una sorella?

– Non vedo perché una spia non debba avere una sorella.

La sua risata lunga e fonda spazzò via l'odore di gelsomino come un vento improvviso. No, non era il vento. Si era alzata e

l'impronta calda della sua vita mi era rimasta fra le braccia e mi confondeva. Mi alzai anch'io, ma senza avvicinarmi. Ridendo e

andando verso la finestra, Joyce ridiventava alta, austera, irraggiungibile.

– Stare vicino a lei, Modesta, mi ridà un'allegria che credevo perduta per sempre. «Anche le spie hanno una sorella!» Che bel

titolo sarebbe per un romanzo! Jose m'ha detto che scrive.

– Sí, ma non di politica. Mi dispiace levarle ogni speranza, anche lí non troverebbe niente, né un nome né un fatto. O meglio

troverebbe tante astrusità che non farebbero che confermare la mia stramberia.

– Come il suo modo di vivere, vero? Infatti che potrei dire? Niente tavole imbandite né a pranzo né a cena, tutti che vanno e

vengono quando e come vogliono. Bambini ricchi e nobili costretti ad apparecchiare e a servirsi da soli, e a volte costretti anche

a cucinare se per capriccio o altro decidono di pranzare in ore differenti dagli orari della cuoca... E quella Mela dal volto d'uccello,

magra come una stampella, tutta occhi, appresso a una signorinella cosí elegante come la sua Bamb, e che lei fa studiare a sue

spese coi migliori concertisti. Oh, Modesta, oltre all’allegria m’è venuta una fame terribile!

– Fame d’informazioni o di cibo?

– Fame, fame, come non avevo da anni! Lasci di lavorare per oggi e facciamo colazione insieme, Modesta, la prego. Oh,

guardi! che spettacolo straordinario! Guardi come avanza il temporale!

– È la Tropea che urla il suo furore, la Tropea dai capelli scarmigliati che gocciolano sangue e vento.

Bisognava serrare bene la finestra o la bufera l’avrebbe spalancata e nessuno ci avrebbe salvato dalla pioggia che avanzava

spinta dal sole: fuoco e acqua falciavano i pini decapitando gli uccelli e i fiori. Appena in tempo, facendo forza con tutto il corpo,

riuscii a chiudere le persiane, i vetri, gli scuri, le tende. Eravamo al buio a infuriata battevano cercando di entrare.

– Come è forte, Modesta! Lei mi stupisce sempre.

– Si vede che sono nata per stupire, è un ritornello che mi perseguita da quando sono al mondo. Non si stupisca, la prego, e

accenda la luce.

– Oh Modesta, guardi il lampadario: la casa trema!

– Passa presto il furore della Tropea, il tempo di fumare una sigaretta. Perché non fuma?

– È terribile... Come lei ha detto sembrano gli urli di una pazza.

– Sono gli alberi e il mare che rispondono ai suoi urli, e forse c’è stata una lieve scossa di terremoto. Ma si rassicuri, in pochi

momenti passa.

– Accade spesso che la vedo cosí calma?

– Almeno una volta all’anno quella donna si ricorda di antichi torti e dà battaglia al Monte. Noi dell’isola abbiamo donne

guerriere nella memoria, donne che con la spada fanno carneficina di chi le offende.

– Sono forse sante?

– Niente sante! Paladine valenti e senza paura, all’altezza d’Orlando nel roteare la durlindana.

– I pupi? Già Jose me ne aveva parlato. Ma non mi aveva detto di queste pupe.

– La porterò a vedere queste eroine dal profilo delicato di Stella e dai nervi saldi. Vedrà come sono tremende nella furia

guerresca! La Chiesa da secoli cerca di scacciarle, come dice il nostro puparo Insanguine. Cosí come il fascismo ci vuole levare i

nostri morti, e con essi la memoria delle nostre tradizioni vitali.

– I vostri morti Modesta? Non capisco.

– Sí, hanno dichiarato che l’unica festa per i bambini deve essere la Befana fascista come al Nord. E questo ha molto offeso

la nostra gente che per quieto vivere formalmente ha accettato. Ma continua a ricordare e ad aprire, la notte del primo di

novembre, la porta ai nostri morti, che in punta di piedi entrano nelle case a portare doni e messaggi ai nostri carusi. Dolci e

giocattoli perché non dimentichino che c’è la morte, e che loro anche nella morte sono vivi.

– Per questo a Natale non si è fatto l’albero! Quando ho chiesto a Jacopo se non gli dispiaceva, ha risposto: «Ma quelle sono

favole, a noi i regali ce li portano i morti con le loro mani». Le confesso Modesta

che ebbi una tale paura di quelle parole dette da

un bambino, che non osai chiedere. Pensai che scherzasse. È cosí ironico Jacopo che a volte imbarazza. Adesso che ricordo,

anche Bambú quando le ho chiesto chi le aveva portato quelle magnifiche ambre che sovente porta al collo mi ha risposto: «Me

le hanno portate papà e mamma quest'anno».

– Certo, cosí Bambolina si ricorda di suo padre, da chi è stato ucciso, ma senza terrore.

– Era serena infatti.

– Tutti i bambini dell'isola il 2 novembre giocando parlano dei loro morti che non stanno né all'inferno né al paradiso, ma con

loro. Perfino la Chiesa ha sempre dovuto chiudere un occhio su quest'usanza pagana. Ed è la prima volta che un re o un duce

straniero ha osato tentare di abolire questa tradizione. Ma se a novembre né io né lei saremo in carcere la porterò giú a Catania e

vedrà la grande Chiana dei Morti che continua ogni anno a riaccendersi, a rivivere con luminarie e fiaccole, montagne di biscotti

e giocattoli, ridendosene degli stranieri e della morte.

– Oh Dio, Modesta, cos'è questa Chiana dei Morti?

– È la grande piazza centrale di Catania dove tutti i genitori, i fratelli, gli zii, ricchi e poveri, per tutta la notte fra bancarelle

colorate, negozi illuminati, caffè e ristoranti affollati, cercano – fra un bicchiere di vino e l'altro – i regali per i piú piccoli per conto

dei cari morti.

– Sarei felice di venire con lei a vedere i pupi, e anche questa strana festa dei morti. Sempre che non ci arrestino prima!

Anche se, lo confesso, mi spaventa molto qualsiasi idea della morte. Ma anche lei mi spaventa, Modesta. Sono sincera, da

quando è scoppiato il temporale lei è cambiata con me. Ho apprezzato molto i suoi racconti, ma vi ho sentito come un'ostilità nei

miei confronti. O è la Tropea che la tiene in apprensione?

– No, Joyce. Siamo abituati noi alle mareggiate e ai terremoti. È una sua frase che mi ha offesa, come avrebbe offeso Stella e

tutte le donne del mondo. Ma forse esagero, non ci faccia caso. Noi isolani siamo sospettosi.

– Non capisco, ho forse detto qualcosa che ha offeso lei e Stella?

– Questa luce artificiale è lugubre, Joyce. Se vuole, adesso può riaprire la finestra.

– Ma la bufera?

– Apra, le dico.

– Oh Dio, Modesta come ha fatto a capire? È tutto azzurro adesso e calmo. Questo silenzio è piú pauroso dei tuoni e dei

fulmini. Non avrò mai pace, Modesta, né qui né altrove!

Non l'avevo mai vista tremare. O forse ha solo freddo. Anche il bianco della camicetta trema.

– Lei ha freddo Joyce, venga vicino al fuoco.

Si raggomitola tremante sul divano come per nascondersi. E io che da ore la torturo con racconti sinistri e insinuazioni! La sua

disperazione mi si comunica in tanti brividi di piacere. Devo almeno abbracciarla.

– Io sono indegna del suo amore di sorella, Modesta!

Che intende dire? Il fuoco del camino mi brucia la bocca. No, non è il fuoco, sono le sue labbra che premono sulle mie, e la

sua lingua s’insinua nella mia saliva. Voglio afferrare quella lingua fra i denti, ma:

– Oh, Modesta, sono indegna, indegna!

Che dice? Cerco d’inseguirla ma non trovo che la porta chiusa sulla sua fuga. Ho la testa, la fronte in fiamme mentre un riso di

gioia mi sale dal petto alle guance. Era tutto lí il mistero, le mezze confessioni, i tremori. E io pensavo che fosse una spia!

62.

Non so quanto tempo rimasi lí, la testa sulla porta, a ridere di commozione per la mia ingenuità, quando passi affannati su per

le scale mi staccarono dalle mie fantasticherie. Era lei che tornava su? Anch’io avrei fatto lo stesso. Ma la mano mi cadde dalla

maniglia alla voce di Stella che chiedeva di entrare. Sicuramente Jacopo e Bambú s’erano fatti male rincorrendosi. No, non

Bambú, Jacopo! È lui il fragile. Non fa che stare chiuso a leggere e a studiare.

– Mody, Mody, sono Stella, apri per carità!

– Ma che c’è, Stella? Non mi dire che Jacopo s’è fatto male perché è la volta che lo rompo di botte io! Cosí vedremo se si

– Ma che c’è, Stella? Non mi dire che Jacopo s’è fatto male perché è la volta che lo rompo di botte io! Cosí vedremo se si

convince a fare un po’ di sport, e a smetterla di correre appresso a Bambú!

– No, Mody, no! È la signora forestiera, soffre, e io, io... quanto mi pento d’avere pensato male di lei!

– Che è successo?

– Non lo so! M’ha chiamata e sembrava tranquilla. Siccome ho visto le valigie in mezzo alla stanza ho pensato: «Vuole

essere aiutata... è arrivato il momento di partire». Non doveva partire, Mody? E invece m’ha detto che voleva dormire e che non

voleva essere disturbata sino a domani mattina. Ma mentre s’infilava a letto ho visto che piangeva. Quando mi sono trovata in

cucina quel pianto non mi si voleva levare dagli occhi. Cosí sono tornata a bussare alla porta, magari voleva una cosa calda.

– Svelta, Stella, che cosa è successo?

– Non mi ha risposto. Bussa e ribussa cento volte, niente. Ho paura, Mody! Forse la signora sta male.

– Oh Dio! principessa, l’acqua è tutta rossa, è sangue!

Nunzio urla come un ossesso. Non l’ho mai visto in questo stato. Ha abbattuto due porte: stanza e bagno. Mentre io tengo la

testa di Joyce, Nunzio dopo averla tirata su dall’acqua l’adagia sul letto mormorando:

– Ma guarda che s’ha da vedere! una femmina cosí bella che non vuole vivere! Col permesso della principessa, io strappo

’sto lenzuolo e la bendo. Forte bisogna fare... cosí! Dal colore dell’acqua molto sangue non ha perso... Oh! c’è andata forte con la

lametta!... come al fronte uno di Milano che, chissà perché, una notte s’è fatto lo stesso servizio, senza bagno naturalmente.

Dormiva nella branda sopra a me e il sangue in faccia m’ha svegliato. Non lo auguro a nessuno!

Allora non ero io sola che la vedevo bella per il filtro d’amore che dal primo giorno m’era sceso su gli occhi, se anche Nunzio

ripeteva: «Bella, bella...», mentre aiutava Stella a spogliarla della camicia da notte fradicia d'acqua insanguinata.

– Ecco, cosí sotto le coperte! Piuttosto, i capelli ora s'hanno da asciugare...

Stella le asciugava i capelli che bagnati sembravano piú lunghi. Erano leggermente ondulati quei capelli, ed era naturale che

da asciutti sembrassero piú corti.

Aprí gli occhi esattamente appena il dottor Licata fu uscito.

Dallo sguardo sereno col quale sfiorava i muri, le tende, le valigie ancora chiuse in mezzo alla stanza, per fermarsi sul viso di

Stella sorridente, capii che non avrebbe piú parlato di partenza e purtroppo neanche di baci, detto fra noi.

– Oh Modesta, anche lei è qua? Ma cosa è successo?

– Niente signora, s'è sentita male nel bagno.

Non avrei mai immaginato tanta delicatezza in Stella e la guardai con riconoscenza. Anche lei sperava che Joyce avesse

dimenticato. Ma, come il medico aveva previsto, non era cosí e già Stella fissava la siringa pronta sul comodino: «Se al risveglio

si dovesse disperare, falle questo sedativo e chiamatemi».

– Oh, Dio! principessa, Stella, i miei polsi...

– Lasci stare signora, li lasci sotto le coperte, non è niente!

Ma lei già aveva sfilato le braccia dal lenzuolo e, lasciatele ricadere, fissava ora le bende candide che mozzavano le mani.

Stella e io aspettavamo la crisi che Licata aveva predetto. Ma quando Joyce tornò a parlare Stella riposò la siringa che già aveva

preso in mano.

– Questa fasciatura è opera di un medico. Anche un medico avete dovuto chiamare! Che vergogna!

– Non s’angusti signora, il medico amico fraterno di Mody e della casa è!

– Sono indegna della vostra fiducia e della fiducia di Jose. Dio mio! Come ho potuto dimenticare nella mia disperazione che

morendo vi avrei messe in pericolo?

– Pericolo, dice? Vergogna? Oh, Santa Vergine, perché soffrire cosí senza parlare? Siamo donne, amiche...

Era il momento di far andare via Stella. Stavo cercando un modo per farla uscire dalla stanza, quando lei:

– Parli con la mia Mody, signora, lei tutto sa capire... io ora vado, devo passare dai picciriddi appena un attimo prima ca

prendono sonno, specialmente Jacopo mi si fa scontroso poi la mattina se la sera non lo bacio sulla fronte. Buonanotte a lei,

signora, e a te Mody.

Uscita Stella, la Modesta bambina che per anni aveva sonnecchiato in me, malgrado cercassi di ignorarla, si spaventò di

restare sola con quella donna grande dagli occhi dolorosi che fissava ancora le bende.

– È meglio che vada anch’io Joyce, il medico ha detto che deve riposare, e mi sgriderebbe domani se sapesse che l’ho tenuta

sveglia.

– Qualcuno sgridare lei, Modesta?

Imbarazzata cercai di riparare alla gaffe di quella bambina.

– È un vecchio compagno, e gli lascio il diritto di sgridarmi a volte.

– Finalmente mi dice di qualcuno che frequenta questa casa. Non mi sospetta piú, Modesta?

– No, Joyce!

– Per questa sciocchezza che ho fatto? Venga, perché se ne sta cosí lontana?

– Il medico ha dato ordini precisi.

– Solo pochi momenti, quel tanto che mi faccia capire che non è arrabbiata con me, anche se ne avrebbe tutto il diritto.

– Non sono arrabbiata, Joyce. Lo sente che non lo sono.

– Sí, lo sento. Grazie.

Nella poca luce aspettavo che continuasse a parlare, che mi dicesse quale dolore – e doveva essere uno grande – l'aveva

spinta a togliersi la vita, ma taceva. Mi alzai dalla poltrona e la guardai: dormiva. Il respiro regolare e profondo rassicurava...

Dovevo cercare di spegnere la luce schermata del comodino o no? Licata aveva detto che non bisognava lasciarla sola almeno

quella notte: «Spesso quando la disperazione è cosí grande da far vincere una volta la paura, ci si accorge di quanto è facile la

morte e a portata di mano, e viene la voglia di riprovarci. A meno che il soggetto al momento del risveglio non abbia una reazione

vitale di paura per quello che ha fatto». Ma Joyce non aveva mostrato paura per quell'atto. Solo vergogna e pentimento verso di

noi.

Non mi meraviglio, aprendo gli occhi, di aver dormito cosí bene in una poltrona, né della coperta che qualcuno ha posato su

di me, né della gioia furiosa che mi prende incontrando lo sguardo sorridente di Joyce. Quel sorriso è per me, penso. E nella furia

di felicità ho voglia di saltare giú dal mio giaciglio e di coprirla di baci. Per un attimo la coscienza del mio corpo adulto mi ferma,

ma lei continua a sorridere. E dimenticando le mie gambe e braccia, cresciute troppo in fretta, corro per il sentiero che quel

sorriso apre davanti a me e le tempesto di baci – cosí dopo lei mi disse – gli occhi, la fronte, le guance. Mi lascia fare, sempre

sorridendo con gli occhi, ma a me non basta. Voglio che sia felice, e mi fermo solo quando anche le sue labbra si schiudono

serene come lo sguardo, la fronte, il collo che già palpita di un riso muto. Ora la mia felicità non ha limiti e posso tornare alla mia

poltrona.

– No, Modesta, no! Resti qua! La sua vicinanza infonde una gioia che non ho mai provato.

Se l'ha detto lei – non solo a voce, ma facendomi posto – posso stendermi: io sopra le coperte, lei sotto.

– Lei deve aver avuto un'infanzia felice se può dare tanta serenità ai suoi figli e a me... Non mi ha risposto, Modesta. Era

felice da bambina, vero? Quando è cosí come adesso mi sembra di vederla bambina in una casa felice come questa, con una

madre serena come Stella.

– No Joyce, no. Mia madre è morta presto, e io ero poverissima prima di entrare in casa Brandiforti.

– Ma come è possibile?

Già lo sguardo perdeva il sorriso, ma non volevo turbarla con racconti tristi e aggiunsi in fretta:

– I fatti contano poco. Io sono stata sempre felice, come lei ha giustamente

intuito, almeno fino a oggi. Col tempo, se vuole, le

racconterò le mie avventure.

– Ha ragione, i fatti non contano. Io sono sempre stata ricca. Mia madre è morta solo due anni fa, quando ero già adulta e in

grado di accettarne la perdita. Vede Modesta, io ho il dovere di assicurarla che la mia debolezza di ieri non si ripeterà piú,

almeno in questa casa. Ma ho anche il dovere di metterla in guardia contro di me. Purtroppo da quando mia sorella è morta...

– Joland?

– Sí, mia sorella, ma non carnale. Vede, mio padre e mia madre... Lasciamo stare me, è lei che mi interessa. Mi dica, forse

anche nella povertà lei aveva fratelli, sorelle che...

– No, ero sola.

– Incredibile! Lei sola, povera! Lei cosí socievole e sicura in mezzo a questa folla di bambini eccezionali, in questa eleganza

austera! Un giorno mi racconterà, vero? Lei sorprenderebbe molto un mio vecchio amico e maestro al quale devo – almeno fino a

questo mio atto vergognoso – la salute mentale che mi ha sorretta in questi anni. Io devo dirle, Modesta, che nella prima

giovinezza quando vivevo con mio padre e mia madre ebbi già la tentazione di morire. Quel mio tentativo di suicidio mi spinse a

trovare la mia strada negli studi, volevo scoprire il perché delle sofferenze non solo fisiche, ma anche dell’anima. Studiai

medicina e poi psichiatria a Milano. Alla facoltà di medicina incontrai Carlo.

– Ah! Come mai Carlo non mi ha parlato di lei?

– Ci eravamo separati non troppo bene... Liti ideologiche. Non le ha mai parlato di Jò?

– Ah, sí Jò! Ma credevo fosse un ragazzo! Accennava a qualcuno che poi era andato a perfezionarsi in Germania. Allora era

lei?

– Sí.

– Ma perché, Jò?

– Perché, come le ho detto, non ho mai avuto che amici maschi. In questo Carlo e Jose sono identici, astratti o distratti, come

vuole. Col tempo dentro di loro probabilmente mi sentivano un uomo.

– Ma perché non me l'ha detto subito? Adesso ricordo di questo Jò... Le sta bene questo piccolo nome.

– Oh, ecco Stella con la colazione! Modesta, la prego, ritorni a sedere sulla poltrona.

– Perché impallidisce cosí? Che c'è di male? Siamo due donne. – Ma... veramente, io... Buon giorno, Stella.

– Buon giorno a lei signora. Oh, Mody sei lí? Meno male, non ti potevo pensare su quella poltrona. Che bellezza, la mia Mody

e la mia signora ca stannu a cianciare come due sorelline! È un sollievo signora mia vederla cosí colorita, scommetto che ha

fame.

– Molta, Stella.

– Ecco un'altra buona notizia! E ora vi lascio. Ah, quanto ho sempre desiderato avere una sorella! Ma la buonanima di mia

madre non faceva che sfornare maschi, che Dio l'abbia in gloria!

Quel rossore che non comprendo deturpa il viso di Joyce. E io la voglio sempre bella nell'avorio compatto della fronte che,

serena o triste, non era mai stata turbata da rughe di incertezza o macchie di vergogna. Ora capivo perché un viso perfetto poteva

apparire brutto, come un viso irregolare bello. Era la coerenza che contava. Il triangolo informe di Mela, dove solo gli occhi

potevano dirsi belli, quando si copriva di rossore faceva piú attraente la sua figurina. Quel rossore in qualche modo era la

continuazione logica dell'incertezza e dell'insicurezza che quella ragazzina portava in sé.

– Perché si allontana, Modesta?

– Non mi allontano affatto. Volevo solo guardare il mare. È tutto calmo e sereno come se la furia di prima non fosse mai

esistita. Impassibilità della natura, o assenza di rimorso. Scaraventa terrore, morte e poi...

– La sua possibilità di fuggire lontano mentre è a due passi da me, come ieri durante il temporale, è sconvolgente. Ho forse

detto ancora una volta qualcosa che l'ha offesa?

– No, Joyce.

– Oppure è rimasta delusa della mia scelta, come Carlo e Jose?

– Quale scelta? Non capisco...

– Loro non approvarono mai che io, trascurando la politica, mi dedicassi anima e corpo allo studio della psicoanalisi. Jose

specialmente era furioso. Diceva che solo la rivoluzione può curare gli animi, e che quelle fantasie affascinanti, piú poetiche che

scientifiche, non erano che le solite genialità di pensiero che la borghesia sforna

per distrarre le intelligenze dal problema

principale. Ora, ovunque sia, esulterà nel sapere che anche Reich proprio l'anno scorso ha pubblicato un lavoro dove asserisce

che ciò che noi psicoanalisti chiamiamo istinto di morte è un prodotto della società capitalistica. Un altro allievo che tradisce il

maestro. Quanto abbiamo discusso! A me è sempre stata chiara l'impossibilità di fondere marxismo e psicoanalisi. Eppure in

questo tentativo, sia nei miei studi, sia nella mia vita privata, ho sprecato anni e anni. E oggi, a quasi quarant'anni, non sono in

grado né di fare politica né di curare. Dovevo solo studiare. Oh, Modesta, mi insegni a essere felice! Perché lei ha scelto di

essere felice. Quando ha detto: «I fatti c'entrano poco», ho sentito che la sua serenità è stata un atto di volontà. E come può

essere diversamente? Ha avuto perdite forse piú gravi delle mie... Prando mi ha detto che il principe suo marito, dopo pochi anni

di matrimonio, si è ammalato di una malattia terribile e lei è rimasta sola. Che cos'era? Non ho chiesto a Prando, è cosí giovane,

ma ho immaginato che fosse sifilide. È stato un donnaiolo a detta di tutti... paralisi progressiva, immagino. Ma perché mi fissa

cosí? forse non dovevo?

Per la prima volta in vita mia il desiderio di abbandonarmi a qualcuno che non fosse me stessa mi prese furioso. Joyce

aspettava fissandomi, e per un attimo dubitai: continuare con lei a essere come con gli altri? e forse lei stessa mi voleva cosí, o

dirle come ero in realtà e perderla? Chiusi gli occhi.

– Perché chiude gli occhi, Modesta? Ma che dico? Lei deve essere stanca, una

notte in quella poltrona...

Nel buio delle mie palpebre serrate misurai ogni nota, ogni pausa o ripresa lieve di quella voce, e decisi che quella profondità

sonora piena d’anfratti non ammetteva, almeno in me, cose dette a metà, giochi infantili o nascondigli.

Senza piú esitare, riaprendo gli occhi, versai nel suo sguardo che come un vaso raccoglieva emozioni, lacrime, durezze e

dolcezze senza incrinarsi, tutte le tappe gioiose e aspre di quella che allora mi appariva la mia lunga vita.

63.

Quando la mia voce si tacque, una debolezza infinita mi costrinse a fermarmi in mezzo alla stanza e cercare con lo sguardo

un punto d’appoggio. Nel raccontare probabilmente avevo vagato dalla finestra al letto ora vuoto, dove l’impronta del corpo di

Joyce ancora sostava. Anche lei s’era alzata e mi fissava da una lontananza cosí insondabile che per un attimo mi fece pensare:

l’ho perduta. Ma dopo questo attimo di smarrimento, già il calore della sua guancia sulla mia mi strappa da quella vertigine di

lontananza.

– Io non posso abbracciarla, Modesta.

Non può abbracciarmi forse perché i polsi le dolgono ancora? Ma io posso appoggiare le palme su quelle spalle morbide, la

schiena arcuata senza durezza, e incrociando le braccia stringere a me quella vita fortemente cosí da avere la sicurezza di non

schiena arcuata senza durezza, e incrociando le braccia stringere a me quella vita fortemente cosí da avere la sicurezza di non

perderla mai.

– Purtroppo ci si perde, bambina! La vita divide anche le creature piú simili fra loro. Anche da noi stessi a volte si è divisi,

déchirés... Lei mi allontanerà, Modesta.

– Perché dice cosí Joyce, perché?

– Quando saprà...

– Ma ormai ho fiducia in lei, gliel'ho dimostrato.

– Ha avuto notizie dai compagni?

Questo accenno ai compagni mi irrita. Io le ho raccontato tutto di me. Perché non fa lo stesso anche lei? Fa di tutto perché io

venga a sapere sempre da altri, dall'esterno. Perché? Perché non le dico ciò che mi ha ordinato il compagno Cianca?, che

questa volta non è venuto da me soltanto per prendere i consueti soldi:

«Vedi, Modesta, in questo curriculum della signora Joyce non c'è un cenno né a debolezze né a svenimenti di sorta. È

descritta come una donna di un coraggio e di una forza straordinari. È impressionante quanto ha lavorato per la causa. Abbiamo

fatto il conto che, un po' qua un po' là, s'è fatta un bel po' di galera. Se ha tentato il suicidio vuol dire che s'è logorata, ha ceduto...

Dieci anni di lotta, di persecuzioni, non sono pochi. Quanti ne abbiamo visti! Ti ricordi, no? di Franco. Chi se l'aspettava che

uscito di prigione, al primo avvertimento di non dormire in casa perché c'era pericolo, non solo dorme in casa, ma all'alba per

colpa di un falso allarme si getta dalla finestra fracassandosi tutto senza rimedio... Oh! intendiamoci: sempre che sia lei,

naturalmente... Dalla descrizione pare proprio di sí. Qui c’è scritto che dovrebbe avere delle cicatrici sui seni perché è stata

torturata: quello scherzetto di spegnere, mentre interrogano, le sigarette addosso».

– Sí, Joyce, e ho anche qui con me in questo biglietto il nome della nave che salperà lunedí per Buenos Aires. Vogliono che

lei parta, Joyce.

– Oh, meno male, Modesta! È una fortuna questa. Da un anno non sono piú la stessa. Lei non può credermi, ma non ero cosí!

È come se qualcosa si fosse rotto in me. Non sono piú padrona dei miei nervi. Ma anche tutte queste parole sono inutili. Il fatto è

che io ormai rappresento un pericolo per tutti e devo partire.

– E invece io le dico che le sue parole non sono state inutili. Qui c’è scritto che lei dovrebbe partire lunedí, secondo loro... E

vedo anche secondo l’assurda richiesta che lei fa a se stessa.

– Che assurda richiesta?

– Di essere un eroe a tutti i costi, o di morire.

– Ma!

– Niente ma. Io, come le ho già detto, non credo negli eroi né morti né vivi, e non la lascio partire. Non solo, come lei pensa,

perché ormai l’amo, Joyce, ma perché non farei partire nessun compagno nelle sue condizioni. Se lei mi aiuta, qui è al sicuro.

Riprenderà forza, vedrà, e col tempo, se proprio il suo dovere la spingerà a tornare alla lotta, io l’accompagnerò. Ma solo se lei mi

darà la prova di aver ritrovato la forza e la calma che aveva prima.

– Ho paura Modesta, ho paura di me stessa!

– Mi aiuti Joyce, sfidiamo la condanna che i compagni veri e no le hanno inflitta. Sfidiamoli insieme e io l'aiuterò! Dimostriamo

loro che non sono cosí infallibili, deludiamo la loro aspettativa golosa di un altro martire da aggiungere alla lista già cosí zeppa,

non ascolti la lusinga: un Carlo o una Joyce non avranno che un piccolo nome su una lapide. Mentre se lei vive, dopo io so che

tutto finirà, dopo potrà riprendere la lotta da viva e smascherare quelli che, già li sento, si serviranno del nome di Carlo, di

Gramsci e di tanti altri. I morti hanno torto se dopo la loro morte non c'è qualcuno che li difenda.

– Lei è spietata e forse ha ragione, ma io non sono piú sicura di me. Adesso sento che potrei farmi aiutare da lei aiutandola,

come lei dice... Ma quando sono sola, la notte, o come ieri sera? Non ce la faccio Modesta! Se in un momento di debolezza qui...

lei, Stella, i bambini... sareste rovinati.

– Beh, prendo su di me anche questo rischio. Mi guardi negli occhi. Se lei mi tradirà, non come compagna ma come essere

umano, uccidendosi, io come qualsiasi traditore la seppellirò nel giardino a tre metri sotto la mia terra senza disturbare becchini e

compagni.

– Lei farebbe questo Modesta, sola?

– Non sono sola. Pietro mi segue attento e quieto.

– E i miei bagagli, la mia presenza qui?

– I bagagli bruciano facilmente, e lei: un ospite che è partito e non se ne sa piú niente.

– E Stella? Che cosa direbbe a Stella?

– Stella non chiede. Al massimo dirà come fu con Jose: «Sembrava un giovanotto cosí educato! Chi l'avrebbe detto che non

si sarebbe fatto piú sentire nemmeno con una cartolina».

– Da quando sono in questo paese non capisco piú niente. Se qualcuno, in passato, mi avesse parlato come lei mi parla

adesso, non avrei creduto e mi sarei spaventata, e invece la sua decisione incomprensibilmente mi dà pace.

– Perché le lascio aperta la strada di vivere o di morire. Se ci impediscono la libertà di morire, la costrizione di vivere diviene

una prigione atroce. Lei è libera qui, Joyce, perché sia la sua vita sia la sua morte non saranno di peso a nessuno in questa casa.

Strappiamo questa nave, questo capitano che obbliga a vivere. Anzi alle fiamme! Venga vicino al fuoco, guardi come bruciano

facilmente la carta, il legno, la costrizione! Quante navi con capitani ed equipaggi ho bruciato cosí!

– Veramente, Modesta?

– Almeno quattro! L'ultima fu insieme a Pietro. Odio le navi! Mi piace il mare, ho imparato a nuotare, ma sono rimasta una

dell'entroterra. E nessuno mi convincerà che un pezzo di ferro grande come un palazzo possa galleggiare... Mi aiuterà Joyce?

– Allora lei non ha mai voluto che partissi?

– Mai!

– Se mi aiuti Modesta sento che ce la farò.

– Ora che mi dài il tu, sí che ce la faremo Jò. Ti posso chiamare Jò?

– Certo.

– Mi devi far vedere il seno Jò.

– Non capisco.

– Dovresti avere dei segni.

– Mi vergogno!

– E chi mi dice che è vergogna, o che semplicemente non sei Jò?

– Oh Dio, Modesta, no, non posso! Nessuno mi ha mai vista nuda!

– Ma i questurini dovrebbero averti vista se sei Jò.

– Oh, sí! Bruciava piú la vergogna di quelle sigarette!

– E perché piangi? Che vergogna c'è in un corpo nudo e bello come il tuo? Cos'è questa vergogna?

– Non lo so. È sempre stato cosí. Anche con mia madre, sempre.

– Lascia che ti veda i seni. Non posso forzare le tue braccia, potrei farti male ai polsi... Ecco, via la vestaglia, la camicia, non

c'è niente di terribile. Perché ti copri il viso come una bambina? Voglio solo guardare con amore i segni che mi danno la prova

che tu sei la mia Jò. Ecco le cicatrici! È di queste cicatrici che hai vergogna?

– No, no! È sempre stato cosí, sempre, anche prima!

– Avevi paura forse d'essere brutta?

– Oh sí, la pelle cosí bianca. E poi con tutte queste ferite...

– Sono belle, Jò! non sono che venature in un marmo e attraggono le labbra... Ogni ferita un bacio... Un bacio in ogni taglio

dove il dolore rimarginandosi fa piú profondo il piacere.

– Oh Modesta, le tue labbra mi fanno impazzire.

– Anch’io ho una ferita. Da quando me l’hanno fatta è diventata il punto piú sensibile del mio corpo.

– Sí, sí. Dove? Anche tu... ma dove?

– No, Jò, non nei seni... Sotto la frangia la troverai, ma non è niente di eroico.

– Oh guarda! Una ferita lunga e sottile, sembra fatta da un coltello.

– È solo un colpo di rivoltella di un amante, come si usa dire.

– E io la bacio lo stesso, come tu hai fatto con me. Cento, mille baci lungo questo serpente di dolore.

Nei baci delle sue ferite mi dimentico. Dimenticarsi un attimo e poi riscoprire piú nitidi i lineamenti amati. Risentire piú

acutamente il profumo della sua pelle. Ritrovarsi abbracciate dopo una lunga assenza. Per esserne certa lei mi tocca con la

palma la fronte. Prendo le sue dita fra le mie... non perderla mai! Solo affondare il viso fra i suoi seni mi rassicura.

– Che carina dovevi essere da bambina, Modesta!

– Non credo.

– E io credo di sí. Non hai una fotografia?

– No, odio le fotografie!

– Perché? Mi sarebbe piaciuto vederti bambina.

– E tu immagina, è lo stesso. Io non ne ho bisogno: chiudo gli occhi e ti vedo com’eri.

– Com’ero?

– Tu abbracciati a me e ti faccio vedere... No, no, perché ti allontani, non vuoi?

– Sí, ma è solo che...

– Hai freddo?

– No.

– Ti vergogni? Torni a vergognarti? E va bene. Non voglio vederti arrossire. Non ti preoccupare, non ti guardo, t’aiuto a

vestirti, ma non ti guardo.

– Non mi avevi parlato di questo amante, Modesta.

– L’avevo dimenticato come tanti altri. Ti ho raccontato solo quello che conta, il resto è superfluo: episodi forse utili ma non

necessari.

– Episodi! Sei straordinaria, un colpo di pistola che poteva ucciderti lo chiami un episodio?

– Non mi poteva uccidere. Io sapevo che non mi poteva uccidere. Come sapevo invece, e te l’ho raccontato, che la morte di

Carlo e la pazzia di Beatrice dopo la sua morte mi potevano distruggere.

– Ma ammetterai che incuriosisce un uomo che è capace di lasciarti quella ferita, e che ferita!

– Se è per questo, anch’io non sono stata da meno.

– L’hai ucciso?

– No! Nemmeno io potevo ucciderlo. Gli ho lasciato solo un ricordino. M’hanno detto che ha una ferita torno torno al polso e

che gli manca un dito.

– E ridi?

– E che dovrei piangere?

– Ma come si chiamava, chi era?

– Non ho voglia di ricordare. Ti ho detto tutto, Jò, tutto. E poi che te ne importa? Tanto non lo vedremo piú. Non ho voglia di

parlare. Ho voglia soltanto di ascoltare la tua voce. Quando racconti sembra di ascoltare una fiaba. Che vita avventurosa hai

avuto! Non parli? Sei gelosa di quel ragazzo?

– Ah! Era giovane. L'avevo capito.

– Oh, quanto mi piacerebbe che tu fossi gelosa come io lo sono stata di te.

– Gelosa, tu?

– Certo, con tutte quelle persone importanti che hai conosciuto. Tutti quei paesi che hai visto. Chissà quanti uomini e quante

donne ti hanno amata. E quel Jose? Lo odio! L'hai amato, dí la verità?

– Neanche per sogno! Amare la mia coscienza di rivoluzionaria fallita sarebbe il colmo. Masochista sí, ma non fino a quel

punto.

– Allora è lui che ti ha amato e ti ama ancora, lo so. Non posso sopportare nemmeno l'idea di qualcuno che ti desideri.

– Jose innamorato di me? Jose innamorato della figlia di un ambasciatore e di una nobile turca? Jose cerca qualcosa di piú

eroico. Sapessi come mi prendeva in giro! Con affetto, certo, ma non c'era riunione che non mi accogliesse dicendo: «Oh, ecco la

nostra Jò che, chissà come, fra un bagno profumato e una visita a qualche atelier del Faubourg Saint-Honoré trova il tempo di

occuparsi di noi». Scherzava, e intanto era l'unico a riconoscere il taglio di un vestito o di un cappello.

– Lo vedi che era innamorato? Queste sono le tipiche frasi di un innamorato che disprezza per nascondere i suoi sentimenti.

– Perché ti allontani, piccola? La tua testa mi scaldava. Torna qui sul mio grembo. A volte i tuoi occhi luccicano nell'ombra

come gli occhi di Mehmet.

– Chi è Mehmet?

– Il mio gatto siamese. Se ti può rassicurare, l'unico individuo che ho veramente amato. Torna qui, piccola Mehmet, e fatti

accarezzare. Ma anche lui ha le sue debolezze.

– Chi, Mehmet?

– No, Jose.

– Ah, racconta!

– Jose impreca contro l'amore, il sentimentalismo, l'idealizzazione della donna, il *Libro Cuore*... Dio quanto odiava il *Libro*

Cuore! Jose ha sempre sostenuto che le uniche donne che meritassero di essere considerate delle ribelli sono le belle Otero, a

volte le attrici, le ballerine, le donne fatali che sfruttano e spingono l'uomo a suicidarsi. Tesi affascinante e con un fondo di verità,

anche se verità piú anarchica che comunista. Secondo lui queste donne sono le uniche che sovvertendo l'ordine stabilito fanno

la rivoluzione.

– Beh, anche Gramsci in qualche modo...

– Sí, sí. Se è per questo anche nelle eroine di Stendhal si potrebbe leggere qualcosa del genere. Pensa alla Sanseverina,

alla Badessa di Castro, la stessa Mme de Rênal che innamorandosi di Julien

prende coscienza delle costrizioni. Ma il fatto è che

lui non accontentandosi come tutti noi intellettuali di teorizzare queste idee, ma anzi cercando di applicarle nella vita, povero

Jose! anche lui s'è trovato contro una realtà diversa da quella che s'era immaginata. Si sarebbe portati a sorridere se lui non

avesse sofferto tanto fin dalla giovinezza nella sua bella villa a Parma. Cominciò a escludere le ragazzine del suo mondo, cosí

avesse sofferto tanto fin dalla giovinezza nella sua bella villa a Parma. Cominciò a escludere le ragazzine del suo mondo, cosí

girlish, come lui usava dire, e a cercare un aiuto-ispirazione nei postriboli o per le strade. E fatalmente, con la testa piena di

romanticismo, si innamorò di una certa Moira – nome d'arte credo –, che aveva incontrato in una casa di piacere a Ferrara.

Sembra che fosse dimagrito dieci chili a furia di studiare, fare politica, e soprattutto correre da questa Moira che tante umiliazioni

e torti – doveva avere una decina d'anni piú di lui – aveva subito dalla prima infanzia sino al momento del suo incontro con Jose:

«Ha superato tutto, sempre spregiudicatamente, continuando il suo lavoro, senza vergognarsi, mantenendo in maniera perfetta i

suoi due bambini, etc. etc...» «Ho trovato la mia donna», andava urlando per le strade. E appena ebbe un po' di soldi andò da lei

per portarsela con sé e farne la compagna della sua vita, cosí lui raccontava, ma come Carlo e io pensavamo, per redimerla.

Parlandone adesso con te, Modesta, mi rendo conto che tutta la sua generazione ha questa vocazione sentimentale per le

prostitute. Deve dipendere dalla grande diffusione ed entusiasmo che ci fu dopo la guerra per la letteratura russa.

– Ma anche adesso...

– Sí certo, ma con piú prudenza. Allora le traduzioni della Slavia passavano di mano in mano agli adolescenti come

caramelle! Eh sí, il romanticismo russo, e non solo dei minori come Arcybas *û* v, Kuprin ma Dostoevskij con le sue pure, sante

prostitute. E Tolstoj?... come fa bene parlare con te Modesta. Ti ricordi *Resurrezione*? L'avevo quasi dimenticato. Ho un gran

desiderio di rileggerlo. Non c'è niente da fare, come diceva mia madre, ogni dieci anni bisogna rileggere i libri che ci hanno

formato se si vuol venire a capo di qualcosa.

– Mi raccontavi di Jose. Che avvenne di Jose e di Moira?

– Già, Moira...

– Si lasciò redimere?

– Altro che! Solo che pretendeva una redenzione assolutamente legale, senza niente di rivoluzionario, perfettamente piccolo-

borghese, con matrimonio in chiesa e tutto il resto.

– Ma no? e Jose?

– «La lasciai parlare, e poi con un: mi sono sbagliato sul tuo conto Moira, voltai le spalle e uscii dalla comune», cosí

raccontava in giro.

– E poi?

– E poi niente, credo, fino al suo incontro con Olga di Padova, cinque anni fa, su un marciapiede di Parigi. È bellissima Olga,

piena e delicata come sono a volte queste ragazze metà italiane e metà francesi. Collo lungo, un visetto perfettamente modellato,

due occhi di fuoco e un sorriso fatturato in Italia. Sai quelle *vendeuses* che arrotondano il salario con qualche incontro la sera, e

che puoi vedere nel *metro* intente a leggere poesie, magari solo poesie francesi, ma mai romanzetti rosa per signorine.

– Ah! Allora questa volta è stato un buon incontro?

– Oh, sí! Per un anno, un anno e mezzo questa Olga fu perfetta per il sogno di puttana-proletaria che Jose perseguiva fin

dall'adolescenza. Quella ragazza, per il passato e per il presente, aveva le carte in regola: il padre ferroviere, quindi nobiltà

operaia e non uno di quegli esseri scomodi, indecifrabili, del sottoproletariato che affollano le metropoli arraffando i rifiuti di un

benessere distratto. Seguiva Jose con lo sguardo estasiato, ascoltava paziente le nostre conversazioni svuotando i portaceneri e

affermando, con sguardi d'intesa e rari sorrisi di approvazione, di avere finalmente scoperto la strada dell'emancipazione e della

lotta. Arrossiva orgogliosa quando Jose la presentava definendola «la mia compagna»... e devo dire che restammo tutti di stucco

alla notizia del suo fidanzamento con François Gidot, futuro dentista alla moda, figlio del già ricchissimo conciadenti Albert Gidot.

– E come lo conobbe?

– Da Jose... Non l'hai conosciuto François? Non perdi niente, anche se Jose per anni e anni l'ha considerato uno dei suoi

migliori amici nel limbo degli orgogliosi democratici parigini che, anche se non compagni, hanno almeno assorbito la Rivoluzione

e la irrinunciabile *clarté* che permette loro di sviscerare minuziosamente e sicuramente ogni problema etico, estetico e soprattutto

enologico.

– Ma è incredibile! E Jose?

– Oh niente, prese coscienza della realtà con altrettanta olimpica chiarezza rivoluzionaria: *clarté* contro *clarté*. E, anche se

non andò al matrimonio, mandò un gran mazzo di fiori alla giovane signora Gidot. Adesso fra una riunione e l'altra, un articolo e il

altro, sicuramente avrà ripreso a sognare *about* a chissà quale altro viso di fanciulla provato dall'ingiustizia della società. Non c'è

niente da fare con noi vecchi nevrotici. Come me che non riesco ad abbandonare il vizio di succhiare il latte velenoso di questa

sigaretta, ipotetico seno di un ancora piú ipotetico amore materno che non ho mai avuto, cosí lui continuerà ad agire il suo sogno

infantile che probabilmente gli permette di scontrarsi solo con amori lievi, marginali, come dire? ormai scontati e quindi

controllabili. Non c'è niente da fare con queste nevrosi caratteriali, è consigliabile non smuovere niente. Il rischio nel tentativo di

curarle è troppo grande, tanto vale tenersi questi piccoli guasti finché il motore bene o male funziona... Che c'è piccolo Mehmet

che ti sei rizzato tutto e mi fissi con quegli occhioni lucenti? Sei scandalizzata, come Jose, di queste mie teorizzazioni o ti turba il

pensiero che un eroe come lui possa avere delle debolezze?

– Te l'ho detto e ripetuto che non credo negli eroi. E quello che mi dici di Jose, lungi dallo scandalizzarmi, mi suona come

qualcosa che ho sempre pensato in qualche posto del mio cervello. È come se tu mi avessi aperto una finestra su un paesaggio

che un tempo ho conosciuto e poi dimenticato. Solo che tu usi parole,

espressioni, che non conosco... Sono cosí ignorante, Jò!

– Tu ignorante, Mehmet? Non lo dire! Sono io che abuso della mia specializzazione e divento noiosa. E poi io ti parlo di teorie

nuove. Freud ha scoperto che l'anima non è una stella fissa eterna e immutabile dentro di noi, ma una luce che rotea seguendo

le pulsazioni delle vene e dei nervi, che si oscura e s'accende, e come il cuore, la vista, il fegato, è passibile di malattie guaribili o

mortali. La sua scoperta è una sferzata paurosa alla sicurezza dell'uomo del passato. È per questo che intellettuali, politici e

medici stessi lo osteggiano con tutti i mezzi a loro disposizione, con la calunnia, la negazione e, non oso pensarlo, potrebbero

arrivare anche alla tortura, come fu con Galilei. Per adesso si accontentano di bruciare i suoi libri. E questo falò di parole e

concetti vivi non puo che essere il prologo di future torture vere e proprie. Freud ha detto che l'Europa ormai non è che

un'immensa prigione, e spera solo che la cella dell'Austria ne resti fuori. Ma non è di questo che parlavamo. Dio, sono

insopportabile! Quando attacco un argomento non riesco a fermarmi.

– Ma io sono felice! Oh, Joyce, dimmi chi è questo Freud. Insegnami a conoscerlo, insegnami le sue teorie, parlami di lui.

– Cercheremo i suoi libri. Tu leggi il francese e vedo che qui tenete nella biblioteca Marx e Lenin. Al Nord arrestano chi

possiede questi libri.

– Qui ancora no, almeno noi ricchi.

– Già! Lo dici senza vergogna, Modesta.

– E tu sei diventata rossa. Perché?

– Allora non ti resta che cercarli a Catania, o farteli spedire da Parigi.

– Oh, li troverò! Mi fai una lista, vero? E se leggendoli non capisco qualcosa tu mi spiegherai, vero?

– Certo, certo, bambina...

64.

Se la «voce» pronuncia la parola bambina Modesta rimpicciolisce ed è costretta a correre fra le braccia di Joyce. O se

leggendo una accanto all’altra in quei libri rari, resi piú preziosi dalle lunghe, difficili ricerche e dal pericolo che rappresenta solo

il possederli, Modesta non afferra un termine, Joyce dipana con la sua voce melodiosa ogni ostacolo, rivelando un mondo

impensato di parole rinnovate, di miti rivisitati, emozioni, fatti, passioni radicalmente strappati alla vecchia cultura e fatti scivolare

sotto il limpido vetro scientifico dell’analisi freudiana... La memoria come chiave della nuova visione diviene ora il mezzo primo

per consentire il viaggio a ritroso nei boschi sotterranei dei ricordi apparentemente dimenticati, ma che riportati alla luce,

riordinati, liberati da muffe e croste, rivelano mosaici di gemme splendenti per la comprensione della vita propria e degli altri.

Modesta, delusa dall’antico assetto idealistico e dal piú giovane ma già decrepito positivismo, non può non sentire la novità e

verità che Joyce ha portato nell’isola, e non cercare di farla sua per sopravvivere in un mondo dove al vecchio Dio falsi idoli

barbarici si vanno sostituendo nelle strade, nelle piazze, nei parchi. Uscire, viaggiare ormai non è che sorbire veleno di frasi

vuote, veleno di falso ordine e tronfio eroismo, mentre lí, accanto al nuovo

barlume di intelligenza che emana dal viso di Joyce

immobile davanti a lei, le ore, i mesi, gli anni scorrono su binari oliati di un viaggio ancora piú entusiasmante dello spostamento

fisico.

In questo viaggio Modesta fu sempre attenta a spiare ogni piú lieve accenno di sorriso o di tristezza sul viso amato. E ogni

sua volontà, gesto, pensiero, furono assorbiti dallo scrutare, prevenire i desideri, ricacciare il latente dolore che, sempre in

agguato, puntualmente veniva a turbare quel viso d'amore. No, Carmine, non basta prendersi il proprio piacere e poi liberi

cavalcare per i possedimenti della terra e della mente. Quella parola amore aveva delle scadenze improrogabili e certe come la

nascita e la morte, e si doveva accettarla con la consapevolezza di non sapere perché c'era, quando e come e dove avveniva, e

verso quali spiagge brulle o prati verdi ci avrebbe sospinti.

Dove portava il lieve sorriso di Joyce, cosí promettente da colmare i giorni e i mesi di una esaltazione mai provata? A che

spingeva la nota cosí suadente e sicura di quel «bambina», a volte cosí autoritaria da infondere un terrore profondo, uno

smarrimento senza via d'uscita? A che mirava sciogliendosi da un abbraccio senza parlare? O quegli improvvisi ritorni di pudore

che la facevano piangere senza piú notare la presenza di Modesta? O quando, tornando vicina, il grande arco lunare della fronte

la incitava a ricordare, associare immagini, parole, fatti, visi, per dare un senso alle esplosioni fantasiose di un sogno

apparentemente sortite dalla bizzarria di una fantasia eccitata?

Nella rena ancora calda al tramonto si scavava una buca fino a quando le dita trovavano l’acqua del mare:

– L’oro! L’oro!... Bambú è stata la prima a toccarlo!

– Sí, ma Mela è stata quella che piú ha scavato, Joyce! Vieni a vedere la miniera. Immergi anche tu le mani nell’acqua limpida

e sarai ricca, sempre!

Joyce non arrossisce piú a questa parola ma non vuole toccare l’oro del mare.

– Non vuoi essere ricca, sempre? Su, coraggio! Le mani devono essere coperte dall’acqua fino ai polsi... Ecco: io e Mela

vogliamo che anche tu abbia la tua parte di questo tesoro, vero zia? E ora su a prepararci per il grande spettacolo di questa sera.

La grande pianista Mela Bruno, che brutto quel «Bruno», Mela! Non ti arrabbiare. Bisogna trovarti un nome d’arte. Può una

pianista come te, quanto è veriddio, chiamarsi Bruno? Bruno, Bianchi, Smith! Dobbiamo trovare un nome a Mela... non ve ne

importa niente? E va bene, lo troverò io. ma tutti in abito da sera s’ha da essere. Voglio che sia come al conservatorio. Che

successo è stato, vero zia? Jacopo curerà le luci. Dobbiamo riprodurre tutto esattamente come è stato per Joyce che non c’era.

L’Europa è una grande prigione e Jò può andare e venire nella villa, nei dintorni, ma con molta prudenza. Andare sino a

Palermo, al conservatorio, sarebbe stata una follia. È per questo che il suo viso si fa sempre piú triste e pallido? O è perché

anche d’estate non scende mai in giardino a capo scoperto? Alle larghe falde di feltro dell’inverno, sostituisce ragnatele lucide di

paglia beige. Il suo viso in ombra si allontana da noi: ombra indecifrabile in

mezzo a volti e spalle esaltati dalla luce d’agosto.

Dopo aver corso lungo la spiaggia inseguita da Jacopo e ’Ntoni, la nostalgia di quell’ombra fa ritornare Modesta indietro per

scrutare in quello sguardo che sembra essere sul punto di fuggire lontano.

– Dove scappi Jò, dove?

– Non mi sono mossa di un centimetro, bambina.

– Non mi hanno presa, hai visto? Guarda ’Ntoni come boccheggia! Jacopo, poi! Dopo dieci metri ha desistito. E pensare che

ho trentasei anni, Jò! Mi piace sfidarli. Sono molto orgogliosa delle mie gambe e del mio fiato.

– E hai ragione. Ti guardavo mentre correvi, sembri una ragazzina.

– Ah, mi guardavi? Allora non fuggivi? Ripetilo che mi guardavi.

– Anche con ammirazione, se vuoi saperlo.

– Trentasei anni! Sembra ieri che sono tornata da Catania con tutti quei libri di Freud, ti ricordi? Che paura avevo tornando di

non trovarti piú.

– E invece mi hai trovata.

– Sí, sí, ma io ho sempre paura.

– Dipende dalla tua infanzia, non da me.

– Forse, ma non sono cosí sicura Jò, non sono piú cosí sicura delle teorie di voi psicoanalisti. Non ti arrabbiare, ma tante cose

non tornano, e non solo con me. Hai sentito Bambú pochi attimi fa? Parlava come nonna Gaia, la voce poi è impressionante, sta

prendendo lo stesso timbro di quella grande vecchia. E non l’ha mai conosciuta.

– Gliene avrai parlato.

– Mai! Da quando ho deciso di infrangere le tradizioni, e cioè da quando sono uscita dal Carmelo, mai! E se con Beatrice puoi

avere ragione: è stata vittima della sua infanzia o, come dite voi, del suo destino coatto... che bel titolo sarebbe per un romanzo!

– Bellissimo, ma non lavori, Modesta! Tante splendide idee, ma non lavori.

– Non lavoro? Ma io ti amo, corro con Jacopo, altro se lavoro! Lavoro duro, ma pieno di gioia. Ridi? Finalmente! Non mi

rimproverare Jò, sono cosí felice! E ora a vestirci, non voglio subire anche i rimproveri di Bambú che è sempre elegantissima,

chissà che nome troverà per Mela... È un genio quella ragazzina.

Bambolina aspetta vicino alla porta. La vita sottile appena irrigidita dall'indignazione si tende come un arco pronta a scattare,

ma Prando china la testa folta di riccioli compatti da statua d'acciaio sussurrando:

– Non me lo perdonerò mai questo ritardo, Ida, mai!

– Su, Prando, non peggioriamo le cose.

– Ho avuto un guasto alla motocicletta.

– Sei tutto unto e infangato come...

– Bambú, ti prego...

– Ma sei il piú bello di tutti, e ti perdono.

– Grazie cuginetta, ma io non me lo perdonerò mai!

– Su, su al posto! Non vedi che sono tutti seduti e il povero Jacopo appollaiato là sopra avrebbe diritto di scaraventarci

addosso il riflettore.

Ma Jacopo, conscio dell'importanza del suo compito di tecnico delle luci e non piú comparsa, sentinella muta nella

rappresentazione dell' *Amleto* che tanto successo ebbe solo pochi mesi prima, non stacca lo sguardo serio dalla mano di 'Ntoni

pronto ad alzare il sipario. Solo lui sa cogliere nel silenzio degli spettatori l'attimo di saturazione che richiede l'apertura delle

tende. 'Ntoni ormai sa tutto di teatro:

– No, ho perso l'attimo giusto, Bambolina!

– Ma se ridono come pazzi!

– Ma se ridono come pazzi!

– Era troppo! Ha ragione il maestro Musco, hanno riso troppo, li ho stancati e cosí dopo non hanno applaudito come l'altra

volta.

– Uffa, 'Ntoni! Da quando frequenti quel buffone sei diventato pignolo e urtante.

– Angelo Musco non è un buffone, chiedilo a Modesta e Joyce che non sono ignoranti e provinciali come te. Angelo Musco è

un grande artista! E se ti permetti di ripeterlo me ne vado, e voglio vedere che bello spettacolo viene fuori dalle vostre mani!

Dilettanti!

Dovevano essersi rappacificati prima del solito. In genere Bambú e 'Ntoni dopo una discussione non si parlavano piú per

due, tre giorni. O era l'imminenza dell'andata in scena che li aveva riavvicinati in solo poche ore? 'Ntoni, travestito da Giufà,

aveva chiesto il parere di Bambolina, e Bambolina l'aveva baciato sulla fronte

prima che il primo spettatore entrasse in sala. Il

primo ad arrivare, sbarbato e nel suo vestito attillato delle feste, era stato Pietro. E forse per il timore della sua mole, appena

entrato s'era seduto all'ultima fila con accanto la sua bambina.

Come avrebbe fatto a vedere la scena quella bambina, avendo davanti a sé la muraglia di tutte quelle teste di ragazzi e

ragazze del vicinato? Ogni anno crescevano quelle amicizie, e non c'era un posto vuoto nel teatrino malgrado l'assenza di tanti

amici... di Paolo, di Andrea, di Franco chiamati alle armi a combattere per l'Impero. Solo la differenza di qualche anno aveva

evitato a Prando di seguirli, ma niente lo poteva consolare della morte di Franco, nemmeno la medaglia d'oro alla memoria che

la madre gli aveva mostrato dicendo:

– Un eroe! Sei stato l'amico di un eroe, Eriprando, e devi esserne orgoglioso.

– Scimunita oltre che donna è lei, donna Emanuela di Valdura, e non s'offenda se un Brandiforti le leva il saluto. E se proprio

s'offende mi mandi quell'altro scimunito di suo figlio a pulire l'offesa.

Il parroco era venuto da Modesta a riferire e a protestare, ma solo a suon di coltelli l'offesa per il momento s'era placata.

Davanti a lei, in prima fila, la guancia di Prando, appena intaccata da una spaccatura che dall'occhiaia andava a morire al mento,

rendeva piú perfetto e smagliante quel profilo di marmo. La ferita sotto la frangia di Modesta pulsava alla violenza composta di

quel profilo. Estraneo ma prezioso alla sua vita Prando cresceva. Bambú cresceva, e anche Jacopo dolce era diventato troppo

alto per tenerlo fra le braccia...

La luce s’era spenta. Come avrebbe fatto la piccola figlia di Pietro a vedere ora che il sipario si alzava?

– Perché ti volti continuamente, Modesta?

– Guardo la figlia di Pietro, Joyce, che sta laggiú in fondo. Guarda, guarda, se l’è messa cavalcioni sul collo. Certo che cosí

vede anche meglio che in prima fila... Quanto è bravo Pietro con la sua bambina!

– A me fa paura.

– Io non so che darei per averlo come padre.

– Perché non hai avuto un padre.

– E invece l’ho avuto, e lo voglio riavere. Anzi, lo sai che ti dico? Da oggi Pietro è mio padre, e quel piccolo esserino... sembra

una bambola sulle sue spalle... è mia sorella!

– Su, zitta bambina, e guarda che splendore Mela in quella tunica. Chi l’avrebbe detto?

– E sentirai, sentirai!

Come Modesta aveva letto un tempo negli occhi di Mela, il triangolo scomposto del suo viso, sotto la luce del riflettore, si

ricomponeva in un’entità astratta e intensa. Un angelo musicante? Un’immagine lievitante da un’idea? Joyce avrebbe detto: «Un

angelo onirico, evocatore di spazi, emozioni scaturite dal profondo». Non si meraviglia Modesta quando l’applauso sboccia sul

silenzio assoluto delle mani immobili sulla tastiera, sicure come un fiore di lava. Non si meravigliò allora, né al conservatorio di

Palermo. Perché, al tempo del loro incontro, i nervi e le vene del suo corpo sapevano leggere nel futuro, mentre ora smarrita

Modesta fissa la ferita di Prando, il sorriso di Jacopo, il rossore d’orgoglio di Bambú per il successo della sua protetta, senza che

un’immagine, un’intuizione si faccia strada nei suoi sensi intorpiditi dalla malinconia di non poterli piú tenere fra le braccia. Se ne

vanno via, trattenerli sarebbe costringerli a odiare. Da tempo ’Ntoni odia Stella e la sfugge.

«Perdonami, Modesta, con te si può parlare... Non è che non la voglio vedere, è che mi opprime con quel: “Picciriddu miu...

picciriddu miu!” Anche ieri le faccio conoscere un ragazzo della mia età, non dico un uomo, un ragazzo come me. E lei, sangue di

Giuda, mi raccomanda a lui: “E attento ca ’Ntoni non prenda freddo, delicato di gola è!” Insopportabile! Appena trovo l’occasione

scappo, non so dove ma scappo».

L’occasione era venuta: la compagnia di Angelo Musco. A settembre ’Ntoni partiva scritturato per la tournée. Meglio una

compagnia di comici che un reggimento. Ciro, l’innamorato infelice di Bambú, si era arruolato volontario per la guerra in Spagna

solo per sfuggire a quell’altra scimunita di sua madre. Era Prando che chiamava cosí quasi tutte le donne adulte, Stella

compresa: «Sei buona e cara Stella, ma scimunita come tutte le donne della tua età! La mamma dice che è questione di

educazione, ma io ho i miei dubbi».

– Che c’è bambina che non applaudi?

– Ti prego, Joyce, non chiamarmi bambina almeno in pubblico. – Ma non ci sente nessuno. Perché non applaudi? Non mi

dire che a Palermo è stata piú brava.

– No, no, solo...

– Ma perché ti volti continuamente a guardare Pietro? Non hai fatto altro durante l’esecuzione. Non è cortese nei confronti di

Mela.

– Adesso comincia la farsa, Jò. Vedrai che buffo ’Ntoni! Ora finalmente ci racconterà di Giufà, e chissà come riderà la piccola

di Pietro... Guarda, guarda come fissa il sipario chiuso, probabilmente Pietro le ha annunciato l’arrivo di Giufà.

Pietro ha notato subito il mio sguardo che cerca fra la folla. Dopo attimi eterni di indecisione che lo fanno sudare, si decide ad

alzarsi col suo enorme corpo, attento a non calpestare tutti quei vestiti delicati che gli frusciano ai piedi.

– Guarda, Jò! Povero Pietro, sembra un elefante costretto a muoversi fra le aiuole di un giardino.

– E gli ridi in faccia! Che strani siete, si offenderà, proprio non vi capisco.

– Offendersi Pietro? Ma che dici?

– Fa paura la vostra intesa.

– Voscenza, Mody, ha forse bisogno dei miei servizi?

– Vedo che sei riuscito a non far cascare nessuna testa, Pietro!

– Eh, Dio sa come ho fatto! All’aria aperta ’sto corpaccione mi serve per tenere lontani traditori e serpi, ma in mezzo a ’sto

presepe è un guaio! In che cosa la posso servire?

– Devi tornare indietro a prendermi una cosa preziosa.

– Voscenza vuole il ventaglio? ha sete?

– No! Cos’è la cosa piú preziosa per te?

– Crispina è la cosa piú preziosa per Pietro! Ah, la vuole tenere in braccio? Oh, certo Mody, sarà felice. Vado e torno.

– Pietro un po’ avvilito si accinge a rifare il tormentato percorso. Questa volta inciampa... a momenti cascava!

– Eccola, Mody, la piú piccola di questa bella assemblea.

– E chi è la piú bella qui, Crispina, eh, chi è?

– Io bella e tu bella e la mamma bella.

– E il tuo papà com’è?

– Forzuto.

– Perché ti porta a cavalcioni è forzuto?

– No! Io piccola sono, è che papà mio... Sí papà mio... non ricordo... Quannu viene Giufà?

– Subito viene. E Giufà è forte come papà tuo?

– No, scemo è!

– Perché è scemo?

– È scemo, e gli uccelli non hanno paura di Giufà. E lui impara dall’agnello, la volpe e il passero.

– Allora Mody, è vero che hai a cuore Crispina e manterrai la promessa?

– Ne dubitavi Pietro?

– Non è che dubitavo di te Mody, è che la natura bizzarra è! E tu senza colpa potevi non avere inclinazione a ’sta picciridda.

Io preoccupato ero! Fra un anno deve andare a scuola. Credimi, Mody, se era un maschio non ti davo ’sto fastidio: pei campi me

lo portavo. Ma ’na femminuccia è meglio che s’agguerrisca imparando a leggere e scrivere, come tu sai. Oh, cominciano! Te la

levo di dosso, ca caldo fa.

– No, no, lasciamela Pietro, dopo lo spettacolo te la ridò, non ti preoccupare. Da domani Crispina verrà qua tutte le mattine,

Jacopo si occuperà di questa signorina, gliene ho già parlato... Crispina guarda, guarda come ti fissa Jacopo!

– È lui Giufà?

– No, Giufà è dietro la tenda. Zitta ora, zitta, sento che si lamenta. Lo senti come piange e sospira?

– Piange sempre Giufà!

– No, ora piange, ma poi vedrai... Guarda, guarda come si strappa i capelli e sbatte agli alberi e ai muri.

– Non ci sono gli alberi!

– Certo, fa finta, vedi quegli attaccapanni? sono gli alberi e quei lenzuoli, i muri. Povero Giufà! Adesso zitta che fra poco

comincerà a parlare.

65.

GIUFÀ-’NTONI Oh! disgrazia, disgrazia! Non bastava la prima, pure questa seconda disgrazia. E dopo, non c’è due senza tre.

ALBERO-BAMBÙ Ma di quale disgrazia parli, Giufà? Ti vedo sano e arzillo, tutto elegante in quel vestito color cacca di vacca

con sfumature giallovomito di passero nel cappello.

GIUFÀ Il cappello era d’un verde verdissimo senza macchia. È che la vacca mi ci ha cacato sopra. Altro che passero o

canarino... la vacca!

ALBERO Da quando mondo è mondo la vacca piatta in terra sta. Come ha potuto la vacca cacarti in testa, Giufà?

GIUFÀ È che soffro! Soffro! E prima soffrivo ancor di piú e soffrendo m'addormentai vicino alla stalla, e la vacca co 'sto

cappello verde in testa m'ha scambiato per un prato.

ALBERO Ed è questa la disgrazia che t'angustia, Giufà?

GIUFÀ Fosse solo questa! Ben altri dolorosissimi fatti angustiano l'animo di Giufà. E tanto l'hanno angustiato ca ora realizzo

con sommo terrore che sono diventato cieco.

ALBERO Ma non sei cieco, Giufà. È che la notte è calata.

GIUFÀ Tu mi burli, straniero! Orbo sono! E la prova è che tu mi parli ma io non ti vedo. Eh! Giufà logica fina ha! E logica dice

ca se mi vedi ci deve essere il sole.

ALBERO È notte Giufà, credi a me.

GIUFÀ Tu dici? Ah, notte è? E come ha potuto essere ca Giufà nel dolore dieci ore ha dormito?

ALBERO Ragazzo di poca fede e poco intelletto. Tu mi vedi e non mi riconosci. Albero sono e ho la facoltà di consolare,

come tutti gli esseri pietrosi e verzurosi. Io appartengo alla razza di coloro che stanno a guardare, e non alla razza dell'uomo

che s'agita e scorreggia e non ha pace.

GIUFÀ Oh, Albero, perdona! Ma non aggiungere disgrazia su disgrazia. Appellami pure ragazzo di poco intelletto, ma non

tacciarmi di essere uomo di poca fede, perché Giufà è tutta fede e confidenza in

te albero, e roccia, e fonte. Lasciami alla mia

disperazione. Solo voglio soffrire anche se non sono cieco. Ti credo ca notte è, e non giorno, ma voglio sguazzare in questo

dolore senza speranza.

ALBERO Ecco che ricadi in errore d'uomo. L'erba medica ti fece addormentare per dare consolazione al tuo male.

GIUFÀ Ah, prodigio sorprendente! Apprezzo il tutto, ma a Giufà niente lo può consolare.

ALBERO È per via di quel cornuto di tuo padre che l'erba non ebbe la forza di darti pace?

GIUFÀ Peggio, peggio!

ALBERO Il gendarme allora? Il gendarme ti cerca?

GIUFÀ Peggio, peggio ancora!

ALBERO Vedo che grave è il tuo male. All'istante allora ricorrere si deve a chi ha potenza a noi maggiore.

GIUFÀ E chi sarebbe?

ALBERO Ecco che viene aprendosi con la falce un varco nel muro della notte.

GIUFÀ Oh, Albero! Non è ca chiami la Certa che consola? Non esageriamo, Giufà soffre, ma non l'ha in simpatia la Certa.

ALBERO Ma che dici? L'albero immortale non ha niente a spartire con quell'arpia. L'albero chiama la luna o le stelle o il

sole. Eccola la luna che viene! È appena nata, ma sapienza di millenni ha. Parla a lei.

LUNA-MELA Giufà, Giufà, non puoi sempre importunare il mio viaggio notturno. Intorno intorno debbo controllare! Ti concedo

un minuto prima di andare a trovare la cometa e il delfino.

GIUFÀ Oh, Luna! Che voce leggera che hai!

LUNA Sono appena nata e ho tanto da fare.

GIUFÀ Perdona signora Luna, ma grande offesa Giufà ebbe a soffrire.

LUNA Come quella volta dei fichi e la Madonna?

GIUFÀ Peggiore!

LUNA Dovrò una notte o l'altra con tua madre conferire.

GIUFÀ Oh sí, conferisci con lei a mio favore. Perché lei ordini dà, dice a Giufà parola per parola quello che deve fare, ma

quando Giufà coscienzioso parola per parola l'ha eseguito, scontenta resta e s'arrabbia come una furia.

LUNA È troppo precisa. I suoi pensieri debbo un poco scompigliare. Ma che avvenne, racconta?

GIUFÀ All'alba, stamattina, si veste bella azzimata e mi dice parola per parola: «Rassetta tutta la casa, annaffia l'orto, poi

vestiti bello pulito – non mi fare sfigurare – e vieni in chiesa che oggi è Santa Rosalia e alla messa c'è tutto il parentado. Ma

ricorda Giufà, prima d'uscire tirati dietro la porta, mariuoli e ladri girano intorno! Non te ne scordare, tirati dietro la porta».

LUNA E allora?

GIUFÀ Tre ore ho lavorato a scardinare la porta, e poi pesante pesante sulle spalle gliel'ho portata. E lei in piazza quando

mi vede va in furia e mi urla, e urla al cielo furiosa! Certo, tre ore ho ritardato e la messa s'era conclusa. Ma la porta pesava,

giuraddio! Che bisogno c'era d'urlare per il ritardo? Chi le capisce le donne!

Luna, sono disperato!

giuraddio! Che bisogno c’era d’urlare per il ritardo? Chi le capisce le donne! Luna, sono disperato!

LUNA Eh, Giufà! Povero Giufà!

GIUFÀ Rinnegare suo figlio per un ritardo! Minacciava di rompermi la testa.

LUNA E tu che hai fatto?

GIUFÀ Addolorato, la porta ca tanto voleva in mezzo alla piazza ho scaraventato! Oltre al dolore, i suoi pugni e graffi temevo.

Ti pare giusto?

LUNA Quando sarò luna piena e forte, nel sonno la andrò a trovare e la farò un po’ sragionare. Su, ti voglio consolare,

saltami in groppa e scordati queste cose. Per stanotte ti porto in giro con me fra le stelle.

GIUFÀ Oh, come è dolce starti a cavalcioni Luna! Mi sento già tutto consolato!

LUNA Ci stiamo staccando dalla terra! Saluta l’amico albero.

GIUFÀ Oh, Luna come saliamo! Sarà già un metro, due metri! Oh, Luna non è ca casco?

LUNA Si casca stando coi piedi sulla terra, ragionando troppo,non con me che ho gli occhi pieni di nuvole e comete.

GIUFÀ Oh, la cometa! Addio albero amico, bosco caro! E quelle luci ca spruzzano belle là in fondo al mare che sono?

LUNA Sono i delfini che saltano sulla mia scia, presi dall’allegrezza del mio lume d’argento...

Tutta presa dal piccolo corpo di Crispina che si tende verso il volo di Giufà, Modesta non percepisce il silenzio che si è fatto al

suo fianco fino a che Crispina ricade sul suo grembo sospirando:

– È sparito Giufà! Là dietro è sparito, perché?

Come mai non avevo sentito Joyce alzarsi? Pesa quella bambina e il caldo del suo piccolo corpo fa sudare Modesta.

– Sí, sí, Pietro prendila.

– Io non vado con Giufà, padre, io sto con te!

– Con me stai, certo. Che bello spettacolo, oh! Io teatri non ne ho mai visto, ma...

– Fammi passare, Pietro. ,

– Oh, voscenza mi perdoni! È per la signora che s'agita cosí? È tanto che se n'è andata. Forse per il caldo, Mody. E poi Giufà

è per i picciriddi.

Modesta non può unirsi all'applauso che ora si smorza, ora risale come un'ondata calda. Fendendo quel mare agitato che

ostacola i suoi movimenti, in pochi secondi si trova davanti alla stanza di Joyce. Con le palme alla porta esita. E se non fosse

neanche lí?

– Joyce, posso entrare?

È lí e sta fumando. Forse quella sparizione non ha nessun significato, forse Joyce voleva solo fumare dato che i ragazzi,

perché tutto fosse «proprio come in un teatro vero», avevano appeso ai muri grandi cartelli: «È severamente vietato fumare».

– Entra, piccola, la porta è aperta.

Seduta sulla poltrona rivoltata verso la finestra tiene la testa inclinata sulla spalla sinistra come sempre quando fuma. Sul

tavolino basso quattro o cinque sigarette appena cominciate e spente. I lunghi capelli neri si disegnano immobili sul vetro

infuocato del tramonto. Fuma e guarda fuori mentre Modesta trema ancora per quel posto vuoto accanto a lei.

– Che c'è piccola? siediti! Cosí mi levi la vista del cielo: un tramonto magnifico.

– Perché sei sparita cosí? Te l'ho detto che non sopporto queste tue sparizioni. Ce l'hai con me? Ma perché non urli, ti arrabbi

invece di sparire cosí? Lo fai apposta, sai che mi torturi e lo fai apposta. Eppure t'ho spiegato che da quel giorno che ti abbiamo

trovata...

– Ma su, Modesta, sono passati molti anni ormai. E non solo non è piú accaduto niente, ma...

– Ma io non sopporto quando fai cosí!

– Non ci posso far niente, ti prego di credermi. È nel mio carattere, è piú forte di me.

– Anche se sai che questo mi terrorizza, mi...

– Infatti, tu non lo puoi sapere, ma con te mi freno e cerco, ti assicuro, cerco di non seguire questo impulso. Ma credimi, queste

che tu chiami sparizioni non nascondono niente di grave. Al massimo, piccole idiosincrasie dovute al mio carattere o forse alla

mia odiosa educazione.

– Ma non puoi farlo per me? Io ho cambiato tante cose della mia vita per te.

– Non sembra.

– Lo vedi che c'è qualcosa di grave e non solo piccole idiosincrasie, come dici. Che ho fatto? Ti ho offesa? Ma perché non

parli? Preferirei sentirti urlare, essere presa a schiaffi piuttosto che queste guerre silenziose, queste frasi ipocrite! Io t’ho detto

tutto, tutto di me, mi conosci come nessuno.

– È la prima volta che mi dài dell’ipocrita, Modesta. È una parola dura.

– Oh! Jò, perdona. Ma non lo pensavo. Ti giuro che non lo pensavo. Sono cosí sconvolta! Abbracciami Jò, lo senti come

tremo?

– Lo so che non lo pensavi piccola, ma ferisce lo stesso quella parola.

– Oh perdonami, io mi punirò per quella parola e ti bacerò tanto da cancellare la ferita. Oh Jò, stringimi forte, stringimi, fammi

male, ma non sparire!

– Sei tu che mi fai male piccola, mi mordi.

– Sí, sí ti mordo... il collo, le labbra... Ti faccio male vero? Cosí... nel collo, cosí dovrai coprirti tutta perché non si veda. Fa

male, dí? fa male?

– Oh, Modesta, sí, ma una dolcezza anche... Mordi, mordi!

– Ti mangio Jò, tutta dentro di me, anche il seno dentro di me! E non potrai sparire mai, chiusa dentro di me, mai!

Nell’abbraccio Jò e Modesta non percepiscono l’ala nera che cala all’orizzonte.

– È già notte, Modesta.

– E dietro la notte Giufà vola, vola cavalcando la luna.

– Siamo finite sul tappeto. Come è rapido il passaggio fra il giorno e la notte qui!

– Solo fra le tue braccia non ho paura di perderti Jò, perché?

– Non riesco ad abituarmi a questo buio improvviso. Fisso il calare del sole ma la notte mi sorprende sempre, come se il buio

in agguato cercasse il momento di saltarti alle spalle. In Turchia non è cosí, almeno a Istanbul.

– Siamo molto piú giú, Jò... Giú verso il cuore rovente della terra d'Africa. A Scicli fra i pampini di gelso la notte si sente

l'odore dell'Africa, asciutto, affilato come una lama, una durlindana che recide l'alloro.

– Hai chiuso la porta, Modesta?

– Sí, e poi lo sai che nessuno oserebbe entrare. Io qui sono la padrona.

– Ma potrebbero spiare.

– Nessuno spia il padrone qui nell'isola.

– Siete incredibili! E i ragazzi? Forse ci cercano.

– Ma no! Nell'allegria ci hanno sicuramente dimenticate.

– Come puoi dire questo?

– Perché è la realtà.

– Sono ingrati.

– Di che cosa ci dovrebbero essere grati?

– Ma li nutri, li proteggi.

– Questo è il punto, direbbe Pietro. La mia possibilità di nutrirli mi mette nel ruolo del padrone, pa-dro-ne, Jò! E perché

dovrebbero essere grati a un padrone? Tu mi accusi di paternalismo con Pietro, poi vorresti che lo usassi coi figli. Ritenersi

indispensabili a degli esseri umani giovani, senza difesa, solo perché li nutri è il

paternalismo piú atroce.

– Eppure sento che qualcuno sta salendo a cercarci. Deve essere Bambú, o Prando che ha notato la tua assenza.

– No, la noterebbero solo se li lasciassi senza pane e giochi.

– È atroce quello che dici.

– È in natura. Il bambino è costretto ad amarti perché lo sfami. Carlo voleva fare un sindacato dei nipoti contro le nonne

infami. Io farei un sindacato dei bambini contro questo duetto tremendo che sono il padre e la madre che, per un tozzo di pane e

un giocattolo, richiedono un prezzo d'amore troppo alto per qualsiasi individuo normale.

– Esageri Modesta, bussano. Vedrai che è Bambú.

– No, era il passo di Pietro.

– Tuo servo.

– Principessa, voscenza scusasse...

– Vai nel bagno, Jò. Temo che tu abbia il vestito tutto stracciato.

– Sei stata tu, Modesta.

– Va' a cambiarti.

– Un momento Pietro, mi metto una vestaglia e ti apro.

– Che, voscenza sta male, principessa?

– No Pietro, è solo un gran mal di testa, ma ho dormito un po' ed è passato.

– Come la capisco, fanno 'na confusione 'sti carusi! È bella a vedersi la loro allegria, ma stanca... È Stella che m'ha mandato

ad avvisarla che la nostra Bambolina ha deciso di fare la cena in riva al mare. Oh, uguale a sua madre, una ne fa e cento ne

pensa! E cosí sono tutti andati a preparare alla baia del Profeta. E ha deciso anche di aspettare l'alba per vedere se i capelli del

Profeta butteranno sangue quando il sole sorge. È l'epoca di questo miraggio! Stella voleva sapere se voscenza è d'accordo.

– Ma certo. Sono in vacanza ed è la loro festa. Stella sa che sono liberi di fare quello che vogliono.

– Allora vado a rassicurarla, stava in apprensione.

– Va'.

– Ci vedremo alla baia, vero Mody? non è che stai ancora male?

– Sto benissimo Pietro. A tra poco.

66.

Al posto del vestito leggero di *voile*, una lunga tunica di seta bianca copriva le spalle e le braccia di Joyce. Sotto quel bianco i

segni dei miei morsi pulsavano. Alzandosi sulle punte dei piedi Modesta bacia Joyce... bruciano quelle labbra dai contorni gonfi

che vanno a morire agli angoli in due piccole virgole piangenti.

– Hai due piccole virgole ai lati delle labbra, Jò. O sono due parentesi?

– Sono due rughe, Modesta.

– Non è vero! Sono due parentesi che aggiungono significato alla frase del tuo viso.

– Che significato, sentiamo?

– Non lo so. Cerco di capire, ma non ci riesco.

– È solo un avvertimento del tempo, che presto sarò vecchia.

– Non è vero, tu non sarai mai vecchia.

– Nessuno può fermare il tempo.

– Perché non hai figli, Jò? O li hai, e come quasi tutto di te me lo tieni nascosto?

– Che c'entrano i figli?

– Perché, come dice Shakespeare, se il tempo non si può fermare si può seguitarlo nei figli che, in bene o in male è lo stesso,

daranno testimonianza di te al mondo.

– Non mi curo del mondo!

– Oppure come la donna bruna dei sonetti o il damerino dei suoi sogni, sei avara? Sei avara, Jò? Comincio a pensarlo.

– Forse per come sei tu, posso apparirti avara.

– E come sarei io?

– Mio padre, signorotto dell'austera Todi, avrebbe detto scialacquatrice.

– Ma se tutti mi accusano di avarizia! Quel povero Prando quanto ha dovuto penare per la motocicletta... Ma quanto è bello

Prando! Non riesco a capacitarmi. Ma non mi piace, una statua sembra! Ti pare intelligente? È cosí tutto chiuso in sé che a volte

penso che sia stupido.

– Non è stupido, un ragazzo cosí appassionato e coerente non può essere stupido.

– Hai ragione. È il mio lato di madre che non mi fa riconoscere la sua intelligenza solo perché è diversa dalla mia. Ma sangue

di Giuda, madre o non madre, come si può capire un'intelligenza o passione come tu dici, e hai ragione, la passione è

intelligenza, per i motori e la velocità?

– Ma studia, disegna macchine: macchine improbabili, ma...

– Ma non legge che i fumetti. Fumetti, cinema e velocità! Sbaglio vero? Quanto mi fa bene la tua vicinanza, Jò!

– Io temo invece che ti faccia male.

– Ma che dici? In questi anni col tuo aiuto mi si è aperta la testa, come avrebbe detto Mimmo. O come dice ’Ntoni: «Mi si sono

spalancate le quinte del cervello». Perché mi disse questo? Ah sí quando andò a Palermo a vedere Zacconi negli *Spettri*. Non

legge che Ibsen da quel giorno.

– Quanto è bizzarro ’Ntoni! E che genialità! Hai visto che commozione c’era in quel suo modo di interpretare Giufà? Peccato

che Stella non lo capisca. Piange sempre da quando ’Ntoni ha deciso di essere un comico. Pensa agli attori come a dei ladri

dissoluti. Anche tu minimizzi l’intelligenza di Prando perché la riversa sui motori e non sui libri.

– Hai ragione, Jò. Bella, bella Jò! Ma che facciamo qui a parlare di ’Ntoni? M’è venuta voglia di vederlo, chissà chi sta

imitando in questo momento, andiamo!

– Oh! Guarda, guarda quanto è buffo!

– Ma imita Mussolini!

– Sí, sí, non l’avevi mai visto? Il discorso sull’Impero. È questo discorso che gli ha fruttato la scrittura con Angelo Musco.

– Ma Angelo Musco non è fascista?

– No, accetta che prima della rappresentazione si suoni la marcia reale e l’inno

fascista: «Sole che sorgi dalla merda», come

lui dice. E sempre per dirla come lui: «Si contiene» ascoltandolo... in questa epoca dove solo cosí ci si salva la pelle.

– Odioso atteggiamento.

– Sarà odioso, ma è lo stesso atteggiamento di Petrolini, di Pirandello, di Croce, di... Oh Jò, hai ragione, ma lasciami

– Sarà odioso, ma è lo stesso atteggiamento di Petrolini, di Pirandello, di Croce, di... Oh Jò, hai ragione, ma lasciami

ascoltare ’Ntoni. E poi odioso per odioso io, dati i tempi, preferisco continuare ad ascoltare Musco, Pirandello, confusa fra la folla

di una platea, che saperli muti sotto una bella tomba d’alabastro. Ma che fai? Vuoi di nuovo fuggire?

– Non fuggo Modesta, è che...

– Che c’è?

– Non reggo! Tutta questa pace, questa gioia, questo scherzare su Mussolini, mentre il fascismo trionfa dappertutto.

– E che vorresti? la casa in lutto e questi ragazzi tristi, o meglio coinvolti a piangere con noi? perché noi, dico noi: tu, io, Jose,

Carlo, non siamo stati in grado di fare la rivoluzione?

– È terribile, anche la Russia fa l’occhietto a Mussolini. Lasciamo andare Chamberlain, ma Stalin...

– E allora? Lo scopri questa sera?

– No, no! Ma scherzare, dare feste...

– Non solo scherzare Jò, ma ridicolizzare! È un modo di sfaldare un mito per loro cosí giovani, un esorcismo per non

assorbirlo e prepararsi a calpestarlo un giorno. Un giorno che temo noi non vedremo. E poi li offendi, Jò! Sai bene che tutti, anche

Bambú, non si accontentano di deriderlo ma... Joyce, aspetta! Ma che c'è, che ti prende?

– Lasciami stare, Modesta! Lasciami andare, non sto bene.

– Ah no, sai!

– Mi fai male al polso!

– Te lo rompo questo polso se non la finisci di fuggire e di tacere.

– Lasciami stare, ci possono vedere.

– E se anche fosse? Ti sei coperta come una mummia per pochi baci.

– Modesta!

– Oh, basta! ho voglia, guarda, di slacciarti quel fiocco da gatta vergognosa e costringerti a mostrare a tutti i segni dei miei

baci.

– Lo vedi che ho ragione?

– Lo vedi, cosa? Hai ragione di... cosa? Parla! Come faccio a sapere che pensi?

– Penso che in questo tuo volermi mostrare a tutti c'è un desiderio di legalizzare un rapporto che non può essere legalizzato

mai.

– Ma vissuto insieme agli altri senza questa vergogna che ti imbruttisce. Che cos'hai, vergogna o paura? Via quel foulard! che

tutti sappiano, o meglio siano costretti a riconoscere ad alta voce quello che sanno.

– Ma i tuoi figli!

– I miei figli! Sono grandi i miei figli, e sarebbe un modo per metterli davanti alla realtà e vedere se la reggono questa realtà, o

perderli.

– Tu sei pazza!

– Non sono pazza Jò, e non lo farei mai se tu non ti vergognassi anche quando siamo sole. Se tu non ti vergognassi sempre,

anche con te stessa. Prima non capivo il perché di quei pianti dopo i baci e le carezze. Quei pianti, quel non vedermi, sfuggirmi,

che m'hanno tenuto in un'altalena d'angoscia per anni. Ma ora so: sei tu che senti il nostro rapporto come una colpa, e mi sfuggi

appena appagata come se il mio viso fosse il simbolo della tua colpa. Sei tu che – cosa ancor piú grave – non inconsciamente

vorresti legalizzare il nostro rapporto. Ti è sfuggito una notte, t'è sfuggito quel: se fossi un uomo!

– Basta, basta!

– Se fossi un uomo! Vai, va'! Va' a piangere in camera tua. Mi viene da ridere a pensare se tu fossi un uomo, o se Beatrice

fosse stata un uomo! Io ti amo perché sei una donna e da donna. E ora che fai lí immobile? T'ho lasciato il polso, no? Va'! Io

voglio sentire 'Ntoni, o almeno cenare, sangue di Giuda!

– Ma per me è la prima volta Modesta, la prima...

– Che cosa la prima volta? Non capisco.

– La prima volta che... ho rapporti intimi con una donna.

Un applauso furioso esplode dal fondo della baia. Il Duce ha concluso il suo discorso di vittoria, e col braccio alzato in

atteggiamento littorio gira lentamente sul perno della sua schiena d’acciaio. Come nei fotogrammi del Cineluce, l’ultima frase del

discorso viene mangiata dalla grandine furiosa che si scatena isterica da migliaia e migliaia di bocche... Ironizzano anche la

massa, quei ragazzi. O si preparano, ancora una vittoria delle «verghe del fascio», a correre anche loro nelle piazze a sfogare la

loro sete d’essere come gli altri, di gioire o piangere con gli altri e smettere la fatica solitaria di essere diversi?

«È duro! Non riesco a odiare Cesare anche se ha preso il treno con gli altri avanguardisti per andare a Roma ad applaudire

Mussolini. E poi è povero e il viaggio è gratis».

Folle di bambini nelle campagne e nelle città fioriscono col nome di Italo, Benito, Edda, Romana. Nuovi santi prendono il

posto di Rosalia, Agata, Giuseppe. Qualche «Libero» rimasto ha chiesto con la tessera di essere chiamato Ardito...

Joyce si riallaccia il foulard. Cosa ha detto? La grandine dell’applauso ha mangiato la sua ultima frase.

– Come hai definito il nostro amore, Jò? Mi pare di aver sentito «rapporti intimi» o sbaglio?

– È la prima volta per me, Modesta.

– Che significa? Quando si ama è sempre la prima volta.

– Lasciami andare, sto male!

– Non ti tengo piú, sei libera.

– Ma interroghi!

– Me stessa, Joyce, non ci badare.

– Sei pallida come una morta.

– Per me è la prima volta che sono infelice nel nostro rapporto, come tu lo chiami.

– Ma come! Tu stessa un attimo fa hai detto che ti ho sempre tenuta in un'altalena d'angoscia.

– La corda dell'amore oscilla sempre legata fra l'albero dell'ansia e l'albero della paura. Come la vita, ha in sé il ricordo

costante della morte da sconfiggere, e non questo vuoto verso di te che m'ha preso ora. Aiutami, Joyce!

– E come posso bambina, come posso?

– Non chiamarmi bambina. Una volta m'inteneriva, ma adesso che ho capito, il tuo rossore mi umilia.

– Cosa posso fare se mi vergogno? Anche di essere al mondo, di essere viva, mi vergogno. Perché mi hanno messo al

mondo, perché?

– Non ti basterebbe pensare che ti è capitato di essere al mondo per farmi piú ricca, per darmi la gioia di tenerti fra le braccia?

Non rispondi? A me questo pensiero è bastato in questi anni di galera.

– Anche tu li senti questi anni come una galera.

– E come potrebbe essere diversamente? Però non dimenticando che le prigioni vere sono altre: sono quelle che ingurgitano

nei loro intestini bui centinaia di persone come noi.

– Vieni su con me, Modesta.

– No! Comincio a capirti. Tu mi vuoi su con te per piangere, per rifiutare la gioia di quei ragazzi. Tu aspiri a una cella vera, ma

io ho fame! E dal silenzio che s’è fatto è chiaro che Bambolina con voce squillante ha ordinato: «E ora tutti a cena!» La vedo!

Come sua madre, il dito alzato, la piccola vita traballante... non è zoppa come Beatrice, ma ha la stessa grazia quando si muove.

Vedi? come lei ha fatto luce con le lampade ad acetilene. E sicuramente, sulle casse, le tovaglie di lino ricamate che tanto ama

esaltano l’argento delle posate, il cristallo dei bicchieri. A me è indifferente quello splendore, ma non la gioia di luci rubate al

buio, all’oscurantismo di questi nostri anni. E poi ho fame! Scusami Joyce, ma Beatrice si irrita se si è in ritardo per la cena e ha

ragione. Il festino langue se un posto è vuoto.

Bambú: – Che piacere, zia, vederti mangiare con tanto appetito! Ma Joyce non c’è? Le è tornato il mal di testa? Prando,

perché non vai a vedere se ha bisogno di qualcosa?

Prando: – Ma su, cuginetta cara e bella. Cosí bella che ti prometto, sempre che non ti guasti come Teresa che alla tua età era

una silfide e ora è diventata chiatta e sgraziata come una cassa, ti prometto, se nessuno ti vuole, di sposarti. O è proibito fra

cugini? Jacopo, tu che sai tutto, è proibito?

Jacopo: – Credo che ci voglia una dispensa della Chiesa.

Bambú: – Uffa, che discorsi antipatici! Tanto io non mi sposerò mai! Ti avevo chiesto, per piacere, di andare a vedere se

Joyce...

Prando: – Ah! Vedo che il libro della mamma ha fatto centro, cuginetta.

Jacopo: – Ma quale libro?

Prando: – Un certo libretto di ottocento pagine sulle donne e il socialismo.

Bambú: – Ti avevo solo chiesto di andare a vedere se Joyce...

Prando: – Ma Bambú! È inutile! Lo sai che quando ha mal di testa... e quand'è che non ce l'ha? Che dici, Jacopo, facciamo

una domenica sí e una domenica no? Sempre, beninteso, che non ci sia troppa luce o troppo buio o troppo caldo o troppo freddo.

Bambú: – Non parlare cosí di Joyce, Prando! Quando fai cosí sei volgare.

Prando: – Ma guardate come si scaglia in difesa della signora, la nostra Bambú! Che è?, si dà il caso che anche tu sia

innamorata, come tutte le donne di questa casa, della bella signora forestiera? Oh Jacopo, lo sai che tutti la chiamano Greta

Garbo? La donna fatale che ci ruba le nostre madri e cugine.

Jacopo: – E anche i cugini, se è per questo.

Prando: – Ah! anche tu, Jacopone mio, sei capitolato ai suoi piedi? Non me lo dire.

Jacopo: – Io l'adoro, Prando.

Prando: – Anche se è sempre cosí pallida e sofferente?

Jacopo: – Forse proprio per questo.

Prando: – Che romantico!

Jacopo: – E penso che Bambú abbia ragione. Che dici mamma, vado io a vedere se la convinco a raggiungerci?

Modesta: – No, Jacopo, non ti alzare. Non verrà, Joyce non vuole essere disturbata. Anche se, come dice Bambolina, quando

Prando fa cosí è volgare e noioso.

Prando: – Grazie, mamma.

Modesta: – Prego. E non fissarmi a quel modo!

Prando: – Non ti piaccio, eh mamma? quando faccio cosí... Modesta: – No!

Prando: – E pensare che io lo faccio apposta.

Modesta: – E perché?

Prando: – Perché tu invece mi piaci quando ti arrabbi. È vero, Bambú, che è bellissima quando è furiosa? Ti ricordi quel

giorno che noi litigavamo e venne giú come una furia e ci riempí di schiaffoni? E anche Cesare e Ciccio, quante ne presero!

Bambú: – Altro che se me lo ricordo! Mi sento ancora il bruciore delle sue dita sulle guance mentre lo dici.

Jacopo: – Io non mi ricordo.

’Ntoni: – Neanche io.

Prando: – E come vi potete ricordare se ancora la bocca sporca di latte c’avevate!

Jacopo: – Io non ho mai visto la mamma picchiare nessuno, e tu ’Ntoni?

’Ntoni: – Non gli dare corda Jacopo, lascialo perdere!

Prando: – Certo non va in giro a picchiare le pecore come voi, ma i lupi come me e Bambú.

Bambú: – Io non sono un lupo!

Prando: – Tu sei piú lupo di me, cuginetta bella! Solo che essendo femmina ti vesti di stoffe morbide per nascondere i peli

irsuti che hai nell’anima.

Bambú: – Oh Prando basta! Perché fai cosí? Sempre a fare il guastafeste.

Mela: – Lascia stare Bambú, Prando! Non vedi che piange?

Prando: – Eccola la muta musicante che corre alla riscossa del-la sua amichetta! Troppe femmine in quest'assemblea,

Jacopo mio! E ora che 'Ntoni parte e io pure, che ne sarà di te?

Bambú: – La vuoi finire sí o no? Ma che t'ha preso?

Prando: – Guardate che occhi di fuoco la cuginetta! Non erano lagrime di pecora, allora eh?

Bambú: – Rabbia Prando, rabbia! Quando fai cosí ti odio! E perché fissi la mamma mentre io ti parlo?

Prando: – Perché è un secolo che non la vedo.

La ferita di Prando si accende violacea. Un rombo s'alza dal mare disegnando una falce luminosa nel nero del cielo.

Bambú: – Un aeroplano! È passato un aeroplano! Come un fulmine zia, l'hai visto?

Prando: – Non c'è da avere paura, Bambú. Grandi strade ormai s'aprono nel cielo. Mi sembri Stella che ancora ha paura del

treno.

Bambú: – Ma da un po'di tempo ne passano tanti e tanti.

Prando: – Su, su! Dammi la mano e non avrai piú paura. Perdonami la volgarità di prima, cuginetta, ma tutto mi gira storto da

quando...

Bambú: – Da quando cosa, Prando bello?

Prando: – Ma sií! Tutti in camicia nera! Anche questa mattina, non ve lo volevo dire, per non sciupare la festa, ma anche

Carlo...

Bambú: – Carlo, il figlio di Lo Preti? Ma era socialista!

Prando: – Ma sí, sí Bambú, anche lui! Dice che senza tessera non può partecipare alle Mille Miglia, dice che dentro di sé se la

ride ma...

Bambú: – E allora?

Prando: – Allora, non ci credo piú a tutte queste risate. Ridono, e intanto nessuna dominazione straniera nel passato ha

messo tante radici nella nostra terra come questo Dux maledetto! Ma su, su! Basta con questo stare a tavola. C'è una sorpresa

per te Bambú e per te Mela.

Bambú: – E che sorpresa?

Prando: – E come può continuare nell'isola un festino di mezzanotte senza...

Bambú: – I mandolini, non mi dire!

Bambú: – I mandolini, non mi dire!

Prando: – Concerto estemporaneo di don Ciccio barbiere e i suoi garzoni: mazurca contro mazurca, valzer contro valzer, gara

di melodie. E chi piú ne inventa rimane il solo a pizzicare le stelle e si guadagna il bacio casto della piú bella!

Jacopo: – Chi sarà la piú bella, Prando? Chi?

Prando: – E chi lo sa! Il mandolino che vince sceglierà la gardenia piú bianca sbocciata dal calore di questa notte. Eccoli,

andiamo incontro ai musicanti.

67.

... E questo è don Donato di Santa Ninfa coi suoi carusi, non mancava che lui. È

il piú anziano e dedito alla chitarra. Vedi,

Alberto, abbiamo tre botteghe al completo...

Prando spiega a un viso attento, esile, sicuramente un nuovo amico dell'università:

– ... il barbiere e i suoi garzoni seduti in cerchio, come nei pomeriggi assolati davanti al negozio vuoto – questa è la bellezza

del mestiere! – la mattina a ritoccare sfumature e baffi affilando la lama, lavoro di destrezza non di fatica, dopo, fino a sera –

sempre in attesa di qualche cliente – sul marciapiede ombreggiato d'acacie e querce a esercitare le dita sulle corde del

mandolino delicate e sottili come rasoi. Un muratore, un facchino, uno scaricatore non può piegare sulle corde i polsi sformati. A

Catania, a Palermo, a Messina s'è persa la tradizione che sboccia solo all'ombra di querce centenarie. Per ammassare palazzi

su palazzi hanno reciso gli alberi, ma qui da noi...

Serrate in gruppi, per un attimo le tre botteghe si fronteggiano mute. A un cenno invisibile la gran contesa di melodie e ritmi

improvvisati spacca la notte, mentre un volo d'uccelli impauriti fugge dietro le note rivelando agli sguardi l'argento delle stelle.

Mela: – Quante stelle Bambú, non me ne ero accorta!

Bambú: – La leggenda dice che il mandolino ha il potere di moltiplicarle.

Mela: – E come suonano, altro che al conservatorio! Credo che facevo meglio a studiare con loro.

Bambú: – Ma che dici, Mela?!

Mela: – Zitta Bambú, zitta. Voglio riempirmi di questa leggerezza. Oh, riuscissi a rubargliela e infonderla al mio pianoforte! Il

pianoforte è sordo, per Giuda!

Bambú: – Che dici?

Mela: – Zitta, Bambú! Ma dove prendono tutti questi motivi? Bambú: – A memoria, cosí Prando ha detto, a memoria. Se li

tramandano di padre in figlio.

Mela e Bambú la mattina al mare non temono piú di perdere il pallore affascinante della pelle, né temono di essere

«scomposte» come un tempo si diceva: lí, in quella spiaggia privata, in quella piccola repubblica dove solo i maschi del vicinato

e qualche sorella di questi maschi evoluti, studenti ricchi e poveri, osano sfidare l'opinione pubblica e venire. E questo solo in

virtú del denaro... «Il denaro è l'uomo. Difatti nessun povero è stimato valente né onorato». Carlo rideva, e dopo Alceo chiamava

in causa Platone: «La Repubblica! Facile idearla sulla fatica e il sangue degli iloti! Lo sai che ti dico, Modesta? Quel Platone è

piú reazionario di...»

Jacopo: – Sei triste, mamma?

Modesta: – No, Jacopo, ascolto la musica.

Jacopo: – Allora non parlo. È solo che volevo farti una domanda. Di che libro parlava prima Prando con Bambú?

Modesta: – Oh niente... o meglio un libro fondamentale per le donne.

Jacopo: – Ah, sí? È di un italiano?

Modesta: – No, è di Augusto Bebel, un socialista tedesco, sai? del giro di Rosa Luxemburg.

Jacopo: – Ah! E parla delle donne?

Modesta: – Il titolo te lo dice: *La donna e il socialismo*. Jacopo: – E a te chi l'ha dato? tua madre?

Modesta: – Oh, no. Mia madre non sapeva né leggere né scrivere, te ne scordi sempre. L'ho trovato fra i libri di zio Jacopo. Ti

ho raccontato del tesoro di zio Jacopo, non ricordi?

Jacopo: – Oh sí, certo. Ma credevo... ecco... a me non l'hai mai dato perché sono maschio?

Le corde dell'ultimo mandolino dolorose rimbalzano negli occhi tristi di Jacopo rivelando a Modesta un'ingiustizia. Ingiusta

Modesta! Nell'ansia di proteggere la futura donna che c'è in Bambú, ha trascurato Jacopo, Prando, 'Ntoni.

Jacopo: – Non rispondi mamma, perché? È un libro solo per donne?

Modesta: – No, Jacopo, sono perplessa. Le tue parole m'hanno rivelato uno sbaglio che ho fatto. Certo, è un libro rivolto alle

donne, ma è scritto da un uomo e dovevo consigliarlo anche a Prando e a te.

Jacopo: – È questo che volevo capire, mamma. Tu hai sempre detto che sia l'uomo che la donna devono leggere gli stessi

libri, gli stessi giornali... Mi ricordo, sai, come ti arrabbiasti con Stella perché non voleva che Mela leggesse «L'Avventuroso» e...

Modesta: – Certo Jacopo... ho fatto un errore. Ma possiamo riparare. Lo troverai fra gli altri libri di zio Jacopo, quelli vecchi nel

mio studio, ma non lo portare a scuola o in giro perché è proibito.

Jacopo: – Ah, anche questo libro?

Modesta: – Eh sí! E hanno ragione... per come loro la pensano... Dice due o tre cosette sulla condizione della donna che

danno fastidio ai fascisti e ai nazisti.

Jacopo: – È uno dei tanti libri che sono stati bruciati? Ma quanti ne hanno bruciati, oh! Lo leggerò anche perché spero mi

faccia capire un po' Bambolina e Stella. Eh! io proprio non le capisco le femmine, non proprio come Prando, lui dice che le donne

sono un mistero insolubile. Ma a volte mi fanno paura... non so, quando Stella accusa 'Ntoni... non è che grida o altro, ma mi fa

paura.

Modesta: – Anch'io, Jacopo, ti faccio paura?

Jacopo: – Con te è diverso... tu semmai fai paura come Pietro o come Prando. Lo sai che 'Ntoni dice sempre che sente

matematicamente di essere figlio tuo e non di Stella?

Modesta: – Forse perché Stella è ignorante. Non te lo scordare, Jacopo: la cultura è un privilegio e lui ormai è troppo istruito

per Stella e anche per la sua età.

Jacopo: – Forse è cosí. Ma c'è altro credo, altro! Io Stella l'adoro e vorrei essere come 'Ntoni.

Modesta: – Perché come 'Ntoni?

Jacopo: – Ecco, mamma, tante volte ho sognato che tu non eri la mia mamma... Insomma, come si dice, la mamma che t'ha

fatto, come Stella ha fatto 'Ntoni.

Modesta: – E allora? Continua, perché tremi?

Jacopo: – Mi vergogno... Ma sogno che tu m'hai raccolto piccolo, avvolto in una coperta... certe volte in un cantone della

Civita, certe volte sulla spiaggia.

Modesta: – E ti fa dolore sognare cosí?

Jacopo: – Oh, no! Anzi è questo che mi piace. Mi sembra che tu, avendomi scelto, senza avermi avuto... non mi so spiegare,

ecco: mi sembra, insomma, una scelta e non un destino. E per questo mi sembra anche che tu mi voglia piú bene che agli altri. È

brutto quello che ho detto?

Modesta: – Perché brutto, Jacopo? I sogni sono belli. E poi, come sempre, nei sogni c'è qualcosa di vero perché se non fossi

nato da me ti avrei scelto fra mille.

Jacopo: – Oh, mamma, è tanto che te lo volevo dire, ma avevo paura. Posso poggiare la testa sulla tua spalla? Questo

mandolino mi comincia a far venire mal di capo, a te no?

Modesta: – Abbandona la testa e chiudi gli occhi, il suono si allontanerà.

Ancora poche note rese ormai furiose di gioia dalla consapevolezza di essere rimasto l'ultimo mandolino a raggiungere il

traguardo delle stelle, e la testa di Jacopo si fa pesante. Dal respiro Modesta sa che è caduto nel sonno come Crispina che,

avvolta nello scialle, dorme sul petto di Pietro, seduto là dove la rena finisce e lo scoglio si mostra. Scoglio su scoglio, immobile,

avvolta nello scialle, dorme sul petto di Pietro, seduto là dove la rena finisce e lo scoglio si mostra. Scoglio su scoglio, immobile,

Pietro fissa ipnotizzato i fuochi d'artificio di quelle note... Quella è la sua musica. Lui sa come abbandonarsi al magnetismo del

marranzano cosí come Modesta ora che Jacopo tace.

L'ultima nota si stacca dal vetro nero del cielo e precipita – stella cadente – svelando il silenzio.

Jacopo: – Che rabbia mamma, mi sono addormentato! Chi è la piú bella? Il

primo mandolino ha scelto?

Modesta: – No, ma fra poco sapremo. Vedi come si guarda intorno?

Jacopo: – Ma perché ci mette tanto? È cosí facile!

Modesta: – È nel rito Jacopo, e poi forse è veramente indeciso. Anch'io non saprei giudicare. Bambú, come dici tu, è nel suo

momento di fata, ma Emanuela... chi l'avrebbe detto, eh? In un anno è diventata piú bella di sua madre.

Jacopo: – Anche le donne grandi possono essere scelte, mamma? Modesta: – Certo. Tu eri troppo piccolo per ricordare:

Stella fu scelta per tre anni di seguito.

Jacopo: – E anche ora forse è la piú bella, ma io saprei...

Modesta: – Zitto Jacopo, non si deve far rumore. Pietro ci guarda storto. Solo nel silenzio nasce la decisione retta, come dice

lui. Avviciniamoci, non sceglie se il cerchio intorno ai musicanti non è completo.

Il mandolino vincente compie il cerchio una, due volte. Al terzo giro s'arresta fissando Bambú e Mela che si tengono per

mano. Poi fa un passo indietro, ma solo per rendere piú palese la sua decisione, e levandosi la gardenia dall'occhiello della

giacca lentamente distende il braccio. Tutti seguono il tragitto silenzioso di quella stella bianca che va a sostare sotto il mento di

Mela. Bambú lascia la mano e arretra con gli altri.

1° Mandolino: – In certezza e ponderazione vi dico che 'sta carusa Mela è la piú bella!

Tutti meno Mela applaudono alla scelta. Jacopo salta di gioia urlando:

– Lo sapevo! Lo sapevo! Bravo mandolino!

Mela sussurra:

– Ma perché io, perché? Dove metto ora la gardenia, dove s'ha da mettere?

1° Mandolino: – Sul petto, racchiudila nella tua anima di musicista e suona per noi e i nostri figli e i nostri nipoti in eterno!

Crispina ride, gli occhi appesantiti di sonno non vedono, ma ride degli applausi di gioia. Quella gioia, anche se in seguito

dimenticata, è destinata a nutrire il suo essere, sempre.

Nel salone il cerchio si ricompone intorno al pianoforte e Mela gareggia sola sulla tastiera contro ben tre botteghe. Nessuna

luce la illumina, eppure è la piú bella. Le braccia, il busto fragile, rimpolpati dal nutrimento hanno perso la magrezza tetra di un

tempo. Vestita da Joyce, pettinata da Bambolina, nutrita da Modesta, quel grembiule grigio appeso alla stampella che era

quando arrivò, s'è dissolto col passato.

– Oh, zia, ti ricordi che cosa orribile quel grembiule? Io non le avevo mai notate le orfanelle, ma è proprio vero quello che

dicevi: sembrano delle carcerate! Da quando Mela è venuta fra noi, ho capito e le osservo quando le incontro per strada

incolonnate e grigie, mi fanno una pena! E come mangiava nei primi tempi! Lo sai che certe volte la notte si svegliava e mi

chiedeva il permesso di andare in cucina? Una volta s'è mangiata tutto un barattolo di marmellata col cucchiaio da minestra,

come è possibile?

Pietro: – Un grande onore per la nostra Mela eh, Mody? Triste ti vedo, o è solo stanchezza?

Modesta: – No, Pietro. Sono preoccupata per i soldi, a secco stiamo. Ho fermato

la vendita dei muri. Vendere sí, ma non

restare allo scoperto. In questo l'avvocato Santangelo ha ragione. Quell'uomo s'ha da trovare, Pietro...

Pietro: – Un uomo solo c'è. Ma la principessa non ne vuole sentire parlare, o 'sta malinconia ca t'ha preso, forse,

insegnamento di saggezza è?

Modesta: – Non so, Pietro...

Pietro: – Questa incertezza mi dice ca Pietro giustamente s'è permesso di affrettare la tua decisione con un atto... Jacopo e

Crispina porto a letto. Come due pecorelle si sono addormentate, e dopo torno da te e vediamo.

«Come ci salvasti dal fuoco, Tuzzu?»

«Una sotto un braccio e una sotto l'altro, come due pecorelle assonnate».

Pietro fende l'onda di suoni portando in salvo Jacopo e Crispina. Modesta lo segue. Ma giunta alla grande vetrata si deve

fermare. Non era un'allucinazione, Mimmo sale ora le scale del Carmelo... il grande corpo fasciato dal velluto verde scuro...

Bambú: – Chi è, zia?

Modesta: – Mimmo il giardiniere, non vedi la grande ossatura e il vestito di velluto scuro di quelli dell'entroterra?

Bambú: – Scherzi sempre, zia. Altro che giardiniere! Stella direbbe che è vestito da vero signore.

Mattia: – Bacio le mani, principessa, e m'auguro di non essere di disturbo a tutta questa allegria.

Modesta: – Benvenuto! L'allegrezza come il pane di tutti ha da essere. Ti presento mia nipote Ida, Mattia.

Mattia: – Onorato, signorina. L'allegria, come il pane e le lagrime, con tutti s'ha da spartire. È quello che Pietro m'ha detto due

minuti fa. E solo per questo mi sono permesso di unirmi alla compagnia.

Modesta: – Hai fatto bene, Mattia. Ma come mai da queste parti?

Mattia: – Veramente piú volte ho fatto il giro della villa da quando sono tornato dall'America, ma non sapevo se il tempo aveva

messo una parola buona sul passato dei Brandiforti e dei Tudia.

Modesta: – Il tempo ha sempre parole buone per noi Brandiforti.

Mattia: – E ne ho piacere. E piacere ho anche di constatare che il tempo e la natura hanno compensato con salute e bellezza

la figlia della principessina Beatrice buonanima.

Bambú: – Io vado via. Hanno smesso di suonare e forse hanno fame o l'avranno, abbiamo tante ore ancora. Vado ad aiutare

Stella. Piacere di averla conosciuta signor...

Mattia: – Piacere mio, signorina... Vedo che alle nostre usanze hai tenuto fede nell'educare 'sti picciriddi.

Modesta: – Alle buone usanze s'ha da tenere fede e tagliare le malvagie.

Mattia: – È giusto. Ecco Pietro... dà conforto la sua presenza, eh Modesta?

Modesta: – Ti vuoi unire alla compagnia e in serenità aspettare l'alba con noi?

Mattia: – Con piacere, principessa.

Modesta: – Speriamo che il Profeta si mostri per finire in bellezza. Tu che dici Pietro, l'aspettativa dei carusi sarà appagata?

Pietro: – Il cielo è come vetro, e questa trasparenza promette bene, ma una smania di correre ha preso il mondo. E basta uno

di quei mali uccellacci di ferro a spaventare il cielo, i passeri e le coscienze... Eccolo ca torna il maledetto!

Morte per smania di correre. Prando, la motocicletta. Il cavallo di ferro di Mattia. La cicatrice pulsa. È nel suo sguardo di fuoco,

in quello sparo che la Certa s'annida? Se lui la cova fra l'azzurro intarsiato di rame delle sue pupille, Modesta deve alzare lo

sguardo e affrontarla...

Mattia: – Finalmente mi guardi Modesta, e ora so quanto t'ho amata. Ho ricordato sempre i tuoi occhi in questi anni... La

gioventú confonde. Scambiando allora la passione per una prigione, contro di te lottavo invece di lasciarmi andare alla dolcezza

rara di amare.

Non c'è piú morte in quello sguardo pacato che invade le occhiaie, le guance, il sorriso. Il sorriso di Prando si muterà col

tempo in quella quiete che Carmine portava in sé da adulto. Presto anche Prando avrà lamine bianche fra i ricci, segno che il

fuoco s'è placato. Grata per questa rivelazione, Modesta stende le sue mani verso Mattia. Fra le grandi palme calde sente le sue

diventare piccole... le mani di Crispina?

Mattia: – Grazie, Modesta. Ma ora dovremo parlare di quei quadri. Pietro m'ha accennato...

Modesta: – Ma non ti manca il dito come dicevano?!

Mattia: – Il dito? Anch'io l'ho sentito dire. Se sparisci per un po' nascono le leggende. In verità ho rischiato di perdere non il

dito ma tutta la mano, se è per questo. Però solo un braccialetto m'è rimasto come ricordo della tua mira. Guarda, vedi sotto il

polsino?

Modesta: – E io ho rischiato di perdere la testa! guarda, guarda sotto la frangia.

Mattia: – Un serpentello sembra...

Modesta: – Il serpente che ho in corpo, come tu dicevi, e tu me l'hai fatto uscire alla luce.

Mattia: – E s'è quietato?

Modesta: – Al contrario, s'agita e mi fa sbandare a ogni passo. Non mi quieterò mai Mattia, non c'è niente da fare. Ma ora

andiamo alla spiaggia. Prima non avevo voglia di aspettare l'alba, ma adesso sí, andiamo.

Mattia: – E per 'sti quadri?

Modesta: – Ne parliamo domani: i dettagli col giorno. Ora ti voglio far vedere Prando e Jacopo... Oh scusa, ma tu non hai figli?

Mattia: – No.

Modesta: – E ti dispiace?

Mattia: – I dettagli, come tu li hai chiamati, a domani col giorno, Modesta, andiamo.

Jacopo: – Che rabbia mamma, mi sono addormentato! Poi la luce mi ha svegliato, che rabbia! È apparso?

Modesta: – Ecco Jacopo, Mattia. Jacopo, ti presento Mattia.

Jacopo: – Piacere signore, piacere... È apparso? eh, 'Ntoni, è apparso?

'Ntoni: – No.

Jacopo: – Che peccato!

'Ntoni: – Ma se dormivi...

Jacopo: – Beh! me lo potevi raccontare. Tu sai imitare tutto. 'Ntoni: – Di imitare un miraggio non ci avevo mai pensato. Non

male l'idea.

Prando: – Síií! Magari con l'accompagnamento di Mela al pianoforte, dove mai s'è sentito!

'Ntoni: – E perché no Prando, scusa? Sempre a fare il disfattista.

Prando: – Guarda che disfattista è come me ne frego. Termini fascisti e volgari, come dice la mamma, è meglio non usarli.

Come dici mamma? Ah, sí: usando le parole dei fascisti finisci con l'assorbirle, piano piano ti lavorano dentro e un bel mattino ti

trovi bello e pronto per loro, con camicia nera e pantaloni alla zuava. A me è sempre sembrata una esagerazione ma... E com'è

mamma che non rispondi? Che forse non l'ho riferito bene il tuo pensiero?

Il sorriso di Mattia ha cancellato in Modesta ogni irritazione per quel profilo di pietra perfetto anche dopo una nottata senza

sonno. 'Ntoni ha i lineamenti smagriti come dopo una febbre. Mela, con gli occhi rimpiccioliti, sembra tornata a indossare il suo

grembiule sgraziato. Bambolina pallida, quasi addormentata, si appoggia alla barca e forse trema. Quel profilo impassibile di

Prando e quella voce dura non sono che forza. L'irritazione che provava per lui forse non era che paura.

Prando: – A quel che sembra, caro il mio 'Ntoni, se prima la mia bella madre, anche se non ci degnava di uno sguardo,

almeno parlava, ora ha deciso di ignorarci del tutto.

Modesta: – Hai riferito il mio pensiero perfettamente. Le parole nutrono, e come il cibo vanno scelte bene prima di ingoiarle.

Prando: – Con che dolcezza la mamma s'è svegliata stamattina! O è perché non ha dormito?

Prando deve aver sentito la paura di Modesta mascherata dall'irritazione, fin da bambino deve averla percepita, se osa tanto.

Non è dato in natura riparare in un'ora a quello che s'è sbagliato per anni, e Modesta è costretta a essere come prima in attesa

che il tempo metta una parola buona.

Modesta: – Sei insopportabile, Prando, e ti proibisco di fare il guastafeste, come dice Bambú!

Bambú: – Ma sí zia, lascialo perdere! Anche con me fa sempre cosí, gli piace fare il cattivo.

'Ntoni: – Vuoi dire il duro, Bambolina. È colpa del cinema. S'è innamorato di Jean Gabin.

Bambú: – Oh, è vero! Se non avesse quei lineamenti perfetti somiglierebbe a Jean Gabin.

'Ntoni: – E certo! L'ho visto io, all'uscita del cinema, che imitava la sua camminata.

Prando: – Scemo! Non imito nessuno io!

Bambú: – Ma sei troppo bello, cuginetto mio, per diventare duro come lui.

Prando: – Oh, basta Ida, con 'sto bello e bello! è offensivo per un uomo.

Bambú: – E da quando è offensivo?

Prando: – Al diavolo voi e me che m'abbasso a stare coi picciriddi! Io vado a fare un giro in motocicletta.

Bambú: – Vengo con te Prando.

Prando: – Ma se muori di sonno!

Bambú: – M'è passato, portami con te.

Prando: – Ma tremi tutta!

Bambú: – Ho freddo, non te ne andare! Ho freddo! Mi tieni in braccio?

Prando: – Oh, mamma, ho l'impressione che 'sta festa finirà in ospedale. Mi sa tanto che domani saranno tutti a letto con la

febbre.

'Ntoni: – I pescatori! Arrivano i pescatori!

Jacopo: – Su andiamo a preparare il fuoco. Chissà quanto pesce! Ho una fame! Vedrai quanto è buona la zuppa quando la

cucinano loro.

Prando: – Sentitelo 'sto Jacopuccio nostro che mi informa di quanto è buona la zuppa dei pescatori, come se non lo sapessi!

Che pazienza ci vuole cu 'sti picciriddi, eh Pietro? E tu, cuginetta bella? colombella bianca, ti sei scaldata? Ce la fai a

camminare?

Bambú: – Ce la faccio! Mela, Stella, i pescatori!

Modesta: – Se ne vanno, Mattia, guarda... se ne vanno!

Mattia: – Sciamano verso l'orizzonte come i passeri dopo che hanno imparato a volare. Ma tu li hai nutriti e questo t'ha da

consolare. Dimmi la verità, diavolaccia di lava, è Prando il figlio di Carmine?

– Sí.

– Non somiglia a me, ma è il ritratto di mio padre quando era giovane.

– Anche a te somiglia.

– Dici?

– Ho giocato d'azzardo a presentarteli. Ho scrutato tutti per vedere se si accorgevano di qualcosa, anche Stella. Ma nessuno

ha afferrato la somiglianza.

– Ti piace giocare d'azzardo, eh?

– Sí, mi piace... Nessuno l'ha notata, è incredibile!

– Sí, mi piace... Nessuno l'ha notata, è incredibile!

– Se non si sa, nessuno è indovino, non esistono gli indovini... Allora, come t'ho detto, non c'è che da levare le cornici e

arrotolare le tele – ti mando un esperto –, devono entrare ognuna in bastoni come questo. Come sai ho un passato di viaggi in

quel paese, e quello che piú conta, viaggi puliti.

– Ma hai detto anche che non volevi piú tornare in America.

– Non volevo perché mi s'è legata nell'immaginazione a questo lutto che porto, ma sotto sotto aspettavo l'occasione. New

York è la città piú bella del mondo se si ha denaro.

– Ah! Antonia è morta che tu eri là?

– Sí, troppo a lungo rimasi quella volta e la sposa, intristita forse, o è immaginazione, ha voluto punirmi morendo insieme alla

creatura. O forse è destino, come a mio padre. Distratto dai viaggi, il lutto come a me lo sorprese. O forse ancora, noi Tudia

maschi – hai sentito il tuo Prando? – portiamo dentro un egoismo cosí assoluto ca uccide chi non è forte tanto da rimbalzare 'sta

furia che sempre ci possiede.

– Carmine solo prima di morire si liberò di questa che tu chiami furia, ed era sereno.

– Con queste parole mi vuoi dire, Modesta, ca la Certa m'è vicina se dubito della giustezza di questa furia?

– No, tuo padre non pronunciò mai la parola dubito, e sentiva la morte come liberazione dai doveri. Tu non sei malato, né

vecchio come lui.

– No, eppure dubito, come tu hai capito.

– È giusto Mattia.

– A me hanno insegnato che nell'anima di un uomo non c'è posto per dubitare.

– Questo vi insegnano per chiudervi, carusi, in una corazza di doveri e false certezze. Come a noi donne, Mattia: altri doveri,

altre corazze di seta, ma è lo stesso.

– Devi avere ragione perché come una malinconia nuova mi prese e mi tiene da quando 'sta parola dubbio ho incontrato.

– È per timore di questa malinconia che l'uomo s'ammanta di certezze e detta credi. Ma ancora troppo bambino è l'uomo per

sapere, ha appena imparato a leggere e scrivere. E quelli che crede dèi, sono idoli che solo sacrifici umani vogliono.

– Quest'inverno a Berlino mi trovai. Da anni non ci andavo, Modesta, e vidi uomini e donne che camminavano giú nella strada

mentre il marciapiede era libero. Al momento non ci feci caso ma poi li guardai bene, tutti portavano al braccio un segno. Segnati

come da noi segnano il bestiame. Sfiorati dal traffico, rasente il marciapiede s'affrettavano... L'ho fatta la guerra, io, e non mi

ingannano. A che mirano spingendo quell'armento bollato? Non chiesi niente

mentre incontravo lo stesso segno su portoni e

negozi, ma il primo treno presi e non tornai piú in quel paese che ricordavo pulito e spensierato.

– È questo che t'ha fatto dubitare?

– Anche... o forse, come tu hai detto, perché io ho imparato a leggere e scrivere, mentre Carmine oltre i conti e la sua firma

non sapeva fare... Che dici ca sposa e miniera e figlio ho perduto perché, come dicevano gli antichi, se non li curi e proteggi con

la tua presenza, l'occhio vigile, alla grandine e al vento li esponi e alla Certa?

– Forse, Mattia, forse...

68.

Forse Joyce sola nella sua stanza, abbandonata al suo dolore, non ha resistito alle lusinghe della Certa. Non era mai

avvenuto a Modesta di dimenticare cosí completamente la presenza della sua amica. A questa scoperta, un'ansia piena di

rimorso la fa correre su per le scale. La porta accostata le conferma che Joyce l'ha attesa. Infatti la piccola mezzaluna d'opaline

rosa accesa sul comodino illumina un viso immobile, bianco, di pietra. Tremando per quel biancore innaturale, Modesta si china

sul letto fino a sentire un respiro cosí lieve e profumato da trasportarla lontano, indietro nella memoria, al tempo in cui Prando non

era che un piccolo batuffolo morbido di carne. A quel ricordo, incomprensibilmente, lagrime urgono alle palpebre... Jò respira

piano fissando dentro di sé un qualche suo sogno sereno. Perché allora, non appena il sole appare, una maschera segreta di

tristezza cala sul suo viso?

«La sfinge, Mody, la sfinge! Se la guardi bene sicuramente sotto le labbra vive nasconde denti d'oro con un diamante

incastonato nel lungo canino».

Un terrore insensato mi fa fuggire fuori. E solo quando mi sento lontana da quella stanza, camminando su e giú lungo la

spiaggia deserta appena sfiorata dai raggi del sole, riesco a sorridere di quel terrore infantile per i mostri, le sfingi, i portentosi

miraggi che sempre all'alba affollano, secondo Tuzzu, le vigne, le rocce immense di lava a strapiombo, i dorsi squamosi delle

azzurre Certe del mare... Anche adesso fra miriadi di gabbiani insonni e affamati, la piccola isola del Profeta sembra una grande

testa convulsa semisommersa dal mare... sta affogando, o come Stella racconta, sta per essere risucchiata dall'isola madre. Con

le spalle appoggiate al capanno di legno, Modesta può svuotarsi dei suoi pensieri, del suo passato e del suo futuro per seguire i

lamenti dei gabbiani, il brontolio cupo della risacca, lo stridio oroargento dei raggi del primo sole. E quasi non dà ascolto a un

sussurrare sommesso dietro le assi. Devono essere i gabbiani, pensa, ma poi pian piano accostando la testa alla parete... Non è

la voce nitida di Bambolina?

– Non hai sentito dei passi, Mela?

– No, devono essere i gabbiani che finiscono in bellezza i resti del nostro festino.

– Eppure...

– Hanno diritto anche loro a una festa, no?

– Come sei bella Mela quando sorridi!

– Tu sei sempre bella! Ed è vera bellezza anche quando non sorridi.

– No, tu sei piú bella, sempre.

– E va bene. Vieni su di me e ci mischiamo e facciamo una sola bellezza, Bambú.

– Pensi che stringendosi forte si possa diventare una sola persona? Tante volte l'abbiamo fatto e non è avvenuto, Mela!

– E chi ti dice che non è avvenuto? Io l'ho sentito.

– Stringimi, stringimi, anch'io lo voglio sentire.

– Devi serrare gli occhi e pensare a me, solo a me.

– Oh sí, ti sento Mela, ti sento!

Modesta ha freddo, ma Beatrice la copre coi suoi capelli di seta.

«E sí Mody, la seta scalda anche piú della lana. Ma tu queste cose non le puoi sapere. Scommetto che era proibito anche

parlarne in convento».

«Sí».

«Ma vi abbracciavate? Vi baciavate come facciamo noi? Non rispondi? Era proibito anche questo?»

«Assolutamente».

«Poverine! Oh Mody non andare... facciamo la scena di paggio Fernando: tu sei paggio Fernando e mi fissi negli occhi, ecco

cosí, fissami e vedrai che ci sentiamo anche senza baciarci. Che bello, vero Mody? Ora stiamo strette e parliamo, ho tante cose

da dirti».

– Che bello, Mela! T'ho sentita proprio dentro, sai? No, non ti vestire, è presto.

Non ti vestire, cosí io ti accarezzo, e tu mi

racconti.

Perché non si può essere felici sempre? Il diario di Beatrice ritrovato ripete:

«Perché non si può essere felici sempre? È il destino dei Brandiforti, Modesta?»

«Non è il destino. È che tutti non fanno che cercare d'essere infelici in questa casa, o mi viene il sospetto che anche quando

sono felici non lo vogliono riconoscere».

«Ma noi siamo felici vero, Modesta? Anche se la nonna urla e non possiamo andare a Catania, io sono felice, felice vicino a

te!»

Sí, Beatrice, felice sempre come quelle voci quiete che sussurrano dietro la porta.

Forse lo sforzo di trattenere il respiro fa piangere Modesta accantucciata contro il legno: un pianto muto sale lento alle labbra

e presto sarà un grido. Per non disturbare il volo silenzioso dei gabbiani, piano, Modesta si allontana. Solo varcando la soglia

della sua stanza, protetta dal buio dei suoi muri, può abbandonarsi.

– Dove sei stata? Sono quasi le sette... e perché singhiozzi cosí?

– Oh, Jò, scusami.

– Sembri una pazza! Perché singhiozzi cosí?

– È nostalgia Jò, non ti preoccupare, solo nostalgia.

– Nostalgia? Non capisco, sembri uscita da una tortura.

– No, aiutami Joyce! Sei felice tu con me? Siamo state felici, vero? Perché non rispondi?

– Sono stata sveglia tutta la notte ad aspettarti.

– Non è vero! Quando sono tornata su ti ho visto dormire, e tranquilla. Perché ora quella maschera?

– Ma che dici? Su, mettiti a letto, sei stanca.

– Aiutami, Jò.

– Aiutarti nelle tue pazzie? Ho cercato. Ti sprechi, Modesta. Sprechi tempo, denaro. Lo sai quanto ho cercato di farti

ragionare. Non sei riuscita nemmeno a raccogliere le poesie, avremmo adesso un volume pronto da pubblicare.

– Che c'entrano ora le poesie? Te l'ho detto e ridetto Jò, a me le parole scritte servono solo per giocare.

– E allora perché hai spinto tanto Mela a studiare?

– Ma perché è povera! e dovrà, povera figlia, contare solo sul suo talento se non vuole finire sposata a qualche basso

impiegato, o... – E tu invece essendo ricca sprechi il tuo talento.

– Oh, Jò! a venti anni mi sono sbarazzata delle terre perché non volevo diventare l'impiegata del mio patrimonio. A trenta mi

sono sbarazzata di questa parola artista perché non volevo diventare l'impiegata del mio talento. Te l'ho detto e te lo ripeto, e poi

questa mattina ho scoperto perché Mela è cosí serena, e anche Bambú da quando Mela ci è piombata in casa.

– Cos'hai scoperto?

– Se mi abbracci e mi sorridi te lo dico.

– È incredibile, dopo quei pianti non hai nemmeno gli occhi rossi e il viso è fresco come se avessi dormito tutta la notte. –

Questo perché tu mi tieni fra le braccia e mi sorridi.

– Allora sentiamo, cos'hai scoperto?

– Baciami prima, baciami. Ho tanta voglia di sentirti nuda. Se ci stringiamo nude saremo una sola persona. Stamattina ho

visto il miraggio, gli alberi mi hanno detto che... Ecco vieni su di me, e stringimi, stringimi.

– Cosa ti hanno detto gli alberi, piccola?

– ... Facevano all'amore nel capanno? E tu che hai fatto?

– Niente. Perché diventi cosí pallida, Jò? non ti preoccupare,ho fatto di tutto per non farmi notare e poi sono venuta a casa.

– Ma le hai spiate se mi hai potuto riferire tutto quello che dicevano.

– Spiate? Che significa? Sono rimasta folgorata dalla loro felicità, erano bellissime abbracciate nude.

– Le hai anche viste?

– Un attimo, prima di allontanarmi.

– Che schifo!

– Che schifo cosa, Jò? Io, che secondo te le spiavo? o il loro abbraccio?

La maschera enigmatica di dolore si sfalda contro l'onda di rossore che dal collo alla fronte corre infuriata travolgendo lo

sguardo di Modesta, che ora fissa il franare scomposto di quei lineamenti di marmo. Un tempo avrebbe rispettato il silenzio che

sempre torna a ricomporre quel viso.

– Che schifo cosa, Joyce? Che schifo noi due pochi momenti fa abbracciate

nude?

– Oh, noi! Noi siamo perdute, Modesta, ma Bambolina cosí giovane... Ah, quella Mela! non mi è mai piaciuta, mai! Bisogna

allontanarla!

Strappata la coltre di silenzio anche la voce si frantuma.

– Perdute, noi? Ma che dici? Perdute a che cosa?

– Alla normalità, alle leggi di natura...

– Ma che dici, Jò? Chi conosce la natura? Chi ha stabilito queste leggi? Il dio dei cristiani? O Rousseau? rispondi, Rousseau

che ha spostato Dio dai cieli per infilarlo nell'albero?

– Ma che c'entra Rousseau o Dio, io temo per Bambú! Oh Modesta, tu non puoi sapere. A Parigi, in quei ritrovi di

omosessuali... corpi macilenti ammassati, visi gialli, congestionati, segnati dalla vergogna, tra il fumo e il fiato denso di alcol...

vera anticamera dell'inferno, se l'inferno esistesse! Tu non puoi sapere.

– E invece so perché ci sono stata e...

– Tu!? Io mai... solo una volta e sono scappata.

– Hai fatto male perché stando veramente con loro e parlando ho capito che cosa cercano in quell'anticamera dell'inferno,

come tu l'hai chiamata.

– Cosa possono cercare? Si mescolano e si drogano per dimenticare.

– No, Jò! Cercano l'inferno vero per scontare il loro peccato.

– Ma che altro possono fare se la società li rifiuta, li addita?

– Loro, niente. Ma solo perché sono ignoranti e zeppi di pregiudizi esattamente come la società che li addita. E mostrano le

loro ferite solo per chiedere clemenza alla società che anche loro, soprattutto loro, sentono santa e giusta invece di lottarla. Jò,

torna in te! Di che cosa abbiamo parlato allora in tutti questi anni? Vedo che abbiamo solo conversato amabilmente di progresso,

di scienza come usa nei salotti evoluti, ma al primo lieve scontro con la realtà mi vuoi trascinare nel panico che ti prende come

tutti gli intellettuali solo all'idea di mettere in pratica le teorie tanto enunciate.

– Non capisco.

– Capisci, invece! Secondo te dovrei allontanare Mela, no?

– Non...

– Cosí hai detto. Ma non capisci che con questo atto farei sentire a quelle bambine che peccano? Le marchierei, io che

rappresento, sono, la società per loro, come dice il tuo Freud? E dopo, che potrebbero fare se non finire veramente in quei locali?

E mi viene un dubbio, Jò... A te chi t'ha bollato con quel rossore? Tu non sei stata in un convento.

E mi viene un dubbio, Jò... A te chi t'ha bollato con quel rossore? Tu non sei stata in un convento.

– Non sono stata in convento, lo sai benissimo.

– Sí, le poche cose che so di te. Allora è stata tua madre?

– No!

– Tuo padre, allora?

– Mio padre! Mio padre si definiva libero pensatore e non si curava di noi.

– E allora chi è stato?

– Oh, lasciami Modesta, non ce la faccio piú!

– No! È finito il tempo del silenzio e dell'omissione. È finito dentro di me e devi parlare. Hai fatto una analisi che t'ha salvata,

m'hai detto.

– Oh, lascia stare l'analisi e Freud, qui si parla del futuro di Bambolina.

– E il futuro di Bambolina e di Mela non è legato forse alle nostre idee e alle poche conquiste che si sono fatte? O vuoi che

insegni loro il vecchio vizio comodo di parlare in un modo e agire in un altro?

– Ma Bambú, piccola, sarà un essere inutile come sono io!

– E come sono io, dillo se lo pensi.

– Oh, con te è diverso, non ti capisco e fai paura a volte. Tu hai avuto un figlio, degli uomini...

– Anche tu sei stata sposata.

– No, basta! Basta con questo interrogatorio o mi uccido, mi uccido!

– E io dico basta con questo ricatto del suicidio.

– Era meglio se morivo quella sera!

– Non sei morta e io ti amo, Joyce! Parla, cos'è questa fede che porti al dito?

– Una bugia, Modesta, come i vari passaporti falsi per passare le frontiere.

– Capisco, ma hai avuto...

– Zitta, zitta! Non dire quella parola, io gli uomini li odio, li odio!

– Ma avrai provato.

– No! Li odio! Mi fanno paura, sempre, fin da bambina. Non torturarmi, Modesta. Fin da bambina li ho sempre odiati.

– Come odi le donne. Cosí hai detto una volta.

– Le odiavo prima di conoscere te, ma tu sei un'eccezione.

– Ma hai avuto amici come Carlo, Jose...

– Ecco, tu sei come loro.

– Allora per te sono come un uomo, è questo che intendi quando mi definisci un'eccezione?

– Oh non so, non so!

– E allora se io sono come un uomo, un'eccezione, anche tu lo sei, mi pare di capire. Un'eccezione vada, ma due non

confermano piú la regola. Due in questa casa, altre due in un'altra casa, e forse chissà in quante altre. Carlo mi disse un tempo:

«Non ci imitare mai, Modesta». Ti dice niente questo?

– No.

– A me sí ora. Tu vuoi essere come un uomo, li imiti, come lui diceva, è questo che ti fa sentire un essere mutilo. Questo mi fa

pena, Jò! Jò! non pronuncerò mai piú questo nome mutilato. Joyce, tu sei intera e donna.

– Non sono una donna. Sono un essere deviato. Per anni ho cercato di correggere questa deviazione coll'analisi, ma

abbiamo fallito, io e lui...

– Lui chi? Il tuo medico? Il tuo medico cercava di correggere una deviazione?

– Sí, dalle regole sane della natura, anche Freud lo dice.

– Ma Joyce! A parte che è solo un accenno, e poi il tuo Freud ricercava, si smentiva, chiedeva di essere col tempo corretto.

Non fa che ripetere: «Io apro solo una strada ancora imperfetta per gli altri che verranno». Joyce, tu lo scambi per un dio, lui che

odiava anche la filosofia. Il tuo Freud è un bravo vecchio medico stanco, malato da anni di cancro alla bocca. Vogliamo per una

volta tirarlo giú dal piedistallo e guardargli questo cancro, e magari applicare a lui le sue teorie, come lui ha fatto con

Michelangelo? Chissà che questo cancro non sia un punirsi alla bocca perché ha parlato troppo, infranto tabú, codici, religioni...

Mi fissi e indietreggi come madre Leonora quando mutamente mi leggeva nel pensiero che le negavo il suo Dio. Proprio non

potete vivere senza una religione... Dove vai? a suicidarti? Non lo fare. Io ti amo Joyce, ma ricordati che da oggi ti spierò, spierò

ogni tua mossa, il tuo tormento non deve raggiungere Mela e Bambolina perché è una malattia contagiosa.

– Non mi ami piú, Modesta, se parli cosí.

– Si può amare anche spiando, non vado in cerca di assoluti. – Non mi ami piú!

Joyce aspetta con la mano sulla maniglia della porta. Fuori dal cerchio luminoso del comodino Modesta non scorge che

un'ombra appena piú scura del buio di quella notte artificiale. Dietro le tende chiuse certamente il sole sta ripulendo dal sangue i

lunghi capelli del Profeta per riplasmare poi il suo profilo pensoso. Fra un'ora o due una buona nuotata ci porterà in quella

minuscola isola, vero Tuzzu? figlia anche lei di quella grande, e tutte allattate dall'immensa mammella che nutre col fuoco, latte

di sole.

«E quante figlie ha la grande isola, Tuzzu?»

«Tante e tante, è tutta un grande ventre. E dove Castrogiovanni appare alta fra nuvole e monti calvi, c'è l'ombelico che scende

torno torno giú fino all'inizio della vita e della morte».

«E tu l'hai visto, Tuzzu, questo ombelico?»

«No, nessuno può. Anche il piú valoroso è preso da vertigini. Là ci sono le sue decisioni e nessuno le può scrutare».

«Ma perché?»

«Perché l'isola è donna come la luna. Come tua madre e mia madre che hanno la scienza di rubarti il seme e farlo

germogliare nella loro carne. Giustamente mio padre e mio nonno ci hanno insegnato a temerle».

«Io non ho paura di mia madre».

«Che scoperta! la scoperta di Giufà mi fai. Non hai paura perché donna sei, e anche se picciridda sai il tuo potere».

Infatti il viso sereno di Joyce quando è a tavola finge gentilezza, ma conosce il suo potere, Jacopo ne ha paura. 'Ntoni è

terrorizzato dalle lagrime di Stella. E forse Prando nasconde con l'esercizio dell'ira il suo terrore di me.

Perché, Joyce, non vuoi riconoscere il tuo potere?

– Modesta, finalmente ti sei svegliata! Mi fa paura questo tuo strano modo di dormire.

– Ma mi sono appena addormentata.

– Hai dormito tutto ieri, ed è già quasi mezzogiorno.

– Sembra ieri, eh Joyce? che il sonno mi prese e tu venisti su. E pensare che da settimane cercavo uno stratagemma per farti

venire nella mia stanza. Fu come un sogno. Ci si addormenta sperando qualcosa e al risveglio il regalo ti arriva... un sogno. E

anche adesso mi sveglio e tu sei tornata.

– Non è sano questo sonno.

– Come non è sano se mi porta regali e fame? Ho una fame da lupo.

– Dicevo che non è sano psichicamente.

– È la prima volta che mi dici che qualcosa in me non è sano. E con una serietà che se non avessi tanta fame mi spaventerei.

– Stella mi ha dato il vassoio.

– Oh, meno male! cosí non devo neanche aspettare.

– Allora ti lascio alla tua colazione.

– Ma no, resta qua, puoi prendere un po' di tè. E poi non mi sembra gentile lasciarmi dopo avermi detto che sono malata. Non

me l'avevi mai detto prima.

– E anche questo tuo aggrapparti a me, sembri una bambina, non è sano.

– Come non è sano se ti amo?

– L'amore! Forse non esiste fra un uomo e una donna, figuriamoci fra due persone dello stesso sesso.

– Ma che dici, Joyce?

– L'amore è un'illusione!

– E va bene ti vengo incontro: *La vida es sueño*. Ma questo non esclude che la viviamo la vita e io ti amo.

– Tu credi di amarmi, ma è puro transfert. Tu mi identifichi con tua madre. E non solo, avendola perduta cosí presto e per

causa tua, ti senti in colpa e hai sempre paura di perdermi.

– E se anche fosse? cosa c'è di malato nel ricercare una gioia che si è conosciuta o solo immaginata? Anche la serenità che

c'era fra me e Beatrice io ho ricercata in te e l'ho ritrovata. Oh, Joyce, perché improvvisamente questo tono professionale fra noi?

– Per il tuo bene, Modesta. Io sono stata debole, lo confesso, e ti ho preso anni e anni della tua giovinezza trascinandoti in un

rapporto senza futuro per te e in quanto tale, insano.

– Ma il futuro non esiste, o almeno la preoccupazione del futuro per me non esiste. So che soltanto giorno per giorno, ora per

ora diventerà presente. E in questo presente che noi abbiamo avuto – e abbiamo – tu m'hai dato felicità, concezioni nuove, m'hai

fatto crescere mentalmente e poi... perché hai detto «rapporto insano»? Joyce, non vorrai riparlare di Mela e Bambolina? Non

rispondi? Guarda, m'hai fatto passare la fame, e questo sí che è insano! Fammi pensare, hai detto anche: un rapporto senza

futuro, vero?

– Sí.

– Allora, per cercare di capirti... perché io do per scontato che tutti i rapporti sono senza futuro, dato che si cambia e

cambiando i rapporti invecchiano in noi, e si ha bisogno di emozioni nuove... Anzi, a pensarci, la gente invecchia precocemente

forse perché si costringe a pochi rapporti consacrati e a pochi paesaggi sempre uguali. Ma per cercare di capirti... perché è senza

futuro il nostro rapporto?

– Ogni rapporto omosessuale è senza futuro.

– Ci risiamo! Dovevo aspettarmelo. Hai ripreso dalla coda il discorso di ieri.

– L'altro ieri.

– L'altro ieri, va bene. E mentre dormivo ne hai cambiato i termini, o meglio li hai verniciati con tinte psicoanalitiche per non

perdere la tua convinzione di fondo che oggi mi è piú chiara di prima, il rapporto omosessuale non ha futuro perché non lo si può

proclamare a tutti, vale a dire in chiesa col matrimonio. E non dà frutti che sono i figli, no?

– In parte.

– Ma Joyce, questo è conformismo!

– Tu hai tanta sicurezza perché hai avuto uomini e figli.

– Un figlio.

– Un figlio, e ora...

– E ora amo te, una donna. E non mi curo del mio passato e del mio futuro.

– Tu sei un'eccezione.

– E Beatrice? Per anni ci siamo amate e poi lei ha amato Carlo. E cosí chissà quante altre donne e uomini. Di molti lo so, e

uno l'hai conosciuto alla festa.

– Chi?

– Il primo mandolino, amava un cugino e ora ha un figlio e anche...

– No, basta! non si può parlare con te. È orribile!

– Ma tu hai mai cercato di abbracciare un uomo?

– Anche se non sopporto questo modo che hai di interrogare da qualche giorno, ti rispondo: no, mai! Solo l'idea mi ripugnava.

– Tu mi hai interrogata per anni, Joyce, e questo m'ha aiutata a capire il mio passato, a trarne le conseguenze logiche e a

esprimerlo. Allora perché questa lontananza da quando ti ho fatto qualche domanda?

– Perché sei malata, malata almeno quanto me e ho il dovere di dirtelo perché un giorno questa malattia esploderà come...

– Come, cercando il suicidio? Come hai fatto tu?

– Quando ti accorgerai d'aver perduto il tuo tempo, di non avere esplicato il tuo talento, di non aver costruito niente.

– Forse hai ragione di dire che sono malata, Joyce, ma non della tua malattia. Sei tu adesso che ti identifichi con me, la tua

malattia ha altre origini.

– E quali sarebbero queste origini?

– Potere, Joyce, potere acquisito imitando gli uomini. Il tuo disprezzo per la donna, che prima credevo fosse quello solito

assorbito con l'educazione, il disprezzo della vecchia Gaia, di Beatrice, di Stella, imitando gli uomini, unendoti al coro dei maschi

dotti, s'è radicato in odio.

– Ebbene? Non vedo dove vuoi arrivare?

– È semplice, unendoti a questa loro élite che ti ripete: «Tu sei un'eccezione, tu sei degna di entrare nel nostro Olimpo...»

– Ancora non vedo cosa...

– Sei passata dalla loro parte, e il vecchio pregiudizio dettato dalla norma delle nostre madri e sorelle, in te si è mutato in odio

per il tuo lato donna perché bene o male hai il seno e le mestruazioni, un odio tale da sterilizzare il tuo seno e il tuo ventre.

– Non sopporto questo linguaggio anatomico!

– E invece è ora di tornare a questo linguaggio, l'unico preciso per il momento. Ci ho pensato, che credi? Ti sei sterilizzata,

mutilata. Ma ogni mutilazione cerca una compensazione. E a te non è rimasto, esattamente come all'uomo, che il compenso di

esercitare il potere, plasmare, dare ordini. Perché non è solo la donna a invidiare il pene, a sentirsi mutilata. Anche l'uomo ha una

mutilazione.

– E quale sarebbe?

– Non può creare carnalmente una vita. E cosí cerca di dare vita a idee. Pensa a Pigmalione, a Zeus che supplisce alla sua

mutilazione ingravidandosi nella volta cranica e portando in sé, non un esserino nudo e informe, ma uno splendido guerriero-

donna armato di scudo ed elmo. Questo perché l'uomo è una madre esattamente come la donna, solo che mai avevo incontrato

una madre-uomo della tua potenza. Carmine diventa una mammina tenera al tuo confronto.

– E ridi?

– Transfert materno! Magari, mamma Jò, magari!

– Basta con questo ridere! Mi dài sui nervi, come le tue teorie da dilettante.

– Basta con questo ridere! Mi dài sui nervi, come le tue teorie da dilettante.

– E che fai ora, vai via, mamma Jò?

– Ignorante schifosa!

– Finalmente! È la prima volta che perdi il controllo, che fai, mi diventi volgare?

Joyce si slancia su Modesta e con i pugni la colpisce ripetutamente. Mai una donna m'ha picchiata, Beatrice sotto i miei

schiaffi tremava e piangeva, ma a me quel lieve dolore alle guance ha solo il potere di fomentare ancora di piú il ridere.

70.

Quando svuotata dall'ira Joyce si lascia cadere sul tappeto premendosi le mani, Modesta la segue e l'abbraccia. Forse s'è

fatta male come lei quando picchiava sul viso e sulle spalle di Carmine.

– Ti sei fatta male, Joyce?

– Oh, sí!

– Hai le mani troppo delicate per picchiare cosí.

– E tu la testa dura come marmo!

– Ossatura dell'entroterra. Teste e cuori e pensieri di pietra. Tuzzu diceva: «Chissà con chi t'ha generato tua madre». Hai le

mani gelate, te le massaggio.

– Oh, mi fanno male!

– Faccio piano... E tu? Chissà con chi ti ha generato tua madre.

– Con un manichino gelido ed elegante. E pensare che all'estero non fanno che parlare del calore, dell'umanità degli italiani.

A confronto di mio padre, qualsiasi inglese che ho incontrato mi è sempre apparso come un napoletano.

– Non si può mai essere sicuri di chi si è figli, Joyce. Solo la madre lo sa, ma il piú delle volte tace.

– Oh, di me e Renan sono sicura.

– E chi è Renan?

– Mia sorella.

– Ma non si chiamava?... scusa l'hai chiamata con un altro nome, o eravate tre sorelle?

– No, no, Modesta! Non mi interrogare, non mi interrogare!

– Non ti interrogo, Joyce, è solo che ti amo. Quando si ama si desidera sapere come eri dieci, venti anni fa, è solo questo

credimi. Oh, Joyce, ho già vissuto questo momento.

– Quale momento?

– Noi due, qui sedute sul tappeto che parliamo, la luce cade nel buio, e... anche a te accade di aver già vissuto certi momenti,

vero? Se riuscissimo a ricordare eviteremmo tutti gli errori che siamo costretti a fare, perché sono certa che questi momenti già

vissuti sono degli avvertimenti.

– Favole, Modesta!

– Può darsi... Allora tornando a tua sorella, Renan hai detto? di lei sei sicura?

– Sicura di che?

– Ma su, per giocare... sicura che fosse figlia di tuo padre?

– Sí.

– E l'altra, quella che è morta a Milano? come la chiamavi? Ah, sí... Joland.

– Sí... anche lei.

– Ma che famiglia per bene! Che madre come si deve! Tre figlie con lo stesso uomo. Va bene che erano altri tempi! Avevano

una pazienza le donne!

– È di Timur che ho la certezza. Non è figlio di mio padre.

– Timur? Hai anche un fratello?

– È arrivato ieri.

– E dov'è?

– L'ho mandato via.

– E perché? perché non me lo hai detto?

– Tu mi hai forse detto che è tornato quel Mattia? Brava Modesta, sei proprio brava nel descrivere le persone, potresti essere

un ottimo scrittore se solo lo volessi, è esattamente come me lo avevi descritto.

– Oh, basta Joyce, la stessa bravura che tu hai nell'omettere. Come ti potevo dire di Mattia se da quando mi sono svegliata

non hai fatto che assalirmi, dirmi cattiverie. O è il ritorno di Mattia che ti dà fastidio?

– Visto che sei stata tutta una notte con lui mi pare che...

– Oh Joyce, che stupida che sono! È questo che t'ha cambiata cosí, il ritorno di Mattia? Certo, dovevo dirtelo, ma ti assicuro

che m'era passato di mente. Sei gelosa? Questo spiegherebbe la tua durezza. Oh, se è cosí tutti questi discorsi cattivi non sono

niente, mi sento liberata. Se è gelosia è giusto. Anch'io sarei gelosa... Dimmi che è cosí e io ti giuro che se la sua presenza ti

addolora lo caccio via. Abbracciami, Joyce, abbracciami!

– Non essere melodrammatica. Non sopporto queste scene. Non ti si chiede nessun sacrificio e poi... fammi alzare, ho male

dappertutto a furia di stare sdraiata in terra. È ora di accendere la luce. Con te si perde il senso della realtà.

– E quale sarebbe questa realtà?

– Alzati da terra! Da un po' di tempo non fai che passare da atteggiamenti bambineschi ad atteggiamenti sentimentali.

– Rispondi, quale sarebbe questa realtà?

– Lo sai benissimo. Anche Gramsci è morto. Stiamo perdendo tutto. L'Europa in bilico fra la guerra e una pace piú atroce di

tutte le guerre, e noi due qui a crogiolarci in questa gabbia dorata.

– Alibi, Joyce! Non nascondere la tua gelosia.

– Gelosia? Sono troppo vecchia per sciocchezze simili.

– E da quand'è che ti senti cosí vecchia? A guardarti dimostri dieci anni meno di quando ci siamo conosciute. Eh no, Joyce, il

ricatto della vecchiaia te lo potevi risparmiare, questo sí che è melodrammatico. Come vedi, se si ama non si sfugge né al

sentimentalismo né al ridicolo. O adesso mi prepari il regalo di dirmi che solo io, in questi anni, sono caduta in queste banalità

d'amore?

– Oh, basta! Io non ce la faccio piú a restare qui impotente mentre i compagni marciscono nelle prigioni o si battono a morte.

La fine di Gramsci mi appare come il simbolo del nostro destino. Marcire! Marcire nell'impotenza!... Era marcio in quella

fotografia, piú che un caduto nella lotta, era marcio.

– Questo lo capisco. Come ti dissi allora: se un giorno riprenderai le forze potrai andare. Ora sei cosí forte che non tremerei

piú nel vederti partire. Ma perché rinnegare tutti questi anni che ti hanno permesso di riprendere la salute e la forza?

– Non capisco.

– Ti spiego: perché non mi hai detto subito che era il tuo momento di andare, invece di accusare me, questi anni, te stessa?

Questa è ingratitudine!

– Come?

– Ma sí, verso la vita... Mi viene il sospetto – comincio a vederti, Joyce – che tu, per poter prendere la forza che non hai, cerchi

di dirti che sono stati anni perduti, vergognosi. Mi sembri Franco.

– E chi è?

– Quell'amico di Prando che è partito volontario per la Spagna. Per non dirsi che voleva evadere dall'ambiente, dalla madre,

si inventa da un giorno all'altro una fede fascista. E tanti altri ne ho visti partire cosí. Spesso si arruolano per sfuggire alla miseria

– ma è troppo basso per un uomo – e si convincono che hanno un ideale. Proprio cosí, soldato Jò! Ma dimmi, chi ti ha rinfocolato

questo senso del dovere, quel tuo fratello? come hai detto che si chiama?

– Si chiama Timur.

– È questo Timur allora che t'ha cambiata cosí?

– No, è Jose.

– Jose?

– Sí, Timur m'ha portato una vecchia lettera di Jose.

– Ebbene? Ti richiama a sé?

– No, se è per questo! Mi avverte che è partito per la Spagna con le Brigate Internazionali e di non muovermi... Come se

senza la sua protezione io non potessi agire!

– E parti con Timur?

– Niente affatto! Non ho bisogno di protezioni maschili, io!

– Non come la piccola fragile Modesta che richiama Mattia per procurarsi denaro, eh?

– Appunto! Anche perché non c'era affatto bisogno. Sapevi di poter contare sul denaro che ho ancora in Svizzera.

– Ma perché devo spendere il denaro tuo, Joyce, che ti può sempre servire? Perché non dovrei cercare di vendere i miei

quadri?

– Ma abbassarsi sino a farsi aiutare da un essere apolitico, un mafioso...

– Mattia non è un mafioso! Io accetto aiuto dalla mano che trovo leale e forte, sia essa femminile o maschile. Se avessi voluto

farmi proteggere donnescamente, per usare i tuoi termini, bastava sposarlo tanti anni fa.

– Ma se sei già sposata!

– Ma te l'ho detto! L'avrebbe fatto fuori quel mio caro Ippolito, che possa campare cent'anni! Il tuo è un falso orgoglio che

nasce diritto da un senso d'inferiorità... ma come non te ne rendi conto?

– Risparmiami le tue diagnosi a basso prezzo.

– Ho imparato da te a diagnosticare. Ma vedo per la prima volta che non ci intenderemo mai su questo. E vedo anche che

l'apparizione del fantasma di tuo fratello ha calato un muro fra di noi.

– Non è un fantasma. È vivo e molto pericoloso. L'ho cacciato, ma tornerà, lo conosco. Siamo una famiglia orribile, Modesta.

Non fossi mai nata, non fossi mai venuta qui da te a turbare la vostra vita!

Un pianto sordo scivola sul viso composto di Joyce. Come faceva Beatrice a passare dal pianto al riso nel breve tratto che

separava la poltrona dal divano? Piangeva accovacciata e improvvisamente, a un segnale invisibile, volava sul tappeto verso

Modesta sorridendo. E Joyce come poteva, pur rimanendo immobile, sciogliere in quelle lacrime l'indifferenza del suo viso?

L'emozione d'amore tornava sempre la stessa ma sempre imprevedibile. Solo che, se lievitava nella gioia di un tempo, era la vita

stessa, ma se portava con sé quel vuoto allora era scattata l'ora. Forse che Joyce non aveva detto: «È ora di accendere la luce»?

Non c'era che allontanarsi d'un passo e studiarla, studiare quell'altro che ha deciso, coscientemente o no, di andarsene, di partire

solo. Andai incontro a quella piccola morte che lei aveva deciso per noi e le presi le mani. Non avrei piú parlato. Un buon

avvocato sa quando la causa è perduta.

– Se Timur tornasse, Modesta, tu non lo devi vedere, è pericoloso. È a Taormina con una missione archeologica al seguito di

Himmler.

– Con Himmler?

– Non è figlio di mio padre, te l'ho detto. È figlio di un uomo che è venuto dopo la sua morte, un cugino, diceva mia madre.

Veniva a colazione tutti i giorni e poi restava a parlare in salotto con lei. Era lui che ci manteneva. Era molto ricco, uno dei piú

grossi banchieri di Vienna. Viveva a Istanbul perché era debole di petto. Quando morí lasciò tutto a Timur che allora aveva sei

anni. Un anno dopo mia madre mandò Timur a studiare in un collegio austriaco. Dopo, molto tempo dopo, venni a sapere che

questo «cugino» voleva sposarla, ma mia madre s'oppose per restare fedele alla memoria di mio padre. Bella fedeltà! Con me ha

cercato in tutti i modi di far passare Timur come figlio di mio padre. Ma io un bel giorno riuscii a scoprire la verità, da sola... È

orribile la nostra famiglia! Intanto Timur in collegio in Austria, con quella educazione è... non posso, è orribile!

– È diventato nazista?

– Come ha potuto Timur?

– Poteva diversamente? Io tremo per Prando anche se ha il nostro esempio, il nostro aiuto. Può un bambino, un ragazzo

resistere a essere sempre diverso dagli altri? E quanto può? Qualche giorno fa mi ha chiesto di andare a Palermo per i Littoriali,

per vedere che cosa sono. Quando si svolsero a Napoli era ancora troppo ragazzo perché lo interessassero.

– E tu?

– Che vada! Guai impedire qualcosa, ma tremo... Dimmi, allora Timur è uno di loro?

– È stato chiamato da Himmler per degli scavi, forse insensati. Himmler insiste

che al tempo dei Siculi... ma che mi importa di

Himmler e dei suoi scavi! È Timur che temo. Se tornasse, non lo devi vedere!

71.

Timur mi viene incontro fissandomi calmo nel suo abito impeccabile. Appena piú alto di Joyce, si muove in quel vestito

borghese come se fosse in divisa.

– Non ho parole, principessa, per esprimerle la mia gratitudine di aver accettato il mio invito.

– Ma lei parla l'italiano...

– Mio padre era italiano, principessa, e io amo molto il nostro paese.

Tocca a lui parlare e non ho nessuna intenzione di perdere il vantaggio. Nel lungo silenzio che impongo nessuna ombra di

incertezza o attesa turba quell'eleganza composta delle mani e del viso. La stessa curva coerente dal mento forte alla fronte alta

va a confondere il bianco innaturale del viso nel nero dei capelli tagliati a spazzola. Non avevo sbagliato, anche calva Joyce

sarebbe stata bellissima. Le guance segnate da cicatrici, piú che ferite casuali, sembrano incisioni precise operate dalla mano di

un chirurgo-scultore. Anche se so del rito della *Mensur* è la prima volta che vedo quei segni da vicino e comincio a contarli: uno,

due, tre... Nel contare incontro lo sguardo di Joyce, la stessa intensità oscura.

– Il direttore di questo albergo è stato ardito e geniale ad aprire queste grandi vetrate abbattendo le mura sacre di questo

convento. E il suo ardire è stato premiato. Questo panorama è ineguagliabile! Ho notato che anche i clienti piú chiassosi

entrando in questo salone ammutoliscono. Il passato sacro dei muri secolari li afferra e in questo silenzio vengono assorbiti,

ipnotizzati direi, dallo scenario aspro e dolce che precipita vertiginosamente all'infinito... guardi là in fondo... e poi risale alle falde

dell'Etna. Se non si avesse la sensazione dei muri sicuri dietro le spalle questa vista sarebbe un orrido. Si dice cosí? Vuole

accomodarsi? Preferisce prendere qualcosa?

– No, grazie, per il momento no.

– Come le dicevo, sono nato a Berlino, ma nostro padre era italiano e il mio sogno è di finire i miei giorni nella nostra villa di

– Come le dicevo, sono nato a Berlino, ma nostro padre era italiano e il mio sogno è di finire i miei giorni nella nostra villa di

Todi. In collegio in Austria questo mio amore per l'Italia s'è come rafforzato e considero oggi l'italiano la mia lingua madre. Certo

tutti i tedeschi adorano l'Italia, ma per me è diverso. Appena varco la frontiera e l'occhio si posa sulla nostra terra, la certezza dei

tesori d'arte e di civiltà ancora nascosti o protetti... possiamo dire protetti? sotto gli ulivi e le dolci colline dell'Umbria, della

Toscana, mi afferra con una forza diversa dal troppo usato verso di Goethe. È questo che mi ha spinto a studiare archeologia.

Certamente mia sorella non avrà avuto l'occasione di parlarle dei miei studi e delle mie scelte. Non è nel suo carattere. Quando

ero poco piú di un bambino dovevo sottoporla a un vero e proprio interrogatorio per sapere chi erano i suoi amici all'università.

Sapevo che erano tanti e intelligenti e nient'altro, e questo mi tormentava. Purtroppo da ragazzo ero molto geloso, non mi

vergogno a dirlo con lei che ha ospitato e protetto la nostra Joyce... Devo confessarle che una volta la pedinai.

– Non deve vergognarsi, tutti i ragazzi sono gelosi.

– Lei ha figli?

– Sí.

– Mi permetta di ringraziarla per quello che ha fatto per mia sorella. Forse, preparato da questa gratitudine, appena lei è

apparsa qui ho avuto l'impressione di conoscerla da sempre.

– Anch'io ho avuto questa impressione.

– E allora, da vecchie conoscenze, le posso chiedere di fare colazione insieme, o ha fretta?

– Nessuna fretta.

– Ne sono entusiasta! Preferisce il salone o la terrazza?

– La terrazza. Come lei ha acutamente osservato, il silenzio di queste mura e i grandi occhi di questa vetrata ipnotizzano...

Nel passare all'aria aperta l'intensità oscura degli occhi di Timur si muta improvvisamente in un blu denso, quasi viola,

l'altezzoso e compatto blu dei laghi del Nord.

– Come siamo arrivati a parlare del Garda? Ah, sí! il mare, la nostalgia! Il popolo tedesco nasconde sotto un'apparente

durezza una profonda nostalgia. In quel collegio ho imparato a conoscerli e a conoscere la grande nostalgia che pervade la loro

stupenda poesia. A volte, a me mediterraneo d'origine, è sembrato scorgere la fonte di questa nostalgia nell'assenza del mare: il

mare come libertà, giovinezza, possibilità d'avventura. Per noi usi a toccarlo,

fissarlo, anche se costretti a lungo fra le selve

nordiche, questa nostalgia non è mai cosí assoluta, efferata, come esprimermi? disperata, ecco! Ancora pochi giorni di questa

beatitudine e dovrò tornare a Berlino. Bramo di essere a Berlino anche se so che una piccola porzione di questa nostalgia mi

attende. La berrò piano piano aspettando di ritornare.

– Tornerà qui?

– Oh, no! Mi hanno chiamato solo per dare l'avvio agli scavi, se ne occuperà un mio collega piú giovane. Senza falsa

modestia mi hanno considerato sprecato per un'impresa come questa.

– Un collega piú giovane? Ma lei è giovanissimo!

– La forza del Terzo Reich sono i giovani.

– Certo.

– Vedo che sapeva degli scavi. Deduco che è stata mia sorella.

– Sí.

– Allora spero che le abbia anche dato la lettera... Vedo dal suo imbarazzo che non gliel'ha data. Mi perdoni, principessa, è

intollerabilmente maleducato approfittare della gentilezza di una persona per coinvolgerla in fatti intimi di famiglia. Speravo che

Joyce avesse avuto la grazia di evitarci quest' *impasse* sgradevole. E non le ha detto se ha intenzione di scrivere?

– Non mi ha detto niente.

Il blu inalterato dei suoi occhi si fa buio come la superficie del lago in attesa del temporale. Non amo i laghi e il loro furore

contenuto in troppo breve spazio mi angoscia. Voglio tornare al mare. Tuzzu non parlava mai di laghi, pozzi fondi squassati da

serpenti neri in lotta perenne...

– Il suo viso è mutato, principessa, e la sua tristezza suona rimprovero, mi perdoni! Ma è solo maleducazione da parte di

Joyce, mi creda, e se non fosse per mia madre non sarei mai venuto a unire la mia maleducazione a quella di mia sorella... Dato

che lei ha deciso cosí sono costretto almeno io a spiegarle il mio comportamento. Piú volte mia madre, dopo che ebbe scoperto il

rifugio di sua figlia, e non fu facile povera vecchia!, mi spinse a venire di persona a cercare Joyce e chiederle perché non

rispondeva alle sue lettere. È penoso per me, ma devo rispondere al suo sguardo, è penoso il sentimentalismo di certe situazioni

e piú ancora il doverle raccontare. Ecco, quando la signorina Joland si suicidò e Joyce sparí, mia madre ebbe un colpo al cuore

che la paralizzò dalla vita in giú. Se non fosse per questo fatto contingente sarebbe venuta lei. Non è donna da servirsi di

nessuno, nemmeno di un figlio. La prova è che in tutti questi anni solo due volte mi ha chiesto di venire a cercare Joyce, e questa

è la terza. Oh, no, non per forzarla a ritornare a casa. Lei non conosce mia madre e ho il dovere di mostrarla nella sua luce vera.

Non era bisogno egoistico della figlia, non ci ha mai chiesto un'ora della nostra libertà. È questo che indigna. Ma perché non

risponde alle lettere? Perché? Col tempo, a causa dell'immobilità nella quale è costretta, l'idea di Joyce è diventata quasi

un'ossessione per lei. Ultimamente è arrivata a sospettare che Joyce fosse morta e che noi le mentivamo per pietà. È

insopportabile, terribilmente insopportabile assistere al disfacimento doloroso di quella donna forte e bella. E cosí, essendo stato

inviato in Sicilia, non potei negare ancora una volta di accontentarla, anche se questo comportava per me un sacrificio senza

speranza. Sapevo che Joyce non mi avrebbe ricevuto. Mi disse in un colloquio decisivo che per lei ero morto. Allora questa

sentenza fu per me quasi una liberazione dai continui rifiuti che opponeva al mio affetto. Per molto tempo mi tormentò il fatto di

capire il perché di questo suo rifiuto. Forse perché nascendo avevo preso il posto di Renan morta? O forse una istintiva antipatia

che anche tra fratelli può nascere? Ma presto mi rassegnai a non avere una sorella. E per un ragazzo in un collegio è

malinconico perdere l'immagine dolce di una sorella che anche se non scrive, non viene a trovarci, comunque c'è... Beh, adesso

basta con le lacrime di famiglia! il sacco è vuotato. Si è piú propensi alla malinconia dopo una deliziosa colazione come questa,

davanti – mi posso permettere, principessa? – agli occhi piú belli e luminosi mai incontrati. Il suo sguardo contiene gli immensi

spazi di questo nostro grande cielo.

Alla scuola di Joyce le mie emozioni devono aver imparato a rimanere immobili se non trasalisco a quel sorriso non

annunciato né dai discorsi precedenti, né dalle cicatrici ordinate: brutalità ordinata che sfila impassibile sotto il sole nel Cineluce.

– Il sole ha raggiunto il nostro tavolo, principessa. Vogliamo spostarci per il caffè? Lei prende il caffè, spero? Le confesso che

il pranzo e la cena per me, quando sono in Italia, non sono che un preludio al nostro impareggiabile caffè. O preferisce che

restiamo qui e facciamo aprire l'ombrellone?

Il sorriso di Joyce, rapido nell'aprirsi e spegnersi, indugia piú a lungo fra quelle cicatrici seguendo il cameriere in giacca

bianca che con pochi gesti precisi disegna intorno a noi una linea d'ombra verde.

– Le confesso, principessa, che non finisco mai di stupirmi dell'eleganza del nostro popolo. A volte mi sono scoperto a

contemplare, dimentico di un appuntamento, i gesti essenziali e aerei che un nostro qualsiasi metropolitano ha nel dirigere il

traffico. Può suonare esagerato, ma quei gesti m'hanno sempre richiamato piú i gesti di un grande direttore d'orchestra che di un

soldato. E cosí lei, non è indiscrezione, mi creda, ma solo ammirazione che mi forza a fissarla cosí, lei ha una grazia antica,

solenne, cosí rara in quest'era tutta protesa a rendere la donna robusta e atletica per metterla in grado di tenere il passo

dell'uomo nelle sfilate. Ma ogni progresso richiede purtroppo un sacrificio! E giustamente il nostro Führer, comprendendo il valore

della donna cosí a lungo sprecato all'ombra del confessionale, l'ha chiamata al dovere verso tutto il nostro popolo e l'ha svegliata

dall'erronea convinzione individualistica di abbracciare con le sue ali d'angelo protettore solo il limitato, anche se sacro, ambito

della propria famiglia. Acutamente Hitler ha individuato la limitatezza di questa missione fino a ieri imposta alla donna, e l'ha

indicata come atteggiamento nemico del progresso e dell'avanzata dei nostri popoli. E le donne sono corse al suo richiamo. Le

Olimpiadi di Berlino sono state una rivelazione entusiasmante. Sacrificate le trecce vincolanti, le loro teste libere erano degne

delle nostre antiche Diane! Non si rattristi, la capisco perfettamente. Anche a me educato da una cultura esausta e corrotta è

costato liberarmi da estetismi e mollezze, e non ho timore a confessarle che a volte nel lungo lavoro di rieducazione che mi sono

imposto, alla luce dell'assoluta verità di nuove idee vitali non piú contemplative, la nostalgia di un mondo destinato a perire mi

afferra. Ma so come soffocare queste leggere emicranie e rimettermi sulla strada sicura dell'azione che finalmente è stata

tracciata! A che servivamo noi piccoli o grandi intellettuali compiaciuti di astratte elucubrazioni poetiche mentre il nostro popolo

continuava a marcire nella malattia e nell'impotenza? Io, senza modestia, come altri giovani, so intravedere nei discorsi del

Führer la meta alla quale ci sospinge: l'Europa sarà un solo grande popolo guidato da tecnici, da intellettuali cresciuti finalmente

solo per servire il proprio Stato e non il proprio sterile narcisismo. Chi sono io? Che cosa sono cinquanta, cento anni per la

storia? Gli uomini come noi saranno spazzati via e al nostro posto uomini e donne cresceranno integri e forti di una sola volontà!

Se Joyce tanti anni fa avesse permesso un dialogo fra noi! Uomini come Carl Gustav Jung hanno messo al servizio della

Germania la loro scienza. La Russia è disposta a convivere con noi... Mi voglia perdonare questo lungo discorso, principessa,

ispirato solo dal taglio dei suoi capelli cosí in contrasto col suo modo di muoversi, con la sua bellezza antica. Tutta la sua

persona m'aveva tratto in inganno... Ci vuole tempo per datare correttamente un vaso, una mano, un torso mutilato. Osservando

l'assenza dei capelli lunghi che il suo profilo evoca, avevo pensato, come dire? a

una mutilazione. Ma piano piano, in questa ora

che la sua gentilezza m'ha concesso, ho intravisto l'arditezza di *Artemide toxótis* nel suo mento e nel suo collo, sicuramente

voluto dal grande scultore che è la natura... Non si imbarazzi, non sono complimenti, ma solo il giudizio distaccato

dell'intenditore. E se esteticamente ho compreso lintenzione dello scultore, psicologicamente i suoi capelli sacrificati alla libertà

dei gesti mi spingono a illudermi che lei non è persa alla nostra causa. Noi abbiamo bisogno di donne come lei, come Joyce...

Joyce, sorella ingrata! Purtroppo anche ore come queste finiscono, e il campo mi aspetta. Incontrando lei, la convinzione di

Himmler, che da prima si potrebbe dedurre una presenza germanica in quest'isola, non mi appare piú cosí priva di fondamento.

Nutrivo dei dubbi perché il genio tedesco quando si innamora perdutamente di un paese, di un viso, non si rassegna ad

ammettere che non è del suo stesso ceppo. In questo caso Himmler è cosí preso da quest'is. Ma chissà! Sveglia Timur, il dovere

ti aspetta... Il conto ragazzo! Purtroppo Joyce mi impedisce di accompagnarla, principessa, e di... rivederla, ma la prego, in nome

di mia madre, la convinca lei a scrivere due righe per rassicurare quella donna che sua figlia è viva e rendere i suoi giorni di

malattia meno atroci. Mi promette di farlo?

– Certo. Farò di tutto, si rassicuri.

– Grazie. Non dubitavo della sua comprensione. Principessa, forse non ci vedremo piú. Ma conserverò nella mente il suo

profilo, fra le tante monete siceliote da me studiate, come la piú bella. *Adieu!*

Nel folto verde del giardino la voce di Timur sigillata dal sorriso persiste fra il lampeggiare di cinturoni neri stretti come bustini

fra il bianco dei tavoli. Rare coppie di ufficiali sostano in attesa paziente. Visti in lontananza, i loro massicci stivali sembrano

ridurre la grazia degli alberi d'arancio alla dimensione di fragili miniature.

72.

Quando tornai a casa, all'ingresso del parco quasi investivo Joyce nascosta dietro la cancellata, ma non mi fermai. Solo sulla

porta del salone, confortata dalla quiete dei libri, dei tavoli, delle poltrone, l'ansia cessò. Per non disturbare, mi lasciai cadere

piano sul divanetto vicino alla portafinestra. Mela di spalle, innestata la sordina, faceva scorrere le mani silenziose sulla tastiera.

Jacopo, sempre piú alto e magro, incurvato sul tavolo guidava la piccola mano di Crispina su un grande foglio pieno di segni.

Prando disteso sul divano sembrava dormire. Con gli occhi socchiusi seguiva nell'aria anelli di fumo: una sigaretta fra le dita.

Era la prima volta che lo vedevo fumare. 'Ntoni steso sul tappeto sfogliava un grosso volume. Bambolina girando intorno al

tavolo ovale controllava il suo capolavoro: tazze, pasticcini, piccoli tovaglioli, ma soprattutto il centro-tavola pieno di fiori. Dopo

essersi avvicinata per drizzarne uno si allontana ancora di un passo per osservare meglio...

Bambú: – Oh zia! Ti piace?

Modesta: – Molto.

Bambú: – Prendi il tè con noi?

Modesta: – Certo.

Jacopo: – Cara mamma ti annuncio che Crispina ha una capacità di apprendere stupefacente, come direbbe il professor

Montaldo.

Bambú: – Oh zia, ci ha fatto ridere a crepapelle col professor Montaldo. Su, Jacopo, rifallo!

Jacopo: – Mi dispiace cara Bambú, ma Paganini non replica. Dico giusto, 'Ntoni?

'Ntoni: – Mai! I bis viziano gli spettatori e poi sono cose da vecchio teatro. Oggi si tende a non sciupare l'atmosfera con

applausi e bis. Pensate che una volta Giovanni Grasso era solito concedere il bis della scena madre di un'opera drammatica

come *La morte civile*.

Mela: – Beh! Perché no? come all'Opera.

'Ntoni: – Ma è vecchio teatro Mela, scusa se insisto.

Bambú: – Vecchio teatro o no, Jacopo deve fare alla mamma l'imitazione del suo professore... come ti diceva Jacopo?

Jacopo: – ... Stupefacente, giovane Brandiforti! stupefacente la tua capacità di apprendere certamente connessa con

l'abnorme altezza della tua statura. Se non fossi al corrente per ovvii motivi della tua tenera età, sarei indotto a credere che tu sia

un vecchio sapiente travestito da bambino.

Bambú: – Questo a giugno, a ottobre se continui cosí anche lui dovrà alzare gli occhi come me per guardarti in faccia.

Jacopo: – In faccia? Stupefacente, piccola gentile fanciulla, la sua improprietà di linguaggio! faccia è volgare quasi come dire

muso! dovevi dire viso, perdindirindina! E poi non è vero, Bambú, non puoi

allarmarmi cosí, satanasso d'una fanciulla! non puoi

buttarla cosí fra un pasticcino e un sorriso questa insinuazione. O sono cresciuto veramente? Oh, Dio! Vedo il tappeto come da

un aeroplano. Prando, alzati! Dài, guarda Prando, Bambú. È ancora piú alto di me.

Bambú: – Ancora una ventina di giorni, forse. Ma dopo, addio primato. Prando lo dovrà passare a te. Ma guardatelo, perché ti

curvi cosí? A me piacciono le persone alte.

Jacopo: – Dammi un'altra tazza di tè, mi hai guastato il pomeriggio! Io non ho tutta questa smania di crescere, Bambú. Si sta

cosí bene qui con voi. Certe volte sogno che qualcuno mi misura nell'anticamera del preside, pensa! e dopo mi ordina di lasciare

voi e questa casa.

Prando: – Ma quanto sogni Jacopo!

Jacopo: – E come se non bastasse, piango nel sogno.

Prando: – Ma allora Joyce ha ragione! O ti ha influenzato coi suoi discorsi? Io non ci credo a questa storia dei sogni.

Jacopo: – E io invece sí. Quando me l'ha detto, ho capito che era vero e che questo mio stare curvo è un segno che non

voglio crescere.

Prando: – Storie! È che sei pigro.

Prando: – Storie! È che sei pigro.

Jacopo: – Eppure mi faccio coraggio e cerco di stare dritto. Tanto non si sfugge al diventare grandi e poi vecchi e poi... a

pensarci forse almeno per me... ecco, io ho paura di diventare grande perché ho

paura di morire.

Prando: – Anch'io alla tua età, adesso che ricordo, avevo paura di crescere, ma non nei sogni. Di giorno avevo paura, con

tutto quel parlare di guerre inutili. Avevo paura di essere sbattuto in qualche posto lontano in divisa a sparare su ragazzi come

me.

'Ntoni: – Anche tu, Prando? È incredibile! Io invece ho sempre avuto una smania di crescere, anche adesso non vedo l'ora di

avere vent'anni.

Prando: – Tu 'Ntoni, senza offesa, sei un incosciente come tutti gli artisti. Guarda Mela, appena si parla di cose reali con lo

sguardo insegue motivi musicali.

Mela: – Non è vero, seguivo...

Prando: – Ma quanto s'è fatta carina la nostra Mela, eh Bambú?

'Ntoni: – Oh, basta Prando, non mi puoi dare dell'incosciente cosí! Non si raccoglie che ingratitudine al mondo! E pensare che

io ti ho eletto a modello della non paura.

Prando: – E ti sei sbagliato caro 'Ntoni, perché ancora oggi, inconsciamente, come dice Joyce, quella paura m'è rimasta.

Andrea me l'ha fatto notare.

Bambú: – Che ti ha fatto notare quel guastafeste?

Prando: – Eccola la nostra Bambolina all'attacco! Proprio perché prevedevo questa tua antipatia non l'avevo mai fatto venire

qui. Poi, una volta che è venuto, è rimasto deluso.

Bambú: – Deluso di che, sentiamo? deluso di me?

Prando: – Non ti preoccupare, non di te. Chi sfugge al tuo fascino? Da uomo a uomo mi ha avvertito che quando sono qui con

voi mi rincitrullisco, e parlo e agisco come un bambino viziato, ecco.

Bambú: – Vedi che ho ragione? Vedi che è antipatico e mette zizzania dove arriva, il tuo Andrea? Un vecchiaccio acido è! Ma

perché vai con questi amici tanto piú vecchi di te?

Prando: – Constato dalla tua reazione che Andrea ha ragione quando dice che è stato il lato sano del mio carattere che mi ha

fatto cercare altro fuori casa, per sfuggire al vostro rincretinimento. Non si cresce in questa casa, perdio!

Bambú: – Andrea non ha ragione! Ci insulti perché lo subisci in maniera che mi delude, Prando. Il tuo Andrea non è che un

invidioso antipatico, ecco cosa è!

Prando: – Non è antipatico! È che a te, e felice te se potrai conservarti questo carattere, è antipatico tutto quello che è serio.

Non è un rimprovero che ti faccio. Mi piaci cosí e dài allegria in questi tempi tetri. Ma devi stare attenta a non giudicare

superficialmente, anche perché, giudicando cosí Andrea, coinvolgi anche me nel tuo giudizio. È duro avere vent'anni oggi

Bambolina!

Bambú: – Tu non hai vent'anni.

Prando: – Diciassette, è lo stesso! mi fai perdere la pazienza Bambú, sangue di Giuda! E se io, e tu Jacopo, e tu 'Ntoni

abbiamo avuto il vantaggio di essere circondati da antifascisti, Andrea, Fausto, Ardito non hanno avuto intorno che la possibilità

di essere a cinque anni balilla, a dieci fascisti e a diciassette fascistissimi. Malgrado questo, per merito loro, pagato di persona,

sulla loro pelle, contro le loro famiglie e la scuola, hanno cominciato a dubitare e dal dubbio proprio pochi mesi fa ai Littoriali di

Napoli sono passati all'opposizione. Lo sai qual è il loro motto per i Littoriali dell'anno prossimo qui a Palermo? «Antirazzismo in

funzione antitedesca». E lo sai cosa vuol dire pensare e agire di conseguenza per degli studenti poveri o quasi e senza nessuna

protezione? Sono tornati da Napoli entusiasti solo per aver incontrato pochi giovani come loro. È per questo che mi sono deciso

a chiedere alla mamma il permesso di partecipare ai Littoriali di Palermo anche se so che è contraria.

Bambú: – Ma dovrai metterti in divisa, prendere la tessera! Prando: – Oh, basta con questo ricatto Bambú! E anche tu mamma,

basta!

Modesta: – Basta che, Prando?

Prando: – Basta col ricatto del dubbio con il quale voi vecchi ci spiate a ogni mossa. Il dubbio che dovreste solo rivolgere al

vostro passato di fallimento, lo riversate su di noi! Non siete riusciti a opporvi al fascismo e ora temete per noi solo perché ci

giudicate attraverso la vostra impotenza di allora. E visto che non volevo, vi giuro che non volevo fare un comizio, ma è successo,

ti dico subito che io anche a costo di prendere la tessera e indossare la divisa andrò a Palermo. Voglio incontrare questo

Trombadori, questo Melograni dei quali Andrea non fa che parlare. E ha ragione, non è piú tempo di lottare fuori, presi di mira

come topi e buttati in galera... a centinaia ne arrestano, a centinaia! Dentro, dentro le strutture stesse del fascismo s'ha da lottare!

Il pugno sbattuto sul tavolo fa sobbalzare Crispina indecisa se piangere o ridere. Gli occhi spalancati passano dal viso di

Prando a quello di Jacopo.

Jacopo: – Non ti spaventare Crispina, stanno solo discutendo, vieni in braccio a tuo zio e vediamo come finisce la

discussione.

Bambú: – Ma Prando, sbattere i pugni cosí sul tavolo, l'hai terrorizzata.

Mela: – Non mi pare terrorizzata per niente. Ero piú spaventata io i primi tempi.

Bambú: – Ma tu eri grande, Crispina è piccola, non si deve!

Jacopo: – E invece si deve, vero Crispina? Si deve, te lo dice lo zio Jacopo che è giusto cosí. Anzi, prima li senti discutere e

piú dopo sarai brava a discutere anche tu e a rispondere.

Mela: – Quanto è vero Jacopo! Io da quando sono uscita dall'orfanotrofio ho fatto molti progressi, ma anche ora, ora so cosa

vorrei dire ma non mi esce... Non riesco a dire subito quello che penso. Dopo magari a letto mi viene la risposta ma è troppo tardi.

Jacopo: – Eh cara la musicista! questo temo dipenda, oltre che da un insufficiente esercizio nel passato, anche – e molto direi

– da una tua non accentuata vocazione per la grammatica.

Mela: – Ecco, vedi Bambú? Anche ora tu sapresti rispondere a tono a Jacopo e io invece mi emoziono, mi offendo e... e non

trovo le parole per ribattergli la palla, come dice lui.

Jacopo: – Ma lei ha la musica, signorina, la musica! L'arte sublime dei suoni, un

linguaggio universale. Lei sarà capita da tutti.

Mela: – Sí, e intanto tu mi prendi in giro e io resto come una scema.

Jacopo: – Non si può avere tutto, cara! Vieni Crispina, si fa buio e il tuo papà sarà già fuori in ansia per te. Oh mamma, è

incredibile come Pietro trema per la sua creatura. Potere della paternità! Crispina mia, mi piaci tanto, ma tuo zio non cadrà mai

preda di queste ansie paterne che hanno il potere di afferrare anche un gigante a tutta prova quale è tuo padre. Vi accendo la

luce carusi?

Bambú: – Oh no, grazie, è cosí bello seguire quest'ombra piano piano finché finisce, vero Prando?

Prando: – Molto bello Bambuccia mia specialmente sapendo, come ora sappiamo, che il capriccio di un uomo con un breve

cenno della mano può strapparci pace, tramonti e quiete.

Fermarsi in questa quiete che la voce di Prando trasmette al tramonto? Accontentarsi di essere chiamata vecchia, segno

chiaro che hai dato vita e con la vita ribellione? Lui non sa la gioia che la sua risoluzione mi ha dato. Ma Prando non può

accontentarsi di udire la voce che mi sussurra dentro: «Lui è dei nostri». La sua giovane vita abbisogna per crescere d'infierire. E

ancora oggi nel ricordo non ho il diritto di uscire da quella stanza e chiudere gli occhi su quella giornata faticosa. Anche se ho

tanto sonno, lí devo restare...

Prando: – E sapete chi ha dato potere a questa mano che con un ordine può spazzare via anni di conquiste?

Bambú: – Il capitalismo, caro cugino, l'Inghilterra, la Francia, lo sappiamo.

Prando: – Lo sai, eh Bambolina! Certo, ma anche il settarismo dei tuoi comunisti. Da un anno mi si sono aperti gli occhi;

settarismo forsennato che ha spinto i socialisti e tutte le forze democratiche nelle braccia del fascismo.

Bambú: – Se ti si sono aperti gli occhi ascoltando Andrea potevi anche ascoltare Daniel, mi pare.

Prando: – Quell'intellettuale ridicolo mezzo francese e mezzo italiano?

Bambú: – Anche Lenin era un intellettuale, e anche il tuo Andrea, ti contraddici Prando.

Prando: – Ma Andrea è figlio di operai, e il tuo Daniel ha solo la bocca piena del suo Rosselli e di pianti e lagrime per gli errori

del comitato internazionale. Si era convinti, data la crisi economica, della fine del capitalismo. Si pensava che la rivoluzione

fosse alle porte, ecc. ecc. Intanto si sparpagliano, si separano le forze antifasciste. Facile piangere il morto, Bambú!

Bambú: – Io non piango nessun morto, neanche mio padre piango e lo sai. Sei tu che mi fai arrabbiare adesso. Se degli errori

sono stati commessi si può riparare, è questo che Daniel diceva.

E mi pare che portava anche direttive diverse, no? Sei tu ora che ti accanisci e piagnucoli sul passato.

Prando: – Non piagnucolo, ma non voglio dimenticare gli errori per non ricaderci. E poi, se lo vuoi sapere, non è oggi cosí

facile come il tuo Daniel pensa venendo qui per una settimana, lindo ed elegante da Parigi, a consigliare un retrofront. Come se

si trattasse di un numero del mago Bustelli! Parla coi comunisti qui in Italia tu, e vedrai come è facile smuoverli dal settarismo a

cui sono stati inchiodati per anni! A Lentini, a Carlentini, appena accenni ai socialisti vedi uno che sputa da una parte e l'altro che

si soffia il naso. Tu dirai: quelli sono contadini, e va bene. Ma prendiamo Joyce, dico la vostra Joyce, e pensare che l'adoravo!

Che mi fa? Le porto ragazzi pronti, ansiosi di sapere e lei storce il muso: un liberale! un repubblicano! Come se ci fosse un prato

immenso pieno di fiori dove scegliere! Qui abbiamo bisogno di tutti, tutti, e non per la tanto sospirata chimera della rivoluzione,

ma per sopravvivere. Tu e la tua Joyce, cara mamma, parlate tanto di fascismo ma siete fasciste anche voi! Lo stesso fanatismo,

la stessa stentorietà nei discorsi.

Jacopo: – Ah, avete ricominciato? Bene. Ma che buio! Accendo, Bambú?

Prando: – Sí accendi Jacopo, è meglio.

Jacopo: – Scusa, ma a me i tramonti mettono addosso una malinconia terribile. Oh, Mela si è addormentata! e tu, 'Ntoni? che

c'è con quel viso lugubre?

'Ntoni: – È che... beh! ho paura che Prando abbia ragione. Solo che m'offende sentirgli dare a sua madre della fascista e

quanto è veriddio, Prando, ti prenderei a pugni se non fosse da fascisti.

Prando: – Non ti scaldare, 'Ntoni, tanto come vedi mia madre non si è scomposta a queste che sicuramente ritiene ciance di

lattanti.

Modesta: – Vogliamo finirla con gli equivoci?

Prando: – E come mamma?

Modesta: – Primo! sai che vi ho sempre lasciato discutere senza intervenire.

Prando: – E allora?

Modesta: – Secondo! questo pomeriggio si sono dette molte cose finora omesse che mi sembrava giusto capire prima di

rispondere.

Prando: – E adesso perché non dici il tuo parere?

Modesta: – Perché sento che sei deciso a non credermi, Prando. Ma vediamo: mi credi se ti dico che sono d'accordo con te?

Prando: – Mah, a parole! Quando t'ho chiesto il permesso di partecipare ai Littoriali avevi una faccia...

Modesta: – Perché non sapevo la ragione che ti spingeva a farlo. Prando: – Lo vedi che mi hai sospettato?

Modesta: – Non ti ho sospettato, ho avuto paura, è diverso. Prando: – Tu, paura? Figurati!

Modesta: – Paura, i Littoriali sono la scuderia dei levrieri fascisti, no? Come facevo io a sapere perché ci volevi andare se tu

non me lo dicevi?

Prando: – Dovevi essere sicura di me!

Modesta: – Tu richiedi un atto di fede che io non ho per nessuno, nemmeno per me.

Prando: – Ma a quel che sembra ce l'hai verso la tua amica Joyce. Vuoi una sigaretta, mamma? Sei molto tesa...

Modesta: – Non mi piacciono le sigarette, lo sai.

Prando: – Non lo so. Lei fuma tanto e pensavo...

Modesta: – Prando, sono disposta a risponderti solo se parli chiaramente.

Prando: – Forse non è il caso.

Modesta: – E invece sí! Non sei piú un ragazzino, e sono costretta a ricordarti, come a tutti del resto, che in questa casa non si

spia nell'intimità di nessuno. Sono mai entrata in camera tua senza bussare?

Prando: – No.

Modesta: – Ho mai aperto una lettera indirizzata a te o a Bambolina?

Prando: – Mai.

Modesta: – E allora ti proibisco di oltrepassare lo spazio di libertà che mi spetta come spetta a 'Ntoni, Bambolina, Mela e

Jacopo. E no! Non puoi diventare rosso Prando, sei un uomo, o preferiresti che ti chiamassi ancora «il mio bambino»? Non

credo. E allora sappi, e sappiatelo anche voi, che, come quando alla tua età non ho subito il ricatto dei vecchi, oggi, vecchia nei

tuoi confronti, non ho intenzione di subire il ricatto dei giovani!

Prando: – Io non ricatto, mamma.

Modesta: – E invece sí, perché in nome della tua giovinezza e del fatto che io sono tua madre tu mi dici che dovrei dedicarmi

a te, solo a te! Tu mi chiedi adesso, con l'insinuazione del fumo, di scegliere fra te e Joyce, e io rigetto il tuo ricatto rispondendoti

che non sono né di tua proprietà né di proprietà sua, come tu stesso non sei proprietà assoluta di Modesta. Se possiamo amarci

spassionatamente amiamoci, ma se questa tensione da proprietari terrieri si continua ad acutizzare io ti consiglio di allontanarti

per qualche tempo e pensarci. Era vero quando dicevi di avere bisogno di compagni piú adulti, e questi Littoriali possono essere

l'occasione. Puoi prendere un appartamento a Palermo dal prossimo mese, se vuoi. No, lasciami finire. Hai parlato tutto il

pomeriggio e ora tocca a me, e non credere che mi diverta a farlo. Tutte le convivenze alla lunga creano delle tensioni, e non c'è

legame di sangue o altre sciocchezze che le possano risolvere. Per fortuna non siamo poveri, e possiamo permetterci la

medicina per ognuno di noi. Domani telefono all'avvocato Santangelo, che ti apra un conto a Palermo. Sogni sempre di Palermo,

no? Prenditi una boccata d'aria fresca Prando, e al tuo ritorno portaci buone notizie.

Nell'uscire dal salone intravedo il viso di Joyce. O è di Timur quello sguardo fondo di pozzo che fissa un attimo al di sopra

delle mie spalle il silenzio dei ragazzi? Le braccia e le gambe pesano, ma anche al buio so la strada che conduce al sonno.

Forse morire non è che un sonno appena piú lungo, un ristoro finalmente senza fine... Non faccio a tempo a buttarmi sul letto che

la voce di Prando urla dietro la porta.

– Se non apri mi ammazzo, mamma, mi ammazzo!

Mi viene incontro alto, piú alto che nel salone. O è la stanza piccola che lo fa sembrare piú alto di Carmine?

– E vorresti dormire dopo avermi cacciato cosí? Io t'ammazzo, o mi butto dalla finestra per non farti a pezzi!

– E vorresti dormire dopo avermi cacciato cosí? Io t'ammazzo, o mi butto dalla finestra per non farti a pezzi!

Alla finestra l'afferro per le braccia, non fa sul serio... Basta trattenerlo senza fare forza ed ecco che lui si ferma poggiando la

testa ai vetri. Piange adesso, è solo un lieve sussulto delle spalle robuste, un pianto muto d'uomo adulto. Gli uomini non sanno

piangere, o gli è stato impedito? Forse questa proibizione nutre in loro la prepotenza sorda di padrone con cui, appena accertata

la tenerezza del mio gesto, mi fissa nemico? Quelle lagrime riingoiate faticosamente non sono di un figlio maltrattato, ma lagrime

d'uomo respinto; lo stesso sguardo di Mattia: «Tu non mi ami, Modesta!» Non stacco le mani dalle sue spalle, ma spingo la

carezza fino al collo dove c'è la stessa pelle di ciottolo levigato di Mattia.

– Non sono io che t'ho cacciato Prando, lo sai. Sei tu che chiaramente sei stanco di stare fra mocciosi e vecchi, cosí hai detto.

– Tu non sei vecchia! È per questa frase infame che ho detto che vorrei morire. Tu sei la piú bella, mamma, la piú bella!

Anche Andrea lo dice... Non so, non so che m'ha preso. Ora mi pare di odiarti, ora non so stare senza vederti. Razza maledetta

noi Brandiforti, maledetta! Ce l'ho con tutti, diventerò un mentecatto come mio padre!

– Tuo padre non è un mentecatto. È stata la malattia che l'ha ridotto cosí. Tu non sei malato, vero? O è successo qualcosa e

hai paura?

– No, niente, sangue di Giuda! Ci sto attento, che credi ca sono pazzo? Ma che ho allora, che ho?

– Lo so io cosa hai.

– E cos'è, mamma?

– È che noi due ci vogliamo troppo bene e siamo troppo uguali.

– Dici? Ora che mi tieni fra le braccia mi pare vero.

– È vero, Prando. Non ti dicono tutti che sei il mio ritratto quando sorridi?

– Oh, abbracciami mamma!

– Lo vedi come siamo uguali Prando? Prima a urlare, insultarci e adesso non mi ricordo piú di niente, e tu?

– È vero, anch'io non ricordo piú niente... anche da bambino mi succedeva cosí.

– Ti ricordi che cosa mi dicevi sempre da bambino, quando scopristi che papà era troppo malato per stare con noi? Dicevi

sempre: «Non essere triste, mamma, perché quando sarò grande ti sposo io».

– È vero, adesso ricordo. Prima credevo d'averlo sognato... – Anch'io ti sposerei Prando se tu non fossi mio figlio.

– Tu mi sposeresti? Ma va'! Se non mi stimi per niente. – Ricominciamo?

– Ma davvero mi stimi? Guardami negli occhi e ripetilo.

– Ti stimo Prando, ma devi andare a Palermo e stare un po' solo, guardarti intorno. Lo sai che a Palermo le ragazze sono

molto belle?

– Cosí dice Andrea, ma tu com'è che noti queste cose? – È che sono un po' uomo anch'io Prando, eh! che dici?

– Certo che quando fai come prima sei proprio tremenda. Se avessi visto!

– Che cosa?

– Mi viene da ridere.

– Perché?

– 'Ntoni, quando sei uscita, ha fatto segno con le mani per applaudire.

– Ma no!

– Poi ha detto che saresti stata una grande attrice. E io gli ho dato un pugno, povero 'Ntoni! Ma gli ho chiesto subito scusa e

gli ho messo una bistecca sull'occhio e gli ho parlato a lungo, e... M'è venuto un gran sonno, mamma, com'è? Posso dormire un

po' qui con te?

Dalla testa che si fece pesante sul mio seno capii che almeno mentalmente m'aveva posseduta. Ma io bruciavo tutta. Chissà

quanto l'avevo desiderato senza saperlo!

73.

Potenza dell'immaginazione, tanto m'ero sentita brutta alla parola vecchia tanto, ora immersa nell'acqua fredda del bagno,

con Prando nella stanza vicina che dormiva, mi sentivo bella e soddisfatta come una sposina in viaggio di nozze nei romanzi

rosa... Beatrice dopo le nozze diventava ogni giorno piú bella e fiera... Non godetti a lungo di quest'estasi serena. Feci appena in

tempo a uscire dal bagno che la voce di Prando mi raggiunse turbata.

– Oh, mamma! dove sei?

– Sono qui.

– Che è successo?

– Ti sei addormentato.

– Ma no! Come è possibile, dimmi?

– È possibile perché sei come me. Prima ti arrabbi, gridi e poi ti addormenti. Te l'immagini Jacopo che s'addormenta dopo

aver litigato con Bambú?

– Figurati! Quanto la fa lunga ogni volta! L'altra settimana, dopo quella discussione con Bambolina, per tre giorni m'ha

ossessionato. Si fissa su una cosa e addio!

– A noi sembrano fissazioni Prando, ma è solo che è diverso. – Già! E quanto ho dormito?

– Poco.

– E tu che hai fatto?

– Un bagno.

– M'hai messo addosso tu questo plaid?

– Certo, prima ti ho coperto e poi...

– Hai fatto il bagno... Che bel vestito! è tanto che non lo mettevi, è quello che preferisco.

– Lo so.

– Perché ti sei fatta cosí bella? Ti sei fatta bella per quel Tudia che viene a cena?

– Ricominciamo, Prando?

– Perché hai preso a frequentarlo?

– Per affari, come l'avvocato Santangelo e gli altri, lo sai.

– Sí, ma quello non è vecchio e ti guarda in un modo che mi fa andare in bestia. Sono tutto sudato, oh! Mi permetti di fare una

doccia nel tuo bagno? Questo pisolino mi ha messo una pigrizia addosso... starei qua ancora, ma ho fame. Che faccio, mamma?

che faccio? Faccio la doccia o un bagno?

– Come preferisci.

– Se faccio il bagno tu mi lavi la schiena?

Quanto tempo era passato? Sembrava ieri che Prando poteva annegare nella

vasca come in un lago, e Modesta doveva stare

attenta allora, molto attenta... Adesso i piedi grandi da statua giocano con la catenina del tappo.

– Che fame! Chi cucina stasera?

– Jacopo e 'Ntoni. Credo che sia il loro turno.

– Oh, per carità! Chissà che porcherie faranno!

– L'ultima volta non era poi tanto male.

– Ma perché non seguono i consigli di Stella? Io pure sono negato, ma mi attengo ai consigli di Stella. Oh, mamma lo sai che

l'altra settimana da Andrea ho avuto un grosso successo con l'arrosto? Dieci eravamo, e poi Andrea ha voluto imparare a farlo.

Pure lui, comunista! E intanto prima non sapeva farsi neanche due uova al tegamino.

– Quella è colpa delle madri che fanno mistero della cucina e li viziano coi loro manicaretti. Anch'io ci ho messo tanto a

imparare. Argentovivo e tua zia Beatrice non c'era modo di staccarle dalla cucina.

– Come sei bella mamma! Scommetto che anche tu però non hai voglia di mangiare i tentativi di 'Ntoni e Jacopo.

– 'Ntoni non è male in cucina.

– Sarà, ma dí la verità, non ne hai voglia, eh?

– Per niente.

– E allora senti: se tu mi dài i soldi, io sono rimasto a secco, quella non è una motocicletta, un buco ch'assorbe oro è! se tu mi

dài i soldi ti porto a cena in un ristorante nuovo alla Plaia. Mi piace quando

entriamo e tutti si voltano. Se mi dài i soldi, io ci faccio

un figurone e tu mangi bene.

– Eh, quasi quasi, ho una fame!

– Che bello! andiamo... Come sei leggera mamma, quanto pesi? – E che ne so io!

– Una piuma!

– Sei tu che hai una forza tremenda! Su, su, rimettimi giú. Mi fai girare la testa.

– Una piuma di mamma ho, giuraddio!

– Sarà la fame. Andiamo, mettimi giú, Prando! Hai fame anche tu, no? Va ad avvertire Stella e via alla Plaia, come 'sto

gigante comanda!

– E se non avvertiamo nessuno e scappiamo?

– Sarebbe bello, ma non possiamo, lo sai.

– E va bene, io lo dico a Stella, ma tu senza farti vedere aspettami in macchina, cosí facciamo finta di scappare almeno...

Potenza dell'immaginazione, sembrava proprio di fuggire nella notte accanto a quel ragazzo muto, concentrato solo nella

guida, come Carmine ascoltava soltanto i muscoli d'Orlando, attento a cambiare le marce dolcemente per non allarmare o ferire

la corsa della sua bestia. «Il motore è un organismo vivo, forte e delicato Jacopo, cercati un altro che ti insegni a guidare. Non hai

mano per le cose vive, mi strazi ogni volta che cambi marcia, sangue di Giuda!»

Quel silenzio conosciuto comunica una forza protettiva senza pensieri. Cresciuto vicino al mare, quel ragazzo ha mantenuto il

silenzio grave dell'entroterra. Non dirà piú niente fino a che non sarà arrivato alla fine della sua camminata.

– Eccoci mamma, pensa, ci abbiamo messo esattamente venti minuti! Che bella signora che sei con questo vestito, vorrei che

lo portassi sempre.

– Sempre annoia, Prando.

– A me piacciono di piú le cose conosciute che le novità. – Però questo è un locale nuovo.

– Eh, dato che so bene quanto invece alla signora piacciono le novità ho fatto uno sforzo. Ti piace?

– È magnifico! E che passeggiata lunga... sembra una nave!

– Hanno cercato di spingere la Rotonda piú al largo possibile. Ceniamo sulla Rotonda, no? Non è che poi hai freddo? Se hai

freddo, dimmelo, ti do la mia giacca.

Non ho freddo, ma il desiderio di sentire le sue braccia intorno alle mie spalle mi fa dire:

– Certo che qui c'è un po' di vento.

– Lo sapevo. Sempre cosí le donne, per essere belle non si coprono abbastanza e poi... ma a me fa piacere. Che c'è

mamma? Sei diventata triste.

Proprio vicino a noi, una caduta di capelli neri ondulati accarezza un viso di ragazzo. Prando per adesso non la guarda, ma

presto la sua giacca coprirà quelle spalle esili appena sfiorate da una seta scura e tenera come questa notte. Sono gelosa, alzo

lo sguardo e lo fisso negli occhi: gelosia nuova, gelosia di madre che mi fa odiare la sua giovinezza.

– Che c'è mamma, perché non mangi?

– Certo che mangio Prando, è solo che sono gelosa.

– Tu gelosa? Ma che dici, e di chi?

– Di tutte le ragazze alle quali coprirai con la tua giacca le spalle. E ti voglio dire quello che ho scoperto questa sera per

metterti in guardia contro di me, da uomo a uomo o da donna a uomo, come vuoi.

– E che cosa hai scoperto?

– Che quella che chiamiamo gelosia di madre esiste, ed è meglio riconoscerlo.

– Che vuoi dire?

– Niente... ti avverto che probabilmente sarò sempre gelosa di qualsiasi donna tu ti possa innamorare.

– Ma che vai a pensare, io non ho nessuna intenzione...

– Eh no, Prando, non sfuggire, noi abbiamo deciso tanti anni fa di essere diversi da tutte quelle case dove fingono di volersi

bene e invece non fanno che opprimersi l'uno con l'altro.

– Sí, certo! E io, lo sai, ho cercato di capirti e ho anche accettato di rispettare Bambolina... ma che t'ha preso? Non è che ho

fatto qualcosa che non va e mi vuoi dare due schiaffi come quella volta?

– No! quella volta ti diedi due schiaffi perché pretendevi che Bambolina ti servisse come una serva e non volevi che parlasse

con i tuoi amici. Perché facevi cosí, Prando, ora sei grande, perché?

– Oh, bella! Primo perché tutti i miei amici facevano cosí, e mi sembrava giusto. E poi perché ero geloso.

– Ecco, ora sono io che mi do due schiaffi perché ho scoperto che anche in me la tendenza a fare come tutte le madri da noi

conosciute è cosí forte che... bisogna porci riparo e tu mi devi aiutare.

– Ma a me, a dirti la verità, mi fa piacere che tu sia gelosa.

– Ma a me no! E tu mi devi aiutare.

– Oh bella, e come?

– Ridi, eh Prando?

– E sí, non m'aspettavo un'uscita simile da te.

– Neanche io me l'aspettavo.

– E che facciamo, mamma?

– Niente! Il tuo ridere mi ha fatto tornare la fame... Oh, gli spaghetti si sono freddati!

– Anche i miei. Ce li facciamo rifare?

– Certo! Che scherziamo?

– Quanto sei simpatica!

– Sí, ma piena di difetti, Prando. Anch'io come tutte le mamme. Voglio che tu li sappia i miei difetti, che tu stia in guardia da

me in futuro.

– Diavola! e sai anche che parlando cosí mi cresci nella stima, tanto che le altre donne mi sembrano delle stupidine,

compresa Bambú.

– A questo non posso porre riparo. Questo è un prezzo che si paga. Anch'io avendo conosciuto un uomo come Carlo

– A questo non posso porre riparo. Questo è un prezzo che si paga. Anch'io avendo conosciuto un uomo come Carlo

difficilmente lo potrei sostituire. Questi sono cavoli tuoi! ma io ti ho avvertito e: uomo avvisato mezzo salvato. Oh, gli spaghetti

finalmente!

– Non ho piú freddo, doveva essere la fame. Riprenditi la giacca, Prando.

– E con Jacopo sei gelosa?

– No! Anche con te, quando eri piccolo, non soffrivo se stavi in braccio a Stella, a zia Beatrice. Te la ricordi Beatrice?

– Sí, e poi ci sono le fotografie. Ma lei era piú bella che nelle fotografie, vero? Mi ricordo i capelli biondi leggeri...

– Glieli tiravi sempre... Ma non credo che con Jacopo, anche quando sarà piú grande, sarò mai gelosa.

– E come te lo spieghi?

– E chi ci capisce niente in queste cose! Il mare s'è alzato, lo senti? sbatte alle palafitte.

– Pensa che bello mamma se per incantesimo la Rotonda si staccasse dalla sabbia e il mare ci portasse via.

– Quanti stabilimenti, Prando! Quando eri bambino non ce n'erano che cinque o sei.

– Veramente? Ma che succede?

Cento voci rumoreggiano nel buio che improvviso è caduto sul bianco della tovaglia.

– È mancata la luce, signora. Non è colpa nostra! Guardi, in tutto il litorale manca. Provvedo subito. Portiamo le candele.

In un baleno cento esili fiamme sui tavolini tramutano la gioia di prima in una

agonia d'attesa.

– Non è mai successo capitano, mi dispiace. Certo, subito il conto!

– *Danke schön*.

– Un ufficiale tedesco mamma, non l'avevo notato.

– Neanche io.

– Tu ti ricordi della Grande Guerra, mamma?

– Poco, Prando. Ero seppellita in un convento a quell'epoca. – Ma com'è la guerra? Come comincia? Io a volte mi trovo a

desiderare che scoppi la guerra.

– Perché sei giovane e la giovinezza ha bisogno d'avventura.

– Sí, forse.

– Ti ricordi che volevi fare il corsaro da bambino e poi l'esploratore? Impara a dubitare delle tue emozioni. La guerra non è

un'avventura, l'avventura è quella che l'individuo si sceglie, non qualcosa cui ti obbligano.

– Dicono che se scoppiasse la guerra tutto sarebbe distrutto. Dicono che i tedeschi hanno armi nuove, potentissime.

– Daniel, ti ricordi? ci raccontò di paesi interi distrutti dall'aviazione in Spagna.

– Sí, ma quello è un pauroso! Io ho sentito racconti diversi della guerra in Abissinia, per esempio...

– Dai fascisti Prando, non ti fidare. Sono sicura che un giorno, che forse né io né tu vedremo, la guerra sarà additata come

un'infamia.

– Ma anche voi parlate di guerra.

– Di rivoluzione, è diverso! Rivoluzione significa legittima difesa contro chi ti aggredisce con l'arma della fame e

dell'ignoranza. Quanto ne abbiamo parlato, Prando! Ti prego, chiedi il conto e torniamo a casa. La luce non torna e ho

l'impressione che questo buio possa durare per sempre, torniamo a casa.

– Certo mamma, il conto per piacere!

– Che c'è mamma che tremi, hai freddo?

– No, sono franca con te, Prando. Il tuo desiderio d'avventura m'ha innervosito. Comprati la macchina che volevi e torna a

gareggiare coi maschi come te, o parti per l'America, ruba, insomma, fa quello che vuoi! ma che tutto nasca da te e non da un

ordine del re, del Duce, o del Führer! Desiderare la guerra è già piegare il futuro, e non solo il tuo, verso la sventura. Lo vuoi

capire sí o no? È l'ultima volta che cerco di farmi capire da te e dai maschi boriosi come te. Tu non appartieni né allo Stato, né a

me, e non ti illudere che io dia ordini. Sangue di Giuda! Ma come si deve fare per farvi capire che molti desideri vi vengono

inculcati dall'alto per usarvi? Capisco che sia difficile per un povero che deve sfamarsi e imparare a leggere prima di sapere chi è

e cosa vuole. Ma tu, tu hai pane e libri, e non puoi avere scusanti. Sei responsabile di te e di quelli che domani tu puoi trascinare

con te. E che fai ora fermo col motore acceso? Vogliamo andare a casa sí o no? Ho sonno!

74.

Villa Suvarita illuminata ci viene incontro fra le onde dei pini come un vascello in festa. Il cancello è spalancato, i cani muti

girano intorno a un'autoambulanza. Prando frena accostandosi al margine del viale investito dalla luce e dallo sbattere rapido

delle portiere, seguito dall'urlo d'acciaio della sirena.

La porta spalancata come per un festino. Nel salone vuoto cinque figure vagano sparse. Solo Mela e Bambú si stringono

abbracciate nel velluto rosso del divano. Sulle poltrone maschere, parrucche, un domino di seta nera come a Carnevale.

Stella: – Oh, Mody, finalmente! Pietro vi ha cercato dappertutto!

Modesta: – Sí, sí, ma che è successo?

Jacopo: – Giocavamo al teatro, mamma, dopo cena... Modesta: – E allora?

Stella: – Io avevo portato su alla signora un tè coi biscotti... tante volte non cena, non pensavo...

Modesta: – Ma che è successo? Zitta, Stella, fa' parlare Jacopo! Mi pare il solo che non ha perso la testa.

Jacopo: – Bambolina verso le undici è andata da Joyce, aveva bisogno del suo domino per un numero e ha trovato la porta

accostata e la luce del comodino accesa. Ha bussato alla porta del bagno, ma nessuno ha risposto. Poi ha notato che da sotto la

porta usciva dell'acqua, e... è ancora lí che trema, povera Bambú! Fortuna che c'era Mattia! Abbiamo dovuto, o meglio lui ha

dovuto far saltare la serratura con un colpo di rivoltella e... è terribile! c'era sangue, mamma! 'Ntoni è svenuto.

Modesta: – E Mattia dov'è ora?

Jacopo: – È andato con l'autoambulanza. Mattia s'è offerto per la trasfusione. Oh, mamma, speriamo che si salvi! La cosa che

piú mi ha fatto paura è che Bambú urlava giú per le scale, ma tenendo

strettamente il domino di Joyce fra le braccia. Com 'è

possibile?

Bambú: – Te l'ho detto, Jacopo, il domino stava su una sedia e cosí l'ho preso. L'avevo in mano quando m'accorsi...

Jacopo: – Ma perché lo tenevi cosí stretto?

Bambú: – Che paura zia se penso che potevo non sospettare

niente! Per fortuna ho sentito il tappeto molle d'acqua sotto i piedi e ho bussato alla porta. Oh, Mela che cosa orribile! Io non

voglio che Joyce muoia, Mela, non voglio!

Prando: – Siediti mamma, sei pallida come una morta, siediti! Vuoi che vada io all'ospedale?

Modesta: – No.

Bambú: – Anche Antonio ha detto di stare qua, perché se muore la devono portare qua per via dei fascisti. L'ha detto piano a

Mattia, ma io l'ho sentito. Oh Prando abbracciami! Ma dove eravate? Sono due ore che Pietro vi cerca per i ristoranti, dove siete

stati?

Prando: – Eh, bell'idea ho avuto! Un ristorante nuovo. Jacopo: – Che silenzio, mamma! Non ce la faccio piú.

Stella: – Silenzio di fine estate, Jacopo. Capita ogni cento anni. Bambú: – Che cosa capita ogni cento anni, Stella?

Stella: – 'Sto silenzio! Di giorno noi ci muoviamo e non lo sentiamo, ma lui c'è! E la notte s'impossessa di tutto. Tanti anni fa

s'arrivò a dicembre in questa attesa.

Bambú: – Attesa di che, Stella?

Stella: – L'acqua dal cielo, Bambuccia mia! Dopo mesi e mesi di calura le bocche dei torrenti e dei fiumi mute si fanno

aspettando l'acqua. Ma ieri notte verso le tre alla finestra ho visto i primi lampi secchi all'orizzonte, è un buon segno.

Jacopo: – Tu alle tre alla finestra Stella?

Stella: – Mi piace la notte. La notte fa vedere tante cose.

Jacopo: – Io non ce la faccio piú, mamma, dí qualcosa!

Ogni cento anni... sono cento anni che il serpente del silenzio strisciò intorno alla casa mentre Carlo lottava per la sua vita.

Uno strisciare molle e potente intorno ai muri che ipnotizzati dalle spire tacciono fissando le squame del serpente...

Jacopo: – Una macchina mamma, una macchina!

Bambú: – Non è possibile, i cani non hanno abbaiato.

Stella: – Ma c'è Nunzio al cancello, li avrà quietati, andiamo a vedere.

Stella aveva ragione. Appena fuori, grosse gocce furiose come lagrime a lungo trattenute colpiscono la fronte, le guance

quasi senza bagnare. Dallo sportello grande come una porta Mattia consegna un piccolo fagotto nelle braccia di Pietro.

Jacopo: – È viva, mamma, Mattia sorride!

Le mani mozzate dalle bende sul lenzuolo bianco non hanno, né dànno piú emozione, ripugnanti reliquie sul vassoio

d'argento

custodito nella teca benedetta. Quale scultore ha piegato il suo talento a divulgare quel dolore senza vita e senza speranza?

– Perdonami Modesta, io volevo solo morire.

– Lo so.

– Perché non mi avete lasciato morire?

– Un caso, Joyce. Io non c'ero. Bambolina è venuta su per caso e Mattia ha sfondato la porta.

– Mattia? Nel bagno nuda? Che vergogna! Ti faccio schifo Modesta, lo so.

– No, solo un senso di impotenza e tanta tenerezza.

– Quando mi hanno riportata?

– Questa notte alle tre, le quattro, non ricordo. Ricordo che aveva cominciato a piovere per fortuna. Guarda come viene giú!

Stella dice che è un bene.

– Oh Stella! l'ho anche trattata male.

– Stella capisce. Era solo preoccupata perché non volevi bere il brodo.

– Ah sí?

– Sí, e se riusciamo a rimandare giú questa tazza vuota vedrai che Stella non si ricorderà piú della tua sgarberia.

– Sgarberia! Com'è strano il vostro linguaggio.

– Allora beviamo questa tazza di brodo per cancellare la sgarberia?

– Oh sí, ho tanta sete!

Cucchiaio per cucchiaio fra le labbra screpolate, mattino per mattino, fino a quel pomeriggio di sole dopo una settimana di

pioggia nel quale Joyce, seduta vicino alla finestra, può portare con le sue mani la tazza di tè alle labbra risanate.

– Prando è venuto a salutarmi come se partisse per l'America. È molto cambiato, non è piú un ragazzino, ma mi sembrava

sereno.

– Avrà una casa sua, con la sua chiave, deve essere padrone di andare e venire, di fare quello che vuole.

– E 'Ntoni? Sono giorni che non lo vedo.

– Eh, sono successe molte cose! La morte di Angelo Musco ha mandato per aria il suo piano di fuga, e ora sta studiando

come un pazzo perché ha scoperto che c'è una scuola di recitazione a Roma. Ne hai sentito parlare?

– Non mi sono mai occupata troppo di teatro.

– Beh, non importa. L'importante è che con un esame può essere ammesso ai corsi, anche se è cosí giovane. E se è bravo,

avere anche una borsa di studio.

– E quando avrà gli esami?

– Il mese prossimo.

– A Roma... E noi due, Modesta?

– Noi cosa, Joyce?

– Parlo, chiedo ma senza interesse. È terribile, è come se fossi morta e seppellita nel tuo giardino, come dicevi per gioco.

Fossi morta quella mattina che mi stavi investendo nel parco! Io credevo che tu tornassi dal solito pranzo con l'avvocato

Santangelo e...

– E invece?

– Ho capito che avevi visto Timur. È cosí?

– Sí. Te l'avrei detto.

– Oh, vattene, vattene! È come se m'avessi ammazzata. Vi odio tutti, vattene!

– E io che speravo, ora che stai meglio, di parlarti di una grande gioia che ho avuto.

– Quale gioia?

– Prando non è fascista! Finalmente mi ha parlato, e se un ragazzo come lui con la nostra vicinanza ha potuto farcela, questo

dà speranza. E lo devo anche a te se sono riuscita a non farlo finire...

– Come Timur, dillo, come Timur? Ti ha detto tutto.

– Sí, tutto.

– Non è vero! Non sono stata io a spingere Renan al suicidio. Io le volevo bene piú che a me stessa. Non sono stata io a

rimproverarla quel giorno. E poi era la mia gemella, ci somigliavamo come due gocce d'acqua. In tutti i paesi dove siamo state da

bambine ci aspettava un coro di ammirazione. Due gemme solitarie, ci chiamavano. Guarda, vedi questo solitario? Papà ne

comprò uno per me e uno per Renan quell'anno laggiú a Sofia... E poi che cosa ne sa lui? Non era ancora nato. Come si

permette di ripetere pettegolezzi, voci. Che ne sa lui? Quando è nato il papà era già morto. E con lui anche tutti quei viaggi senza

pace! Tre anni qua, due là. E sempre nuove lingue da affrontare, amici provvisori. Non si faceva in tempo a fare un'amicizia, a

imparare una lingua, che si doveva partire, non si faceva in tempo a finire di sistemare una casa che si riprendeva il treno... e

quella Sofia! La piú orribile delle città, anonima, provinciale, con gli occhi di tutti fissi sulle gemelle dell'ambasciatore. E poi che

colpa avevo io se Renan, meno che nel fisico, era cosí diversa da me? Che

potevo farci se in ogni ambasciata si sbaciucchiava

col commesso, si annoiava, non riusciva a imparare le lingue, non leggeva? E «loro» cosí chiusi nel loro amore! Non ho mai visto

mio padre guardare con ammirazione nessuna donna, nessuna! Solo lei e i suoi alani guardava con amore... noi solo di sfuggita

alle partenze e agli arrivi, quasi a controllare che non mancasse nessuno dei suoi bagagli. E chi poteva pensare che in quella

prima domenica in quella città nuova, in quella casa immensa, gelida, chissà da quanto disabitata, con quelle stufe che non si

riusciva a far funzionare... Io leggevo nel letto e Renan nel suo fumava. Quando papà usciva, lei prendeva le sue sigarette e

fumava. Mio padre mi aveva ordinato di proibirglielo, ma io non dissi mai niente, ti giuro! Quel giorno leggevo *La fossa* di Kuprin.

Era proibito leggere quel libro, ma io l'avevo preso dalla valigia della mamma. E sai com'è affascinante, volevo finirlo prima che

Era proibito leggere quel libro, ma io l'avevo preso dalla valigia della mamma. E sai com'è affascinante, volevo finirlo prima che

loro tornassero per cena. Non mi accorsi nemmeno... Dopo, solo dopo ricordai che Renan a un certo punto cominciò a

passeggiare su e giú. Ma perché in tutte quelle case cosí grandi ci facevano dormire sempre insieme?... Cominciò a passeggiare

e poi cercò di sdraiarsi vicino a me. Il letto era piccolo, sí, era piccolo e lei m'infastidiva tormentandomi i capelli. Poi mi disse:

«Andiamo a passeggiare?» Che potevo sapere io? Era la prima domenica, non sapevamo la strada. Non fui sgarbata credimi,

dissi solo: «Papà l'ha proibito, è pericoloso». Poi venne buio e accesi la luce per leggere le ultime righe. Renan non c'era e

doveva essere molto tardi... Non lessi mai quelle ultime righe perché sapevo che papà e mamma potevano tornare da un

momento all'altro e speravo che Renan tornasse dalla sua passeggiata. Aveva detto: «E allora vado sola». Alla finestra aspettai

di vederla comparire. Quella piazza misera con quelle panchine sporche e quegli alberelli tristi allineati senza grazia... la vedo

sempre quella piazza! Fino a che il maggiordomo bussò alla porta per la cena e... tremavo all'idea della cena, noi tre, senza

Renan, tremavo al silenzio di mio padre e pensai di lavarmi le mani, che almeno fossero pulite le mani e non si arrabbiasse

anche per quello. Nel bagno trovai Renan che penzolava da uno di quei grossi tubi per il riscaldamento. Sai, quei tubi per

scaldare quei bagni immensi come salotti... Oh, Renan! Modesta, abbracciami, stringimi, ho paura!...

Non posso non abbracciarla, anche se quel Renan sussurrato nel buio che va calando mi gela le ossa, i pensieri.

Rimpicciolita nel mio grembo trema aggrappandosi al collo.

– Calmati, Joyce. Hai ragione, fu una disgrazia.

– No! Non fu una disgrazia! Sempre a rimproverarla, e quel che è piú orribile, rimproveri muti... Cosa t'ha detto Timur, cosa?

– Tutto Joyce, ma non gli ho creduto.

– Non è vero!

– Joyce, ti ripeto che non gli ho creduto, ho solo avuto paura. Avevi ragione, Timur è pericoloso.

– Vedi, vedi? E poi, se proprio pensavano cosí male di Renan, perché ci facevano dormire nella stessa stanza? perché,

sempre quei letti uguali, quei vestiti uguali?

– E Joland? Non era tua sorella?

– Tutto, ti ha detto tutto. Maledetto!

– Perché mi hai detto che Joland era tua sorella?

– Una bugia, va bene? Una bugia come tutto, come... vattene, vattene!

– Come vuoi, me ne vado. Solo che Timur mi ha pregato di chiederti di scrivere a tua madre. Non è morta tua madre, Joyce...

non fissarmi cosí, cerca di capire anche me, sono spaventata, avevi detto che tua madre era morta. Io, io... ma non importa, ne

parleremo domani. Scriverai due righe a tua madre?

– Mai! Che vuole da me? Non basta quanto mi ha tormentata? Quanto ha tormentato Joland?... Oh, Joland perché l'hai fatto,

perché?

– Che cosa ha fatto? Parla, sfogati! Parlando insieme si può vedere di uscirne.

– Uscire da che? Parlare di che? Parlare, parlare, sciocchezze!

– Ma perché dirmi che tua madre era morta?

– È morta, lo volete capire! Morta! Ho giurato sul cadavere di Joland che per me lei era morta. Odiava Joland, non ha mai

voluto accettarla. In tutti i modi ho cercato di farle capire quanto mi era cara, ma lei niente, chiusa nella sua disapprovazione.

Eppure sapeva la solitudine nella quale mi dibattevo, sapeva tutto di me... e poi lei mi aveva messa al mondo cosí come io sono,

anormale... fu lei a darmi quel libro, avevo dodici, tredici anni, quel libro che parlava di casi come il mio... Se almeno avesse

accettato Joland, non saremmo state cosí sole. Ma lei bella, perfetta, con la sua vita riuscita, come poteva accettare un legame

cosí aberrante? cosí disse. Se almeno lei ci avesse accettato, io non avrei mai abbandonato Joland... e lei sola, povera piccola,

indifesa, Oh, fossi morta!

– Facile, Joyce, facile. Come farsi torturare e andare in prigione per la causa.

– Che vuoi dire?

– Fino a che individui come te andranno al macello per placare i loro sensi di colpa, la causa sarà persa in partenza. Non ho

piú nessuna fiducia in te, né in alcun eroe futuro come te. Non piangere Joyce, era prevedibile. Non siamo che due assassine

come tutti, forse. Solo che io ho ucciso per necessità mia e il delitto, se è necessario, non si scopre, tu invece, come madre

Leonora o Gaia, per conto terzi facendovi armare il braccio dai sentimenti eterni e dai doveri.

– Fossi morta!

– Sei morta Joyce, perché finalmente hai incontrato una persona addestrata a uccidere, e piú abile di te. E non una Joland o

una Beatrice educata al sentimento, come si diceva... che dico? come si dice ancora.

– Basta, basta!

– Non piangere, anche se la vittima t'è scappata di mano non ti disperare. Io ti amo, non in eterno, ma ancora ti amo. E ora in

modo pari, da assassina ad assassina.

– Dove vai ora?

– Beh, a lavarmi le mani. Sono le otto e ho fame. Ti manderò un'infermiera che ti sorvegli. Non vorrei avere la sconfitta di

dover dar ragione ai compagni seppellendoti nel mio giardino.

Parte quarta

75.

Chiuso nel suo silenzio virile Prando affretta il distacco liberando con fermezza il collo dalle braccia di Bambolina disperata.

Che cosa racchiude quella disperazione e quel mordersi le labbra di Mela nel fissarmi muta? Un'accusa? Per colpa mia perdono

il loro prediletto? Vorrei entrare in loro e seguirli, ma non è concesso. C'è un limite preciso nell'aiutare gli altri. Oltre quel limite, a

molti invisibile, non c'è che volontà di imporre il proprio modo d'essere... La menzogna racchiusa nelle parole è un pozzo senza

fondo, e Modesta decide di tacere e restare in balía di quel posto vuoto, la sera, intorno a quel tavolo ovale della loro infanzia,

che visto dall'alto delle scale spalanca una voragine. Non posso scendere quelle scale. Se almeno potessi appoggiarmi al

braccio di Prando, ma Stella piange e chiama dal fondo. No, non piange, è solo agitata:

– Modesta per carità, scendi! Da quando Prando è partito non c'è piú pace in questa casa.

– Che c'è, Stella?

– E che ne so! Ogni giorno una nuova ce n'è! Erano cosí tranquilli prima. Dalla partenza di Prando...

– Basta con questa partenza, Stella! Non mi fare arrabbiare, ho chiesto che c'è e basta!

– C'è che Jacopo da... beh, da qualche giorno non è piú lui, e da stamattina non mangia, non si muove dalla sua stanza e non

ha voluto scendere nemmeno per la lezione a Crispina, e quella picciridda s’è messa a piangere. Cento e una storia c’è voluta

per farla quietare! Anche ora che è tempo di mangiare non vuole scendere... Ci vai tu? Oh, meno male!

Conosco bene la stanza che Jacopo s’è scelta, ma non avevo mai notato che le immense vetrate circolari sono spinte quasi a

toccare la grande palma che preme per entrare. Alle pareti, nella semioscurità, grandi lavagne con numeri, disegni, parole greche

allineate. Il lume versa una luce gialla sul tavolo, sulle scansie, sullo scheletro che apparteneva a zio Jacopo riesumato dalla

soffitta e spolverato accuratamente.

«Ma è orribile! Io non verrò piú nella tua stanza se non butti via quel “coso” pauroso!»

«Che sciocchezza, Bambú! Invece è utilissimo, altro che libri! Solo cosí impari. È affascinante sapere come siamo costruiti

dentro».

«Ma guarda, con tutte le meraviglie che ci sono in soffitta lui si va a scegliere uno scheletro!»

«Ma a me interessa quel signore. Lo chiamerò Yorick, come Amleto. Forse ogni uomo deve avere il suo Yorick... E poi sei

noiosa, Bambú! Ti dico niente io quando ti porti giú quei pizzi e sete che a te piacciono e a me fanno tristezza?»

Quando con le mani tocco le spalle vive di Jacopo sotto la camicia leggera mi rassicuro, anche se non si muove e si ostina a

restare accucciato contro il muro. Ha sempre fatto cosí anche da bambino...

– Non mi chiamare bambino!

– Hai ragione, sei grande ormai.

– Non è per questo, e lo sai!

– Che so, Jacopo?

– Che non sono il tuo bambino.

«... Ho sognato che non ero il tuo bambino, e che tu mi trovavi in un cesto depositato da chissà chi sotto l'ulivo saraceno».

– E sentiamo, dove ti ho trovato questa volta? L'ultima fu in una barca in riva al mare e non eri triste quando me lo raccontavi.

– Non ne posso piú, voglio morire!

– O questo sogno ti ha sempre dato dolore e lo nascondevi, come fai anche coi denti, per non farti compatire? È cosí, Jacopo?

Lo so che non ti piace fare come 'Ntoni che approfitta pure di un foruncolo per farsi vezzeggiare.

– No, no... non c'entra il sogno, scusami, ma devo stare solo. Ho dato la mia parola d'onore. Ti prego, scendi a cena, devo

stare solo!

Parola d'onore, parola d'uomo, silenzio virile. «Un uomo che è un uomo quando ha giurato sa tacere».

– Non avevamo deciso, Jacopo, di non ascoltare le chiacchiere della gente e parlare di tutto, insieme, come sempre abbiamo

fatto?

– Ho giurato sul mio onore, non insistere! E poi sto già meglio, se proprio vuoi scendo, vengo a cena cosí la facciamo finita!

Chi poteva chiedere a Jacopo la sua parola d'onore e ottenerla? «Un uomo che è un uomo non dà la sua parola a destra e a

manca». Una sola persona ne aveva il potere, qualcuno che passò in punta di piedi nella nostra vita, qualcuno dall'aspetto

mansueto che sostò un attimo per poi sparire senza fare rumore. L'apparizione di quel viso ridente fra le quinte del passato, viso

mite che prometteva per il bene della sua creatura di sopportare la croce che Dio le imponeva, mi riportò a un odio da tempo

dimenticato. Vile Inès! Donna nemica delle donne e dell'uomo, vile donna incapace di partorire... Dopo la morte di Carlo ha

abortito quattro volte con sempre piú facilità; in quell'esercizio-calvario ha creduto di aver scontata la sua colpa... E fra le quinte la

vedo sorridente e sufficientemente purificata per riprendersi il sacro frutto del suo grembo.

– Perché hai permesso che nascessi, perché?

– E come potevo non farti nascere? Inès era sana, bella, come potevo costringerla ad abortire?

Il pallore di Jacopo si chiazza di viola, il lungo corpo ha sussulti, ora si alza e fa per scappare. Non posso seguirlo. È solo a

soffrire e da solo deve trovare la strada per venirne fuori... Per la stanza gira forsennato fino a ricadere sul letto, la testa fra le

mani esili dalle nocche arrossate dalla disperazione.

– Allora è vero?

– Preferivi che ti dicessi che Inès ha mentito?

– No, no, lo so che non ha mentito.

Non posso aggiungere al delitto di Inès quello di uccidere la sua immagine in Jacopo denunciando la viltà di quella donna.

Certo Jacopo mi crederebbe, ma non posso permettere alle mie mani di

massacrare il lato di Inès che vive in lui, lato dolce e

ridente che anno per anno ho visto fiorire innestato nel duro e arido ceppo di Gaia e dello zio Jacopo.

– È tua madre, e avrà avuto bisogno che tu lo sapessi.

– Questo mi fa impazzire! Perché non m'ha tenuto con sé allora? Perché aspettare quindici anni per... io guarda, prima le

volevo bene, la chiamavo zia, ma ora che vorrebbe anche che da soli a soli la chiamassi mamma, guarda, non la posso vedere

piú, la odio. È orribile odiare, io non ho mai odiato nessuno.

Si alza Jacopo per sfogare col movimento quell'odio che lo fa camminare su e giú per la stanza dritto come mai è stato.

– Ma che sono un pupazzo che si può passare da una mano all'altra? Che non ho occhi per vedere e orecchie per sentire,

come dice Pietro? Che non lo so? anzi ora collego molte cose che Pietro giustamente non poteva dire. Una rendita s'è presa e

non piccola per cedermi a te. E lo sai cosa ha avuto la spudoratezza di dirmi? Che la lascerà a me... a me, hai capito? Come se

avessi bisogno dei suoi soldi o dei tuoi. Io lavorerò e non voglio niente da nessuno. E poi... è anche questo che mi fa impazzire di

odio contro la vita! non avrò neanche tanto bisogno di soldi perché ormai...

– Perché, Jacopo?

– So che non dovrò avere figli, mai! Quella malattia è ereditaria, e per questo tu non m'hai detto di Inès, lo so. Io sono nato

quando lui era già malato di sifilide e non come Prando che è nato prima. Oh, mamma perché, perché?... E perché piangi? Non

piangere! Io non avrò mai figli, ma mai chiamerò mamma quella donna, mai! Tu

sei la mia mamma, vero? Tu lo dicevi, e non lo

capivo, che Bambolina ti era piú figlia di Prando, che ’Ntoni ti era nipote anche se Stella non ti è sorella... Tu sei mia madre,

vero? abbracciami mamma... e lo sarai sempre, vero? dillo!

Piange finalmente fra le mie braccia, e per calmare il tremore di smarrimento che l’ha preso posso dire quella parola senza

Piange finalmente fra le mie braccia, e per calmare il tremore di smarrimento che l’ha preso posso dire quella parola senza

senso che ha potere, se usata in dosi giuste come certi veleni, di alleviare il dolore.

– Sempre, Jacopo, tua madre, sempre vicino a te.

Mi trovai a singhiozzare sul suo petto, e le sue braccia mi sostenevano. Come poteva Jacopo apparire cosí fragile un

momento prima e ora cosí forte? Un’altra volta avevo pianto cosí, ma non ricordavo piú... Era stato su una spiaggia di notte, e la

luce delle lampare aveva illuminato due occhi umidi di cane riconoscente. O era stato quando avevano portato a casa l’involucro

svuotato di Carlo? Quel manichino cui per burla avevano messo la giacca, i pantaloni, le scarpe di Carlo. Poi non avevo piú

pianto cosí.

– Vigliacca! E io dovrei chiamare mamma una donna che ti fa piangere tanto?

– Ho paura, Jacopo! Ma perché tutti sempre a cercare di renderci infelici?

– Non avere paura, mamma, io ti sto vicino.

– Per tutti questi giorni hai sofferto da solo, e io ho paura. Ti prego, se ti riprende il dolore non lo nascondere piú, parla con

me, come fu coi denti, ti ricordi? Soffrivi ma almeno si era insieme.

– Tu mi tenevi la mano.

– Ecco, vedi? È la solitudine che fa terribile il dolore. Loro approfittano della solitudine per ferire di piú. Promettimi, promettimi,

si deve lottare uniti.

– Te lo prometto, e per mettere subito in atto la mia promessa ho un altro dolore da confessarti.

– Che c'è ancora?

– Ho mal di stomaco, deve essere la fame, mi vergogno ma ho fame.

– Anch'io.

– Ma come può essere, mamma? Anche quando si soffre si ha fame?

Mangiando l'arrosto di Stella il dolore sembra scomparso.

– Quanto è buono, mamma! Io non riuscirò mai a farlo cosí bene. – Neanche io.

Ma saziata la fame il dolore ritorna a braccare il suo sguardo che fugge sbattendo ai muri della cucina. Nel silenzio quel

dolore ha un fruscio sommesso di ottoni, o è il battito soffocato del cuore che preme per sfondare il suo torace? Deve partorire se

stesso o morire di quel corpo estraneo che s'è insinuato in lui. Nella lotta sparecchia cercando aiuto negli oggetti, nei gesti

familiari.

– A me dà gioia riuscire a cucinare qualcosa. L'altro ieri, tu non c'eri, Stella aveva da fare, Bambú e Mela studiavano, e io

sono stato felice di sapere fare l'uovo sbattuto nel latte per Crispina che aveva fame.

Lo sguardo ipnotizzato sul grande tavolo vuoto. Jacopo non può che battere i pugni sul legno prima di ricadere seduto, la

testa fra le mani, fissando ostile il mio viso. Sul mio viso la maschera di Inès s'è adagiata per un secondo, e lui non trova la via

per arrivare a me. Forse quella maschera avrà il potere di calare su ogni viso di donna nel suo futuro, chiudendolo nella cella

della diffidenza per la vita. Ha nominato Crispina, forse quel piccolo viso può sgattaiolare fra le sbarre che Inès gli ha piantato

intorno intorno.

– Crispina oggi ha pianto.

– Lo so, lo so, è questo che mi dà dispiacere, ma non potevo vederla!

– Ci fanno soffrire ingiustamente, e noi invece di fermare questa ingiustizia, la continuiamo in chi è piú piccolo e indifeso?

– Hai ragione e lo so! Anche per lei m'ero fatto forza, ma quella, quella... oh, mamma, è cattiva quella donna! E ora che so che

è mia madre, è come, come se avessi scoperto che tutti sono cattivi, tutti!

– Perché cattiva, Jacopo?

– Perché sí! Non solo ha detto quello che ormai non aveva il diritto di dirmi, ma non ha fatto che criticare te, Bambú, noi. Ha

detto che tu sei una pazza. Che per vivere come piace a te hai sprecato tutti i soldi e...

– Non è la sola che ci critica, Jacopo.

– Lo so... Perché mi fa tanto male, mamma?

– Perché hai paura di essere cattivo anche tu sapendo d'essere suo figlio. Non è cattiva, è ignorante. La bontà, la non

cattiveria è un lusso. I poveri, io sono stata povera e lo so, i poveri non hanno il tempo per essere buoni.

– Ma Stella è buona.

– È un’eccezione, Jacopo! E poi nemmeno tanto. Stella è figlia di contadini benestanti. È rimasta qui per sua scelta e ci

resterà finché vuole, ma non è costretta, è diverso! Inès invece è cresciuta in un orfanotrofio, è figlia di genitori ignoti.

– Non lo sapevo.

– È questo che ti volevo dire, Jacopo, ognuno di noi è il risultato di un passato preciso e di un’educazione, e Inès ha avuto la

peggiore delle educazioni.

– Allora tu dici che non è cattiva?

– È solo ignorante... e forse con un carattere piú debole, che so? di Stella, di me. Se ti dicessi, per portarti un esempio, che

Bambolina educata diversamente potrebbe avere tanti lati di egoismo, di caparbietà, ti meraviglierebbe?

– Oh, no! Non ci avevo mai pensato, ma è vero. Mela è piú forte anche se non sembra.

– Vedi? E Prando? Cerchiamo un po’ di verità, Jacopo. Che ne diresti tu d’un Prando lasciato libero di comandare e dare

ordini?

– Oh, mamma mia!

– Anch’io non sono buona o cattiva. Sono buona quando posso esserlo e cattiva quando mi devo difendere o ti devo

difendere, o difendere Crispina da te... Tu stesso sei stato cattivo, per usare questa brutta parola senza appello, verso Crispina.

– È vero.

– E allora? Succede, ma si può riparare.

– Le chiederò scusa.

– Chiedere scusa o pentirsi va bene con i grandi, ma con un essere piccolo bisogna agire, fare qualcosa che gli faccia

dimenticare il torto.

– Sai che faccio domani con lo stipendio che m'hai dato per le lezioni? Le compro un regalo. Cosa può piacere a una

bambina, mamma?

– Non pensare che è una bambina, pensa a quello che piacerebbe a te.

– Domani lo chiedo a 'Ntoni, lui è bravissimo in queste cose. Domani, oggi! Guarda, mamma, è l'alba! come è possibile? E

non ho sonno... come è possibile che non ho sonno?

– Perché soffri, Jacopo. Anche a me quando m'è capitato di soffrire il sonno spariva.

– Io ho sofferto altre volte mamma? non ricordo.

– Eh sí. Ti ricordi quando Bambú ebbe la difterite? Eri piccolo, ma ti accorgesti di tutto e piangevi sempre.

– Ah, sí, sí. Ma Prando dov'era allora?

– Qui.

– E allora anche lui soffriva?

– No, Prando è diverso. Siamo tutti diversi, è questo che complica le cose. Prando credette alla bugia di Antonio, bugia di

medico per non spaventarvi. Ma tu lo capisti e non c'era modo di quietarti.

– Come sale la luce! Andiamo fuori a vedere?

– Certo, ma corriamo perché fa presto il sole a uscire dall’acqua. – Vediamo se fa prima lui a uscire o noi ad arrivare in riva al

mare.

76.

Correndo sulla sabbia sbiancata dal gelo dell’alba, un vetro terso s’erge davanti a noi come una parete pallida senza

interruzione. – Corri, mamma, corri che ce la facciamo!

– Corri, Jacopo, corri che ti aiuta.

«Come si sfugge al destino, Mimmo?»

«Correndo nel pensiero contro il suo divisamento senza voltarsi mai! Svelti s’ha da essere fino a quando lo semini alle tue

spalle, destinaccio di lepre!»

– Ce l’abbiamo fatta, mamma! È tutto bianco. Non si vede niente, anche la testa del Profeta è sparita. O sono io che non

vedo? Non è che dovrò portare gli occhiali, come dice Antonio?

– No, Jacopo, non si vede niente. Che freddo, o sono io che invecchio? Odio la vecchiaia quasi come tu odi gli occhiali.

– Ma quale vecchiaia! È che non abbiamo dormito, ma Jacopo è previdente, guarda.

– Eh no! mi vuoi distrarre per vedere tu per primo l’occhio del sole.

– È previdente Jacopo... Tu fissa l’orizzonte quanto vuoi, ma alza le braccia che ti infilo il pullover.

– Oh sí, muoio di freddo!

– Ecco... ma guardatela, non si volta nemmeno per ringraziarmi.

– Eh no! non ci casco, se mi volto tu lo vedi prima...

– Eccolo!

– Diavolaccio! Tanto hai fatto che m’hai distratta.

– E che fai ora, perché mi picchi, mamma?

– E certo! Sei stato sleale e ti riempio di pugni.

– E io ti fermo, cara mamma, è passato il tempo che mi potevi picchiare a tuo piacimento. Ecco qua, spalle a terra e ora

muoviti se puoi... Ti arrendi o no? Guarda che se non ti arrendi, con quattro pioli ti inchiodo su questa spiaggia e dovrai chiedere

aiuto.

Non c’era modo di muoversi. Dov’era cresciuta tutta quella forza? Fino a ieri ansimava dietro di me a ogni corsa. E dove ha

maturato quel riso di trionfo che gli vena d’argento il grigio degli occhi? Zio Jacopo sorrideva appena dietro le lenti in quella

fotografia. Quel ridere alto, aperto, quei riccioli neri, quel bagliore d’argento che dalle pupille si comunicava alla voce erano

sbocciati dalle vene di Inès.

– Lo devi dire tre volte!

Nella lotta il dolore si placa, ma dopo ritorna e muta quel riso in un sussurro gelido:

– Mamma, io quella donna la odio e so che è male... Mi è venuto tanto freddo.

– Anche a me.

– Andiamo a casa, ti faccio io un bel latte caldo.

Quel latte caldo, man mano che rapidamente placava il freddo dei nervi, mi rivelava nelle gambe, nella testa tutta la

stanchezza di una notte senza sonno.

– Non ce la faccio piú, Jacopo, ho un sonno da morire! Portami su, giuraddio che quelle scale il Monte Bianco mi sembrano!

– E tu appoggiati a me che lo scaliamo. Oh, mamma, o tu sei dimagrita, o io continuo a crescere... fino a quando si cresce,

mamma?

– Sino a che si muore. Oh, per carità, Jacopo, chiudi le persiane! non ne posso piú di luce!

– Subito, mamma. Va meglio ora?

– Che invenzione magnifica è il letto, Jacopo!

– Mi posso sdraiare anch'io?

– Sí, se mi levi le scarpe te lo permetto.

– Che bottoni piccoli! È difficile slacciarli.

– Non bastano i preti e i filosofi, anche i calzolai si divertono a complicare le cose per non essere da meno.

– Hai detto che si continua a crescere fino a che si muore?

– E forse anche dopo.

– Come dopo? Joyce e Andrea l'unica cosa sulla quale sono d'accordo è nel dire che dopo non c'è niente.

– Ah, per questo anche il nostro Antonio, grande medico e professore.

– Ateo...

– L'hai detta la parola magica!

– Come sarebbe a dire?

– L’etichetta di lusso come quella delle scarpe coi bottoncini, infatti Joyce me l’ha regalate...

– Ma tu scusa, mamma, non sei atea?

– Oh, Jacopo, perché mi vuoi mettere un’etichetta anche tu?

– Beh, per capirci, per maneggiare le parole...

– Mentono le parole, appena hai detto la parola questa ti ricade addosso come il coperchio di una bara. Se proprio vuoi che

dica una parola ti posso dire: agnostica. Ora che sei grande lo sai che significa, no? Questi continentali, senza offesa per

nessuno, dispongono di tutta ’sta sicurezza perché non sono circondati dal mare, e non sanno ca anche loro sono un’isola

essendo circondati dallo spazio. Se mi credi, io ho l’impressione che ancora non hanno capito neanche Galileo Galilei, anche se

vedono gli aeroplani volare sulle loro teste.

– E che c’entra questo con l’ateismo?

– C’entra! Scusa, Jacopo, ma una negazione assoluta non è esattamente uguale a un’affermazione assoluta? Io non mi

intendo di matematica ma tu, sangue di Giuda, mi estenui!

– È vero! Per questo avevo tanta paura della morte. Perché non me l’hai detto prima?

– Eh, Jacopo, anch’io per guadagnarmi la mia morte ho da crescere tanto ancora.

– Mamma, ho sonno, mi lasci dormire qua un poco? Non ce la faccio a ridiscendere il Monte Bianco, posso?

Nel sonno il dolore si quieta. Il pulsare delle vene si placa ricomponendo il

disegno lieve che dalla fronte scende lungo la

guancia dove spuntano ciuffi radi di peluria. Ha i capelli di Inès e la barba bionda di zio Jacopo.

Saziata la fame di sonno il serpente della realtà torna immutato a strangolare il torace. Un sussulto e gli occhi si spalancano

inchiodati a un punto lontano nel vuoto. Fino a ieri le palpebre pensose indugiavano come per assaporare le labbra morbide

della luce. «È un piacere svegliare Jacopo, Modesta! Sta lí a occhi chiusi, e poi si mette a sorridere»

– È cattiva quella donna, mamma.

– Che mi vuoi dire, Jacopo?

– È cosí orribile!

– È cosí orribile!

– C'è dell'altro?

– Ha detto che sei una puttana.

– Bene! Brava Inès, ho paura che per quanto mi sia simpatica tu abbia ragione nel dire che un po' cattiva è.

– E non t'offendi?

– E di che? Ho mai posato a santarella con voi?

– No!

– E allora? Si vede che per lei una donna normale è una puttana. Che ti devo dire? O ti fa soffrire perché l'hai sentito anche

da altri?

– Ma che dici! Gli altri criticano, certo, c'è chi dice che sei un'eccentrica. Gli

amici di Prando dicono che sei una donna fatale.

– Sí, Greta Garbo...

– Ma come è possibile che non ti sei offesa, mamma?

– Offendersi è pregiudizio, oh! Tutti che s'offendono! Sto cercando di capire perché te l'ha detto.

– Perché lo pensa,

– Che lo pensi lei o gli altri non me ne importa un fico secco. Tutti pensano e hanno il diritto di pensare come vogliono. Ma

che scema! Siamo due scemi, Jacopo!

– Perché?

– Ma sí, l'ha detto perché ti vuole tutto per sé, e crede di riuscirci rivelandoti che sono una puttana. Cosí tu non puoi che

disprezzarmi, mi pare chiaro, no? E forse lo sono davvero...

– Dio, mamma, quanto sei buffa!

– Certo qualche amore e anche qualche amorazzo l'ho avuto...

– Ma non potevi chiedere l'annullamento e risposarti, mamma? Non è che l'hai fatto per noi di non risposarti?

– Di chi è questo sublime pensiero, di Stella? di 'Ntoni? Non mi dire! E no a ripensarci, povero 'Ntoni, come può essere

diversamente con Stella che dice sempre che non s'è risposata per non dare un patrigno al figlio... Ah, Jacopo mio, non finirà

mai!

– Cosa non finirà mai?

– Questo fascismo dentro di noi. Anche in Russia il «libero amore» ha fatto

dietro-front e sono tornati al matrimonio. Ma non

era questo il discorso... Ah, sí. Non l’ho fatto per voi, l’ho fatto per me, capirai, mettersi in casa un padrone!

– Ma avrai incontrato uomini diversi.

– Nessuno, per ora nessuno. Forse voi, le nuove generazioni... Il matrimonio, Jacopo, è un contratto assurdo che umilia

l’uomo e la donna insieme. Per me se si incontra un uomo che ci piace lo si ama fino a quando, beh finché dura... E poi ci si

lascia, se possibile, da buoni amici. Oh, Jacopo, parlare con te è una fonte di intuizioni per questa puttana di tua madre! Lo sai

che m’è venuta un’idea sull’amore?

– Che idea, mamma, dimmi?

– Se tu fossi costretto a stare sempre solo in tua compagnia, come staresti?

– Beh, me lo posso immaginare! diventerei pazzo, mi annoierei.

– Ecco! Io credo che, a parte l’attrazione dei sensi che è cosa ancora piú oscura di quante ne hanno dette... Schopenhauer,

poi...

– Ah sí, che dice?

– Vedrai tu, non mi va ora... A parte... no! non a parte, perché i sensi seguono l’intelligenza e viceversa, mi pare che ci si

innamora perché col tempo ci si annoia di se stessi e si vuole entrare in un altro. Ma non per quella idea bellissima ma troppo

fatale della mela di Platone, sai no?

– Sí, sí.

– Si vuole entrare in un «altro» sconosciuto per conoscerlo, farlo proprio, come un libro, un paesaggio. Infatti poi, quando l'hai

assorbito, ti sei nutrito di lui fino a che è diventato parte di te stesso, ti ricominci ad annoiare. Tu lo leggeresti sempre lo stesso

libro?

– Per carità!

– Ecco, ti annoi! E senza saperlo cominci ad avere fame d'altro, di altri mondi, altre fantasie. Certo, un marinaio sbarcato

pieno di paesaggi nella testa può stare un anno, due anni a girare i vicoli, ma poi il desiderio di una nave lo riprende e lo ritrovi al

porto a guardare con nostalgia il mare. Che ne dici, è una balordaggine?

– Io non mi sono mai innamorato, ma tu quante volte, mamma?

– Tutte le volte che è stato necessario.

– E poi, io... lo so che ti arrabbi, ma a me l'idea dell'amore eterno fra un uomo e una donna piace tanto.

– E perché mi devo arrabbiare?

– Bambú s'è arrabbiata quando gliel'ho detto. È peccato, però, che non sia cosí!

– Eh sí, per voi vecchi educati a questi assoluti.

– Noi vecchi, mamma? Mi viene da ridere... io, io ho quindici anni.

– Ma sei vecchio, Jacopo, sei piú vecchio di me. E lo sai perché? – No.

– Perché sei piú intelligente, a tal punto che mi viene voglia di chiederti di adottarmi come figlia.

– Che bello, mamma, io adottarti?

– L'adotteresti tu una bambina come me? Fai conto che la trovassi come nei tuoi

sogni ravvolta in uno scialle fuori della tua

porta.

– Oh sí, subito!

L’orgoglio schiaccia il serpente del dolore. La schiena liberata, Jacopo mi viene incontro nel sole della finestra, e con mani

severe e dolci di padre forza il mio viso verso il suo.

– E perché chini la testa, mamma, sei triste? Hai ragione, sono tutti pregiudizi. Ho deciso!

– Cosa, Jacopo?

– Ero incerto fra la filosofia e la medicina, lo sai. Farò il medico. Hai ragione, ci sono ancora troppi mali tangibili per perdermi

in astrazioni. Mi sono ricordato, sai, mentre parlavi, o l’ho sognato? Mi sono ricordato di Bambú nel letto che si contorceva

strappandosi la gola... quando è stato?

– Nel ’32 credo, lo sai che non ho memoria per le date. Fu un’epidemia di difterite. Mi ricordo che quando Bambú tornò a

scuola non faceva che piangere perché nella sua classe di trentasette ne erano rimasti cinque o sei. Ti ricordi giú alla Civita tutte

le case coi nastri di seta nera del lutto?

– Sí.

– Tutti bambini.

– Oh, mamma, come sei piccola senza tacchi.

– Sei tu che stai diventando una pertica! Del resto zio Jacopo era un metro e novanta, assurdo per quest’isola di nani! forse

anche per questo era sempre triste.

– Sembri una bambina... Anche lui era ateo, vero?

– Eretico, allora dicevano eretico per sfregio.

– E Carlo, il papà di Bambú, era anche lui eretico, vero?

– Sí, lo sai, perché me lo chiedi?

– Faccio il conto... Allora con me sono già tre generazioni. Cominciamo una nuova nobiltà se la parola non facesse schifo.

Oechov dice: «Vietare all'uomo l'indirizzo materialista vuol dire proibirgli la ricerca della verità. All'infuori della materia non vi è

alcun esperimento probante, non vi è scienza e quindi neppure verità».

– Già, ma che c'entra?

– Era medico anche lui, una nuova nobiltà! Scherzo, mamma. Ma come sei piccola!

– È per questo che ti ho chiesto di adottarmi.

– E io ti bacio in fronte come un vero papà. Oh, mamma, vedo che non tagli piú i capelli. Prando ha ragione, stai bene coi

capelli lunghi, come quando eravamo bambini. Non me ne ricordavo.

– E pensare che non facevi che tirarmeli quando eri piccolo.

– Eh sí, anche ora mi viene voglia di tirarli: sono cosí morbidi! Oh, mamma, non li tagliare piú, vieni, guardati allo specchio,

guarda come stai bene.

Nel suo sguardo mi vidi rinascere insieme a lui.

Molti mesi durò la gravidanza di Jacopo, e ora rinasceva carne nuova dalla sua intelligenza. E io nel frattempo ho dimenticato

me stessa, Prando che parte e ritorna con regali per Stella, per Bambú e Mela, e subito riparte chiuso nel suo silenzio. Non m'ero

sbagliata, in quell'affrettare ogni volta la partenza voltando le spalle irritato dalle lacrime di Stella, non c'erano rimpianti, offesa,

soltanto il suo desiderio di libertà. E Joyce?

Sempre piú bella nella sua morte apparente gira per casa, spia i visi gelosa, fa capricci. Ma noi dell'isola sappiamo come

convivere coi morti, quietarli se conviene, ma non credere mai quando dicono: «Eravamo cosí felici, Modesta, cosa è accaduto?»

È accaduto che non ti accontentavi di niente inseguendo un tuo sogno di perfezione, e ora giaci sepolta tre metri sotto la terra

del mio giardino e vorresti tornare a ieri. Ma per chi vive, ieri è solo servito come concime per questo oggi nuovo, tangibile, pieno

di sole. Ho dentro tutto quel sole e intorno al collo, fra i capelli, le carezze di Jacopo.

«E perché stai sempre con Jacopo adesso?»

Ora le prende gelosia furiosa, gelosia di padrone le arrossa le guance, e come allora distolgo gli occhi da quel disordine viola

che l'imbruttisce. Ma s'ha da avere pazienza, in fondo ha ragione, sino a ieri ero stata una sposina fedele, e lei sicura del suo

potere si vantava con se stessa di non essere gelosa come tutti i mortali. Eh, Joyce, a che ti è servita tanta intelligenza, tanta

scienza se non sei riuscita a scalfire neanche un millimetro del vizio della colpevolezza? Con quanta alterigia dichiaravi: «Mia

madre? Una masochista che s’era cercato il suo torturatore in quel signorotto di Todi». Ti vedo con Renan, e poi con la signorina

Joland in processione per le strade del vivere a flagellarvi a vicenda. E c’ero quasi scivolata anch’io in quella via crucis laica di

purificazione. La tua ira, ora lo vedo, non è gelosia, è solo ira e invidia verso qualcuno che ti fissa con gioia e non accetta di

soffrire con te. Mi volto ed esco dalla stanza. C’è buio in questa stanza e fuori c’è il sole...

– E dove vai adesso? Che fate con Jacopo? Te lo sei portato a letto? Ha assunto un’aria da padrone quel ragazzo, sei

capace di tutto! Tu non mi hai mai amata, ti sono solo servita da svago in un periodo di noia. Tu sei attirata dagli uomini...

Come posso farle capire che l’ho amata finché donna mi sembrava, finché le mie mani trovavano quella pelle delicata, quei

seni pieni, quel ventre dolce. Ma ora che la vedo rinchiusa in quella durezza sorda di uomo impotente, m’è finita ogni fantasia e

corro da Mattia che dopo tanti mesi è tornato dall’America finalmente con l’oro.

– Come è stato, Mattia?

– Che cosa?... Che ti pigliò il sonno all’improvviso mentre parlavi? E che ne so! Chi ci capisce cosa gira in questa testolina!

T’avevo soltanto telefonato per l’affare e tu sei corsa qua, non m’hai chiesto né come né quando, con tutto quello che ho passato

per farti ’sto favore, e poi ti sei addormentata.

– Chi m’ha messo in questo letto?

– Io. Oh, una notte e un giorno hai dormito! Ho telefonato a Stella, m’ero spaventato, ma lei mi ha detto che non era niente... È

certo che mi hai spaventato, smaniavi nel sonno. Una volta hai detto che ci volevano separare. Chi ci capisce niente con voi

donne! Non è che sei sonnambula? Ti ricordi almeno la telefonata?

– M’era venuta anche voglia di vederti, sei stato via tanto, Mattia.

– Eh, non sono cose ca si sbrigano in due giorni, Mody. – E com’è che mi chiami Mody?

– Mio padre quando diceva Mody mi pigliava una gelosia e un odio per te che ora mi pare strano. Come cambiano le cose

quando la Certa passa in mezzo a chiarificare il passato!

– E perché m’hai messo in questa stanza? perché ’sto silenzio qui al Carmelo?

– Sono tutti morti, e io ho chiuso tutto. A che mi servivano tutte quelle stanze e saloni? Tengo aperta solo questa parte: tre

stanze e un cucinino elettrico, come fanno in America.

– E chi ti cura?

– Una donna viene, pulisce e sta attenta a non farsi vedere. Non ne posso piú di pranzi e tavole apparecchiate. Che non ti

piace questa stanza?

– In questa stanza ci sono cresciuta, Mattia, ma era diversa. L’ho riconosciuta dalla grande vetrata.

– Beh, ho fatto levare tutte quelle porcherie di specchi, vasetti, velluti! E perché piangi?

Sorride tirando fuori la pipa dal taschino della giacca di velluto blu e so che non parlerà piú fino a quando la piccola brace

non avrà preso ad ardere sicura. Piano, il profumo del tabacco lievita intorno rimpicciolendo la stanza in quella lontana, spoglia

stanza di legno, odorosa di resina e dei ricci bianchi di Carmine. Ancora un anno o due e anche i suoi capelli brizzolati avranno

quel candore vivo di neve.

– Che c'è Mody che mi fissi cosí?

– Mi fai dare una boccata?

– E già ca fuma pure la pipa 'sta diavolaccia! Me l'ero scordato! Tieni questa, io me ne preparo un'altra, ma trattala bene che

hai in mano la mia preferita. Ma guardatela come fuma, come hai imparato?

– Ora che, come hai detto tu, la Certa è passata fra noi a chiarificare, te lo posso dire: tuo padre m'ha insegnato.

– Mentre te lo chiedevo sapevo la risposta, Mody. Ma hai sbagliato a dire tuo padre, dovevi dire Carmine il padrone.

– Ancora non ti sei pacificato con lui?

– No! Con i padroni nemmeno la Certa ha il potere di pacificarci. E oggi piú di prima lo odio perché – ci ho pensato, che

credi? solo, in questa casa di morti, ci ho pensato – per seguire il suo insegnamento d'avidità ho perso donna e figli. E da un

pezzo l'ho seppellito fuori di me in un campo lontano da questo petto. Ho ucciso la sua voce e non voglio possedere piú niente di

quello che lui ha lasciato. Anche per questo sono tornato da te. Tu, sfinge, m'avevi letto l'errore e m'avevi avvertito. Mi rifiutasti

allora perché non volevi padroni e sono tornato da te per sapere. Oh, non voglio risposte di parole, non sono cose che si

imparano a parole. Ti ho guardata, ho guardato i tuoi figli e ti guardo ora...

– E che vedi?

– E che vedi?

– Grande libertà di mente e di movimenti! Come hai fatto a conquistarti tanta libertà? Laggiú a villa Suvarita non si sono

nemmeno meravigliati della tua uscita.

– Li ho abituati.

– E come?

– Concedendo a loro la stessa libertà. Quando erano piccoli un po' per non sentirli, un po' per avvezzarli me ne andavo a

Catania in albergo. S'ha da porre distanza con quelli che si ama, la distanza chiarifica quasi piú della Certa.

– Ah, è per questo che hai allontanato Prando?

– Cominciava a crescergli dentro la gramigna della padronanza, e se quest'erba nasce sempre nel suolo dei Tudia andate a

cercare schiavi fuori, la terra è piena.

– C'è ca noi Tudia non amiamo quelli che tu chiami schiavi. La frenesia d'assoggettare chi è libero ci spinge.

– Lo so. Anche in me c'è questa tendenza, ma non la curo. Non porta a niente, Mattia! Quando hai assoggettato, resti schiavo

a vigilare quelli ch'hai resi impotenti a nutrirsi da soli e ti si appiccicano addosso come remore.

– E tu parli cosí coi tuoi figli? Non temi per loro, per il loro futuro?

– Quando hai concimato il terreno la pianta cresce, Mattia. Tu m'hai portato oro per il concime.

– Io credevo che lo volessi accumulare.

– Ecco che parli come tuo padre. L'oro serve per essere liberi al momento, non

per un incerto futuro.

– Una notte a Las Vegas stavo per perdere tutto quello ca Carmine aveva accumulato. M’aveva preso smania di dissipare e

ho perso, perso, ma poi qualcosa m’ha fermato... come un’oppressione, una rabbia per tutte quelle muraglie di cemento armato e

vetro lucente ch’arrivano al cielo. Magnifiche cattedrali di possanza m’erano apparse per tanti anni, e poi... non lo so Mody...

Quella notte ero ubriaco fradicio e alla finestra dove ero andato a respirare – si sudava dentro – mi venne improvvisa nostalgia

dei nostri valloni di mandorli e aranceti ca calano verso il mare e per un attimo mi parve di roteare nel profumo di zagara. Mi

dissero che caddi in terra svenuto, e certo quando mi svegliai capii ca quel poco di terra ch’era restata la dovevo concimare e

tornai. Anche se solo questa casa di morti m’aspettava, le piante erano ancora vive, e alimento a quel profumo seppi di dover

dare.

– Tanto hai perso?

– Quasi tutto. Ma, come tu dici, mi sento liberato e m’è tornato il sonno. Come può essere? Questo volevo chiederti.

– Chiedi quello che sai. T’erano d’avanzo tutte quelle ricchezze.

– Quegli anni, carico di soldi, sempre a trafficare con le monete, mi sono passati senza la memoria di un giorno. Ora come un

morto risuscitato riscopro tutto, e quella sera da te a mezzagosto m’è apparsa come un battesimo. Anche se spettatore appostato

a spiare, ho bevuto il suono dei mandolini, il tuo vino, la vostra allegria sentendo finalmente i suoni, i sapori. Come può essere,

sfinge?

– Quello che sai chiedi a parole, Mattia.

– Per conferma. S’ha da toccare la pietra della verità del Monte e l’acqua del Simeto delle parole per sapere quello ca è

acqua, quello ca è pietra, quello ca è parola. M’è tornato il sonno. E anche il fruscio d’un dolore ca come un serpente strisciava

piano dal braccio fino a mordere qua nel cuore s’è addormentato col sonno. Che può essere Mody ca non rispondi?

– T’è passato col sonno?

– Sí.

– E tu dormi caruso, ca il serpente del dolore nel sonno striscia lontano.

– Caruso hai detto?

– Sí, e picciriddu.

– Tu ieri sera m’hai abbracciato. Che era riconoscenza per via dell’oro?

– No, era per toccare la verità della pietra e dell’acqua, come tu hai detto prima.

– Che c’è Mody ca sei impallidita cosí? Che c’è ca tremi? vieni, risiediti.

– Oh, Mattia, m’è parso di vedere una figura bianca scendere fra gli alberi.

– Dove?

– Là in fondo fra i rami del salice di nonna Gaia. Amava quell’albero triste, e nella calura leggeva ore e ore sotto la sua

ombra... Non dormiva nella controra.

– Non vedo niente, Modesta, forse l’hai richiamata nella mente e lei t’è apparsa. Nella lotta del sole e dell’ombra i morti

trovano la via: è mezzogiorno, è l’ora che il sole si fa nero.

– Da ragazzina in questa stanza avevo sempre paura, mi sembrava immensa e invece è piccola. E anche il parco mi

sembrava sconfinato... Forse è stato un raggio di sole su una di quelle statue bianche. Avevo dimenticato quelle statue. Andiamo

fuori, le voglio rivedere.

– Andiamo, mi levo la giacca se permetti. L’avevo messa perché venendo da fuori c’è freddo fra queste mura.

– Come allora, Mattia. Anch’io entrando nell’androne dovevo cercare uno scialle.

Fuori dalle mura il sole acceca. Sempre quando esco il sole acceca, e le statue bianche s’agitano in una danza furente muta:

«Un, due tre... un, due, tre, giú al galoppo verso il sole».

– Dove corri? Suderai e ti prenderai la costipazione, Mody! Che cerchi? Non c’è nessuno. Oh, tosta carusa, dove sei?

Lontana la voce di Mattia ha note sempre piú alte. O è Beatrice spaventata dall’ora delle apparizioni che mi chiama? Non è

nonna Gaia che smuove le fronde del suo salice. Joyce, immobile, mi fissa: gli occhi dilatati non parlano.

– Che fai qua, Joyce?

– Questa domanda dovrei farla io.

– Mi sono addormentata.

– Ti è molto utile addormentarti.

– Come sei venuta?

– Come hai fatto tu, con la macchina.

– Quando ero ragazzina chiusa in questo convento pensavo che per arrivare a Catania ci volessero giorni e giorni, poi la

prima volta la vidi Catania in poco piú di un’ora, dietro l’angolo era il mare, e non credevo ai miei occhi.

– Non mi interessano le tue favole, Modesta. Addio!

– Aspetta, vieni su, ti faccio vedere dove sono cresciuta.

– Non mi toccare! Va’ da lui, non senti che ti chiama?

– Non hai ragione Joyce di sospettare, aspetta! con Mattia abbiamo solo parlato e...

Joyce gira su se stessa, bianca, le braccia immobili lungo il corpo, gira su un cardine di marmo per sparire fra i rami acquosi

del salice.

– È sparita.

– Chi Mody? Oh, mi fai paura, anch’io ho visto qualcosa. È Joyce.

– Perché scappa?

– È gelosa, o meglio ora fa la gelosa. Prima potevo stare fuori anche tre giorni e manco se ne accorgeva.

– Che c’è fra te e lei, Modesta?

– Chiedi quello che sai: amore, Mattia. In me amore grande che m’ha fatto credere che anche lei mi amasse. Succede, ma poi

ho capito e ora m’è morta dentro... Avevi ragione, ho fatto male a correre, sono tutta sudata e mi gira la testa.

– A correre nel filo di mezzogiorno il sangue può impazzire!

Non ti muovere. Stenditi, ecco cosí, all’ombra e non parlare.

Nel silenzio l’ombra verde dei rami lotta col nero del sole.

– Stava qui prima, guarda l’erba schiacciata.

– Non parlare, calmati, hai un colore ca non mi piace.

– Stava qui.

– Chi Mody?

– L’apparizione... Stava qui immobile e spiava.

– È svanita l’apparizione, e se ti lasci riposare non tornerà piú. Nel silenzio l’ombra verde del grande salice si china sulla mia

fronte.

– Hai le mani fresche, Mattia, come può essere?

– Io non ho corso e non ho avuto apparizioni. Taci, Modesta. Se t’è morta dentro, dimentica o ti verrà in eterno a molestare.

– È cattiva quella donna, come Inès. Non sanno l’arte di dimenticare e si vendicano su tutti, su loro stesse, su uomini e

bambini. Lo sai perché è venuta qua? Come santa Rosalia vuole tenere il manto d’oro tempestato di diamanti ed essere anche

uomo con la spada.

– Ti s’è calmato il furore del sangue.

– E la tua mano s’è fatta calda.

– Ora tu sta’ quieta che Mattia ti prende in braccio e ti porta a casa. Affrontiamo la calura insieme e poi a casa mettiamo un bel

panno freddo su questa fronte agitata.

– Stai meglio coll’asciugamano umido, eh? T’è tornato il sorriso. – Sí e non voglio piú uscire nella canicola, Mattia.

– E certo, non s’ha da uscire a quest’ora. Solo i cani randagi escono... Camminano lungo la stretta ombra dei muri o stanno

fermi come le capre. Le hai viste le capre a quest’ora nelle pietraie? Se non le fissi bene quasi non le noti, sembrano come

scolpite. Neanche gli occhi muovono aspettando ca passa l’ora della calura e si torna a respirare.

Aspettando che l’ora della calura e delle apparizioni passi mi stringo al suo torace. All’imbrunire la lava trasuda il calore che

lungo il giorno ha bevuto, e se ti stendi ti scalda mentre il vento si fa di gelo.

– Che c’è ora Mody che tremi? Il freddo t’ha ripreso? – Un poco.

– Ti cerco un’altra coperta.

– Ma anche tu tremi.

– Sí, ma non è freddo. Io t’ho desiderata, Modesta, il tuo abbraccio m’ha fatto nascere desiderio di te.

– E perché l’hai nascosto?

– Non s’approfitta d’un abbraccio di riconoscenza, o del sonno o del dolore. E cosí mentre tu dormivi sono andato a calmare

la mia arsura dalla velluta.

– Le chiami ancora vellute?

– E come le dovrei chiamare? Con quei nomi di spregio degli stranieri?

– Velluta... era tanto che non lo sentivo! Si perde il nostro linguaggio Mattia, e grande rimpianto lascerà in quest’isola. Tuzzu

diceva: «I colori sortono dal cuore, i pensieri dal ricordo, le parole dalla passione».

– Chi era Tuzzu?

– Un carusu ca sapeva tutte le parole e me le insegnava. Ti piacciono le parole, Mattia?

– No, mi piace il silenzio.

– E lo assorbi...

– Pioverà stanotte, troppo era il calore... T'è passato il freddo?

– Sí, e a te t'è passato il desiderio?

– S'è solo allentato nelle parole, Modesta.

– E perché stai lontano?

– Lo so ca ora potrei averti, me l'hai detto. Ma io non voglio fare confusione. Pieno sono ancora delle carezze della velluta. Tu

dormi, e domani si vedrà se costipazione t'ha preso o era solo tremore dei ritorni.

– E dove vai?

– Nel mio letto.

– Ho paura, sempre piú silenzio sta calando su questa casa. Mentre mi facevi volare nella calura ho visto tutti i balconi, le

finestre di questa casa deserti.

– Non c'è nessuno. File di stanze chiuse sul vuoto mio e di chi è solo. Se paura hai, mi stendo sul divano. Non ti spaventare,

non ti lascio sola, dormi ora.

Come se il sonno aspettasse il suo comando per chinarsi a dare smemoratezza, mi addormento cullata dal suo respiro sicuro

e non ho paura quando nell'alba grigia lui si china e mi dice piano: – Te l'avevo detto Mody, tutta la notte ha piovuto. Per quattro,

cinque ore ci sarà fresco. Mi vuoi? o approfittiamo del fresco e ti porto a casa?

– No, qua voglio stare.

Sulla roccia calda del suo torace appoggio prima le palme, poi le guance e lui m’abbraccia. Come potevo saperlo se lui non

me lo diceva che anche fra l’erba dell’amicizia tranquilla può crescere un piacere piú forte della passione? Piacere carnale

sicuro, senza lacerazione, senza incertezza. Anche lui non ci crede, mi fissa sorpreso. Sento le mani esplorare il mio corpo per

sapere, mani di cieco che vedono per la prima volta. Ho fatto bene a correre lontano dal pianto fangoso della chiana, ho fatto

bene a correre da lui. Dopo avermi fissato si rilascia cadere su di me, pesante e lieve cardine sicuro dell’equilibrio del mio corpo.

78.

– Credevo fossi partita, Joyce.

– No, prima volevo vedere se avevi il coraggio di rivolgermi la parola. Allora? Insisti a dire che in tutto questo tempo avete

solo parlato?

– Prima sí, ma dopo la tua apparizione abbiamo cominciato a fare all’amore.

– Schifosa! Lo sapevo che non aspettavi che l’occasione per tornare alla normalità.

– Sono donna, Joyce, e per me la normalità è amare l’uomo e la donna. Se voglio partorire devo amare quello che nel grembo

mi può fiorire. Forse per l’uomo è diverso, forse lui può, dopo aver buttato il seme, distrarsi.

– Che vuoi dire?

– Che aspetto un figlio o una figlia, chissà!

– Vigliacco! Appena possono approfittano per renderti schiava. – Ti sbagli. Sa come fare all’amore senza rendere schiavo

nessuno: sa usare il piccolo guanto, come Carmine lo chiamava. – Che schifo!

– E i nostri baci e le nostre carezze non erano esattamente lo stesso schifo, Joyce? Sono io che gliel’ho chiesto. Prima che

passi il mio momento di fertilità voglio tutti i figli che il mio corpo e la mia fantasia mi chiede.

passi il mio momento di fertilità voglio tutti i figli che il mio corpo e la mia fantasia mi chiede.

Non bisogna dare ascolto a questo dialogo. Mentivo per scoprirla completamente e darle la forza di partire. Ma ora che,

indignata e forte – certi uomini colti e raffinati trovano la forza per agire solo nell’indignazione morale –, è partita, vi posso dire la

verità: non sono io che aspetto un figlio ma è Stella gonfia e svagata che mi gira per casa e aspetta un bambino senza saperlo.

Stella da cinque mesi si crede malata ma è serena. Come avevo fatto a non capire quel languore umido delle occhiaie, quei gesti

distanti, quel ricadere sempre piú frequente in una concentrazione tranquilla, il viso piegato ad ascoltare se stessa?

Per un mese vagammo per corridoi bianchi, porte a vetri richiuse delicatamente sulla parola tumore... Lunghi viaggi su

poltrone di velluto scuro fra il fragore delle rotaie, quella parola ripetuta dal vento delle rotaie fino al sorriso divertito di quel

giovane medico lassú nel Nord lontano, in quella città sterminata che intimoriva Stella...

– Niente di grave. È solo che aspetta un bebè. Non è il primo caso. Anche qui – nelle campagne, s’intende – credono di

essere in menopausa e... ma non la voglio infastidire con particolari inutili. È sanissima, ma ormai la gravidanza è molto avanzata

e temo che dovrà portarla a termine.

– Teme, dottore? Se lei mi dice che non c'è pericolo per Stella, a me sembra magnifico.

– Nessun pericolo. Ho potuto constatare che ha i tessuti di una ragazza nonostante i quarantaquattro anni. È questo semmai

che temo per la signora: che si terrorizzi. Ma penso che con lei la signora Stella è in buone mani.

– Che vergogna! Come può essere? Il dottor Antonio e anche la mammana m'avevano detto che avevo la menopausa. Che

vergogna!

– Basta co 'sto ritornello! Io sono felice che non sei malata. Come farei senza di te con la casa addosso?

– E non mi chiedi di chi è?

– Tu non hai nessun dovere di dirlo se non vuoi, Stella.

– Ma io... io anche se mi vergogno te lo devo dire. Se ho errato sento di dovermi prendere la responsabilità di questo errore.

Ma tu non lo devi dire ai carusi. Tu lo saprai, e se tu dopo non mi vorrai piú vedere me ne andrò alla mia casa. Perché errore

grande Stella ha fatto restando incinta di Prando. E anche lui non lo deve sapere ma tu sí, e se ti vuoi, come è giusto, arrabbiare

con me, hai il diritto di farlo e di alzare la mano anche! Stella non fiaterà né sotto l'insulto né sotto il pugno. Errore fu.

Nel parlare s'era alzata lenta e ora senza vergogna ma triste mi fissa negli occhi. Il suo sguardo mi costringe ad abbandonare

lo stupore e la commozione di prima e a stare dritta davanti a lei... Sciocco stupore Modesta t'ha colto. Sul suo viso leggo che

non poteva essere diversamente: avevo dimenticato, nella consuetudine del vivere insieme, la sua bellezza. Abbagliata da quel

viso perfetto m'incanto a fantasticare di lei e di Prando... Dovrei essere gelosa, mi dico, là sulla Rotonda alla Plaia ero stata

gelosa di Prando, ma anche volendolo non riesco a ricordare quella gelosia. Per vedere bene nelle mie emozioni e nelle sue mi

avvicino e con le palme risento la perfezione delle guance, del collo...

– M'accarezzi, Mody? Allora non sei arrabbiata.

Con la mano le chiudo la bocca. Stonano le parole fra quelle labbra perfette e piene di calore. Lei aspetta da me una

sentenza, ma io non posso parlare perché al posto della gelosia un'invidia mi prende per quel ragazzo che ha saputo

conquistarsi tanta bellezza.

– Tu, Stella, hai allattato il mio Jacopo, cresciuto Bambolina e Prando, e questa tua dedizione non ha prezzo, lo sai. E sai che

qualsiasi errore, come tu lo chiami, errore d'affetto fu, e né io né nessuno può condannarti.

– Che forse potevo negare a quel caruso consolazione? Forse dovevo, ma non sono forte e tutto avrei fatto per non vederlo

piangere dopo quella sera.

– Quale sera, Stella?

– La sera che v'appiccicaste, e lui si sentiva cacciato da questa casa.

La logica esatta della vita m'apparve con tanta chiarezza che mi sentii dire: – Le vie del desiderio sono infinite.

– Le vie del Signore hai detto, Mody? Vuoi dire ca ’sta creatura è benedetta?

Non devo correggere il suo sentimento, ha un Signore benigno fatto di carne e ossa quella donna dagli occhi stellati.

– Sí, Stella, per me questa creatura è benedetta.

– È arrivato l’ambasciatore a cavallo d’un cammello... È arrivato...

– Oh Dio! Ecco Crispina! I carusi... Che vergogna! Come fare coi picciriddi, Mody? Che vergogna!

– Calmati, Stella, ai carusi ci penso io. Tu prepara le valigie. Valigie pesanti, calcola che staremo fuori sei mesi.

– Sei mesi, Mody? E perché?

– Perché non mi fido dei medici di qui. Ti ricordi come era simpatico a Milano quel giovane medico?

– Oh, sí, sí! con lui non mi vergognavo.

– Ecco, faremo come lui disse: il tuo bambino nascerà in Svizzera.

– Ma io là sola mi confondo!

– Starò sempre con te. Jacopo e Bambolina prenderanno le redini della casa, sono grandi ormai ed è tempo che affrontino

notai e carte bollate. Anch’io ho bisogno di riposo.

– Se è cosí, a me sta bene. Solo che il continente costoso è!

– Mattia ha sbrigato gli affari per me in America. È tornato con una fortuna. Anche di questo Bambolina si dovrà occupare...

Entra, entra Crispina, Jacopo entra! Avete finito di studiare?

– Tutto fatto mamma, insegnare a Crispina è una gioia. Quasi quasi mi viene voglia di darmi all’insegnamento... Come sei

bella Stella questa mattina! A vedere come t’hanno risanata su nel continente, sono felice di aver scelto di fare il medico.

Gli occhi di Stella mi fissano terrorizzati mentre Crispina le si arrampica addosso cantando: – È arrivato l’ambasciatore con la

piuma sul cappello! È arrivato l’ambasciatore a cavallo d’un cammello...

Teme i carusi Stella, e ha ragione. Anch’io con stupore mi accorgo di avere paura del loro giudizio. Ma io ho Gaia dentro di

me che mi sussurra: «Non aprire discussioni con loro! Fa’ quello che in coscienza tu credi s’ha da fare». Mai avrei potuto

immaginare che la vecchiaia portasse con sé timore verso i giovani. Quel timore che sentivo dentro di me era forse un segno di

vecchiaia? Quando cominciava? Troppi problemi si affollano nella mia testa fra le grida e le risa di Jacopo che da maestro ora

torna bambino correndo dietro a Crispina per la stanza... giocano agli indiani.

E ci pensai passeggiando con Stella per il viale sontuoso e gelido, senza profumo, della clinica, o bighellonando con lei per i

vicoli lindi di quel paesino inodoro e scintillante, fitto di piccoli negozietti da presepe... e ne sarei venuta a capo, sicuramente ne

sarei venuta a capo se Stella non fosse morta nel mettere alla luce un batuffolo di carne tenera, ora che lo tengo fra le braccia,

ma troppo grosso per il suo cuore fragile: «Eppure siamo intervenuti subito!... Troppo grosso principessa, quasi quattro chili...

Cuore fragile!» ripete il medico.

Cuore di fanciulla, antico cuore pugnalato dalla vergogna, aggiungo io mentalmente. Certo, i suoi carusi avvertiti da me per

lettera – quattro lettere dolci ma categoriche – avevano risposto subito con

parole buone. ’Ntoni poi, felice d’aver superato

l’esame d’ammissione alla Regia Accademia d’Arte Drammatica con una borsa di studio: «Pensa Modesta, ottocento lire al

mese! Sono indipendente!», aveva persino scherzato sull’evento dicendo che l’unico guaio era che rafforzava la sua gelosia per

Prando che – dannato caruso! – s’accaparrava sempre l’affetto di tutte le belle donne... Ma lei, Stella, nel suo intimo che cosa

sentiva quella mattina ascoltando le risposte delle sue creature? Lei che non sapeva né leggere, né scrivere?

Il dubbio terribile che solo la vergogna l’aveva uccisa mi prese cosí forte che per mesi e mesi non riuscii piú a pensare a me

stessa, né a quel nuovo nato che Bambolina aveva voluto chiamare Carlo come suo padre e che non permetteva a nessuno di

toccare... Che dicono seduti intorno al vecchio tavolo ovale della loro infanzia, sfavillante di luci, di cristalli e di fiori? Ah, sí! dopo

sei mesi di lutto per la morte di Stella, Bambolina ha deciso di festeggiare l’arrivo di Carlo in mezzo a noi... Anche ’Ntoni è venuto

a rendere omaggio al suo fratellino, e come sempre da vero primo attore tiene banco: «Altro che festa autarchica, Bambuccia

mia! Qui si mangia! A Roma si muore di fame. Vi devo dire la verità: piú che per Carluzzo sono venuto per sbafare, come dicono

a Roma... L’Accademia è un vero centro di resistenza al fascismo... C’è gente incredibile, dal direttore Silvio D’Amico a Vito

Pandolfi, i Da Venezia... Finalmente ho conosciuto il tuo Jose, Modesta, e io che credevo che fosse una balla. È un vero eroe,

m’è venuto a cercare e ti saluta tanto. È sceso da Parigi in incognito per prendere contatti con gli operai a Torino».

Ma perché strillano tanto? Non avrei piú rivisto Jose. O è ’Ntoni che non avrei piú rivisto? Stella mi manca tanto e sono

stanca... Stella mia, nella nostra epoca si parlava piano a tavola, le candele non facevano rumore, era come una mite luce

rispettosa del pasto... Le lampadine scricchiolano nel cervello, la radio suona dall’altra parte del salone, dimenticata, il telefono

squilla: forse altri invitati... Un aereo romba basso, da qualche notte quell’aereo fantasma puntuale gira intorno alla casa e loro

non lo sentono. O sto invecchiando? Come comincia la vecchiaia? Con graffiature di suoni acuminati nella testa? I vecchi infatti

socchiudono gli occhi a tratti, forse per scansare i suoni o le luci ormai troppo forti per i loro sensi affaticati. Come si annuncia la

parola vecchiaia? Ha un suono dolce quella parola tanto temuta, un suono rassicurante. Lasciarsi andare e nascondersi nelle

pieghe di quel suono senza emozioni?

Fuga nella vecchiaia su per le scale, lentamente: lenta fuga nel silenzio di quella parola, chiudersi nella stanza e non

ascoltare. La porta gira sul cardine bene oliato svelando un pozzo buio senza fondo. Devo saltare! Per uscire alla luce dovrei

risalire ancora sul vecchio anello corroso e lasciarmi precipitare, ma la paura riprende come allora. Non ci sono alberi in quella

stanza ordinata, dove Mimmo possa nascondersi per vigilare. Saltare o lasciarsi andare e dimenticare? Ecco il senso nascosto

della parola vecchiaia: un disertare la vita che dà conforto, un lasciare il campo spazzato, mitragliato dal fuoco di voci giovani, di

giovani emozioni. Il giovane ti ricorda che devi invecchiare, forse desidera la tua vecchiaia e forse anche la tua morte, e tu ti trovi

a dirti: stancano, parola sciocca che nasconde invidia e paura. E la paura ti spinge a farti vecchia, incutere loro soggezione col

fuoco della saggezza. E con la soggezione ricacciarli indietro: fuoco contro fuoco come in guerra. Ecco un'antica contesa che

nessun socialismo potrà mai sanare. Non ho fatto in tempo a infilarmi nel letto che Ida bussa alla porta: – Zia, zia, dormi? Posso

entrare?

Farla entrare? o come Gaia cedere al timore e con parole dure cacciarla lontano? No, vile strada prendesti Gaia! Non ti

seguirò oltre.

– Non dormo Ida, entra.

– Hai detto paura, zia? Tu paura? E di che?

– Di tutto Ida e lo sai.

– Anch'io ho sempre paura, ma come tu mi hai insegnato anche la paura può servire.

– Già, stavo proprio pensando a questo prima che tu entrassi. – Allora ti lascio.

– No, perché? Posso continuare dopo, ho tutto il tempo.

– Come sei bella cosí distesa! La luce del comodino fa sembrare la pelle delicata delicata e i capelli lucidi, vivi... Fu la

mamma a scegliere questi colori della tappezzeria, vero?

– Sí, Beatrice aveva un gusto straordinario per i colori, come te del resto. Temo però che presto bisognerà cambiare. Quando

sono tornata dalla Svizzera ho avuto l'impressione che tutto fosse logoro, invecchiato.

– In parte è vero! E se pensi che si può fare lo sforzo finanziario, dico, non ti

preoccupare, ci penserò io. Vedrai che con stoffe

nuove, piú moderne, saprò riprendere questi colori bellissimi della mamma e cosí sarà tutto nuovo e nello stesso tempo come

prima.

– È questo il tuo sogno, vero?

– Oh sí!

– Ma tu forse non volevi parlare della tappezzeria.

– Ho paura ora che ti sono davanti.

– E perché?

– Ecco, se mi abbracci avrò forse il coraggio di dirtelo.

Doveva essere qualcosa di molto serio che faceva prendere quell’aspetto austero e composto a Bambú. Ma no! dimenticavo

che quando Ida parla con Modesta diventa piú adulta, calma e sicura di sé.

– Dimenticavo...

– Cosa dimenticavi zia? Sei strana!

– Oh, niente! Ma che c’è, sentiamo? tremi anche tu.

– Oh, stringimi, stringimi e non ti arrabbiare con Prando.

– Che c’entra Prando?

– Te lo dico se mi prometti di non arrabbiarti con lui. Non lo fa per male, lui è cosí, è piú forte di lui!

– Che ha fatto questa volta?

– Beh, ieri mattina dopo una passeggiata m’ha preso a schiaffoni.

– A schiaffoni? Ma perché?

– Ecco, a lui non piace Mattia. Chissà poi perché! A volte ho come l'impressione che si somiglino, non so, qualcosa nello

sguardo, nella camminata. È per questo forse... ci ho pensato, sai? è per questo che mi sono innamorata di Mattia.

Ci aveva pensato Bambolina, lo si vedeva dall'ombra che dilatava lo sguardo fino a traboccare nelle occhiaie facendo

affiorare una somiglianza impressionante con suo padre.

Nel ripetere sommesso: «Seriamente ci ho pensato zia...» la somiglianza con Carlo addolorato invade ora anche la voce, i

gesti, fino all'improvviso impennarsi del collo, sciogliendosi dall'abbraccio per essere in grado di fissare Modesta senza piú

timori, lo sguardo nello sguardo. Era Modesta che non ci aveva pensato. Sto invecchiando, sto diventando sorda agli altri se una

cosa cosí banale non mi era passata per la testa.

Non è infatuazione, come dice Prando, zia. Sono innamorata e anche per me è stato come un fulmine a ciel sereno. Ci ho

messo mesi a capire perché ero cosí felice vicino a lui. Come potevo sospettarlo, mi sembrava un vecchio quando lo vidi la prima

volta al festino. Un vecchio con tutti quei capelli bianchi... Che c'è zia che fissi la finestra e non rispondi?

– Niente Ida, ho un gran mal di testa.

– Mal di testa? Tanto da non rispondermi niente? Ti conosco, tu prendi tempo perché sei contraria! Anche tu contraria a Mattia

come Prando, Mela.

– Anche Mela?

– Sí! Oh, perché non si può essere felici sempre, zia, perché?

Nel dire quella frase, Beatrice rievocata dalle sue stesse parole in una ventata spazza via la voce di Carlo e si impossessa

dei gesti di Bambolina costringendola a ricadere sul letto battendo i pugni e piangendo disperata.

– Tutti contro Mattia, tutti! Posso capire Prando, ma quella proprio non ha diritto.

– Quella chi?

– Quella chi?

– Mela! Io non ho detto niente quando s'è appiccicata a quella statua fredda di Ippolita. Non vede che lei, sempre a studiare

con lei. Ma che vuole? Ora che ha ottenuto la scrittura partirà, se ne andrà per il mondo! Perché continua a criticare il mio amore

per Mattia? Perché questa durezza? Perché rovinare tutti i ricordi della nostra amicizia, perché? Io non voglio odiare nessuno,

nessuno. Oh zia, aiutami, io non voglio odiare Prando, te. Aiutami!

«Aiutami, Modesta, aiutami!» Ancora una volta Beatrice è ritornata e mi piange fra le braccia: la sua disperazione calda e

lieve come quando corre per la sabbia o gira sola torno torno ai muri di seta del salone per mostrarmi il passo esatto del valzer.

Eppure irritano quelle piccole mani tremanti, quei capelli leggeri levano il fiato.

– Ma che fai, mi cacci zia? che fai?

– Non ti caccio! Sono stanca, te l'ho detto. Va' a letto!

– Cosí, senza il tuo consenso?

– Sei grande, Ida. E non hai bisogno del consenso di nessuno.

– Vigliacca, lo sai che ne ho bisogno! Tu cosí mi abbandoni, mi fai intendere che vi perderò. O voi o Mattia, vero?

Ida aveva ragione, e quella ragione rendeva il suo passo solenne, il viso teso senza timore nella decisione. O è la luna che la

rende cosí alta e bella? Devo prendere tempo contro quella bellezza improvvisa che mi fa soffrire.

– Hai ragione. È che sono sconvolta perché presto dovrò partire.

Che dico? Dove devo andare?

– Partire? Per dove? Mi spaventi, zia.

– Ecco, anch'io sono spaventata, Ida, abbi pazienza almeno fino a domani.

– Zia, sei malata forse e non l'hai detto?

– No, no, sono sanissima.

– Oh, meno male! Con tutto quello che c'è successo!

– Ecco, vai a letto. Aspettiamo domani. Ti prego, Ida, domani parleremo di tutto.

La luna deve essersi nascosta perché un buio è calato là dove c'era il corpo snello, modellato senza errore dalla tunica

bianca di Ida. Quel buio assoluto sta ad annunciare lo spettro diafano dell'alba in arrivo. Non posso prendere sonno anche

perché, ora che la casa dorme, quel rumore che la notte prima credevo d'aver sognato torna a lambire la mia finestra chiusa.

Rumore sordo di zampe giganti che raschiano la rena lontana: una, due, tre raschiate lunghe e poi un silenzio subito seguito da

un rombo profondo (d'onda o di motore?). Dalla finestra quel rombo ora passa alla porta investendola con forza, o è ancora la

zampata che riprende lontana nascosta in qualche insenatura della spiaggia? No,

non sogno, la porta si spalanca e due giganti

entrano silenziosi, seguiti da una ragazzina esile e alta, perfettamente modellata da una vestaglia sfarzosa di seta bianca. Anche

sua madre vestiva sempre di bianco.

79.

Non sono cosí alti ora che mi stanno ai fianchi. È la divisa che allunga le gambe e sono le spalline che fanno quelle spalle

smisurate. Appoggiandomi al braccio per entrare nella grande macchina nera sento muscoli d'uomo, sí, ma come Mattia, come

'Ntoni, non di giganti. È la stoffa appositamente modellata che rende enormi quei muscoli del torace, della schiena. Per non

sentire Mela che piange fra le braccia di Jacopo, per non vedere il vuoto di terrore che ha preso il posto dello sguardo di Ida, mi

volgo al finestrino opposto. Sono molti anni che non esco all'alba e forse è l'occasione per sapere chi da due o tre notti scava

nella rena... Ecco, girato l'angolo, grandi camion tedeschi sostano sulla strada, carichi di sabbia, i motori accesi e fra le dune

immense ruspe che scendono a strappare la nostra farina di sole, cosí Tuzzu chiamava la sabbia. Rubano la nostra rena i

tedeschi... per fare fortificazioni?

– Potrei avere una sigaretta?

– Certo, principessa.

Ho bisogno di fumare, ma solo per non sentire l'odore di lavanda di quelle guance perfettamente rasate. Chissà perché ho

aspettato tanto ad assaporare quel calore odoroso che allontana i visi estranei in una nebbia serena e concentra i pensieri. Il

gesto lento di portare alla bocca quel piccolo involucro bianco calma la tensione e puoi divertirti a seguire il minuscolo fuoco che

piano piano avanza verso le labbra. Joyce aveva ragione quando con cautela, quasi con venerazione, tirava fuori dall'astuccio il

suo tesoro. Ma non erano bianche e bionde come queste le sue, erano di un tabacco nero, avvolte in carta gialla.

– Ancora una sigaretta, principessa? Ma certo, certo, le lascio tutto il pacchetto.

La grande macchina nera si è arrestata davanti all'ingresso della Prefettura. Il viaggio è finito. Deve essere domenica se in fila

per due tante gonne a pieghe nere affollano i marciapiedi. «Il Duce ci ha liberato da busti e vestiti ingombranti, ci vuole svelte, i

tacchi bassi, il passo slanciato a servire la patria».

E bisogna aspettare che sfilino tutte per entrare nel portone.

– È un'indecenza, principessa, un'indecenza!

Se Pasquale il traditore non mi chiama per nome c'è una ragione e lo devo ascoltare. Con quel titolo mi suggerisce di essere

regale. Avevo dimenticato di essere principessa e questa poltrona della Prefettura è molto comoda. La testa pesa ma scaccio il

sonno e raddrizzo le spalle. Non devo aver sorriso finora perché al mio schiudere le labbra con sussiego i due funzionari in

borghese mi fissano perplessi.

– È quello che penso anch'io, prefetto. E non mi abbasserò a chiedere il perché del disturbo che mi arrecate. Sono stata

disturbata e offesa!

A queste mie parole i due si piegano fra loro mormorando. Poi il piú alto mi sussurra sconsolato:

– Ordini dall’alto, principessa, ma possiamo assicurarvi che ci dispiace molto.

– Ma certo, certo. Un equivoco! Io ho fatto di tutto per non farvi disturbare. Una principessa in contatto con quei morti di fame di

comunisti, ma figuriamoci!

– Appunto Pasquale! Posso darti del tu come in privato, vero? Mi rassicura...

– Ma certo, principessa, è per me un onore la vostra amicizia. E tengo a dichiarare che io non c’entro in tutto questo. Sono

arrivati ordini da Berlino a Roma: un equivoco, sicuramente!

– Da Berlino?

Sembrava cosí dolce Timur, ma Joyce ha ragione nel ripetere: «È pericoloso Modesta, pericoloso come tutti i giovani di

sinistra che sono passati al fascismo... sono i piú pericolosi, come se volessero mondarsi di un passato vergognoso».

– Siamo fottuti, Modesta, fottuti!

– Ma sono andati via, Pasquale.

– A telefonare, solo a telefonare... Fottuti, porco cane! Si può sapere che ti salta in mente di svelare la nostra amicizia? Se

indagano scoprono chi ero.

– Appunto! Era quello che volevo.

– Bella riconoscenza! Ma che significa? Ti rendi conto che è stato stupido, stupido quello che hai fatto? Se sospettano di me

come ti potrò aiutare?

– Non è vero! Tu appartieni alla norma. Tutti eravate con noi, prima. E questo, lo sai benissimo, non ti danneggia affatto.

Dichiarando la mia amicizia invece dovrai aiutarmi per forza, volente o nolente.

– Furba! Io ti avrei salvato lo stesso.

– Non ti ho mai creduto Pasquale, o meglio ho creduto nel tuo tenere il piede in due staffe fino a che sembrava che il fascismo

potesse finire in cinque o dieci anni, ma ormai a voi conviene solo buttare a mare tutti.

– Furba maledetta!

– Ho voluto solo prendere delle precauzioni.

– E allora attenta, la tua è una questione che esce dalla mia giurisdizione. Da Berlino è arrivata la segnalazione di indagare

sul tuo caso. E uno di quei due è venuto da Roma apposta per te!

– È stato Timur?

– E chi è Timur, che dici?

– Il fratello di Joyce.

– No, Joyce non c'entra, né questo... come hai detto? Ma chi se ne fotte! Qui è tutto piú grave! Hanno arrestato un tizio a

Parigi, una spia, un certo Marabbito che asserisce che tu non hai fatto altro in questi anni che finanziare i compagni all'estero, e

spiare, e che ne so!

– Solo questo? È per questo che ti scaldi cosí? Io temevo...

– Ma basta per sbatterti in galera per anni e anni!

– Beh, io credevo peggio.

– Che hai combinato d'altro, porco cane di una donna pazza! Che hai combinato?

Pasquale strilla e corre per la stanza come una gallina impazzita. In pochi anni è diventato calvo. Perduta la folta massa di

ricci biondi – sembrava un angioletto! – il cranio piccolo e tondo appare un perfetto uovo di struzzo. Non ha nemmeno quei pochi

fili neri che la mamma con precisione riportava da una parte all'altra della testa di Tina... E per un attimo Modesta ha la

tentazione di fare saltare quel collo esile con un colpo di coltello, quello grande della mamma per ammazzare la gallina. Non

sarebbe cattiva cosa vedere quell'uovo rotolare fra i mobili sfarzosi e tetri del salone, gustarsi un po' quello spettacolo divertente

fumandosi una sigaretta e cosí porre fine degna alle sue sudaticcie esibizioni nei salotti, in divisa, quando diverte tutti con

barzellette antifasciste, e facendo l'occhietto a qualche pezzo da novanta: «Tutti i venti passano sull'isola e noi siamo ottimi

marinai!»

– Oh, ma che sei pazza? Ti sei scordata i tribunali speciali? Ti sospettano di spionaggio, l'hai capito sí o no?

– Mi ricordi che la pena di morte è stata ripristinata?

– E ti guardi allo specchio?

– Per fortuna nella fretta ho preso la borsetta di Bambú. È carina, eh Pasquale? Guarda che belle perline, per fortuna c'è

cipria e rossetto! Bambolina ha ragione in queste cose, come sua madre. È un po' di tempo che mi trascuro e questo non sta

bene.

– Ma che fai, ti trucchi? Guarda che a Palermo io non ci potrò venire. Sarai in mano a quelli che ti interrogheranno, non ti

daranno pace, altro che cipria!

– E invece sbagli, cipria e rossetto! Non sono male ancora, eh Pasquale? Quello alto mi lanciava certi sguardi!

80.

– Principessa, principessa, voscenza abbia la grazia per stanotte di dormire qui. Può chiudere questa tenda di separazione.

Cosí non la vede quella... tanto non fa che dormire! Purtroppo non abbiamo avuto nessuna disposizione... Se dovesse infastidirla

mi faccia chiamare subito. Ma domani vedrà che provvederemo a una stanza solo per voscenza.

Questa voce – la sentite? – non è dolce come quella di madre Leonora, ma la devo ascoltare e fare solo quello che mi

suggerisce. Intanto mi dice di essere nauseata dall'aspetto di quella donna scarmigliata senza età che sussulta, le mani nei

capelli, rivolta verso il muro. E io, come lei ha detto, faccio un viso di disgusto ma non troppo: disgusto combattuto da grande

pietà. Sto fra le mani di gente che dice di credere nella pietà.

– Voscenza è troppo buona a commuoversi per quella lí, non c'è da avere pietà per una sovversiva comunista!

– Ma chi è?

– Una del continente, una disgraziata! Non è nemmeno maestra come quella della cella accanto che si mormora sia un capo

dei rossi, una donna capo dei rossi, che s'ha da vedere! Oh principessa, vedo che si turba... voscenza è stanca, la lascio

riposare.

Con un inchino leggero si allontana e quasi accenna a un sorriso ripetendo: –

Buona notte, principessa –. Si può capire che

le piace chiamarmi a quel modo. Jacopo, Bambolina, avvertite tutti i ragazzi che non si illudano: anche in prigione le principesse

e i capi vengono trattati diversamente. Appena suor Giuliana sparisce dietro la porta quella lí salta in piedi e mi parla come

persona che costretta da anni a stare muta ti si slancia addosso come un affamato sul pane.

– Chi sei? Perché ti faceva tante smancerie quella zozzona di suor Giuliana? E poi io non sono del continente: so' romana!

La voce è sgranata forse per il lungo silenzio ma il viso sotto le ammaccature dei pugni e i graffi (o ferite di lama?) non sembra

brutto illuminato da due occhi verdi e gialli saettanti.

– Chi sei? Mi vuoi rispondere sí o no?

Bersagliata da quello sguardo giallo implacabile, Modesta è tentata di rispondere pur di chiudere gli occhi e avere un po' di

buio.

«No, Modesta, è proprio nelle celle il pericolo, ogni due detenuti veri ce n'è uno, magari dall'aspetto piú convincente degli

altri, che è invece uno spione».

Joyce ha esperienza di prigioni e bisogna stare attenti quando ne parla, potrebbe essere utile.

«Non si può mai sapere, Bambú».

«Ma è noiosa quando attacca quell'argomento, zia!»

«Bisogna ascoltare e poi ricordare».

«E poi tu in prigione? figurati!»

«Non si può mai sapere Bambú, mai!»

Modesta ricorda e riapre gli occhi per osservare quell'essere implacabile che parla parla e chiede... E quel girarsi contro il

muro battendo i pugni al calcinaccio unto della parete strazia gli occhi e le orecchie piú del faro puntato fra Modesta e qualcuno

seduto dietro la scrivania:

– Perché, principessa, mi costringete a questo tavolo? Io ne soffro piú di voi, mi dovete credere! Sotto questa divisa c'è un

uomo che soffre a vedervi cosí stanca, ma purtroppo è il mio dovere. Vi prego ancora una volta: cercate di ricordare qualcosa di

preciso. Che forse qualcuno s'è voluto vendicare coinvolgendovi in cose da uomini? Un innamorato respinto? Col fascino vostro

non ci sarebbe da meravigliarsi! A volte gli uomini respinti possono divenire implacabili... Cercate di ricordare, ci bastano due

nomi, tre. Li consegnamo alla giustizia e voi ve ne tornate a casa in quattro e quattr'otto!

Dietro la grata buia del confessionale la voce sottile di quel prete di Palermo avvolgeva come un serpente e faceva tremare di

ribrezzo e paura piú dei gridi di madre Leonora e di quest'ufficiale che da tre ore mi gira intorno nella stanza urlando forsennato:

– No, niente sedie oggi! Oggi si conversa meglio in piedi! C'è un bel sole fuori... conversare... Voi siete cosí bella, principessa,

cosí giovane! perché col vostro silenzio prolungare questa conversazione sgradevole per lei e per me?

Ora che fa? Perché si ferma? M'ero appena abituata al galoppare continuo di quelle gambe corte e arcuate. Invece ora, a

Ora che fa? Perché si ferma? M’ero appena abituata al galoppare continuo di quelle gambe corte e arcuate. Invece ora, a

intervalli regolari, si arresta battendo i tacchi come se fosse in parata.

E nei giorni successivi ogni volta che entravo e mi sedevo: – No niente sedie, si conversa meglio in piedi –. ... Il sigaro!

Perché adesso fissa la piccola brace del suo sigaro e poi mi guarda a lungo girandolo fra le dita ostentando un sorriso? I seni di

Joyce dopo anni erano ancora tramati da un ricamo lieve... – Mi dispiace, vedo che vi si chiudono gli occhi, ma noi dobbiamo

conversare –. Ora si siede anche lui ma non fuma piú... Non mi hanno nemmeno cambiato vestito eppure sono già parecchi

giorni che sono qui.

«Eh, cara Modesta, la mia scoperta fu terribile e piú terribile la mia decisione. È agghiacciante stare in una cella e vedere

tornare quelle povere donne picchiate, stuprate, e capire con raccapriccio che tu, privilegiata, resti sana coi tuoi vestiti intatti.

Certo, usano le parole come armi con i capi, ma c’è poco da vantarsi: le parole non tagliano la carne come le lamette da barba

che spesso usano».

«E tu?»

«Dopo un mese capii che avrei perso ogni autorità con quelle compagne contadine e operaie. Per farmi fare questi ricami,

come tu poeticamente li chiami, ho dovuto insultarli in tutti i modi e personalmente. Solo cosí dopo giorni e giorni potei tornare in

cella a testa alta. È incredibile lottare per farsi torturare, ma gli sguardi di sospetto finalmente cessarono e tornammo unite».

«Quella lí» tace ora. Sul viso fermo piegato sul mio, tra i fari gialli delle sue pupille che scrutano la mia fronte, il mio collo,

vedo quei graffi sottili. Joyce aveva ragione, usano le lamette.

– Niente, eh! Bella di mamma, niente! Vai e vieni da là senza un graffio, i capelli ben pettinati, neanche uno sbaffo di rossetto,

eh principessa! Chi sei, spia? A Nina lo devi dire! Devi parlare o ti concio io per le feste, chi sei?

Ho sonno. Avrei potuto seguire l'esempio di Joyce, ma io non ho l'intenzione di essere un eroe, e quando quella mi s'avventa

addosso con le unghie puntate le afferro i polsi con una mano – è alta Nina, ma ha i polsi sottili – e con l'altra la schiaffeggio una,

due, tre volte. Sotto gli schiaffi i tagli si riaprono e finalmente è costretta a staccarsi da me e a tacere.

– Questo perché non si ripeta piú, sappilo! Sappi che è mia convinzione che sei tu la spiona. Tu, coi tuoi lividi, spiona! I lividi

rendono le spione piú convincenti, eh! Chi sei? parla o ricomincio con gli schiaffi, chi sei?

– Cazzi mia!

Non ho mai sentito quella parola detta da labbra femminili, e forse perché impensatamente sorrido, o per via di quel dialetto

che smorza le parole in pause dolci, esitanti, resto basita dalla sorpresa.

– Cazzi mia, stronza! M'hai fatto uscire il sangue. Ma so' contenta. Non sei 'na spia se t'incazzi a 'sto modo. Ora dormi.

Domani parliamo noi due...

«Vi prego, principessa, domani cerchiamo di rendere la nostra conversazione piú proficua. Pensateci: se vediamo come

risolvere uno o due cose domani sarebbe piú piacevole, con questo bel sole che c'è fuori, poter discutere con voi in un caffè, in

un giardino...»

– T'avanza fiato principessa che vuoi parlare? Risparmialo per quei signori. A quanto sembra noi avremo tutto il tempo per

conversare!

Mai Joyce era stata cosí comprensiva e sorridente malgrado i tagli fitti e scuri che sfumano i lineamenti nel buio della stanza,

e mi fa segno di tacere portandosi il dito lungo ben modellato alle labbra per risparmiare le mie forze dopo il mio rientro da quelle

discussioni con gli avvocati... A qualsiasi ora aspetta in piedi o sdraiata, ma sempre attenta a me con gli occhi immensi

spalancati. E non si innervosisce se faccio rumore nel cercare la mia branda.

«Grazie Jò per la tua comprensione, grazie amore».

– T'hanno cotta a dovere eh, principessa? Sveglia! Chi è 'sto Jò, è l'uomo tuo?

– L'ho uccisa...

– E no, principessa! T'hai da sveglià! Io fino a qua t'ho accompagnata, t'ho lasciata in pace perché non farneticavi, ma è

pericoloso 'sto parlare a vacca! Porca vacca, se ci fosse 'na lampadina vera e non 'sto lumicino blu da purgatorio, tutte le

inventano! Su, mettiti a sedere e apri gli occhi. Ecco cosí: guardami bene – si fa per dire –, guardami, sono Nina e non tuo marito.

– Ah, sí!... Che t'hanno fatto in viso? sembri una grattugia.

– E tu non mi toccare. Fatti 'na ragione, cosí mi aumenti 'sto dannato solletico.

– Ma che t'hanno fatto, Nina?

– Niente, si sono divertiti con la lametta, lo sai, scherzi casarecci... e fosse stato solo quello, principessa!

– E che altro Nina, per carità?

– Ah! Vedo che l'argomento ti fa prendere terra. Brava!

– Per carità, che altro t'hanno fatto?

– Fatti 'na ragione, parlando di scherzi da uomini in divisa che ponno fa' d'altro per ridurti un colabrodo davanti e di dietro,

eh?

– E sorridi?

– E che devo piangerci sopra, pure? piangere non riempie i buchi.

– E quanti erano?

– È quello che vorrei sapere anch'io! Ho l'impressione che fossero tre – sai com'è nella confusione – ma giurerei che un

reggimento m'è passato addosso, un reggimento con sciabole e fanfare!

– Che bello quando parli, Nina!

– Eh sapessi, fijetta, quanto me piace de parlà! Come al padre mio ch'era anarchico e ci ha insegnato il parlare schietto e a

non venerare i falsi profeti. Mi ricordo al tempo dell'entrata in guerra dell'Italia, avevo sette anni ma mi ricordo perché non si

cucinò a casa e avevo tanta fame, mi ricordo mio padre che ripeteva alla finestra sputando: «Non ci credere, Nina, quelli non

sono socialisti se vogliono fare la guerra, sono traditori».

– Ah, ma allora sei giovane!

– Sono dell'8. Sei stupita? Lo credo bene! E non guardarmi cosí! Che non lo so

che sembro una vecchiarella? Ma appena mi

passano ’ste ferite e mi posso ritingere i capelli... sono ’sti pezzi neri alla radice che invecchiano... Mi ci vorrebbe un po’ d’ *henné*!

Domani lo domando a suor Giuliana, tanto per farsi ’na risata!

– E cos’è?

– Eh, un balsamo! Fa un bel colore rosso ma senza danneggiare i capelli come le altre tinture, anzi li nutre perché è fatto con

l’erbe, e quando mai l’erba ha fatto male, eh ragazzi? Già che siamo in argomento di salute, io te dovrei dire ’na cosetta ma... so

che ti vergognerai.

– Io? Di che cosa?

– Eh sí, voi borghesi non siete allenati. Come mio padre diceva, vi viziano. Prima era giusto perché tanto chi ve lo poteva

levare il privilegio? Ma ora... E chi l’avrebbe detto che anche a voi qualche volta capita di venirci in galera!

– Ma che dici? Non ti capisco.

– È che il tuo pudore – t’ho osservata, che credi! – me s’è comunicato e non so come dirtelo... Per farla breve, ragazzi, lo senti

che pancia dura e tesa che hai? Sembra un tamburo. Devi cacare, fijetta bella, devi cacare o la testa ti va in fumo e le budella in

fuoco.

È quel parlare schietto o è il calore della mano di Nina che palpa la superficie tesa della pancia che mi fa piangere cosí e

ripetere con una voce lontana, dimenticata: – Non posso Nina, non posso –. Quando ho sentito quella voce infantile risuonare

nella stanza buia? Era Prando che ripeteva: «Non posso mamma, non posso» o era Bambolina? Jacopo non piangeva mai, solo

si oscurava come un vecchietto assennato e consapevole.

– Quando avrai finito di piangere – ti fa bene piangere – la dobbiamo fare, nennella! Su, su, di che ti vergogni? Non siamo che

noi due. E se te scaraventavano in mezzo a dieci – tutte a dover cacare nello stesso bugliolo in mezzo alla stanza – che avresti

fatto, eh?

– Uno per dieci donne, Nina? che orrore!

– E mica donne delicate come te, tutte a fissarti per vedere come te la cavi.

– Tremendo!

– No, è che quando tu arrivi loro sono già anni e anni che stanno dentro, e dentro ci si annoia. Cosí una nuova arrivata crea

novità, sensazione, come si può dire? distrae come al cinematografo. E magari s'accontentassero solo di guardarti. D'altro canto

che devono fare? Detenute comuni, ladre, puttane. Oh, non è che ce l'ho coi ladri e le puttane, non è nell'idea anarchica l'odio

per loro. Noi odiamo il padrone che le riduce a rubare e farsi puttane. Non per niente il canto fa: «Son nostre figlie le prostitute,

son...» Ma vaffanculo! Io cerco di attenermi all'ideale, ma iene diventano! Se non arrivava 'sta cosa santa, 'sta maestra che sta

nella cella accanto alla nostra, m'avrebbero succhiata tutta carne e ossa! È lei che m'ha fatto passare qua in infermeria... Su, su,

dài! Io ora mi metto a letto – si fa per dire! – e mi rivolto contro il muro. Tu chiudi 'sto lenzuolo lercio che suor Giuliana chiama

tenda e fai la cacca. Ti va cosí? No? Fatti 'na ragione – come ti chiami? Porco

cane! – non mi va ’sto principessa... Modesta?

Mannaggia che nome! E chi te l’ha messo? È peggio di principessa. Tu guarda se si può chiamare Modesta una cosí bella

signora che per giunta piange perché non vuole fare la cacca... Ti posso chiamare Mody, dici? E sí, è piú carino... Senti Mody ci

vogliamo decidere? Che ti preoccupa se io ti giuro che non ti guardo? Il rumore che puoi fare? O il puzzo? Senti per il puzzo fa

cosí, prendi questo pezzo di giornale e mentre ti liberi, con questo fiammifero – non ne sprecare, oh! ne abbiamo pochi – brucialo

il giornale, dico nel bugliolo e vedrai che l’odore sparisce, d’accordo? Su alzati e non pensare a me, fa conto che non ci sono,

che sono cieca e sorda: guarda come faccio bene la cieca e la sorda, anche la zoppa sapevo fare nelle recite. Volevo fare

l’attrice quando ero piccola... Ma che c’è che mi tieni? Che c’è? Hai dolore?

– No, no, è che forse ridendo o il massaggio che m’hai fatto... Oh, Nina che vergogna, mi scappa!, non posso muovermi, mi

scappa!

– E ti disperi? È ’na fortuna! Appoggiati al mio braccio. Meno male che non pesi! Ecco qua, levati le mutandine... no, non me

ne vado, non c’è bisogno di aggrapparti cosí... Lasciami i fianchi, non me ne vado ma tu liberati per carità, non ti trattenere, si può

morire di blocco intestinale. Non ti trattenere!

Colpa di quel «non ti trattenere» o del calore che i suoi fianchi comunicavano alle mie braccia, mi lasciai andare affondando il

viso fra le sue cosce... Io mi liberavo e lei in piedi mi accarezzava i capelli sussurrando: – Brava di mamma, brava, falla tutta, tutta

che ti salva!... – E, cosa che non avrei mai potuto immaginare, nel lasciarmi andare un godimento piú dolce del rosolio e della

lingua di Tuzzu mi fa ora piangere e sospirare non di vergogna ma di piacere, ripetendo: – Nina, Nina non mi lasciare...

81.

– Non mi lasciare, dice. In galera! Giuro che se esco la racconto. Oh, che ridere, sembra ’na barzelletta!

Ride Nina alzando la testa, ride di un riso alto, un richiamo che fende campi sterminati di segala e papaveri.

– Ho fame.

– Lo credo con quello che hai evacuato! Buon segno per la salute, dico, ma per lo stomaco è ’n’altro discorso! Non c’è scelta,

o morire d’intossicazione, o... avevi meno fame prima, eh?

– Niente fame, solo nausea.

– Eh già, e poi dopo la nausea ti avrebbe preso la febbre.

– Ho fame!

– L’ho capito, non mi sfinire! Dicendolo si peggiora il caso. Io c’ho una lama al posto dello stomaco! Ma è l’ora della zuppa... è

ll’ora che...

– ... che volge il disio al...

– Ma quale Dante! Il Belli, il nostro poeta! «Che or’è? cche or’è? È una cosa che tt’accora. Nu le sentite, sposa, le campane?

Lo sapete che or’è, ssora siggnora? È ll’ora che le donne sò pputtane...»

– Non lo conosco.

– E dove hai vissuto? Te lo faccio conoscere io il grande poeta blasfemo. «Loro», i gesuiti, dicono che prima di morire s'è

pentito, ma non è vero, di tutti lo dicono. Quando morí la nonna io ero presente e non si pentí per niente, era solo incazzata di

dover morire troppo presto, cosí diceva. E aveva ottant'anni! Beh, dopo manco una mesata tutti i parenti dissero – roba da menarli

oh! – dissero che s'era pentita... È che con 'ste scuole, col crocifisso, lo possino ammazz!

– Chi, il crocifisso?

– No, intendevo quel traditore di Mussolini, e pensare che pure un libro contro il papato aveva scritto, è stato lui a fare pace

coi gesuiti e a riconsegnare Roma nostra ai preti. Mannaggia a lui! Ma che ti stavo a dire? Ah sí... che ti puoi aspettare da Ottavia,

Grazia cresciute in queste scuole, col crocifisso davanti, l'ora di religione e poi anche a casa... prima quando io ero piccola, se

crescevi in una casa di atei, bastava non andare in chiesa per non sentire la voce del prete: le mura proteggevano prima! Ora ti

entrano in casa e ti parlano anche se non vuoi.

– Come entrano?

– E dài, Mody, colla radio! invenzione diabolica la radio. Fai conto: io e la mia fijetta si sta a cucinare, a rassettare casa e non

dispiace, che so? «Illusione dolce chimera sei tu. Che fa sognare, sperare e amare tutta la vita...», bella canzone eh? Bene, la

canticchi appresso alla radio senza sospettare, t'abbandoni, quando improvvisamente senti un canto lugubre cosí attaccato alla

canzone che lí per lí non ci fai caso. E quanno capisci che è la santa messa,

anche se corri a spegnere quell’aggeggio infernale

un po’ te la sei sorbita. Beh, Ottavia e Grazia, le sorelle piú piccole cresciute co ’sto veleno, non si misero a un certo punto a

raccontare – anche loro, oh! – che la nonna s’era pentita? Pentita! Te l’avevo già raccontato? Scusa, mi ripeto. È la fame, parlo

parlo, un po’ perché so’ tre anni che non parlo co’ nessuno e un po’ per riempire ’sto vuoto allo stomaco. Scusami.

– No, Nina, parla, mi fa piacere. Mia madre non parlava mai!

– E com’è?

– Forse a furia di cucire in mezzo a tutta quella polvere di stracci, le si è murata la bocca.

– Ma che ti va di scherzare? Tua madre a cucire stracci? Forse volevi dire che era fissata col ricamo?... Ah, ecco la nostra

suor Giuliana! Minestra eh, sorella? Come te sbagli, brodaglia! sarà ch’ho fatto quattro chiacchiere in amicizia, ma non mi sembri

brutta come ieri, sorella. E l’odore di ’sta zuppa non cosí malvagio. Che avete cambiato cuoco in questa casa? Oh, Mody, hai

sentito come la chiama la galera? Casa, la chiama.

– Zitta tu screanzata e giú le mani! Oh, principessa, è un’indecenza! L’ho fatto presente alla superiora, un’indecenza tenervi

qua con questa, ma è tutto pieno, tutte le stanze piene!

– E perché, già che ci sei, non dici: «Tutto esaurito l’albergo» eh, sorella? Lo sai che ho sognato di te, sorella? Ho sognato

che ci incontravamo all’inferno abbracciate e nude!

che ci incontravamo all’inferno abbracciate e nude!

– Se voi, principessa, arrivavate solo tre giorni prima! Ma il mondo sembra impazzito! Sarà per questa guerra che ora viene,

ora non viene! Ci hanno raccontato che ieri si era sparsa la voce che era scoppiata e tutti sono scappati da Palermo, tutti in

campagna, ma poi sono tornati... Sembra anche che distribuiscono le maschere antigas... Ma se questa qui vi importuna non

avete che da dire una parola e, malgrado la protezione di quella signora, ci penso io a levarvela davanti! Siete troppo buona,

ditemi la verità, vi infastidisce?

– Che dite suor Giuliana! Fra noi donne cresciute nell'ubbidienza e nell'umiltà non fa differenza essere sole o no. E poi

bisogna capire e perdonare l'ignoranza, siamo tutte pecorelle di Dio! E anche Nina, lo sento, sotto sotto non è cosí cattiva come

sembra. Io l'aiuterò, e questo mio soggiorno qui è forse un segno del Signore. Forse io sono stata chiamata per riportare sulla

giusta via questa pecorella smarrita! Pregherei anzi la superiora che mi lasci la consolazione di curare quest'anima. Mi servirà a

mondarmi dai miei peccati.

– Voi peccati, principessa? Diffamazioni, ne sono sicura, se ne parlava proprio ora con la superiora.

– Tutti siamo peccatori! Fatelo presente alla superiora che io sento di dover star vicina a quest'anima smarrita fino a che non

trovi la strada.

– Una santa! Lo dico io, una santa siete! Vado subito a riferire...

– All'anima, m'hai quasi convinta, Mody! Quasi quasi m'infuriavo. Arieccola, e che è? un treno?

– Oh, principessa, la superiora dice che voi siete troppo buona, troppo! Dice anche che non vi dovete preoccupare perché la

maestra s’è offerta di condividere la cella, oh scusate, la stanza con Nina. Dice anche... ma no, no, non si addolori!

– Ma come? mi volete levare la consolazione di riparare ai miei peccati occupandomi di...

– Ma che peccati!

– Peccati suor Giuliana! o voi vi sentite senza peccato? Chi è senza peccato scagli la prima pietra! E se Iddio m’ha fatta

arrivare qua è segno che in qualcosa ho mancato. Non può essere diverso perché il Signore tutto vede.

– Oh Santa Vergine! La superiora, anche se non vi ha mai vista, come v’ha capita! Fra anime superiori è sempre cosí, parla

come voi. Con le stesse parole m’ha detto: «Tu vai e cerca di convincerla, ma vedrai che si rifiuterà». E ora scusate, vado a

chiedere la conferma e cosí la facciamo finita, perché ho tanto lavoro! Dobbiamo finire di appiccicare la carta blu per

l’oscuramento e... poi c’è un affollamento che è la fine del mondo, questa è la fine del mondo, altro che guerra!

La porta sbattuta mi fa aprire gli occhi: quando Argentovivo esce dalla mia stanza sbatte la porta. No, non era lei che sbatteva

le porte, lei è la cameriera. Gaia urla e sbatte le porte, e ora che ha deciso di mandare Beatrice in collegio non sarà facile farle

cambiare idea...

– Tutto a posto. Oh, che giornata! che Dio mi perdoni, non ne posso piú, tutto il santo giorno su e giú per le scale! Nina può

restare qua... E che fate principessa? No, no, vi prego, alzatevi!

In terra, ginocchioni, con le mani sugli occhi per non vedere le contrazioni del viso di Nina congestionato dallo sforzo di

tenere la bocca chiusa per non ridere. È lei che mi comunica quel riso. E deve anche essere il vuoto nello stomaco che con

polpastrelli di vento mi solletica... Non può essere gioia, non ho mai sentito che in prigione si possa trovare tanta gioia.

– Principessa, vi prego, alzatevi, non son degna!

– Iddio ci vede, suor Giuliana, tutti non siamo degni eppure tutti siamo degni. Ringraziate la superiora e lasciatemi pregare il

Signore che m'ha concessa questa grazia.

– Pregate, pregate, io scappo. Che umiltà! E tu screanzata, lasciala pregare, hai capito? Lasciala pregare!

Per trattenere il riso devo infilarmi le unghie nella fronte. È proprio gioia perché quando la porta sbatte e finalmente posso

abbandonarmi al riso non esistono piú i muri marci, le misere brande, il bugliolo, ma solo il viso rosso di Nina. Ora che le ferite

cominciano a impallidire, i suoi lineamenti forti hanno curve delicate. Forse è bella Nina sotto quel mascherone. E quando – forse

ha sentito la mia gioia – comincia a ridere anche lei e piano mi dice: – Mi sei piaciuta Mody, – non posso non buttarle le braccia

al collo – è alta e devo sollevarmi sulle punte – per baciarla sulla bocca piena di tante perle minute di un biancore che abbaglia

gli occhi, i pensieri. Sotto i denti le sue labbra hanno il sapore aspro e dolce delle more appena fredde di rugiada. È forte Nina se

nel ridere può sollevarmi da terra e trascinarmi in un giro di valzer: un due tre,

un due tre! «E ora giú per il gran galoppo finale.

Giú fra i muri in bilico, le poltrone, i lampadari che oscillano sulla mia testa come tanti soli...»

– Ti gira la testa? E lo credo, a pancia vuota! Semo pazze a sprecare energia a ’sto modo! Vieni, mangiamo la zuppa prima

che si freddi. Non si deve sprecare energia qui dentro. No, tu non ci hai colpa, sei novellina tu, ma io... Cristo! È che m’hai

commossa, ecco cos’è, se lo vuoi sapere. Che s’ha da vedé, oh! Nina che si commuove. Annamo bene!... Buona ora, basta

mangiamo... Oh, Mody, per un attimo m’ero scordata dov’ero. Non ti amareggiare cosí! Che te la sei presa per quello ch’ho detto?

Non ce l’ho co’ te nennella, come te lo devo dire? Ce l’ho con Nina. È Nina che ha esperienza di galere e non tu. E ora

obbedisci! È cattiva lo so, ma nutre...

Forse perché non ho piú la nausea o forse perché lei, dopo aver rimestato la minestra, ne prende una cucchiaiata e me la

porta alla bocca, mi sento dire convinta:

– Non è cosí cattiva e scalda, hai ragione Nina.

– Ecco, l’hai detto. Qua Nina ha sempre ragione almeno per quello che concerne, come si può dire? i fatti materiali. S’ha da

passeggiare su e giú anche. Domani cominciamo. Lavarsi il piú possibile, non farsi prendere né dalla malinconia né dall’euforia.

Specialmente l’euforia è deleteria, lí per lí sembra che faccia bene come il vino e poi, per carità! stanca forse di piú che farsi un

ditalino.

– Non si può?

– Certo che si può ma non tutti i giorni. Sfinisce. Bisogna stabilire un giorno preciso. Eh, ne so qualcosa io!

– Allora non potremo ballare piú come prima?

– Sei forte, Mody.

– Allora non potremo?

– Con cautela... Eh no, tutta, tutta l'hai da finire la minestra. Che stavo a dire? Ah sí: sei forte quando te ne esci... come li

chiami gli sbirri quando ti vengono a prendere? «Quei signori!... quei signori m'hanno invitato per una conversazione

amichevole». Mi piaci Mody, e adesso che t'ho trovata non vorrei perderti per niente al mondo. Facciamo un patto. Io, come hai

visto, ho capito che avevi ragione e ho cambiato registro con suor Giuliana, e tu anche cambia registro con me che Nina ha

ragione... Ecco che vengono per invitarti a conversare. Manco se l'avessi chiamati, oh! Su, tracanna presto, tutta la devi finire.

– Se la finisco, tu quando torno mi baci?

– E certo, ma con prudenza, non ci dobbiamo sfinire.

Con quella promessa sicura che canta alla mente, ora le grida di quei signori non feriscono piú le mie orecchie e

«conversare» diventa giorno per giorno piú facile. Cosí facile che a volte ammutoliscono stupiti nelle loro divise unte, cucite

male... Ora dopo luci accecanti e urla e silenzi ritorno sicura nel buio della cella, stendo le mani e so, questione di secondi, che

troverò due braccia calde, aperte, e un seno nel quale affondare la testa senza piú pensieri.

– Hai messo bene i cuscini sotto le coperte?

– Sí Nina, come m’hai insegnato.

Nina sa tutto: la mia branda è in direzione dello spioncino.

– Possiamo accarezzarci?

– No, sta buona e dormi, dobbiamo aspettare il giorno che ci danno l’uovo.

– È domani che ce lo dànno?

– Non credo, fammi pensare, dovrebbe essere dopodomani. Buona ora e dormi! Domani m’informo...

– Ma non si può fare un’eccezione? Io ho tanta voglia di baciarti i seni.

– T’ho detto no! E dormi, non mi fare incazzare!

Nina quando s’arrabbia è terribile, e per il timore o per il calore delle sue braccia che mi stringono forte scivolo in un sonno

dolce pacificatore.

82.

Nina conserva il suo zucchero e il mio: – Il caffè, si fa per dire, si può berlo amaro o si può anche buttare nel bugliolo, non è

che risciacquatura di piatti, mentre questa polverina bianca, preziosa, mischiata all’uovo ne aumenta il valore nutritivo del cento

per cento –. Giorno per giorno il pacchetto di carta cresce e va a finire fra il seno e il reggiseno di Nina. Solo lei possiede la

volontà di non aprirlo persino nelle ore piú lunghe della fame, da mezzogiorno alle sette.

– Quanto zucchero, Nina! Sei proprio brava, io non avrei resistito.

Sorride Nina, e la mia ammirazione la rende piú bella. Ora per ora il mascherone di cicatrici rimarginate si dissolve anche in

virtú delle mie carezze e del mio fiato.

– Oh sí, Mody, continua, mi dà sollievo, sapessi come prudono ’ste croste! Proprio come quando ebbi la varicella e la mamma

mi legò le mani al letto, un supplizio! Continua! Visto che t’ho incontrata, non mi voglio sfigurare il viso. Prima, quando credevo

che tu eri ’na spiona, non facevo che grattarmi. Ci fosse uno specchio! Tu dici che molte croste sono sparite senza lasciare

segno? Oh, Mody, è vero o lo dici per consolarmi?

– Io sono il tuo specchio, ti puoi fidare. Sono l’unico specchio veritiero. La pelle torna perfetta, e se non fosse per le occhiaie –

sembra impossibile fra queste mura – hai un colore ambrato proprio come quando si torna da una passeggiata nel primo sole

dopo l’inverno.

– Non faccio per dire, ma Nina è sempre stata ammirata per la sua carnagione. In quanto alle occhiaie anche tu non scherzi,

nennella! ’Sta notte ci siamo sfinite.

– Tu hai detto che potevamo.

– E infatti non è rimprovero, è bello ricordare sapendo che in pochi secondi Nina può rimediare... Tu sta ferma un momento.

Eh, non faccio per vantarmi, ma nessuno sa montare uno zabaione o una maionese come me. Ti piace la maionese eh? io me la

sogno! Non è per vantarmi ma nessuna delle donne a casa mia e nel rione saprebbe far rendere tanto due uova. Guarda,

sembrano dieci! E adesso brava, succhia piano, nutre di piú.

Gli occhi negli occhi, mentre quel liquido denso rubato al sole scende scaldando la lingua, il palato.

– L’ultimo cucchiaio a Mody perché è la piú piccina. Impunita! Su, uum... finito!

– Come era buono! Mi sento tutta un calore, mi fai baciare il nascondiglio dove tieni lo zucchero?

– No!

– Almeno fammelo toccare.

– E vabbè tocca, ma poi sotto a passeggiare, su, datte ’na mossa, Mody, oltretutto a quest’ora quella zoccola di suor Giuliana

può arrivare. Su, dobbiamo fare almeno dieci volte da un muro all’altro...

– È noioso!

– Ho capito! Socchiudi gli occhi e immagina che Nina ti porta a spasso per un bosco.

– No, il bosco no!

– Sentitela e dove vorresti passeggiare? Basta chiedere, ce n’è per tutti i gusti e tutte le tasche.

– In riva al mare Nina, è tanto che non lo vedo, portami al mare questa volta. Camminiamo sulla lingua lunga della sabbia che

non finisce mai...

– Retrofront! Eh no, non ti puoi appoggiare cosí! Su, retrofront e ricominciamo... Ti piace il mare, eh!

– Oh sí... questo non è il muro... qui cominciano gli scogli, ce la fai?

– Proviamo.

– Se ce la fai Nina, forse arriviamo...

– Arriviamo dove, micia?

– A vedere il tramonto.

– Certo, come t’aggrada. Su, ancora uno sforzo e per oggi è fatta.

– Ancora uno sforzo, sí. Guarda là in fondo, lo vedi l’isolotto del Profeta?

– A me sembrano nuvole.

– Perché non ci vedi.

– Infatti non ci vedo a distanza.

– E allora fidati e facciamo presto. Se siamo fortunate vediamo il sole che si china a baciare la fronte del Profeta.

– Ma no!

– E poi in un attimo il sole si trascina giú nel buio la testa... Perché ti fermi Nina? C’è tempo per la zuppa, il tramonto è

lontano. Passeggiamo ancora un poco.

– Troppo caldo per me e troppa luce!

– Arriviamo almeno in cima al monticello, là ci sono alberi e ombra.

– Io non vedo che pietre bianche e pietre gialle, e poi ancora bianche e gialle. Dio che strazio!

– Quelle gialle non sono pietre, sono ginestre, sei proprio miope, Nina!

– E insiste, oh! Cento volte te l’ho detto che sono miope.

– E allora fidati e cammina, ci sono alberi e ombra là sopra.

All’ombra Nina si stende e abbassa gli occhi. Ora so che posso stendermi accanto a lei e posare la mia testa sul suo seno. Il

torace grande non sente il mio peso e posso viaggiare, come allora, dal grembo al collo senza turbare quel respiro fondo,

regolare. Come può Carmine continuare a dormire mentre io vado su e giú per il suo corpo?

«Non pesi niente, figghia! E poi un animale grosso come me può mai sentire il peso d’un micio?»

«Tu non sei un animale, una colonna bella sei! Una volta le vidi dall’altra parte dell’isola, stanno stese nei prati e dormono al

sole».

Non è Carmine che con la mano di marmo asciutto accarezza il suo gattino. Lui diceva gattino, o micio come quella voce che

ripete:

– Che fa il mio micio impunito, dorme o mi prepara qualche tiro birbone?

– E tu che fai con gli occhi chiusi?

– Cerco di farmi una ragione di ’sta stanchezza che m’ha preso. Si vede che a forza di desiderare di vedere il cielo adesso

che lo vedo non lo riconosco, non lo sento, che ti devo dire? non me lo so godere. Eh, quattr’anni di cella so’ quattr’anni! Non

sono abituata all’aria e gli occhi mi fanno male. Se non incontravo te forse ci marcivo in quella prigione in attesa del processo.

Cazzo, non ci speravo piú in una condanna qualsiasi. ’Na barzelletta sembra oh! desiderare un processo come un premio! Arrivi

Cazzo, non ci speravo piú in una condanna qualsiasi. ’Na barzelletta sembra oh! desiderare un processo come un premio! Arrivi

tu e si risolve tutto: confino, libri per te, inchiostro, carta...

– E a te lana e uncinetto.

– ... Il processo in quattro e quattr’otto. È stato tutto cosí rapido, come al cinematografo, che mi sento ancora sbalestrata. Oh,

Mody, occhio all’orologio! Al tramonto dobbiamo rientrare. Non ho intenzione di perdere questo cielo per una passeggiata.

– È permesso Nina, sta’ calma. Eri cosí forte in prigione!

– Già, mi devo abituare...

– E occuparti di qualcosa.

– Questo è anche vero. Tu scrivi, insegni, ma che scrivi?

– Cazzate, Nina, per far passare il tempo.

– E guadagni anche! Oggi non avevi la lezione?

– No, almeno un giorno alla settimana voglio essere libera.

– Impunita che sei! In un’isola lunga un palmo vuole essere libera! Oh, a me fa piacere perché quando sono sola non so che

fare.

– Ti devi occupare.

– È di questo che ti volevo parlare, ieri là al mercatino ho visto che vendevano dei baschetti rossi e blu raffazzonati alla bell’e

meglio. Io mi so destreggiare all’uncinetto...

– Appunto è quello che ti dicevo.

– Voglio provare!

– E potresti fare anche le coperte per i bambini, non fanno che nascere bambini in quest’isola.

– E morire anche, non c’è giorno che non si incontra un funerale. Devono essere tutte queste pietre e la mancanza d’acqua.

Voglio proprio tentare! Ieri con due baschi una vecchia s’è portata a casa un litro d’acqua. Devo proprio tentare. E tu sei sicura

che da casa tua ci manderebbero la lana? E... che succede a casa tua? Non fai che ricevere lettere, le leggi e non parli. Nina, è

un suo difetto, è curiosa, molto curiosa.

– Le puoi leggere.

– Eh no, questo no! Mio padre diceva che è maleducazione, non è nell'«Idea».

– Se vuoi ti dico.

– Era ora!

Teorie di uccelli di ferro stanno solcando il cielo ignorando il misero quadrato di terra in mezzo al mare. Dove vanno a

vomitare il loro fiato di morte? Certo in posti piú attraenti, pieni di gente e di vita.

– È per questo che ci ignorano, Nina. La loro fame metallica è fame di carne giovane e sana e non di pochi centimetri popolati

da corpi spolpati e sguardi spenti. Oh Nina, hai visto quell'uomo, si fa per dire, che vende i limoni? Non ha naso, né labbra, e al

posto degli occhi ha due fessure, sembra mangiato da qualche insetto.

– Lui solo Mody? Io ne ho contati una decina e poi mi sono stancata. Deve essere lebbra, anche se non lo dicono. Ma lascia

stare, dimmi di casa tua... Bambolina sposa il tuo Mattia? E a te dispiace?

– Quando mi si rivelò quella notte, sembra un secolo fa, lí per lí ne soffrii, ma poi aspettando l'alba capii che quel dolore non

era perché perdevo Mattia, ma perché mi sentivo sconfitta, vecchia: quarant'anni!

– Che tu hai quarant'anni...

– Oggi quarantadue, Nina..

– ... non ci credo neanche se lo vedo scritto!

– Eppure li avevo quella notte, li avevo tutti. Perché la giovinezza e la vecchiaia non sono che un’ipotesi.

– E che vuol dire?

– Vuol dire che anche l’età è quella che ti scegli, che ti convinci di avere.

– Dici? Ma c’è la natura anche.

– Certo, e la fatica, e la miseria, le privazioni che invecchiano precocemente. Ma per chi ha avuto il privilegio di risparmiarsi

come me, la vecchiaia non è che un concetto inculcato come tanti altri.

– Mi piaci, Mody, mi piace come riconosci il tuo privilegio.

– È il primo dovere, mi sembra, per quelli che la pensano come noi.

– Ma dimmi di quella notte.

– Te l’ho detto: stavo cadendo nel trabocchetto del luogo comune. Eh, per quanto ti ribelli è difficile scalzare le regole della

società che dicono: a dieci anni sei cosí, a venti cosí, a quaranta e con figli sei vecchia... Mi vergogno, ma io quella notte stavo

perdendo la ribellione, ero sul punto d’arruolarmi nell’esercito di pecore che passeggia per il mondo. Ma per poco, oh! Prima

dell’alba l’avevo capito, e se non mi arrestavano sarei partita in cerca d’altro. Il mondo è grande, come diceva Carmine.

– Ci pensi sempre al tuo vecchio?

– Quando mi aiuta.

– E quando si sposano?

– No, non si sposano. L’ho detto per farti capire. Stanno già insieme e sembra bene, anche a letto. Leggi qua: «E non ti

preoccupare zia, anche se fra me e Mattia tutto va bene non diventerò mai una di quelle... legali delle quali parla il nostro amico».

– Che significano i puntini, Mody?

– Puttane. Non l'ha scritto per paura della censura.

– E questo amico chi è?

– Augusto Bebel... Leggi ancora: «Io l'ho conosciuto bene e non ho fatto come Mela che faceva solo finta di leggerlo. E oggi

so che papà aveva ragione quando diceva che le parole del nostro amico saranno la nuova bibbia delle donne di domani. Ora

basta con queste cose serie. Ti voglio descrivere la meraviglia che è diventata la villa con tutte le stanze piene di vita. Anche

Pietro e Crispina sono con noi per via dei bombardamenti. A Catania è un inferno». E cosí il Carmelo è tornato ai Brandiforti

come Beatrice sperava.

– E Mela, Crispina?

– Crispina studia con un vero maestro e Mela successi su successi. In America la vita continua.

– Sempre con la sua Ippolita?

– Sempre. Chi ci capisce con la natura! Credo che lei amerà sempre solo le donne anche se per la stampa passa per una

vergine votata solo alla Musica. Forse col tempo si prenderà un marito per copertura... almeno che il mondo non cambi.

– Sí, domani 'sto mondo cambia! Fammi il piacere!

– Eppure potrebbe cambiare.

– Noi siamo compagne e ce lo possiamo dire Mody: ma dove ti pare che è

cambiato? In Russia hanno accantonato tutto

quello che contava per la nostra libertà individuale. Dopo solo pochi anni si sono scordati del libero amore e sono tornati diritti al

matrimonio. E fosse solo questo!

– Mi piace quando parli cosí, Nina.

– E a me no! Sono stufa di parlare pulito e di leggere libri pieni di sogni. Tu fai presto a dire, ma a me l'uomo della mia vita in

Spagna l'hanno ammazzato i compagni comunisti!

– Ne sei sicura?

– Sicurissima, testimoni oculari. Lo sai anche tu che al momento giusto hanno fatto fuori tutti gli anarchici, e non solo loro.

– Eravate troppo avanti col sogno, Nina, l'anarchia è un punto d'arrivo e non...

– Sí, troppo avanti! e quand'è che ci decidiamo a farlo un vero piccolo passo avanti, eh principessa dei miei stivali? E il vostro

Gramsci? Voi l'avete condannato! Arminio l'ha visto, mio fratello, oh! Sempre solo in cella, e all'aria isolato dai compagni e

disprezzato. E i secondini hanno avuto mano libera.

– Allora?

– Allora Antonio soffriva di insonnia e quelli ogni ora a suonare le sbarre per svegliarlo. Si è spacciati in carcere se i

compagni ti abbandonano. «Loro» l'hanno ucciso!

– Ma Arminio anche se sapeva queste cose ha continuato la lotta come te, mi pare.

– E grazie! sempre dalla parte dell'idea giusta si deve stare! Ma con gli occhi aperti, non mi fare incazzare, Mody!

È terribile Nina quando s’infuria, gli occhi si accendono di luci gialle e la voce fonda ha echi di caverna.

– Non mi voglio arrabbiare, Mody, co’ storie passate! Dimmi di ’Ntoni, mi piace dalle tue descrizioni quel ragazzo, non sai

niente di lui?

– No, so solo che è scappato dopo il mio arresto.

– Ci sono stati molti fermi a Roma, l’ho sentito ieri al porto dalla nave che scarica l’acqua, parlavano di Roma.

– E che dicevano?

– Che a Roma non si vedono che donne, vecchi e bambini, e che si muore di fame per le strade...

83.

’Ntoni trascina le gambe gonfie e bianche per le strade di Roma spinto da vecchi e donne indifferenti. Non è che uno dei tanti

condannati: la carne si gonfia d’acqua e la pelle si fa tesa e bianca, sempre piú bianca prima di morire di fame.

– Che c’è micia che gridi? Apri gli occhi, qui c’è Nina, svegliati!

– Ho fatto un brutto sogno, Nina... e ho male alla pancia.

– Non è niente micia, è fame.

– Hai ragione, non si trova piú niente in quest’isola di merda!

– Bombardano dappertutto, Mody.

– Ci hanno dimenticati. Hai visto ieri, Nina, quei bambini gonfi e bianchi?

– Te l’ho detto e ripetuto che non li devi guardare.

– Hai ragione. E che, come Carmine, come lo potevo capire allora? sono in

pensiero per i miei figli. Ho sognato che ’Ntoni

moriva di fame a Roma.

– Ho fatto male a parlarti di Roma. Stronza, Nina! Ma ’Ntoni è forte, hai detto.

– Sí.

– È Jacopo allora che ti preoccupa?

– No, proprio ieri è arrivata una lettera, per fortuna gli hanno trovato la tubercolosi.

– Porco cane, essere contenti di un figlio che ha la tubercolosi!

– Non è grave, ed è sempre meglio che in guerra come Prando.

– Porco cane!

– Prando è forte. Hai visto che lettere di fuoco scrive dal fronte? Quel fuoco di patriottismo significa, nel nostro linguaggio

convenuto, che loro fanno di tutto per accelerare la sconfitta.

– Desiderare la sconfitta del proprio paese!

– Solo cosí il fascismo può cadere, dice Prando. Ma è diverso lui, Jacopo sarebbe morto, Nina, morto di sicuro.

– E non piangere, micia.

– È anche la fame.

– Cosí mi piaci, ora anche a costo di aprirti la bocca col coltello mangi il gatto. Nina l’ha messo in salamoia: è carne di lusso,

c’è chi mangia i topi...

– Oh no, Nina, no!

– E che credi che mi faccia piacere? Doveva essere l’ultimo dell’isola! tutto si

stanno mangiando, come in Russia dopo la

rivoluzione, tutto, anche i topi. Angelica me lo raccontava che ero bambina. Ma vaffanculo Angelica e la sua rivoluzione! Adesso

sei tu che ti devi preparare. Dopo mesi di radici e qualche lenticchia, Mody, m'hai fatto una carnagione alla «Traviata» che

proprio non mi garba! Ti piace *La traviata*? Io andavo pazza per Verdi. Quando mio padre aprí il negozio a Roma: «A Roma c'è

l'Opera» mi disse e cosí il dolore – ero piccola – di lasciare Civitavecchia mi passò in un battibaleno. E poi mantenne la

promessa. Tutte le domeniche pomeriggio lassú in loggione, con tutti quei vecchi originali che sfogliano gli spartiti e cantano a

bassa voce, sempre mi diceva: «Ecco qua piccola, per prepararsi alla rivoluzione si deve bere tanta e tanta fantasia». Grande

anarchico, Ottavio! A Nicola che era suo cugino, leninista sanguinario a oltranza, per farlo tacere quando quello gridava, si

metteva a sussurrare piano piano: «Non è colpa tua Nicola, è che non ti ritrovi fantasia! Siamo d'accordo che tutto sta

nell'economia, ma poi la vera rivoluzione s'ha da inventare!» E ora a noi Mody, anzi al gatto! Non scappare, preferivi forse che ti

dicessi una bugia? e poi come facevo? Hai occhi per vedere, no? Tutto si sono mangiati e non gli posso dare torto. Gli uccelli

sono spariti... per via dei bombardamenti, dici? Vabbè... Su, ancora un pezzettino, fa' conto che è 'na medicina! Ti ricordi l'uovo

sbattuto? Era buono eh, cazzo! Chi ce lo doveva dire che avremmo avuto nostalgia di un uovo assaporato in prigione, eh Mody?

Se non fosse per il tuo muso terrorizzato mi verrebbe da ridere. Che buffa che sei! e manda giú o ti strozzi! L'hai masticato,

almeno? Oh mamma, questa se strozza! Scusami se rido, piccoletta, ma m’è venuta una fantasia! Non è che fra qualche tempo,

dato l’andazzo del momento, con tutte queste facce di disgusto che fai ci troveremo a rimpiangere pure ’sta bestiolina?

– Niente, Nina? Non li hai venduti i baschi?

– Domanda per domanda, e a te ti hanno portato niente quei cialtroni? Eppure le tue lezioni se le pappano.

– Poveracci, non stanno in piedi! Ma mi dà forza vedere come malgrado la fame, l’interesse è piú forte. Si bevono tutto come

fosse rosolio! In convento sognavo d’essere insegnante, prima per via della cattedra, della bacchetta di comando di madre

Leonora... Jacopo a cinque anni sognava d’essere papa.

– Ammazzalo! Ci andava leggero il tuo Jacopo.

– È per via dell’età, hanno tanta energia e non sanno dove metterla. Basta non osteggiarli nei loro sogni e poi col tempo

saziati capiscono, i sogni saziano come una seconda vita. Infatti Jacopo dopo si mise a sognare di diventare bucaniere.

– Io invece sognavo d’essere cantante d’opera.

– Infatti hai una voce stupenda.

– Sí, ma a furia di vederle grasse e grosse mi disgustai. Io volevo essere snella!

– Puoi essere contenta, qui siamo a posto.

– Spiritosa! Ma vedo un sacchettino?

– Per carità, Nina, il solito pugnetto di lenticchie. E poi non c’è acqua!

– È per questo che le sganciano quei piccoli lazzaroni.

– È per questo che le sganciano quei piccoli lazzaroni.

– Non è vero!

– Ma certo che non è vero, si fa per dire.

– Come capiscono se gli parli chiaro! Prima pensavo che i miei fossero tanto svegli per via del modo come li avevo cresciuti.

Ma vedo che non è cosí. Tutti, meno quel Mazzella che è proprio minorato, capiscono, e questo aiuta.

– Capiscono anche troppo! Guarda che il parroco s'è lamentato, non vorrei che ci sbattessero in un'isola peggiore, al peggio

non c'è mai fine!

– Non ho piú paura, Nina. Sta succedendo il finimondo, Prando aveva ragione, e hanno altro da fare... ti dicevo: volevo fare

l'insegnante.

– Me l'hai già raccontato, piccoletta, la fame non ti fa bene. – Se dici che mi ripeto vuol dire che non mi vuoi piú bene, Nina.

– Ma che dici, micia, vieni qua... Ecco cosí, sulle mie gambe, la mia piccola micia. Scotti, oh! Non è ch'hai beccato la febbre?

– No, no, non mi vuoi piú bene, anche ieri non mi hai voluta baciare.

– E ora ti bacia Nina, su! Ieri ha fatto quattro volte su e giú per le lettere, micia, non te lo scordare!

– Ma prima anche stanca mi baciavi sempre.

– E che vuol dire? Certo, sempre in queste cose la carne a poco a poco si calma, ma in compenso viene tanta tenerezza, vero

micia? Tanta tenerezza che quasi mi metto a piangere... su, un piccolo bacio sull'occhio bello, sul muso, sulla bocca

chiacchierina, anche per farla tacere...

– E anche sul mento duro, spocchioso, come dicevi... Ti piace ancora Nina?

– Ancora certo, come ’sta bella fronte serena appena appena rovinata da una cicatrice che cambia forma, colore... che forma

ha oggi, lo sai? Sembra un piccolo ruscello pallido pieno di stelline.

– Oh Nina, non nominare l’acqua. Ho una sete!

– Non ti posso dare torto. Allora diciamo che oggi ha la forma di una cometa. Tutto m’hai raccontato, ma non come ti sei

beccata questa cicatrice.

– Non ne ho voglia. Ho solo sete.

– E allora sai che ti dice la tua Nina? E l’ora di darsi ’na mossa.

– Quanto sei buffa quando dici cosí!

– E datte ’na mossa, su, muovi il culo! A morta de sonno! Non faccio per dire ma noi romani ci ritroviamo uno spirito proprio

raffinato, quasi alla Eden, alla Bond Street come diceva Arminio.

– Che pronuncia Nina! ridillo: «Sstriite».

– E che vuol dire la pronuncia? Basta capisse! E poi io vivo di riflesso e m’accontento.

– Di riflesso a che?

– Ad Arminio mio che sa le lingue straniere e il resto. Gli giro intorno, me lo guardo e mi gonfio tutta di soddisfazione, oh!

– Ci pensi sempre a tuo fratello, eh Nina?

– Come tu al tuo vecchio, quanno n’ho di bisogno.

– Senti Nina, anche tu non m’hai raccontato perché hai smesso di studiare.

– Mah! Arminio dice per antica autosvalutazione donnesca. È vero, mi sono fatta scoraggiare! Oh, non a casa. A casa per mio

padre eravamo tutti uguali... e infatti, ammazzalo se aveva ragione! tutti morti o in galera, donne e uomini! Che dicevo? Ah sí, non

in casa ma fuori a scuola. Diceva anche che forse dipendeva dalla data di nascita, ero nata troppo presto, e deve aver ragione

perché Licia, la piú piccola, studia e va come un treno... Su moviti, spero proprio di avere notizie di Olimpia: con Licia è in buone

mani, ma sai com’è! La trepidazione materna non demorde. Su andiamo.

– No, dimmi d’Arminio, com’è?

– Un’altra volta? Lo dovresti sapere a memoria.

– Ma mi piace.

– Non faccio per dire, è mio fratello!

– È vero che ha gli occhi che cambiano colore o inventi?

– Guarda i miei e fatti ’na ragione.

– Lo conoscerò?

– E che ne so io! Qua mi pare che non si conoscerà piú nessuno meno che all’altro mondo! su, andiamo.

– Mi sento debole Nina, che sarà?

– Allora resta, vado io e vedrai che oggi è una buona giornata. Vedrai che torno con tante lettere e con qualcosa da mettere

sotto i denti.

Sono sicura che è vero. Nina quando dice che va e torna dice giusto. Mai ha

tardato né dieci minuti, né un’ora. Ma sarà per la

sete o per la fame o per tutta quell’acqua salata – anche da lontano si vede che è salata e amara –, oggi ho paura di non rivedere

piú il suo viso. Per quietare il tremore delle ginocchia, anche se dovessi trascinarmi sulle rocce arse a carponi, mi slancio verso

di lei e le afferro la mano... Non vedo niente eppure è giorno pieno. Sento solo il calore della sua mano che tira verso il basso

dove una volta c’era una cala tranquilla d’acqua azzurrina con tante case bianche allineate come quelle che Jacopo disegnava

quando aveva cinque anni o sei... Perché Nina s’è fermata? E perché, invece delle solite vie vuote e silenziose, c’è tanta gente

che spinge e grida? E perché ora quell’uomo arrampicato sul cornicione strappa i muri e li scaglia contro di noi?

84.

– Non ce l’avevano con noi, micia, tiravano giú il busto di Mussolini, ed erano felici, loro! Quando stramazzasti a terra

fulminata, come al cinematografo, capii, mannaggia se Nina lo capí che la cosa era grave! Ma ora sei fuori pericolo, è questo che

conta.

– Quale pericolo? E perché c’è tanto buio?

– Perché ti fanno male gli occhi. Niente di grave, è la febbre e la debolezza.

– È la fame, vero Nina?

– Eh magari! Hai avuto il tifo micia, e che tifo! Possibile che non ricordi niente? Che paura! Ogni ora avevo paura che mi

morivi fra le braccia.

– Nina? non ti ho mai visto piangere.

– Mannaggia a me! Sei tu che mi fai piangere co ’ste costolette spolpate e ’ste mani piccole piccole, le mani della mia Olimpia

sembrano, quando ebbe la difterite.

– Olimpia! hai avuto notizie di tua figlia?

– È qui con noi... proprio non ricordi niente?

– Ricordo solo che ti seguivo e c’era caldo...

Nella penombra fisso il viso di Nina e cerco di ricordare. Forse se accendesse la luce...

– E perché la luce micia? È giorno ancora, ti apro la finestra.

Nina per aprire i vetri deve scostare onde bianche di *tulle* come il velo che indossano le novizie per andare spose. Quel

bianco vaporoso mi dà la nausea. Chissà perché Beatrice ha voluto indossare quel simbolo mortale, e perché Carlo non si è

ribellato? «A Beatrice nessuno può resistere, lo sai bene Modesta».

Si stacca felice dalle tende e va verso il grande specchio incorniciato da pampini e fiori d’oro. Chi può resistere a Cavallina?

Tanto ha insistito per quello specchio che s’è dovuto lasciarla fare, e ora come ogni mattina si specchia e si spazzola i capelli

fissando la sua immagine.

– È bello qui, micia mia, piú bello di come me l’avevi descritto. Eh, voi ricchi! O non sapete quello che ci avete o sfottete: la

casa di campagna, la bicocca, questa è una reggia, cavolo!

Nina si pettina i capelli lucenti d’oro brunito, o è il sole?

– E certo, la tua Bambú m’ha procurato l’ *henné*! Eh, non è vero che tutto quello che è naturale va sempre bene, qualche volta

la natura s’ha da ritoccare.

Ha ragione, quella massa soffice dorata alleggerendo i lineamenti un po’ plebei, come avrebbe detto nonna Gaia, dà al volto

di Nina «Un non so che di soave che commuove», vero Carlo?

– *Un po’ di luna, un po’ di mare, un po’ di musica nel cuor.. Solo cosí potrò scordare il mio dolor...*

Nina canta una canzone nuova.

– Ah, lo sai che ho conosciuto il tuo famoso Jose?

– E dove?

– Qui, è sbarcato con gli americani. Ci ha trovato la penicillina ed è ripartito. Chi doveva dircelo, un italiano in divisa

americana che combatte contro il suo paese! Ti saluta tanto. Che uomo magnifico! La tua Nina, almeno per due giorni s’era

innamorata, e non perché è una cottarola, come diceva suo padre. La verità è che quello sí che è ’n’omo!

– Tutti si innamorano di Jose.

– Ma guarda! anche tu?

– No, io no.

– E come mai?

– Perché ero sicura che non l’avrei piú visto. Non lo rivedrò piú. È Timur che devo incontrare.

– E dagli co’ ’sto Timur! ogni elmetto tedesco che abbiamo incontrato dicevi che era lui.

– Sí, è la sola cosa che ricordo: elmetti senza viso e placche di metallo lucente sul petto. Cento, duecento, forse mille elmetti e

placche con quel motto crudele.

– Veramente ne abbiamo incontrati pochi, micia! «Solo lo stretto necessario di tedeschi!» cosí diceva il tuo Jacopo.

Un calore d’orgoglio quando Nina parla cosí di Jacopo dirada sempre la nebbia della sonnolenza. Per sentire parlare di lui,

solo per questo, mi faccio raccontare la fiaba della nostra liberazione che conosco a memoria...

– Sí, sí, proprio lui, mentre tutti festeggiavano la caduta del fascismo illudendosi che tutto era finito, la stessa mattina con

Pietro ha cominciato a brigare, insistere... Sí, lui ha convinto quel vostro amico Pasquale ad aiutarli. Altro che timido, indeciso!

Lui ha organizzato il viaggio, affrontato tutti. E dopo averci portate fin qui è ripartito subito per riprendere su a Roma la mia

Olimpia. Appena in tempo oh!

E per ascoltare ancora e per essere sicura dell’ammirazione che Nina ha per il mio Jacopo non ho che da chiedere:

– Ma è possibile che lui mi ha portato in braccio per tanto tempo?

– Eccome no! Lui e Pietro, ma quasi sempre lui.

Quasi sempre lui!... anche se è lontano (Jose l’ha portato con sé a combattere al Nord) fra le braccia di Jacopo volo

dolcemente dal letto alla poltrona. E se non c’è troppo caldo: «Non devi sudare», ha detto, con mani delicate mi sostiene alla vita

sino alla finestra lontana, faticosa a raggiungersi ma pulita, senza cimici e topi che grattano.

– Si sta bene qua, eh micia? Con tutti questi alberi l’occhio si riposa. Verde fuori, e dentro che pulizia! Ti ricordi come

grattavano quelle zoccole nere? Sei stata proprio brava a non parlarne mai, Mody, te lo devo dire.

– Non c’era che ignorarle.

– Certo, ma ora che miro tutto questo lindore quasi esagerato capisco di piú il tuo coraggio.

– E il tuo, che non mi hai detto mai del mal di mare o mal d’isola, come lo vuoi chiamare?

– Ancora me lo sogno quel fazzoletto di terra! Eh, non potevi alzare gli occhi che vedevi quel liquido pauroso sempre in

movimento.

– È per questo che stavi spesso a testa bassa. Non era mal di testa allora!

– Sí domani, l’emicrania delle signorine! Ma che dici? Era come se la mia testa s’allungasse e se n’andasse trascinata

dall’onde. Eh, loro lo sanno che l’isola forzata dà questo risultato quasi a tutti, meno che a te bella piccola!

– Nina abbracciami, hai ragione ma ho ancora paura. Mi vergogno, ma ho paura!

– Su, vieni calma fra le mie braccia che la paura passa. Non faccio per dire ma Nina è maestra per calmare la sua micia.

Nina è maestra nel calmare con carezze sicure ogni tremore sulla fronte che brucia. Ed è per questo che anche oggi la fisso

negli occhi per superare l’attesa lunga, l’ansia, la paura, l’assenza di notizie, bombardata da echi di stragi, torture, massacri in

massa che soltanto chi ha subito può sapere e dopo ha il diritto di raccontare.

Questo viene dopo... Ora se non ci fosse Nina resterei supina ad aspettare

sospesa nel vuoto dell’ansia e della febbre,

cercando solo di decifrare i visi chiusi, sigillati dal terrore di quelli che tornano in mezzo al vociare indecifrabile che a tutte le ore

si scatena dalla radio... E niente può consolare, né la bellezza di Bambolina, bellezza nuova, il viso abbronzato, fiero del suo

lavoro nei campi, né Carluzzu, il figlio di Stella, che cade e sa già da solo rialzarsi senza piangere, né la nascita della piccola

Beatrice – tutta bianca e oro –, la figlia di Bambú e di Mattia, né la vista di Olimpia, la figlia di Nina, che gioca con Crispina.

– Stanno sempre insieme, eh Nina?

– È una forza della natura quella Crispina! In pochi mesi ha trasformato la mia Olimpia. Era arrivata cogli occhi da pecora

terrorizzata. Non parlava. Ora corre e salta come un capretto...

La notte continuo a cercare la mano di Nina, la Nina bruna, seria dell’isola che già vive nella memoria. Di giorno la Nina

dorata, sorridente che corre fra il verde lieve del vigneto al tramonto. Finalmente posso correre accanto a lei e bere i suoi

racconti, i suoi scherzi.

– Dio lepre, Nina? Questa è nuova!

– No, piccola, antica come madonna otto!

– Come, otto?

– Otto! Come il numero otto. O madonna ballerina, o se vogliamo, dio funambulo, a scelta.

– Mi fai ridere Nina, dove le tiri fuori, le inventi?

– Inventare? Una parola! Sortono tutte dal patrimonio di famiglia. Ci vogliono

secoli per arrivare a queste raffinatezze. Mio

nonno, purissimo sangue viareggino, nella serena vecchiaia si dilettava a riesumare e a collezionare le varie bestemmie. «Ora

che finalmente s'è fatta l'Italia, – diceva, – e che s'è cacciato via il papato parassita, è doveroso raccogliere queste espressioni di

rivolta nate spontaneamente dal popolo oppresso...» Ma sí, come i canti e le poesie popolari: patrimoni di cultura, diceva. Povero

nonno! Era un uomo di una tempra incrollabile. Solo due volte l'ho visto piangere: per il Concordato e per Sacco e Vanzetti.

– Per pietà, Nina, non attaccare con Sacco e Vanzetti!

– Eppure se vincono gli alleati ci dobbiamo dare un'occhiata a quel fattaccio, Mody mia.

– No, Nina no! Piuttosto dimmi: nessuna notizia di Arminio?

– Niente, né di Arminio, né del tuo 'Ntoni. Ma ci possiamo accontentare di sapere qualcosa di Jacopo e di Prando. E se

– Niente, né di Arminio, né del tuo 'Ntoni. Ma ci possiamo accontentare di sapere qualcosa di Jacopo e di Prando. E se

m'accontento io che non sono della famiglia...

– Tu sei della famiglia!

– Come mi piace il tuo Mattia! Se non fosse per Bambolina ce le passerei due ore a tu per tu. Ma anche se Nina è cottarola, si

leva gli sfizi sí ma non co' gli uomini legati.

Nina, Nina... La Nina bruna, ferina dell'isola, la Nina dorata, sorridente del Carmelo. Finalmente posso correre accanto a lei,

godermi con gli occhi la sua armonia liberata, il suo passo che disegna volute melodiose d'energia vitale. Ora sosta pensosa,

sicuramente mi deve confessare qualcosa.

– Mi ti devo confessare, micia, ieri sera ci sono ricascata, si fa per dire, è che quel moretto mi andava a genio e poi stamattina

partiva. Beh, ora lo sai, non è stato proprio male...

A ogni sua confessione lo stupore di non essere gelosa mi fa correre fra le sue braccia riconoscente. Come può essere?

Quello che capisco pensando a Joyce è che la gelosia è fomentata sempre da chi se ne vuole servire per vizio di crudeltà inutile

e mortale. Anche perché dopo la confessione le sue braccia mi stringono con nuovo calore.

– Non ce l'hai con me, eh micia? Abbi pazienza, Nina è fatta cosí! è un po' maschiaccio, come diceva Arminio quanno ero

piccolina. E se aveva ragione! Tu non ci fare caso, so' cose cosí, alla leggera, cose che lasciano solo piú pulito l'affetto ch'ho per

te. Anche col mio uomo era lo stesso. Certo lui un po' s'alterava...

– E se lo faceva lui?

– Embè, pari no!

– E se lo faccio io?

– Pari micia, non ti preoccupare. Nina ha una parola sola.

– Ma a me basti tu.

– Balle! È che tu non sai, non hai esperienza. Tu, Bambolina, siete le prime ad avere avuto un po' di libertà. Noi, in queste

cose, non faccio per dire, l'abbiamo avuta facile facile da mia madre, e mia madre da mia nonna... Ma poi forse a pensarci bene

ognuno è come è. Ogni ragionamento si ferma davanti all'amore e si fa prima a

non entrare in argomento. Che momenti ha

passato la tua Nina divisa fra te che morivi e quella piccola lontana! Solo Jacopo m’ha capita. Capisce tutto quel ragazzo lí.

Come facevo a lasciarti per andare a prendere Olimpia sino a Roma? «Beh, allora ci mandiamo Pietro, – disse lui come se

niente fosse. – Se tu ti fidi scrivi una lettera a tua sorella e Pietro la va a prendere». Che momenti, micia mia! con quel gigante

che non ti guarda mai in faccia. Io mi fido, ma Licia si sarebbe fidata di quel bestione? E allora Jacopo, come se m’avesse letto

negli occhi: «E va bene, ci vado io. Di me, chissà perché, tutti si fidano». Chissà perché, dice, pare un angelo!

– Ma poi Jacopo torna, vero Nina?

– Certo, come torneranno tutti, anche Arminio, ne sono sicura.

Il balsamo magico della sua sicurezza ci spinge a tenere in ordine le stanze del Carmelo, e niente altro esiste intorno a noi,

né la gioia sfrenata di quelli a cui tutti sono tornati, né il dolore terreo di morte di quelli che tutti hanno perduto e vagano come

ciechi fra le rovine, i mercati, i negozi. Ed è terribile incontrare i loro sguardi dilatati in un interrogativo senza risposta.

– Non li guardare, Mody, fai come nell’isola con gli affamati. Non serve né a loro né a noi.

E senza guardare aspettammo l’inverno e poi l’estate. E poi ancora un inverno e un’altra estate.

85.

Quell'estate opulenta d'oro indimenticabile di raccolto e di luce, come se la terra presentendo la fine di quel diluvio si fosse

preparata a gioire del silenzio colmo di grano che improvviso era calato sui campi.

Mattia: – Mai tanta ricchezza di raccolto s'era vista nell'isola a memoria d'uomo! Giú a Catania sembrano impazziti dalla gioia.

Gridano alla pace come prima invocavano la guerra.

Modesta: – Sempre gli stessi pazzi sconsiderati, Mattia. Sconsiderati e volgari, avrebbe detto nonna Gaia. E non vedono che

ancora una volta è un soldato straniero a incitarli a una speranza insensata.

Pietro: – Tutto s'è fermato, Mody..

Bambú: – Non passa piú un aeroplano, zia. Io capii che la guerra sarebbe scoppiata da tutti quegli aeroplani che passavano,

specie la notte.

Mattia: – Nel '18 alla fine della Grande Guerra noi giovani eravamo felici perché credevamo che tutto sarebbe andato per il

meglio. E ci urtava sentire i vecchi che ripetevano: «È scoppiata la pace che sarà piú terribile della guerra».

Pietro invece è sereno, ha fatto in modo di impedire almeno a un prefetto del passato di saltare sul palco e tornare a parlare.

Pietro: – Come pregava quel Pasquale traditore: «Io ero giovane quando quelli decisero di picchiare Carlo, che potevo

sapere? L'intenzione era solo di dargli una lezione». E dài a pregare e a ricordare tutte le sue buone azioni. Buone azioni!

Cinque anni di galera alla mia Mody! Ma lui grasso e viscido a ripetere ca di piú non si poteva fare: «Come potevo salvarla da

quella accusa provata di finanziamento al partito clandestino?» Se tutti avessero fatto come me e come il signorino Jose

ordinava certamente qualcosa poteva cambiare. Almeno ci saremmo levati da davanti le vecchie facce, anche se ora stanno

arrivando quelle nuove dall'America. Ieri per poco non mi compromettevo. Su una jeep ho visto i fratelli D'Alcamo di buona

memoria.

Mattia: – E chi sono, Pietro?

Pietro: – Due mafiosi brutti come l'inferno, cosí brutti ca prima erano nominati gli angeli, poi erano spariti. Ma come si sa gli

angeli volano, e come sono partiti ora sono tornati in braccio allo straniero. E questo ci dice ca niente va a cambiare.

Bambú: – Oh, basta Pietro, basta! Uffa, mi fate piangere! Voi vecchi avete ragione, ma io voglio essere serena come la zia,

voglio sperare! Sperare almeno che Prando, Jacopo e 'Ntoni tornino. Oh zia, devono tornare!

Nel silenzio di pace indifferente che avvolge i campi sterminati mi trovo a vagare sola in mezzo a quel lussureggiare beffardo

di frutta, ortaggi, fiori carnosi che deridono i morti seppelliti dalle macerie. Come al tempo della *spagnola* grossi topi (nutriti dai

cadaveri? mi trovo a pensare rabbrividendo) s'aggirano per le stalle mezzo diroccate insidiando il nostro bestiame. È di ieri la

notizia di un altro bambino trovato all'alba coi piedini rosicchiati da quegli animali grossi ormai come gatti. Con lo schioppo in

mano, ormai è legge al Carmelo, chi ha tempo va a caccia di quel nemico primo. Cosí anch'io, con la testa assordata dal rumore

delle pallottole, i polsi indolenziti, vado in giro a stanarli.

Da dieci minuti sto acquattata a fumarmi una sigaretta quando un subdolo

fruscio da dietro allo steccato mi fa alzare

meccanicamente la canna del fucile.

– Ma è un destino porco cane! Dove vado non trovo che fucili puntati addosso. Oh, Mody! è questo il modo di accogliermi?

– 'Ntoni! – sento la voce che grida. – Ma che facevi dietro a quello steccato?

– Oh, cercavo di riprendermi un po' prima di presentarmi a voi. Avevo tanto coraggio camminando! ma appena ho visto la

casa mi sono vergognato di presentarmi cosí... Chissà! speravo riposando un poco d'essere piú decente.

– Ma che dici 'Ntoni? Vieni qui, dove scappi?

– Ma ho anche i pidocchi! Mi tormentano Mody, mi tormentano!

'Ntoni scappa, deve aver notato l'orrore che s'è impossessato di me, pazza che sono! Che m'aspettavo, di vederli tornare

come erano prima? Non devo spaventarmi del suo aspetto, è 'Ntoni, la voce è sua! gli corro dietro e l'afferro per le braccia. Non è

andato lontano, non ha forza, m'è bastato toccarlo che ecco lui mi cade fra le braccia piangendo.

– Oh, Modesta, finalmente mi abbracci! Tanto tempo senza un viso di donna, senza braccia di donna! un uomo non vive

senza questa dolcezza, non vive!

'Ntoni trema fra le mie braccia come quando bambino tremava fra le braccia di Stella. E niente lo può riscaldare, né il bagno

bollente, né la tazza di camomilla mielata. «Quannu pigghia friddu 'stu carusu diventa siccu siccu comu fussi manciatu du so

stessu trimuri!... comu a so patri»

'Ntoni si fa giorno per giorno piú magro sotto le coperte. E quando cala la notte quel freddo richiama alla sua mente scene

atroci di un passato noto solo a lui, che lo costringe a gridare ordini, invocazioni, parole tedesche... Quelle parole tracciano un

confine di gelo fra lui e noi spettatori impotenti di quella lotta.

Bambú: – Oh zia, è terribile! Ha una cicatrice, cosa può essere stato? E tu Antonio, che medico sei? perché non parli?

Antonio: – Non si capisce, o meglio si capisce: torture, esperimenti... ne so di altri, ma solo lui ce lo potrà dire.

Bambú: – Guarda, anche nell'anca! Mi pare che le gambe le muove male.

Antonio: – No, no Bambolina, non ha niente di paralizzato, le cicatrici sono chiuse da tanto. È solo molto denutrito, e questo

non l'aiuta. Le ferite si chiudono presto ma le piaghe del ricordo, no! Non piangere, Bambú, l'importante è che... beh, l'importante

è che non ha niente... insomma è ancora un uomo.

Bambú: – Ieri ha chiesto di Stella. Deve essersi dimenticato.

Antonio: – È possibile. Probabilmente il suo organismo non reggeva quest'altro dolore e l'ha cancellato. Meglio cosí!

Bambú: – Ho paura, paura, Antonio! E Prando, Jacopo perché non tornano? Tanti sono tornati...

Antonio: – Tranquilla Bambú, cerca di stare tranquilla come Nina. Anche lei aspetta. Tanti ancora devono tornare. Ho avuto i

dati giú al Comune, c'è speranza ancora.

Bambú: – Oh Antonio, sembrava tutto finito!

Antonio: – La guerra è rapida a venire e lenta ad andarsene. L'Italia sembra un cumulo di rovine, i campi ancora minati. A

Milano hanno assegnato un chilo e mezzo di carbone a testa, due volte al mese. Stanno caldi quest'inverno a Milano, Bambú, in

mezzo a bande armate che svaligiano tutto. A Napoli bande di ragazzini, una era di novanta carusi!, hanno assalito un treno, il

piú grande di loro aveva diciassette anni.

Bambú: – Ho paura, piú paura di prima in piena guerra. La casa sembra vuota da quando Prando non c'è, e Modesta che non

parla, non sorride, va e viene da Catania sempre piú triste.

Bambolina parla di me come se fossi assente, e ha ragione. La sera sto lí con loro intorno al tavolo e porto il cibo alla bocca

ma non riesco a parlare, la mente fissa a una sola grande delusione, a quegli uomini a Palermo, a Catania, che a braccia aperte

m'accolgono slittando intorno alle vecchie scrivanie del potere: gli stessi gesti appena ammorbiditi da completi grigi a righini

bianchi, le stesse teste solo liberate dai copricapo fascisti: «Lei principessa è un'eroina, poi oggi piú che mai abbiamo bisogno di

donne come lei. Il futuro sarà delle donne! come in America. Lei col suo passato chiamerà a noi folle di donne, lei sarà una delle

prime donne deputato...» Meno Pasquale, e quasi ho pena per lui, sono tutti lí: le gote accuratamente rasate, profumate di

bergamotto. E se a casa sto zitta, lí almeno mi diverto a farle impallidire quelle gote: «Vuole dire la prima donna pagata per

collaborare? Perché, non usa piú la parola collaborare? Sí, sí, collaborare con gli agrari, i baroni, i preti?» «Ma principessa, la

democrazia! Ci sarà la democrazia! Dobbiamo solo dimostrare prima con elezioni amministrative, come l'America ha suggerito,

che noi italiani siamo in grado di averla questa democrazia! E con la democrazia noi... vedrà presto... Ma non è che ci diventa

che noi italiani siamo in grado di averla questa democrazia! E con la democrazia noi... vedrà presto... Ma non è che ci diventa

comunista, principessa?»

– Oh, zia, ti prego, dí una parola!

– Scusami, Bambú, pensavo a quello che devo dire domani a quei signori.

– Hai detto che con la caduta del governo Parri e con l'americano in Italia non ci sarà mai rivoluzione?

– Già, è cosí Bambú. Parri cade e il gesuita De Gasperi va al governo. Il gesuitismo riprende il suo posto, come avrebbe detto

Jose.

– Ma c'è anche Togliatti!

– Finché fa comodo, e certamente per aggirare il pericolo di rivoluzione. Ah, ecco cosí dirò domani, mi voglio divertire.

– Non sembra proprio che tu ti diverta, zia!

– Dirò che sono comunista e che credo solo nella rivoluzione. All'opposizione si deve stare, ci ho pensato. Nina ha ragione.

Soprattutto noi donne: all'opposizione sempre.

– E perché piangi ora zia? Per carità perché piangi?

– Perché ho deciso! Ma soprattutto perché... perché sapevo che non avrei piú rivisto Jose. Lo sapevo, ma non doveva morire,

non doveva!

– Oh Modesta, è morto? E come è stato?

– Sí, a Cassino combattendo. S'era arruolato nella V Armata. Con lui questa guerra s'è portata via uno dei migliori. «E se voi

due piccole femminette sventate avete solo per un attimo pensato di gioire di questa pace incresciosa, vi sbagliate! Mai

sopporterò la vista di quegli imboscati che approfittando dell'assenza dei migliori si preparano a godere di una pace di ruberie e

di menzogne. La guerra si porta via i migliori, sempre!»

Gli occhi grigi di nonna Gaia infilzano le loro lame nelle mie pupille, e devo abbassare la testa per sfuggire al loro sguardo

torturatore... Mesi di miserabili conversazioni gonfie, di retorica, buone intenzioni, propositi. Intanto nelle campagne si muore di

fame. E già lupare invisibili si puntano alla testa dei senzadio rossi. No, cosí si diceva prima, ora sono chiamati «emissari del

bolscevismo». Già cadono teste in quel tempo di pace, e qualche testa fra le innumerevoli scomparse nel nulla comincia ad

avere un nome: il 7 giugno 1945 viene ucciso a Naro il sindacalista Nunzio Passalacqua, mandanti e autori materiali hanno

operato in pieno giorno, su terreno scoperto, affinché tutti potessero vedere e riflettere.

– Già la nobildonna che sappiamo ha passato tutto il suo nelle mani di don Calò. Sí, lo stesso Calogero Vizzini di quando noi

eravamo giovani, Modesta. La mafia di Palermo e Monreale diciamo che l'ha incoraggiato ad aderire all'Evis: una specie

d'esercito costituito dall'ala destra del partito separatista, il partito di quelli che si vogliono separare dall'Italia per rubare meglio. E

finanziano e armano, in mancanza di un Mussolini qualsiasi, un certo Giuliano, bandito. Don Calò l'ha trattato personalmente. Io

ne ho avuta notizia sicura.

– Non perdono tempo, eh Mattia?

– Tempestivi sempre i signori, come diceva Carmine quando ero caruso: «Questo devi imparare da loro, solo questo. Perché

noi contadini siamo lenti, ma con la forza delle nostre braccia e la loro sveltezza starai a cavallo come Carmine tuo padre per la

tua vita e quella dei tuoi figli». Solo ora capisco perché tanta gioia mi dava perdere al tavolo da gioco. Era come un salasso

benefico, Mody, si portava via tutto il sanguaccio nero delle vene di noi Tudia addannati!

– Voi Tudia sarete addannati, ma non noi Brandiforti! Noi con l'insegnamento di nostra madre ci siamo trovati dalla parte

giusta e faremo valere questa cambiale che abbiamo pagato prima con l'antifascismo e poi combattendo in guerra e sulle

montagne. Ti avviso Mattia Tudia ca non si risolve niente con questo disfattismo.

– Disfattismo era parola fascista, Prando.

– Ne troveremo un'altra, non ti preoccupare! Troveremo altre parole, vero mamma? L'importante è agire! Come sei bella

mamma, mi vergogno a dirtelo ma avevo paura di trovarti vecchia. È una cosa strana, ma in mezzo a quell'inferno la mia sola

preoccupazione era di non ritrovarti come ti avevo lasciato. Mamma, lo sai come ti chiamerò d'ora in poi, e forse servirà a farti

restare sempre giovane?

– Come Prando?

– La mia mamma bambina... Che strana bestia è l'uomo!

– Perché Prando?

– Eh sí, strana! Prima ti avevo tutta per me e non ti capivo, poi lontano ho capito chi eri e ho avuto paura di perderti: come un

rimorso per non averti capito prima, come se la sorte mi volesse punire per la mia distrazione. Solo di questo avevo paura e non

di uccidere o di essere ucciso. Mi fai poggiare la testa sulle tue gambe, solo toccandoti sono sicuro di averti ritrovata.

Appena posa la testa sul mio grembo cade nel sonno. Il viso immutato non reca segni di lontananza. Come se fosse uscito e

ritornato da una passeggiata in motocicletta. Solo lo sguardo s'è fatto piú attento. Alla lunga ferita della guancia ormai sbiadita,

un'altra ancora rossa si mostra parallela. La sua pelle ha perso la lucentezza di ciottolo levigato dal mare ma anche nel sonno

resta soda e liscia sotto le mie dita. Perché non riesco a gioire di quel ritorno? È forse il ritornello di nonna Gaia? «Ad ogni guerra

se ne vanno i migliori...» O forse la presenza di 'Ntoni che chiuso nel suo dolore vaga distratto nel giardino senza parlare? Il

corpo risanato da lontano lo fa sembrare lo stesso di un tempo, ma appena ti avvicini gli occhi sanguinano di una piaga ancora

aperta.

Un aeroplano passa oscurando il sole e gli occhi di Prando appena turbati si aprono:

– Sei qui mamma? Meno male! Dormo sempre, chissà perché? È come se non mi saziassi mai di sonno e... ma sei triste,

mamma? Oh scusa, che bestia! Il tuo Prando sarà sempre un bestione egoista! È per Jacopo? Sei in pena per Jacopo? Ma deve

tornare, mamma, deve... Era il migliore di noi.

Quella frase mi fa gridare forte fra le sue braccia. Se Jacopo è morto non aggiungerò piú una riga a questi miei ricordi e tacerò

per sempre.

86.

E come in quel lontano 1945 il silenzio calò sui brevi appunti della mia vita, ammutolisco di nuovo ora che scrivo, e tremo

cercando il nome di Jacopo fra le carte. Temo d'aver perduto la data del suo ritorno.

L'attesa rende sordi, distratti... Ecco, 6 agosto 1945, Hiroshima. Jacopo tornò proprio in quei giorni, si vede che fu per questo

che non appuntai la data, l'Atomica ebbe la capacità di distrarre anche me. Una bomba soltanto piú potente delle altre, si disse,

tanto è vero che in seguito si dette il nome di «bikini» a un costume da bagno e il soprannome edificante d'atomica a una diva del

cinema.

Chiudo gli occhi e ascolto soltanto il ricordo di quell'attesa che dilata i secondi, i minuti in un solo suono buio. E non mi

accorgo di 'Ntoni che mi viene incontro sulla spiaggia di villa Suvarita... Da lontano – il suo corpo rinvigorito, i capelli tagliati –

sembra uguale a tanti anni prima. Ma appena vicino devo distogliere lo sguardo per non incontrare la sua bocca amara senza piú

sorriso.

– Ti mancava proprio il mare, eh Modesta? se non ti curi neanche delle mine.

– Non temere 'Ntoni, mi accontento di andare su e giú per lo spazio concesso. Vedi, ci sono i cartelli, e poi questa villa

bisognerà prima o poi decidersi a sistemarla.

– Ne ha viste di cose, povera Suvarita! Io non ho avuto ancora il coraggio di entrare. Bambú sembra una pazza quando ne

parla, eppure non si può dire che Bambú non sia forte, vero Modesta?

– No, proprio no.

– È vero che nel salone del teatro i muri sono tutti imbrattati? Ci sono macchie di sangue ai muri?

– Abbiamo ripulito tutto, 'Ntoni.

– E sono andate via le macchie?

– Sono andate via.

– Sei stata brava.

– M'ha aiutata Nina.

– Nina è la donna piú bella e cara che abbia mai conosciuto. Povera Nina! Si vede come soffre per il suo Arminio... come

l'aspettava, è atroce la guerra! Dopo la notizia era diventata magra e vecchia. Ma ora sembra di nuovo una ragazzina, come è

possibile? Quanti anni ha?

– Non lo so 'Ntoni, lo sai che non ricordo gli anni di nessuno.

– Ma dove prende quella forza? Da sua figlia forse? Certo, è una ragazzina meravigliosa. Sarebbe bello avere una figlia

come lei! Ma io credo, ne ho parlato con Prando ed è d'accordo, che sarà meglio, direi doveroso, non avere piú figli. Non mettere

piú al mondo nessun disgraziato. Che futuro possono avere ormai i bambini? Ci mancava anche questa bomba, Mody! Che

morte, disintegrati, polverizzati in un attimo! E poi chissà cos'altro che non ci dicono, questo lo dobbiamo ai nostri amici

americani.

– 'Ntoni ti prego, è già tutto cosí triste.

– Oh, scusa Modesta hai ragione, è... è piú forte di me! Che si diceva? Ah, sí, Nina è fantastica! E come canta! peccato che

non era con noi quando si faceva il teatro, avrebbe fatto impazzire tutti. Peccato non ci abbia conosciuti allora, eh Mody! Andiamo

via, non sopporto la vista della nostra casa cosí distrutta. Eppure anche adesso se la fisso vi vedo lí come eravate: la mamma con

quei vestiti buffi un po' da contadina, un po' da signora, Prando sempre inzaccherato e sdrucito, lo snobbone imitava Jean

Gabin!, Bambú sempre la piú bella nei suoi vestiti bianchi... oh, mi pare di vederla che scende le scale!, e poi dietro a lei la

coppia da prima pagina: la principessa che dà il braccio al suo preferito... anche se non lo dicevi eh, Mody?... al suo Jacopo

lungo, dinoccolato, col viso da bambino e il passo da vecchio... Ecco che si degnano la principessa e il suo preferito di scendere

le scale. Oh Modesta, divento pazzo, pazzo! scappiamo, ti vedo lí vestita di bianco insieme a Jacopo, eppure sei qui. Modesta,

aiuto, guarda anche tu!

Un terrore fondo mi fa voltare di scatto verso di lui: il viso pallido di qualcuno che vede un fantasma.

– Guarda, non sono pazzo. È Bambolina con Jacopo! È lui, Modesta, è lui! Non può essere che lui cosí alto!

Può una gioia trapassarti come un fulmine e squarciarti il corpo? Inchiodata da

quella gioia non faccio in tempo a vederlo che

svengo fra le sue braccia.

Quando riapro gli occhi devono essere passati anni anche se il mare è lí illuminato dallo stesso sole accecante.

– Oh mamma, meno male che riapri gli occhi! per un attimo ho creduto che fossi svenuta.

La sua voce è lí, ma quel torace robusto, quelle braccia forti che quasi mi sollevano devono essere le braccia di Prando. È

meglio non guardare, sono caduta nell'illusione. Non dovevo ascoltare 'Ntoni e la sua pazzia.

– No, mamma no, non sono Prando. Su, guardami bene, sono Jacopo, non mi vedi? È colpa di questa divisa americana, ma

ho preferito venire subito invece di perdere tempo a cambiarmi. E poi, cambiarmi con che cosa, eh Bambú? Non mi entra piú

niente.

– Ma sí zia, perfino le camicie di Prando gli vanno strette!

Perché non lo riconosco? Eppure Nina mi aveva avvertita: «Certo, Mody, il tuo Jacopo ti ha portato in braccio per tutto il

viaggio quando avevi la febbre». Ma altro è immaginare altro è vedere, toccare. Con le mani su quel torace vasto cerco il mio

Jacopo. Con le palme salgo piano verso le spalle piene e dritte. E solo quando incontro gli occhi grigi dietro i vetri appannati

degli occhiali lo ritrovo. È sciocco, lo so, e capisco perché Bambolina scoppia a ridere. Ma non posso non sfilargli gli occhiali per

essere sicura. Spogliate, le pupille si allargano dolci e vergognose e lo sguardo triste, pudico – come diceva Beatrice di zio

Jacopo – mi fissa attento come dalla fotografia. «Oh sí, se non fosse stato per la sua magrezza e per quell'incedere curvo zio

Jacopo sarebbe stato un uomo bellissimo»... Zio Jacopo si allontana curvo sotto il suo fardello mentre il mio Jacopo si assesta

sospirando gli occhiali sul naso leggermente aquilino dalle narici sottili.

– Oh grazie, mamma, finalmente ti rivedo! Eh sí Bambolina, sono proprio orbo! Pensa che da lontano anche con gli occhiali ti

avevo scambiata per Modesta.

– È che non hai altro in testa. La vedi dappertutto.

– E tu allora? Bell'accoglienza, oh! Mamma lo sai che fino a che non le sono stato proprio sotto il naso, non ha fatto che

fissarmi con sospetto?

– L'avevo scambiato per uno di quei giganti americani.

– Vergogna! E 'Ntoni che mi fissa come se fossi un fantasma? E tu mamma, cosí pallida che non dici niente? È colpa di

questa maledetta divisa. Su andiamo, voglio levarmela, non ne posso piú!

Man mano che parla il fulmine della gioia che mi ha colpita si scioglie in me in una felicità mai provata, ma appena allenta la

stretta e fa per lasciarmi, la paura di quella sabbia molle, insicura sotto i piedi, mi fa dire scioccamente, e Bambú ha ragione di

riderne:

– No, Jacopo, non mi lasciare, portami in braccio come quando siete venuti con Pietro a liberarmi dall'isola.

– Certo, certo, ma te lo ricordi? Come è possibile? deliravi.

– No, non ricordo, Nina me l'ha raccontato.

– Già Nina! E dov'è? Ho tanta voglia di rivederla. Che donna coraggiosa, Bambú, tu non puoi immaginare.

– Oh, racconta Jacopo, racconta e tienimi stretta.

Fra le braccia di Jacopo riascolto le tappe avventurose del nostro viaggio, e solo ora i miei sensi hanno la sicurezza che

quella prigione, quella guerra è finita. Solo ora dalla sua voce capisco che si può pensare al futuro. Anzi come Jacopo dice

adagiandomi sulla poltrona e coprendomi con uno scialle... come dice?

– Sí, mamma, gli orrori piú grossi almeno per noi qui in Italia sono finiti. Ma poi ti racconterò, ne ho viste di cose fra questi

alleati! Non vedevo l'ora di tornare qui e discuterne con voi: non c'è marxismo fra i loro intellettuali, e ti parlo di intellettuali,

studenti come me: strani studenti molto specializzati in un solo settore. Certo Roosevelt è un grande uomo, ma del tipo del nostro

vecchio Antonio, un socialismo libertario all'acqua di rose. Ma fra i giovani ne ho viste di cose! inibizioni, discriminazioni, odii

razziali. Pensa, c'era un certo Bob al quale mi ero affezionato, non scoprii che la notte, era in ospedale con me, malgrado la poca

salute usciva in gruppo a crocchiare qualsiasi commilitone negro, il primo che incontravano, come mi disse dopo con aria

ingenua, disarmante: «Il primo muso nero nel quale ci imbattiamo»... Ma ora anche questo mio passato è finito e, se non

dobbiamo essere pessimisti, non dobbiamo neanche pensare – come la maggior parte della gente, purtroppo – che con la fine

del fascismo tutto andrà per il meglio. Io, mamma, in un anno in quell'ospedale ho avuto l'impressione di essere passato da una

cella vera e propria a una appena piú spaziosa, con cibo sufficiente e qualche giornale: una cella leggermente piú permissiva,

come Joyce definiva allora l'Italia in confronto alla Germania di Hitler.

– ... Vent'anni per ricominciare tutto daccapo. La rivoluzione non c'è stata. E sarà molto se ci leveremo dai piedi i Savoia.

– ... Vent'anni per ricominciare tutto daccapo. La rivoluzione non c'è stata. E sarà molto se ci leveremo dai piedi i Savoia.

Vent'anni di regime e di ignoranza si pagano. Nel mio viaggio di ritorno attraverso tutta l'Italia ho sentito certi discorsi da

rabbrividire. Mi sono fatto la convinzione che li pagheremo tutti questi anni, tutti, giorno per giorno, ora per ora.

– Se non fosse per l'allegrezza che m'ha preso al vederti vivo, Jacopo, giuraddio che ricomincerei a discutere con te! Ma non

mi voglio guastare questa gioia e la gioia della mamma. Guardala, Mattia, sembra un'altra, ringiovanita di dieci anni! Qua Jacopo,

abbraccia tuo fratello Prando e ben tornato.

Abbracciati nel sole, immobili, un silenzio colmo di gioia emana dai loro corpi avvinghiati. Quel silenzio deve possedere un

richiamo perché tutti gli abitanti del Carmelo a uno a uno si fermano sulla porta quasi in punta di piedi: Pietro, il vecchio Antonio

che si toglie gli occhiali e si concentra a pulirli col fazzoletto fresco di bucato, Argentovivo con in braccio la piccola Beatrice,

Crispina mano nella mano di Olimpia (con un dito mostra alla sua piccola amica il suo eroe) e altri visi a me nuovi, visi di carusi

che lavorano nei campi con Mattia; fra questi, un uomo anziano dai grandi occhi azzurri fra le rughe, che tiene per mano il piccolo

Carlo. La bellezza di quel viso di vecchio mi prende lo sguardo. O forse cerco un'immagine estranea per non essere sommersa

dalla commozione? Anche Bambolina s'aggrappa forte a me come quando bambina fianco a fianco andavamo sulla sabbia

incontro al sole aprendoci un varco fra l'onde silenziose del mattino. Con l'acqua al mento sussurrava: «Oh zia sono ancora

troppo piccola, non vedo l'ora di crescere per andare come te vicino al sole».

Non parla del sole, e anche se col braccio mi circonda la vita come allora, io non ho bisogno di abbassarmi per ascoltare.

– Oh zia, nella gioia abbiamo dimenticato 'Ntoni: è sparito! Andiamo a cercarlo, subito!

Senza parlare lo cerchiamo per le stanze immense, gli immensi corridoi, su e giú per quelle scale interminabili che

improvvisamente, nell'ansia che mi invade, vanno riprendendo la paurosità di quando bambina vagavo per quella casa nemica.

– Lo sapevo, ha chiuso la porta a chiave zia, presto! Meno male che avevo capito...

– Che cosa Bambú?

– Per questo l'ho fatto dormire nella stanza di zio Jacopo... Vieni! Conosco un modo per entrare nella stanza. Ecco, dietro

questo quadro c'è un passaggio che corrisponde al grande arazzo che sta dentro. Forza, aiutami a sganciarlo.

Passando dal buio del cunicolo alla luce abbagliante della stanza non vedo che una sagoma ritagliata nel riquadro della

finestra spalancata: un braccio alzato verso l'alto come a salutare qualcuno in fondo al giardino. Non faccio in tempo a volgermi

verso Bambolina che la vedo slanciarsi verso quel braccio mentre uno sparo mi fa portare meccanicamente le mani alle orecchie

e chiudere gli occhi.

– Molla la rivoltella 'Ntoni, mollala, ormai non ce l'hai fatta! Hai rischiato di ferirmi, lo sai? di ferire la tua Bambú!

«Tua Bambú» deve essere un'espressione magica del loro rapporto se ha l'effetto di tramutare quell'ansimare di bestia

braccata in un pianto convulso e far cadere 'Ntoni in ginocchio gridando:

– Oh no, no, Bambú, a te mai, mai vorrei fare male, mai! Sono un pazzo, un pazzo! Un pazzo e un vigliacco! Anche la porta

aperta ho lasciato!

– L'avevi chiusa 'Ntoni, purtroppo l'avevi chiusa. È che la tua Bambú è furba, furba come una faina. Ti ricordi che mi chiamavi

la tua faina, eh?

– Oh, sí, sí... Come sei entrata?

– C'è una porta segreta.

– Che vergogna, Bambú! Non lo dire a nessuno: sono un vigliacco! Voglio morire! Tu sei bella, buona come la mamma, non

voglio farti male come ho fatto a lei. È morta perché io l'avevo negata dentro di me... L'avevo giudicata, cancellata. Sono come

mio padre, mamma aveva ragione, come mio padre distruggo quello che piú amo.

– 'Ntoni, 'Ntoni...

Per un secondo ho la tentazione di fare un passo avanti e dire la verità. Ma il mio sapere è teorico, e quei ragazzi devono da

soli scoprire nella loro carne, con il loro linguaggio la propria vita. Infatti come ciechi che cercano di vedere, si abbracciano ora, si

toccano in silenzio.

Piano, che non mi sentano, esco da quella stanza.

87.

Nel lungo viaggio di ritorno per corridoi, scale e scaloni sterminati, l'ansia di perdere anche Jacopo in quell'altra guerra che lui

sostiene da anni contro un viso mite circondato da riccioli aggraziati, mi fa tremare; non ha fatto parola di Inès, non ha

domandato. Solo quando rientro nel salone ormai gremito come la platea di un teatro: lo stesso mormorio, le stesse voci rare

inframezzate da qualche nota argentina di strumento – qualcuno accorda una chitarra, un mandolino –, solo quando vedo Jacopo

nello stesso posto abbracciato non piú a Prando ma a Nina, l'ansia si placa. E la sorpresa di quanto poco tempo è passato dalla

pace che il suo ritorno ci ha portato, alla guerra che in 'Ntoni è scoppiata e che forse serpeggia invisibile anche in quel sorriso

tranquillo di Jacopo, lascia il posto alla melodia del primo mandolino che incanta Prando, la testa reclinata in ascolto. Sempre a

ogni avvenimento piccolo o grande Prando chiede musica e il suo sguardo si fa tenero, lontano. La mia ferita palpita sotto la

frangia alla vista della bellezza di quella testa assorta, testa grande di uomo adulto. Non posso stare ferma, meglio tornare da

'Ntoni. Ma appena mi volto per andarmene Prando m'afferra alla vita.

– Dove scappa la mia mamma bambina? Sempre a scappare, sempre piena di misteri! O è solo che per quanto fai il tuo

dovere di madre proprio non mi puoi vedere, eh?

Con forza mi costringe a voltarmi. Quando incontro il suo sguardo tornato ardito, sferzante, capisco che non c'è niente da fare,

sarà sempre cosí: mi ama come io lo amo. Potrebbe essere diversamente? L'amore fra madre e figlio è l'ultimo drammone

romantico proprio perché non si può consumare.

– È inutile che scappi bambina, perché è proprio questo tuo sfuggirmi che mi fa amarti di piú. Al fronte ero diventato lo

zimbello di tutti! Oh, non è che avessi parlato molto di te, ma tutti se n'erano accorti e ne ridevano. Oh, con rispetto, intendiamoci...

e io sai come rispondevo? «Ridete, ridete voi che avete delle madri proprio bruttine!» E poi dicevano fesserie perché anche loro

erano tutti innamorati della propria madre. Lo vedete come fa la mia mamma bambina? Manco le parlo ca già gira l'occhi

scappannu pi banni e banni. Ma unni vai? Ccà vicinu a mia hai a stari: madre mi sei e miniera mia! Forza Pippo, attacca la

serenata cortese, forse si squaglia quella pietra preziosa ca tiene al posto del cuore.

Dove trovava Prando quel linguaggio dimenticato? La voce di Carmine lui l'aveva mai sentita?

– Oh Pippo! Mi palpita contro il petto come 'na palombella impaurita.

– Mi fai male Prando! lasciami, non respiro!

– Lo sai ca potrei con una vera stretta farti a pezzi? Ma poi all'occorrenza dove trovare una colla adatta per incollare 'sto collo

di *biscuit*? Se sapessi trovarla questa colla! Mi aggradirebbe farti a pezzi per poi, dopo, avere il piacere di rimontarti a poco a

poco. Dove trovarla? Alla Civita la devo cercare, in quella terra di nessuno. È detto ca ddà tutto si può trovare, tutto si può

comprare: dalle sete piú fini alla cera pei morti, dall'oro a cento carati ai coltelli piú affilati, al picciotto senza viso ca con poche lire

t'ammazza chi s'è messo in testa d'attraversarti la strada, dalle vellute dai capelli profumati ai cadaveri freschi freschi, se proprio

hai intenzione di studiare per tuo conto anatomia... Ridi eh! Ridi bella, ca quannu il riso ti afferra, senza offesa per femmine

schiette e maritate, diventi la piú bella!

Dovevano essere la chitarra e il mandolino a far sgorgare quella fonte prima muta. Anche la voce mutava. La chitarra, prima

delicata, si faceva fonda come spazzata da venti sotterranei.

Pippo e Cosimo suonando si sono alzati, e dietro le spalle di Prando fissano il mio viso o qualche apparizione dietro di me

che li incanta e li trasporta. Prando tace. Sa che è tempo, dopo aver consegnato a tutti la sua offerta d'amore, di ascoltare la voce

degli altri, le altre richieste d'amore. E infatti una voce di gelsomino fende l'onda per dichiarare il travaglio per il suo amore

contrastato:

– Bedda p'amari a tia 'stu cori chianci. Sinceramenti senza ca si fingi... Cugghiennu alivi pi 'sti munti santi... bedda p'amari a

tia 'stu cori chianci...

A chi canta Crispina? Da dove è nata quella voce matura? O era il silenzio della guerra solo scandito dagli inni che

ammutoliva quella linfa viva? Dopo il dolore per il suo amore contrastato, Crispina, ormai spinta da mani invisibili in mezzo alla

stanza, attacca il canto a dispetto:

– Quantu è laria la mi zita, malanova di la sua vita... Ah, laria è, cchiú laria d'idda nun ci nn'è... Havi i spaddi vasci vasci ca mi

parunu du casci... Ah, laria è, cchiú laria d'idda nun ci nn'è...

A quell'espressione di liberazione dalle catene di un amore tormentoso, Carluzzu spalanca gli occhi e senza sforzo si libera

dalle braccia del vecchio e viene verso di noi. Trattenuto da quel vecchio sembrava piccolo. Ora che si avvicina lento, la grande

ossatura dei fianchi e delle spalle lo fa sembrare un uomo.

– Oh mamma, guarda mio figlio, mi tira! Non deve essere abituato a vedermi abbracciato a una donna. Che c'è Carluzzu, sei

geloso?

– Papà io canto pure!

La voce di Stella mi afferra alla gola, i suoi occhi neri fiduciosi mi fissano. Mi devo chinare, toccarlo per sentirla fra le mie

braccia... Non si divincola quel piccolo corpo robusto, solo ripete:

– Io canto... pure io canto con Crispina. Perché piangi, nonna?

– Per commozione, Carluzzu. Crispina canta cosí bene.

– Anche io nonna canto bene.

– Ne sono sicura.

– Nonna, nonna...

Già ero nonna... E su questa riflessione che fatalmente sconvolge piú di qualsiasi guerra distolsi lo sguardo da Carluzzu e

vidi Inès varcare la portafinestra del salone.

Non la vedevo da anni, e se non fosse stato per la percezione del pericolo che quel nome sussurrato al mio fianco portava

con sé, non l'avrei riconosciuta. La dolcezza ridente di un tempo, che la faceva bella, era sparita insieme ai riccioli neri ora serrati

in una corona di trecce dure intorno alla testa. Le piccole labbra tumide, riassorbite da un'espressione sprezzante, s'erano affilate

in una lama tesa di comando, il corpo rafforzato dal «posto» che s'era conquistato non aveva piú mobilità né grazia.

«Eh Mody, la scopa scopa bene quando è nuova! La vedessi ora, un'arpia con la sua cameriera! E quello che Pietro non può

tollerare, dispotica e dura pure col signor principe. Quella ha deciso di farlo fuori e sposarsi: lo vedo io come gira gli occhi a

destra e manca! Non fa che accumulare soldi. E poi non soddisfa piú il signor principe e lui smania, povera creatura! Ho parlato

con lei, ma lei non vuole vellute. E com'è? ho pensato. Se tu l'hai accettato, allora, questo accomodamento, perché lei no e fa

soffrire quella povera creatura ch'ormai trema e scappa quando la vede? Qua s'ha da agire Mody, senti a me!»

«E come, Pietro?»

«È semplice, col mezzo naturale: farla sparire coi suoi stessi mezzi velenosi».

Inès avanza con passo da regina e si pianta davanti a Jacopo, sempre abbracciato a Nina. Jacopo non l'ha vista tutto preso

dal sorriso di lei. Lo credo bene! cosa può importargli del resto quando Nina racconta e ride? Ma Inès, alzando la mano – un

tempo tremante e delicata, ora carica di anelli – la posa decisa sulla spalla del figlio e li separa. Jacopo impallidisce come un

morto e con gesto brusco allontana Nina da sé, che fissandolo stupita esclama:

– E che t'ha preso, moretto? Che forse è la tua bella che ti confondi? Ma guarda come s'è fatto rosso! Oh Mody, vieni a

vedere!

Nina ride piú forte fissando Inès con sfida. Inès, il mento alzato, sibila:

– Lei vede porcherie dappertutto, signora o signorina?

– Signorina, signorina!

– Ah, ora capisco signorina, ma qui le cose non stanno come in continente! Io conosco Jacopo da quando era un bambino e

sono venuta come una madre ad abbracciarlo.

– Ma scusi, io scherzavo, e poi lei è cosí giovane e bella che credevo di farle un complimento!

– Qui questi complimenti non sono graditi, vero Jacopo? Non mi dici niente?

– Ma Inès sono venuto subito da te appena tornato...

– Sí, ma per un minuto.

– Beh, per rassicurarti e poi... poi dovevo anche rassicurare gli altri.

– Certo, ma dopo io ti ho aspettato per tutta la giornata.

– Beh, sarei tornato da te dopo... vedi? suonano, Crispina cantava. Su, Crispina, riprendi a cantare! e poi sei qui, no? sei qui

con noi ora. Su, Inès non fare cosí!

La voce di Jacopo si fa incerta, balbettante. E ora di agire. Come se Pietro avesse capito la mia intenzione – forse dal mio

passo, non certo dall'espressione sorridente del mio viso – me lo trovo accanto silenzioso mentre mi sento dire:

– Oh Inès, sono felice di vederti! Su, non roviniamo questa festa in onore di Jacopo. Il nostro Jacopo è felice, sii felice anche

tu, abbracciamoci. Anche noi è tanto che non ci vediamo.

Fra le mie braccia rigida e nemica sussurra:

– Jacopo è mio, solo mio, e non mi piace questa sgualdrina. Perché se lo teneva stretto cosí?

– Bene Inès, ora sei qui, no? Sta col tuo Jacopo... e tu Nina vieni a vedere la meraviglia che s'è fatto Carluzzu. Dice di sapere

cantare come Crispina. Vediamo se è vero. E anche tu, Pietro, avevi proprio ragione: la tua Crispina deve studiare musica.

Anche per quell'altra faccenda avevi ragione: abbiamo perso troppo tempo, dobbiamo concludere.

– E certo Mody! Mi sollevi l'animo, e col tuo permesso sarà tutto sistemato nel migliore dei modi.

– Non ne dubito, Pietro.

– Ma che c'ha quella Inès, Mody, da incazzarsi cosí? che forse è innamorata di Jacopo?

– Dài, Nina, ti sei scordata che è sua madre?

– Ah, già. Ma questo che cambia?

– Colonia, tu hai messo le mani sulla sua colonia!

– Cavolo, Mody, mi fai tornare il buonumore! Olimpia, vieni qua, colonia mia! Somalia, Abissinia mia adorata! Sei uno

schianto, Mody! ci voglio fare una canzone e cantarla per le strade... Oh Bambuccia, finalmente ti vedo! Dove t'eri cacciata? Vieni

a sentire l'ultima di tua zia, vieni anche tu che possiedi terre, piantagioni! Come va la tua colonia?

Nina e Bambolina ridono, Bambú sa rispettare quel momento di pace. Solo quando Nina, cercando in giro per il salone

affollato, esclama: – Ma dov'è il tuo gemello elettivo? Il tuo 'Ntoni? Ma guarda oh! Qui è successo qualcosa, è la prima volta che

vi vedo separati, – Bambolina risponde calma: – 'Ntoni ha avuto un leggero malore, ma adesso s'è addormentato. Penso che sia

meglio lasciarlo dormire. Ma dopo zia, dopo, 'Ntoni ha chiesto di parlare con Jacopo, quando questa bella festa improvvisata sarà

meglio lasciarlo dormire. Ma dopo zia, dopo, 'Ntoni ha chiesto di parlare con Jacopo, quando questa bella festa improvvisata sarà

finita. Ora andiamo a prendere altro vino, Nina. Perdinci, che ospite sei? Non vedi che si sono scolati tutto e cercano bibite e vino

come assetati?

– Allora, mamma, ti decidi o no? Ti porti sí o no a deputato? Saresti prima nella lista. Giú a Catania insistono. Sarebbe un

orgoglio per noi una comunista siciliana deputato a Roma. E poi a me piacerebbe avere fianco a fianco la mia mamma bambina.

– No, Prando, anche Joyce m'ha scritto, no! anche se abbiamo pochi soldi e uno stipendio non guasterebbe. Se ti pagano

però, e a quello che ho visto non pagano poco, ti diventano padroni e ti legano le mani. No, Prando, io voglio essere libera di

parlare.

– Sei imprevedibile mamma, imprevedibile quanto urtante! La causa comunista...

– Mi sono iscritta, no? Sto con voi, anzi visto che mi sono scoperta questa dote di parlare in pubblico che non sapevo...

– Oh, sei semplicemente fantastica!

– Bene, io lavorerò per voi ma a contatto con la base, nelle piazze, alla folla, non in un palazzo dove già a difenderci siete in

tanti.

– Anche questo è vero, i ragazzi non sanno parlare in pubblico, è strano.

– Vent'anni di silenzio sono vent'anni.

– Già, i pochi che sanno parlare sono quelli che l'hanno fatto come me ai Littoriali, sí insomma, nell'ambito del fascismo.

– Appunto, allora con me colmate un vuoto. Affare fatto, Prando?

– Però un po' mi dispiace, me lo sognavo di vederti là a Roma accanto a Joyce.

– Che bella festa, vero Prando?

– Oh, bellissima! Sempre quando non si organizzano le feste riescono piú belle.

– Peccato che sia finita vero, Nina?

– Peccato, ma Jacopo e Bambú perché non tornano? è un'ora che stanno su con 'Ntoni, sono un po' preoccupata.

– Eccoli, io scappo.

– Ma perché, Prando? Resta, non vuoi sapere di 'Ntoni?

– Oh, Nina, scusa ma c'ho altro da fare io che preoccuparmi di queste crisi di picciriddi viziati!

Prando si alza lento e si dirige verso la portafinestra; nel tragitto rialza una poltroncina rovesciata, è foderata di seta rossa. Per

un attimo quella seta concentra le cento lingue di fuoco del tramonto e dei suoi capelli, per un attimo il suo corpo grande e agile

sosta fissando nel silenzio i tavoli pieni di bicchieri, brocche, piatti... Forse ha percepito nei nostri sguardi lo smarrimento per

quello che ha detto. Forse anche lui in qualche modo è stato colpito dalle sue stesse parole se è costretto a dire:

– È stato bello, mamma, una festa dopo anni e anni! Dovrei darvi una mano a mettere ordine, ma beh... devo scappare,

scusate. A dopo.

– E che t'ho da dire, Mody? Io, senza offesa per nessuno, piú li guardo 'st'omini e piú so' contenta d'avere avuto solo 'na

bambinella. Ma glielo hai fatto leggere Voltaire?

– Eccome no!

– Ne sei sicura? Anche la voce «fanatismo», «tolleranza»? Io se fossi al governo i vari Prando li metterei belli belli, comodi

comodi, circondati da fresche erbe e zampilli d'acqua a leggere sempre e soltanto quello che Voltaire dice del fanatismo... Che

fanatico oh! Come se solo lui avesse fatto la guerra!

– Oh Nina, mi fai tornare l'allegria. Io invece lo sai cosa farei se fossi al governo?

– E che faresti?

– Darei uno stipendio a vita alle persone che hanno il talento come te di

rallegrare.

– Non parlare di stipendi, per carità! Ma che posso fare per guadagnare? Cazzo, io so' esperta solo di prigioni! Oh, Mody, non

c'è qualche scuola dove si può insegnare 'sta materia?

– Finiscila, Nina, che soffoco dal ridere!

– Ma sí, ci dovrebbe essere, o si dovrebbe creare. Perché oh, il fascismo è finito ma le prigioni sono sempre lí. Ieri ho fatto un

giretto per Catania... devono essere protette da Dio le prigioni! Oh, Mody, tutto distrutto, bombardato ma la prigione tutto a posto

come se niente fosse... Ma che fanno 'sti ragazzi? carusi, come dite voi. Mi piace tanto carusi, meschini, picciotti... Ecco, potrei

studiare il siciliano e andarlo a insegnare all'estero.

– All'estero, Nina?

– Ma sí, in Italia... Ve n'ha date amarezze eh, questa Italia! Oh, Mody, non si poteva passare direttamente dagli staterelli di

prima al socialismo?

– Pare di no, Nina.

– Peccato! Ma che fanno? È un'ora che stanno a chiacchierare sulle scale... ma guarda un po', invece di scendere tornano su.

Bah, chi li capisce! Le feste di giorno so' proprio belle, ma hanno, come tutto del resto, il loro rovescio: il sole cala e le ombre

dopo tanto calore di gente si fanno immense e pensi, pensi che c'è tutta la sera da passare, e la malinconia entra in punta di piedi

come 'na ballerina triste. Tu pure, Mody, cazzo! se non metto fuoco ai motori per farti sorridere... ti vedo, che credi? anche nel

buio ti vedo, sarà che ho come l'impressione d'aver passato cent'anni conte! Ti vedo tutta raccolta e pallida come a covare

pensieri amari. Mody, bella e triste, che t'ha preso?

– Anche tu sei triste, Nina, su!

– Per via della festa ch'è finita, credo.

– Non è per la festa e lo sai.

– Certo s'ha da riconoscere che piú di una festa di ritorno pareva una festa d'addio.

– Quando Prando è uscito in quel modo ho avuto la stessa impressione di quando partí per la guerra.

– Certo giú al confino nell'isola non si sperava in una fine cosí rapida del fascismo. Ma si pensava a una pace diversa.

– Proprio cosí, Nina.

– Eppure mio padre e i suoi vecchi ci avevano avvertiti.

– Sí, tante volte me l'hai detto, e anche Maria giú a Catania lo diceva.

– Ho paura che il compagno Angelo aveva ragione.

– Angelo chi?

– Angelo Tasca, quando disse allora che coi patti del Laterano la Chiesa non tanto si alleava al fascismo quanto si preparava

ad assumerne l'eredità... Oh, cazzo che paura, Bambolina! E che siete matti a spuntare come fantasmi e accendere la luce cosí di

botto?

– Sei arrabbiata, Nina?

– No, no! Ma ve lo devo dire, scusate. Deve essere colpa della galera, sei anni so'

sei anni, oh! A ogni luce accesa di botto o

a qualche urlata mi saltano i nervi. Ma si può sapere che facevate sulle scale avanti e indietro? Oh, non è che è successo

qualcosa di grave?

– È questo Nina, zia, abbiamo dovuto prendere delle decisioni... anzi Jacopo ha dovuto prenderle perché io non ce la faccio.

Io, io ho sognato tanto questo momento, ero cosí felice! tutti qui insieme come un tempo e invece, oh, Nina, non ci posso credere!

Appena riuniti si è costretti a...

– Su, cocca, su, non piangere. Ma che dico? piangi, piangi che ti sfoghi, qua fra le braccia di Nina.

Bambolina singhiozza fra le sue braccia, e le spalle rafforzate dall'aria e dal sole, agitate da quei singhiozzi, ridiventano

fragili, tremanti. Nina la tiene piano, con delicatezza, sa, come io sapevo, che quella vita sottile appena segnata da una cintura di

vernice nera si può spezzare sotto la pressione di un gesto brusco, di una parola sgarbata. Come la mia Beatrice, Bambolina

tende alla gioia piena come un diritto di natura e sa come conquistarla, come donarla agli altri. Anche Mattia che entra lento dalla

portafinestra e mi fissa serio – come non l'avevo notato prima? – malgrado il mal di cuore sembra tornato ragazzo: la pelle, lo

sguardo come lavato dalle carezze della sua Bambú.

«La felicità è un diritto». Sí, Carlo, come il pane, l'acqua, il sole. E noi lotteremo insieme per Bambolina e per la piccola

Beatrice che, già si vede, «non ha in sé astuzia e crudeltà per lottare, che fortunatamente tu hai, Modesta».

Jacopo fissa una brocca rovesciata cercando di non ascoltare i singhiozzi di Bambolina. «Oh mamma, io quando sento

piangere una donna vorrei morire, non ce la faccio!» Jacopo, il grande corpo prima diritto ora come umiliato, si sfila gli occhiali e

li pulisce. Anche Jacopo come Bambolina non ha astuzia e crudeltà. È per loro che bisogna lottare, Carlo, solo per loro... per quel

Carluzzu che si è addormentato sul divano e si stropiccia gli occhi ora fissando il lampadario. «... Beh, mamma, con questo

bambino o bambina che nascerà da Stella e Prando siamo alla quarta generazione di atei. Lo so che non ti piace la parola, ma

quattro generazioni fanno già quasi una nobiltà». «Come, Jacopo?» «Zio Jacopo, poi tu, mamma; poi io, Prando e Bambú. E con

Carluzzu la quarta...»

Eccolo lí: un piccolo uomo di grande ossatura che scivola giú dal divano e corre frastornato verso la zia. Negli occhi

spalancati si legge tutto, occhi ancora pieni dei canti di gioia, degli scherzi di prima. Chiaramente indeciso se lasciare la gioia per

piangere anche lui, si aggrappa alla gonna di Bambolina, a suo modo chiede aiuto. Le piccole mani hanno il potere di risvegliare

Bambú che lasciando Nina esclama:

– Ma che semu pazzi in questa casa! Carluzzu, ma che t'hanno abbandonato? Ma guarda che s'ha da vedere, scordarsi di un

piccioletto cosí carino! Picciolo mio, piccolo gattino! Che siamo oggi eh, Carluzzo? Su, dí alla zia cosa sei oggi: un gattino o un

formichino?

– Uno sciccareddu sugnu oggi, zia.

– Asinello vuoi dire eh, Carluzzu? Prima o poi la dobbiamo imparare qualche parola d'italiano, no?

– Asinello, 'u sacciu. La so la canzone io: *Sciccareddu di lu me cori*...

– Oh zia, quando eri lontana credevo di sbagliare ma adesso cosí vicini... lo sai che Carluzzu è il tuo ritratto?

– Beh, che scoperta, Bambú, Prando è figlio di Mody.

– Certo, certo Nina, ma Prando non somiglia a Modesta. E tu Carluzzu, ti piace la nonna?

Carluzzu non risponde e mi fissa serio. Già, ero nonna... che cosa si provava? Nina me l'aveva chiesto tante volte, ma non

avevo saputo rispondere niente. E anche ora davanti a quel viso esageratamente serio che mi fissa dalle grandi cornee bianche

non provo niente ma comincio a capire. Finora la mia distrazione verso quell'ultimo nato nascondeva invidia per qualcuno che

con la sua giovinezza ti ricorda il tempo che per te è passato e il tempo futuro che per legge biologica tu non vedrai. E

quell'insistere di tutti sul fatto che quel piccolo essere mi somigliava tanto? Probabilmente sentivano quell'invidia del vecchio

che, indirizzata male, poteva esplodere potente, e cercavano di suscitare in me tenerezza per proteggerlo. Anche il suo visetto

teso a scrutare confermava la mia scoperta: Modesta doveva apparirgli alta, potente... come nonna Gaia, nonna Valentina. Certo,

intimorirlo e dominarlo con l'autorità sarebbe stato facile, come sarebbe stato facile soffocarlo con un eccesso damore, e cosí

difendersi da una sempre possibile «lega contro le nonne infami».

– Ma guardali, Jacopo, due gocce d'acqua!

Come sfuggire a quella tentazione di potenza che pulsa alla mia fronte ora che lui, forse sentendo il mio dubbio e

smarrimento, sorride del mio sorriso e con una mano mi tocca il viso per capire attraverso la mia carne dove sta la pericolosità del

mio essere o la tenerezza? La sua palma legge in me, e appena decido di non usare quel potere, la piccola mano si fa forte e

finge uno schiaffo.

– Ti piace, eh, la nonna, se fai cosí! Sempre quando gli piace qualcuno, anche con Olimpia.

– Olimpia! dov'è Olimpia?

– Ma è proprio una passione, sempre attaccato a Olimpia! Ma guardalo, sempre cosí, ora dallo schiaffo passa ai baci.

Sento che sono riuscita a staccare dalla mia pelle quella parola nonna o a mutarla in qualcosa di piccolo e tenero come lui.

– Oh zia, è proprio come te, non fa che agitarsi, fare cose, e quanto chiede! Tu da bambina dovevi essere cosí, mi pare di

vederti! E poi ha la mania di trascinare...

– Trascinare, Bambú?

– Ma sí, trascina pezzi d'albero, raccoglie foglie e chiede, chiede. È sveglio, intelligente, ma quello che mi preoccupa è questa

fissazione che tutti possono sparire da un momento all'altro. Che dici, Jacopo, sarà per la guerra? Perché vi ha visti partire uno

dopo l'altro?

– Può essere. Ma ora è di 'Ntoni che dobbiamo occuparci. Adesso dorme, ma sta male, peggio di quello che pensate. E come

ti ho detto su prima, non lo aiuteranno le vostre cure amorose, i vostri discorsi.

Lui ha bisogno di un medico e basta. L'anima si

ammala esattamente come il corpo. È stato ferito dentro e la ferita la potrà rimarginare solo con l'aiuto di un medico specialista di

queste cose. Non è solo come pensavi, per la guerra, il campo di concentramento. C'è anche Stella...

– Allora proprio hai deciso, Jacopo? Io speravo che ci avessi ripensato.

– Bambú, sei testarda, oh! Se lui che sta male l'ha capito... Hai visto come mi chiedeva di partire quando ha visto uno

spiraglio? Se lui l'ha capito, anche voi lo dovete capire. Che credi? Anch'io tornando non sognavo altro che di studiare qui e

godermi il sole, la casa! L'ho sognato per anni, ma si vede che non si può.

– Ma potrebbe andare lui a Milano da questo medico.

– No! Mi ha chiesto di accompagnarlo, e anche per me in fondo sarà meglio cosí: studierò e farò subito pratica... io dico che

questo è un avvertimento. Come sempre dopo una guerra i tempi precipitano. Sí, i tempi si sono accorciati e probabilmente

questo è il segno che non si deve perdere un attimo. E noi siamo in ritardo almeno di venti anni sull'Europa! Mamma, ti prego,

parla tu con Ida. So che tu hai capito.

– Ho capito perfettamente. Solo che dobbiamo fare dei conti: disponiamo di poco ormai.

– Caspita! Col giornale che in un anno è arrivato a trenta lire! cazzo, Mody, io accetto l'offerta di quella stronza carica d'oro. Mi

do al commercio!

– Al commercio, Nina?

– Eh sí, Jacopo. Là, nell'isola, ho cominciato a sferruzzare, e non è niente male fare berretti all'uncinetto, sciarpe, golf, scialli.

E poi con quella Esmeralda di merda avremo aiutanti. Mi piace scegliere, accoppiare i colori. Ho sempre avuto passione per i

colori, forse perché so' begalina, come diceva mia madre, e i colori saltano agli occhi.

– Oh, Nina cara, meno male che tu resti qua!

– Lavoreremo, mamma! E per 'Ntoni sarà un bene come per me cominciare a pensare a se stessi, anche finanziariamente

parlando.

– Beh, io vado a dormire. Che giornata oh! Vado a prendere forza per affrontare domani le grazie e i proponimenti di riscatto

nel lavoro che animano quell'aristocratica di Esmeralda. Bella, però, ammazzala quanto è bella! Ci parlano tanto della bellezza

nel lavoro che animano quell'aristocratica di Esmeralda. Bella, però, ammazzala quanto è bella! Ci parlano tanto della bellezza

proletaria... per consolarci e farci stare bboni nella nostra povertà.

Io prima i ricchi non li guardavo, o li guardavo e non li vedevo avendo gli occhi foderati dal prosciutto di questo luogo comune

populista. Invece ho capito, ammazzala s'ho capito che non solo sono ricchi ma belli, profumati e spesso intelligenti! come te,

Jacopo, porca vacca di un mondo!

– Mi fai arrossire Nina, ti accompagno su.

– Eh sí va, accompagnami, dammi il braccio. Non è da tutti essere accompagnati da un ragazzo tutto d'oro come te, almeno lo

potrò raccontare ai miei nipoti: «Allora, voi non ci crederete nipotini cari ma la

vostra nonna, un tempo lontano, ebbe la fortuna per

via di celle e confini di cadere nel bel mezzo della gente piú elegante e raffinata...» E loro: «Ma no, nonna! Come è possibile?

Racconta!»

88.

La voce di Nina si allontana verso il buio del salone. Vorrei seguirla quella voce e continuare a sognare mentre lei parla, ma

brusii di voci, sferragliare di treni, rumore sordo di folle accalcate si staccano dal mio futuro e invadono la stanza

immobilizzandomi alla poltrona... Vorrei scacciare quelle folle e tornare con lei in una piccola cella dove non è pensabile

allontanarsi piú di un metro l'una dall'altra. Com'è possibile? Il rimpianto di quella cella perduta mi fa piangere cosí? Come

potevo saperlo se la vita non me lo diceva? Come potevo sapere che la felicità piú grande era nascosta negli anni

apparentemente piú bui della mia esistenza? Abbandonarsi alla vita sempre senza paura... E anche ora, fra fischi di treni e porte

sbattute, la vita mi chiama e devo andare.

La capacità di parlare e travolgere gli ascoltatori che in me s'era palesata improvvisa, eccitando i miei sensi e la mente come

sotto l'effetto di una droga, mi ripeteva che questo dono della natura, probabilmente maturato saldamente sotto l'humus fertile del

silenzio, dello studio, della riflessione di anni, poteva servire a portare a noi le donne come Nina, come Bambolina... Svegliarle

dal letargo di venti anni, dire loro che non erano le prime, informarle degli esempi del passato.

– Vedi, Modesta, tu non puoi a ogni comizio ritornare sempre a quell'Aleksandra Kollontay... La Balabanoff, dici? Maria

Giudice? Ma su, Modesta, sono personaggi difficili, non allineati, bombe piú che altro, almeno per il momento. Quando abbiamo

saputo che Maria si è ammalata, sono franca con te, è stato un sollievo per tutti. È brutto dirlo, ma non creava che confusione.

Non si può improvvisamente parlare di libero amore, di aborto, di divorzio, bisogna andare per gradi, come dice il compagno

Giorgio.

Già, Giorgio... sulla scrivania la sua fotografia troneggia fra i libri.

– Tuo marito, vuoi dire?

– Come vuoi, Modesta, vedo che non sei cambiata.

– Neanche tu.

Joyce (o il suo fantasma?), dall'altra parte della scrivania, lucida senza un filo di polvere, mi sorride con dolce distacco.

– Qui ci sono altre cose piú urgenti di cui occuparsi.

– Ma perché ho dovuto chiamarti col nome di tuo marito per vederti?

– E con questo? Già, tu non sei mai stata una mente politica, Modesta. Dobbiamo rassicurare l'opinione pubblica, dobbiamo

dimostrare al paese che siamo persone rispettabili in tutti i sensi e non i senzalegge rossi, la canaglia rossa, ecc., come ancora si

legge sui muri nelle campagne.

Dove aveva imparato quel sorriso accattivante, democratico, proprio dei divi e dei politici d'oltreoceano? Prima non sorrideva

mai, e la serietà dolorosa degli occhi la faceva bella. Ora, con quel sorriso

estraneo come appuntato da due spilli agli angoli delle

labbra, i capelli bianchi sapientemente tagliati da mani esperte – un taglio appena piú lungo del taglio maschile – la sua bellezza

s'era disossata, sintetizzata in un'immagine astratta di solitudine mortuaria. Modesta l'aveva intuito tanti anni prima, ma

l'incarnazione vivente di quella sua intuizione la fa tremare di rabbia, di paura.

Per vincere la ripugnanza che le parole di Joyce versano nel suo essere, Modesta cerca nella memoria altri visi di compagne

incontrate sui palchi, nelle assemblee, nelle riunioni di quegli anni... Luciana? Carla? Renata, forse? Non ha che ventidue anni,

Renata, con quell'eterno ritornello ripetuto ancora proprio ieri sera? «Ma le donne, meno qualche eccezione, sono delle

sciocche. Tempo sprecato, Modesta! Non capisco proprio come una persona come te possa perdere il suo tempo andando a

cena con una di loro». Attente, Bambolina, Crispina, Olimpia, attente! Fra venti, trent'anni non accusate l'uomo quando vi

troverete a piangere nei pochi metri di una stanzetta con le mani mangiate dalla varechina. Non è l'uomo che vi ha tradite, ma

queste donne ex schiave che hanno volutamente dimenticato la loro schiavitú e, rinnegandovi, si affiancano agli uomini nei vari

poteri.

– Allora cosa decidi, Modesta?

– Decidere?

– Sempre la stessa! Inutile cercare di farti ragionare, appena il discorso non ti piace ti chiudi nelle tue fantasticherie e amen!

Avevi molto talento, Modesta, ma la tua caparbietà squisitamente femminile

vedo che ha avuto il sopravvento.

Attente, Bambolina, Crispina, Olimpia... attente, voi, privilegiate dalla cultura e dalla libertà, a non seguire l'esempio di queste

negre perfettamente allineate. Al posto delle mani tagliuzzate dalla varechina, per voi si preparano anni di cupo esercizio

mascolino nel legare alla catena di montaggio le piú povere, e l'atroce notte insonne dell'efficienza a tutti i costi. E fra venti anni

di questo esercizio vi troverete chiuse in gesti e pensieri distorti come questa larva che sorride per dovere d'ufficio –

materializzazione né maschile né femminile –, inchiodate davanti al vuoto e al rimpianto della vostra identità perduta.

– L'avevo detto al compagno Giorgio che era inutile cercare di convincerti, ma lui ha insistito. Ha uno strano rispetto per te, e

io in nome della vecchia amicizia mi sono decisa a parlarti. Ma vedo che è inutile, che non accetterai i tagli che giustamente,

dico, giustamente hanno apportato al tuo articolo. È troppo violento, Modesta. Non si può oggi, 1950, intitolare un articolo:

«Siamo tutti assassini».

– Perché, Joyce, secondo te e secondo quello che noi marxisti pensiamo almeno da decenni, non siamo stati tutti noi – da me

che parlo alle folle, a te che siedi dietro questa scrivania, all'usciere che soddisfatto del suo misero potere mi fa entrare con

inchini borbonici – a condurre, a spingere quella donna di Salerno ad annegarsi con i suoi tre figli per le misere condizioni di vita

che...

– Squilibri mentali, Modesta! Io sono medico, non lo dimenticare.

– No, invece! Ho parlato con tutti, visto le fotografie. Somiglia a Stella, pensa Joyce, a Stella.

– E chi è?

– Stella, la balia di Jacopo.

– Ah sí, quella graziosa contadinella un po' svanita... come sta?

– Non ha importanza. Come non ha importanza questo articolo.

– Allora non lo pubblichiamo?

– A queste condizioni, no!

– Modesta, non avrai intenzione di creare uno scandalo, vero?

– Se mi fosse possibile lo creerei, ma so che non è possibile perché siete una massa di traditori, Joyce. E in quanto tali

potenti come sempre.

– Vuoi dire che non siamo pazzi. Non possiamo allarmare cosí il cittadino. Dobbiamo conquistare l'elettorato cattolico! siamo

in un paese cattolico Modesta, tu dimentichi la storia!

– Un articolo in una rivista non ha la diffusione di un quotidiano e a mio parere è proprio da lí, dalla stampa specializzata, che

bisogna cominciare ad agitare i problemi piú profondi per tenere viva una tradizione – la nostra tradizione – e prepararsi a

diffonderla domani. Cosí voi non fate soltanto un atto di rispetto verso l'elettorato cattolico, ma lo subite pienamente e deformate

le radici stesse della nostra lotta.

– Bene! finalmente ci siamo viste, ma adesso ho da fare e vorrei una risposta.

– Sí, Joyce, ci siamo viste... e ora capisco perché ho cercato di non vederti in

questi anni.

– E perché?

– Sentivo che vedendoti avrei capito le cose chiaramente e non volevo. Volevo illudermi, e questo perché... mannaggia

quanto è difficile vedere chiaro quando fai qualcosa che in se stessa ti riempie, ti dà gioia, ti droga.

– Voglio essere paziente con te Modesta, cos'è che ti piace tanto?

– Eh, parlare, sentire pulsare la folla, gli applausi!

– Sempre la stessa. Per me non è un piacere.

– Ah no?

– No, per me è un dovere.

– Ne sei sicura?

– Basta Modesta, basta!

– Tu mi hai insegnato quel poco di psicologia che tutti dovremmo sapere, Joyce.

– Oh, basta col passato, io ho tanto da fare.

– E io invece non ho piú niente e mi sento come un pallone svuotato.

89.

Fu cosí che Modesta dovette decidere di lasciare l'attività piú entusiasmante che avesse mai gustato. Non c'era rosolio piú

dolce, o pane appena sfornato, o saliva d'amante che poteva reggere il confronto con quel vento di vita, di pienezza, che per anni

l'aveva fatta volare per il paese spazzando da sé ogni ricordo, ogni malinconia. Decisa a non collaborare col nemico che anche

se travestito in cento maniere moderne... – che viso aveva quel potere nuovo che si svolgeva in tanti tentacoli silenziosi di polipo

mimetizzato dai vari colori della scienza, dell'arte, delle professioni?... – era sempre quel potere a tutto tondo nella sua divisa

elegante di altero guerriero.

Decisa Modesta era riuscita ad alzarsi dalla poltrona e stare dritta, ma c'era ancora da attraversare il salone, scendere per la

grande scala di marmo. E se davanti a Joyce l'ironia l'aveva aiutata a nascondere il vuoto che piano piano le saliva dal torace

alla testa, quando fu all'aperto in quella strada immensa, marmorea di quella Roma intatta fra il deserto di macerie di tutta la

penisola, Roma protetta dalle immense ali rosate del papato, dovette cedere allo sconforto. Per non cadere cercò tentoni una

sedia di quel bar zeppo di gente che dalle piú varie regioni affluiva a ritmo continuo per quelle strade cercando fra i muri intoccati

rifugio, speranze... La folla paurosa girava come in sogno intorno a lei: italiani affamati accanto ai visi rosei, paffuti, di americani

in cerca d'affari. Uomini dell'Europa centro-orientale sfiorati da ex detenuti dei lager: smilzi ebrei seguiti dai passi appena piú

sicuri di ex prigionieri... Le donne da un anno o due scendono in strada senza cappello e senza calze. Là in fondo una donnina

bionda, timida forse, porta ancora un fazzoletto in testa e cerca rasente il muro di passare inosservata: stringe al petto un tesoro

nuovo, la rivista sgargiante «Grand Hotel» di marca americana che fa furore. Sui tavolini: gelati, caffè e selve di esili bottiglie di

Coca-Cola.

– Desidera, signora?

– Un caffè.

Gli occhi tondi, ridenti, ancora cerchiati dal nero della fame lanciano sguardi rapidi in cerca di occasioni, occhi mobili di ex

sciuscià addestrati a riconoscere la preda grossa e bionda: l'americano. Il caffè, si sa, per noi che ne siamo stati privati per tanti

anni è ancora un prodigio e colma il vuoto di smarrimento.

Devo correre all'albergo prima che il tanfo dei miseri corpi dei nostri soldati, mischiato ai cento profumi di saponi igienici

americani e tanfi francesi, mi faccia affogare. Ma non ho forza di camminare. Svuotata Modesta fissa la sua immagine in una

vetrina. Da anni non ha avuto il tempo di guardarsi allo specchio. È invecchiata forse? Forse quella stanchezza non è che il

primo sintomo della vecchiaia? In fondo era tempo: ha cinquant'anni. Eccola lí, Modesta: i seni piú pesanti, le guance piene... ma

lei è sempre stata un po' troppo magra. E i fianchi tondi, le gambe sottili, il busto svelto non hanno l'aria di una signora, piuttosto

di una carusa, una ragazzina invecchiata da un giorno all'altro ma con grazia, come dice la sua Nina bottegaia. Cosa dice nella

lettera? «T'ho vista sul giornale, eri proprio buffa Mody! Tanti baci dalla tua bottegaia piena di soldi. Non vedo l'ora di raccontarti

quanto so' diventata brava a derubare quei citrulli d'americani. Basta che gli dici che è una cosa popolare, antica, giú a

sborsare...»

Una ragazzina invecchiata! Ma lí nella vetrina non può vedere le rughe, i capelli. Ora Modesta se vuole sapere qualcosa di

piú di quella stanchezza, almeno una volta deve avere il coraggio di guardarsi in uno specchio. «Eh, cazzo, sei presbite, Mody!

Vedi tutto sfumato e liscio... Te li vuoi mettere sí o no 'st'occhiali?» Allora è meglio che Modesta metta gli occhiali che Bambolina

le ha regalato. «Ti verrà il torcicollo, zia, ogni volta che devi leggere!»

Rassicurata dalle lenti non vede che i soliti fili bianchi e qualche ruga in piú. E i denti? Sani. E se sorride le rughe si

cancellano d'incanto. Quel sorriso alla fine dei discorsi scatenava urli d'entusiasmo e applausi. Era bello e confortante essere

capita, amata. Era per questo – ora se ne rendeva conto – che accettava giorno per giorno di dimezzare le sue idee, di impoverire

i contenuti, ridurre il suo linguaggio. Anche cosí il successo veniva sicuro, anzi, anche piú sicuro di un tempo. Ecco il tranello!

Negli ultimi mesi meno diceva e piú applausi riceveva dalla folla. E lei felice cercava di non capire. Ora s'accorgeva che in quegli

anni non aveva avuto che successi personali. Come un'attrice che pur di piacere fa passare per buono anche il testo piú banale o

reazionario. Capiva Mela, finalmente capiva lo sguardo smagliante, il portamento sicuro di quella ragazza... Mela fra gli applausi,

accettata, amata dalla folla non aveva bisogno di nessuno, meno qualche amorazzo femminile. Beata lei! Ma Mela scagliava

suoni dalla sua tastiera, suoni buoni, classici, e non parole che sputano un fuoco piú terribile dei cannoni...

Con le braccia sullo specchio Modesta fa sparire quel sorriso felice e piange disperata. Mai tanto dolore ha provato, né

quando decise di non diventare sempre piú ricca accumulando denaro, né quando la poesia la chiamava. Col viso nascosto

dalle sue braccia cerca la forza di non lasciarsi corrompere da se stessa, quella se stessa che dice: «E poi se non lo fai tu, lo fa

subito un altro sicuramente peggiore di te».

90.

– Che intenzioni hai, mamma?

– Di prendere il sole, non lo vedi? Mi sembra d'essere stata cent'anni lontana da questo sole!

– Ti pare giusto tenermi all'oscuro di tutto? Farmi fare 'ste figure?

– Che figure, Prando?

– La figura dell'imbecille giú a Catania, a Roma. È possibile mai che devo sapere le cose dagli altri, dagli estranei?

– Ti ha telefonato Lucio?

– Era disperato! Sei partita senza nemmeno telefonargli, e voleva sapere dal tuo coglione di figlio che non sa niente se è vero

– Era disperato! Sei partita senza nemmeno telefonargli, e voleva sapere dal tuo coglione di figlio che non sa niente se è vero

che hai intenzione di lasciare tutto.

– Storie, Prando, scuse per telefonarti. Ho lasciato tutte le attività correttamente. Una settimana in piú in quella falsa pace di

Roma sono stata per disdire tutti gli impegni, una settimana d'incubo! Nuvole dorate, festeggiamenti! E come se non bastasse via

Veneto con quegli *happy few* che fingono un'allegria macabra a vedersi.

– Lascia stare Roma! Perché non rispondi? Che è 'sta storia dell'articolo?

– Che domandi a fare Prando quando sai tutto?

– Per dieci righe di un articolo!

– Se è per questo, dodici righe e un titolo. E fosse anche una riga, guarda, non accetto nessuna censura. Voi siete giovani,

ma a me vent'anni sono bastati. Mi sento tutta censurata, come direbbe Nina.

– Nina, Nina! Lasciamo perdere! È lei e quello smidollato esistenzialista di Libero che t'hanno montato la testa.

– Libero ti posso dire che è uno dei pochi veri marxisti che ho incontrato a Roma.

– Un individualista fottuto, ecco cos'è!

– Certo, in confronto al vostro trionfalismo a tutto tondo. Lasciamo stare, Prando, sono stanca di polemiche. Chi me lo doveva

dire, oh! che dopo solo quattro anni avrei dovuto dare ragione a quel gesuita dalla vena iniettata a rovescio che è Sartre!

– Che c'entra ora Sartre?

– C'entra, a Milano nel '46, credo, era estate e si soffocava... che calura, oh! in quel Nord senza sole.

– Risparmiami le descrizioni poetiche, mamma!

– Te le risparmio. Sartre disse che un po' d'angoscia non avrebbe fatto male contro il vostro trionfalismo, e s'è portato a sé tutti

i giovani.

– Tutti i giovani smidollati che conosci tu! Io conosco altri giovani come me...

– Tu giovane, Prando? Tu sei vecchio quanto il potere di quest'isola, e sei bello anche, della bellezza vecchia di quest'isola.

Mi piace guardarti. Mi ricordi un vecchio astuto come il mare e calmo come il Monte che m'incantava da ragazzina.

– Si potesse ragionare con voi donne, sangue di Giuda!

– Io ragiono, Prando, se tu mi parli chiaro e non la prendi alla larga come da un'ora fai. Che vuoi? Sputa l'osso.

– Lucio ti vuole...

– Sposare, vuoi dire?

– Perché è un uomo d'onore.

– Un uomo d'ordine, vuoi dire?

– Ma cos'è che non ti va in Lucio?

– Una piccola cosa che oggi non è piú di moda: non ne sono innamorata, Prando mio.

– Innamorata! Ma gli anni, l'esperienza non t'hanno insegnato niente? Eppure ci si deve calmare con gli anni.

– Cosí dicevano anche a me.

– Ma non ti basto io, il tuo Jacopo di merda, Carluzzu, Bambú? Tutte le donne ti invidiano. Carluzzu non vuole che te,

m'ossessiona! Amalia muore di gelosia perché non riesce a conquistarsi Carluzzu in nessun modo.

– Passerà, Prando. Appena la tua sposina avrà il bambino – sono sicura che è un altro maschio – vedrai che si calmerà. È

carina Amalia, ha solo bisogno d'avere un figlio tutto suo.

– Non me ne frega niente d'Amalia, io voglio sapere cosa hai deciso.

– Deciso? in che senso?

– Lucio telefona domani, cosa cavolo gli dico, si può sapere?

– Di telefonare a me, ci penso io a Lucio.

– Guarda che se non lo sposi, tu vieni a vivere con me a Catania.

– E perché?

– Perché, dice! Villa Suvarita è venduta, no? Fra tre mesi la devi lasciare. Dove vuoi andare? Non hai una lira, mamma, te lo

vuoi mettere in testa?

– Mi vuoi proprio mandare in pensione eh, Prando? È cosí, il vecchio ti vuole costringere a essere eternamente bambino e il

giovane ti vuole vedere subito vecchio, fuori dai piedi.

– Ma che dici? Se sei adorata da tutti!

– Appunto, il bambino si vizia, il vecchio in un cantone si adora. Mi tenti, Prando! invecchiare fra i libri, i nipoti e l'orgoglio

della tua bellezza e forza. Hai successo in tribunale, eh! Altro che Lucio o Libero!

– Non lo nominare!

– Perché non abbandonarsi all'amore sublime che un figlio ti può dare? Potrei spadroneggiare con la tua mite Amalia e

quando nasce il vostro bambino, rubarglielo senza fatica com'è stato con Carluzzu.

– Tu sei pazza mamma, pazza!

– Certo, e come tutti i pazzi ti ripeto ciò che ti dissi tanti anni fa: come non ho subito il ricatto dei vecchi, non subirò mai il

ricatto di voi giovani. E ora vattene, io rientro. Ho bisogno di un bel bagno caldo! È incredibile ma non finirò mai di stupirmi

davanti a un piccolo rubinetto che giri senza sforzo con due dita e puoi avere fiumi d'acqua calda a disposizione. Lo sai che un

tempo si doveva scaldare l'acqua e riempire delle vasche piccole piccole? Sempre che l'acqua ci fosse! Che tempi orrendi,

Prando! Puzza di sudore, cimici e pruriti.

– E no, mamma!

– No, dici?

– No, ti conosco! Quando attacchi con le divagazioni è segno che hai un'idea precisa, e io non mi muovo se non mi dài una

risposta. Sangue di Giuda, io non posso stare con 'sta preoccupazione costante! Che vuoi fare?

– Un bagno caldo Prando, te l'ho detto.

– E che fai ora, fumi pure?

– Eh sí, per compensare...

– Compensare che? Ci mancava anche quella sigaretta in bocca...

– La mattina che mi arrestarono cominciai a fumare e mi piaceva tanto! Poi capii che era meglio non continuare. E feci bene

perché in prigione e nell'isola sarebbe stato un supplizio in piú. Ora qui nell'isola grande con questi americani siamo pieni di

sigarette... fa sognare la sigaretta e tiene compagnia.

– Ma ti fa male!

– Quando sentirò che mi fa male, smetterò. Nina ha ragione: farsi e disfarsi delle abitudini, cosí si deve campare. E va bene,

vedo che non demordi. «La moglie non demordeva». Che divertente il linguaggio di voi avvocati! E pensare che hai preso la

laurea in fretta e furia.

– Eh, qualcosa dovevo fare!

– E invece sei fiero e felice del tuo mestiere. Si vede. È questo il bello della vita. Il meglio ti può venire dal cantone piú buio

dove non hai mai guardato. Allora, figlio, mi fai fare questo bagno sí o no?

– Io non ti mollo, mamma.

– Bene, andiamo dentro allora... Oh, guarda, Mattia è arrivato! E su, molla il braccio, me lo vuoi far salutare sí o no? Mattia,

finalmente sei tornato! Abbracciami, è un anno che non ti vedo, vecchio! Ti pesa 'sta camurria di parola, eh? Chi ce lo doveva

dire che saremmo invecchiati insieme!

– Io lo sapevo, Mody... Salve Prando... È vero che resti qui con noi, Mody? Nina me l'ha detto, e questo mi dà una contentezza

che non si può dire. È vero?

– Certo! E tu l'hai finita di viaggiare?

– Sí, tutto sistemato, ho venduto tutte quelle case bloccate... Bambú ha ragione: pochi soldi ma liquidi per le sementi, il

concime e le macchine, meglio rafforzare la poca terra che abbiamo. Io ero un po' restio a causa delle bambine. Ma Bambú ha

ragione: si faranno la loro vita. Per fortuna almeno questo è cambiato, avere due femmine non è piú una preoccupazione come

prima.

– Almeno questo, Mattia!... Che bell'ombra! quel glicine lo fece piantare Beatrice. Il capomastro non voleva, diceva che le

radici, voraci come bestie, col tempo si sarebbero mangiate i muri del terrazzo e della casa, ma Beatrice a ripetere: «Vivrà

sempre piú di noi questa casa, e io voglio una pianta che d'inverno si levi di mezzo come una quinta di teatro, e in estate mi dia

ombra, un'ombra viola e verde». Voi non mi crederete, ma Beatrice aveva gli occhi viola in estate... grazie, Nina, ormai fai il tè

proprio come Beatrice.

– Beh, a furia di frequentare i ricchi ci si affina e ci si degenera. Ma quanto è dolce questa degenerazione!

– E com'è che sei ancora qua? pensavo che eri andata al negozio.

– È domenica, Mody! cazzo, si vede che non hai mai lavorato!

– Già, tu mi insegnerai tutto, vero Nina?

– Insegnare cosa, mamma? Mi fate cadere le braccia, si può sapere cosa avete divisato?

– Che dici Mody, glielo possiamo dire? Tua madre apre un negozio accanto al mio, e dato che lei si intende piú di libri che di

lane: un negozio di libri.

– Voglio fare una libreria che sia anche un posto di ritrovo, come quella di Roma in via Veneto. Pochi libri scelti e qualcuno al

quale puoi chiedere consiglio, almeno le mie letture serviranno a qualcosa.

– Tu, dietro un banco? Ma che, siamo pazzi?

– E che c'è di male, Prando? Te l'avevo detto, Nina, che era meglio non dirgli niente.

– Tu, una Brandiforti a fare la bottegaia?

– Lo sai, Mattia, ca a volte ho voglia di farla io veramente la rivoluzione domestica e dire quello che va detto a 'sto caruso.

– Lascia stare, Prando, lascia stare tua madre! Lei sa quello che si deve fare.

– Sempre alleati voi! Ma che bisogno c'è? Io guadagno, Bambolina è ricca. Col ricavato...

– No, Prando! Il ricavato di questa villa è già stato investito in libri e in quel piccolo negozio vicino a Nina.

– E dove abiterai?

– Ho pagato la buonuscita ai Bruno, abiterò sopra il negozio.

– In quella topaia? in quel quartiere equivoco? ma che siamo pazzi?

– Nina ci sta, no? E se ci sta lei...

– Nina, Nina! Non lo permetterò mai! Non permetterò mai di vederti dietro un banco!

– Io mi devo guadagnare la vita, e nel modo meno nocivo. A occhio e croce avremo una ventina d'anni di fascismo bianco.

– Ma che dici? La rivoluzione graduale...

– Il pasticcio riformistico, vuoi dire? Come la beffa della riforma agraria, eh Mattia?

– Io non m'intendo molto di politica, Prando, ma è vero che la riforma agraria è stata uno specchietto per le allodole, un

contentino: quattro palmi di pietraia assegnati malamente e senza soldi per le sementi, le macchine. Cosí che per coltivare quei

quattro palmi di terra i contadini si sono indebitati, sono caduti in mano all'usura dappertutto, e già i giovani abbandonano la terra.

– Siete pazzi, Mattia! E che volete tutto da un giorno all'altro? Sono stufo. Tu con la terra, queste qua con la questione

femminile!

– E va bene Prando, te l'ho detto e te lo ripeto: io voglio essere indipendente dagli uomini come Lucio. E state attenti perché

di questo passo quando le donne si accorgeranno di come voi uomini di sinistra sorridete con sufficienza paternalistica ai loro

discorsi, quando la tua Amalia si accorgerà di non essere ascoltata e di fare due lavori sfinendosi davanti ai fornelli e in

laboratorio – perché non mi parli mai del lavoro di Amalia, eh? Perché devo sentire solo quanto è dolce, carina o gelosa? –

quando si accorgeranno, la loro vendetta sarà tremenda, Prando, come in America. Vi negheranno e...

– Ma finiscila!

– Appunto! Io non ti voglio odiare, ho amore per gli uomini come Jacopo, Mattia...

– Sdilinquiti, mamma!

– Attento, Prando! perché ti posso anche rompere l'osso del collo se lo dici un'altra volta.

– Calmo, Mattia, non ti offendere, non è colpa sua, è cresciuto nel vivaio del Duce.

– Non mi vedi piú, mamma, ancora una parola e non mi vedi piú!

– Era scontato Prando, anche l'altra volta i fratelli, i figli ci abbandonarono. È tempo di grandi decisioni, pensaci. Io la mia l'ho

presa... Cosa fece il tuo Malatesta quando venne il fascismo, Nina? e aveva settantun anni, io al confronto sono una giovinetta.

– Riprese il suo lavoro di elettricista in una botteguccia a San Lorenzo.

– Ecco, ne approfitterò per leggermi Bakunin e tanti altri. Che cosa diceva giustamente il tuo Arminio, Nina?

– Diceva che il leninista non legge per autocensura. È incredibile, ma è cosí!

Davanti al piccolo lago artificiale che per prodigio è scaturito davanti a lei, Modesta si ferma e con la mano carezza l'acqua

verde. Ma nessuna gioia viene da quel prodigio. Prando volta le spalle e s'allontana. «Non mi vedrai piú, mamma, mai piú!»

Ribellarsi a un figlio... questo lei non lo sapeva, ribellarsi a un figlio dà un dolore incontenibile, vero Modesta? e perché? Pensa

bene, Modesta, non ti fare intrappolare. Se ci pensi bene e non perdi la testa – proprio come sotto i bombardamenti – troverai la

risposta. Ecco, siediti sul piccolo sgabello dorato dove la tua Beatrice si sedeva mentre tu sguazzavi nell'acqua: «Lo metto qua,

Modesta. È carino, cosí antico in un ambiente moderno... È originale, e poi cosí potremo parlare sempre». Ecco, siediti sullo

sgabello e accendi la sigaretta, l'acqua può aspettare. Fra il fumo e le lagrime Modesta pensa: ribellarsi a un padre avviene

quando credi d'essere giovane e d'avere l'eternità davanti, ma ribellarsi a un figlio quando sei forse vicino alla meta del viaggio

schiude pensieri di solitudine carnale che sanno di morte. E allora, che fare? Sono ancora vestita. Posso correre fuori e

chiamarlo, e con questo dichiarare la propria morte in vita, assoggettarsi a parole, azioni contrarie al proprio pensiero, assistere

alla demolizione sistematica di quella povera Amalia, fiduciosa come tutte le donne intelligenti, nuove però all'arte d'essere

adulte. Assistere alla demolizione al contrario che Carluzzu subisce giorno per giorno: «Sei un uomo, devi dimostrare quanto sei

virile, Carluzzu! non una mezza donna come questi giovani d'oggi!»

Non hanno trent'anni e già come sempre si scagliano contro i quattordicenni, i ventenni. No, Modesta! accettare questo è vile,

piú vile che stare dalla parte dei carcerieri là nell'isola. Se hai resistito in quel palmo di roccia sferzato dal vento a tutte le ore, sei

hai resistito allora, non puoi ora annullare quell'azione con una resa totale verso Prando (o verso la paura della morte?), o verso

la paura della vecchiaia che t'hanno inculcato per non portare disordine nella società, per non intaccare quella fortezza di prima

la paura della vecchiaia che t'hanno inculcato per non portare disordine nella società, per non intaccare quella fortezza di prima

linea che, fascismo o no, è sempre la famiglia, palestra di futuri soldati, madri-soldato, nonne-regine. E perché poi quell'eterna

glorificazione della giovinezza? Il giovane serve, produce, sgrava i figli, fa la guerra prima d'avere coscienza di se stesso. Ma a

quarant'anni, a cinquanta, l'essere umano – se non è perito nella guerra sociale continua – diventa pericoloso, si pone dubbi,

richiede libertà, riposo, gioia. Anche la parola vecchiaia mente, Modesta, è stata rimpinzata di fantasmi paurosi come la parola

morte per farti stare calma, ossequiosa di tutte le leggi costituite. Chi sa cos'è la vecchiaia? Quando comincia? Al tempo di

Stendhal una donna a trent'anni era vecchia. Io a trent'anni ho appena cominciato a capire e a vivere. Chi ha osato varcare la

soglia di quella parola senza ascoltare pregiudizi, luoghi comuni? Forse piú di quanti immagini se puoi incontrare nei cantoni visi

sereni, sguardi calmi e sapienti. Ma nessuno ha osato mai parlare per timore – sempre l'eterno timore – di rovesciare i falsi

equilibri stabiliti. Davanti alla porta chiusa di quella parola paurosa la tentazione di entrare, osservare tutto ti prende, vero

Modesta? Certo, a ogni cantone, dopo aver imboccato quella porta, puoi

incontrare la tua morte. Ma perché aspettarla lí fuori, le

spalle curve, le mani molli nel grembo? Perché non andarle incontro e sfidarla giorno per giorno, ora per ora, rubando a essa

tutta la vita possibile?

La sigaretta s'è spenta fra le dita e l'acqua incita alla lotta. Saponi profumati da *Mille e una notte* – chi l'avrebbe immaginato

allora, vero Beatrice? – accendono di rosa, verde, azzurrino la mensola in ombra. È Bambú che li ha messi lí per darmi gioia.

Forse ha capito la mia viltà? «Sei distante zia, perché? Distante e distratta. Ti prego, torna come prima!» Insaponarsi è dolce, il

corpo compatto ha solo bisogno di movimento. È ora di muoversi, di lottare con tutti i muscoli e i pensieri in quella partita a

scacchi con la Certa che attende. E ogni anno rubato, vinto, ogni ora strappata alla scacchiera del tempo, si fa eterna in quella

partita finale. Pensa, Modesta, forse invecchiare diversamente non è che un ulteriore atto di rivoluzione...

Rivoluzione? Modesta sorride cercando di galleggiare in quel breve spazio d'acqua artificiale.

– Stai nella vasca come se fossi in mezzo al mare, Mody!

– Fuori piove, Beatrice. È inverno, ma a me basta chiudere gli occhi e ricordare... È che ho paura di dimenticare come si

nuota. Che dici, quando verrà l'estate saprò ancora nuotare?

– Quando s'è imparato a nuotare, Mody, non si dimentica piú.

– Quando s'è imparata la gioia della rivoluzione, vuoi dire.

Deve proprio avere paura Beatrice di quella parola se il viso si fa piccolo piccolo e pallido, cosí pallido da sparire fra il vapore

dell'acqua calda verso il soffitto. È andata via? Non temere Beatrice, anche la parola rivoluzione mente o invecchia.

Bisognerebbe trovarne un'altra. Se Carlo fosse vivo, la troverebbe. Era cosí bravo, un pozzo di parole nuove...

92.

Poche bracciate e già la mano accarezza la barba del Profeta: lunghi boccoli pettinati dalle onde dove sciami di pesci slittano

nel silenzio verde delle alghe. Fra la barba e la fronte ci si può sdraiare senza che il grande occhio cavo del gigante abbia un

sussulto, preso com'è da milioni d'anni a sorvegliare il mare. Quando Modesta non sapeva nuotare la distanza di quello sguardo

la faceva tremare di speranza e timore. Ora solo una pace profonda invade il suo corpo maturo a ogni emozione della pelle, delle

vene, delle giunture. Corpo padrone di se stesso, reso sapiente dall'intelligenza della carne. Intelligenza profonda della materia...

del tatto, dello sguardo, del palato. Riversa sullo scoglio, Modesta osserva come i suoi sensi maturati possano contenere senza

fragili paure d'infanzia tutto l'azzurro, il vento, la distanza. Stupita, scopre il significato dell'arte che il suo corpo s'è conquistato in

quel lungo, breve tragitto dei suoi cinquant'anni. È come una seconda giovinezza con in piú la coscienza precisa d'essere

giovani, la coscienza del come godere, toccare, guardare. Cinquant'anni, età d'oro di scoperte, cinquant'anni, età felice

ingiustamente calunniata dall'anagrafe e dai poeti.

Come ridire quel pomeriggio d'estate sdraiata sullo scoglio, sfiorata dalle ultime carezze del sole che cala? come ridire la

gioia di quella scoperta? come raccontarla agli altri? come comunicare la felicità di ogni atto semplice, di ogni passo, di ogni

incontro nuovo... di visi, libri, tramonti e albe e pomeriggi domenicali sulle spiagge assolate? «Beata te, nonna, ti invidio! Ho

scoperto che l'invidia è un atteggiamento giusto per volere le cose. Io, invidiandoti, cerco di imitarti e forse un giorno sarò come

te». Come raccontare la gioia di ascoltare quel ragazzo? La commozione che la sua voce comunica quando ripete: «Io, Modesta,

mi permetti di chiamarti cosí? io con te ho come l'impressione di avere un compagno. Allora, compagno, ho avuto la paga dal

padrone mio padre. Andiamo ad annoiarci un po' al cinema? Devo proprio vedere quel *Giungla d'asfalto*, tutti ne parlano! È

diventato un dovere ormai il cinema. Vieni con me, tanto dura due ore, poi ce ne andiamo in giro a parlare. Ho tante cose da dirti

su quel Julien che m'hai fatto conoscere...» Dopo il cinema può avvenire che non si parli, né del film, né di Julien Sorel, ma si va

da Nina e si ride, si cena, e Carluzzu e Olimpia suonano all'infinito passandosi la chitarra e il bicchiere di vino...

Fermarsi qui, in questa gioia piena dei sensi e della mente, e cosí fermare per sempre in me, in voi, i dieci anni piú belli della

vita, quelli dai cinquanta ai sessant'anni? La tentazione è forte, ma la vita non si ferma e Carluzzu è entrato nella libreria. Ha il

viso alterato, gli occhi scintillano pieni d'odio e si asciuga la fronte sudata. Mi fissa, e per un attimo lo sguardo si placa. Ha

bisogno di me.

– Che c'è Carluzzu, che è successo?

– C'è che ho dovuto dare un sacco di botte a tuo figlio per l'anagrafe, cioè a mio padre, sempre a stare a quello schifo

d'anagrafe! Io non volevo, lo so io quanto non volevo! Ma all'improvviso mi molla uno schiaffo. Mi dico: buono Carlo, è il solito

schiaffetto. Ma poi comincia a urlare, e io gli urli non li sopporto, nonna, lo sai, e cosí a forza l'ho azzittito. E lo potevo ammazzare,

oh!

– E poi?

– Me ne sono andato al porto a smaltire l'ira su e giú fra gli urli della pescheria. Poi mi sono fermato dal cozzaro e ho

mangiato cento cozze crude, credo! Ci ho messo sopra un bicchiere di vino e i fumi mi sono passati. Oh, Mody – sarà per le

cozze e il vino a mezzogiorno – m'è sembrato di volare nel sole, leggero come un gabbiano fra i muri bianchi e le grida, il sole

caldo che m'incalzava alle spalle e il vento fresco sulla fronte. E mi sono detto: «Ma perché perdere tutto questo per quel

bestione? E poi è inutile che pensi di prendere il treno, il piroscafo – l'hai già fatto tante volte – sempre qui tornerai come zio

'Ntoni e come zio Jacopo». Poi ripenso a quell'animale di tuo figlio, lo rivedo spinto contro il muro dai miei pugni, la testa da

leone stanco abbassata, e un po' mi fa pena e mi dico: «Andiamo a vedere se non gli fosse caduto qualche dente... Ci tiene ai

suoi denti, al suo sorriso smagliante da sfoderare davanti ai giurati». Lo so, è inutile che sorridi, abbiamo fatto tutti le scuole

serali, come dice Nicola. Lo so che è rimorso antico, ancestrale. E chi oserebbe alzare la mano verso la chioma canuta o no del

proprio padre, sia esso credente o ateo? Bene, torno a casa, apro la porta senza farmi sentire, entro in anticamera e che ti sento?

Non ci crederai: la sua voce tronfia e suadente come in tribunale che dice al telefono: «Ma sí, Mattia... mi ha picchiato, non c'è

niente da fare! Quando hai un figlio del tuo sangue che non sia un minchione, ma un vero uomo, anche questo può accadere.

Beato te che hai solo due femmine!»

– E tu?

– Fischia! Oh, Mody, lo sai che a Roma è la moda dei giovani dire «fischia!» Nicola me l'ha riferito, è orribile ma s'attacca alla

mente come il ritornello di una brutta canzone.

– Allora?

– Fischia! Oh, scusa! Allora io infilo tre o quattro ditirambi alla Miller, il grande Henry blasfemo, e tutto soddisfatto dei miei

utensili culturali filo dritto da te che me li hai dati... E ora andiamo, ti porto al ristorante, tuo nipote è ricco oggi.

– E com'è?

– Ho finito la tesi di laurea per Nicola. Ti ricordi che venivo da te per informazioni? Io rubo le tue idee sulla letteratura

anglosassone, ci aggiungo qualche cosa di mio e mi vendo la merce a Nicola che è ricco e non sa 'na minchia! E poi lui fa bella

figura a casa e col professore. Tutta una ruberia, nonna, sulle tue spalle...

– Che c'è di piú bello in questo caso di essere rubati? Se ti rubano vuol dire che sei ricco, no?

– Allora, ragazzaccia, che prendi?

– Spaghetti!

– Anch'io! Ohi amico, due spaghetti alle vongole e fiumi di vino bianco!

– Che sole, Carlo! ancora una settimana e poi giú a nuotare fino a ottobre.

– Lo sai che sei una nonnina da fiaba?

– M'hai fatto un racconto stupendo della tua mattinata, Carlo, ma non mi hai detto perché hai picchiato il mio Prando.

– Gli vuoi bene al tuo Prando?

– No, ma lo amo.

– Sei di una chiarezza, Mody, che fa paura, come dice Nina.

– Allora, che voleva stamattina il vecchio genitore?

– Il solito ritornello: «Tu sei giovane... non sai cosa vuol dire...» E sempre alla stessa ora, a tavola, quando sei affamato e non

hai testa: «Non tutti, figlio, hanno la fortuna d'avere un padre che ti spiana la strada. Perché cercare cose impossibili come

l'archeologia quando qui a portata di mano hai uno studio d'avvocato che rende come un pozzo di petrolio?» Questo, cinque anni

fa, te lo ricordi? E io per quieto vivere mi sono detto: accontentiamolo, tanto è il padrone, e col padrone, o lo si ammazza subito, o

lo si imbroglia. E salto classi e mi sdebito con lui di quello che ha speso per farmi crescere. Perché la questione è questa:

vogliono solo che i soldi che hanno speso per te fruttino. Altro che amore paterno! Ma è vero che era antifascista, Mody?

– Certo, e anche comunista.

– E se era comunista perché è uscito dal partito quando c'è stato il XX Congresso? Che credeva, che la rivoluzione si fa con

gli zuccherini? Zio Jacopo non ne è uscito, anzi mi disse allora a Milano che era il momento di lottare di piú, di stare dentro e far

valere finalmente le idee di Gramsci... Lo so, scusami, tante volte ne abbiamo parlato e t'affliggo. È che per noi giovani è difficile

capire. Metti Nicola... Fuori, in pubblico, il padre si dichiara comunista e poi la domenica a messa. E la sera dicono le preghiere.

Che casino, come dice Nina! Non riesco piú a parlare con Nicola, Mody, è terribile ma lo perderò! è come spompato, inerte. Un

giorno il suo pensiero sembra chiaro, un giorno comincia a dire che tutto è inutile. Ma lo sai che ora non legge che testi indiani?

Anch'io l'ho letta l' *Autobiografia di uno Yogi* per vedere di capirlo, ma non ci ho trovato che il solito misticismo d'accatto. Come

non capiscono che è un altro oppio confezionato in America? Che si può fare? Questo almeno a casa nostra non c'è, e anche per

merito della moglie che tuo figlio proprio non si merita. È in gamba, oh! non so come fa a sfacchinare tutto il giorno dietro a papà

e a tenersi sempre informata. Che testa fina! Io non capisco come una donna cosí possa subire tuo figlio, nonna, non capisco! Tu

non l'hai subito.

– È che Amalia non ha fiducia in sé, Carluzzu. Non lo sa, ma non ha fiducia perché è donna.

– Lo sai che certe volte mi diverto a stuzzicarla? Le faccio la corte e le propongo di fuggire con me. Lei fa finta d'essere

indignata, e con la sua bella voce piena dice: «Ma Carlo sono tua madre!» E io: «Ma no, Amalia, io sono figlio di Stella». «Ma

sono vecchia». E io: «Anche Stella era vecchia quando mi fece con tuo marito». A questo punto diventa rossa e dice: «Che

orrore dire la verità ai carusi, se ne approfittano!» E ride... sono le poche volte che la vedo ridere. Mi fa tanta pena che a volte

sfioro la sensazione dell'amore. È vero, Mody, che l'amore è tanto, tanto vicino alla compassione? È anche per lei che ho preso

questa laurea in legge. Mi dico: «Ora che sei dottore in legge, Carlo, il tuo genitore si placherà, ti darà i soldi e te ne andrai per tre

mesi in Grecia prima di indossare la divisa». Invece questa mattina se ne esce con: «Allora da domani verrai in tribunale con me

e cominci a impratichirti». E io: «Ma papà, fra sei mesi parto per il servizio militare!» E lui: «Ma no, ti faremo esonerare». M'afferro

all'evidenza della natura e replico: «Ma papà con 1,86 di altezza e 120 di torace sarà impossibile!» e lui: «Tutto è possibile per

un Brandiforti!» E a me passa la fame e nel piatto vedo campi di battaglia, richiami forzati alle armi, crociate e capisco perché

scoppiano le guerre... è un modo come un altro per scappare di casa. Ma sangue di Giuda, Mody! Come può parlare cosí alla sua

età? Come può dire: «Vedrai la soddisfazione morale di far assolvere un innocente!» Per uno che ne salvi cento stanno nelle

prigioni... Non capisce che qui c'è da rimettere tutto in discussione, a partire dalla sua morale vecchia di almeno mille anni?

– Carlo parlava come te quarant'anni fa.

– Carlo chi?

– Il papà di Bambolina.

– Già, e morí ammazzato. Ma a me non mi ammazzano, Mody! a noi non ci ammazzano, grazie a te, a Jacopo. Li ho

conosciuti i suoi allievi su a Trento, ragazzi con gli occhi aperti, ragazzi come

me decisi a non farsi irretire da nessun falso

idealismo. È solo che...

– Che, Carluzzu?

– Siamo pochi, nonna, pochi!

– È sempre stato cosí.

– E quei pochi, a Milano, a Londra, a Parigi, che ho conosciuto sono tristi.

– È sempre stato cosí, Carlo.

– Io non voglio essere triste come loro.

– Ma nella coscienza di essere diversi c'è anche gioia, Carluzzu, se la si sa scovare.

– È vero, è questo che non vogliono capire! Come se si vergognassero d'essere felici, come se la felicità comportasse per

forza essere come gli altri: superficiali, vanesi. Mettiamo zio 'Ntoni, su a Roma, successo di pubblico e di critica, file d'intellettuali,

di gente raffinata che attende di felicitarsi nel suo camerino. Appena siamo soli, che maschera tragica gli cala sul viso!

– Ma 'Ntoni è un comico, Carlo, non te lo scordare.

– E che vuol dire?

– C'è anche l'indole, non mi diventare fanatico della gioia, per carità! L'indole del comico è terribilmente triste. Nelle persone,

nelle professioni che si scelgono c'è anche un dato misterioso, insondabile. La natura stessa è insondabile, per carità nipote!

Lasciamo essere gli altri come sono, o come vogliono essere!

– Hai ragione nonna, sono un fanatico come il tuo Prando e prima che t'incazzi,

lo sento che ti sta montando l'ira, dammi la

manina e pace! Ti porto a vedere che bel bar tutto specchi e lustrini hanno aperto vicino alla Pescheria.

Mano nella mano scendemmo verso il porto a svagare la mente dietro le ali candide dei gabbiani che inseguivano lunghe

nuvole.

– È vero, Mody, che la mente a volte se la lasci andare apre le ali e slitta sui colori succhiandoli come fosse una farfalla?

Lo stesso pensiero nello stesso attimo là lungo la banchina in ombra del porto. Può una donna a sessant'anni avere gli stessi

pensieri di un ragazzo di venti? Lo guardo, il nero degli occhi all'ultimo sole ha venature verdi e viola.

– Di giorno hai gli occhi chiari, Carluzzu.

– La mamma, Stella voglio dire, aveva gli occhi neri, vero?

– Sí, neri come una notte senza stelle.

– Sí, neri come una notte senza stelle.

– Peccato che non me la posso ricordare.

– Io la ricordo per te, Carlo.

Sí, una donna a sessant'anni può avere gli stessi pensieri di un ragazzo di venti. Ancora stupita, felice come una bambina,

Modesta salta al collo di quel ragazzo che la prende alla vita e la solleva in una giravolta fra i pescatori, le bancarelle, i gridi dei

venditori. Carlo disse dopo a Nina e ai suoi amici che qualcuno si voltò sorpreso ma non indignato o ironico:

– Immaginatevi una signora seria, elegante che improvvisamente si stacca da

terra come avesse le ali e mi abbraccia e mi

bacia! In un lampo il grosso conformista che c'è in me mi dice: «Fermati o qui ti linciano, Carlo!» Ma subito l'altro Carlo replica:

«Vile, affrontali come lei fa, anzi, esalta il suo gesto facendola girare su te stesso e dài una lezione a te e a questa razza dura e

spocchiosa da dove sei sortito». Il cuore mi salta in mille pezzi mentre la faccio volare e aspetto, secondi eterni, una pernacchia,

una battuta. Invece, niente... E quando la stacco da me e oso guardarmi intorno, vedo due o tre che quasi con timore guardano

altrove, e uno che mi fissa con gli occhi trafitti dalla lama del dubbio che forse sí, quella strana coppia è felice e ha il coraggio di

farlo vedere. Era quel vecchio del porto, grande come un armadio, con due scopini irsuti per sopracciglia. Ebbene, quella

montagna di rughe dopo un attimo mi sorride. È la vittoria!

Nina ride ed è bellissima, forse piú bella di ieri. Si dev'essere innamorata nuovamente. E di chi? Forse di quell'uomo alto e

magro che la fissa con gli occhi dell'intenditore di musica che sa ascoltare senza sforzo i ritmi piú complicati? O è Cesare dal

corpo lento e il profilo guizzante di immaginazione il suo nuovo amore? No, deve proprio essere quel musicista che attrae Nina...

E vorrei restare lí per sempre, ma Bambú mi chiama. Vorrei restare, continuare ad ascoltare Carlo che ha il dono di

raccontare, di rapirti a te stessa e portarti lontano. Ma la vita scorre rapida in questa giovinezza cosciente, chiama e devo andare.

La vita non si può arrestare. Pietro muore e ha bisogno di me.

Ma se il medico non ci avesse sussurrato uscendo in fretta: «Eh sí, ha poco tempo ormai!» nessuno di noi l'avrebbe potuto

capire. Seduto nella grande poltrona, la testa appena adagiata, fissa attento qualcosa al di là della finestra spalancata.

– Pietro non è mai stato a letto quando il sole è alto, e non sarà certo 'sto piccolo tarlo che mi solletica il petto a farmici andare.

– Soffri, Pietro?

– No, Mody, staiu aspittannu me figghia. Dopo, quannu l'avrò vista, me ne potrò andare... Quanto tempo è che l'aspetto,

Bambolina?

– Due giorni, Pietro. Ma ora dovrebbe arrivare, è ferma all'aeroporto.

– È sempre lontana l'America, eh Bambú!

– Ma ormai Crispina è a Palermo, e se non ci fossero gli scioperi...

– Scioperi, Mody?

– Sí, Pietro.

– Ce n'è voluto, eh Mody, per potere dire 'sta parola a voce alta e in pieno giorno! Tu sei giovane Bambuccia, ma un tempo

solo al buio si poteva parlare, e nemmeno fra le mura della tua casa c'era da stare sicuri. Ti ricordi di Pasquale, eh Mody? Era

snello e bionnu come un arcangelo, poi a furia di inchini ai fascisti e di tradimenti s'era ridotto gonfio e sudato come un maiale, e

come un maiale con 'sta mano l'ho levato di mezzo... Bambú, mi dài la mano come ieri? La mano di Bambolina vede, guarisce e

sana. È per questo ca quello che tocca poi lo sa ridire nelle poesie come il cantastorie. Mio padre diceva ca chi nasce col talento

di raccontare è anche uno che guarisce... Che fa il mio passerotto, Bambú? Non è ca piange la mia Argentovivo?

– No, sta a preparare un dolce... Crispina sarà affamata.

– Bravo passerotto, m'ha obbedito. Tu me la curi dopo, vero Bambú? Me la guidi? Lei è cosí, tanti sono cosí. Non è ca sono

meno valenti degli altri, è che sono miti per natura e hanno bisogno d'essere guidati.

– Certo, Pietro.

– Lo sapevo, parlo perché l'attesa s'inganna discorrendo...

– A proposito di discorsi, zia, sapessi che racconti fantastici mi ha fatto in questi giorni Pietro! Io li scriverò tutti, Pietro, me lo

permetti, vero?

– Se ti colpiscono la fantasia tuoi sono.

– Altro che fantasia! Sapessi quante cose sa su nonna Gaia, su zio Jacopo e di quando vi venne a liberare nell'isola.

Racconta anche alla zia dell'isola, Pietro.

– Ormai ho detto tutto, Bambuccia.

– Ma di quel tedesco che fu gentile...

– Beh, non so se lo fece appositamente di non vederci o veramente non ci vide, ma è certo ca se ci fermava eravamo perduti.

Timur!... allora avevo incontrato Timur? Un gelo di terrore m'invade a quel nome da me stessa risuscitato. Loro hanno solo

parlato di un tedesco.

– Che c'è zia? Sei diventata pallida.

– Com'era quel tedesco, Pietro, dimmi?

– E che so, Mody mia! con quell'elmetto avevano tutti la stessa faccia.

– Non parliamo di tedeschi, la zia fa un viso che non mi piace quando se ne parla. Racconta del tuo capolavoro, di come

sbaragliasti Inès... Pietro lo ritiene il suo capolavoro, zia.

– E certo! Io so combattere con la forza delle mani e delle gambe, ma con una donna, eh! con una donna! Pietro si dovette

fare piccolo come una serpe e spiare... Ma Mody sa tutto, Bambú, io non ce l'avevo con Inès ma lei tormentava il mio Ippolito e

cosí la ricattai. Aveva un cascamorto, ma non si decideva ad andarsene con lui, accumulava soldi, e io l'ho fatta decidere in

quattro e quattr'otto. Ma poi era contenta anche lei. Le donne! e chi le capisce! Diceva ca non poteva lasciare Jacopo, suo figlio,

che il suo dovere era di stare vicino a lui. Ma già ca siamo in discorso, Mody, io non dovrei... ma per mia quiete posso essere

sicuro ca al mio signor principe troverete un compagno per pescare, passeggiare?

– Sicuro, Pietro.

– Va' ad aprire la porta, Bambú, Crispina è arrivata! Appena in tempo è arrivata. Sono stanco, e questa noia ca mi ha preso a

raccontare anche di cose allegre è segno che sono proprio stanco e devo dormire.

Pietro dorme profondamente, e davanti a quel grande sonno nessuno osa piangere o gridare. Solo rispetto incute quel corpo

composto, quel sorriso che l'arrivo di Crispina ha fissato sul suo viso per sempre.

Tutti vennero avvertiti dalla calligrafia elegante ma inappellabile di Bambolina... Come allora al Carmelo potevamo fare tutto

quello che si voleva, vero Cavallina? ma solo nelle ore che quella calligrafia vergava con decisione su quel foglio di carta

lucente come seta. Jacopo mi stringe un attimo il braccio. Ha nei vestiti quel sentore nuovo di corsie asettiche frammiste a zaffate

di treno, hanno viaggiato tutta la notte, e come a sostenerla tiene alla vita la sua Olimpia. Già, avevo quasi dimenticato, anche le

cose belle si dimenticano. Per una vita che muore una ne nasce: Olimpia aspetta un bambino dal mio Jacopo.

– Come è bella Crispina, nonna, ogni volta che torna è sempre piú bella! È vero che ero innamorato di lei da bambino? Pietro

sempre me lo raccontava.

– Sí, Carluzzu.

– Io non mi ricordo di questo amore, ma solo di quando cantava. Ho dentro di me due Crispine: quella che 'Ntoni spingeva in

mezzo alla stanza per cantare e quella donna imponente e sicura su quel palcoscenico immenso. Ti ricordi come sudava Pietro?

Ma dove fu nonna?

– A Milano credo, è passato tanto tempo. Pietro era felice! Vola la vita quando si è felici.

– È vero. Ma che fissi cosí nonna? E perché impallidisci?

C'è Prando là in fondo, sta vicino a 'Ntoni e mi sorride. Dopo anni mi vuole parlare. Vorrei restare lí con loro, sentire i racconti

su Pietro, bere il vino, ma Prando ha bisogno di me. Devo andare.

– Che c'è, mamma, che mi fissi cosí? Mi umilia il tuo silenzio. Prando è venuto, e la sua venuta chiede perdono per il suo

comportamento del passato. Dimentichiamo.

Perché parla con la stessa voce di quando, bambino, il piede ingessato lo faceva smaniare?

– Son dovuto andare dal medico, qualcosa non va qui nel mio cuore. Dicono che devo decidermi, o cambiare vita e campare

ancora trent'anni, o...

Con le mani afferro i riccioli duri e cerco: non un capello bianco, non un'ombra in quei lineamenti di marmo. Ma non mente

Prando, solo questo avvertimento ha potuto piegare il suo orgoglio e farlo tornare da chi l'ha visto nascere.

– Ma io lo sai che gli ho detto a quel cretino patentato? Che senza il mio lavoro che mi ubriaca piú del vino e senza la

motocicletta non posso vivere. E che devo fare la fine di quello smidollato di Mattia, che non fa che riguardarsi come 'na

femminuccia di salute cagionevole?

– Ma è felice.

– Sarà, ma io preferisco...

– Di chi ti vuoi vendicare morendo, eh vecchio?

– Vecchio, mi chiami, e hai ragione. Perché mi hai messo al mondo se sapevi che dovevo diventare vecchio?

– Allora ti vuoi vendicare di me?

– Anche. Morendoti un figlio, tuo figlio, tu ti pentirai di avermi fatto nascere. E vecchia col rimpianto sempre chiusa nel ricordo

di me sarai.

– Tanto mi hai amata, Prando?

– Tanto. Ma tu no!

– Perché, no?

– Perché hai vissuto per tutti, sempre in giro, maledetta, a parlare e a dare confidenza a tutti.

– Dovevo scegliere te e cacciare la vita?

– Sí.

– Tu, Prando, tutto hai sempre voluto anche da bambino. «Prando due mamme ha: mamma Stella e mamma Mody, e due zie

anche». Ti ricordi?

– Sí.

– E allora dimmi: io che sono come te, che come te voglio tutto, come potevo fare?

– Anche questo è vero! Finalmente sorridi, mamma. Quannu sorridi ridiventi giovane come quannu ero bambino. Prando una

bestia è, ma poi è anche orgoglioso quando sorridi e sembri una ragazzina... Ti voglio tenere fra le braccia, e non protestare, ah,

ca sono malato! Qua, stretta a me, la mia mamma bambina, o m'hai mentito e non sono manco nato da te? e magari mi sei

sorella? Tutto può essere con te. È questo che mi fa addannare! Anche morto mi farà addannare!

– Eppure lo sai che se manza fossi stata, tutta tua come Amalia, anche di me come di lei ti saresti stancato.

– È vero. Prando si stanca delle cose che possiede. I soldi ora che ce l'ho solo noia mi danno, e anche alla motocicletta,

faccio finta di tenerci, ma mi ha disgustato ora ca tutti la possono avere.

– Io ti conosco, Prando, vogliamo giocarla allo scoperto questa partita?

– E giocamola allo scoperto, che vuoi dire?

– Conoscendo la tua avidità ca non si sazia mai, inutile m'è parso sacrificarmi.

– Vuoi dire ca l'avevi capito ca meno corda mi davi, piú mi tenevi?

– Forse, se tu senti cosí, forse... Chi può sapere fino in fondo le proprie azioni quando si tratta d'affetto o d'amore? So solo che

l'idea di essere accantonato non piace a nessuno, e tu, tu uomo che prende e accantona sei... Da chi avrai preso? Il vecchio non

era cosí, quello sapeva amare le cose che s'era conquistato.

– Non mi parlare del passato, mi annoia il passato!

– Vedi? Rubi a piene mani la vita. A piene mani l'hai presa, confessalo, e ora la vuoi accantonare.

– Sí.

– E i figli non ti aiutano?

– Poco! Carluzzu mi piace, è duro, sa quello che vuole. Lo sai che m'ha picchiato una volta?

– Sí.

– Che testa fina che c'ha!

– Come mai non gli hai impedito di vedermi in tutto questo tempo?

– Caspita, se no! Ma lui lo sai come reagí? Non te l'ha detto? Con due parole secche e dure: «Non impedirai le mie scelte. Tu

non sei che un vecchio fascista da buttare», proprio cosí disse. Detto fra noi madre, mi veniva da ridere. Ti piace eh, Carluzzu?

– Mai nessuno m'è piaciuto cosí.

– Allora qualche pregio me l'attribuisci, perché sempre figlio mio è, no? Che

forza ha quel ragazzino! E che rettitudine!

Mettiamo col servizio militare... potevo con quattro soldi farlo riformare e invece... Parte, oh! fra qualche mese parte e non c'è

niente da fare. Ma perché?

– Ha ragione, dice che essendo cresciuto in un'élite, questo gli servirà per capire il suo paese.

– Sí, sí, cose cosí dice, ma... quannu torna con me deve stare! E se no lo studio a chi lo lascio io?

– Levatelo dalla testa, Prando, cerca di capire una volta per tutte...

– Sempre alleati, eh! Lo sapevo, e se ti devo dire la verità questa è l'unica cosa che m'ha sollevato in questi anni e m'ha

permesso di mantenere il punto con te. Attraverso lui ti seguivo, il vostro affetto mi riempiva, chissà perché? Siamo proprio un

mistero a noi stessi in queste faccende d'affetto e d'amore... Chi l'ha detto, tu o lui?

– Io, pochi momenti fa.

– Già, non so ascoltare, lo so. Anche Bambuccia mi rimprovera sempre. Ma lui sa ascoltare, vero?

– Altro che, e sapessi come racconta!

– Basta o mi ingelosisco! Dimmi piuttosto, vecchia strega, come ti pare Ignazio?

– È il tuo ritratto e lo sai. Che chiedi a fare?

– Sí... il mio ritratto.

– Perché t'oscuri cosí? Perché lo sfuggi? me l'ha detto Bambú.

– E che devo dire con uno che è come me? Già mi sono venuto a noia da anni, io! Oh, Mody, senti...

– E perché mi chiami Mody ora?

– Ora ti spiego veramente perché sono tornato da te. Non sono tornato da mia madre ma dal mio migliore amico. Perché tu

amico mi sei stata Mody, te lo devo dire. Ora ho bisogno di un alleato che sappia del mio incidente al cuore – pesa il segreto

amico mi sei stata Mody, te lo devo dire. Ora ho bisogno di un alleato che sappia del mio incidente al cuore – pesa il segreto

assoluto e tu, lo so, non mi annoierai con lastime e consigli come farebbero Amalia, Bambú o Mattia stesso.

– Ti puoi fidare di me.

– Lo so. Ma mi devi giurare qui su Carluzzu che nessuno saprà mai niente.

– Lo giuro.

– Vieni qua, fissami negli occhi. Forte sei, vecchia! Come può essere ca manco uno smarrimento, una lagrima vedo nei tuoi

occhi?

– Vorresti che piangessi ora? Che mi preoccupassi?

– No, mi saresti caduta nella stima. Ma ce la farai anche domani, fra un mese, a restare cosí?

– Mettimi alla prova.

– Guarda, guarda, è lei ora che mi sfida! E a questa sfida, Mody mia, un'altra ne aggiungo. Senti, m'è venuta un'idea: ce la

faresti tu, appena il lutto per Pietro sarà finito, ad approntare una festa per me e il mio cuore? Una festa per noi due e per il nostro

segreto? Voglio una festa grandissima. Tutta l'isola ne dovrà sentire l'allegrezza. Con le tue mani la devi preparare, e vedrò se

tremano 'ste manine belle che bacio. Ce la farai? Se non ti mancherà l'animo in questa tenzone – e chi l'ha mai fatto di

festeggiare il fidanzamento del proprio figlio con questa sgualdrinella di malattia che gli si è appiccicata al cuore? – se ce la farai

Prando ti compenserà volendo vivere, stanne sicura. L'entusiasmo che sente per questa scommessa già gli fa rifluire la vita nel

sangue. Ma guarda, vecchia, ca non sarà facile, ti seguirò passo per passo, scruterò ogni tuo gesto, ogni espressione. E se

appena tremi o ti oscuri, avrai perduto.

94.

La distesa d'aranci e di limoni illuminata da mille lampadine – allora con le candele non si sarebbe potuto fare, vero Beatrice?

– lentamente sbiadisce al lucore dell'alba. Eppure coppie avvinghiate continuano a roteare nello spazio di marmo là dove le due

scalinate vanno a confluire. Prando sale lento i larghi scalini del Carmelo cercando sua madre. Tutta la notte mi ha spiato, fra

poco sapremo chi ha vinto la contesa. Io non ho tremato come temevo, e ora so il perché di questa mia serenità davanti a Pietro

morto, davanti alla malattia di Prando. Non è indifferenza, ottundimento dei sensi dovuto agli anni, come avevo sospettato. È il

pieno possesso delle emozioni e la conoscenza suprema di ogni attimo prezioso che la vita ti concede in premio se hai polso

fermo e coraggio... Carmine lento sale le scale del Carmelo. Ora so, vecchio, il senso profondo della libertà e della gioia che

avesti prima di morire e non ti invidio piú, della tua arte mi sono impossessata, e solo gioia essa sarà da oggi per me. Lo vedo nel

mio futuro e nel tuo sguardo, Prando.

– Cosa vedi nel mio sguardo, vecchia?

– Vedo che non morirai prima che i miei occhi siano chiusi.

– E tu quanto credi di campare?

– E chi lo sa? Tanto, spero.

– Allora la mia vita dipende dalla tua?

– Se lo vuoi. Se non vuoi, ammazzati! Ma fallo prima con una rivoltella. Aspettare la morte piagnucolando è da mediocre, e tu

tutto sei stato ma non vile.

– Hai vinto la scommessa e Prando ti paga volendo vivere. Non può fare altro. Che gusto c'è a morire se sai che quella che

t'ha generato non verserà nemmeno una lacrima.

'Ntoni: – Che idea fantastica illuminare a giorno il giardino, e dentro, dove il piú della festa si svolgeva, tenere i saloni in

penombra. Tutta la notte mi sono aggirato come in preda a un sogno. Ecco cos'è! Congratulazioni, Mody. È una festa onirica!

Bambú: – Carluzzu, abbracciami, mi sento tanto sola!

'Ntoni: – Sempre quando finisce una festa, uno spettacolo, ci si sente soli, qualcosa se ne va lasciando dentro tante piccole

morti, piccole perle gelide e rosate come queste che porti al collo, Bambú.

Carlo: – Sempre *up to date* il nostro 'Ntoni! Lo senti eh, vecchio lupo, che lo stanno rivalutando D'Annunzio?

Bambú: – No, Carluzzu, lascia parlare 'Ntoni, mi piace. Forse è l'unico che è rimasto com'era.

'Ntoni: – E com'ero Bambuccia?

Bambú: – Il piú divertente e originale.

'Ntoni: – E lo sai il perché?

Bambú: – No.

'Ntoni: – Perché non mi sono sposato... E che c'è che piangi Bambú? La mia battuta voleva essere spiritosa.

Bambú: – Voglio vedere Jacopo! Non dà mai notizie se non raramente.

Sempre piú raramente Jose dà notizie di sé... Combatte lontano e Jacopo lo segue... per un attimo Modesta teme di non

rivederlo piú e stringe forte a sé la testa di Prando.

Prando: – Che c'è, vecchia?

Modesta: – Ho paura, Prando.

Prando: – Per me?

Modesta: – No, per Jacopo. Sempre solo a battersi!

Prando: – E io invece l'invidio! È una fortuna della sorte avere una testa che ti permette di batterti con le idee. Io solo con le

braccia potrei battermi, ma non è piú il tempo. Forse è per questo che il corpo m'è venuto a pesare.

Bambú: – Il corpo t'è venuto a pesare perché mangi e bevi troppo.

Prando: – Anche questo è vero.

Bambú: – Anche ora, invece di stare in grembo a Modesta, perché non ti occupi di Ignazio? S'è addormentato sul tappeto, va

a prenderlo e portalo a letto, è tuo figlio, no?

Carlo: – Oh zia, come dorme felice! io, io non so...

Bambú: – Cosa?

Carlo: – Ma a vedere Ignazio in questa penombra, ho per un attimo come visto me stesso. Sí, come se anch'io...

Bambú: – E certo... sapessi quante volte ti sei addormentato anche tu come tuo fratello!

Carlo: – E avevo paura anche, vero Bambú?

Bambú: – Avevi paura che tutti partissero e non tornassero piú. Ma poi ci furono tante feste e abbracci e... guaristi. Bisognava

tenerti fra le braccia sempre.

Carlo: – Ma guarda! Ora che me lo dici sento delle braccia poderose che mi sollevano nel sonno.

Bambú: – Eh sí, era Pietro che zitto zitto senza dire niente, sapeva che tuo padre non l'avrebbe mai fatto, ti sollevava e ti

portava su.

Carlo: – Pietro! lo sento sempre vicino. L'ho visto tante volte in sogno girare fra la gente col suo viso senza espressione...

Vado a prendere me stesso in Ignazio e me lo porto su. Voglio sentire cosa si prova a essere padre. Perché Pietro è stato padre,

vero Bambú?

Bambú: – Sí, padre e madre, Carluzzu... Io vado a fare un giro per vedere chi è rimasto. Sempre cosí le feste! Se non viene il

sole a spegnerle quelle luci, nessuno ha la volontà di chiuderla l'allegrezza... Oh Carlo, guarda che meraviglia! È tutto bianco e

lucente, e le lampadine nel verde sembrano proprio arance luminose... e anche tu 'Ntoni, su, alzati, guarda!

'Ntoni: – Mi stavo addormentando, meno male che mi hai svegliato. Vengo con te, non si può perdere un'alba cosí.

Prando: – Andiamo anche noi, mamma?

Modesta: – Certo, Prando, un'alba cosí non si deve perdere mai.

«Se non viene il sole nessuno osa spegnere l'allegrezza». E si capisce. Chi può avere il coraggio di compiere quel delitto?...

L'ho detto io o Prando che mi sussurra all'orecchio frasi insensate? O Bambú che leggera corre davanti a noi, la mano esile

alzata – un'ala di colomba – a indicarci la strada? La sua vita esile oscilla nel silenzio.

Bambú: – Come mai questo silenzio, Prando?

Prando: – I suonatori dormono, guardali: caduti come paladini sconfitti.

Bambú: – Ma ballano ancora...

Prando: – Certo, ognuno si canta qualcosa, un valzer, un tango, a proprio piacimento.

Bambú: – Bisognerebbe dire ad Argentovivo di portare qualcosa di caldo. Guarda quei due accucciati dentro la nicchia, sono

intirizziti.

Prando: – Già fatto. Eccola che arriva traballando col suo vassoio. Quanto s'è fatta grassa e buffa Argentovivo!

'Ntoni: – Il grasso deve averla saziata perché parla meno. Non si scappa: o sesso, o cibo, o logorrea.

Argentovivo: – Come dice, signorino?

Ntoni: – Dico che grassa e muta sei deliziosa Argentovivo, deliziosa!

Argentovivo: – Troppo buono, signorino.

'Ntoni: – Per te sono sempre un signorino, vero Argentovivo? Che consolazione restare giovane almeno per qualcuno! Vieni,

vieni a ballare con me.

Modesta: – Le stanze del Carmelo tutte abitate... Se ci fosse tua nonna, Prando, sentiresti, gli urli di rabbia! Forse è il sonno,

ma in questo silenzio ho paura a ogni momento di sentire esplodere la sua voce. Chi è che grida cosí?

Prando: – È Nina, mamma, e non grida. Canta abbracciata al suo damerino. Quanto m'è antipatico! Guarda, ci hanno visti.

Vieni, scappiamo dietro la siepe. Forse evitiamo le smancerie di quel gentleman dei miei stivali.

Nina: – E no, Prandone! Ora l'hai da finí di tenere sequestrata Modesta. Anche noi abbiamo diritto di frequentarla. Oh, a

distanza, non ti preoccupare. Ma dove la porti?

Prando: – A letto, Nina.

Nina: – A letto? Se siamo nel piú bello! Resta, Mody, resta con la tua Nina.

Prando mi tiene stretta. Le cento scale e tende e corridoi di quella casa m'hanno riportata in un passato di morte, e Nina lo

deve aver sentito se con mani ferme stacca le braccia di Prando e dice ridendo:

Nina: – E no, cocco bello! Tutta la sera te l'abbiamo lasciata, ma ora Mody sta con noi.

Prando: – Ma è stanca, Nina!

Nina: – Te piacerebbe, fijo bello! Lo sai che te dico? che è stanca d'essere succhiata dai vostri problemi. Oh, 'sti lattanti,

Marco! piú li allatti e piú ti crescono ingordi.

Prando: – Sei una bestia, Nina, una bestia, giuraddio!

Nina: – Perché non vai da Amalia? guardala là come ti guarda...

Prando: – Certo che vado, vieni mamma?

Vorrei andare, sono stanca, ma ormai Nina m'ha preso fra le braccia, e poi non posso essere scortese con un suo amico.

Prando lo è sempre con gli estranei. Per riparare tendo la mano a quel signore, ma non trattengo il nome.

Modesta: – Come hai detto, Nina?

Marco: – Marco Clayton, signora. Decisamente, Nina, la tua Modesta non mi vuole conoscere.

Nina: – E dài, Mody, cento volte te l'ho presentato! Che mi perdi la memoria? Non ti ricordi quella sera a casa mia che venisti

con Carlo, e poi a teatro? La devi perdonare Marco. Quando Mody è con Carluzzu non vede piú nessuno.

Già, quella sera... Pietro era ancora vivo e c'era ancora Olimpia. Nina ha ragione, c'era anche alla veglia e al funerale. Ora

ricordo quel viso sempre accanto a Nina... Ho sonno e Prando mi chiama con lo sguardo. Dovrei seguirlo. Ma quel signore?

«Ricordati Mody che una principessa, anche se non lo è, non deve mai offendere nessuno, neanche il piú umile degli uomini».

Marco: – Beh, Nina, ti andrebbe un bel tè? Ho l'impressione che la tua Modesta è molto stanca, andiamo.

S'è offeso, sorride, ma si vede che si è offeso. Devo dire qualcosa.

Modesta: – Mi scusi, ma sono veramente stanca...

E perché ora sento la mia voce che dice:

– Lei è un musicista, vero? E sa nuotare?

Nina: – Ma che ti prende, Modesta? Mi fa morire dal ridere! Non te l'avevo detto Marco? Sembra seria seria e poi...

Modesta: – Andiamo a nuotare, allora!

Nina: – Ma il mare è lontano, Mody.

Modesta: – Sembrava lontano con la carrozza. Ma ormai con la macchina in meno di un'ora...

Nina: – Che dici, Marco, l'accontentiamo? Ci infiliamo in macchina e la portiamo al mare? Guarda che viso da impunita!

Sempre cosí la mia Mody, anche in galera riusciva a inventarsi un capriccio, e addio pace!

Marco: – Veramente?

Ridono quei due, ed è chiaro che solo per cortesia restano vicino a Modesta. È chiaro da come si guardano che non

aspettano altro che d'essere soli per ridere e giocare. Sono diventata troppo seria! A furia di imitare nonna Gaia per farmi

rispettare, lei s'è impossessata di me e ora sono vecchia e dura. O è perché non mi innamoro piú? Nina dopo di me ha avuto un

grande amore – alla «Grand Hotel» – come lei l'ha definito, e poi quell'altro amore sublime o amore di primavera... «E che campi

a fà se a primavera non t'innamori?» Ma non doveva essere cosí sublime se già dopo tre mesi, in pieno agosto, si fa guardare

cosí da quel musicista...

Nina: – E mo' che famo, Marco? Questa s'è addormentata.

Modesta: – Non dormo, ho solo chiuso gli occhi perché non ho voglia di parlare.

Marco: – Niente di grave, Nina, la portiamo su. Me ne occupo io... Ma guarda, s'è levata le scarpe e s'è rannicchiata come se

fosse già a letto. E come pesa! Sei sicura che non è grave?

Nina: – Ma no, è sempre stato cosí! Può stare giorni e giorni senza dormire, anche allora in prigione, e poi di botto è capace di

dormire per due giorni e due notti.

Marco: – Che stranezza!

Nina: – Carluzzu m'ha detto che è l'arte dei grandi condottieri, non so se scherzava, scherza sempre Carluzzu. In pratica m'ha

detto che Cesare, Cesare Giulio dico, quando non sapeva che pesci piglià s'addormentava.

Marco: – Non mi fare ridere, Nina, ho paura di farla cadere o di svegliarla.

Nina: – Domani! Quando fa cosí non la svegli neanche con le cannonate.

Non dormo se posso sentire le loro parole. E potrei fargli prendere un coccolone, come dice Nina, mettendomi a gridare o a

ridere. Ma non ho voglia di parlare, specialmente ora che Carluzzu s'è unito alla processione e si diverte a stuzzicare Nina a

proposito della forza di quel suo amico musicista.

Carlo: – Oh, Nina, una volta tanto hai un amico forzuto, com'è? Ti stai ravvedendo sul concetto di virilità? T'ho sempre visto

Carlo: – Oh, Nina, una volta tanto hai un amico forzuto, com'è? Ti stai ravvedendo sul concetto di virilità? T'ho sempre visto

accanto efebi e ninfette.

Quando Carluzzu scherza cosí sembra un po' 'Ntoni. Perché ti meravigli Modesta? Bene o male sono figli di Stella tutti e due,

solo che Carluzzu – non bisogna dirlo a 'Ntoni, si offenderebbe povero figlio! – è molto, molto piú intelligente di 'Ntoni.

95.

– Buon giorno, zia.

– Oh Bambú, se ne sono andati?

– Altro che, e da due giorni!

– Dài, non scherzare, ho sentito tutto perfettamente. Carluzzu scherzava con Nina...

– Certo, due giorni fa!

– Ho capito, dormivo e sognavo di non dormire. Infatti ho una fame da lupo! Era molto che non mi accadeva. Volevo sfuggire a

qualcosa... ma a che cosa?

– Forse, come dice Nina, volevi sfuggire alle nostre lamentele. Ci ha dato una lavata di capo direi geniale la tua Nina! E ha

ragione perché anch’io sono stata molto noiosa negli ultimi tempi. Anche per la festa hai dovuto fare tutto da sola.

– È stata bella la festa, vero?

– Proprio come Prando voleva! Tutta l’isola ne parla e ne parlerà a lungo.

– Oh, Bambú, il già vissuto! Questo momento l’ho già vissuto: io che mangio, tu che mi fissi, la grande finestra, e lo specchio

coi pampini e la frutta dorata. Anche l’altra volta quando ebbi il tifo dopo il confino, mi svegliai in questa stanza. Volevo

chiedertelo e poi l’ho dimenticato.

– Cosa?

– Forse non ti ricordi...

– Certo che ricordo! Come posso dimenticare la caduta del fascismo e tu che stavi per morire?

– Quello specchio, Bambolina, chi è che l'ha messo in quel posto?

– L'ho messo io.

– Questa era la mia stanza quando conobbi tua madre, lo sapevi?

– Veramente?

– Cosa ti ha spinto a scegliere proprio quello specchio da appendere lí?

– Non so, era nelle soffitte.

– Ora so perché mi sono addormentata. Volevo restare qui, ora che i morti sono andati via e la casa è abitata. È bello qui. Le

ragazze si sono svegliate, Bambú. Senti come ridono giú per le scale? Ma quante sono?

– Beatrice, Gaia e due o tre loro amici che hanno dormito qui... Non parlano che della festa, a modo loro la fanno continuare.

– Sí, volevo restare qui!

– Oh, magari! resta zia, resta!

– Vorrei stare con te, Bambú, ma la vita continua, qualcuno bussa alla porta, vediamo chi è...

Carlo: – Oh, nonna, ci hai fatto stare in pensiero, tutta l'isola in pensiero! Tutti fermi in libreria! La tua segretaria – quanto è

carina, oh! quasi quasi non parto e le faccio la corte –, la tua segretaria dice che senza di te è terrorizzata... Ma tu quanto sei

bella, oh! Tu devi restare cosí in eterno.

Modesta: – Un po’ troppo, che ne dici Bambú?

Carlo: – Beh, almeno sino a quando avrò carpito la tua immagine costruendo una figlia uguale a te, o un grande romanzo

dove ci sarai tutta.

Bambú: – A questo ci penso io!

Carlo: – Eh no, Bambú!

Bambú: – E invece sí!

Carlo: – E va bene, e se lo scrivessimo insieme?

Modesta: – Insieme o no, mi raccomando di non scriverlo subito perché ho intenzione di campare fino a cento anni. Non si

scrive dei vivi.

Bambú: – Che belle rose, Carluzzu! Perché le hai buttate lí sul tavolo? Le metto in vaso, soffrono.

Carlo: – Oh, Bambú, abbracciami prima di occuparti dei fiori, è la prima volta che staremo tanto tempo lontani.

Bambú: – Sentitelo! e la volta che sei andato in America? Carlo: – Ma guardala, Modesta, ha le lacrime agli occhi! Bambú: –

Non infierire, Carluzzu! partite tutti, so che è giusto, ma soffro.

Carlo: – Ma tornerò, il servizio militare non è mica eterno.

Bambú: – Tornerai vero?

Carlo: – E certo! e ti racconterò tutto quello che mi succederà. Che vale fare esperienze se non si torna poi a raccontarle nella

piazza del tuo paese, al bar, agli amici?

Bambú: – Tu devi essere un po’ sadico Carluzzu, te lo dico io. Scommetto che

parti sempre per godere nel vederci soffrire. Ma

non ci casco piú! preferisco andare di là a distrarmi coi fiori.

Carlo: – Non mi accompagni alla stazione?

Bambú: – Sí, per vederti godere delle mie lacrime. È un mostro, oh! ’sto carusu.

Carlo: – Lo sai, zietta Bambú, che sei geniale?

Bambú: – Perché? cos’è, una scusa per farmi restare ancora un po’ qua a soffrire?

Carlo: – Hai ragione quando dici che mi piace sapervi in pena. E credo sia perché da bambino partivano sempre tutti e a volte

non tornavano. Dev’essere una forma di vendetta: far subire agli altri l’abbandono che ho subito io.

Bambú: – Può essere Carluzzu, ma mi pare un po’ troppo meccanico, anche dal punto di vista psicoanalitico...

Carlo: – Oh, Mody, perché tieni gli occhi chiusi, sei commossa? Modesta: – E certo! da chi si diverte a commuovere non si

sfugge.

Carlo: – Oh, Mody, ti ho portato il libro di un certo Pierre Daco, prete di merda, come direbbe Nina. Guarda: *Che cos’è la*

psicoanalisi. Tutto ieri l’ho letto, questo bastardo la fa diventare cristianesimo, non credevo ai miei occhi.

Modesta: – E ti meravigli? Fra poco avremo anche un materialismo cristiano. Non sono mica nati ieri quelli, come dice Nina.

Carlo: – Bisogna fare qualcosa!

Modesta: – Farai, Carluzzu.

Carlo: – Ma ho anche tanta paura. Sono potenti, Mody! Ah, quasi dimenticavo,

guarda, guarda questa copertina.

Modesta: – Come mai hai comprato l’«Economist»?

Carlo: – Guarda, questo qui accanto a Brandt... Non è il ritratto maschile di Joyce?

Dalla copertina una testa perfetta, calva, due occhi neri dolorosamente tirati alle tempie delicate mi fissano attenti. Timur

sorride ironico e sicuro come se solo poche ore fossero passate dalla nostra colazione sulla terrazza del San Domenico di

Taormina.

– Lei è rimasta identica, principessa...

Sapevo che l’avrei incontrato ancora, ma mai avrei immaginato di risentire la sua voce – chi può ormai chiamarmi a quel

modo se non lui? – in questa caffetteria solitaria di Istanbul, assediata da tombe come tronchi d’albero marciti.

– Non ho avuto un solo attimo di dubbio.

– Anche lei, Timur, è identico.

– Le persone che posseggono una grande tensione morale invecchiano sí, ma integre come i marmi immortali dei templi. No,

non vada via, mi conceda ancora qualche attimo del suo tempo prezioso. Il suo sorriso è un balsamo alla mia nostalgia.

– Nostalgia, Timur?

– Sí, lo confesso, nostalgia per le vostre distese di sole e d’ombra, per i vostri spazi umani e metafisici... De Chirico non

poteva che essere italiano.

– Il suo italiano, se possibile, è migliorato.

– La lontananza insegna. Solo quello che s’è perduto si comprende fino in fondo.

– Non è piú tornato in Sicilia?

– No, mi è bastato lo scempio che ho visto a Roma e a Napoli. Temo di non ritrovare piú la terra che esaltò il nostro Goethe, la

nostra terra. La terra come l’arte sono di chi le comprende. De Chirico è siciliano, principessa?

– Non lo so.

– Deve esserlo perché in Sicilia è la chiave di tutto... Noi avremmo fatto della vostra isola un giardino, e non l’immondizzaio –

si dice cosí? – che ho visto a Napoli. Ma perché parlare del passato? Questo sole smagliante fuga le nubi e spinge al futuro, e il

futuro sarà nostro. Peccato, però, trent’anni perduti. Noi avremmo fatto un lavoro rapido, pulito e scientifico e non questo salasso

lento che chiamano democrazia. Hitler fu tradito, ma il suo sogno si avvererà: un’Europa unita con a capo il genio germanico...

Ma lei deve andare, principessa?

– Sí, proprio devo andare.

– Lei trema, è colpa mia che l’ho tenuta a questo tavolino. Qui sul Bosforo a volte ho l’illusione di essere nella dolce Palermo.

Palermo dolce e maestosa cullata dalla corolla rosa dei suoi monti... ma appena il sole cala, il freddo vento barbaro delle pianure

asiatiche mi riporta alla realtà.

Ho freddo e non voglio piú ascoltare le sue parole né guardare i suoi occhi. Devo tornare a Catania. Ho freddo, e non capisco

perché ascolto quell’essere viscido dagli occhi di serpente...

Bambú: – Carluzzu, Carluzzu che è successo?

Carlo: – Non so, è ricaduta nel sonno improvvisamente.

Bambú: – E stai lí e non fai niente?

Carlo: – Nonna, nonna, per carità!

Bambú: – Apre gli occhi, Carlo, li apre! ma corri dal medico!

L'«Economist» è scivolato al mio fianco. La sua copertina che mi ha mostrato un attimo del mio futuro giace rivoltata per terra:

una vistosa *réclame* di una bibita tropicale fa bella mostra di sé fra sabbia e palme... Quell'incontro venne dopo, molto tempo

dopo, quando imparai anche l'arte di viaggiare, ed essere felice di osservare un vaso, una statua, un fiore... Nell'ansia di vivere

ho corso troppo con la mente.

Bambú: – Modesta, zia, che t'è successo?

Modesta: – Niente, Bambú, un mancamento, ho dormito troppo. Aiutami ad alzarmi, vedrai che con un buon bagno e un

caffè...

Bambú: – E un medico, cara! Questa volta, o ti fai vedere da un medico, o mi arrabbio, veramente zia! Ma Carlo perché sei

tornato? Ti avevo detto di cercare un medico!

Carlo: – Zitta, Bambú, una fortuna! Mi preparavo a cercare un medico, e chi sa dove poi? Da quando Antonio è morto non si

riesce ad averne uno! dava cosí fiducia un medico fisso, tutte le sere passava... Quanto era bello! ma perché è morto?

Bambú: – Aveva ottant'anni, Carlo, mi fai impazzire! È cosí che ti preoccupi?

Nina: – Ma guardala come sta bene e ride anche... Vieni Marco, eccola lí la nostra tosta ragazzina.

Bambú: – Oh, Nina! Scusami se non ti bacio, ma devo trovare un medico.

Carlo: – Ma eccolo! Marco è un medico, te l'ho detto... Bambú: – Non me l'hai detto, Carluzzu! Quando finirai di pensare di

dire le cose e non dirle.

Carlo: – Non ho detto che ho incontrato Nina e Marco al cancello e che lei fa: «Dove corri?» e io «Cerco un medico e

blablabla e bla?» E su, un po' di sintesi,

Bambú, quanto sei antica!

Bambú: – Senta Marco, lei la deve visitare.

Carlo: – Ma non ha niente, Bambú, come se fosse la prima volta che si incanta e vola per altri lidi!

Bambú: – E invece io esigo che sia visitata.

Modesta: – Ma sí, Carlo, tranquillizziamo Bambú. Quanto sei bella, Nina, che è successo?

Nina: – È solo il vestito bianco, Mody mia, il bianco ringiovanisce. Ogni volta che metto questo vestito mi trova bella. Andiamo

Bambú, la nostra Mody non capirà mai niente di vestiti. Nessuno è perfetto, si sa... Oh, Carlo, ho rivisto *A qualcuno piace caldo*,

piú lo vedo e piú mi piace.

Nina ha ragione, il mio vestito buttato sulla poltrona è di un colore nauseante. Forse con la luce artificiale poteva andar bene,

ma cosí nel sole ha il colore marcio di un fungo velenoso. Mi vergogno, e non oso staccare gli occhi da quel fungo violaceo. E poi

chissà che sottoveste ho indosso! Ho vergogna davanti a quell'estraneo lungo lungo che tace immobile ai piedi del letto. Mi tiro

su le coperte e con le mani cerco di indovinare il colore della sottoveste. L'unica speranza è che Bambolina, come quella volta

che mi arrestarono, mi abbia messo addosso qualcosa di suo. Dev'essere cosí perché sento una stoffa leggera come seta.

Dev'essere uno di quei camicioni di cotone esotico che si portano adesso.

– Allora vogliamo procedere a questo controllo?

Dall'aspetto pensavo che quel musicista avesse una voce inceppata come molti inglesi. Che noia quando cominciano con

quel *that that, and and*... Ma dev'essere un'eccezione perché con voce profonda e ben scandita sentenzia serio dopo avermi

palpata tutta come un coniglio:

– Il mio parere è che lei è sanissima, ma le consiglio di fare delle analisi. Oggi non esiste piú l'occhio clinico... Mi dica: uno

dei suoi genitori soffriva di diabete?

– Ma lei non è un musicista?

– Musicista? e perché? In verità la musica è un mistero per me, mi appare come rumore e solo rumore. Ma non ha risposto

alla mia domanda.

Da lontano il viso di quel musicista sembrava troppo liscio e perfetto, ma da vicino ha miriadi di rughe tormentate ed eleganti

che incantano lo sguardo.

– Lei ha delle rughe elegantissime Marco, non avevo mai visto delle rughe cosí.

– È stato un lavoro lungo, Modesta: cinquantotto anni di lavoro indefesso! Ma

non mi ha risposto.

– I miei genitori?

– Già.

– E chi li ha conosciuti! Con mia madre avrò scambiato sí o no quattro parole, ed era un essere che non sapeva se era viva o

– E chi li ha conosciuti! Con mia madre avrò scambiato sí o no quattro parole, ed era un essere che non sapeva se era viva o

già morta. Mia sorella era mongoloide. C’entra forse col diabete? Perché ride? C’entra o no?

– No, non c’entra. E suo padre?

– Incontrai uno che diceva di essere mio padre, ma non ho avuto il tempo di chiedergli se avesse il diabete o no.

– Avete finito? Se ridete cosí la visita è finita e io posso entrare. Nonna ti prego, devo partire, e com’è di prammatica, un

nipote non può partire senza la benedizione della nonna.

Perché strillano cosí? Aveva avuto la tentazione di restare al Carmelo, ma vedeva ora che era una follia; desiderava il

silenzio della sua stanzetta, i suoi oggetti semplici e le sue carte. Quella camicia era carina, ma segava sotto le ascelle. E anche

Carluzzu perché era cosí esagerato? Quell’allegria faceva pensare agli uccelli di passo che sbattono ai fari nelle notti

tempestose... No, quella era una poesia, una poesia imparata tanti anni prima. La scoperta della poesia! Ecco cosa doveva fare:

tornare nella sua stanza e riprendere a leggere. Voci nuove la chiamavano dalle copertine: Kerouac, Burroughs e quell’altro...

Sempre si rallegrava di avere imparato le lingue straniere; anche ora che il

mondo s’era ristretto in una piccola piazza, le

traduzioni arrivavano sempre in ritardo... Anch’io sono in ritardo, voglio alzarmi ma Carluzzu mi abbraccia, la vena della sua

fronte pulsa a contatto del mio collo. Sempre quando Carluzzu è triste maschera la sua tristezza con quegli scherzi che fanno

ridere tanto gli altri. A me piace di piú quando è serio.

– Hai ragione, Mody, sono molto agitato per il viaggio. In fondo non sono che un nevrotico come tutta la mia generazione.

– Anche noi eravamo nevrotici, Carlo, solo che non lo sapevamo.

– Questa rivista che è stata la causa del tuo malore me la porto via... Solo una parola, Mody, cosa ti ha turbato cosí?

– Leggi sulla copertina, Carlo, è chiaro.

– E allora, nonna?

– Allora penso che siamo stati dei presuntuosi. Mi pare venuto il momento di prendere coscienza che non siamo ancora che

un piccolo, sparuto gruppo di antifascisti esattamente come tanti anni fa.

Perché tutti tacciono cosí e guardano in terra come davanti all’ultimo sonno di Pietro? Forse sto male e, come sempre avviene

in questi casi, me lo nascondono? Quell’estraneo – musicista o medico che sia – ora che si è allontanato e fissa Bambolina è

simpatico, ma troppo alto e perfetto, troppo rifinito, come si dice da noi.

– Proprio non vieni con me alla stazione nonna?

– No, Carlo.

Finalmente sono andati via, e io posso con calma fare un bagno, vestirmi, e perché no? anche fumarmi una sigaretta fissando

quelle belle rose rosse che palpitano nel sole.

La sigaretta si consuma fra le dita, e io sto lí sospesa fra un lutto, una festa, una partenza. Avevo avuto la tentazione di restare

al Carmelo, ma ora il silenzio di quelle mura gela il sangue. E anche alla finestra il sole non mi scalda, né mi rassicura il cenno

lento della mano che Pietro senza sorridere mi rivolge voltando l'angolo della villa col suo passo sicuro.

– Oh, micia, che fai lí sola sola? Vieni, ti accompagnamo noi... Marco, torna qua, la mia micia ora scende, vero micia?

Per un attimo fisso quell'uomo immobilizzato nello slancio a mezza strada. L'indecisione si tramuta in qualcosa di buffo.

– E poi 'sta villa quando non è piena di gente mi diventa trucida. Dài Mody, scendi che ce la filiamo!

Nina ha ragione, per i ragazzi qua c'è aria, spazio, luce, ma per me quella luce è oscurata dai fantasmi. E poi sento chiara

l'apprensione che Nina, anche se scherza, ha per me; lei sa d'abbandoni, di tutti, sa lo spessore di ogni muro. È lei che devo

seguire.

– Finalmente! Che ne diresti, Mody, de 'na bella nuotata, cosí ce scrollamo d'addosso partenze e funerali? Quanto è curiosa

la vita! Per anni si sta insieme e poi in un attimo Olimpia parte, si sposa, fa un figlio... e ora Carluzzu. E la testa si fa tutta 'na rissa

de treni in corsa e fischi di capostazioni!

Nel breve spazio all'interno della macchina, quell'uomo che guida sembra qualcuno conosciuto da chissà quanto tempo. Ma

forse è solo perché prima l'ho visto sempre fra tante persone. O è quel «Marco»

sussurrato da Nina che lo rende familiare? O è

solo perché ride ora rincorrendo Nina sulla spiaggia?

Loro ridono, e io intanto ho imparato a tuffarmi. Bambolina allora mi insegnò. Mi alzo sulle punte, prendo lo slancio e giú

nell'acqua. «Quando sei giú, dài un colpo di reni e non c'è da temere. L'acqua stessa ti porta su». L'acqua fredda deve avermi

lavato dalle nebbie del sonno perché quando apro gli occhi mi trovo sveglia e finalmente vedo l'azzurro del cielo in corsa sulla

distesa del mare.

Spogliato, quell'uomo sembra piú piccolo e agile. Anche Nina, le gambe lunghe da ragazza, corre verso le onde fingendo di

avere paura di quell'uomo come fu con Carluzzu allora e come ieri con il piccolo Ignazio. La spiaggia solitaria spinge a quel

gioco e poi ci sono braccia, denti, zampe di lava che si protendono oltre la sabbia dove ci si può nascondere. «Su, Nina,

giochiamo a nascondino! Conta fino a cento, e tu nonna sorveglia che non guardi... Ecco che t'ho scoperta Nina, è inutile che ti

nascondi...»

– Eh no micia, dormire al sole, no! Come stai?

– Bene, Nina, ma perché quel viso triste? Non è che mi diventi apprensiva come Bambú?

– Ma che è 'sto sonno, Mody? Io...

– Per carità Nina, sto bene. Anche il tuo amico l'ha confermato.

– Beh, io di Marco come amico mi fido molto, ma come medico meno.

– Non mi svalutare davanti a Modesta, Nina. Ho fatto il medico anche sotto le

armi.

– Sí, in Africa, capirai che garanzia! E poi, come se fosse ieri! Ti sarai scordato tutto.

– Medici si nasce, come si nasce riduttivi, si dice cosí?

– Sí, e lo sai.

– Riduttivi come te.

– Non lo puoi dire, io per quello che riguarda la tua fisicità, come dice Carluzzu, ti apprezzo molto. Oh Mody, è uno spettacolo

andare in giro con Marco, tutti si voltano.

– La classe Nina, la classe non perdona!

Scherzano come se si conoscessero da anni, e con sorpresa mi trovo ad ascoltare la sua voce che suona al mio orecchio

come un ritornello conosciuto un tempo e poi dimenticato.

– Sembra uno dei nostri, vero Modesta?

– Già, ma come l'hai conosciuto?

– Pe' tetti, micia... Cavolo, s'è fatto tardi! L'argomento tetti mi ha ricordato un appuntamento. Vado su a vestirmi... no, Marco,

perché ti alzi? Resta, faccio chiamare un taxi dal giardiniere.

Vorrei andare su con Nina anche perché grandi nuvole frastornano la fronte del Profeta, e fa paura quel profilo quando

s'infuria. Ma Marco tace, il suo silenzio ha onde conosciute, e poi deve sapere tutto di noi se può calmo sussurrare:

– Io sono del parere di Nina. Trovo questa villa piú gradevole del Carmelo. Bambú ha fatto bene a ricomprarla. Non posso

dimenticare la gioia dei suoi occhi quando mi disse: «Vada, Marco, vada a vedere com'è bella la villa della nostra giovinezza!

Vedrà, ogni stanza risuona ancora dei nostri canti e giochi». E poi è un modo di conservare qualcosa in questa corsa alla

distruzione che ha preso tutti. La voglio fotografare, Bambú m'ha dato il permesso.

Non ho voglia di parlare, forse hanno ragione di essere preoccupati per me, e con fatica mi sento dire:

– Oh, Marco, non è che anche lei si diletta a rimpiangere il passato? quasi una moda questa del rimpianto, una vera noia.

– No, non rimpiango niente del passato, ma da tempo ho capito anche la menzogna che si maschera sotto la parola

progresso, e mi consolo andando in giro a fotografare le cose che presto spariranno... Le ultime trattorie di Roma, le ultime

bettole... ho centinaia di fotografie della Civita... hanno demolito vicolo per vicolo, casa per casa.

– Come mai parla cosí bene l'italiano?

– È semplice, mia madre era siciliana e mio padre inglese. E nella lotta che sempre fanno i genitori per averti tutto per sé, mia

madre ha vinto, ecco tutto. E questo ha comportato la negazione di una vita di specializzazione, il medico nel mio caso, come

voleva mio padre, e il ritorno al mio Eden maternale.

– Povero Marco, le deve essere costata cara questa strada!

– Come a tutti gli *outsiders*: fame, mestieri di tutti i tipi, avventure.

– Ora ricordo, Nina ha molto insistito che la conoscessi quest'inverno, per invogliarmi diceva: «Il mio Marco è tutta

un’avventura!»

– Nina esagera, in fondo non sono che un fotografo... Ma lei ha freddo, Modesta.

Sí ho freddo, e con gratitudine per il suo silenzio lascio che mi prenda le mani e mi aiuti a sollevarmi dalla rena che si è fatta

umida alle mie spalle. Quando sono in piedi la testa mi gira – devo stare proprio male – e non mi meraviglia che lui mi tenga

stretta contro il suo petto per sorreggermi. Forse la Certa ha voluto fissare il suo appuntamento proprio in questa nostra spiaggia,

colma ancora dei gridi dei bambini, dello svolazzare delle gonne bianche di Beatrice, della voce di Carlo, del passo lento e

premuroso di Pietro. Può essere.

Apro gli occhi per decifrare quel messaggio, ma incontro uno sguardo calmo, come intento ad ascoltare una qualche melodia.

Quello sguardo mi trascina a poggiare la testa sulla sua spalla e ad ascoltare con lui.

– Hai una intensità di vita, Modesta, che ora capisco perché ti ho pedinato in tutto questo anno.

– Mi hai pedinato Marco?

– Sí. Non è che propriamente lo sapessi. Ero incuriosito, tanto, dal tuo modo di parlare, dal tuo modo di tacere. Anche poco fa

tacevi, ma sul tuo viso si poteva intravedere che stavi pensando. A che, Modesta?

– M’aveva preso una curiosità intensa per la mia morte. Sí, come se in questa parola leggessi un’altra avventura biologica,

un’ennesima metamorfosi che ci attende Marco, me, te, Nina.

– A me fa paura...

– Certo, ma anche curiosità intensa di sapere. Tu sei uomo, Marco, e non sai nel tuo corpo, o sapevi e poi nella fretta di agire

hai dimenticato, le metamorfosi della materia e tremi un po' a questa parola. Ma se ti stringi a me, io, donna, ti aiuterò a ricordare

e a non temere quel che deve mutare per continuare a essere vivo.

Stringendosi a me il suo tremore sparisce, e fra il mio e il suo corpo l'eterno calore pieno di brividi sale in onde fino a dilatare

di piacere il suo sguardo nel mio. Ora capisco, tante cose ho imparato nella vita ma mai a prevenire l'amore... Si può prevenire

l'amore, Mimmo? «Puoi prevenire l'intelligenza degli altri, i fatti della storia, anche il destino – te lo concedo, anche il destino –

ma l'amore mai!» E se Carmine non me lo diceva, come potevo saperlo io che l'indifferenza che credevo di provare per

quell'uomo, la svogliatezza, la noia altro non erano che tentativi di fuga da quell'impegno misterioso che incute sempre timore, e

che nessun bisturi della speculazione umana è riuscito ancora a sezionare?

– E come potevo dirtelo io, Modesta, se ancora non lo sapevo? Ma adesso che l'abbiamo scoperto, se vuoi ci possiamo

accompagnare per qualche tempo. Da molti anni sono solo, e stanca andare soli per il mondo. Vuoi venire con me?

E fu cosí che la vita con gesto semplice, Nina complice, mi porse il dono piú bello che mai mente infantile potesse

immaginare. E da quell'uomo che erroneamente credevo un ex *golden boy* invecchiato negli agi e nella noia scoprii giorno per

giorno, anno per anno una ricchezza di esperienza e di conoscenze che solo un corpo adulto può avere.

Da lui seppi che non conoscevo la mia isola, il suo possente corpo fisico e segreto, il suo caldo fiato notturno che congiunge

pietra su pietra fino a saldare in un blocco unico l'anima dei muri a secco, il respiro mistico che tiene in vita le colonne dei templi

e le fa palpitare nei tramonti: «Qui, Mody, è qui dove la pietra si slarga che la colonna respira e si produce l'effetto ottico come di

levitazione», il silenzio bianco delle tonnare abbandonate, esiliate dal mare e dagli uomini ma sempre percorse dai fantasmi dei

tonni che lí sostano a ricercare il perché della loro vita e della loro morte, le correnti eterne dei mari che intorno all'isola

s'incontrano e ora la serrano, ora la liberano, mutando sempre di intensità e colore: «Quella striscia là color smeraldo è il mare

d'Africa».

Da lui imparai l'arte, che ancora non sapevo, di entrare e uscire dalla mia terra, dimenticarla a tratti, viaggiando per continenti

e oceani diversi, per ritrovarla poi nuova e sempre piú ricca di ricordi e sensazioni stratificati. E che dire delle nostre sere e notti?

poterle fermare! Questo ritrovarsi soli, le mani nelle mani, gli occhi negli occhi, a raccontarsi impressioni, intuizioni, parole?

– Parlano tanto del primo amore, eh Marco? Mentono come per tutto il resto.

– È cosí Modesta, anch'io non avrei mai immaginato, e purtroppo bisogna arrivare alla nostra età per saperlo. Hai visto oggi

sul ponte come ci guardavano quei ragazzi? Ho quasi avuto la tentazione di dirglielo, ma non mi avrebbero creduto.

No, non si può comunicare a nessuno questa gioia piena dell'eccitazione vitale di sfidare il tempo in due, d'essere compagni

nel dilatarlo, vivendolo il piú intensamente possibile prima che scatti l’ora dell’ultima avventura. E se questo mio vecchio ragazzo

si stende su di me col suo bel corpo pesante e lieve, e mi prende come ora fa, o mi bacia fra le gambe proprio come Tuzzu

faceva allora, mi trovo a pensare bizzarramente che la morte forse non sarà che un orgasmo pieno come questo.

– Dormi, Modesta?

– No.

– Pensi?

– Sí.

– Racconta, Modesta, racconta.

Roma, 1967-76.

Senza alterare niente

di Domenico Scarpa

Se di me non parlo

e non mi ascolto

mi succede poi

che mi confondo.

PATRIZIA CAVALLI

1.

Stiamo qui a parlare di Goliarda Sapienza perché il libro che avete appena letto, rifiutato da parecchi editori italiani e ignorato

qui da noi anche dopo essere stato stampato per due volte e mezza, ha trovato

lettori comuni e lettori professionisti nel resto

dell’Europa: in Germania, in Francia, in Spagna innanzitutto. Solo dopo aver raggiunto altrove il cosiddetto successo è stato

notato e letto anche nel nostro paese. Le pagine che seguono vogliono essere una cronistoria delle sue vicende e un

ragionamento sulla sua qualità letteraria.

L’arte della gioia è qualcosa di piú e di meno che un libro bello, è un libro memorabile, e i libri memorabili sono pochissimi,

molti meno rispetto ai libri belli e anche riusciti. Un libro memorabile è semplicemente un libro che *lascia il segno*: con l’articolo

determinativo. Quel segno che lascia è proverbiale e mitologico insieme: ha il ruvido della saggezza quotidiana e l’alone del

racconto sottratto al tempo. Non esiste processo chimico che possa separare i due elementi. Se tanti lettori di questo romanzo

hanno sentito il bisogno di evocare *Il Gattopardo* è perché l’istinto gli suggeriva di affiancare a un altro libro memorabile, siciliano

anche quello, il libro memorabile che stavano leggendo. Questione di pulsazione affettiva, non di rassomiglianze o d’influssi

estetici.

Esistono i romanzi a trazione posteriore, che sono la maggior parte: romanzi che i loro autori devono spingere ogni poco, se

no non vanno avanti: romanzi che procedono a strappi, a salti, a scossoni. E poi esistono pochi romanzi a trazione anteriore:

romanzi che sanno guardare la strada davanti a sé, e che l’autore trascina dove vuole, trascinando con sé anche chi li sta

leggendo.

Pare che quando Goliarda Sapienza negli ultimi suoi anni teneva lezioni di recitazione facesse proprio cosí: che buttasse via i

copioni, i saggi di bravura preparati dagli allievi, e li trascinasse a due mani al centro del palco, in mezzo a un cerchio di persone

sedute, provocandoli con tutta la sua gioia e rabbia a tirare fuori la vera voce che tenevano nascosta. Gridava, e faceva in modo

che quegli attori giovani le facessero eco – ma scoprissero la propria voce. Il lettore dell' *Arte della gioia* frequenta quella stessa

scuola, e se ne esce scombussolato e felice con la testa che gli gira.

Hay autores cuya vida es tan fascinante como su obra literaria, troviamo scritto al principio di una recensione spagnola. Lo

dicono in tanti ed è vero, e anche qui fortuna e disgrazia sono inseparabili: *El caso de Goliarda Sapienza es paradigmático.*

Capita spessissimo che una personalità di scrittore subisca il disturbo delle sue vicende private o della sua immagine

pubblica; che la zona privata e quella pubblica della sua esistenza gliela distorcano, gliela involgariscano e, infine, si

sostituiscano a essa completamente. È piú facile ancora che questo succeda se i libri dello scrittore non ci sono ancora, o sono

poco visibili. Quasi sempre lo scrittore ha la sua parte di responsabilità in questo fraintendimento: tocca alla minoranza onesta

dei lettori puntare dritti al libro scavalcando il personaggio. Tutto questo per dire che bisogna levare le confidenze, restringere

alle sole iniziali il nome di chi ha scritto *L'arte della gioia*, leggere G. S. chiedendole nulla di piú e nulla di meno di quello che la

lingua, la letteratura possono offrire, senza permettersi ipotesi volgari.

È facile maltrattare la vita di una persona. Ancora piú facile riuscirci diffondendo sul suo conto informazioni esatte. Tanto vale

parlarne subito e sbarazzarsi dell'argomento: è risaputo che un paio d'anni dopo aver finito di scrivere *L'arte della gioia*, dopo

che il manoscritto era già stato declinato da alcuni editori, G. S. rubò dei gioielli in casa di un'amica napoletana, una persona

ricca, della quale era stata innamorata e da cui si sentiva ormai umiliata, presa in giro per la sua povertà (aveva tre anni di affitto

arretrato e aveva già venduto i quadri e i mobili di valore). G. S. voleva mettere alla prova l'amicizia, ma voleva anche provare il

carcere. C'erano parecchi motivi, non tutti chiari, nemmeno a lei stessa.

Siamo nella primavera del '79. G. S. vende i gioielli a un commerciante milanese, avendo cura di lasciare una traccia che

porti fino a lei. Paga i debiti e l'affitto. Viene arrestata ai primi di ottobre del 1980. Gli articoli di giornale escono con la foto di una

faccia tristissima, inerme, collassata. È particolarmente spiacevole l'impaginazione dell'«Occhio», un quotidiano popolare

fondato da Maurizio Costanzo. «L'Occhio» si tenne in piedi non piú di un anno, aveva una grafica che aspirava a imitare i tabloid

inglesi ma era identica a quella di «Cronaca Vera». Sull'«Occhio» troviamo quella stessa fotina di G. S. sotto un freccione nero

che le punta il centro del cranio: *È la moglie del regista «Citto» Maselli*. Titolone a lettere grasse: *La scrittrice va in carcere*.

Trascrivo un brano da un altro articolo, pessimo no ma tipico. Esce sul «Corriere della Sera» e risale a tre anni piú tardi, 13

marzo 1983, quando G. S. ha appena pubblicato *L'università di Rebibbia*, il primo dei due libri nati dal passaggio in prigione. Le

informazioni – veritiere, precise – vengono gettate di peso, una dopo l'altra, come pezzi di carne in un banco di macelleria:

suonano come altrettante prove a carico, di una colpa imprecisata.

Catanese di nascita, romana di formazione, «pariolina» per scelta di costume, «intellettuale di sinistra e chic» (quale lei si definisce con arrogante ironia),

cinquantasei anni, ex moglie di un regista cinematografico, sceneggiatrice, attrice di Visconti nei primi decenni del dopoguerra, tre anni in analisi dopo due tentativi di suicidio, la biografia di Goliarda Sapienza mostra i segni di una predestinazione «maledetta», ha le cadenze di una esistenza drammatica, si offre ad

interrogativi inquietanti.

2.

Possiamo dimenticarci da qui in avanti questa vita centrifugata e ridotta a un bolo immangiabile, possiamo parlare finalmente

di scrittura. *L'arte della gioia* è un romanzo spazioso, e intimo come una cesta per i gatti. Questo libro è un grembo dove non si è

costretti a stare rannicchiati. Prima che per il lettore, è stato tale per chi l'ha scritto: un luogo dove *si può stare* – dopo aver fatto

sgombero di tutto, idee parole e cose ricevute. È stato scritto in una città affollata, nella Roma tra gli anni Sessanta e Settanta, gli

anni effimeri della città eterna, e si rivela come un libro che deve la propria forma a un isolamento conquistato per disciplina

intransigente. G. S. lo scrisse senza farsi scoprire: senza farsi distrarre o dissipare: un talento che condivide con la sua Modesta,

con quel personaggio protagonista che in segreto attraversa l'infanzia e la giovinezza costruendosi un destino.

Prima dell' *Arte della gioia* G. S. aveva scritto e pubblicato due libri che sono

altrettanti fasci di nervi, *Lettera aperta* (1967) e *Il*

filo di mezzogiorno (1969), due referti autobiografici nei quali il suono è prodotto da un arpeggio uncinante di parole. Subito dopo,

per apparente miracolo, arriva a trarre da sé uno stile che è pura espansione d'aria, assoluta scioltezza nell'occupazione dello

spazio.

G. S. sapeva obbedire alla volontà del racconto: all' *io del racconto*. Era dotata della capacità, non proprio di oggettivarsi, ma

di vedersi come un oggetto. Ogni volta, a ogni nuovo libro, il suo rapporto linguistico con la realtà viene impostato in maniera

completamente diversa, anche se le storie si presentano legate l'una all'altra, anche se sono l'una la continuazione dell'altra.

Ciascuno dei suoi libri è un fenomeno di stile autosufficiente, risolto: staccato cioè dal prima e dal dopo, obbediente a una legge

interna che lo scrittore ha saputo cogliere e sviluppare. «In tutti gli esseri viventi c'è coerenza e quindi beltà (che cos'è la bellezza

se non coerenza?)» La frase si legge in *L'università di Rebibbia*.

La scrittura di G. S. ha l'aspetto, sempre, di un'ultima volontà. Ma non è solenne: è appassionata, è un investimento del corpo

intero in ogni singolo istante. Si comincia a capirla guardando la grafia con la quale è stata messa in carta: la scrittura di G. S. è

slanciata in corsa fino a schiacciarsi; si allunga e si raccoglie sulla parte bassa del rigo, è aerodinamica come una macchinina

sportiva, ci si sente l'esercizio a mano libera. G. S. ha molta ripresa, sempre nel senso delle automobili; da ferma riesce a

raggiungere l'alta velocità nel giro di pochi secondi. Nella sua prosa si coglie

spesso questa accelerazione repentina, che

sfiamma radendo il suolo.

Un libro lo si può correggere, lo si può riscrivere. Ma una capacità polmonare non s'inventa. Il respiro, uno scrittore o ce l'ha o

niente. E questo è un romanzo dove i polmoni sono cosí larghi che non li si sente nemmeno dilatarsi e restringersi. Ci si trova

sempre dentro, col pieno dell'aria. Le giunture narrative possono stridere (succede eccome) ma il *souffle* è costante. E ricorrono

alcuni aggettivi – scattante, potente, possente, pesanti – che dànno alle sequenze piú quotidiane un su di giri epico.

Quando è al suo meglio la scrittura di G. S. è una tessitura priva di cuciture, un intreccio di fili che non si arriva a numerare, un

vettore fluviale dove si possono cogliere le vene della corrente che si rilevano e rivoltano cambiando forma al pelo dell'acqua.

Questa lingua possiede insieme la capacità della fusione e dello sbalzo. Lo constatiamo innanzitutto nella conduzione della

storia: in quel riversarsi continuo della terza persona nella prima persona, e viceversa, che aumenta la coesione dell'insieme; un

esercizio di ginnastica pronominale in scioltezza d'arti. Svariare tra la prima e la terza persona è come uscire e rientrare

continuamente da se stessi, per guardarsi da ogni lato – e per guardare il mondo.

Anche gli scivolamenti improvvisi della narrazione nel passato non rappresentano gesti di audacia sperimentale, ma solo la

naturalezza narrativa che sa levigare il tempo offrendocelo senza interruzioni né crepe. Perfino il sonno, di un giorno intero, di un

giorno e mezzo, di due giorni, che coglie Modesta in cosí tanti punti del

racconto, non è usato per chiudere in tronco un segmento

narrativo e dare una svolta, come farebbe uno scrittore goffo: altro segno di strafottenza, della libertà del corpo che se la prende

quando vuole e non quando glielo dicono la trama o le idee delle quali ha sempre pieno il sacco della voce.

Un libro cosí non si scrive per correggere la propria vita, quanto per allargarla, per proiettarla in uno spazio piú vasto, diramata

in moltissimi personaggi che ne custodiscano una frazione ciascuno. *L'arte della gioia* è stato scritto con una sicurezza di mano

che è rara: l'incertezza, la paura che pure contiene, stanno paradossalmente proprio nel fatto di avere affidato a una folla cosí

numerosa le parti della propria vita; ciascun membro di quella folla è un tentativo diverso, una direzione arrischiata con

accelerazione cardiaca. Questo romanzo è una vittoria continua sulla paura e l'incertezza; ogni nuovo personaggio che appare è

una marca di territorio annessa alla scrittura – e alla pienezza della vita interiore.

G. S. ha costruito *L'arte della gioia* dando un giro al prisma della propria vita con mano capricciosa e sicura. Non è l'unica

regola di costruzione di questo libro ma è tra le piú importanti. Nel romanzo troviamo anche la biografia di G. S., le cui vicende

hanno subíto una rotazione irregolare: comandate a una torsione che le mette di sbieco, esse producono rifrazioni, aggiungono

una dimensione alla vita vissuta. Forse dipenderà da questo, in tanta trasparenza di voce, la luce obliqua che cade cosí spesso

sui personaggi, sulle scenografie, e che accende soprattutto i soliloqui, le massime di saggezza spremute dagli eventi.

Vivere negli anni che precedono la propria nascita è il sogno di molte persone, perché è il periodo piú ignoto che ciascuno di

noi possa concepire, quello che a nostra insaputa *ci prepara*. Esplorarlo significa condurre un'indagine biologica prima ancora

che annalistica, una ricerca che incoraggia a una sorta di autogenesi, al parto di sé medesimi. G. S. era nata nel 1924, Modesta

nasce come si sa il primo gennaio del 1900: *L'arte della gioia* è uno di questi tentativi di divorare e digerire il secolo in una volta

sola, e col secolo la propria vita trasformata in sistema di parole, e la vita delle generazioni subito precedenti a cominciare dai

propri genitori e dalla segreta sommatoria dei loro tratti, la cui terminazione è situata nei nervi della mano che va inventando la

storia.

Questo libro formicola d'interferenze tra la finzione romanzesca e la cronaca reale dei fatti di famiglia. Il medico Carlo Civardi

porta lo stesso nome dell'agronomo, militante anarco-socialista, con il quale Maria Giudice visse in libera unione a partire dal

1903 e da cui ebbe sette figli: i sette fratelli e sorelle per parte di madre da cui G. S. si ritrovò circondata nell'infanzia. Le trecce di

Modesta sono le trecce di Nica, la bambina con cui G. S. sperimenta la prima volta il proprio corpo, come ci racconta in *Lettera*

aperta. Solo il colore di quei capelli è diverso: nere, robuste, le trecce di Nica; con riflessi rossi le trecce «grosse e forti» di

Modesta: capelli un poco rossi come quelli di G. S. da ragazzina: *L'arte della gioia* è pieno di queste contaminazioni, di questi

paralleli asimmetrici. Nella parte finale di *Lettera aperta* si scoprirà che Nica è sorella naturale di Goliarda: sono figlie dello

stesso padre ma non ne sapevano niente.

L'arte della gioia è un romanzo incestuoso (e lo è senza scandalo) prima nella costruzione della trama e dei personaggi che

nelle vicende raccontate. Questo impulso risponde al bisogno di rivivere, di correggere la propria vita capovolgendola, cioè

partorendo i propri genitori per mezzo della scrittura, diventando gli arbitri del loro destino – e, per via genealogico-narrativa, del

proprio. «Lei sarà l'esorcista e insieme la donna moderna della grande città, che vuole vederci chiaro»: già lo scriveva Silvana

Castelli nel '67 recensendo *Lettera aperta* sull'«Avanti!» del 21 settembre, e non si capisce bene se stia parlando di G. S. o di

Modesta, che proprio quell'anno ha cominciato a prendere forma: «Una donna che le rassomiglia?» Gianni Infusino, che

intervista G. S. per «Il Mattino» di Napoli (15 marzo 1983) è il primo a porre la domanda. G. S. gli risponde di no: Modesta «è

l'insieme di mia madre, di Wally Toscanini di cui sono stata amica e di altre donne che ho incontrato, conosciuto e frequentato».

Se è vero che rivive in Modesta, nell' *Arte della gioia* Maria Giudice vive anche di vita propria, comparendo nome e cognome

nei capitoli 60 e 88; senza il nome, la vediamo affacciarsi fin dal capitolo 45, nei fogli del diario di Beatrice: è la donna che «con

la sua parlantina e quella fronte alta e quei capelli corti proprio come un uomo» le ha rubato Modesta. Beatrice ci parla di lei con

ammirazione e broncio: «Ha lavorato fin da ragazzina con i sindacati, è stata molte volte in prigione e torturata. Non deve essere

cosí giovane come sembra, perché Carlo ha detto che è stata una compagna che ha partecipato agli scioperi su nel continente –

anche lei non è siciliana».

Come nella realtà, anche nel romanzo Maria Giudice risulta amica di Angelica Balabanoff. Nel libro di memorie della

Balabanoff, *La mia vita di rivoluzionaria*, figura senza il cognome: è Maria, «una giovane insegnante italiana, un'ardente

propagandista per il socialismo». Angelica la incontra in Svizzera, a San Gallo, dove Maria si è rifugiata per sfuggire a una

condanna per reati d'opinione. Siamo nel 1903, è in corso la sua prima gravidanza. La libera unione e i sette figli con Carlo

Civardi incoraggiano chiacchiere sulla sua vita privata. La Balabanoff riferisce un episodio:

Parecchi anni dopo, in Italia, il direttore di una rivista clericale espresse considerazioni calunniose sulla vita di Maria. Un giorno, incontrandolo al mercato, essa

chiese a una venditrice di ortaggi, a voce alta, in modo che tutti intorno a lei potessero sentire, se fosse quello l'uomo che aveva parlato male di lei. La sbalordita

donna, che Maria conosceva come una devota cattolica, fu presa alla sprovvista e annuí col capo. Allora Maria balzò davanti all'allibito direttore e, in presenza

della folla che nel frattempo si era radunata, gli affibbiò un sonoro ceffone. Dopo quell'episodio non si parlò piú tanto di Maria e dei suoi figli.

3.

In una recensione francese apparsa sul sito www.chronicart.com Romanic Sangars osserva che Modesta «è un'eroina

nietzscheana piena di idee marxiste». La formula a effetto lascia emergere una contraddizione reale, e la definizione del libro

intero come una versione «Novecento» di *Angélique, Marquise des anges*

(un’Angelica un po’ meno stronza e un po’ piú

pragmatica, precisa Sangars) aggiunge speziatura all’argomento. Anche la giornalista del «Canard enchaîné», Dominique

Durand, che evidentemente conosce bene l’Italia, evoca il settimanale di fotoromanzi «Grand Hotel». Offensivo? Macché. A

leggere questo libro come una fiaba – che ha meccanismi assai piú machiavellici e concreti di un sortilegio o di un principe

azzurro: è di nuovo Sangars a parlare – si dà un aiuto decisivo a G. S., alla leggerezza che pure deve esserle stata

indispensabile per attraversare i dieci anni della stesura.

G. S. si è sistemata comodamente nello spazio mentale del romanzo, e poi ne ha costruito, per gli altri, lo spazio fisico. Non si

è posta problemi di ideologia letteraria e, a ben guardare, nemmeno di ideologia politica.

In Germania *L’arte della gioia* venne inizialmente presentato come un *Politroman*, poi si corresse il tiro: un romanzo che

solleva svariate questioni politiche senza essere per questo un romanzo politico. L’ideologia che conta davvero in questo libro, e

che scavalca la sua intenzione pedagogica, è un’ideologia del comportamento anarchico: la troviamo sepolta sotto i dialoghi,

sotto i ragionamenti e le argomentazioni di questi personaggi che cosí volentieri straparlano, che spiegano ogni loro intenzione,

che ci commentano la loro vita gesto su gesto. L’ideologia del romanzo è, piú correttamente, un’etica: è un’energia, schierata a

difesa della propria libertà fisica e mentale, che propelle il libro all’impazzata e lo soffia in avanti. «Modesta, die Maximalistin»

(Angela Wittmann, «Brigitte», 20 luglio 2005) è una forza libera e potentemente diastolica, risultato di una trasformazione riuscita

della rabbia e della paura, passioni delle quali il lettore piú attento troverà tracce incombuste.

Sí, nell' *Arte della gioia* la Storia è un eccipiente a dispetto della sua vistosità. Si può dire altrettanto di ogni altra ideologia,

con l'eccezione già menzionata di quella anarchica. G. S. fa parte di una infinitesima minoranza di italiani che avevano riposto

speranze nel Pci e nel Psi non solo in quanto partiti di sinistra, magari di sinistra rivoluzionaria come da ragione sociale, ma in

quanto soggetti politici disposti a promuovere l'ideale di una giusta anarchia: «A che punto della storia ti sei fermata, Goliarda?

Sei ingenua e commovente. A volte quando parliamo ho come l'impressione di aprire un antico cassetto e risentire l'odore di

spigo. Non c'è spazio oggi per questo...» Parole di Marcella, compagna di prigione, in *L'università di Rebibbia*. Ha ragione lei,

ma le illusioni politiche di G. S. sono un elemento decisivo della sua integrità linguistica.

C he *L'arte della gioia* sia piú notevole come libro di libertà che come libro di liberazione vale anche per il sesso. Nel

romanzo, Modesta è unico fuoco geometrico dell'eros. La mappa dei legami amorosi e affettivi si dirama interamente da lei.

Proprio come succede per la politica, il sesso funziona meglio senza ideologia né degustazione verbale: soltanto allora risulta

veramente anarchico. Bisogna vederlo in azione sciolto, nebulizzato, come agito per se stesso, invece che preparato e descritto

con la febbre della minuziosità.

«Dopo avermi fissato si rilascia cadere su di me, pesante e lieve cardine sicuro dell'equilibrio del mio corpo». Semplice e

chiara, ecco la legge fisica del sesso in questo libro, che ne governa la statica e la dinamica. Nell' *Arte della gioia* le metafore si

basano sempre sulla natura o sul corpo. È il corpo a dettare legge: Modesta non fa che obbedire alla sua volontà. Ancora una

volta, niente ideologia. Tutta l'ultima parte del libro è una grande festa campestre, ed è questo che conta, che sia semplice

emanazione di calore.

G. S. non è una sperimentatrice letteraria; non è nemmeno uno scrittore che legge per *sorvegliare* la letteratura e per rubare il

mestiere ai colleghi. È invece una figura di lettore comune che realmente pratica con i libri quell' *Arte della gioia* cui s'intitola il

suo romanzo. I riferimenti dei recensori a D. H. Lawrence e a Stendhal, a Flaubert e a Moravia, a Sterne e a Lampedusa, a

Casanova e a Dostoevskij, a Henry Miller e a Balzac e a Freud e a Victor Hugo, possono essere fondati in qualche caso, ma

sempre inefficaci a farci entrare nel suo libro. Anche quando sono indicati in modo pertinente i modelli arrivano a dirci ben poco,

perché G. S. li ha emulsionati fino a cancellarli dalla nostra e dalla sua visuale.

C'è un romanzo che certamente G. S. non ha potuto leggere mentre preparava *L'arte della gioia*, perché l'autrice cominciò a

scriverlo lo stesso anno in cui lei cominciava questo libro: ma lo si potrebbe leggere in parallelo e in risonanza con il suo. È,

anche questa, una storia di famiglia, di donne e di destino da costruire: è *Althénopis* di Fabrizia Ramondino, cominciato nel 1967

ma uscito solo nel 1981.

4.

Il ’67 è anche l’anno dell’esordio letterario per G. S. La pubblicazione di *Lettera aperta* viene patrocinata presso Garzanti da

Enzo Siciliano, che si incarica dell’editing, e da Attilio Bertolucci, che già aveva apprezzato le sue poesie inedite. Anche Moravia

e Pasolini conoscono il manoscritto di quel primo romanzo. Qualche anno piú tardi Moravia le pubblicherà su «Nuovi Argomenti»

(n. 19, luglio-settembre 1970) un ciclo di brevissimi racconti, *Destino coatto*. La lettura provoca un sussulto perché ci testimonia il

talento inequivocabile di G. S. come scrittrice allo stato puro: ossia come orditrice di parole, come progettista di piccoli edifici

linguistici autosufficienti a prescindere da ogni contenuto.

La fortuna critica di *Lettera aperta* non è entusiasmante. Una buona parte delle recensioni apparse sui giornali non è firmata:

riproduce alla lettera il comunicato stampa della casa editrice. Il libro si ritrova però in gara al premio Strega, che il 15 giugno

procede alla prima selezione: tra i dodici libri in concorso verranno scelti i cinque finalisti. Insieme con Bertolucci, a fare da

presentatrice per il libro di G. S. (allo Strega è previsto l’intervento di due padrini per ciascun libro) troviamo Natalia Ginzburg:

inevitabile, a pensarci, l’incontro tra G. S. e un’autrice che aveva pubblicato pochi anni prima *Lessico famigliare* e che ora

andava scrivendo e facendo rappresentare commedie su commedie.

Di *Lettera aperta* la Ginzburg dice che è un libro «per molti versi piú che interessante, pieno di una continua freschezza, di

un’immediatezza spesso imprevedibile. Attraverso la delicata autobiografia dell’infanzia emerge la conquista della propria

persona, lo scioglimento progressivo di quei vincoli che la opprimevano». Lei si augura che il libro entri almeno nella cinquina

dei finalisti, ma non andrà cosí. La vincitrice di quell’anno è Anna Maria Ortese, con *Poveri e semplici*: torneremo a incontrarla.

Le recensioni di *Lettera aperta* degne di ricordo sono due. Su «Paese Sera» del 23 giugno Piero Dallamano lo definisce «Un

libro generoso, autentico come una ferita aperta», che però, dopo la «partenza sorvegliata e carica di adulta ironia» si fa

prendere da «un rigurgito di antico pus romantico, di “pietas” introversa, tra il favoloso sensuale deleddiano (ma “con juicio”,

s’intende) e una sorta di dérèglement surrealista». Giancarlo Vigorelli («Tempo», 5 settembre) ribatte che, al contrario, *Lettera*

aperta «vale per le continue alterazioni e per l’incessante rischio teatrale».

La piú bella definizione in assoluto di G. S., della G. S. di *Lettera aperta* e non solo, arriverà due anni piú tardi, consegnata a

una delle rarissime recensioni suscitate dal secondo libro, *Il filo di mezzogiorno*, pubblicato nuovamente da Garzanti. È Luigi

Baldacci, su «Epoca» del 13 luglio 1969, a definire G. S. una «scrittrice di rara vocazione, aspra e impietosa come la “figliastra”

dei *Sei personaggi* pirandelliani, ma raddolcita da una venatura lirica, esaltata da un senso epico della parola».

Dopo queste parole, silenzio per dieci anni. Terminato nel ’76, nella primavera 1978 *L’arte della gioia* è pronto per essere

sottoposto alle case editrici. Sono mille cartelle dattiloscritte.

La prima persona cui G. S. manda il suo libro è Enzo Siciliano – «per me è un rito-esorcismo» – che il 20 febbraio 1979 lo

inoltra a Sergio Pautasso, direttore letterario alla Rizzoli, definendolo con tanto di virgolette un «romanzone», ma

accompagnandolo con elogi rari: «una sorta di inusitato epos italiano» la cui forma è «tutta risolta in una serrata narratività

spontanea». Da parte sua G. S. si affida (2 marzo) a Erich Linder, il piú esperto degli agenti letterari italiani, per farsi assistere

nella trattativa editoriale:

Dei suoi valori commerciali, oltre che di qualità, ho pochi dubbi.

Si tratterebbe di perfezionare un tipo di contratto che impegni l'Editore alla piú alta diffusione commerciale e a un notevole impegno pubblicitario. Per questo

motivo ho preferito fare avere *L'arte della gioia* a Rizzoli che in questo momento mi pare il piú adatto a simili operazioni.

Linder risponde che non è possibile ottenere da nessun editore un impegno formale in merito al lancio pubblicitario: non è

possibile nemmeno per autori come Cassola o Biagi. Dalla replica di G. S. verrà fuori la molla vera della richiesta,

ambiziosissima e ben diversa da quella commerciale. Il modello che G. S. ha in mente è *La Storia* di Elsa Morante, romanzo

inseparabile dalla strategia con la quale fu presentato ai lettori nella primavera 1974: 665 pagine pubblicate direttamente in una

collana economica, «Gli Struzzi» di Einaudi, con un prezzo di copertina – duemila lire – tale da far rischiare perdite cospicue

all'editore se non ne avesse vendute immediatamente molte decine di migliaia di copie. In copertina, spalmato di rosso vivo,

c’era uno scatto di Robert Capa, un morto ammazzato steso a faccia in giú su una pietraia: un morto senza nome in una guerra

che non veniva precisata, la vittima di tutti i tempi. In basso si leggeva lo slogan subito famoso, «Uno scandalo che dura da

diecimila anni». Uno slogan, sí, ma anche una didascalia.

Anche *La Storia* era stato definito a suo tempo un «romanzone». *Contro il «romanzone» della Morante* fu il titolo di una serie

di articoli, prese di posizione, lettere al giornale, documenti collettivi, che apparvero sul quotidiano «il manifesto» nelle prime

settimane dell’estate 1974: ben quattordici interventi. Anche Siciliano e Pasolini avevano stroncato il romanzo, e in quel punto

era finita la loro amicizia con la Morante.

Quando *L’arte della gioia* è uscito in Francia, è stato decisivo per il suo successo l’articolo (una pagina intera, in apertura) che

René de Ceccatty gli dedicò su «Le Monde Des Livres» del 16 settembre: *Sapienza, princesse hérétique*. L’aggettivo allude non

solo al personaggio G. S. ma anche alle vicende letterarie del nostro paese. Ceccatty pone una domanda pertinente: «Che

cos’era l’Italia letteraria nel 1976, quando Goliarda Sapienza conclude questo romanzo sbalorditivo? Un paese che provava

disagio a guardarsi e a scegliere un linguaggio romanzesco».

Ceccatty ha ragione: negli anni Settanta il romanzo italiano si potrebbe definire un paradosso innestato su un ossimoro.

Ossimoro è l’espressione stessa «romanzo italiano»: la disagiata compagnia tra un genere letterario che è l’emblema

dell’Europa moderna e un paese come il nostro, che mai ha mostrato grande

trasporto o talento per questo genere. Lo specifico

paradosso dei nostri anni Settanta è che una parte notevole del mondo letterario italiano, la piú aggiornata in fatto di teoria, la piú

agguerrita in fatto di ideologia, si schiera a tutta intelligenza contro quel genere già gracile di suo.

Quando non va facendo incetta di prefissi e specificazioni le piú varie (metaromanzo, antiromanzo, iper-romanzo,

romanzosaggio, romanzo operaio, romanzo oggettuale e via agglutinando), durante quel decennio la parola *romanzo* finisce

stiracchiata e deformata, solitamente in senso peggiorativo: di qui il tirassegno contro il *romanzone* di Elsa Morante. G. S. aveva

voluto scrivere, proprio come la Morante con *La Storia*, un grande romanzo popolare: nell'Italia di allora si trattava di

un'ambizione inammissibile per chiunque. Se *L'arte della gioia* fosse apparso nel 1976, l'accoglienza sarebbe stata piú ostile

ancora che per *La Storia*.

Qualche anno piú tardi Giorgio Manganelli avrebbe insinuato che ogni romanzo è un *romanzone*: nel presentare il suo

Centuria, anno 1979, sottotitolo *Cento piccoli romanzi fiume*, sarebbe sbottato durante un'intervista nella seguente definizione:

un romanzo è quaranta righe (ossia la misura precisa invariabile dei testi di *Centuria*) piú due metri cubi d'aria. Lui,

semplicemente aveva tolto l'aria. Bisognava concluderne che sono i romanzi fiume il vero scandalo?

Negli anni Settanta non mancano entro la generazione di Manganelli, che è quasi coetaneo di G. S. (1922), altri grandi

scrittori che sembrano eseguire esercizi di compressione equipollenti al suo: *Le città invisibili* di Calvino, la prima serie dei

Sillabari di Parise, *Il contesto* e soprattutto *Todo modo* di Sciascia, e anche un'opera inclassificabile come *Il silenzio del corpo* di

Ceronetti, sono libri insieme volatili e dispneici, schegge testuali perfettamente profilate e dall'abnorme peso specifico. Sono

anche, ciascuna a suo modo, le opere di tutta una vita: in piú d'un caso, le piú rappresentative che quegli autori possano esibire.

Ora, il punto è che gli anni Settanta (insieme con gli anni Venti la piú antiromanzesca tra le decadi del nostro ventesimo

secolo) vedono proliferare o venire finalmente alla luce, in un intervallo di tempo ristretto, molte delle imprese narrative piú

ambiziose che siano state concepite nella nostra lingua moderna, e questo a prescindere dalla riuscita. Sono quasi sempre libri

fuori misura, libri malati per eccesso di maturazione; se non arrivano a essere operemondo è per la semplice ragione che

praticamente nessuno tra essi è sferico, e del resto sono libri di cui il lettore può a buon diritto sospettare che continuino a

espandersi nella mente dei loro autori anche dopo essere stati pubblicati. Alcuni si presentano come intarsi o rifusioni o centoni

di tutto quanto l'autore è andato scrivendo in vita sua. Sono romanzi lontanissimi l'uno dall'altro, libri per i quali ogni etichetta di

genere è un vincolo sgradito, testi accomunati solo dalla assoluta necessità biopsichica di essere, una buona volta, scritti: avulsi

dall'io.

Per riunirli provvisoriamente in un'immagine si può ricorrere a un sottotitolo: *Ricordi della vita irreale*, che troviamo in esergo a

Il porto di Toledo di Anna Maria Ortese. I suoi simili si intitolano *Horcynus Orca* di Stefano D'Arrigo, *Giú la piazza non c'è*

nessuno di Dolores Prato, *Corporale* di Paolo Volponi, *Fratelli d'Italia* di Alberto Arbasino che esce nel '76 in una nuova stesura

molto aumentata ma tutt'altro che definitiva, e *Petrolio* di Pier Paolo Pasolini, romanzo interminabile come un'analisi del profondo

che sarà interrotta solo dalla morte violenta dell'autore. Naturalmente, *Ricordi della vita irreale* è un titolo sostitutivo che potrebbe

valere anche per *L'arte della gioia*.

Il decennio delle opere-mondo mancate si annunciò quando G. S. aveva appena cominciato a scrivere questo libro: nel 1968,

con la comparsa postuma del *Partigiano Johnny* di Beppe Fenoglio, altra totalità narrativa ruminata per una vita intera e

concresciuta, in stesure provvisorie, lungo gli ultimi otto anni di vita del suo autore. L'opera di una vita, compiuta anche quando è

provvisoria e destinata come tale a comparire postuma, e provvisoria anche se licenziata dall'autore per la pubblicazione, è

dunque un tratto distintivo dei nostri anni Settanta, nei quali però trovano posto almeno due imprese narrative di enorme

ambizione ma, questa volta, rifinite fino alla civetteria: nel 1974 Giorgio Bassani pubblica per la prima volta sotto il titolo

complessivo *Il romanzo di Ferrara* l'intero corpus della sua produzione narrativa, mentre Fruttero & Lucentini chiudono il

decennio con un romanzo dall'impianto paurosamente complesso, *A che punto è la notte*.

Insomma, G. S. era in ottima compagnia: nell'intenzione, oltre che nei risultati. Quell'andare filata a uno scopo lontano la

rende simile agli altri colleghi sconosciuti che in quegli anni svolgono un lavoro simile al suo. La linea diritta che oggi possiamo

contemplare ebbe allora, nella realtà della fatica giornaliera, continue interruzioni, incertezze, sbalzi: soltanto la distanza degli

anni ce la mostra continua nel risultato. Succede cosí con le opere fortunose e riuscite.

5.

Lo «stress della delusione» del quale si parla in *Le certezze del dubbio*, quarto libro pubblicato da G. S. nel 1987, è ciò che

L'arte della gioia e la sua autrice si trovano a patire per il ripetersi dei rifiuti editoriali. Il no ufficiale della Rizzoli arriva nel maggio

1979. G. S. va di persona a Milano per incontrare Pautasso, ma la decisione non cambia. Passa l'estate. Sono passati dieci anni

giusti dall'ultima recensione toccata a un'opera narrativa di G. S. Il 6 settembre, sul «Giorno», quotidiano milanese, appare un

articolo di Adele Cambria, che ha potuto leggere privatamente il dattiloscritto. Il titolo del suo pezzo coinvolge due opere fuori

misura del secondo Novecento, già menzionate entrambe: *Dopo l'Orca arriva la Gattoparda*. Finalmente, è la tesi-slogan, la

Sicilia si esprime nel Novecento con una voce di donna, feroce come la *Horcynus Orca* protagonista dell'opera di D'Arrigo,

femmina anche quella ma non di specie umana.

Il sole tramontò quattro volte sul suo viaggio e alla fine del quarto giorno che era il quattro di ottobre del millenovecentoquarantatre, il marinaio arrivò al paese

delle Femmine, sullo Stretto di Messina.

Sono le prime righe dei *Fatti della fera*, versione primitiva del testo che

diventerà, quindici anni piú tardi, *Horcynus Orca*. Il

protagonista è il marinaio ’Ndria Cambría: tranne la segnatura dell’accento tonico, è omonimo dell’autrice del pezzo uscito sul

«Giorno». Delicatamente, Adele Cambria non aveva segnalato la coincidenza.

Viene spontaneo chiedersi perché nessun editore fosse disposto, non, diciamo, a pubblicare *L’arte della gioia*, ma

quantomeno a leggerlo seriamente da cima a fondo: perché l’impressione, a scorrere la corrispondenza editoriale, è che queste

letture non ci furono, o furono smozzicate e distratte. Forse il problema, oltre che nella mole del manoscritto, stava proprio nei libri

pubblicati dieci anni prima da G. S. L’autore che vuole riemergere, il romanziere che parecchi anni or sono ha già pubblicato un

paio di opere di medio successo, costituisce difatti uno spauracchio per ogni redazione editoriale.

Fino a tutta l’estate 1979 *L’arte della gioia* non è ancora, materialmente, nelle mani di Erich Linder. Il 7 settembre è Angelo

Pellegrino a incaricarsi di spedirglielo, unitamente all’articolo del «Giorno», perché G. S. è caduta in depressione dopo il

colloquio milanese. Quello diretto a Linder non dev’essere l’unico plico in partenza da Roma. La lettera che segue, su carta

intestata Rizzoli Editore – Divisione Libri – Il Direttore letterario, è datata 14 settembre:

Gentile Gattoparda,

ricevo il ritaglio di giornale e vedo che comincia la Sua sottile vendetta per farmi rimpiangere di averLe comunicato che la Casa editrice non prendeva in

considerazione il Suo libro. Sono pronto a subire altre ulteriori torture fino

all’uscita del libro.

Con i piú cordiali saluti.

La firma è naturalmente di Pautasso, sua l’ironia stanca. L’aggressività di G. S., nella risposta inviatagli dopo sette giorni, è un

sussulto del suo scoramento: del bisogno di proseguire la rivendicazione verbale del romanzo.

Gentile Pautasso,

non capisco perché lei si rivolga a me lamentandosi. La lettera col ritaglio del giornale non era anonima dato che nel retro c’era il nome di mio marito (e il

nostro indirizzo), che non ha inteso vendicarsi ma solamente rispondere a una sua affermazione che le ricordo: lei mi disse al telefono, e poi a voce, che nel mio

romanzo i temi non sortivano fuori. Questa affermazione rivela che chi ha letto il romanzo è, come dice Cooper, o un semianalfabeta politico o qualcuno che non

accettando le idee che lo serpeggiano, le ha rimosse all’istante, oppure, ancora che la Rizzoli non è diventata ormai che una delle tante succursali della ben nota

«Famiglia Cristiana». E pensare che io avevo confidato in lei sapendolo un erede delle idee di Vittorini!

Comunque lei non ha letto una sola riga del manoscritto, e la posso capire: ho visto quale inferno è il suo ufficio-galera a Milano... Si legga la mia Modesta

quando potrà. Forse prenderà la forza di non essere piú il forzato del suo lavoro, o del suo talento o del suo dovere.

Segue un ulteriore capoverso su questo tono personale, firmato dalla «sottoscritta donna sí, ma senza artigli». Non gli artigli,

infatti, ma «le idee che lo serpeggiano». Perché in G. S. contano queste parole, costruite cosí: il verbo denominale *serpeggiare*, e

usato al transitivo. Il nervo involontario dello stile, non quello volontario della frustrazione. Perché in G. S. c'è rabbia ma senza

rancore.

L'articolo di Adele Cambria diventa un'occasione per autocommentarsi e riaprire il discorso, anche con Siciliano che pure ha

sostenuto il romanzo. Il ritaglio del «Giorno» viene spedito anche a lui; da Gaeta, il 19 ottobre, accompagnato da una lunga

lettera dove si parla molto di gioia: quella che G. S. ha provato nel vedersi elogiare da una giornalista che fino a qualche tempo

prima era anche una femminista «fra le piú furiose». Lunga trascrizione, ne vale la pena.

Tu dirai perché tanta gioia? Perché proprio per lottare questo odio-malattia infantile del femminismo (nato tardi, purtroppo, e da quello americano invece che

dalla matrice vera e ricca delle femminilissime voci della Kollontay, della Woolf e di mia madre stessa) presi a scrivere delle avventure di Modesta dieci anni fa a

costo di mettermi contro di loro. Le donne – come tu sai – sono il mio pianeta e la mia ricerca, il mio unico «partito» e forse, oltre all'amicizia, il mio unico scopo

della vita. Ti dico questo perché tu capisca la mia gioia. È stato duro per me – in questi ultimi dieci anni – assistere all'insano neofitismo che come un veleno

(sicuramente istillato dal potere: dividere l'uomo dalla donna per sconfiggerli entrambi, tecnica antica usata anche per le razze, i lavoratori ecc.), mi costringeva a

contrastarle dentro e fuori di me.

Sempre lotterò per l'amicizia fra l'uomo e la donna, pianeti cosí diversi e cosí simili, bisognosi l'uno della diversità dell'altro.

L’armonia nei contrari, diceva Giordano Bruno, e cosí deve essere, ripeteva mia madre, a dispetto del potere che vorrebbe vederci tutti uguali ben insaccati

nella prigione di una divisa o di una tuta da operaio... Ma una spina ho nel cuore (come dicono i contadini) l’averti dovuto sottrarre il manoscritto per cause finanziarie. Ora ho molte copie e te ne posso lasciare una per sempre... (da te non andrà perduta), fratellaccio sfuggente all’amore sororale (...)

Anche il verbo lottare diventa transitivo per G. S.: la sua prosa è piena di stantuffate transitive dove non te le aspetteresti. Il

finale della lettera parla di un bisogno di fratelli, lei «cresciuta fra tre maschi»: della loro vicinanza fisica innanzitutto. Il suo Enzo

è un fratellaccio che fugge.

Ma è meglio abbreviare. Ultime botte prese dal romanzo nel 1979: inviato il 4 ottobre all’editore Einaudi tramite Paolo Terni,

rifiutato nel giro di quindici giorni senza motivazioni. (Ora, eccoci qui). Copia inviata a suo tempo a Linder: il manoscritto, non

letto, viene restituito all’autrice a mezzo corriere il 6 dicembre: Linder ha appena perso sua moglie e non è in animo di accettare

nuovo lavoro.

Caro Sandro,

non avrei mai voluto rubarti del tempo prezioso, ma mi trovo, purtroppo, in una situazione che non temo di definire angosciosa, e che mi spinge con vera

ritrosia, credimi, a rivolgermi a te. Se non fosse per la forza della mia causa che so giusta quanto quella della tua vita, avrei di molto preferito non chiederti mai

niente. Avrei preferito poter pensare soltanto alla gioia immensa che mi dà saperti il nostro compagno presidente che difende la libertà di tutti gli italiani, e basta.

Questa volta la gioia è datata 1° dicembre 1979 e Sandro è proprio Sandro

Pertini.

«Jose dopo essersi battuto al Nord è stato arrestato con Pertini». Questa breve frase l'abbiamo letta nell' *Arte della gioia*, libro

dove si ritrova, magari una volta sola, magari semplicemente col nome, ogni persona che sia passata nella vita di G. S.

Il 23 ottobre 1943, quando Pertini viene arrestato con Saragat e rinchiuso nel braccio tedesco di Regina Cœli, G. S. e sua

madre sono a Roma già da tempo. Vivono insieme: Maria Giudice ha accompagnato sua figlia, vincitrice di una borsa di studio

all'Accademia d'Arte Drammatica diretta da Silvio d'Amico.

A Regina Coeli, Pertini fu una delle ultime persone a vedere Leone Ginzburg vivo: in un corridoio, mentre lo riportavano

sanguinante in cella dopo un interrogatorio. Nell'incrociarlo, Ginzburg gli disse: «Quando sarà finita, non dovremo mai odiare tutti

i tedeschi per questo». Morirà di torture nella notte tra il 4 e il 5 febbraio: quel giorno Pertini si trova già fuori del carcere e sarà la

prima persona a rincuorare Natalia, la moglie di Leone che ha appena ricevuto la notizia e che da allora porterà anche lei il

cognome Ginzburg. I fili di questa storia sono fili intrecciati.

Pertini e Saragat erano evasi da Regina Cœli il 25 gennaio: un'evasione incruenta, di destrezza, perpetrata mediante moduli

falsificati. Giuseppe Sapienza, avvocato socialista, Peppino per gli amici, anche lui a Roma in quei mesi, aveva collaborato

all'operazione; sua figlia Goliarda sapeva, era lí, era anche lei partigiana combattente con tessera postale falsa intestata a

Caggegi Ester di Giuseppe, studentessa. Risale ad allora l'affetto che il futuro

Presidente porterà sempre a G. S.

La lettera del 1° dicembre 1979 racconta a Sandro del libro e delle sue sfortune: «una nuova specie di fascismo culturale

contro il quale mi trovo a lottare con poche forze». È una lettera lunga. Il tono resta quello, intimo e rispettoso, del primo

capoverso.

Io mi ero rassegnata a non lottare piú, ad accettare che la mia opera venisse pubblicata – forse – soltanto dopo la mia morte. Sono cose dure per un autore,

Sandro, solo tu puoi capire che brutta condizione sia lottare senza speranza. Ma tutti mi esortano a denunciare a te questo malcostume che lentamente ma

inesorabilmente sta distruggendo le nostre lettere.

L'hanno esortata a rivolgersi a lui i suoi primi estimatori, Bertolucci e Siciliano, e l'amica piú nuova, Adele Cambria. Si spera

in un intervento, risolutore. Il manoscritto è stato spedito anche alla Feltrinelli: è una casa editrice di sinistra, «che può prestare

ascolto a un'opera come la mia».

Il primo passo del Presidente è discreto: il capo del suo Servizio stampa, Antonio Ghirelli, parla con Pautasso che nel

frattempo aveva detto a Siciliano di essere disposto a riconsiderare, senza impegno, *L'arte della gioia* a patto che G. S. ne

dimezzasse la lunghezza. Pautasso lo ripete anche a Ghirelli: «Dovrebbe ridurlo drasticamente e dargli un taglio meno

sperimentale. Allora se ne potrebbe riparlare». Nessuna risposta nel frattempo da Feltrinelli, mentre Pautasso, benché

possibilista, non ha il potere di decidere da solo per la pubblicazione. G. S., che stavolta si firma Goliarda Sapienza-Giudice (con

questo nome le si era rivolto il Presidente nei suoi messaggi scritti), gli chiede di parlare direttamente con i vertici delle due case

editrici.

La lettera di rifiuto della Feltrinelli arriva il 22 aprile 1980: lunga, argomentata, in modo da cautelarsi contro ulteriori

intromissioni autorevoli. La «decisione di rinunciare alla pubblicazione» (*rinunciare*, non *rifiutare*)

è stata presa in seguito a varie riunioni del comitato di redazione e successivamente ad una serie di discussioni sugli orientamenti di massima che la Casa editrice intende seguire nel campo della narrativa.

Il manoscritto in oggetto si rifà a canoni narrativi sostanzialmente ottocenteschi applicati a una trama nella quale si intrecciano elementi di natura sociologica,

erotica e psicologica, armonizzati da una buona scrittura.

Ma l'orientamento attuale della nostra Casa editrice, volto verso la letteratura sperimentale (per cui sono usciti tre volumi nei primi quattro mesi dell'anno) ci

costringe a declinare la Sua offerta: trattandosi di un romanzo tradizionale, *L'arte della gioia*, a nostro avviso, potrà piú facilmente trovare spazio presso editori che

hanno nel campo della narrativa un orientamento meno rigido del nostro (Mondadori, Mursia, Sonzogno, ad esempio).

La collana sperimentale cui si allude nella lettera è probabilmente «Scritture Letture», dove i libri italiani del 1980 sono

Blackout di Nanni Balestrini e l'esordio di Tommaso Ottonieri, *Dalle memorie di un piccolo ipertrofico*, con presentazione di

Sanguineti. Come si può vedere, la casa editrice giusta per G. S. non è certo la Feltrinelli di allora, che al termine di quell'anno

potrà vantare altri due esordi notevolissimi in prosa e in poesia: Pier Vittorio

Tondelli con *Altri libertini*, Valerio Magrelli con *Ora*

serrata retinae.

La prosecuzione di questa vicenda editoriale è piú sbiadita, piú sgranata. A un certo momento *L'arte della gioia* fu lí lí per

essere pubblicato da Editori Riuniti, per conto della rivista «Noi Donne» che ne avrebbe fatto omaggio ai suoi abbonati.

L'iniziativa era stata di Elena Gianini Belotti, ma il costo della stampa si rivelò proibitivo. Siamo ormai nel 1981. Il romanzo arriva

anche alla Mondadori, primi di giugno. In ottobre, lettera di rifiuto firmata da Alcide Paolini: cortese, molto, ma molto vaga sul

merito del libro. G. S. rilancia proponendo *L'università di Rebibbia* che ha completato nel frattempo: «e vedrà (potesse leggerlo

lei, dovessi anche aspettare mesi!) che, al di fuori della scrittura – che senza falsa modestia ritengo la mia migliore (venticinque

anni di lavoro cominciano a funzionare), ha anche tutti gli elementi per interessare il grosso pubblico». Nulla da fare anche in

questo caso. *L'univerütà di Rebibbia* uscirà nel 1983 da Rizzoli: vende circa quindicimila copie, entra in classifica, viene

ristampato nei tascabili BUR, ma non induce l'editore al ripensamento per *L'arte della gioia*.

6.

In den Himmel stürzen, traduzione tedesca di Constanze Neumann, Aufbau Verlag, Berlin 2005; *Die Signora*, traduzione di Esther Hansen, ivi 2006.

L'Art de la joie, traduzione francese di Nathalie Castagné, éditions Viviane Hamy, Paris 2005.

El arte del placer, traduzione in castigliano di José Ramón Monreal, Lumen,

Barcelona 2007.

Messi in ordine cronologico, sono i dati da cui eravamo partiti, le tre principali edizioni straniere dell' *Arte della gioia*: il

romanzo è diviso, nella versione tedesca, in due tomi usciti rispettivamente nella primavera 2005 e nell'estate 2006, indi verrà

consigliato da Waltraud Schwarze, la prima a intuire il valore del libro, alla collega francese Viviane Hamy dalla quale ha

acquistato i diritti di un'autrice popolare come Fred Vargas, e infine suggerito a Silvia Querini, direttore editoriale di Lumen, da

Julie Galante, che è tra le collaboratrici di Viviane Hamy. Un passaparola di sole donne, dal principio alla fine. Oggi le traduzioni

sono diventate otto: bisogna aggiungere quella portoghese, catalana, olandese, greca, coreana.

Quanto alle due volte e mezza dell'Italia, la mezza porta la data 1994, quando Stampa Alternativa pubblica in pochissime

copie una prima parte del libro; le altre due sono quelle integrali del 1998 e del 2003. Nell'edizione 1998, oggi rara, *L'arte della*

gioia reca il sottotitolo *Romanzo anticlericale*. Non so se fosse stata G. S. ad aggiungerlo; forse fu un mezzo come un altro per

suscitare interesse: Stampa Alternativa lo aveva incluso, col numero 18, nella collana «Eretica».

Ma se oggi siamo qui a parlare dell' *Arte della gioia*, il merito è di quanto è capitato in Francia, dove il libro esce alle soglie

dell'autunno 2005.

L a *Rentrée* è un periodo dell'anno che in Francia viene preparato e accolto con una solennità senza paragoni nel resto

dell’Europa. I suoi aspetti culturali salienti sono due, la *rentrée scolaire* e la *rentrée libraire*. Subito dopo il Ferragosto la Francia

si trasforma in una nazione-cartolibreria, irta di zaini e compassi. La letteratura è appena appena piú discreta. I romanzi,

soprattutto i romanzi, che escono tutti insieme, sono già stampati, e sono già in possesso delle redazioni dei giornali, delle riviste,

delle radio, delle reti tv, dei siti web; al rientro dalle ferie i lettori ne troveranno già ricoperti completamente i banchi delle librerie e

delle edicole piú spaziose. Si avvicineranno per prima cosa ai padelloni color crema di Gallimard, triplice e sottile filettatura in

copertina, nera verso l’esterno e rossa, duplicata, verso l’interno, titolo sempre in rosso: libri panciuti, cementizi, tutti uguali, da

oltre mezzo secolo. Poi, avendo reso omaggio alla tradizione, si lasceranno incuriosire dal resto. Nel 2005 i romanzi pubblicati in

Francia per la *rentrée* sono seicento.

Troviamo immediatamente *L’arte della gioia* di G. S., insieme con *Cuore di madre* del suo corregionale (palermitano!) Roberto

Alajmo, nella selezione *Littérature étrangère* compilata dalle redazioni congiunte dell’emittente France Culture e del settimanale

«Télérama», che è una potenza editoriale pari al «Radiocorriere» e a «Sorrisi e canzoni» sommati insieme.

Il «Nouvel Observateur» e il «Figaro» dànno la parola ai librai, che «hanno letto tutta l’estate»: unanimi consiglieranno ai loro

clienti *L’Art de la joie* di Goliarda Sapienza. Ammenocché, aggiunge uno di loro, Michel Houellebecq non decida

improvvisamente di far uscire un qualche suo libro, guastando la festa. Circola un vivo desiderio di consegnare ai lettori questo

livre très optimiste, questo *roman total*, questo guerra-e-pace-in-Sicilia. Ma il primo in assoluto a nominare il *Gattopardo* (in

francese: *Le Guépard*) è Jean-Louis Kuffer, sul numero di «24 Heures» datato 30 agosto.

Fa una certa impressione vedere, su «Lire» di settembre, il profilo giovane di G. S. – lo stesso che Viviane Hamy ha scelto per

la sua copertina col fondo rosso – spartirsi la pagina con una foto di Amélie Nothomb, aggressiva anche da ferma nella sua posa

di tre quarti: « *L'Art de la joie* est la joie de l'art» scrive André Clavel nel suo articolo. Dopo il paginone di Ceccatty, anche «Le

Monde des livres» (11 novembre) inserirà *L'Art de la joie* nel breve elenco dei romanzi consigliati dalla redazione, mentre «Marie

Claire» lo include nel suo shopping natalizio. Quanto a uno storico settimanale di satira come «Le Canard enchaîné», niente di

piú normale che si produca fin dal titolo in un gioco di parole come *Sapienza, la solaire insulaire*. «Meglio del Prozac, Goliarda

Sapienza», concluderà Agnès Séverin su «Valeurs», il 24 febbraio dell'anno successivo, e sarà sempre lei a evocare il film

giusto, *Respiro* di Emanuele Crialese.

Nel mentre, fioccano gli aggettivi come *éblouissant*, *étonnant*, *saisissant*, *tourbillonnant*. Da un numero sbalorditivo di

recensioni si affaccia il titolo di un bellissimo racconto di Balzac, *Le Chef d'œuvre inconnu*, il capolavoro sconosciuto: da Svevo

in avanti, a intervalli piú o meno regolari, il mondo letterario francese rinfaccia alla nostra repubblica delle lettere che il successo

in terra di Francia rappresenta il vero atto di nascita per i capolavori italiani ignoti, ignorati dal loro stesso paese. Quasi tutte le

recensioni riferiscono le vicissitudini di questo *roman maudit* presso l'editoria italiana; ne parlano con zelo, serbando loro in

parecchi casi uno spazio analogo a quello della recensione propriamente detta. La recensione-tipo si presenta anzi suddivisa in

tre parti. A) profilo biografico di G. S.: tono concupito-ammirativo; B) peripezia editoriale del dattiloscritto: tono deprecatorio; C)

descrizione sommaria del romanzo: tono sbigottito-enfatico.

Tempo una quindicina di giorni appaiono tutte le recensioni notevoli, e anche quelle che piú smuovono le vendite. È

rappresentativo del tono generale il primo capoverso della pagina apparsa sul «Nouvel Observateur» l'8 settembre; la firma è di

Catherine David.

Tutto è straordinario in questo libro a cominciare dal titolo, *L'arte della gioia*, che si direbbe piú adatto per un saggio filosofico. Invece si tratta proprio di un

romanzo, un romanzo vero, che vi trascina e vi scombussola, un romanzo pieno di febbre e d'intelligenza, concreto al massimo, visivo al massimo, erotico e

famigliare, psicologico e politico, radicato in un'isola popolata di mandorli selvatici e di vendette. Un romanzo che ci presenta lo sguardo di una donna

eccezionale sulla nostra vita, i nostri pregiudizi, la nostra attualità. Piú che un romanzo, *L'arte della gioia* è una saga, con le grazie e le furie che appartengono a

questo genere rinnovabile all'infinito, e con la vertigine che deriva dal trascorrere accelerato delle generazioni.

L'arte della gioia, scritto da una donna il cui «nome sconosciuto si fa ricordare per la sua strana bellezza», è, dice Catherine

David, un *ovni*: in francese, un UFO, *objet volant non identifié*.

L’ *ovni* va in libreria il 9 settembre, prima tiratura ottomila copie: ne vende duemila il primo giorno e lo si deve ristampare

immediatamente. Una settimana dopo le ristampe sono due, le copie ventimila. Al termine delle feste natalizie le copie vendute

ammontano a 76 224; altre 25 000 sono pronte da immettere sul mercato.

Passiamo alle *charts*. La classifica del «Nouvel Observateur» per il periodo 12 settembre - 16 ottobre, compilata in base a una

rilevazione condotta presso 150 punti vendita sul territorio nazionale, colloca G. S. al decimo posto assoluto nelle *meilleures*

ventes. Al primo troviamo l’Harry Potter di turno per l’annata 2005, al secondo *La Possibilité d’une île* di Houellebecq (che alla

fine, sí, ha pubblicato anche lui), al quinto *Acide sulfurique* di Amélie Nothomb: tutto in ordine, dunque. Tra i tanti titoli stampati

dalle case editrici maggiori, i cui nomi si replicano percorrendo le quaranta postazioni della classifica, *L’Art de la joie* è il solo

libro che schiuda il successo di pubblico alla piccola *maison d’éditions* di Viviane Hamy.

Viviane Hamy ha fondato la sua casa editrice nel 1990. Oggi ha circa duecento titoli in catalogo: il centesimo, uscito a metà

del ’99, è *Voyage initiatique* di Denton Welch. La collana piú folta è «Chemins Nocturnes», polizieschi di fattura francese, autrice

di punta Fred Vargas che qui ha pubblicato finora 14 titoli. Nel catalogo Hamy troviamo anche le *Osservazioni sulla tortura* di

Pietro Verri e ancora, titolo in ironico conflitto con la storia di Modesta, *Le Surmâle* di Jarry: in italiano, il supermaschio. Nel

febbraio 2008 V. H. ha stampato simultaneamente il tascabile de *L’Art de la joie* e un volume che ha intitolato *Le Fil d’une vie*:

riunisce, accompagnati da un saggio della traduttrice Nathalie Castagné, i primi due romanzi di G. S., *Lettera aperta* e *Il filo di*

mezzogiorno. Il colore delle copertine rimane il rosso.

7.

L'edizione italiana dell' *Arte della gioia* ha circolato durante questi anni con una foto in copertina dove G. S. ha occhi da

animale mite ma non addomesticato. È una qualità che ritroviamo nella sua scrittura. G. S. ha l'arroganza del talento, non dell'io

che brandisce il talento. Contundente è il linguaggio, non la persona che lo emette. G. S. era, nello scrivere, una cassa di

risonanza; non una cassa vuota: piena di anfrattuosità, invece, di rilevature che instradano i suoni.

Il mondo le infliggeva il suo disordine e lei era spesso alla sua mercé. Quando raccontava e scriveva era lei a organizzarlo, in

un ordine che comprendesse anche il disordine che continuava ad affascinarla, e al quale non avrebbe saputo rinunciare.

Uno dei testamenti di G. S. è datato Roma, 30 maggio 1988, ed è scritto a mano, «Anche se scrivo senza occhiali davanti ad

un magnifico tramonto». Esprime questo desiderio: «per il mio funerale vorrei bandiere rosse – e nere dell'anarchia – e garofani

rossi non bolscevichi perché alla fine siamo meglio noi».

Tutte le persone depresse e disperate sono sagge, una volta arrivate a una certa età. I libri di G. S. sono altrettanti trattati

sull'arte di campare commettendo errori riparabili: «quante volte c'è dato morire e rinascere fra l'alba ed il giorno di questa nostra

breve ora carnale?» Finisce con questa domanda il capitolo 29 del *Filo di*

mezzogiorno, il secondo libro pubblicato da G. S. Esce

nel 1969 da Garzanti: racconta, per lampi e folate di parole, tre anni di cura psicoanalitica, venuti dopo un duplice tentativo di

suicidio e dopo trattamenti di elettroshock in clinica psichiatrica. Nemmeno l'analisi freudiana di G. S. sarà ortodossa.

Per sua madre non esistevano suicidi ma solo *assassinî della società*, con tanto di circonflesso a corredo della *i* da allungare.

Perché era la società a uccidere i suoi figli poveri. Per il suo medico invece «non esistevano suicidi ma solo assassinî del padre

e della madre», ossia: tentativi di uccidere i figli perpetrati idealmente dai loro genitori. Si somigliano, sua madre e quel medico.

«Ma solo questo?» sbotta G. S. a domandarsi, a un certo momento: con delusione, con stizza.

«Ogni individuo ha il suo segreto, ogni individuo ha la sua morte in solitudine...» e poi «Ogni individuo ha il suo diritto al suo

segreto ed alla sua morte». Per tre volte il possessivo, e che nessuno lo trascuri; il possessivo è la risposta di G. S. «E come

posso io vivere o morire se non rientro in possesso di questo mio diritto? È per questo che ho scritto, per chiedere a voi di ridarmi

questo diritto...» Questa volta c'è la rima in *-itto*. E poco prima c'è stata, piú vistosa ancora, la comparsa della parola *gioia*.

Negli ultimi capitoli del *Filo di mezzogiorno* Goliarda capisce che l'essersi messa nelle mani di quel medico, uno dei migliori

in Italia d'altronde, è equivalso ad apprendere «l'arte di non sperare piú... la piú difficile delle arti». Lei non è stata una brava

allieva. Ha perduto le cose e le persone di ogni giorno, sepolte dalla voce di quell'uomo, dai suoi discorsi, dalle interpretazioni

coattive con le quali egli ha sigillato ogni racconto di lei, ogni parola che le sgorgasse. I discorsi del suo medico dilagavano:

ramificati, inoppugnabili, melliflui, autoritari quando conveniva. La legavano piú di una camicia di forza.

Il filo di mezzogiorno racconta una confisca di parola. I monologhi del medico sono una colata di cemento che scorre a murare

la bocca della sua paziente: lei pensa, sogna, immagina, ricorda, sragiona... parlare, però, non parla. Tuttalpiú sussurra: «tre anni

di sussurri seccati dalla grandine d'odio della voce di quell'uomo». Raccontare, rivolgersi a persone amiche presenti e ai lettori

sconosciuti e assenti è una liberazione, «gioia di liberazione» scrive G. S., e a questo punto la parola decisiva è stata detta,

finalmente. La gioia non è altro che il diritto di morire dopo avere vissuto.Per questo sarà cosí importante, nell' *Arte della gioia*, la

presenza inalterata della Certa.

Le ultime parole del *Filo di mezzogiorno* sono per i lettori, «vi chiedo solo questo: non cercate di spiegarvi la mia morte, non la

sezionate, non la catalogate per vostra tranquillità, per paura della vostra morte, ma al massimo pensate – non lo dite forte perché

la parola tradisce – non lo dite forte ma pensate dentro di voi: è morta perché ha vissuto».

E poi c'è una cosa che mi rassicura, una cosa che ho sperimentato molte volte nella vita: so che quelli di voi che si sono annoiati

di seguire questo mio sproloquio avranno già distolto lo sguardo. Si resta sempre in pochi.

G. S., *Lettera aperta*

Pisa, marzo-aprile 2008.

Indice

Frontespizio

Colophon

Lunga marcia dell’«Arte della gioia»

L’arte della gioia

Parte prima

Parte seconda

Parte terza

Parte quarta

«Senza alterare niente» di Domenico Scarpa

ET

Einaudi

Goliarda Sapienza

L'ARTE DELLA GIOIA

